ANTOLOGIA ITALIANA

GIORNALE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO I — TOMO II

TORINO
GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI
1847

TORINO
STAMPERIA DEGLI ARTISTI
Con permissione

OSSERVAZIONI

SULLE LEGGI

CHE DEVONO REGOLARE L'ESERCIZIO DELLA VETERINARIA (1)

Il est de la nature d'une industrie privée de rester libre et indépendante, sauf la répression des crimes ou delits commis en la pratiquant.

DAUNOU, *Essai sur les garanties individuelles.*

Sempre l'arte precedette la scienza: questa non nacque se non ebbe quella raccolto un bastante numero di fatti. Impadronissene allora la scienza, coordinolli, tentò assegnarne le cagioni e gli effetti: poscia progredì verso la perfezione, ma non altrimenti che moltiplicando l'osservazione dei fatti, dalla quale venne o confermata od infirmata la datane spiegazione. Malgrado il nostro vantato incivilimento, tutto c'induce a credere che molte scienze nasceranno ancora, che altre ancora non acquistarono quell'estensione che è richiesta dall'importanza dei fenomeni, cui devono osservare e spiegare, forse perchè sono di una data molto recente, vale a dire il complesso dei fatti che le costituiscono non fu che da poco innalzato al grado di scienza. Così l'agricoltura non è tuttora che empirismo per la maggior parte di coloro che l'esercitano; eppure non avvi arte che le sia superiore per importanza ed estensione.

---

(1) *Dell'empirismo nella veterinaria*, Memoria di F. Papa, professore nella R. Scuola veterinaria del Piemonte; Torino 1846.

D'une loi sur l'exercice de la vétérinaire en France, articolo del sig. Magne, professore alla scuola d'Alfort, pubblicato nel fascicolo di gennaio 1846, del *Recueil de médecine vétérinaire pratique.*

Il primo stadio di quella professione, che ha per iscopo l'educazione, la conservazione e la guarigione degli animali domestici, e che viene designata col titolo di veterinaria, durò lunghissimo tempo. Non ostante che siansi scritte presso le nazioni più illuminate dell'antichità, ed anche posteriormente, alcune opere di veterinaria, siccome le nozioni in esse contenute erano troppo tra di loro incoerenti, siccome sopra tutto esercitavano poca influenza sulla pratica, così può dirsi che sino ad oltre la metà del secolo scorso la veterinaria si limitasse a mero empirismo. Allora solamente essa acquistò il grado di scienza mercè i lavori di alcuni celebri naturalisti, mercè sopra tutto le opere di Claudio Bourgelat (1), che deve considerarsi come il vero creatore della veterinaria, ed al quale si addice in tale scienza un posto analogo a quello che nell'economia politica è assegnato a Smith, od a Lavoisier nella chimica: a ragione pertanto dai riconoscenti professori di veterinaria viene Bourgelat Ippocrate ippico denominato. Allora i governi, di cui è ufficio tener dietro ai movimenti sociali, istituirono apposite scuole; fra le quali meritano speciale menzione la scuola di Lione fondata nel 1761 e diretta dallo stesso Bourgelat, la prima scuola veterinaria che abbia esistito in Europa, e quella di Alfort fondata nel 1767. Questi esempii non tardarono ad essere imitati dalle più colte nazioni, e così Napoli, Torino, Madrid, Dresda, Mosca, Copenaghen, Stocolma, Londra videro nascere o nel loro seno medesimo o nelle loro vicinanze scuole speciali di veterinaria. Alle scuole tennero dietro Società scientifiche di veterinarii, giornali, opere d'ogni maniera. Per tal guisa andò successivamente estendendosi nella veterinaria la parte scientifica, ma non così che nell'esercizio soverchiasse l'empirica; pare anzi che anche di presente il numero degli empirici superi dapertutto il numero di que' veterinarii che hanno fatto

(1) Oltre agli articoli relativi alla veterinaria pubblicati nell'antica Enciclopedia, Bourgelat è autore di molte opere e segnatamente degli *Elementi d'Ippiatrica*, dell'*Anatomia comparata del cavallo, del bue e del montone*, degli *Elementi dell'arte veterinaria ecc.*

studii scientifici prima di darsi all'esercizio della loro professione (1).

In questo stato di cose ricercasi se la scienza veterinaria abbia progredito così da potere e dovere surrogare sempre e dapertutto l'empirismo; ricercasi principalmente se debbano i governi prendere parte nella contesa proscrivendo l'empirismo affinchè il campo rimanga libero alla scienza, ovvero, in altri termini, se una legge debba interdire l'esercizio della veterinaria a chiunque non ne ha ottenuta la patente, perchè agli occhi di coloro che domandano tal legge, tutti quelli che si occupano di curare gli animali domestici dividonsi in due sole categorie: veterinarii patentati presso i quali è tutta la scienza, ed empirici, cui in Francia dassi anche il nome di *guérisseurs*. Tale si è la questione che agitasi o recentemente agitossi riguardo alla veterinaria. In alcuni paesi, per esempio nel principato di Hohenzollern e nel ducato di Parma e Piacenza, essa ricevette una definizione favorevole ai veterinarii, essendovisi vietato di esercitare la medicina degli animali a chi non è munito di diploma di capacità. Le legislazioni del Belgio, della Prussia e di alcuni Stati della confederazione Germanica, sebbene non attribuiscano esclusivamente ai veterinarii il diritto di trattare gli animali ammalati, contengono tuttavia alcune disposizioni favorevoli ai veterinarii patentati. In Francia libero è tuttora l'esercizio della veterinaria, ma anche colà trattasi di vincolarlo. Già in seguito a domande di alcuni consigli generali de' dipartimenti, una commissione composta di pari, di deputati, di amministratori e di veterinarii fu incaricata di formare un progetto di legge sull'esercizio della veterinaria; già tale progetto trovasi presentemente presso il consiglio di Stato e sarà forse presentato alle camere nella prossima sessione. In Piemonte non è libero l'esercizio della veterinaria, salvo nei luoghi in cui non sia ancora stabilito un veterinario approvato.

(1) Secondo il professore Papa, in Piemonte vi sarebbero 1000 empirici e solamente 400 veterinarii patentati.

Non è punto da stupire che i veterinarii patentati e individualmente e riuniti in società abbiano replicatamente manifestato il desiderio che sia loro riserbato l'esclusivo esercizio dell'arte. E per verità, se dall'andamento di alcune altre professioni dobbiamo giudicare per analogia della veterinaria, i progressi fatti da questa scienza paiono persuadere essere venuto il tempo di concedere ai soli veterinarii patentati la cura delle malattie degli animali domestici. Così dopo che la medicina umana è stata inalzata al grado di scienza, di modo che i di lei cultori divennero di gran lunga superiori in sapere agli empirici, questi dovettero necessariamente cedere il posto ai medici, e fu forse utile allora l'intervento dei governi per accelerare la sconfitta degli empirici ed il trionfo dei veri medici approvati dalle Università.

Noi portiamo ferma opinione, ed altamente il protestiamo, che i veterinarii patentati, domandando l'esclusivo esercizio dell'arte loro, non sono mossi da spirito d'egoismo o venalità, ma bensì da zelo del pubblico bene, dall'interessamento pegli agricoltori e pe' proprietarii del bestiame, ed anche dal giusto e lodevole amore che sogliono avere gli uomini per quella professione, cui consacrano tutto il loro tempo ed incessanti fatiche, ed alla quale vanno debitori di meritata fama. D'altronde gli argomenti addotti a sostegno della loro opinione, se forse non reggono ad un intimo e rigoroso esame, come procureremo di dimostrare, hanno però un'apparenza tale di ragionevolezza, che possono indurre in errore gli uomini più avveduti e più imparziali senza che sia necessario sospettare in essi nemmeno l'ombra di basse impulsioni.

Tuttavia è cosa assai comune pur troppo che quell'amore della propria professione, che abbiamo accennato, induca coloro che lo sentono (e maggiormente lo sentono i cuori dotati di più eletta tempra) a domande non consentanee all'ordine universale, e che vogliono rigettarsi da chi deve contemperare i diritti delle varie classi sociali, in modo che nessuna soverchi i diritti delle altre, ma cospirino tutte all'universale armonia. In simile errore vediamo cadere in Francia

ed in altri paesi quelle società di agricoltura che domandano pesanti dazi sull'importazione degli oggetti analoghi alla loro produzione, e, facendosi così sostenitrici del sistema proibitivo e protettore, peccano contro i più sani principii dell'economia politica. — Speriamo che venendone il caso, e il caso può venire quando che sia, le società agrarie italiane si comporteranno in modo più logico insieme e più generoso. Speriamo che i membri di tali società non dimenticheranno di essere cittadini perchè sono agronomi, non cadranno nello sbaglio dei fisiocratici economisti di credere sterili occupazioni l'industria ed il commercio, e non vorranno che si rivolgano le leggi generali dello Stato a solo vantaggio dell'agricoltura, vantaggio per lo più illusorio e sempre di gran lunga inferiore al pubblico danno. Possa sopra tutto appigliarsi al miglior partito la vasta ed illuminata Associazione agraria piemontese, ora che essa è chiamata ad emettere il suo parere sul commercio dei vini! In tale guisa solamente, se pure male non ci apponiamo, essa corrisponderà all'alta sua missione.

Noi potremmo addurre molti altri esempi di domande sempre ingiuste, sovente assurde, ma per amore di brevità e per non uscire dall'argomento ci limiteremo a due soli. Pretendono i farmacisti francesi di esercitare il monopolio nel commercio dei rimedii che si amministrano alle bestie e di escluderne gli stessi veterinarii; e gli educatori di cavalli della Normandia, per il motivo che quella provincia è più atta di qualunque altra alla produzione dei cavalli di lusso, domandano privilegii affatto particolari. « Se si vogliono avere in Francia buoni cavalli di lusso», dicono essi, come leggesi nella *Normandie agricole*, « lungi dal generalizzarne la produzione, conviene concentrarla nelle località in cui già esiste e che sono più propizie, ed in tali località darle sufficiente sviluppo, sicchè la produzione pareggi i bisogni. Diffatti quella provincia che trovasi in posizione di produrre migliori cavalli deve somministrarne alle altre, nella stessa guisa che queste le somministrano alla loro volta i prodotti e le derrate che loro sono

proprie ». Questo argomento non ammette replica. Se non che le cose succedono appunto così lasciandole al loro andamento naturale: ma la forza potrebbe turbare questo andamento con gran pubblico danno, perchè potrebbesi errare nel credere una tale provincia più atta delle altre ad un determinato genere di produzione o ad un prodotto particolare (1); tanto più che tutte le province avrebbero diritto di domandar privilegi, ognuna per quel genere di produzione al quale è, o crede di essere più atta. — Spero mi sarà perdonata questa digressione, la quale varrà forse a dimostrare sin dove possa spingere la brama intemperante dei privilegi. E frattanto tutte queste domande di monopolii vogliono essere ricevute con molta circospezione dai legislatori, che i cittadini tutti debbono riguardare imparzialmente e ricordarsi che non v'ha protezione o privilegio speciale concesso ad alcuni, il quale non torni a danno di tutti gli altri.

Qualunque sia la nostra opinione sull'estensione da darsi all'intervento governativo negli affari della veterinaria, noi diamo sincere lodi al professore Papa d'essere entrato nell'arringo. Tale questione essendo stata agitata e definita altrove, non può lo zelantissimo governo piemontese, non ricercare se anche presso di noi sia opportuno qualche provedimento; ora sopra tutto che il governo piemontese, capitanando per così dire il felice generale movimento verso il

(1) I prodotti che sono maggiormente ricercati, quelli cioè per i quali i consumatori consentono di pagare un più alto prezzo, sono di necessità anche quelli cui maggiormente conviene di produrre. Ma i produttori sono più che l'amministrazione in istato di giudicare di tale maggior convenienza: 1° perchè vi hanno maggior interesse; 2° perchè ne hanno maggiori mezzi, occupandosene quasi esclusivamente, 3° perchè tale vantaggio essendo variabile siccome quello che dipende dalla quantità offerta e dalla quantità domandata, le quali quantità sono di loro natura variabilissime, il conoscere tali variazioni ed il seguirle è dato ai produttori anzi che all'amministrazione, essendo mutabile la volontà dei produttori a loro piacimento, laddove i regolamenti dell'amministrazione abbiano una durata più o mena lunga, ed in ogni caso non si possano così agevolmente mutare, come sarebbe necessario affinchè tenessero immediatamente dietro ai mutamenti che succedono nelle cose economiche.

meglio destatosi per tutta la penisola, è entrato nella via di dignitoso contegno al di fuori e di saggie riforme in tutte le parti della pubblica amministrazione al di dentro. Bene adunque si appose il professore Papa pubblicando con tutta schiettezza il suo modo di sentire circa l'esercizio della veterinaria, perchè il nostro governo, amicissimo de'lumi com'egli è, e non avendo altro scopo che il bene dell'universale, non può non desiderare che la questione sia pubblicamente discussa, che ognuno ch'abbia fatti o ragioni, le adduca onde contribuire alla di lei migliore definizione. Fu un tempo, nè da noi molto lontano ancora, in cui le leggi facevansi a porte chiuse, non esistevano relazioni tra gli autori delle leggi ed il pubblico che doveva ad esse obbedire. Imperciochè due partiti dividonsi il mondo: il partito detto degli *Oscurantisti* e quello detto dei *Progressisti*. Come su tanti altri punti, così essi dissentono sull'azione governativa. I primi fanno del governar gli uomini un mistero di Stato e del pubblico potere un monopolio, mentre i secondi, sostituendo al mistero la pubblicità, chiedono e desiderano l'esercizio dei mezzi legali pei quali l'opinione pubblica possa agire direttamente sullo stesso governo. Ora siccome il partito dei Progressisti va via prevalendo su quello degli Oscurantisti, così presso i governi più illuminati, più amici dei loro popoli va via adottandosi la migliore usanza: quindi la formazione delle leggi è preceduta da pubblica discussione verbale o scritta, sicchè da essa si manifesta la verità. Laonde noi non saremo paghi di tributar lodi al professore Papa, ma affinchè il suo esempio non rimanga sterile, ci sforzeremo imitarlo, sebbene con minore suppellettile d'ingegno e di cognizioni.

Volendo noi molto limitato l'intervento dei governi nell'esercizio della veterinaria, temiamo che questa opinione non sia per essere conforme a quella dei più.—Da lunga abitudine siamo avvezzi a vedere in tutto l'intervento governativo, a ricorrere ad esso ad ogni tratto; pare non possiamo fare un passo se non ne siamo sorretti, pare abbiamo quasi sostituito il suo al nostro intelletto, abdicato a di lui favore il proprio

discernimento come se fossimo, non già uomini forti ed adulti, ma minorenni ognora bisognosi di tutela, e quasi bambini in fasce. I popoli sono così abituati ad un tale regime che si spaventerebbero se le cose avessero a succedere diversamente. Frattanto questo morale eunuchismo fu ed è cagione d'infiniti mali, che qui non si possono annoverare, ma che il sagace lettore può indovinare da sè. Dirò bensì che porto ferma opinione che quanto più le nazioni progrediranno nell'incivilimento, quanto più i lumi saranno sparsi in tutte le classi sociali (nel che l'illustre Romagnosi ravvisa il primo fattore d'ogni futuro incivilimento), tanto più semplificherassi l'azione governativa. Col tempo i governi limiterannosi, o quasi, al principale, indeclinabile loro assunto, quello di difendere dalle altrui aggressioni, dalle altrui prepotenze le nostre persone, i nostri beni, la nostra industria, il ragionevole esercizio delle nostre facoltà. Quanto allora sarà minore la responsabilità dei governi! Quanti disordini, quante ingiustizie, quante guerre civili e straniere si eviteranno allora! Si pensi, per recarne due soli esempi, di quanti guai di ogni specie, di quante persecuzioni, di quanto sangue fu cagione in tutti i tempi l'intervento dei governi nelle cose di religione e di commercio, in quelle per avere confusa la religione colla politica, in queste per avere voluto dirigere cose, la cui direzione dovevasi lasciare al privato interesse! Ma quando i governi non interverranno che per proteggere l'esercizio di qualunque diritto; quando i governi adotteranno la libertà commerciale senza pretendere imporre ad altri leggi di sorta a tale riguardo, oh allora maggiore armonia regnerà necessariamente tra governati e governanti, tra nazione e nazione! Male di certo è il non fare, ma il far troppo è alcune volte male peggiore. Come ottima è quella medicina che asseconda la natura, e micidiale sarebbe quella che pretendesse sostituirsi alla forza medicatrice che abbiamo in noi, così l'ingerenza, oltre la protezione alla giustizia, esercitata dai governi negli affari dei privati, riesce sempre dannosa in generale sì ai cittadini che al principato. Ringraziamo il cielo che questa ve-

rità cominci ad essere sentita da alcuni governi, e procurino di conformarvisi tutti coloro che ad essi devono dare consigli, e il devono tutti coloro che il possono (1).

Combattute per tal guisa, siccome ci pare, alcune pregiudiciali opinioni, che potevano essere di ostacolo allo stabilimento della nostra, interniamoci nel soggetto. — Ricercasi se una legge debbe vietare l'esercizio della veterinaria a tutti, eccetto che a coloro, i quali avendo frequentate determinate scuole e presi determinati esami, ne ottennero speciale facoltà.

In tutte le cose la libertà debb'essere il principio generale e le restrizioni non formano che eccezioni ; quindi nel dubbio deve prevalere la libertà, la quale sussiste da sè, laddove le restrizioni debbono essere provate con valevoli argomenti. Ad ogni modo, siccome lo scioglimento di questa questione dipende dal confronto dei rispettivi vantaggi ed inconvenienti dei due sistemi di libertà e privilegio, così noi esporremo primieramente quali siano gl'inconvenienti del privilegio a fronte della libertà, e ci faremo poscia a ragionare dei pretesi vantaggi del privilegio, procurando di innestare ai siti, che ci parranno più opportuni, l'esame degli argomenti di coloro che vorrebbero veder sostituito il privilegio alla libertà; i quali argomenti sono compendiati negli scritti dei professori Papa e Magne.

Il primo inconveniente del privilegio, inconveniente grandissimo agli occhi miei, e che pare debba essere tale agli occhi di tutti coloro che dignitosamente sentono di se stessi e dei

---

(1) Lo spirito di associazione, il quale non può prendere tutto il suo incremento che nei paesi liberi e molto progrediti in civiltà, è chiamato a surrogare in molte bisogne l'azione governativa. Ne abbiamo una prova paragonando gli Stati Uniti dell'America colle altre nazioni. Eccone un esempio fra mille. Dapertutto le grandi periodiche esposizioni degli oggetti dell'industria si fanno per cura dei governi: agli Stati Uniti fannosi da private società. Un piccolo diritto d'entrata serve a rimborsare le spese. — Ma questo tema «quali cose debbano fare i governi, e da quali astenersi secondo le circostanze» mi si allarga così, che forse tratterollo *ex professo* in questo stesso giornale.

loro simili, si è la violazione della libertà individuale. Come! io posso uccidere impunemente un mio animale, e non posso valermi per curarlo di chi più mi aggrada? Ben so che dà segno di animo o stolto o crudele chi senza motivo inveisce contro gli animali; ma credono perciò i governi dovervi intervenire? No certamente, perchè reputano che l'intervento, il quale violerebbe il diritto di proprietà, produrrebbe più male che bene: vuolsi quindi lasciare alla ragione ed all'incivilimento, di cui è effetto ammansare i costumi, il rimediare all'indicato inconveniente.

Il professore Papa osserva che in Inghilterra, nel Belgio, nell'Alemagna e recentemente in Francia istituironsi società, le quali prendendo gli animali sotto la loro tutela procurano che loro sia fatto il minor male possibile.—Queste società si hanno tutta la nostra simpatia, perchè crediamo cooperino non poco nella loro sfera al progresso della moralità e vorremmo vederle introdotte e generalizzate nella nostra Italia. Ma esse intervengono colla dolcezza e colla persuasione, non colla forza e con penale sanzione, come dovrebbe fare il governo. Quindi l'istituzione di tali società nulla prova a favore dell'azione governativa nell'esercizio della veterinaria.

Udiamo ora il professore Magne: « Sarebbe ragionevole » dice egli, « di proibir di maltrattare o far soffrire inutilmente le bestie, di proteggerle contro ogni atto crudele e di fondare sopra tale principio il divieto di esercitare la veterinaria fatto a tutti coloro che non sono muniti di diploma. Ma noi non entreremo nell'esame di questa questione. Ci basti avvertire che, considerinsi gli animali o come cose utili o come esseri sensibili, il governo dovrebbe proteggerli » (1).—Agli occhi di tutte le legislazioni gli animali sono cose utili sulle quali non è meno assoluta la proprietà che sopra tutte le altre. Nè potrebbe succedere altrimenti, perchè dovendo necessariamente far danno alle bestie affinchè esse servano ai nostri bisogni, sarebbe impossibile fissarne il limite. Se una legge

(1) *Recueil*, ecc. p. 66.

vietasse ai proprietarii di far male *inutile* alle bestie, si aprirebbe un vasto campo all'arbitrio del giudice che avrebbe a pronunciare sul grado di utilità nei casi concreti; e se ammettête bastare un grado qualunque di utilità, allora, siccome l'utilità è relativa, così bisognerebbe lasciarne giudice lo stesso proprietario, epperò la legge sarebbe assolutamente illusoria.

Per confessione di coloro che domandano una legge contro gli empirici, ossia contro i veterinarii non patentati, l'opera di costoro è meno retribuita che quella degli altri. Ora può esservi tale proprietario di bestie che trovisi nell'assoluta impossibilità di ricorrere ai veterinarii patentati. Chi conosce la miseria delle nostre campagne confesserà che questo non è caso ipotetico ma comunissimo. Ebbene, perchè volete impedire quel povero contadino di valersi dell'opera di un empirico, opera relativamente imperfetta, se lo volete, ma la sola ad ogni modo ch'egli possa procacciarsi ?

Ogni monopolio torna dannoso ed al pubblico dei consumatori, ed a coloro che vorrebbero esercitare la medesima arte e che ne sono esclusi : questo danno è un'ingiustizia se non è compensato da emergente pubblica utilità. Epperò nel nostro caso sarebbe violata la libertà individuale non solamente del contadino, cui s'impedisce di ricorrere a chi più gli piace, ma ancora dei veterinarii non patentati, la quale libertà deve essere rispettata finchè non degenera in licenza, cioè finchè i veterinarii non se ne valgono a ledere i diritti altrui. Imperciocchè la libertà è cosa così preziosa, così inerente alla natura umana che vuolsene sacrificare la minore quantità possibile e non mai senza che ne risulti corrispondente utilità. E Iddio, dando all'uomo dei bisogni che non possono essere soddisfatti che col lavoro, ha fatto del diritto di lavorare la proprietà di tutti; e questa proprietà debb'essere più sacra di ogni altra, siccome quella che è propriamente nostra, siccome quella la cui origine non può essere tacciata di usurpazione, di violenza, d'ingiustizia.

Nelle civili società devesi, è vero, sacrificare una parte di

libertà per assicurare l'esercizio della rimanente, ma questo sacrifizio, che debb'essere il più piccolo possibile, non può essere giustificato che da necessità, come pare a Romagnosi, o piuttosto da necessità e da grande pubblica utilità, come opina Bentham (1). Ma quale sarà quella pubblica utilità che valga a giustificare la violazione della libertà individuale o della proprietà? Se il libero esercizio delle nostre facoltà, se la proprietà delle cose che con esso acquistiamo sono beni inestimabili, se senza di essi non vi sarebbe nè ordine pubblico nè incivilimento, ne consegue di necessità che la loro violazione è un male grandissimo: è un male pubblico perchè cagiona inquietudine in tutti, scemando in essi, per così dire, la libertà individuale o il diritto di proprietà: *mea res agitur, paries cum proximus ardet*; è un male privato sopportato da colui cui viene impedito l'esercizio delle sue facoltà, cui viene tolto il fatto suo. Questo male, quando si può (2), debb'essere compensato dall'indennizzazione; ma il danno pubblico non può essere compensato che dall'utilità pubblica risultante dalla violazione speciale di cui si tratta. Quindi quest'ultima utilità debb'essere tale da superare non solamente il danno privato, ma ancora il danno pubblico, del quale si fa poco o nessun conto dagli uomini superficiali.

---

(1) Nella famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino fatta dall'Assemblea costituente di Francia non era adoperato che il vocabolo di necessità. Bentham, nella sua opera *Des sophismes anarchiques*, criticando quest'espressione dice: « Que veut dire ce mot *nécessité*? Peut-il y avoir nécessité a faire de nouveaux chemins, de nouveaux ponts, de nouvelles places dans une ville, de nouveaux canaux pour le commerce? Si une nation a existé tant de siècles en se contentant de la navigation des rivières, sera-t-il nécessaire à la continuation de son existence de construire de nouvelles routes d'eaux artificielles? » Agli esempi addotti da Bentham altri molti si potrebbero aggiungere; così la maggior parte delle imposizioni, così le leggi sulla prescrizione, sull'assenza, sulle ipoteche legali ed altre non sono fondate che sull'utilità pubblica.

(2) Il danno privato non può sempre essere compensato. Se di un'arte, di un commercio voi fate un monopolio, come potrete compensare coloro che vorrebbero esercitare quell'arte o quel commercio?

Inoltre le leggi debbono andar molto guardinghe nel proibire, nel rendere delittuose azioni per se stesse innocenti. Rabbrividisce ogni cuore sensibile pensando alla grande quantità di mali prodotti dalle leggi proibitive nel commercio, d'onde nacque il contrabando e d'onde furono necessarie pene gravissime contro i contrabandieri. Fortunatamente non è lontano il tempo in cui cesseranno questi mali, distruggendone la radice, rendendo cioè legittime e virtuose azioni, che, per un'aberrazione di mente di cui stupiranno i nostri posteri, volevansi considerare come altrettanti delitti, anzi erasi giunto in realtà a far tali.

Applichinsi ora questi principii inconcussi alla nostra questione, e poi dicasi se quando io sono chiamato a dare il mio parere sulla malattia di una bestia od a fare su di essa qualche operazione, quando colui che me ne richiede è pago della mia perizia qualunque essa sia, io non abbia diritto di accondiscendere ai suoi desiderii. Dicasi se i pochi sempre parziali inconvenienti che possono nascere dall'imperizia di alcuni empirici non siano cose di lieve momento a fronte della violazione della libertà individuale di classi così numerose quali sono quelle dei proprietarii di animali e di veterinarii non patentati.

« Ma quali sono questi diritti », domanda il prof. Papa, « che hanno gli empirici di trattare le malattie degli animali domestici? Se essi esercitano legalmente, dunque sono veterinarii, possono prenderne la qualificazione, esercitarne le funzioni. Ma allora perchè il regolamento per lo studio della veterinaria esige che chiunque d'ora in poi vorrà essere dichiarato veterinario dovrà giustificare d'aver fatto quattro anni di studio, d'aver preso i cinque esami prescritti, ecc.? A che servirebbe il diploma se anche coloro che non l'hanno potessero qualificarsi veterinarii? » — Qui bisogna distinguere la questione di legislazione dalla questione di giurisprudenza. Quanto alla prima, che è quella che ci occupa principalmente, è facile rispondere all'interrogazione del professore Papa che gli empirici, ossia i veterinarii non paten-

tati non hanno minore diritto di trattare le malattie degli animali domestici di quello abbiano i veterinarii patentati, perchè ognuno a questo mondo ha diritto di fare tutto quello che vuole, purchè non leda i diritti altrui. I diritti non nascono già dalle leggi, ma portanli seco gli uomini: dalle leggi possono nascere i vincoli, cioè le limitazioni dei diritti, le quali sempre debbono essere giustificate, come avvertimmo, da emergente grandissima utilità; ma la libertà non ha bisogno di essere dichiarata: *id omne licet quod prohibitum non est.* Quindi sarebbe molto più ragionevole interrogare i veterinarii patentati quale diritto essi abbiano ad un privilegio esclusivo, anzichè interrogare i veterinarii non patentati quale diritto essi abbiano al libero esercizio.

Quanto alla questione legale, osserverò che l'articolo invocato dal professore Papa, il quale è il 105 del *Regolamento pel Magistrato del protomedicato di Torino e per l'esercizio delle professioni che dal medesimo dipendono*, approvato dalle regie patenti del 16 marzo 1839, è concepito ne' seguenti termini: «Quegli che dopo l'approvazione negli esami ottenuta « nella regia scuola veterinaria avrà riportato dall'Università « le patenti per l'esercizio di tale arte, potrà esercitarla in « tutta l'estensione de' regii Stati». Sebbene, non già i termini, ma l'intendimento di questa disposizione non abbia quella chiarezza che è desiderabile nelle leggi, pare certo tuttavia ch'essa non voglia concedere un monopolio ai veterinarii patentati, 1° perchè non dice che questi potranno esercitare *esclusivamente* la veterinaria, e non ne proibisce l'esercizio a tutti gli altri; 2° perchè confrontando tale articolo coll'articolo 108 si vede in che cosa consista la preferenza che dall'articolo 105 è accordata ai veterinarii patentati su quelli che non lo sono. Diffatti l'art. 108 dice che « nei paesi in cui vi « sarà un veterinario approvato non potranno successivamente « stabilirsi altri veterinarii non approvati, salvo il caso in cui « con atto consolare della città o terra certificato vero dal « giusdicente sia comprovata l'insufficienza del solo veteri- « nario approvato ».

Da questa disposizione si vede che in Piemonte i veterinarii patentati godono di un monopolio, se non intiero ed assoluto, almeno largo quanto si può loro concedere; gli altri veterinarii non sono tollerati che per necessità. Bene ci pare che questa legislazione dovrebbe appagare i veterinarii più teneri pe' privilegi della loro professione. Non sapremmo quindi comprendere a che tenda la memoria del professore Papa. Chiederebbe egli forse un privilegio assoluto di cui non abbisognano i veterinarii patentati, ove pure non si dovesse considerare la questione che dal lato del loro tornaconto? Imperciocchè che cosa deve loro importare che si stabiliscano veterinarii non patentati in quei luoghi dove essi non sono, o dove essi non bastano all'uopo? Non è possibile supporre che i veterinarii patentati siano cotanto indiscreti da pretendere che per cagion loro si rechi al pubblico sì grave danno. Laonde per le ragioni svolte in questa scrittura parmi che la legge piemontese lungi dall'essere troppo liberale, come sembra al professore Papa, sia troppo ristretta, troppo favorevole ai veterinari patentati.

Il Codice civile francese, art. 537, dice che i particolari hanno la libera disposizione dei beni che loro appartengono sotto le modificazioni stabilite dalle leggi, e l'art. 544 definisce la proprietà il diritto di godere e disporre delle cose nel modo il più assoluto, purchè non se ne faccia un uso proibito dalle leggi o dai regolamenti. Da queste disposizioni i veterinarii francesi deducono che il governo ha diritto d'impedire ai proprietarii di valersi, per curar le loro bestie, dell'opera dei veterinarii non patentati (1). — Ma qui non è la questione. Certamente, fatta la legge, sarà forza obbedire, e fatta secondo le forme costituzionali di quella nazione, cioè fatta dal popolo per mezzo de' suoi rappresentanti, essa sarà così legittima come qualunque altra. Qui trattasi unicamente di vedere se sia conveniente di fare una tal legge;

---

(1) *Recueil*, ecc. p. 67.

perchè se è cosa indispensabile che leggi e regolamenti possano modificare il pieno esercizio del diritto di proprietà proveniente dalla natura (1), se questo esercizio non è guarentito dalla società ai privati che sotto tale condizione, è certo però che le modificazioni al diritto di proprietà o di libertà individuale non debbono aver luogo che in caso di necessità o di grandissima ed evidente pubblica utilità, secondo le osservazioni che abbiamo fatto di sopra.

Siccome l'art. 439 del Codice civile piemontese definisce la proprietà nella stessa guisa che il citato art. 544 del Codice civile francese (nè sapremmo in quale altro modo la si potrebbe definire, essendo tale definizione desunta dalla natura stessa della cosa), così occorrerebbe la medesima risposta ove s'invocasse tale articolo a favore de' veterinarii piemontesi.

Ma molti empirici, dicesi, vantano una scienza che non possedono, si danno per veterinarii, anzi per veterinarii patentati e nol sono. — Quanto al primo peccato di superbia spetta alla morale il combatterlo, non alle leggi, le quali nol potrebbero fare senza rendersi vessatorie. Quanto a quegli empirici che assumono il titolo di veterinarii, potrebbe la legge riserbare tale titolo a coloro che frequentarono determinate scuole, presero i prescritti esami, ed allora sarebbero passibili di multa tutti gli altri che se lo arrogassero, qualunque fosse d'altronde la loro capacità. Che se la legge volesse essere ancor più riguardosa, rispettare cioè i diritti di tutti anche nel titolo, essa dovrebbe concedere ai soli veterinarii del governo il privilegio di dirsi *veterinarii patentati*: per tal guisa tutti quelli che se ne credono degni potrebbero pren-

(1) « La propriété, » dice Hennequin, « fille du travail, ne jouit du présent et de l'avenir que sous l'égide des loix. Son origine vient du droit naturel; sa puissance du droit civil; et c'est de la combinaison de ces deux idées, *travail* et *protection*, que sont sorties les legislations positives ». — E Chevot dice con pari verità: « La propriété est un fait primitif, nous le voyons; mais gardons nous d'affirmer qu'elle ne doit rien à l'état social; elle lui doit la protection dont elle jouit ».

dere il semplice titolo di *veterinarii* (1). Così eviterebbesi quella confusione, di cui abbiamo un notabile esempio in Francia; dove l'ordinanza del 1° settembre 1825 concedendo il titolo di veterinarii ai soli patentati, questi se ne fanno un argomento per escludere gli altri dall'esercizio della veterinaria (2), confondendo così il nome colla cosa! Ad ogni modo quando alcuni di quelli che esercitano la veterinaria si saranno arrogati titoli che la legge volle riserbati ai veterinarii approvati dal governo, puniscansi questi tali, ma sarebbe cosa irragionevole ledere i diritti di tutti perchè alcuni ne abusano; puniscasi l'abuso, non vietisi l'uso.

« Se alcuni empirici », dice il professore Magne, « fanno onore ai loro affari, altri molti sono vagabondi, i quali preferiscono questuar di podere in podere qualche pasto per unica retribuzione, piuttosto che rimanere a casa loro, lavorare e vivere con sobrietà. Essi sono in generale miserabilissimi, e costituiscono, fatte poche eccezioni, una specie particolare di mendicanti. Renderebbesi un grande servigio alle loro mogli, alle loro famiglie ed alla società obbligandoli a coltivare i loro campicelli, a sorvegliare la loro bottega ».—È carità pelosa quella che si fa a chi non la vuole; è carità di nuovo conio privar uno di una fonte di rendita perchè ricorra ad altra necessariamente meno lucrosa dacchè non era preferta. E perchè volete punire gli empirici onesti, che pur confessate esservene? E non hanno tutti diritto di essere creduti tali finchè sia dimostrato il contrario? Pare impossibile si faccia così poco conto della libertà individuale. O gli empirici violano le leggi ed allora meritano di essere puniti, o non le violano ed allora non meritano castigo di sorta ed hanno diritto di fare tutto quanto le leggi permettono, e le leggi debbono permettere tutto che non torna ad evidente pubblico danno.

---

(1) È degna di lode a questo riguardo la legge piemontese. Nel citato *Regolamento* sono detti veterinarii quelli che esercìscono la veterinaria ancorchè non patentati.

(2) *Recueil de médecine vétérinaire*, febraio 1846, p. 64.

Altro inconveniente di una legge, la quale vieti di esercitare la medicina veterinaria a chiunque non è patentato, scorgesi nella difficoltà di esecuzione. Che cosa intendete per *medicina veterinaria*? Tale vocabolo è esso suscettivo di rigorosa legale definizione? Da un consiglio dato sopra una leggera indisposizione, anzi da un consiglio sopra l'igiene delle bestie sino alla cura di lunga, complicata, difficile malattia, da un salasso sino ad un'operazione chirurgica che esiga molte cognizioni anatomiche e fisiologiche, la gradazione è infinita. Voi non volete di certo proibire un consiglio dato da persona intelligente, se non per altro, almeno per lunga abitudine nella cura degli animali domestici; la vostra legge sarebbe troppo vessatoria. Dove principierà dunque la proibizione? e come potete assegnare questo principio se non in modo vago ed indeterminato, sicchè molto debba lasciarsi all'arbitrio del giudice, il che dimostra evidentemente quanto sia peccante la legge?

Ecco altra difficoltà di esecuzione. Pochi sono gli empirici che non facciano altro mestiere che quello di curar gli animali; i più esercitano altre professioni. Ora la vostra legge colpirà anche questi tali ed allora dovete anche punire quel proprietario che coll'aiuto di qualche libro di veterinaria dà consigli ai suoi villici sulle malattie del bestiame; o la legge non colpirà che gli empirici di professione ed allora è ingiusta, perchè tollera in alcuni quegli stessi atti che condanna e punisce in altri.

A chi osservasse che i regolamenti non colpiranno mai altri, che gli esercenti per mercede, risponderei che la mercede non rende criminoso ciò che non è tale di sua natura: inoltre sotto il titolo di mercede comprendete solo il denaro od anche i regali? e come fate a conoscere se siavi mercede ove le due parti non vogliano manifestarlo?

V'ha di più: o la vostra legge è assolutamente inutile, o per mandarla ad effetto sarà necessario facciate inquisizioni, ricerche quotidiane, infinite, entriate nelle case, paghiate spie, esercitiate ogni sorta di vessazioni.—Il professore

Magne confessa che in gran parte la legge non sarà eseguita, ed in tale parziale inesecuzione egli trova un addolcimento a pro degli empirici, i quali non saranno così tutto ad un tratto privati di quel po' di guadagno.—Ma in materia di legislazione non bisogna celiare. Le leggi devono essere poche ed efficaci. Deve il legislatore astenersi da quelle leggi, le quali, ancorchè buone in se stesse, egli non può, o troppo difficilmente può far eseguire, affinchè il pubblico, da alcune argomentando alle altre, non si avvezzi a considerarle tutte come inutili prescrizioni, come prescrizioni abrogate dalla dissuetudine appena promulgate.

Perchè fosse tollerabile la legge invocata dai veterinarii patentati, bisognerebbe che in questi soli fosse concentrata la scienza veterinaria, sicchè ne fossero privi gli altri tutti.—Protesto di nuovo che non intendo offendere nessuno. Io non parteggio per l'opinione di coloro che molto bassamente sentono dei veterinarii, e li confondono coi maniscalchi. Ma questa volgare opinione, necessaria conseguenza dell'essere molto recente la scienza veterinaria, e di non avere perciò ancora potuto conquistare quella stima che le si addice, questa opinione, dico, come le opinioni tutte, non vuolsi combattere colla violenza: facilmente la dilegueranno importanti servizi resi dai veterinarii; ogni altro mezzo opererebbe contro l'intento. Del resto per quanto il corpo de' veterinarii sia degno di considerazione, non è men vero che in tutti i corpi, in tutte le professioni vi sono individui che fanno eccezione. La patente può dare una presunzione di maggiore capacità, non mai certezza. Chi vi assicura che quel tale veterinario patentato, il quale trovasi in concorrenza con altro non patentato abbia realmente maggiore perizia? Non può il più lungo, più accurato esercizio dell'uno supplire a quel po' di scienza dell'altro? e quante volte non si sono visti nelle campagne sbagli fatali di giovani veterinarii, cui una teoria fallace rendeva ardimentosi più del dovere? Chi vi dice che non possa esservi scienza e capacità fuori della patente? e perchè date lo sprezzante titolo di empirici a tutti quelli che non l'hanno?

Chi vi assicura che o da sè o presso qualche buon veterinario non si possano fare studii eguali ed anche migliori di quelli che si fanno nelle pubbliche scuole, od almeno che abbia fatti quel tale veterinario patentato? Forse non possono alcuni giovani percorrere i corsi delle pubbliche scuole e poscia non presentarsi agli esami o per timore o per la spesa, e ciò non ostante acquistare sufficiente abilità? E se in qualche stabilimento agrario si volesse insegnare la veterinaria o gratuitamente o mercè corrispettivo, perchè volete ledere i diritti dei proprietarii di tali stabilimenti coll'impedire agli scolari che n' escono di trar partito a loro ed altrui vantaggio delle acquistate cognizioni? Eh! non violiamo ad ogni tratto e senza sufficiente motivo di pubblica utilità i diritti dei cittadini; lasciamo fare alla libera concorrenza; lasciamo giudicare della capacità rispettiva fra i concorrenti a coloro, che più di tutti hanno interesse e soli hanno diritto di giudicarne, dico i consumatori della merce, i proprietarii delle bestie che trattasi di curare.

Osserverò ancora che, colla legge invocata dai veterinarii, non potrebbero curar bestie inferme, perchè privi di patente, medici e chirurghi dottissimi nell'anatomia e fisiologia anzi in tutta la medicina comparata, e così ne sarebbero esclusi un Cuvier, un Dupuytren, un Astley Cooper, un Riberi, ecc. Può imaginarsi assurdità maggiore!

Esposti i principali vantaggi della libertà e gl'inconvenienti del privilegio, rimane che ragioniamo dei vantaggi di questo e degl'inconvenienti di quella, continuando così l'esame degli argomenti di coloro, che invocano il privilegio.

Uno de' principali argomenti è fondato sull' utilità della veterinaria. « Il medico », dice benissimo il professore Papa, pag. 10, « conserva, è vero, all'uomo il più prezioso dei beni materiali, la vita; ma il veterinario non gli conserva forse ciò che può renderglielа sopportabile e confortevole? ...... Avviciniamoci alle abitazioni rurali, penetriamo nella capanna del povero, là noi impareremo a conoscere quale sia il prezzo di un animale; e là vedremo ciò che è uno strumento di

vanità per l'uomo opulento, diventare un oggetto essenzialmente necessario; dalla conservazione, dalla sanità di questo dipendere il ben essere e sovente la fortuna del coltivatore; il bue suo compagno indivisibile nella coltura dei campi, la vacca che gli fornisce il latte, il ronzino o l'asinello che portano il superfluo delle sue raccolte alla città, la pecora che lo nutrisce, la capra divenuta nutrice del bambino, a cui il seno della madre inaridito dalla povertà rifiuta l'alimento della natura, essere l'oggetto della sua sollecitudine, delle sue cure giornaliere; la morte di uno di questi poter essere la causa della sua rovina, e così soffrire dei loro dolori, inquietarsi delle loro malattie, e riguardar il veterinario come una providenza, cui debbe ricorrere quando la sua proprietà minaccia ruina. Conviene aver veduto, nei villaggi, famiglie intiere di poveri coltivatori attorniare, colle lagrime agli occhi, lo strame di un animale ammalato, osservare con ansietà i suoi minimi movimenti, spiare con angoscia l'occhio del pratico, pendere dal suo labbro per leggervi una sentenza che sarà per essi un balsamo od un pugnale; quindi prodigare i loro encomii, il loro rispetto, i loro omaggi al veterinario; dimostrare tutta la loro riconoscenza a colui che, co' suoi talenti, seppe render loro una porzione, e spesso l'intero loro avere. Egli è là che si viene a conoscere nel suo giusto valore l'importanza che i coltivatori attaccano alla veterinaria, e la considerazione che tributano a coloro che la esercitano ». Tutte queste cose sono verissime, ed altre molte si potrebbero aggiungere sull'utilità degli animali domestici e di quella scienza che ce li conserva; si potrebbe anzi andare più in là, riconoscere cioè che generalmente parlando quelli fra gli esercenti la veterinaria, che fecero i loro studii nelle scuole del governo e presero gli esami stabiliti, hanno maggiore abilità e meritansi maggiore confidenza degli altri. I professori Papa e Magne, accennando le difficoltà di molte parti della veterinaria ed istituendo un parallelo tra i veterinarii patentati e gli empirici, conchiudono che i primi sono molto

più dotti ed in istato di rendere al pubblico ed al privato servizi molto più segnalati.—Ma dall'utilità della veterinaria, dalla maggiore istruzione di cui possono essere forniti i veterinarii patentati non segue che il governo debba favorire l'esercizio degli uni a danno degli altri; anzi tale maggior capacità deve necessariamente indurre un esercizio ad essa proporzionato siccome accade in tutte le cose lasciate al loro naturale andamento, che non devono le leggi turbare senza sufficiente motivo, come di sopra accennammo.

Ma la maggior parte di coloro che possiedono bestie è gente rozza ed ignorante, la quale adescata dal tenue prezzo antepone l'opera degli empirici a quella dei veterinarii patentati.—Sebbene vi sia qualche cosa di vero in tale asserzione, io la credo tuttavia esagerata. Quando parla il proprio interesse, anche i rozzi ed ignoranti sono chiaroveggenti; ed un proverbio volgare dice che se i contadini vestono panni grossolani, fino hanno il discernimento negli affari. Quindi non sottoscrivo intieramente alla patente di rozzezza e d'ignoranza data ad una classe così numerosa. E difatti primieramente nelle città e nei borghi è presso che cessato il regno degli empirici; quasi tutti ricorrono ai veterinarii patentati. Quanto alle campagne, dove il numero del bestiame supera di molto quello delle città, per quel po' di conoscenza che ne abbiamo, ci pare che in modo lento ma sensibile vada via dandosi lo sfratto agli empirici e surrogandoli con veri veterinarii: molti luoghi potremmo indicare d'onde i primi scomparvero per cedere il posto ai secondi. « La medicina veterinaria », dice lo stesso prof. Papa, pag. 35, « ha già fatti molti progressi; i veterinarii in molte località hanno già distrutto l'empirismo colla sola confidenza che essi seppero inspirare ». Che questo movimento sia lento non deve stupire, se si riflette che da poco, per confessione dei veterinarii stessi, esiste la scienza veterinaria, se si riflette sopra tutto che è ancora scarso il numero de' veterinarii, motivo per cui in certe località non essendòvi la scelta è forza ricorrere agli empirici.

Del resto due mezzi efficacissimi, ed appunto tanto più efficaci perchè toglieranno la radice del male, e tanto più innocui perchè indiretti, gioveranno ad accelerar questo movimento. Il primo è l'istruzione diffusa fra gli agricoltori. Molto si va via facendo dapertutto con vario successo a pro della popolare istruzione; molto a tale riguardo dobbiamo sperare pel nostro Piemonte, in cui non tarderanno a farsi sentire i felici risultamenti della riforma delle scuole elementari e dell' istituzione di quelle di metodo: quanto già in breve tempo si fece ci è arra di quanto farassi a compimento di quei lunghi desiderii che i buoni convertirono in speranze quando videro affidato il ministero del pubblico insegnamento ad un illustre personaggio, il quale gl'impresse un tale movimento che laddove questa parte della pubblica amministrazione era la più addietro, guari non tardò ad avvantaggiarle tutte.—Tocca anche ai proprietarii istruiti ed amorevoli verso i loro contadini illuminarli, come su tante altre cose, così ancora sulla preferenza che devono dare ai buoni veterinarii sugli empirici; la quale felice influenza i proprietarii italiani potranno tanto più agevolmente esercitare se più a lungo dimoreranno presso le loro terre, una vita occupata e dignitosa anteponendo ai piaceri delle capitali ed al basso questuare onori e salarii.

Un altro mezzo che agevolerà il cominciato movimento a pro della veterinaria sarà l'accrescimento del numero de' veterinarii ed una maggiore estensione data all'insegnamento di tale scienza, sicchè i veterinarii patentati siano e più numerosi e meglio istrutti. Noi non possiamo a meno di approvare a questo riguardo i voti del chiarissimo professore Papa, e quelli dei veterinarii francesi e tedeschi i quali domandano siano create nuove scuole di veterinaria ed aggiunte catedre alle scuole esistenti. Ed anche questi nostri voti pel miglioramento della scienza veterinaria in Piemonte già sono speranze, perchè molto ci ripromettiamo dal nuovo istituto agrario-veterinario-forestale, che colla cooperazione del governo e dell'Associazione agraria sta fondandosi alla Veneria presso

Torino. Non è quindi lontano il tempo in cui i veterinarii ignoranti saranno intieramente superati, perchè quando una merce di buona qualità pareggia il bisogno, pochi ricorrono alla scadente.

A questi ed altri mezzi naturali ed indiretti, valevoli a surrogare la scienza all'empirismo nell'esercizio della veterinaria, potrebbesi di certo aggiungere quello dell'intervento del governo, quello cioè della forza. Questo mezzo sarebbe male accetto agli empirici ed a quelli fra i contadini che si servono dell'opera loro, quindi e gli uni e gli altri tenterebbero schermirsi dalla coercizione legislativa, ma non tralascierebbe perciò di avere una certa efficacia. Ma la questione non sta nell'efficacia di tale providenza, sta nel vedere se il bene che ne può nascere non sia vinto dagl'inconvenienti; perchè anche ammettendola efficace, è chiaro che la si deve respingere se seco trae più mali che beni. Annoverammo gl'inconvenienti dell'invocata proibizione; giudichino i lettori: noi proseguiremo a combattere i ragionamenti sui quali si pretende fondarla.

Dai servigi che i veterinarii patentati sono in istato di rendere al governo, al pubblico ed ai privati, si deduce la necessità od almeno la giustizia di conceder loro l'esercizio esclusivo della veterinaria. — Nessuno è che non veda quanto sia fallace quest'argomentazione. Per tali servigi i veterinarii sono o debbono essere retribuiti; e se li prestano gratuitamente sono retribuiti dall'ineffabile soddisfazione della propria coscienza; ma concedere loro un monopolio che può essere maggiore o minore del merito, che lede i diritti altrui, che seco trae altri gravi inconvenienti, pare cosa nè giusta nè opportuna. Del resto noi non dissentiamo che il governo valgasi unicamente de' suoi veterinarii, tanto per la maggior presunzione di capacità, quanto perchè di questo privilegio nessuno ha diritto di muover querela.

« La medicina veterinaria » osserva il professore Papa, p. 12, « non ha per unica attribuzione la cura degli animali ammalati. Infatti il suo campo è vastissimo; e se i suoi cultori fossero convenientemente protetti, essi non solo si appliche-

rebbero a guarire le malattie accidentali del bestiame, ma si farebbero una premura di spandere in mezzo alle popolazioni rurali i sani precetti dell'igiene veterinaria, le regole che presiedono all'educazione, al perfezionamento, alla moltiplicazione degli animali. Questo commercio giornaliero dei coltivatori coi veterinarii istruiti avrebbe conseguenze della più grande importanza per lo sviluppo dell'intelligenza, per la distruzione dei pregiudizi ed anche pel perfezionamento dei nostri metodi agricoli. E chi non sa che l'ignoranza, la superstizione, le pratiche ridicole trovano maggior favore in troppo gran numero di casi che le razionali applicazioni? Sotto questo punto di vista, un veterinario è nelle campagne una persona importante, perchè non solo può guarire le affezioni degli animali, ma perchè egli è in grado di spandere in mezzo agli abitatori dei campi una folla di nozioni utili che avrà apprese ne' suoi studii. Se vuolsi adunque che i veterinarii facciano tutti i loro sforzi per essere utili all'agricoltura, se si vuole che essi, dopo aver compiuto il loro corso d'istruzione e di educazione scientifica, vadano ad offerire il tributo delle conoscenze acquistate ai coltivatori, coi quali debbono essere in continuo contatto nell'esercizio della loro professione, conviene che l'esercizio pratico della veterinaria sia tutelato da una legge protettrice ed atta ad assicurare la sussistenza onorata de' suoi addetti ».—Anche qui il premio per servizi futuri potrebbe essere maggiore del merito, e sarebbe certamente ingiusto perchè dato a detrimento altrui. Le leggi devono tutelare e tutelano realmente i veterinarii patentati, ma siccome esse devono tutelare anche i veterinarii non patentati, come l'esercizio di ogni sorta di diritto, così esse sarebbero ingiuste se la tutela concessa ai primi andasse così oltre da dar loro un privilegio dannoso ai secondi.

Molti e difficili studii devono fare i giovani prima di ottenere la patente di veterinarii, molte e gravi spese sostenere i loro parenti, e tutti questi sacrifizi che cosa producono alla fin fine? « I giovani veterinarii », dice il professore Papa, p. 13, « usciti dalla scuola, quando di ritorno alle loro case

imprendono l'esercizio della professione, che ad essi costò tante fatiche e tanti sacrifizi, vengono bentosto costretti a sostenere la concorrenza d'uomini sproveduti per la maggior parte delle nozioni di medicina ed a vedersi con essi confusi, giacchè gli empirici non si fanno scrupolo di usurpare il titolo di veterinarii, per più facilmente captare la confidenza dei proprietarii. Scoraggiati perciò e disgustati di una professione ingrata, di una carriera in cui non hanno per rivali spesso preferiti che degli oscuri medicastri, delusi nelle loro speranze, di potere cioè ricavare una onorata sussistenza dalla professione da essi appresa, abbandonano troppo sovente la medicina degli animali per darsi ad un'altra professione meno ingrata, che loro dia mezzi di vivere, e così il governo viene a perdere il frutto delle spese considerevoli da esso fatte per l'istruzione veterinaria; e l'agricoltura, il commercio, l'industria, il possente concorso di un buon numero d'individui, che, se avessero trovato una efficace protezione contro l'empirismo, si sarebbero consecrati alla conservazione degli animali. A che serve adunque che il governo faccia in gran parte le spese dell'istruzione veterinaria? A che valgono le pensioni gratuite che le province pagano alla scuola veterinaria? A che serve studiare quattr'anni, e sottoporsi a tante privazioni? A che vale obbligare le famiglie di quelli, che si consacrano allo studio della medicina degli animali, a dispendii di tempo e di denaro? A che serve insomma mantenere delle scuole di veterinaria se si pensa che senza studio si può trattare utilmente le malattie del bestiame, e rendere i servigi che sopra di tale soggetto la società richiede? ». — Qui in primo luogo c'è un errore di fatto: pochi sono i veterinarii di qualche capacità che siano costretti ad abbandonare la loro professione per mancanza di occupazione. Che se non è dato a molti il farsi subito largo nel mondo, l'acquistar subito una vasta clientela, ciò vediamo accadere in tutte le professioni (e forse più nelle altre che nella veterinaria, appunto perchè in questa il numero degli esercenti non pareggia ancora il bisogno), e ciò viene facilmente spiegato dalla concorrenza che in tutte esiste. Che

se inoltre alcuni veterinarii anche dotati di capacità abbandonassero la loro professione, osserverei che in altre accade pure la medesima cosa, e che ne rende ragione l'incostanza giovanile, quell'esagerarsi cioè i vantaggi delle professioni che ancor non si conoscono a petto di quelle, di cui già sono note le difficoltà. Ridotte così le cose al loro vero stato od almeno a quello che ci sembra vero, su del che possono giudicare i lettori (1), rimane cosa facile il rispondere al professore Papa, che il frutto dei sacrifizi sostenuti dei veterinarii, dalle loro famiglie, dal governo e dalle province è la risultante istruzione, la quale deve tornare e torna realmente utile ai veterinarii ed al pubblico. Potrebbe altri sospettare che i veterinarii i quali invocano mezzi coercitivi e preternaturali non possedano bastante istruzione da procurare naturalmente a se stessi un'onorata sussistenza.

Ecco una delle principali ragioni addotte dai veterinarii patentati. Essi in sostanza non domandano altro che quello che da tempo immemoriale adoprasi riguardo ad altre professioni, giurisprudenza, medicina, farmacia, ecc. Ora siccome tutte le ragioni, che si possono addurre in difesa della libertà nell'esercizio della veterinaria, si possono egualmente applicare a tali professioni, ne seguirebbe che anche di queste dovrebbe essere libero l'esercizio, il che non è, il che non verrebbe in mente a nessuno di proporre. Dunque gli argomenti contro il privilegio sono fallaci perchè provano troppo.—Rispondiamo che da ciò ch' è, male argomentasi a ciò che dovrebbe essere. Ma per ora non cerchiamo se sia un bene od un male che le dette professioni siano così vincolate come generalmente sono; non cerchiamo se con leggi fiscali (perchè dove mai non si

(1) Altrove, p. 33, lo stesso professore Papa dice con maggior verità: « Evvi un numero di veterinarii, la cui posizione lascia poco a desiderare sì relativamente al prodotto pecuniario della loro clientela, che alla considerazione di cui gioiscono. A misura dunque che noi avanziamo nella conoscenza delle malattie, nell'arte del curarle, noi diventiamo più abili, più utili, veniamo a rendere maggiori servizii, ma nello stesso tempo noi miglioriamo la nostra condizione sociale, e rendiamo la nostra posizione più vantaggiosa ».

frammette il fisco?) non si viòlino i diritti di molti, rendendo inaccessibili tali professioni a coloro che più vi sarebbero atti; non cerchiamo nemmeno se possa venire un tempo in cui i lumi siano così diffusi che sia spediente diminuire se non togliere affatto quei vincoli; ammettiamo anzi che nello stato attuale delle cose essi sono necessarii; e che perciò? Mancano forse professioni di cui liberissimo è l'esercizio senza che venga in pensiero ad uomo di buon senso domandare leggi proibitive? Anzi la quasi totalità delle professioni non gode forse della massima libertà, di modo che i vincoli costituiscono un'eccezione e la libertà forma la regola generale? Quindi se si dovesse argomentare per analogia di ciò che succede in altre arti, questo argomento sarebbe favorevole alla libertà. Ad ogni modo potrebbesi tuttavia domandare se la veterinaria debba far parte delle professioni eccezionali e privilegiate o rimaner libera come le altre. Ora quantunque le varie scienze e le varie arti abbiano la loro utilità rispettiva, quantunque tutte cooperino nella loro sfera al bene universale, è certo tuttavia che non tutte hanno la medesima importanza. Siccome gl'inconvenienti del monopolio sono presso a poco eguali in tutte le professioni, laddove gli inconvenienti del libero esercizio sono in certa guisa proporzionati all'importanza delle professioni medesime, così quelle solamente che per importanza trovansi alla sommità della scala possono essere vincolate. Si scorge difatti che le professioni vincolate generalmente riguardano la vita, l'onore o l'educazione dell'uomo, o la pubblica buona fede. Fra le più importanti professioni non devesi certamente collocare la veterinaria, la quale a paragone di quelle riguarda unicamente una proprietà materiale e privata. Ravviciniamo la veterinaria alla medicina umana, quella cioè fra le professioni privilegiate con cui ha maggiore analogia. Chi oserà pareggiarle per importanza? Gli errori commessi nell'esercizio di questa possono essere così gravi, così fatali che al confronto spariscano gl'inconvenienti dei vincoli, od almeno diventino così leggieri che non abbiano peso nella bilan-

zia. Dunque anche ammesso che l'esercizio della medicina e di poche altre professioni debba costituire un monopolio a favore di coloro che ne ricevettero speciale autorizzazione dai governi, non segue perciò che lo stesso debba dirsi della veterinaria, la quale essendo di gran lunga meno importante dee rimaner libera, come lo sono generalmente tutte le professioni. Sarebbe in vero un procedere a ritroso de'tempi voler vincolare l'esercizio di un'arte che fu sempre libera, mentre si sono con esito felice rese libere arti lungamente vincolate.

Parmi avere esposto con imparzialità le ragioni che militano per i due sistemi. Il bene ed il male non sono mai assoluti a questo mondo; voglio dire che sempre al bene è frammisto qualche male e viceversa; forse perchè se il male non avesse mai il suo lato buono ed allettatore, se il bene fosse sempre scevro di mali e di sacrifizi, non vi sarebbe ragione per cui noi non fuggissimo sempre il male, non abbracciassimo sempre il bene; ed allora qual merito ne avremmo? come potremmo far uso del libero arbitrio? Nè ciò basta: noi saremmo perfettamente felici in questo mondo nè più agogneremmo al cielo. Quindi non essendovi bene o male assoluto, il savio debbe scegliere il maggior bene, il quale per lo più non è che il minor male.—Queste considerazioni sono così generali, che volere o non volere ne scorgiamo dapertutto l'applicazione. Nessuno pertanto le giudicherà estranee all'argomento che ci occupa. Difatti il monopolio nella veterinaria non è privo di alcuni vantaggi, ed è incontrastabile quello di cui godrebbero, almeno da principio, i veterinarii patentati. Tuttavia dalle considerazioni che siamo venuti svolgendo ci pare doversi conchiudere, se pure non c'inganniamo a partito, che gl'inconvenienti del privilegio nella veterinaria superino di gran lunga e per numero e per gravità i vantaggi, e che perciò sarebbe ingiusta e dannosa una legge, la quale escludesse dall'esercizio di tal professione coloro che non ne ottennero particolare autorizzazione. Si rispetti il sistema di libertà, e mercè la diffusione dell'istruzione nelle masse sociali da un

lato e l'aumento nel numero de' veterinarii dall'altro, continuerà il movimento a favore di questi ultimi che abbiamo accennato, e guari non tarderanno gli empirici ignoranti a cedere il posto ai veterinarii istrutti, siano essi o non siano patentati.

G. B. Michelini

BASTIAT

E LA LIBERA CONCORRENZA (1)

La *libera concorrenza* è uno di quei grandi principî che nella loro formola astratta racchiudono tutta quanta una scienza, e nella pratica decidono della sorte de' popoli. La stessa sua importanza è la più naturale spiegazione dell'accanimento de' suoi nemici, non che della fermezza e dell'entusiasmo de' suoi propugnatori.

Tra questi ultimi la Francia vanta il suo Cobden nella persona del BASTIAT. Ha egli compreso che nella moderna società il convincimento universale può solo assicurare il trionfo d'un' idea; e mille recenti esempî ed antichi gli han mostrato, come non vi sia potenza di fazione o di casta, che valga ad opporre un argine insuperabile al torrente impetuoso della pubblica opinione.—Questa però non è alimentata dalle dotte discussioni contenute ne' gravi libri scientifici. Le forme logiche ed astratte sono aride e severe troppo, perchè possano allettare colle attrattive del piacere i lettori poco abituati a

(1) Per ragioni che è inutile di qui riferire non dovendo più essere pubblicata la traduzione dei *Sofismi economici* di Bastiat, stata annunziata lo scorso anno nella Gazzetta Piemontese, noi abbiamo creduto di non dover privare il pubblico della bellissima prefazione che il prof. Scialoja aveva apparecchiata, e ch'esser doveva messa in fronte di quella traduzione, e qui la pubblichiamo.— IL DIRETTORE.

meditazioni profonde.—La scienza quindi ha bisogno di propagatori per divenire una vera irresistibile potenza: ed il modo di propagarla debb'essere invenzione dell'ingegno di chi ne assume lo incarico. Illuminare il giudizio, scuotere la fantasia, ingenerare la persuasione; ecco il mezzo di dilettare, istruendo, e di padroneggiare le menti, dilettando: ma l'impiegar con profitto questo mezzo è opera, anzichè malagevole, pe' più disperata. Questo ameno e sagace opuscolo però sta per attestare, che la cosa non è impossibile: l'autore ha voluto rendere popolare il gran principio della *libertà del commercio*; e per riuscirvi, ha saputo sposare il brio del Voltaire al buon senso del Turgot.

Trent'anni or sono, tra' geli delle Russie, un rinomato economista pronunciava un giudizio anticipato su questa operetta. « Per mettere, diceva egli, una verità al vero suo punto « di luce è utile talvolta il confrontarla a'*sofismi*, che sollevansi contro di essa: *le ragioni, che si adoperano per « confonder questi, diventano per quella altrettanti solidi appoggi* (1) ». Io aggiungo poi che la piacevolezza ed il sorriso rendono più decisiva la confutazione dello errore, e sono i più efficaci mezzi per far passare nell'animo altrui la persuasione del vero.

Intanto l'ingegno italiano non è interamente sdegnoso di qualunque leggiera meditazione, e più che ridere solamente e sorvolare, ama anche appoggiarsi alquanto al pacato raziocinio, e giungere ad una qualche soda conchiusione. Se così è, leggasi pure questa mia introduzione; ma come e quando van lette tutte le introduzioni de' libri, cioè dopo averli studiati. E per vero gli autori stessi le distendono dopo che han condotto al termine i loro scritti. Or perchè leggere prima ciò che fu pensato dopo? E con quanto più di ragione poi non è da raccomandare lo stesso, allorchè trattasi di un'intro-

(1) STORCH, tom. VI, p. 259, *nota* XVII al suo *Corso di economia* fatto per l'attuale imperadore delle Russie, allora gran duca Nicola, e suo fratello.

duzione foggiata da un terzo e suggerita dalla lettura del libro? Io dunque prego il lettore d'interporre qui una pausa; e di fare, prima di leggermi, quel che ho fatt'io prima di scrivere.

§ 1.

Il Bastiat ha voluto mostrare alla gente spregiudicata, come alcuni sragionano per malizia o per errore. Io mi propongo mostrarle, come si avrebbe a ragionare. Egli procede per via di assurdi; ed io procederò per via d'*ipotesi*: egli distrugge opinioni particolari, io segnalerò fatti generali.

Esiliate cento tessitori sopra un'isola deserta e dite loro: « Eccovi cento telai, e 1,000 kilogrammi di lana; stabilite, « se vi piace, una manifattura di panni: voi siete liberi di « lavorare ». Qual risposta vi faranno que' cento operai? — « Voi ci proclamate *liberi* di tessere quante volte ci piaccia. « Sì; ma che cosa farem noi del panno dopo averlo tessuto? « — Se ci chiude in breve spazio la inviolabile sponda, il far « uso della libertà del tessere ci condurrà al deplorabile « risultamento di *morir della fame* tra l'inutile *ingombro* di « belle pezze di stoffa ».—*Fame* di lavoratori ed *ingombro* di merci, ecco naturalmente proferite dagl'isolani le due speciose parole di certi piagnoloni de' nostri tempi, nemici capitali della libera concorrenza e, direi col Genovesi, romanzi ambulanti.

Gettate, se vi piace, su di un'altra vicina isola incolta una mano di coloni, e fate che questi si abbiano di che lavorare la terra. — Costoro raccoglieranno grano soverchio al loro bisogno: ma essendo, per ipotesi, privi anch'essi di comunicazioni, mancheranno del vestito. Ingombrati dal grano, non lamenteranno per fame; ma si avranno penuria di vesti per covrirsi dal freddo.

Qual mezzo vi sarebbe per soccorrere i primi ed i secondi?

Un filantropo de' nostri dì vi direbbe: « Si produca meno

panno dagli uni e meno grano dagli altri ». — Ma voi capite che a tal modo mancherebbe l'ingombro, ma non si provederebbe all'inopia. L'unico vero ed efficace rimedio sarebbe che il grano, sovrabbondante a questi, potesse facilmente essere permutato col panno, che soverchia a quelli. Così gli uni e gli altri avrebbero ad un tempo l'alimento ed il vestito.

Se dunque i produttori abitanti delle due isole *potessero* concambiare i loro rispettivi prodotti, se fossero liberi di farlo, cesserebbero dal gridare *ingombro* e *miseria*.

Aggiungete una terza isola, e poi una quarta, una quinta..... moltiplicatele fino a cento .... a mille: la conseguenza del mio ragionamento non sarà men vera e men giusta: anzi acquisterà, con la maggiore estensione, una più grave importanza. Or tutto il mondo è nella condizione delle isole imaginate. — Le nazioni sono ancora, se non fisicamente, in gran parte politicamente isolate; ed isolate, quel che è più, le province tra loro, e spesse volte le parti d'una stessa provincia.—Qual meraviglia, che un grido generale si levi di miseria e d'ingombro?

Assicurare ad un individuo, ch'egli è libero di *produrre* le cose che non è libero di *smaltire*, e ch'è libero di *smaltire* ciò che gli altri non sono liberi di *acquistare*, è il dirgli una solenne menzogna, è un tarlo in ruinoso inganno.

Intanto naturali ed artificiali ostacoli attraversano l'una o l'altra di queste tre libertà di *produrre*, di *vendere* e di *comprare*, delle quali niuna può esistere disgiunta dalle altre.

La *libertà* di *vendere* e quella di *comprare* però si compendiano in una sola libertà, in quella cioè del *concambiare*, detta comunemente libertà del *commercio*. In effetto ognun comprende che il danaro non è mai piovuto dal cielo; e che perciò se lo usiamo per *comprare*, dobbiam prima procurarcelo: ed in effetto ciascun di noi lo acquista, vendendo il proprio lavoro, le merci che ha prodotte, o l'uso de' suoi fondi.—Il danaro dunque ottenuto *vendendo*, si spende *com-*

vrando; e perciò non può *comprare* chi non ha prima *venduto*, cioè non può acquistare *cose* o *fatiche utili* altrui chi non ha già smaltito altre *utili cose* o *fatiche* sue proprie: sicchè il danaro è un semplice ministro del concambio di opere o prodotti degli uni con opere o prodotti degli altri.—Una *vendita* ed una *compra* effettuano una permutazione, e le vendite e le compre, che han luogo su tutta la terra, costituiscono perciò i *concambî* generali, cioè lo *smercio*, il *mercato* universale.

La *libertà* del commercio adunque restringe in sè quella del vendere e del comprare; e senza di essa non può esistere quella del produrre.

Ma la *libertà* del commercio, come ogni *libertà*, consiste nella *potenza* di operare e nella *mancanza di ostacoli* all'azione di questa. Sventuratamente però vi è difetto della prima ed abbondanza de' secondi.

In alcune province della Francia i cereali costano un terzo più che in alcune altre. Nel regno di Napoli un'intera provincia si ciba di gran turco o di orzo, mentre un'altra non sa che fare del grano: quale n'è mai la ragione? la mancanza di buone strade, di canali, di ponti, di rade; cioè la deficienza del *potere*.

L'agricoltore e l'artigiano d'Italia scarseggiano di quel metallo, che può chiamarsi padre ad un tempo ed alimento di tutte le arti, intendo parlar del ferro; e lo comprano a caro prezzo dagli scavatori di povere ed ingrate miniere, mentre molte altre nazioni ne offrono loro in abbondanza ed a buon mercato in cambio del frumento, del vino, della seta, delle pelli del loro paese: e perchè mai? — Perchè le tariffe frappongono un ostacolo all'acquisto del ferro straniero.

E notisi come la *libertà* del commercio, essendo di sua natura *cittadina del mondo*, confinata in un sol paese, non vive; bandita da più luoghi, langue e decade.

Riprendete in effetto la ipotesi delle due isole. Sia l'una libera di vendere il suo grano, l'altra impedita a com-

prarlo col suo panno, o perchè proibita la esportazione di questo genere, o perchè vietata l' importazione di quello. Quella facoltà di vendere ciò che l'altra non può acquistare, è una mezza libertà, che non può scendere all'atto. — Sieno cento le isole: se una sola non è libera di comprare o di vendere, il commercio delle altre novantanove mancherà di un centesimo di libertà. — Or ci si dica quanti centesimi di libertà mancano al commercio interno ed esterno di quelle stesse nazioni, che sono tra le più libere annoverate?

Quando dunque un recente scrittore dava cominciamento ad un suo libro con queste parole: « A' dì nostri si è fatta una insigne scoverta, quella cioè che assai poco vale la *libertà* » (1), non rifletteva che alla *insigne scoverta* mancanò due appoggi: la ragione e la esperienza. Altri due però ve ne sostituiscono, non l'età nostra, ma sì coloro i quali hanno la bonomia di persuadersi che soli ne comprendono i bisogni; e questi appoggi sono: la fantasia e la moda.

§ 2.

Intanto questo principio della libertà delle transazioni, appunto perchè o interamente respinto dall'applicazione o parzialmente praticato, si è detto e si dice inapplicabile. — Tutti il riconoscono vero ne'libri, la maggior parte il condanna pericoloso nella pratica.

Ma se come principio è vero, io non so perchè mai, attuato, debba divenire dannoso. È certo un grave insulto fatto alla Providenza il credere che abbia voluto rendere perniciosa la pratica del vero: essa in tal modo avrebbe condannato l'uomo a vivere di falsità e di errori. Questa, più che assurdo, è bestemmia.

(1) Dupont-White, *Essai sur les relations du travail avec le capital*. 1846.

Il Bastiat combatte con ragionamenti solidi, quanto giocosi, i diversi pregiudizî della distinzione tra la teorica e la pratica: vecchio e logoro baluardo della infingardaggine o della mala fede.

Io pertanto aggiungerò un'osservazione, che reputo necessaria a guidare il criterío d'un lettore non molto versato nelle cose economiche.

Nell'ipotesi delle due isole abbiam veduto che, rimanendo prive di comunicazione, entrambe potevano avere un soverchio di merce, ed essere entrambe nell'inopia. — In questo caso è naturale che alcuni de' tessitori, nella prima di esse, abbandonando i telai, si dessero a coltivare la terra, quantunque infeconda, per estrarne a prezzo di larghi sudori un po' di cattivo frumento; e che nell'altra, certo numero di coloni, abbandonando la coltura del suolo, si sforzasse a tessere una grossolana e ruvida stoffa per potersene covrire.

I primi ed i secondi risparmierebbero pene e sudori, ed avrebbero merce migliore e meno cara, ove fossero liberi di permutare tra loro il panno facilmente fabbricato dagli uni, col grano largamente prodotto dalla fertile terra degli altri. Ma, nol potendo, converrà loro appigliarsi al partito di produrre sopra ciascun'isola tutto ch'è necessario a' rispettivi abitanti.

Quest'ipotesi è storia genuina, ed è, malauguratamente, la storia universale delle nazioni della terra. — E peggio ancora: poichè gli Stati, o le province d'uno Stato spesso vollero pensatamente isolarsi per produrre, con gravi spese e stentando, le cose che, senza stento, comprar potevano a buon mercato. — L'apologo del campagnuolo, proposto dal Bastiat, è il sunto de' ragionamenti di molti accigliati politici.

Intanto la cosa sta. Lo sconvolgimento dell'ordine naturale ha dato occasione ad un ordine artefatto: e mentre bastava lo astenersi, fu poi necessario l'ingerirsi.—Si volle il *panno* là dove il fabbricarlo costò il doppio di quel che spendevasi

per comprarlo già fabbricato. Convenne quindi impedire, che il panno estero entrasse, od almeno convenne gravarlo d'un dazio enorme, che ne ingrossasse il prezzo. Ma il grano, che prima smerciavasi, non fu più venduto all'estero, per la potente ragione che non importossi più il panno, col quale lo straniero il comprava; e nell'interno del paese fu spregiato, perchè se prima davansi dieci misure di grano per avere un metro di panno estero, convenne poi darne quindici o venti per averne uno di panno patrio.—A questo modo quelle cinque o dieci misure di ottimo grano, che il coltivatore dovè spendere di più, gli si strapparono per donarle al manifattore, in premio della pessima stoffa, che gli preparava. Intanto venne tosto una melliflua parola a consolare il malfatto; e fu chiamata *protezione* quella che poteva dirsi oppressione o rapina: ed all'ombra di questa protezione, vistosi capitali e molto lavoro abbandonarono le industrie, dov'erano scemati i profitti naturali, ed affluirono verso quelle, che davano abbondanti lucri artifiziali.

In questo stato di cose, i sostenitori del male combattono per esso; ed appunto perchè fu, reclamano in suo favore il privilegio della perpetuità. Presentano, a chi vuole attaccarlo, il quadro desolante di fortune ruinate, di artigiani affamati, di squallore e di morte, tentando così le vie del cuore con la pietà; nè tralasciano di toccare la molla del timore col dipingere il quadro delle sollevazioni e dell'ammutinamento. Così farebbe il medico, che deplorando l'infermo senza soccorrerlo, si abbandonasse alla crudele rassegnazione di prolungargli le sofferenze per lo pio timore di non saperlo guarire.

Io non dissimulo che ad una nazione già inoltrata in una falsa via convenga aver conto de' suoi travolti interessi, nè ignoro, che questi talvolta sono gravi molto e meritevoli di preoccupare la mente del politico. Ma sostengo, col più profondo convincimento, che in qualunque stato ella si trovi, è sempre possibile di sostituire alla pratica perniciosa de' falsi principî quella salutare de' veri, cioè al danno generale ed al

vantaggio di pochi, il danno di alcuni ed il vantaggio di tutti. Queste cose più o meno chiaramente sono state finora insegnate e contraddette. Ma a mio credere si è pugnato sopra un troppo angusto terreno. Gli uni, appoggiati alle difficoltà od alla presunta inopportunità della pratica, si sono levati baldanzosi contro verità inconcusse. Gli altri han tenuto per fermo, che verità inconcusse non possono essere impraticabili. Ma ciò non è tutto.

La pratica, per dir così, isolata o parziale d'un principio, è spesso destinata a fallire. Se per esempio il governo d'uno stato naturalmente agricola oppresse le campagne con tributi e taglie ed aggravî; se con pessime leggi di espropriazione e d'ipoteche, non che con monopolî d'ogni natura deviò dalla terra i capitali, nel tempo stesso che *protesse* efimere manifatture; non può, nè deve fare ad un tratto disseccare queste esotiche piante industriali, ritirando quella prepotente protezione che fu, per così dire, la stufa, con cui vennero allevate, e lasciando sussistere tutti gli altri abusi e le altre oppressioni. *Nol può, nè 'l deve* nel senso che per *poterlo* e *doverlo* ha bisogno d'un'applicazione più estesa e più coraggiosa del principio di *libertà*, in tutte le sue parti.

Ho in effetto dimostrato, come la libertà del commercio non può disgiungersi da quella dell'industria, nè questa può veramente sussistere a brani. Deve perciò, nella fatta ipotesi, il governo aprire contemporaneamente all'industria agricola quel campo che a lei chiuse, deve slegare le braccia al lavoro, ed agevolarlo con opere pubbliche, che rendano più facili la circolazione e lo smercio, e con leggi, che abbattano gli argini opposti alla confluenza de' capitali. Deve insomma cominciare dal restituire all'uomo il *potere*, che natura gli diede, e dal confortarlo con tutte le arti sociali, a cui il naturale progresso dello incivilimento conduce. Ciò fatto o nel mentre che ciò si esegue, lo annullamento della fittizia protezione è il complemento necessario dell'attuazione d'un principio vero, il quale appunto perchè vero, non soffre dimezzamenti.

Il gran problema dell'applicazione debb'essere quindi enunciato così: « Quali mezzi adoperare e da quali rifor-« me incominciare, per applicar con profitto un principio « vero? » Al qual problema è sempre possibile una risposta, quando, nel darla, si adopera scienza, accorgimento e buona fede.

La *scienza* è necessaria per abbracciare complessivamente l'ordine sociale, poichè i mezzi di applicazione si trovano spesso riposti in certe recondite molle, che fa d'uopo toccare. Nell'ipotesi da me fatta, la libertà del commercio dovrebb'essere preparata, per esempio, dalla riforma della legge su l'espropriazione, dall'alleviamento della tassa su la terra, dall'abolizione d'un monopolio territoriale ecc. ecc.

Lo *accorgimento* è indispensabile per ordinare le riforme e farle tendere equabilmente al fine proposto.

Da ultimo la *buona fede* è necessaria per non tradire pensatamente lo scopo, e non iscreditare il principio col procurare maliziosamente che ne fallisca la pratica: per non dare insomma all'interesse di pochi il pretesto di perpetuare la peggiore delle schiavitù, quella del pregiudizio e dell'errore.

§ 5.

Ecco in brevi termini ristretto il mio pensiero.

Quando si dice: « il principio della libertà del commercio non è applicabile o non è ancora applicabile », si è nello errore o si vuol trarre altrui nello inganno. Quel principio, essendo vero, è sempre praticabile. Ma fra il suo *enunciato astratto* e la *pratica* è da interporsi la saggia *applicazione*, la quale dee procurare di mettere in opera tutt'i mezzi, perchè il principio scenda con sicurezza all'atto; val quanto dire, perchè la pratica sua risulti dallo impiego de' moltiplici mezzi necessarî ad effettuarla, perchè sia totale e non par-

ziale, e perchè infine cospiri con quella di altri inseparabili principî.

Io sostengo insomma francamente, che una riforma troppo speciale, quando non è già preparata da molte altre, suol essere dannosa: ma che il cangiamento generale d'un falso sistema economico è sempre possibile ed è sempre utile, quando si armonizzano con arte le diverse riforme, che sono necessarie ad effettuarlo, e si ha la capacità e la fermezza di intraprenderle.

Del rimanente io sono sicuro, che tutto ciò si farebbe agevolmente; poichè a' dì nostri non mancano nè lumi nè mezzi; ed ovunque se ne sente ormai il bisogno, così in Francia come altrove. Ma gravi e non abbastanza segnalati ostacoli vi si oppongono.

La libertà del commercio mette le nazioni in certa condizione di eguaglianza, di quella eguaglianza evangelica, che consiste nel far uso della forza non per offendere e danneggiare, ma per proteggere il debole. Essa vorrebbe libere le colonie: e lo stato discusso di certe nazioni guadagnerebbe qualche centinaio di milioni, ma si scemerebbe la influenza ministeriale, e diminuirebbero di molto le trattative de' Gabinetti. Essa, riconosciuta, cancellerebbe dal codice diplomatico l'importanza de' trattati di commercio, ridurrebbe a gran semplicità il catafalco de' regolamenti finanzieri. Renderebbe infine le fortune indipendenti dal buono o cattivo umore d'un fabbro di provedimenti e di progetti; e dando al povero la facoltà di vivere, lavorando, toglierebbe al ricco privilegiato il superbo diletto di chiamarsi benefattore col gettargli un tozzo del pane, che gli strappava.

Basta avere un dito solo di esperienza del cuore umano per comprendere, che quest'immensi vantaggi sono i più grandi ostacoli da vincere. Il comprovino l'Inghilterra ed i suoi *torì*. Ma di quanto valga poi la perseveranza e la persuasione nel superarli, sono prove luminose Cobden e la *Lega*, che, per mezzo della pacifica e lenta diffusione d'una *verità*,

hanno operato il ricredimento d'uno de' maggiori politici del secolo, e costretta un'aristocrazia inflessibile ad un'involontaria concessione (1).

SCIALOJA

---

(1) A coloro che credono onnipotente un ministro, e che perciò sconoscono l'onnipotenza dell'opinion pubblica, leggerei sempre le generose parole del PEEL nell'ultimo discorso da lui tenuto alla camera de' Comuni (29 giugno). « Io non intendo rapire ad altri il merito del trionfo. Non è « l'opposizione, non siam noi, cui spetta gloriarsi delle misure recentemente « adottate, mercè un'inusitata fusione de' partiti. Il nome che fa d' uopo « associare a questo trionfo, non è il mio nè quello del nobile lord (John « Russell); è il nome di un uomo, che ha operato per motivi puri e dis« interessati, che si è appoggiato sulla ragione e su di un'eloquenza tanto « più ammirevole per quanto meno ricercata, il nome intendo di RICCARDO « COBDEN ».

L' AVVENIRE

DELL'ASSOCIAZIONE INTELLETTUALE, INDUSTRIALE E MORALE

NELL'UMANITA'

Il principio di associazione, che nel campo delle forze e degl'interessi individuali ha finora operato magnifici e non sperati effetti, e che va acquistando ogni giorno novella influenza, se mai venir potesse egualmente applicato alle intere nazioni nella mutua relazione delle loro forze e de' loro interessi, farebbe forse cangiar faccia ai destini dell'umanità. Ma fino al presente non solo manca ogni esperimento alquanto esteso di questa felice applicazione, ma è forza confessare che nè anche l' idea ne venne mai soggettata a maturo studio ed esame. E certo indizio della confusione ed oscurità, in cui si avvolge tuttora questo argomento, si può trarre dal riflettere che da una parte si odono mille voci gridare all' utopia ed al misfatto di lesa indipendenza nazionale contro coloro, i quali vagheggiano il successivo disparire degli ostacoli e delle differenze speciali e moltiplici onde i popoli son fra loro profondamente separati, nel tempo stesso che dall'altra uno stuolo di uomini, in cui le forze del giudizio sono minori di quelle dell'affetto, ad ogni piè sospinto parlano e scrivono dell'unità della immensa famiglia umana, e della futura completa fusione di tutte le nazioni in una sola. In mezzo a queste diverse sentenze, ognuna delle quali vien sostenuta a nome de'più sacri doveri e delle più conosciute tendenze dell'uomo, cioè l'amor della *patria*, e quello della *umanità*, farsi più dappresso a' precipui elementi della con-

troversia, indagar le cagioni della medesima, separare il possibile dall'esagerato e l'innocuo dal pericoloso, e segnare una via sicura, nella quale lo svolgimento dell'associazione tra le genti non potrà generare gli amari frutti delle guerre o delle gelosie nazionali, ed il progresso dell'umana civiltà non potrà venirne che prodigiosamente aiutato, apparirà a tutti un argomento de'più sublimi e de'più improntati di attuale importanza, che le scienze sociali offrir possano alle meditazioni de'loro cultori. È facile comprendere che nell'angustia delle poche pagine a noi concedute non pretendiamo istituire un profondo e compiuto esame: il nostro scopo oggi è soltanto di cennar poche idee principali, che lasceranno almeno alquanto meglio determinata la quistione agli studii de' dotti, e che un giorno ottener potranno più lunghi sviluppamenti e più ampia conferma mercè i sussidii della filosofia e della storia.

A chi senza preoccupazione guardi ben addentro all'argomento in che versiamo, non riuscirà difficile convincersi, che tra le molte cospiranti cause di que' dissentimenti, somma e precipua è quella di essersi finora considerata l'associazione de'popoli come un fatto o esclusivamente o principalmente politico, e non altrimenti effettuabile la loro vagheggiata fusione che con lo spegnersi successivamente la vita propria di ciascuna nazione ed il suo particolar reggimento, per dar vita ad uno stato unico di mostruosa immensità. I tentativi pratici di Alessandro, de'Romani, e di Napoleone non sono su tal punto diversi de' teorici progetti del nostro Dante, del Campanella, e di altri grandi pensatori: il fine delle faticose conquiste degli uni e delle lunghe meditazioni degli altri non fu che lo stabilimento di una *monarchia universale*, di uno *Stato* in cui gli altri venissero a perdersi e confondersi.

Il qual grettissimo punto di vista non dubitiamo qualificar falso, empio e forse impossibile. Falso ed empio, perchè disconosce una delle più certe, generali e spontanee tendenze dello spirito umano, del pari che una delle più virtuose e sacre, la preferenza dell'affetto per quella terra che ci vide nascere, che protesse la nostra infanzia, dove riposano le ce-

neri degli autori de'nostri giorni, dove un giorno le nostre riposeranno, dove vivono tanti cari congiunti ed amici, dove i figliuoli nostri porteranno il nostro nome. Anatema a chi pretende bandire dal cuore dell'uomo sì dolce affetto, che tante virtù produsse, che tanti prodigi operò, che non rade volte fece della natura umana, sublime spettacolo a sè stessa: anatema a'freddi facitori di sistemi politici, che sacrificano l'uomo alla specie, e la morale alla forza, immolando quel pio e generoso sentimento della carità patria all'ideale di una patria universale che sia il mondo, e di un imperio unico e vastissimo e potentissimo! E non dubitammo dir ben anche la realità di quel concetto *forse impossibile*, perchè è allora che insorgono contro ogni pensiero di associazione governati e governanti, quelli gelosi della conservazione della nazionale indipendenza e libertà che verrebbe a perdersi nella universal confusione, e questi perchè vedrebbero minacciata la continuazione del loro potere, e quindi attentato alla loro sovranità da'secoli istituita e riconosciuta. Nè questi soli, ma già tornano in mente di ognuno ben anche gli altri gravissimi inconvenienti inseparabili dallo Stato troppo esteso e vasto, il difetto di efficace azione del poter centrale, quindi il disordine necessario dell'amministrazione in tutte le branche della vita publica del popolo, la lentezza e le difficoltà con cui i provedimenti possono chiedersi ed impartirsi, e da ultimo, per questa debolezza di coesione tra le varie parti, la nuova tendenza che non mancherebbe di manifestarsi in ciascuna regione a separarsi dalle altre, come si sperimentò nell'imperio fondato dal conquistatore macedone, e più pronunziatamente negli ultimi tempi dell'impero romano, e cominciò a temersi anche verso la fine del breve impero francese; il che darebbe una troppo corta e fuggevole esistenza al fantastico imperio universale, che finora illuse molte menti, e fu l'oggetto di tanti sconsigliati voti.

Volendosi risalire a più alta cagione di un errore così funesto al vero progresso dell'umana civiltà, noi la segnaleremo

in quella generale opinione che per tanti secoli ha dominato le menti illuminate e le volgari, che cioè lo Stato sia l'idea madre, nella quale si risolvano e comprendano tutti gli altri elementi della vita di un popolo. Questo principio può riguardarsi come uno di quegl'idoli a cui si sacrificarono vittime umane: per esso nell'antichità Bruto uccidendo i figli oltraggiava la natura e la morale domestica, e Catone scordava nel suicidio la morale individuale: per esso anche la scienza al dì d'oggi offre l'olocausto di solenni verità che ne rimangono oppresse e rinnegate, tale fra le altre quella del giusto e moderato limite della ingerenza governativa. In tal guisa lo Stato è tutto: è il centro di tutti i cerchi dell'attività sociale: è la sintesi di tutte le potenze e di tutti i bisogni intellettuali, morali e fisici della nostra natura: è l'espressione o la forma suprema di tutte le istituzioni, di tutte le funzioni, di tutt' i fatti essenziali e costitutivi della vita dell'umanità. Quindi, senza una fusione od una associazione politica, altra non sa concepirsene tra le nazioni.

Ci sia permesso protestare contro la erroneità di questa opinione, seducente per gli spiriti superficiali, la quale confondendo lo Stato con la società, estende e comunica al primo tutti gli elementi proprii della seconda, e tutte le particolari sfere dell'attività che questa può legittimamente percorrere per lo conseguimento de'grandi suoi fini. La società non può concepirsi senza un'autorità ed un potere civile che la moderi e diriga: ciò è innegabile. Ma l'attività sociale può spaziarsi ancora in un campo immenso inaccessibile a' divieti di quell'autorità, ed in quel campo germogliano appunto, se ci apponghiamo al vero, gli elementi veramente semplici e non riducibili, costitutivi della natura umana, le facoltà, le tendenze e le idee primigenie della umanità, universalità più larghe e complessive che non è l'idea della sola vita politica di un popolo.

VICO appellò l'uomo CONOSCERE, VOLERE e POTERE *finito che tende all'infinito*, e nell'ordinato corso e svolgimento di

questi tre elementi ravvisò quella che egli disse *natura comune delle nazioni*. Conoscere, Volere e Sentire, così aveva detto prima il Campanella, ecco le tre *primalità* dell'uomo e dell'umanità. E la filosofia moderna cercando gli oggetti, ai quali con quelle potenze e facoltà prime dell'uman genere si tenda, le contrassegnava nelle correlative idee universali di Vero, di Bene, e di Bello ed Utile, alle quali è commesso il vero supremo governo degl'individui, delle famiglie e degli Stati. Il Vero è proprio della ragione che lo conosce: l'elemento sociale che ne scaturisce è la Scienza. Il Bene è proprio della volontà che debbe seguirlo: la società ne deriva l'elemento della Giustizia. Il Bello e l'Utile appartengono alla sensibilità, a' piaceri, a'conforti ed agli agi della vita ed all'accrescimento delle forze degli uomini: indi gli elementi delle Belle Arti e dell'Industria. Dall'altezza delle regioni in cui ora ci aggiriamo, possiamo rivolgere uno sguardo di pietà a coloro che non sospettano nella società altra idea più generale ed elevata di quella dello Stato. Può ora convincersi ognuno, che sebbene esso sia inseparabile dalla società, pure non è tale che per una *necessità di mezzo*, cioè per far regnare e ridurre ad atto il principio della giustizia, mercè l'organizzazione di un potere civile, e per rimuovere semplicemente gli ostacoli che incontrar potrebbe la libera attività umana nel cercare il *vero*, il *bello* e l'*utile*, ossia nella coltura e nei progressi della *scienza*, delle *arti* e dell'*industria*, in somma nel conseguimento de' grandi suoi fini. L'elemento politico per siffatta guisa riducesi ad occupare assai piccola parte del gran quadro degli elementi sociali, e se vuolsi, una parte secondaria e subordinata nelle leggi del suo svolgimento al grado di sviluppamento che l'attività libera degli uomini perviene a dare a quelle idee supreme regolatrici della civiltà, che sono la *scienza*, la *giustizia*, l'*arte*, la *industria*.

Or non potendoci più lungamente tener lontani dall'applicazione di questi generali concetti, domandiamo a noi stessi, se dimostrata impossibile, e non desiderabile la fusione poli-

tica di tutte le nazioni in una sola, abbiasi a rilegare una volta per sempre tra i sogni dell'umana fantasia quel vago e pur sentito bisogno di lento progressivo ravvicinamento di tutti gli uomini e di tutti i popoli fra loro, quella coscienza di certi ufficii richiesta dalla comune natura e fraternità, che compier non si possono nello stato presente di profonda separazione, quel sentimento, che nostro malgrado ci tormenta, di uno stato futuro, o almeno possibile di unità umanitaria e cosmopolitica; ovvero siavi realmente altra specie di associazione possibile tra le nazioni, non perigliosa ma pacifica, tollerabile, anzi vantaggiosa agli stessi governanti, lontana del pari dagl'inconvenienti della monarchia universale, e da quelli dello spirito oggi dominante di municipio, cagione deplorabile di ignoranza, d'ingiustizie e di oppressioni di ogni maniera, di guerre esiziali, di false idee di protezione al commercio ed all'industria di un popolo a discapito degli altri.

Sì, noi lo diciamo con confidenza ne'futuri progressi dell'umanità, v'ha qualche cosa di possibile nella vagheggiata associazione delle nazioni: anzi diciamo di più, v'ha qualche cosa che la lenta opera de'secoli ha già fatto per ravvicinare le società umane, quasi senza che esse lo abbiano voluto e compreso. Nella pienezza de' tempi civili, in cui viviamo, questi primi semi fecondarono mirabilmente, e non istà che in noi con nuovo potente impulso dilatarne la salutare azione, e preparare alle lontane generazioni un'età fortunata in cui potranno coglierne frutti soavissimi. Nè trattasi già di progetti, pe'quali faccia d'uopo da bel principio rivolgersi all'opera de'reggitori degli Stati: nati ed educati in una età, memorabile per quella fatale centralizzazione amministrativa che in Francia fu necessaria reazione all'estremo rilassamento del periodo rivoluzionario, ma che poscia senza ragion sufficiente fece il cammino dell'Europa, siamo avvezzi a pretender troppo dal publico potere; nulla sappiamo volere nè intraprendere senza mettere a contribuzione la generosità de'suoi aiuti e de'suoi soccorsi. E pure non trattasi che di associar le nazioni in ciò che costituisce, secondo il VICO, la *loro natura*

comune; operando daprima la concordia delle menti umane nella conoscenza del *vero* e del *giusto*, e persuadendo poscia e dimostrando la natural concordia degl'*interessi materiali* de'varii popoli. Queste dottrine uniformi e queste persuasioni siano fortificate dal tempo: odansi ripetute da tutte le bocche dall'uno all'altro estremo del globo, sì che dove richiedesi pratica attuazione de' principii, quel voto attesti un bisogno universalmente ed irresistibilmente sentito: s'imagini una volta ottenuto un così grande risultamento; e se in ciò farà d'uopo del concorso de' civili reggimenti delle nazioni, essi anche nel proprio loro interesse ben inteso non potranno opporsi a ciò che tutti crederanno indubitatamente vero, giusto ed utile; e l'uniformità de'buoni ordinamenti passerà poco a poco dal mondo delle idee in quello de'fatti. È questo il risultamento che ebbero sempre le universali e predominanti opinioni. Tale fu in altri tempi la storia dell'abolizione de'giudizii di Dio e delle pugne giudiziarie, e più tardi quella dell'abolizione della tortura; tale è ne'nostri giorni lo spettacolo che ci offre la quistione per l'abolizione della schiavitù, ultima degradazione di un'età illuminata e civile. La opinione, disse un antico, è la regina del mondo; ed un illustre moderno pronunziò una grande verità, quando disse che i governi sono ordinariamente quello che i popoli fanno esserli, perchè quasi sempre ritraggono l'ignavia o il sapere, la rettitudine o la corruzione, l'operosità o la negligenza delle popolazioni alle quali comandano. Così operata al fine l'associazione *intellettuale, morale ed industriale* delle nazioni, a qual pro sospirare ancora dietro la decrepita idea della loro fusione *politica*? Questa fusione stessa avverrà forse solo per alcuni degli elementi governativi, e solo in alcuni punti; se non che sarà sempre un avvenimento parziale, e direm pure sarà inevitabile per la natural forza delle cose, in tutte le località alle quali mal convenga una vita propria e disgiunta da quella più prospera delle località vicine: ma queste conseguenze non saran le sole, nè le più benefiche tra quelle di cui l'associazione *intellettuale, morale* ed *industriale* de'popoli sarà feconda.

So che l'associazione, da noi dichiarata sola possibile fra tutte le umane società, parrà ad alcuni assai poca cosa, ad altri un fatto anche troppo difficile e forse confinante con l'impossibilità. Ma rispondiamo a' primi, che errano a partito nel credere feconda di maggiori conseguenze l'associazione de' governi, che quella degl'interi popoli governati: a' secondi che se una è l'origine, la natura, ed uno il patrimonio intellettuale (nelle idee essenziali) in tutti gli uomini, non può essere impossibile la concorde ricognizione del *vero*, del *giusto* e dell'*utile* nel progressivo sviluppamento delle individuali facoltà di ognuno; oltre a che, se queste idee rappresentano realità certe ed immutabili, e negli animi di tutti vivo è l'ardore di comprenderle e di diffonderne la vera intelligenza, sarebbe forza ammettere che la natura volesse ingannarci, facendoci correr dietro a fantasmi vani e non capaci di esser raggiunti. La quale ingiuria faccia alla Providenza chi vuole: per me la benedico, e confido nel compimento delle sue promesse scolpite in tutti gli umani petti. Che poi a crearsi quella opinione concorde, a stringersi tra gli uomini quella sacra associazione nello *spirito di verità* e *di carità*, quale Cristo la volle e preconizzò, siavi d'uopo di secoli, e di sforzi grandissimi ad abbattere i molti ostacoli che non mancheranno di sorgere per opera del cieco e mal inteso interesse individuale o municipale o della profana turba degl' ignoranti o de' malvagi, a' quali il trionfo della scienza e della giustizia è nemico, io non saprò negarlo: e da ciò anzi traggo la necessità che ormai si sente di volgersi, senza metter tempo in mezzo, e con animo forte e deliberato, allo studio ed all'intrapresa nobilissima.

E per non lasciar interamente sotto silenzio i principali fatti ne' quali potrà vedersi incarnato il concetto delle proposte forme di associazione, farò di toccarne alcuno in ogni specie delle medesime.

L'associazione delle intelligenze è destinata a preparare l'unità e l'impero della Scienza, il trionfo delle verità di ogni

sorta, in ogni angolo della terra. E la scienza è la prima sorgente di tutte le umane forze, le quali o che operar debbano nel mondo fisico, o nel mondo sociale, hanno bisogno della direzione dell'intelletto. Perciò l'azione lenta ed insensibile della scienza sugli spiriti trasforma a poco a poco le opinioni, cangia i desiderii, e le azioni che ne conseguitano, ed allora le istituzioni sociali si rinnovano e si livellano alle nuove cognizioni, e ciò avvenuto in un paese, presto o tardi gli altri paesi ne sentono l'ugual bisogno. Colse perciò nel vero quel filosofo, che disse riserbata alla scienza la conquista del mondo. Or la Scienza è tra gli elementi sociali quello che prima degli altri prova il bisogno dell'associazione, e più di tutti si presta a riceverla oltre i limiti politici e geografici. Miratela infatti sin da' primi tempi de' quali la storia serbi notizia, fare il giro della terra, comunicarsi ed espandersi da contrada a contrada, emigrar con le famiglie e le colonie, viaggiar sulle navi de' mercatanti, e dietro le stesse bandiere della guerra e della conquista; e quindi in luoghi barbari o deserti, nelle città aperte al traffico, e sugli stessi sanguinosi campi di battaglia, deporre il germe fecondo di preziose verità da altri popoli trovate e conosciute. Così dalle Indie essa scende ad incivilir l'Egitto; e dal Nilo passa al Pireo, dalla Grecia in Roma, da Roma per ben due volte nelle più lontane parti dell'antico mondo, ed in tempi da noi non lontani va a visitare ed illuminare un nuovo immenso continente sul vascello di un arditissimo Italiano navigatore. Si direbbe quasi che ella non avesse altro ufficio che di servir di corriera alla civiltà, e di assimilare con materna pazienza le idee ed i giudizii degli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi. Che più? come se progredir non sapesse fuorchè nella riunione delle intelligenze, sorgono per lei qua e là tanti centri di dottrina, le scuole di Pitagora e de' suoi seguaci, i giardini del Peripato, le Università italiane del medio evo, le Academie e società letterarie istituite più tardi. Ma ecco un avvenimento inaspettato, una scoperta immortale, che moltiplicandò i monumenti della scienza ed i suoi mezzi di

azione, e propagandoli con nuova rapidità da un polo all'altro del globo, può salutarsi come l'autore dell'associazione intellettuale o scientifica delle nazioni. Si comprende che intendiamo parlare della invenzione della stampa, per la quale il pensiero dell'uomo non conobbe più tempo nè spazio, traversò le generazioni ed i secoli, i mari e le distanze, e moltiplicando ogni giorno i gradi della sua potenza, divenne la tromba della fama, il premio del bene ed il flagello della iniquità, in qualunque remoto angolo del globo si commettessero. Per essa i trovati e le dottrine di un popolo divennero il patrimonio intellettuale di tutti gli altri popoli, e per lei sola l'unità della scienza fra le nazioni si fece possibile. I progressi della stampa avvenuti a' giorni nostri, e le garantíe internazionali reciprocamente prestate da molti Stati per la ricognizione della proprietà degli autori delle opere d'ingegno, in Alemagna, e poi in Italia, e la imitazione tra la Francia e la Sardegna, debbono riguardarsi come nuovi anelli dell'aurea catena di questa crescente scientifica associazione. Ma un altro passo importantissimo per costituirla in modo più saldo e visibile chi non pensò che fosse la santa e benefica istituzione de' *Congressi*? ne' quali le idee che pria muta annunziava la stampa, vengono raffinate nel crogiuolo della parola e della discussione, i dotti lontani vengono a stringersi la mano, a comunicarsi il frutto de' loro studii, a distribuir fra loro nuovi lavori, ad intraprender di accordo ordinata somiglianza di ricerche, ed a ricever gli onori dovuti a'sacerdoti della civiltà umana, per riportare quindi ne' proprii paesi qualche nuova scintilla dell'unica sacra fiamma scientifica intorno alla cui luce si raccolsero. E siccome una istituzione che è per sè buona ed opportuna ai bisogni della società, ed a ricever la quale i tempi son maturi, presto si propaga e diffonde; così ci fu dato vedere in pochi anni questa de'Congressi scientifici introdursi, ed a poco a poco nuovo incremento ottenere nell'Inghilterra, nella Germania, nella Francia, nella Scandinavia, e fin nell'America, e corre ormai il secondo lustro anche nella nostra Italia madre

e cultrice perenne della scienza, del che splendide grazie vogliono senza dubbio riferirsi al senno ed alla munificenza di coloro che la governano. Altro cammino però rimane a fare, oltre della successiva introduzione de'Congressi in quei paesi che ancora non ne hanno il benefizio. Come ora essi volgono le loro lucubrazioni sopra alcune parti soltanto dell'umano sapere, così tempo verrà che con amore e sollecitudine eguale si occuperanno di tutte le discipline, nè vi sarà alto problema scientifico influente su i destini dell'umanità che loro rimarrà interdetto ed inaccessibile. E di più come oggi ogni grande nazione, o molte nazioni minori insieme unite celebrano il loro Congresso, al quale però non vi ha dotto straniero che presentandosi non venga ammesso; così forse un giorno di tempo in tempo si adunerà un Congresso universale, al quale assisteranno i rappresentanti della scienza di tutti i popoli e di tutte le contrade della terra. S'imagini qual gloria e maestà circondar debba un tal numeroso concilio di sommi sapienti, e quale orgoglio dovrà sentir la città destinata ad accogliere in sè la sapienza vivente del mondo! Allora il *vero* che si rivelerà all'intelletto di un uomo, potrà divenire con grande agevolezza la verità per tutti gli uomini: allora potrà salutarsi compiuta l'opera oggi ancor fanciulla dell'universale associazione intellettuale delle nazioni, e della loro unità nella Scienza.

Ma dall'associazione degl' interessi intellettuali passiamo a quella degli interessi materiali, dall'elemento della Scienza a quello dell'Industria. In quante moltiformi guise lo spirito di associazione siasi già svolto nelle intraprese industriali è superfluo che si ripeta in un'età che da tal fenomeno rileva uno dei principali suoi caratteri. Ma siccome è finito il tempo delle giurande e delle corporazioni chiuse, così sono idee viete e sbandite quelle che una volta davan vita a compagnie commerciali privilegiate, o presiedevano alla confederazione di alcuni popoli stretti fra loro per opprimere l'industria ed il commercio degli altri. Dopo i grandi lavori dello *Smith*,

del *Say* e del *Genovesi* non è più lecito a chi non voglia confessarsi ignaro delle economiche dottrine porre in dubbio due solenni verità dimostrate dalla ragione e dall'esperienza: l'una che *l'industria* nella triplice sua forma di agricoltura, manifattura e commercio vive di libertà, e non prospera nè progredisce che sotto l'influenza di una tal benefica condizione: l'altra che la natura non ha fatto della ricchezza il pomo della discordia tra le nazioni, sì che non sia possibile vederla fiorire ed aumentarsi appo di una senza che scemati ne vengano i benefizii alle altre, ma al contrario per l'economia maravigliosa e necessaria de' cambii, ogni nuova produzione di ricchezza in una contrada esser vantaggiosa a tutte le altre contrade, ed ogni libertà conceduta al commerciare esser profittevole ad ambe le nazioni trafficanti. Per conseguenza *l'associazione industriale* de' popoli non dovrà tendere che al progressivo rimovimento degli ostacoli materiali e morali, i quali inceppano la produzione, la distribuzione e la consumazione della ricchezza, ed a far trionfare un giorno completamente il sacro principio della universale libera concorrenza e dell'assoluta libertà de'commercii fra tutti gli uomini. Pur da questi principii di fraterna reciprocanza e di concorrenza libera quanto non son lontani ancora i popoli presenti? Non prepondera invece pressochè dapertutto il regime de'vincoli e delle proibizioni di ogni specie, che si ammantano del nome specioso ed egoista di protezione? Appena qualche fioco barlume comincia a splendere in alcuni trattati di commercio concepiti nel senso di scemare tra più nazioni siffatti vincoli ed ostacoli funestissimi, de'quali trattati non vi sarà mente illuminata che non comprenda l'importanza e non lodi l'esempio. Maggiori aiuti a promuovere il ravvicinamento e l'associazione dell'industria de' diversi popoli promette la prodigiosa invenzione del vapore, che sarà per l'elemento industriale quello che è stata la stampa per l'elemento scientifico, e che facendo volar le antenne sulle acque de'mari, e coprir di strade ferrate la superficie dei due continenti, accrescerà in modo la

rapidità delle comunicazioni tra i popoli, che in breve si renderà fisicamente impossibile il mantenimento di gran parte di quegli ostacoli e di quelle barriere che oggi ad ogni breve tratto arrestano le merci ed i viaggiatori. E chi potrà apprezzare e prevedere le altre più remote conseguenze di questa prodigiosa invenzione? E che dovrà sperarsi, se nuove forze più opportunamente si sostituiranno a quella del vapore, e se i tentativi finora fatti per dirigere le comunicazioni aerostatiche giungeranno pure una volta ad ottenere lieti ed accertati risultamenti? Ma nel mentre vagheggiamo queste incerte speranze, non dobbiamo però tacere di altro avvenimento già consumato, potrebbe dirsi, sotto i nostri sguardi, ed importantissimo oltre ogni credere per accelerare e promuovere l'associazione industriale delle nazioni e per preparare mediante un'epoca di transizione il sospirato futuro trionfo del principio della libera concorrenza. Vogliamo accennare alla recente istituzione delle così dette *leghe* o *associazioni doganali* tra varii Stati, di che la Germania già offre luminoso ed imitabile esempio, e che in altri luoghi non tarderà molto che si vedranno trasportate ed introdotte. Ognuno sa che le medesime sono tante parziali associazioni, per effetto delle quali le frontiere degli Stati consociati sono liberate dalle linee doganali e da ogni impedimento a' reciproci commerci, come se più nazioni politicamente diverse, sotto i rapporti dell'economia e dell'industria non ne costituissero che una sola. Al quale scopo delle *associazioni doganali* basta porre mente per far le maraviglie, come siavi chi possa ancora seriamente dubitare, se util cosa fosse per riuscire la loro introduzione in altri paesi posti fra loro nelle condizioni stesse in cui trovavansi gli Stati componenti la lega alemanna, quelle cioè di contiguità di frontiere, di natural conformazione di più territorii a costituire un'unica regione geografica, di somiglianza di costumi e di tendenze, di assenza di gelosie nazionali, di bisogno e facilità alla reciproca circolazione de' prodotti, e di altre somiglianti. Come dubitare dell'utilità economica di una istituzione, che almeno in alcuni estesi raggi di territorio effettua

l'applicazione del sommo postulato delle economiche discipline, la libertà dell'industria e del commercio? che con la associazione accresce di tanto il numero de'possibili consumatori di ogni prodotto e tanto perciò ne allarga il mercato; che per necessario rimbalzo ne promuove efficacemente l'accrescimento di produzione? che scema quindi le spese ed il costo della produzione stessa? che rende per conseguenza più basso il prezzo dei prodotti stessi? che mena indi ad una maggior divisione del lavoro? che può dar luogo a'veri, utili effetti della libera concorrenza, poco possibile in mezzo ad una popolazione troppo limitata e ristretta? che facilita per le grandi intraprese l'associazione de'capitali, i quali confinati al presente, arrestati, tremanti e diffidenti alle frontiere di tanti ristretti territorii, potranno allora versarsi su tutte le parti della grande unione, che formerà la comune patria industriale, a fecondarvi utili ed importanti progetti di miglioramento? che moltiplica ed accresce le transazioni commerciali? che dà vita ad una industria comune indigena, compatta, estesa a sufficienza, ed emancipata in gran parte da soccorsi stranieri? che può creare la vera protezione del commercio, riunendo molte piccole marine commerciali sotto unica bandiera, la cui complessiva rappresentanza si affidi ad agenti comuni in tutte le piazze straniere dove il bisogno ne apparisca? che riducendo le spese doganali con la riduzione delle frontiere, accresce intanto pei moltiplicati commerci, la quantità consueta del reddito di ciascuno degli Stati associati? che scemando il contrabando, funesta iniziativa di maggiori reati, migliora la morale publica? che permette volgere alle arti utili, all'agricoltura, al traffico le braccia oggi oziose di tanti doganieri, rendendo necessaria una considerevole riduzione del loro numero? che infine traendosi dietro la inevitabile unità di pesi e misure in tutto il territorio dell'Unione, l'uniformità del sistema monetario, la semplicità e facilitazione somma delle corrispondenze postali, la diminuzione de'diritti di navigazione e delle altre tariffe, una minor diversità nel sistema generale delle imposte, il più esteso valore de'brevetti d'in-

venzione dove e finchè siano in uso, e da ultimo la necessaria unità della legislazione industriale e commerciale per tutti i paesi consociati, produrrà il compimento della vera associazione dell'industria de'varii Stati, e presagirà la futura probabile fusione di tutte queste parziali associazioni in una sola gigantesca unione, alla quale sarà riserbato metter in seggio e proclamar ridotto in atto il grande principio della libertà di ogn' industria e di ogni commercio? Chi è che innanzi allo spettacolo di sì splendido cammino e di sì gloriosa meta, non senta battere il suo cuore di gioia e non applaudisca al felice cominciamento? che alcune difficoltà di esecuzione, ed altri riguardi estranei all'ordine delle verità economiche ed all'argomento di queste nostre considerazioni debbano ritardare in alcuni luoghi la nobile imitazione, ciò ben si comprende; ma la quistione economica la cui soluzione sembra evidente, non può per questo rimanerne in alcuna guisa oscurata. E quanto alla scelta di quello tra i paesi che debba starsi a capo di ciascuna di tali unioni industriali, qual dubbio può mai sorgere doversi seguir la legge naturale del numero e dell'estensione, e quindi tribuir la direzione allo Stato più popoloso di abitanti e più esteso di territorio? e dove s'incontrino meschine ripugnanze a vincere su tal punto, non si potrebbe siffatta direzione prestare alternativamente e per giro in un dato periodo di anni da ciascuno de'maggiori tra gli Stati insieme collegati? E finalmente in quelle regioni che son frammezzate da' possedimenti di alcuno Stato lontano inammessibile nel perimetro dell'Unione, è forse impossibile ottener che quei soli possedimenti ne faccian parte, non altrimenti che il ducato di Nassau e quello di Oldemburgo entrarono nella lega alemanna separati dal resto dell'Olanda e della Danimarca? ciò che men facile si giudica, lo diviene col tempo e con la salutare influenza dell'opinione e del voto universale. A noi basta poter comprendere per quali vie vadasi incominciando e progredir possa l'associazione industriale de'popoli, o la loro unità nell'industria.

Resta a favellare dell'ultimo elemento, che meno di tutti

sembra a prima vista piegarsi all'influenza del principio d'associazione, quello cioè della *morale* e della *giustizia*. Eppure non non è così a chi più maturamente consideri. Non ci fermeremo già soltanto a quel fondo comune ed uniforme d'idee prime morali che in tutti gli uomini si trova: nè ci terrem contenti di contemplare quanta simpatia ed imitazione trovino da un estremo all'altro del mondo tutte le istituzioni rivolte ad uno scopo di morale progresso, del che le casse di beneficenza, le scuole infantili, le casse di risparmio e di soccorso, le società di temperanza, quelle per l'abolizione del servaggio e per lo mantenimento della pace, e le universali sollecitudini per lo sollievo del pauperismo e per la riforma delle carceri son testimonii parlanti. Ma ponendo pure da banda, come fu nostro proposito, ogni differenza sostanziale e formale d'istituti propriamente politici, crediamo della più alta importanza segnalare un altro progresso che va preparandosi, che merita di essere con tutti gli sforzi aiutato, e di cui inestimabili saranno le benefiche conseguenze, dir vogliamo l'*unità del diritto comune* tra le nazioni. Fatale è l'errore che cercò insinuare nelle menti la così detta scuola storica di Alemagna, quando rappresentò il *diritto*, come le lingue, non avente altra origine che quella degli usi, delle costumanze e del genio di ogni nazione; e però lo finse accidentale e variabile secondo le condizioni di luogo e di tempo: nulla esser nelle legislazioni di assoluto e d'immutabile: le più barbare ed imprecate istituzioni, le leggi più assurde ed ingiuste, tutte essere state buone e convenienti a'tempi ed a'luoghi che le ebbero: la schiavitù stessa e la tortura, obbrobrii dell'umana legislazione, perchè una volta universalmente praticate, non meritar biasimo, avuto riguardo alle epoche: e così dall'infausta radice di questo errore pullularne altri infiniti e deplorabili, e propagarsi una dottrina di *ottimismo legislativo*, e di contemplativa inerzia, la quale non osa por mano alla riforma di alcuna legge, ma ne commette la cura agli usi delle nazioni ed all'arbitrio de' giudicanti. Fatta la debita parte di lodi a' gravi studii ed alle profonde lucubrazioni storiche intorno al diritto, che ai

fondatori di questa scuola si debbono, non ci tratterremo però dal gridare con quanto abbiamo di forza, che urgente è il bisogno per tutti i veri amici della scienza di ragunarsi per salvarla e cospirare ad abbattere l'idra perniciosa di quelle dottrine, le quali dove oggi salutiamo il divino impero della *giustizia*, tenderebbero a sostituire la cieca forza di un istinto o il profano idolo del più vituperevole scetticismo. È tempo ormai che cessino le gare sull'indole e la natura del *diritto*, e che tutti ne riconoscano la base ne'principii eterni ed immutabili della *ragione* e della *giustizia*, i quali sono gli stessi sotto tutte le temperature del globo ed in tutte le epoche della vita dell'umanità. Costituiscono essi la fonte razionale, o come la dissero *assoluta*, delle umane legislazioni; e quindi uopo è che nella medesima tutt'i codici presenti e possibili presso ogni civil nazione concordino unanimi; dal che chi non vede quanto siano ancor lontane le leggi che imperano in molte contrade della terra? Non neghiamo perciò l'esistenza di una parte secondaria ed accessoria della legislazione che è *relativa* e mutabile secondo le condizioni che il Romagnosi disse di opportunità: ma queste stesse differenze divenir ben potrebbero e dovrebbero lievissime e poco percettibili, quando fossero tutte ragionevolmente determinate, e non a capriccio e senza vera necessità introdotte e moltiplicate. Le esigenze de'climi, del suolo e de'bisogni speciali di un popolo possono solamente giustificare una qualunque diversità negli accidenti della sua legislazione; chè nella sostanza è necessario che una addivenga e identica la legislazione del mondo, come uno è il diritto ed una la giustizia. Or si aprano i codici tutti oggi imperanti o che abrogati già sono, e si scorrano i progetti delle nuove codificazioni, per convincersi quanto da questa meta le nazioni tuttavia vadano lungi, anzi per rimanere collo spirito oppresso dalla prodigiosa varietà dell'applicazione affatto arbitraria ed irrazionale che in essi riceve o sarà per ricevere non solo l'elemento relativo, ma in alcuna parte anche l'assoluto del diritto. Basterebbe il semplice confronto dell'*età* fissata ne' moderni codici penali per l'inco-

minciamento dell'imputabilità de' fanciulli, per rilevare a colpo d'occhio che i loro compilatori sembrano d'accordo intenti a prendersi giuoco della natura, ed a procedere in perfetta contradizione con la legge de' climi. Or non si creda che quando il legislatore ha rispettato nel suo codice i diritti sommi ed inalienabili dell'uomo, abbia sciolto ogni suo debito alla giustizia, potendo nel resto comandare a suo talento. Imperocchè esizialissima conseguenza di questa irragionevole moltiplice diversità tra le disposizioni anche secondarie delle legislazioni positive, sia quella di deviar primamente dalla norma della naturale necessità, d'indurre gli uomini nella credenza che tutte le leggi siano l'opera dell'arbitrio mutabile dei legislatori, e di scuoter così dalle basi l'edifizio dell'ordine sociale, di cui è salda colonna il sentimento del rispetto e della venerazione che si deve ad una giustizia eterna, immutabile, superiore a' legislatori ed a' popoli. Donde moveva se non da ciò quell'amara ironia del Pascal: *ciò che è giustizia al di qua di un fiume o di un ruscello, diviene ingiustizia al di là*? Non sarà dunque assicurato l'impero del diritto e della giustizia sulla terra che quando tutto questo libito cesserà nelle leggi; le sole poche differenze veramente razionali e necessarie s'incontreranno nei varii codici delle nazioni, e sarà costituito quello che il Kant con un sublime concetto si piacque di appellare il *diritto civile del mondo*. Il quale lontanissimo avvenire uopo è che d'ora si volgano a preparare gli studii incessanti e le meditazioni profonde de' giureconsulti, anzichè gettar il tempo in vane sottigliezze d'interpretazioni e di dispute, chè ad essi è data in custodia la divina idea del diritto e della giustizia, arca sacra di fraterna alleanza tra gli uomini e tra le nazioni, e palladio della loro futura prosperità. Scarsi ancora e quasi inavvertiti sono i sintomi del cammino dell'umanità verso questo avvenire; ma pure a chi è avvezzo a veder le cose di lontano, tali appariranno senza dubbio il fermo consenso dei popoli in rispettare i principii di un diritto comune delle genti in guerra ed in pace, la migliorata condizione degli stranieri in ogni luogo, e la loro partecipazione ai diritti civili, l'aboli-

zione dell'albinaggio, il mirabile incremento di un dritto privato internazionale, e l'uniformità delle sue regole in tutti i paesi, lo studio stesso oggi in onore di questa giovane disciplina piena di vita e di progresso, e quello altresì non mai abbastanza commendevole delle legislazioni comparate; la facilità con cui in tanta parte del mondo civile s'introdusse intera, o con poche modificazioni, la nuova legislazione civile francese, benchè non fosse del tutto conforme ai bisogni del tempo e si riducesse ad una imperfetta miniatura e gretto compendio degl'immensi lavori che gl'Italiani nostri maggiori produssero nell'antichità, e da ultimo ancora il bisogno ogni dì maggiore di una nuova ordinata e giusta codificazione, che tormenta le nazioni più avanzate nella civiltà, come la Germania, l'Inghilterra ed altre minori. Sì: in niuna parte l'associazione dei popoli produrrà somma eguale di beni morali e materiali all'intera umanità, quanto in quella che avrà per iscopo di far trionfare in tutte le contrade della terra l'unità del *diritto* e e della *giustizia*, come una è la divinità da cui questa procede.

Ma la natura nulla operando per salti, queste grandi associazioni negl'interessi intellettuali, morali e materiali, non cominceranno dal verificarsi ad un tratto nell'universa umanità. Forza è che si cominci dal promuovere molte parziali associazioni, le quali saranno destinate forse un giorno, oh quanto da noi lontano! a fondersi in una sola. Queste prime associazioni cominciar non possono che tra popoli vicini e posti sotto simili condizioni, ed in preferenza tra le popolazioni politicamente divise, ma parlanti una medesima lingua. Non v'ha divisione (così il sommo geografo Balbi) che sia più vera ed esatta della terra di quella *etnografica*; perchè popoli che parlano una stessa lingua sono in realtà, vogliasi o no, un popolo solo. Infatti, per un'innegabile legge filosofica, sotto l'involucro dell'unica favella di necessità deve rinvenirsi unità di origine, di costumi, di bisogni, ed anche di tradizioni. E nell'epoca presente appena di tali associazioni parziali è dato scorgere dove i felici cominciamenti e dove i primi germi. Così per l'*associazione scientifica*, i Congressi non per anco si celebrano

in comune tra' dotti di più nazioni, se non dove esse parlano lo stesso linguaggio, come nella Germania, nella Scandinavia e nell'Italia nostra. Per l'*industria* sono nella medesima condizione le *associazioni doganali*. Per l'uniformità della *legislazione* tutto è da farsi, e solo in Germania si parlò, non ha guari, di un Congresso di giureconsulti che doveva apparecchiare lentamente la creazione di un nuovo ed uniforme diritto positivo, comune a tutti i popoli di Alemagna. Giovano a tali bisogni le collezioni che ancora non esistono de'molti codici o statuti particolari di tutte le popolazioni avvinte nel legame di un idioma comune, per istudiarne i principii regolatori e le differenze. Se queste associazioni non sono pria compiute felicemente nella sfera minore in cui tali popolazioni coesistono, è vano il pensiero di estenderle, e di abbracciare nel loro seno le nazioni e le contrade più lontane. Perchè l'umanità non si arresti nel lungo cammino, giudichi ognuno quanta perseveranza si richiegga, e qual faticosa instancabile opera di tutti gli uomini illuminati e sapienti dei secoli futuri!

Giunti a questo punto, ci sia permesso di sostare per compiacerci nello sperare e nel gustar consolazione purissima ed ineffabile de'progressi, a'quali l'umana specie è destinata. Ecco dunque sotto quali forme di associazione verrà giorno in cui gli uomini di tutta la terra si saluteranno come componenti una sola grande famiglia. Qual patrimonio maggiore di felicità sarà riserbato alle età, nelle quali, mercè l'associazione *intellettuale*, *morale* ed *industriale* delle nazioni, sarà dato ad esse di realizzare, per quanto comporterà la finitezza dell'umana natura, nell'unità della scienza, il trionfo della verità; nell'unità del diritto, l'impero della giustizia; e nell'unità dell'industria la diffusione di un'utilità non fallace, nè ad altri dannosa! Allora potrà veramente dirsi che la scienza, la giustizia e l'utilità non conoscano patria nè sede esclusiva, ma strette fra loro in aureo ed indissolubile nodo, condurranno la civiltà ad assidersi sul trono del mondo, a cui non serviranno che di sgabello i monumenti dei popoli, e le corone dei monarchi.

PASQUALE STANISLAO MANCINI.

RELAZIONE

SOPRA UNA MEMORIA

del sig. professore FELICE CHIÒ

INTORNO ALLA CONVERGENZA E LE PROPRIETÀ DELLA FORMOLA DI LAGRANGIA

letta nella seduta del 2 luglio 1843 dell'Academia R. delle Scienze di Torino da L. F. MENABREA

AVVERTIMENTO

Ebbi l'incarico di riferire all'Academia delle scienze di Torino sopra una Memoria intorno alla serie detta *di Lagrangia* nella quale il sig. professore Felice Chiò si proponeva di dimostrare l'inesattezza di alcuni teoremi stabiliti da quell'illustre geometra nelle memorie dell'Academia delle scienze di Berlino pel 1768 e nella nota XI *della risoluzione delle equazioni numeriche.* Benchè questo primo scritto fosse stato, per parte dell'autore, oggetto di frequenti ed essenziali modificazioni successivamente rassegnate alla commissione, io fui per altro, dopo un accurato esame, condotto a conseguenze opposte a quelle del signor Chiò. Epperciò, giusta la consuetudine della nostra Academia che, per ispirito di

---

NB. Attesa la soverchia estensione delle note analitiche di cui era corredata la presente relazione, fu trovato conveniente limitarsi per ora a riprodurre con questa le nuove annotazioni colle quali il sig. Menabrea si è proposto di dare un'idea precisa della quistione e d'indicare lo scioglimento delle difficoltà insorte. Le note per ora lasciate inedite e consegnate alla direzione di questo Giornale, saranno oggetto di ulteriori publicazioni. — IL DIRETTORE.

benevolenza, si astiene generalmente dal publicare i pareri non favorevoli, questo rapporto era destinato a rimanere modestamente sepolto negli archivii della segreteria, quantunque corredato di note estesissime che formano da se sole un lavoro analitico di una certa importanza. Esso non venne comunicato ad altri fuorchè al signor Chiò, che potè consultarlo a piacimento.

Qualche tempo dopo, il sig. Chiò avendo chiesto il giudizio dell'Istituto di Francia relativamente ad un altro suo scritto sullo stesso argomento che il precedente, ne riportò, sull'avviso del signor Cauchy, una compiuta approvazione (*ved. Comptes rendus* ecc. n° 10, 7 settembre 1846).

Siccome io ripugno dalle discussioni che possono dar luogo a personalità, non avrei intrapreso veruna polemica col signor Chiò se egli, nel partecipare il suo trionfo al Congresso scientifico di Genova, non avesse fatto allusioni in modo alquanto risentito alle conclusioni da me proferte in Torino rispetto al suo primo lavoro, e se, dalle parole che precedono il compendio della sua memoria approvata dall'Instituto di Francia ch'egli publicava ultimamente nell'*Antologia italiana* (dispensa v, novembre 1846), non si potesse indurre che siano identiche, se non per la forma almeno per la sostanza, le memorie presentate a Torino ed a Parigi, e che il parere letto all'Academia torinese sia stato tutt'altro che imparziale. Per rispingere questo sospetto, se esistesse, il meglio sarebbe di stampare per intiero gli scritti comunicati dal sig. Chiò all'Academia di Torino ed ora depositati presso la segreteria; ma non essendo nelle mie facoltà di poterlo fare, basti rendere di publica ragione il presente rapporto che contiene citazioni dell'autore in numero sufficiente per non lasciare dubbi su quel proposito. Mi duole se ciò potrà recare dispiacere al signor Chiò, ma se la prenda colle sue intempestive doglianze che hanno resa necessaria la publicazione di osservazioni che senza di queste circostanze, dovevano rimanere segrete. Si vedrà, mi giova sperarlo, che per improba ed ingrata che fosse la fatica a cui mi astrinsi,

la materia fu lealmente discussa con un'attenzione degna di miglior fortuna, e che la sofferenza della Commissione fu grande assai più del debito.

Ma sul punto della identità de' due scritti giudicati a Torino ed a Parigi, m'è d'uopo ristabilire la verità alquanto trascurata dal signor Chiò. Nel compendio della sua memoria stampata, non vedo che sia fatto parola della *prima metà* dello scritto presentato all'Academia di Torino, che contiene un'assai lunga critica della più bella parte di una memoria di Lagrangia (*Nouvelle méthode pour résoudre les équations numériques, Mémoires de l'Académie de Berlin pour* 1768) trovata ora *eccellente* dal nostro autore (*vedi il suo compendio* pag. 591). Egli non dovrebbe però dimenticare che questo capo fu l'oggetto delle nostre più severe investigazioni mentre, contrariamente alle sue asserzioni, sulla rimanente parte della memoria che ha tratto alla *nota XI della risoluzione delle equazioni numeriche,* il parere si limita ad accennare la insussistenza delle ragioni addotte dall'autore e l'equivoco che, per dir vero, si scorgeva ancora confusamente attraverso i suoi scritti.

E nel mandare a Parigi questa seconda parte del suo lavoro, potrà egli asserire di non avervi introdotto modificazioni essenziali, quantunque l'oggetto principale sia rimasto lo stesso? mi basterà di citare un passo del suo primo scritto che riferirò in appresso per intiero, dove egli riassumeva il suo pensiero fondamentale. Ma questo punto capitale del primitivo scritto che fu combattuto nel rapporto e dimostrato inesatto, e sul quale l'autore non dichiarò mai alla Commissione di aver mutato opinione, non lo ritrovo più nella memoria stampata dal signor Chiò, a meno che dichiari di avere voluto comprenderlo nel suo § terzo, oppure nel teorema 2° che egli propone di sostituire a quello di Lagrangia. Comunque sia, lo metterò nell'alternativa o di riconoscere che quel suo teorema ed il terzo § così interpretati sono erronei, o di confessare che nel trasmettere il suo lavoro all'Instituto di Francia, egli ne toglieva un passo essenziale da

lui riconosciuto insussistente dopo le osservazioni che gli furono comunicate (*vedi la nota* (***) *pag.* 83).

Il silenzio ed il disdegno rispetto agli scritti degli altri, convengono poco ad una discussione sincera; eppure il signor Chiò persiste, come già faceva al Congresso scientifico di Genova, a scordarsi di un lavoro di Eulero (*) ben diverso di quello a cui allude nel suo compendio § IV, e che egli non deve ignorare poichè trovasi citato in questo rapporto ed in altri scritti noti a lui. In questa memoria il grande Eulero fu il primo a scoprire il teorema giudicato erroneo dal signor Chiò. Assai posteriormente, e probabilmente senza conoscere il lavoro di Eulero, Lagrangia nella *nota XI della risoluzione delle equazioni* ecc. ritrovava questo medesimo teorema con metodo tutto diverso, quantunque il sig. Chiò (§ III, pag. 378) asserisca che le dimostrazioni che se ne sono potute dare, si riducono a quella sola di Lagrangia.

Dirò ancora che trovo più che singolari le doglianze del signor Chiò contro colui che non aderisce alla sua opinione. imputandogli di volere complicare la quistione mentre anzi si cerca di conservare alla scienza le *cinque* o *sei* preziose pagine di Eulero e di Lagrangia, alle quali il nostro autore vorrebbe sostituire le *cinquantaquattro* del suo *Compendio*.

Ritornando al fondo della quistione debbo aggiungere che dopo nuovo studio, io ritengo ferma più che mai la mia opinione sulla esattezza della teoria di Lagrangia, colla diversità

(*) Vedi *Novi commentarii Academiæ scientiarum imperialis petropolitanæ tom.* XV *pro anno* MDCCLXX. *Observationes circa radices æquationum, auctore L. Eulero. pag.* 58. « Hinc quæstio oritur « maximi momenti, quinam futurus sit valor huius formæ gene- « ralis, si omnes termini in infinitum retineantur? Idque sive « exponens *n* fuerit sive positivus, sive negativus, sive integer, « sive fractus?... Ostendam autem hac forma generali, non sum- « mam potestatum exponentis *n* quæ ex singulis radicibus for- « mantur, sed potius potestatem similem unius dumtaxat radicis, « eiusque maximæ exprimi ». Si noti che le radici dell'equazione considerate da Eulero sono reciproche di quelle dell'equazione di Lagrange (*vedi la nota* (*) *pag.* 80).

che avendo letto la nota colla quale il dotto e rinomato relatore parigino appoggia l'opinione del sig. Chiò, veggo più chiaramente ora che prima d'onde nasca l'equivoco preso da questi scienziati e da quegli altri che avrebbero potuto concorrere con loro su quel punto (*).

Sarà quindi mia cura, colla scorta delle teorie di Eulero e di Lagrangia ed aiutandomi degli esempi stessi riferiti dal signor Cauchy con scopo direttamente contrario, di maggiormente provare l'esattezza del teorema in proposito e di mostrare in qual modo debba essere applicato.

La memoria relativa fu già presentata all'Academia delle Scienze nella seduta del 13 dicembre 1846 e verrà fra poco publicata. Intanto per chi vorrà semplicemente giudicare

---

(*) Non si mette in dubbio che la serie di Lagrangia considerata in sè, *astrazione fatta dal suo modo di convergenza*, sia atta a rappresentare una radice dell' equazione diversa dalla minima; e senza tanta fatica questa verità si ritrova nell'analisi stessa di Lagrangia, però non là dove l'ha cercata il signor Chiò. Ma siamo ben lontani dal teorema che si vorrebbe dimostrare inesatto, poichè questo ha luogo ogni qualvolta la serie è *convergente secondo un determinato sistema*. Ora convien sapere che la convergenza della serie di Lagrangia si può considerare *sotto due aspetti affatto diversi, uno de' quali è completamente indifferente al teorema attuale*; ed è precisamente al sistema di convergenza, il quale non ha nulla da fare nella quistione, che si appiglia il signor Chiò per combattere il teorema in proposito. Nè v'è poi da stupirsi che le idee del signor Chiò siano state secondate dal signor Cauchy, poichè questo dotto geometra aveva già (*Mémoire de l'Académie des sciences de Paris*, tom. VIII) data una regola di convergenza pel caso appunto estraneo alla quistione; egli senza dubbio non ha badato che vi erano due sistemi differenti di convergenza. Il signor Chiò non potendo poi fare concordare i risultati naturalmente diversi (eccettuati alcuni casi) che si ottengono dai metodi del signor Cauchy e di Lagrangia, giudicò più semplice di dichiarare inesatti quegli del geometra italiano. Tutta la discussione si aggira adunque sopra un'equivoco. Frattanto in questo rapporto, la convergenza si è sempre intesa stabilita secondo il metodo di Lagrangia; lo stesso si dica rispetto allo scritto che ho publicato sul medesimo argomento nel tom. VIII, serie II delle memorie dell'Academia di Torino (*vedi la nota* (**) *pag.* 81).

dello stato della quistione e riconoscere la natura dell'errore fatto su quel proposito dagli avversari della teoria lagrangiana, basterà la lettura delle nuove annotazioni aggiunte alla presente relazione.

Ma, per evitare che la disputa insorta, a mio malgrado, tra me ed il signor Chiò si protenda inutilmente, prescinderò d'ora innanzi da ogni discussione personale con lui.

Col rassegnare francamente al Publico i documenti della quistione scientifica fra noi dibattuta, si riconoscerà, ne ho la fiducia, che tutto quel grande strepito fatto contro le teorie lagrangiane si risolve finalmente in un equivoco, e senza intenzione di offendere il signor Chiò, ripeterò il consiglio, già dato altre volte: prima di dichiarare erronei gli scritti di Lagrangia conviene leggerli con attenzione e meditarli per lungo tempo (*).

RAPPORTO

Con lettera del 15 giugno 1842, il sig. Felice Chiò rassegnava a S. E. il presidente della reale Academia delle scienze, una Memoria (di 52 pagine) intitolata *Sopra la convergenza della formola di Lagrangia e sopra il teorema concernente la radice d'un'equazione numerica qualunque rappresentata dalla medesima formola*, e l'autore esprimeva il desiderio di avere il giudizio del Corpo academico sopra il valore di questa memoria acciocchè, qualora ne venisse creduta degna, fosse inserta ne' volumi academici. L'eccellentissimo preside ci affidava l'incarico di riferire a quel riguardo, e, sul principio del corrente anno scolastico, la relazione poteva considerarsi come compilata, quando varie circostanze, ch'è d'uopo far

(*) *N. B.* I successivi scritti presentati all'Academia di Torino dal signor Chiò sono, nel rapporto, indicati colle lettere A, B, C, D, E, F, G.

Le annotazioni fatte posteriormente al presente rapporto sono segnate con asterischi; le altre scritte contemporaneamente al medesimo trovansi indicate con lettere o numeri.

conoscere all'Academia, vennero sospenderne la lettura e cambiarne la sostanza.

Con lettera del 4 novembre 1842, il signor Chiò avendo rilevati, nel proprio scritto, alcuni errori, ch'egli attribuiva a semplice innavvertenza, li accennava, sempre però ritenendo le sue conclusioni contro la formola di Lagrangia ch'egli si era assunto l'opera di dimostrare falsa in varie circostanze.

Con altra lettera in data del 2 gennaio 1843, il sig. Chiò rassegnava un nuovo scritto (di 12 pagine) intitolato *Addizioni allo scritto avente per titolo: Sopra la formola di Lagrangia*, ecc.

Con posteriore lettera in data del 30 gennaio 1843, il sig. Chiò dichiarava di avere modificata la sua primitiva opinione sulla convergenza della serie di Lagrangia, e prega la Commissione di sospendere il suo giudizio, sintantochè abbia trasmesse le mutazioni essenziali ch'egli si propone di fare al suo primitivo scritto.

Queste mutazioni vennero rassegnate con lettera del 22 marzo scorso e formano un manoscritto di 52 pagine avente per epigrafe *Quid verum, atque decens cura et rogo, et omnis in hoc sum* (Horat. ep. I. lib. 1).

Queste sembrando le variazioni definitive che il sig. Chiò si proponeva d'introdurre nel lavoro sottoposto all'Academia, la Commissione procedeva al suo esame, e trovasi ora in grado di presentare il suo parere (*a*).

La memoria primitiva e le aggiunte dell'autore formando un corpo solo di lavori dipendenti gli uni dagli altri, difficilmente si potea prescindere dal riferire sulle proposizioni che egli, dopo più matura disamina, credeva di dover modificare. Imperocchè, per maggiore chiarezza, andremo via esa-

(*a*) In data del 29 maggio 1843 il signor Chiò rassegnava ancora alla commissione un manoscritto (di 11 pagine) intitolato: *Modificazioni relative ai* §§ IV, V *e* VI *del manoscritto stato presentato all'Academia li* 23 *marzo* 1843. Con altra lettera del 4 giugno il signor Chiò rettificava qualche inesattezza che, dice egli, gli era sfuggita nel precedente manoscritto.

minando il complesso dell'opera, accennando indistintamente il nostro parere sulle proposizioni primitive e sulle variazioni introdottevi posteriormente.

La natura della quistione comportando alcuni svolgimenti analitici, abbiamo consacrate varie note a questo oggetto, conservando soltanto, nel testo della relazione, li risultati essenziali suscettibili di essere espressi col linguaggio ordinario.

Ma prima d'ogni cosa, è necessario di esporre qual sia l'argomento della discussione.

Nelle memorie dell'Academia di Berlino per l'anno 1768, Lagrangia, publicando un suo lavoro intitolato *Nouvelle méthode pour résoudre les équations littérales par le moyen des séries*, diede una serie rimarchevole, mediante la quale si può esprimere il valore di una funzione qualunque di una variabile determinata da una data equazione. L'autore seguitando le conseguenze della sua analisi, mostrò come la sua formola fosse atta ad esprimere una radice qualunque di un'equazione. Quindi egli stabiliva le condizioni alle quali dovea soddisfare la sua serie per essere convergente.

L'importanza della nuova teoria di Lagrangia non tardò ad essere riconosciuta dai più valenti geometri. Essi si studiarono d'illustrarla presentandola sotto varie forme.

Basterà citare il nostro celebre Paoli (1), il prof. Burmann (2), Legendre (3), Arbogast (4), e specialmente Laplace, il quale nelle memorie dell'Academia di Parigi pel 1777, giungeva ad una formola analoga a quella di Lagrangia: egli l'adopra nella sua Mecanica celeste (5) come base de' svolgimenti che servono a determinare i movimenti degli astri.

Nella nota XI del suo trattato sulla risoluzione delle equa-

(1) *Memorie della Società italiana*, tom. IV.

(2) *Mémoire de l'Académie des sciences de Paris*, Paris, tom. II, pag. 13 (rapport).

(3) *Exercices de calcul intégral*, tom. II, pag. 224.

(4) *Calcul des dérivations.*

(5) *Mécanique celeste*, prémière partie, livre II, pag. 21.

zioni numeriche Lagrangia dimostra che il valore della variabile dato dalla sua formola, nel caso in cui l'equazione, d'onde essa si ricava, sia un polinomio ordinato secondo le potenze intiere e positive di questa variabile, rappresenta la radice *minima* dell'equazione che si ha eguagliando a zero il polinomio in proposito. Questa importante proprietà già implicitamente ammessa da Newton nel suo metodo per la risoluzione delle equazioni, era stata primitivamente dimostrata da Eulero nel tom. XV de' nuovi commentarii di Pietroburgo (*vedi la nota* (*) *pag.* 80).

Il valore somministrato dalla formola di Lagrangia coincide con quello dedotto dai varii metodi di questi autori e può dirsi una traduzione analitica del procedimento indicato da Newton nella sua aritmetica universale (1) per ricercare la massima e la minima radice di un'equazione, e di quella di Daniele Bernoulli per la risoluzione delle equazioni.

Arbogast in varii modi dimostrò la medesima proprietà nel suo calcolo delle derivazioni, e con molta eleganza stabilì la generalità della formola di Lagrangia.

Citeremo ancora sulla quistione di convergenza della serie che oramai ha preso il nome del suo autore, una memoria del sig. Cauchy inserta nel volume VIII delle Memorie dell'Academia di Parigi, nella quale questo geometra dà, per la formola in proposito, una regola di convergenza che *nei casi paragonabili* coincide con quella di Lagrangia (la nostra idea sarà meglio spiegata altrove).

Tale era lo stato della quistione quando il sig. Chiò presentò il suo primo scritto nel quale egli ha per scopo di dimostrare contrariamente a quello che veniva ammesso dai precedenti geometri, che: 1° La regola di Lagrangia per riconoscere la convergenza della sua serie è generalmente inesatta, salvo alcune eccezioni; 2° la proprietà accennata, della formola di Lagrangia, di dare la minima radice di una equazione, *non è generalmente vera.* Quindi l'autore, dopo

(1) Cap. IV *De limitibus æquationum.*

di aver cercato di dimostrare queste proposizioni, espone le proprie teorie sul medesimo argomento. Andremo via esaminando la memoria del sig. Chiò ed accenneremo le modificazioni ch'egli ne'successivi suoi scritti portava alle primitive sue idee.

Volendo stabilire un criterio diverso da quello proposto da Lagrangia per esprimere le condizioni di convergenza della serie in proposito, il sig. Chiò, senza alcun fondato ragionamento, suppone una eguaglianza erronea come lo dimostriamo nella nota I. Quindi, partendo da questo risultato come da teorema fondamentale, egli costruisce una formola che, a suo parere, dovrebbe esprimere le condizioni di convergenza. Questa formola, fondata sopra principii inesatti, deve naturalmente condurre a risultati assurdi, e non sarà meraviglia se, facendone l'applicazione all'equazione di secondo grado, per esempio, si ritrovi che una radice imaginaria di tale equazione, possa essere rappresentata da una serie convergente e reale.

Avendo stabilite le condizioni di convergenza, nel modo testè indicato, il sig. Chiò si accinge a ricercare le ragioni dell'inesattezza ch'egli ravvisa nell'analisi di Lagrangia. In questo intento il sig. Chiò parte da un teorema evidentemente falso, come lo riconobbe egli stesso, nella sua lettera in data del 4 novembre 1842. Ciò malgrado il sig. Chiò continuava sempre a credere all'inesattezza della regola di Lagrangia, e alla sua primitiva analisi ne sostituiva un'altra egualmente erronea come la mostriamo nella nota II. Non parleremo delle conclusioni che l'autore trae dal suo principio, del quale basta avere accennato l'errore, ma lo seguiremo nell'esame ch'egli fa dell'analisi di Lagrangia.

Nella nota III abbiamo esaminati uno ad uno li rimproveri che il sig. Chiò fa a Lagrangia di aver trascurato certe considerazioni capitali; di avere mal determinato il valore del coefficiente del termine generale della sua serie; di non avere tenuto conto de' termini essenziali; e siamo giunti a dimostrare (nella nota III) che le accuse del sig. Chiò

erano ingiuste, e che, sopra tutti li punti discussi, egli era caduto in gravissimi errori.

Nella sua lettera, in data del 30 gennaio 1843, dopo la lettura della memoria del sig. Cauchy, intitolata: *Mémoire sur divers points d'analyse* (inserta nel tomo VIII delle memorie dell'Academia di Parigi) il sig. Chiò avendo dichiarato di volere modificare la sua opinione sulla convergenza della serie di Lagrange, compilò l'ultimo suo scritto che contiene le sue idee definitive a quel riguardo.

Benchè queste non siano così contrarie come le prime al metodo di Lagrangia, l'autore esprime ancora certi dubbii ed accenna certe eccezioni, sperando che i geometri gli sapran buon grado d'avere il primo fissata la loro attenzione sopra una difficoltà di cui finora nessuno non ebbe mai, a sua saputa, il menomo sentore* (V. lo scritto E, pag. 7ª). Esaminiamo immediatamente le difficoltà proposte dal sig. Chiò. Egli è di parere che la regola di convergenza proposta da Lagrangia è imperfetta, perchè 1° essa è applicabile soltanto al solo caso di una serie composta di termini tutti positivi, ed è più che sufficiente quando li termini componenti la serie, sono gli uni positivi e gli altri negativi. 2° Essa (regola di Lagrangia per la convergenza) riposa sulla ricerca di un massimo, considerato da Lagrangia come un massimo ordinario, mentre il massimo di cui si tratta è *sui generis*, e non suscettibile d'essere ritrovato colle regole ordinarie del calcolo (V. lo scritto E, pag. 27).

Nella nota III abbiamo dimostrato che, sul primo punto, l'autore non aveva badato alle condizioni dell'analisi di Lagrangia. Sul secondo punto, dimostriamo egualmente che il *massimo* di cui parla Lagrangia, non è altro che un massimo ordinario, la di cui ricerca va regolata da condizioni speciali alla quistione, senza avere ricorso alla considerazione di un *massimo sui generis*, parola che non ha significato matematico, ed è tanto più vaga che l'autore si limita ad accennare le difficoltà ch'egli incontrò senza tentare di sciogliere in nessun modo conveniente li dubbii insorti.

Non senza gran meraviglia vediamo il sig. Chiò supporre che Lagrangia ignorasse il principio fondamentale della convergenza delle serie dicendo (p. 27 dello scritto E): *Lagrange fonda la ricerca della convergenza della sua serie sopra questo principio tacitamente supposto, che ogni serie è convergente quando il termine generale della medesima ha per limite lo zero.* Ora quest' asserzione del sig. Chiò è intieramente inesatta. Con qualche avvedutezza egli avrebbe potuto riconoscere che la serie di Lagrangia soddisfa alla condizione generale di convergenza delle serie, consistente in ciò, che il limite del rapporto di due termini consecutivi sia minore dell'unità (Vedi Cauchy, *Leçons d'analyse*, 1^re^ *partie*). Questa nostra proposizione trovasi maggiormente dilucidata nella nota III, annessa alla presente relazione, nella quale speriamo di aver tolto ogni dubbio sopra le parti contestate della teoria di Lagrangia. Tralascieremo per brevità d'inoltrarci nel paragone di quest'ultima teoria con quella del sig. Cauchy. Diremo soltanto che fra le due regole vi passa una diversità che sembra essere sfuggita al sig. Chiò. In quella di Cauchy si considerano insieme tutti li termini parziali componenti il termine generale della serie, mentre in quella di Lagrangia vengono questi medesimi termini considerati isolatamente. Così quando gli uni sono positivi e gli altri negativi, può darsi che i risultati dati dalle due regole siano diversi, senza però che l'analisi de' due autori cessi di essere esatta; soltanto bisogna badare che Lagrangia suppone la serie svolta secondo le potenze della variabile, mentre Cauchy considera questa variabile sempre avviluppata nell'algoritmo col quale viene rappresentato il termine generale della serie. Così conviene sempre aver riguardo alle condizioni primitive dell'analisi di un autore, per potere sanamente giudicare delle conseguenze che se ne deducono(1). Nella nota III mostriamo

(1) Nell'ultimo manoscritto F, in data del 29 maggio 1843, presentato dal signor Chiò dopo la compilazione della presente relazione, l'autore modifica nuovamente il suo parere sulla regola di Lagrangia. Egli rinunzia alla sua primitiva idea di un *massimo*

come, quando si ha riguardo a queste considerazioni, le due regole danno risultati identici nel caso (preso per modo di esempio) dello svolgimento dell'anomalia eccentrica secondo le potenze dell'eccentricità.

Il sig. Chiò nella sua prima memoria (A pag. 26) dà l'espressione, sotto forma d'integrale definito, del resto della formola di Lagrangia. Questa medesima espressione venne già data dal sig. Cauchy (*Mémoires de l'Académie des sciences de Paris*, tom. VIII, 1829, pag. 133). Il metodo seguito dal sig. Chiò è affatto identico con quello che ci ricordiamo essere stato insegnato dal sig. commendatore Plana nelle sue lezioni alla R. Università di Torino, per trovare il resto della formola di Taylor.

Passiamo alla seconda parte della memoria del sig. Chiò, nella quale l'autore pretende dimostrare che *non sia generalmente vera* la regola dedotta dalla formola di Lagrangia per ottenere la minima radice di un' equazione posta sotto la forma di un polinomio intiero. Egli si propone quindi di sta-

---

sui generis e riconosce l'esattezza della formola di Lagrangia, in certi casi, sempre però condannando il suo metodo per ritrovare il valore massimo del termine generale della serie, salvo nel caso in cui tutti gli esponenti della variabile sono positivi e maggiori dell'unità.

Vediamo con piacere che il signor Chiò va via accostandosi alle idee di Lagrangia; però non ammettiamo ancora le sue eccezioni, giacchè esse sembrano fondate sopra una falsa idea delle condizioni di questo massimo e sopra un'inesatta interpretazione della formola di Stirling, come la mostriamo nella nota V. Non crediamo nemmeno che il signor Chiò abbia recato un perfezionamento sensibile alla formola del signor Cauchy, come egli lo accerta (Memoria F pag. 11) giacchè la sua formola non sembra altra che quella del signor Cauchy adattata al caso speciale in cui il signor Chiò la contempla, quello cioè in cui egli ammette la regola di Lagrangia.

Con nuova lettera del 4 giugno 1843 il signor Chiò dà ancora maggiore estensione ai casi in cui egli riconosce la verità della regola di Lagrangia; rispetto però alle eccezioni ch'egli fa tuttora, manteniamo il nostro parere precedentemente espresso (vedi nota VI).

bilire il criterio onde riconoscere la natura della radice data dalla formola in proposito. Esaminando attentamente l'analisi di Lagrangia contenuta nella XI nota della risoluzione delle equazioni numeriche, non abbiamo trovato nulla che non fosse della più rigorosa esattezza (*vedi la nota* (**) *pag.* 81).

Col suo metodo, Lagrangia dimostrava in modo elegante una verità già presentita da Newton, Daniele Bernoulli, e trovata in modo assai diverso da Eulero (*Novi Commentarii Petrop.*, tom. XV). Sarebbe cosa difficile di seguitare il sig. Chiò ne' suoi lunghi e diffusi ragionamenti sparsi ne' tre scritti (A, G, E) comunicati alla commissione. Perciò ci limiteremo ad esaminare li punti principali delle difficoltà sollevate dall'autore. Egli fonda specialmente la sua argomentazione contro la dottrina di Lagrangia sulla considerazione di una certa funzione che sparisce nel risultato finale. L'autore fra altre cose osserva che nel caso di una radice minima imaginaria, questa medesima funzione non dovrebbe sparire, come lo suppone Lagrangia. Ma è facile di dimostrare (come lo facciamo nella nota IV) che, a quel proposito l'autore cadde in un assai grande errore e che, anche in questo caso, la sparizione della funzione in proposito, ha luogo come negli altri (*).

In poche parole, per dire d'onde derivi l'opposizione che il sig. Chiò fa alle teorie di Lagrangia, questa è perchè egli suppone che la formola rappresentante una delle radici dell'equazione proposta, possa ricevere diversi valori, qualora essa venga svolta secondo il termine tutto cognito dell'equazione, oppure secondo una parte soltanto di questo medesimo termine. Onde conchiude il sig. Chiò che tale formola è atta a rappresentare non solamente la minima radice dell'equazione, ma ancora un'altra radice

(*) Nel suo Compendio, § III, il signor Chiò insiste ancora, con alcune modificazioni, sopra questa prova dell'insufficienza della dimostrazione di Lagrangia. Mi sembra per altro d'aver ben fatto vedere che tutte queste ragioni sono insussistenti.

qualunque (*vedi la nota* (***) *pag.* 83). Ora con poca attenzione si vede (come lo mostriamo nella nota IV.), che l'ipotesi del sig. Chiò non è dimostrata, e che le varie formole ch'egli suppone differenti le une dalle altre, potrebbero essere eguali fra loro, benchè diversamente ordinate. E qui giova osservare che la prova desunta dall'autore da un esempio numerico (V. memoria E, pag. 50) non vale, giacchè avendo egli tralasciati li termini della serie oltre i tre primi, non ha dimostrato che il resto fosse trascurabile rispetto alla parte già calcolata; ed in questo appunto sta l'errore della sua conclusione. Noteremo ancora che non gioverebbe l'argomento che il sig. Chiò vorrebbe trarre (come si può inferire dal suo scritto E, pag. 5), in favore della sua opinione, dall'esempio di Lagrangia istesso, il quale nella sua memoria del 1768 adoprò la sua formola per ottenere le varie radici di un'equazione, poichè secondo questo metodo, Lagrangia considera successivamente polinomii in cui alcune potenze della variabile sono negative, mentre l'espressione della radice minima suppone essenzialmente che il polinomio in proposito non contenga potenze negative di detta variabile. La difficoltà incontrata dal sig. Chiò essendo sciolta, non occorre esaminare le conseguenze naturalmente alquanto oscure ch'egli deduce da principii fondati sopra un'opinione erronea.

Nelle note annesse alla presente relazione, abbiamo cercato di rischiarare le difficoltà suscitate dall'autore, e finiremo col conchiudere che le teorie di Lagrangia relative alla sua importante formola non hanno uopo di essere riformate, ma soltanto di essere convenientemente interpretate. Le numerose mende che l'autore, dopo più maturo esame, si trovò costretto di fare alle sue primitive e così assolute asserzioni, l'avranno già bastantemente avvertito quanto sia necessario di andare cauto nell'accusare d'errore le più alte teorie dei maestri della scienza.

Intanto, malgrado le successive ed essenziali modificazioni introdotte dal sig. Chiò nel suo primo scritto, non crediamo

che le memorie da esso presentate, siano meritevoli dell'approvazione dell'Academia.

NOTE

(*) Non so spiegarmi come il sig. Chiò sia stato condotto ad asserire formalmente al Congresso scientifico di Genova (processo verbale della seduta del 18 settembre 1846, sezione di fisica e matematica) che Eulero non aveva mai trattato la quistione in proposito; eppure egli non doveva ignorare l'esistenza della memoria intitolata *Observationes circa radices æquationum auctore L. Eulero*. Nov. Comm. Petrop., tom. XV. pag. 51. È peccato davvero che il nostro professore non abbia badato a questo importante lavoro del gran geometra, scritto con tanta semplicità e con tanta chiarezza, e forse il più bello ed il più compiuto che esista su quella materia. Si potrebbe sospettare che Lagrangia non lo conoscesse, poichè non ne fa parola nella sua *Risoluzione delle equazioni*. Se ciò fosse, sarebbe più rimarchevole ancora di vedere questi due eccelsi ingegni concorrere entrambi in un medesimo pensiero, e giungere agli stessi teoremi per vie diverse. Certamente, chi si limitasse a paragonare la *scrittura* analitica de' due autori non sospetterebbe che i loro risultati sono identici; eppure non se ne può dubitare. Vi sono soltanto fra le due teorie queste diversità più apparenti che reali: Lagrangia considera un'equazione della forma

$$M + Nx + Px^2 + \text{ecc.} = o$$

ed Eulero quest'altra

$$M + \frac{N}{x} + \frac{P}{x^2} + \text{ecc.} = o$$

cosi, quello che Lagrangia dice della minima radice, si riferisce alla massima dell'equazione di Eulero. Lagrangia inoltre presenta la sua serie in un modo un poco più generale e sotto la forma

$$(a) \ldots\ldots \quad u + fu + \frac{1}{1.2}\overline{(fu)^2}' + \frac{1}{1.2.3}\overline{(fu)^3}'' + \text{ecc.}$$

dove (fu) è una funzione intiera e reale di u, mentre Eulero svolge

secondo le potenze di u ciascuno de' termini precedenti che egli chiama di 1°, 2°, 3° ecc. ordine. Mostrerò maggiormente l'identità delle due teorie nello scritto che ho annunziato; solamente farò per ora osservare che la convergenza che ha luogo quando si verifica il teorema contestato e relativo alla minima radice dell'equazione proposta, va determinata rispetto ai termini dello svolgimento di Eulero come lo faceva già prima Lagrangia nella sua memoria del 1768, e non alla maniera del sig. Chiò rispetto ai termini concreti della serie (a), il che diede origine a tutte le difficoltà incontratesi, ciò che si vedrà meglio nella nota seguente.

(**) Indicherò brevemente d'onde nasca l'equivoco preso da coloro che contestano l'esattezza del teorema di cui trattasi. Prendasi l'equazione

$$(a) \ldots\ldots\ldots \quad u - x + tfx = o$$

nella quale fx è una funzione intiera e reale di x. Una delle radici della proposta sarà rappresentata dalla seguente serie

$$(b) \ldots\ldots \quad u + tfx + \frac{t^2}{1.2}\overline{(fu)^2}' \ldots + \frac{t^k}{1.2\ldots k}\overline{(fu)^k}^{(k1-)} + \text{ecc.}$$

Lagrange dimostra che questa radice è *numericamente* la minima, e la sua analisi suppone implicitamente che la serie in proposito (detta serie di Lagrangia) sia convergente. Nel modo di determinare la convergenza sta appunto la discrepanza che diede luogo all'errore ch'è d'uopo rilevare.

Chiameremo termini di 1°, 2°, 3°..... k^{mo} ordine quelli corrispondenti, nella serie precedente, alle potenze 1^a, 2^a, 3^a.... k^{ma} di t. Ciascuno di questi termini concreti può essere scomposto in altri, svolti secondo le potenze di u. Così per quello dell'ordine k avremo un'espressione della forma

$$(c) \ldots\ldots \quad M_k + N_k u + P_k u^2 \ldots\ldots + S_k u_m + \text{ecc.}$$

$$= \frac{t^k}{1.2\ldots k}\overline{(fu)^k}^{(k-1)}$$

Ciò posto, si può stabilire la convergenza sotto due aspetti diversi: 1° Riguardo ai termini ordinati secondo le potenze ascendenti di t, ed allora si dovrà avere:

(d) . . . . limite di

$$\sqrt[k]{\frac{t^k}{1.2\ldots k}\,\overline{(fu)^k}^{\,(k-1)}}=\sqrt[k]{M_k+N_k u\ldots+S_k u^m+\text{ecc.}}<1$$

quando $k=\infty$ (s'intende il limite del valore numerico); 2° Supposti i termini concreti de' varii ordini svolti secondo i loro termini parziali, se $S_k u^m$, per esempio, è il massimo fra quelli che compongono il termine generale (c) dell'ordine k, si avrà un'altra condizione di convergenza diversa dalla precedente, cioè;

$$\text{limite}\ \sqrt[k]{S_k u^m}<1 \quad \ldots\ldots \quad (e)$$

La prima condizione (d) può benissimo aver luogo senza che sussista la seconda (e). Ora, il teorema contestato si verifica ogniqualvolta si ha

$$\text{limite}\ \sqrt[k]{S_k u^m}<1$$

anzi questa condizione è più che bastante, mentre dalla dimostrazione istessa del teorema, risulta che la condizione

$$\text{limite}\ \sqrt[k]{\frac{t^k}{1.2\ldots k}\,\overline{(fu)^k}^{\,(k-1)}}<1$$

è insufficiente, o per meglio dire, insignificante, e non v'è ragione acciocchè in questo caso la serie rappresenti la minima radice a preferenza di un'altra.

Il sig. Chiò e quegli altri che dividono la sua opinione si sono limitati a considerare quest'ultimo modo di convergenza, e non v'è da meravigliarsi se essi sono giunti a risultati opposti a quegli enunciati da Lagrangia. Eppure leggendo con qualche attenzione gli scritti di questo gran geometra (specialmente la sua memoria del 1768) si scorgerà che egli conseguentemente allo spirito dell'analisi che conduce al teorema in quistione, ha stabilito la convergenza della serie (b) non già alla maniera del sig. Chiò, ma al contrario, in modo precisamente conforme a quello che ho accennato. Questa tesi verrà più ampiamente svolta e provata nello scritto che fra poco publicherò sopra questo argomento.

Senza dubbio, il semplice enunciato del teorema preso letteralmente quale trovasi espresso in Lagrangia potrebbe promuovere le

difficoltà insorte, giacchè non vi si parla del modo di convergenza; ma queste cessano dall'istante che si tien conto delle spiegazioni antecedenti che non lascian dubbio a quel riguardo.

(***) Riferisco per intiero il passo della memoria nel quale il sig. Chiò pare avere cercato di riassumere le sue ragioni contro l'esattezza del teorema di Lagrangia: « Del resto (egli dice), per lasciare « nulla a desiderare a questo proposito, possiamo confermare l'in- « sufficienza della dimostrazione di Lagrangia del teorema finora « discusso, per mezzo delle seguenti considerazioni. Si osservi che « l'equazione da cui parte Lagrangia nella nota XI del libro citato « (*Résolution des équations numériques*), essendo di questa forma

« $$u-x+fx=o$$

« ove si ha $\quad fx=A+Bx+Cx^2+Dx^3+\text{ecc.}$

« (A, B, C, D essendo quantità note e costanti), si può dire che « la vera equazione da cui fu mossa sia

« $$(1)\ldots\ldots \quad u-x+A+Bx+Cx^2+Dx^3+\ldots.=o$$

« ed in questa si vede che il termine indipendente dall'incognito « x è *spezzato* in due parti $u+A$, delle quali una è per conse- « guenza sempre arbitraria, qualunque sia l'equazione numerica « di cui si tratti. Sia, per esempio, A, la parte arbitraria. Ciò es- « sendo, ecco come si può provare *a priori* che la serie di La- « grangia rispetto all'ultima equazione è atta a rappresentare suc- « cessivamente una qualunque delle sue radici mediante convenienti « determinazioni della costante arbitraria A.

« Siano $\alpha_1, \alpha_2, \alpha_3 \ldots \alpha_i$ ecc. le radici della proposta, e supponiamo « che si voglia che la serie di Lagrangia rappresenti la radice α_i. « A questo effetto si prenda A, tale che la parte u del termine « $(u+A)$ sia eguale ad α_i, il che si ottiene, se chiamando H il « termine cognito della proposta,

« si ponga nell'equazione $\quad u+A=H$,

« α_i in vece di u, per il che si avrà $A=H-\alpha_i$

« intendendo dato ad A quest'ultimo valore, l'equazione(1) diventerà

« $$(1') \quad \alpha_i-x+A+Bx+Cx^2+Dx^3\ldots.=o.$$

« Ora essendo α_i una radice della medesima, il polinomio

« $$A+Bx+Cx^2+Dx^3\ldots..$$

« sarà divisibile per $x-\alpha_i$ ed avremo

« $$A+Bx+Cx^2+Dx^3\ldots.=(x-\alpha_i)(A'+B'x+C'x^2+\ldots.)$$

« e la proposta diventerà :

« (2) $\alpha_i - x + (\alpha_i - x)\ (A' + B'x + C'x^2 \ldots) = o.$

« Ciò posto, la serie di Lagrangia tirata dall'equazione (1) consi-
« derando il suo primo membro di questa forma

« $$\alpha_i - x + fx = o$$

« è evidentemente identica con quella che si tira dall'ultima equa-
« zione (2). Resta dunque a vedere ciò che diventa la formola
« lagrangiana applicata a questa equazione. A questo fine si no-
« terà che questa formola essendo in generale

« $$u + fu + \frac{1}{1.2} \cdot \frac{d\overline{fu}^2}{du} + \text{ecc.}$$

« bisognerà attualmente fare

« $$u = \alpha_i;\ fx = (\alpha_i - x)\ (A' + B'x + C'x^2 \ldots\ldots).$$

« Or bene segue dai risultati riportati (§ 3°, pag. 19) che si avrà

« $$\frac{d^{n-1}\,\overline{fu}^n}{du^{\,n-1}} = o$$

« qualunque sia n, *quindi dessa si ridurrà alla semplice radice*
« *α_i come si trattava di trovare. Con un analogo processo si può de-*
« *terminare la costante* A *dell'equazione* (1) *in modo che la serie di*
« *Lagrange applicata alla medesima abbia per valore della somma*
« *de' suoi termini una qualunque delle radici della proposta* ».

Ecco dunque il passo importante della primitiva memoria del sig. Chiò, che non ritroviamo, almeno esplicitamente, nel compendio del suo scritto approvato a Parigi. Per mostrare come sia erroneo tutto questo ragionamento del sig. Chiò vi andrà poca fatica, e potrei riferirmi a ciò che io già dimostrava nelle memorie dell'Academia delle scienze di Torino, tom. VIII, serie II. Ma per meglio variare le prove, riprenderò la quistione in un'altra maniera. Sia l'equazione

(1) . . . . $u - x + fx = o$ dove faremo $u = h + k$;

sostituendo questo valore, e ponendo

$$k + fx = Fx$$

avremo quest'altra equazione identica colla prima:

(2) . . . . $h - x + Fx = o$;
applicando ad ambedue la formola di Lagrangia, si ricaveranno i valori di due radici che chiameremo x_1 ed x_2, e si avrà:

$$(3) \ldots\ x_1 = u + fu + \frac{1}{1.2}\overline{(fu)^2}' + \frac{1}{1.2.3}\overline{(fu)^3}'' \text{ ecc.}$$

$$(4) \ldots\ x_2 = h + Fh + \frac{1}{1.2}\overline{(Fh)^2}' + \frac{1}{1.2.3}\overline{(Fh)^3}'' + \text{ecc.}$$

Se la proposizione del sig. Chiò fosse vera, dando ad h valori convenienti, il secondo membro dell'equazione (4) potrebbe rappresentare tutte le radici della proposta, e questa conclusione sembrerebbe tanto più esatta, che supponendo h essere una delle radici della proposta, pare che il valore di x_2 si riduca ad h, poichè tutti gli altri termini della serie sono individualmente nulli.

Ora, contrariamente a questa conclusione proferta dal sig. Chiò, faccio anzi vedere che si ha

$$x_1 = x_2$$

qualunque sia h; perciò scriviamo le equazioni (3) e (4) nel modo seguente, mettendovi per u e Fh i loro valori $(h+k)$ e $(k+fh)$:

$$(5) \ldots\ x_1 = h + k + f(h+k) + \frac{1}{1.2}\overline{f(h+k)^2}' + \frac{1}{1.2.3}\overline{f(h+k)^3}'' + \text{ecc.}$$

$$(6) \ldots\ x_2 = h + (k + fh) + \frac{1}{1.2}\frac{d}{dh}(k+fh)^2 + \frac{1}{1.2.3}\frac{d^2}{dh}(k+fh)^3 + \text{ecc.}$$

Si svolga il secondo membro dell'equazione (6) e si ordini rispetto a k: si troverà facilmente

$$(7) \ldots\ x_2 = h + fh + \frac{1}{1.2}\overline{(fh)^2}' + \frac{1}{1.2.3}\overline{(fh)^3}'' + \text{ecc.}$$

$$+ k\left\{ 1 + \overline{fh}' + \frac{1}{1.2}\overline{(fh)^2}'' + \frac{1}{1.2.3}\overline{(fh)^3}''' + \text{ ecc.} \right\}$$

$$+ \frac{k^2}{1.2}\left\{ \overline{fh}'' + \frac{1}{1.2}\overline{(fh)^2}''' + \frac{1}{1.2.3}\overline{(fh)^2}''' + \text{ ecc.} \right\}$$

$+$ ecc.

ossia facendo per abbreviazione

$$h+fh+\frac{1}{1.2}\overline{(fh)^2}'+\frac{1}{1.2.3}\overline{(fh)^3}''\text{ ecc. }=\varphi h$$

$$(7')\quad x_2=\varphi h+k\varphi' h+\frac{k^2}{1.2}\varphi'' h+\frac{k^3}{1.2.3}\varphi''' h+\text{ecc.}$$

La legge è manifesta. Applicando il teorema di Taylor al secondo membro dell'equazione (3) si troverà eziandio:

$$(8)\quad x_1=\varphi h+k\varphi' h+\frac{k^2}{1.2}\varphi'' h+\frac{k^3}{1.2.3}\varphi''' h+\text{ecc.}$$

Dunque si ha $x_2=x_1$, dunque tutte le serie che il sig. Chiò supponeva avere valori differenti, sono identiche, ed in conseguenza è dimostrato erroneo tutto il ragionamento sul quale egli fondava la sua argomentazione contro il teorema di Lagrangia.

Per confermare maggiormente questa verità, si faccia l'applicazione delle cose sovradette all'equazione di 2° grado

$$u-x+ax^2=o;\quad \text{se si fa } u=h+k,$$

la serie di Lagrange darà:

$$(9)\quad x_1=h+k+a(h+k)^2+\frac{4}{2}.a^2(h+k)^3+\frac{5.6}{2.3}a^3(h+k)^4+\text{ecc.}$$

$$(10)\quad x_2=h+(k+ah^2)+\frac{1}{2}\overline{(k+ah^2)^2}'+\frac{1}{2.3}\overline{(k+ah^2)^3}''+\text{ecc.}$$

Si ordini il secondo membro di quest'ultima equazione rispetto ad a, e si troverà pel valore di x_2 un'espressione identica con quella di x_1.

Mi resta ancora a spiegare il caso in cui h fosse radice dell'equazione proposta. Per maggior semplicità di ragionamento considereremo un'equazione di 2° grado della forma $u-x+ax^2=o$ avente le sue radici reali e positive che rappresenteremo con α e β.

Così si avrà $\quad \frac{u}{a}=\alpha\beta;\quad \frac{1}{a}=\alpha+\beta;$

quindi faremo $h=\alpha$, $\quad$ onde $k=-\frac{\alpha^2}{\alpha+\beta}$.

Ordiniamo il secondo membro dell'equazione (10) rispetto a $(k+ah^2)$; avremo un risultato della forma

$$x_2=h+A(k+ah^2)+B(k+ah^2)^2+C(k+ah^2)^3+\text{ecc.}$$

Sostituendo per h e k i loro valori, verrà $k+ah^2=o$

$$A=1+\frac{2\alpha}{\alpha+\beta}+\frac{4\alpha^2}{(\alpha+\beta)^2}+\frac{8\alpha^3}{(\alpha+\beta)^3}+\text{ecc.}$$

Per B, C, D ecc. si avranno espressioni analoghe; ma per il nostro intento basta di avere ottenuta quella di A. Sostituendo verrà

$$x_2=\alpha+A\times o+B\times(o)^2+\text{ecc.}$$

Ora quando si ha $\frac{2\alpha}{\alpha+\beta}<1$ ossia $\alpha<\beta$, h resta la minima radice dell'equazione, ed il valore di A è finito ed eguale a $\frac{\alpha+\beta}{\beta-\alpha}$; quindi il prodotto $A\times o$ sarà effettivamente nullo.

Lo stesso avrà luogo per gli altri termini, e si potrà conchiudere che il valore di x_2 si riduce effettivamente ad α, cioè a quello della minima radice che è eguale ad x_1.

Se al contrario si ha $\frac{2\alpha}{\alpha+\beta}>1$ ossia $\alpha>\beta$, h diventa la massima radice, ed il valore di A si presenta sotto forma infinita; quindi essendo $A\times o=o\times\infty$, questo prodotto è indeterminato, e non si può più conchiudere che il secondo membro dell'equazione (10) si riduca ad α, e dia in conseguenza per x_2 un valore diverso da x_1. Queste poche osservazioni hanno per oggetto di mostrare quanto s'illudesse il sig. Chiò nel passo importante della sua memoria che abbiamo citato. Io penso ch'egli avrà saviamente approfittato delle osservazioni fatte a questo riguardo nel presente rapporto ed in una memoria publicata posteriormente, poichè non ritrovo la sua argomentazione esplicitamente riprodotta nel nuovo suo scritto. Se per altro egli pretendesse di aver mantenuta la sua opinione su quel proposito,

comprendendola nel § 3° del suo compendio o nel teorema 2° che egli propone di sostituire a quello di Lagrangia (*vedi* pag. 564), forza sarebbe a lui di confessare che questo teorema ed il terzo § così interpretati sono erronei. Lascio il lettore giudice della quistione rimandando alla memoria dell'autore, e mi limito a riprodurre l'enunciato del teorema proposto, desunto dal testo istesso del sig. Chiò (pag. 564): « Sia ... l'equazione $u-x+tfx=o$.
« Dividiamo le sue radici reali in due classi formate l'una colle
« radici superiori, l'altra colle radici inferiori al parametro u.
« Noi diciamo che la radice α data dalla serie di Lagrangia sarà
« sempre, fra tutte quelle della stessa classe a cui ella appartiene,
« la più vicina al parametro u ».

SER RICCARDO COBDEN

PROMOTORE DELLA LIBERTA' DEGLI SCAMBI

ACCOLTO ED ONORATO IN GENOVA

La divina Providenza nell'attribuire ad ogni contrada speciali prodotti, onde, scambiati fra gli uomini, servissero d'alimento alle relazioni commerciali da stabilirsi fra essi, fondò colla paterna saviezza che distingue ogni atto della creazione quell'elemento di fratellanza comune, il quale è uno dei più essenziali caratteri del cristianesimo.

Mentre accordò all'uomo il libero arbitrio, e non volle che fosse schiavo, proclamando anzi l'uman genere in faccia ad essa *uguale* (salve le distinzioni che l'ordinamento sociale può rendere, come sono in fatti, necessarie) la Providenza medesima non potea fondare alcun principio opposto al libero scambio delle produzioni de'varii popoli. Perocchè il voler ciò supporre implicherebbe una strana contradizione nelle regole da essa create della civile società, la qual cosa ci sembra ripugnare a quella perfezione, che debb'essere certo attributo del Creatore.

Premesso questo canone fondamentale, cui sembra più essenzialmente appoggiata la giustizia della libertà degli scambi, ci occorre notare, che nell'esordire dell'umano incivilimento ogni società o consorzio riconobbe nell'uomo la facoltà di permutare li proprii soprabbondanti prodotti con quelli altrui, de'quali esso per avventura avesse difetto, e ciò al fine di rendere così più sicura e più confortevole la rispettiva esistenza comune.

I primi ostacoli ideati contro la libertà degli scambi ebbero per motivo una causa di fiscalità, col tassare il transito o l'im-

portazione, come l'esportazione, delle varie merci e derrate; e quanto a queste ancora si è talvolta pensato, nella tema di mancare di sussistenza, di vietare senz'altro colle leggi annonarie l'uscita dei cereali.

Successivamente, crescendo le speculazioni commerciali, e scorgendosi come con esse aumentasse la generale ricchezza, e più prospere divenissero le nazioni che attendevano al traffico, sorse l'idea di proteggere e favorir questo con provisioni governative, le quali combinassero gl'interessi del fisco con quelli economici del paese.

Allora nacque la pregiudicata idea della così detta *bilancia commerciale*, mercè della quale voleasi tendere allo scopo non solo di produrre tutto ciò che occorre all'interna consumazione, ma di ottenere una tale soprabbondanza di produzione, che questa, venduta agli altri popoli *a danaro contante*, e non iscambiata con altre merci mancanti, procacciasse allo Stato così ordinato la maggior copia possibile di ricchezza conseguita a spese altrui.

Se non che l'erroneo principio, per tal guisa introdotto, di considerare soltanto come vera ricchezza la pecunia, anzichè la maggior copia possibile accumulata di capitali, comunque rappresentati dai diversi valori, cioè dalle cose aventi un prezzo relativamente all'utilità cui servono; codesto erroneo principio, insensibilmente introdusse quello antisociale, perchè anticristiano, delle nazionali antipatie.

Tutto produrre, vendere e non comprare, divenne adunque il canone creato da una corrotta civiltà, e siccome le speculazioni sul detto canone fondate aveano nell'interesse privato un grande appoggio, mercè dello spirito di monopolio e di privilegio che ne deriva, non è meraviglia se coi più speciosi argomenti l'avidità particolare, ipocritamente velata dal falso pretesto dell' interesse publico, seppe generare nel convincimento comune la radicata opinione dell'utilità di vincolare le relazioni commerciali delle diverse nazioni. Laonde nacque quel complicato *sistema proibitivo* e *protettivo*, contro del quale lungamente protestò la *vera* scienza, e per molto tempo inutilmente insorsero gli uomini generosi d'ogni età.

Codesta erronea opinione fondò gl' innumerevoli interessi del *sistema mercantile*; ed ingannati dall'apparente incremento della generale ricchezza, dovuta ad altre cause indipendenti da quegli interessi, governanti e governati lungamente credettero non

potersi praticamente creare vera prosperità economica, senza un vasto e complicato ordinamento di vincoli commerciali.

Prendendo un effetto di falsa utilità comune per una causa men dubbia di solo privato vantaggio, si arrivò a credere che la produzione potesse artificialmente crearsi e stimolarsi per modo, che più non fosse necessario tener conto delle speciali condizioni d'ogni paese, e che qualunque contrada *fosse chiamata a bastare colle proprie produzioni alla sua consumazione*. Nè si avvidero coloro, che formolavano questo paradosso economico, che ove fosse realmente riuscito l'assunto, ogni commercio internazionale dovea necessariamente cessare, e che dal costo più caro della produzione assolutamente deriva un grave carico o tributo pagató dai consumatori, cioè dal maggior numero, a pochi produttori privilegiati.

Invano fino dalle prime epoche del rinascimento della civiltà, l'Italia postasi nuovamente a capo di questa, praticamente insegnava coi felici suoi traffichi nelle più lontane regioni, che quelli tanto più prosperavano quanto più erano liberi.

Invano la scienza, appena formolò i proprii canoni, promulgò quello della *libera concorrenza*.

Invano vedeansi, colla successiva creazione de' vincoli, gradatamente crescere i prezzi delle cose più necessarie al vivere comune, e ridotta la ricchezza in mano di pochi esseri privilegiati, condannate le masse agli stenti ed ai patimenti. Scemato così, per la minor diffusione dell'agio universale, un elemento principalissimo di consumazioni, il monopolio, col subdolo pretesto di favorire il *lavoro nazionale*, pretese di crear solo prodotti interni, con esclusione di quelli esotici.

Questa condizione di cose si radicò per modo, che si arrivò a creder colpevole di *lesa nazionalità* colui, il quale mirasse allo scopo d'avere gli uomini tutti, a qualunque Stato o nazione appartengano, quai *veri fratelli*, e di considerarli chiamati, come sono infatto, a scambiar tra di loro reciprocamente i prodotti creati dalla rispettiva industria.

Allora, cresciute le nazionali antipatie, cominciò la guerra delle tariffe doganali, ed a questa sempre tennero dietro guerre reali, per cui scorsero larghi rivi di sangue, onde sostenere l'ingiusta pretesa di arricchir solo se stesso e di far povera l'avversaria nazione.

Quante lagrime, quante stragi, quanto spreco di forze econo-

miche e vitali non ebbe a costare l'infausta tendenza! quanti popoli non decaddero da una primitiva fiorente economica e politica condizione! quanti Stati, per imprudenti conati, non videro compromessa ogni loro prosperità, e la stessa propria indipendenza!

Tessere la *storia delle conseguenze politiche ed economiche del sistema vincolante*, sarebbe pure interessante subbietto d'uno studio, che noi vorremmo proposto da qualche academia. Ed invero crediamo, che l'utilità di studio siffatto sarebbe men dubbia di certe quistioni d'arida, non sempre profittevole erudizione, in cui vediamo talvolta perdersi bellissimi ingegni, i quali meglio servirebbero al progresso della civiltà quando ne studiassero le fasi nel rispetto sopraccennato.

Premesse queste brevissime generali avvertenze, non tanto estranee al nostro assunto, come a primo aspetto taluno potrebbe pur credere, notiamo ancora, scorrendo per sommi capi le principali vicende del preallegato sistema vincolante; che, nato al decadere dell'ordinamento feudale, per cui creavansi privilegi industriali, onde opporli a quelli usurpati dalla prepotenza militare de' baroni; radicatosi stabilmente in Ispagna, nella Gran Bretagna e nella Francia, fu in questa ridotto a regole più assolute, e, preso da un d'altronde riputato ministro il proprio nome, chiamossi *colbertismo*.

Nella Gran Bretagna, aggiuntovisi il celebre *atto di navigazione*, i canoni del *colbertismo* radicavansi così stabilmente, che passò in certa qual maniera a far parte della politica costituzione dello Stato, ed a venir riputato unica causa di quella invero miracolosa e sorprendente prosperità dell'industria, che notasi nel Regno-Unito; ondechè i privilegi ch'esso ha creato vennero creduti *in diritto intangibili*, e *nel fatto si reputò somma imprudenza l'attentare ai medesimi*.

Nella Francia gli economisti, dopo la metà del secolo scorso, cominciarono però a rivocare in dubbio l'utilità del *colbertismo*. Un illuminato ministro (*Turgot*) che inspirato a quella scuola avea la fortuna di servire ad un principe di rette intenzioni, il quale sapea comprenderlo, tentò di cominciare la riforma del sistema vincolante. Ma gl'interessi privati dei privilegii lesi, secondati dalle idee pregiudicate, combinarono una tal resistenza, che il ministro dovette cedere il luogo ai partigiani dei vincoli, e la riforma venne arrestata sin dal primo suo esordio, colla

disgrazia dell'uomo di Stato virtuoso, che aveva avuto il coraggio di tentarne l'impresa.

Allora i buoni principii dalla pratica di nuovo si rifugiarono nella sola scienza, la quale coi proprii canoni protestò contro il sistema vincolante. In Francia gli economisti; nelle Spagne pochi filosofi sfuggiti alle persecuzioni del fanatismo; in Inghilterra Hume e Smith; nella nostra Italia Serra e Broggia prima, poi Genovesi e Filangeri dopo; Fabbroni, Paoletti e Bandini; poi Beccaria e Verri, formarono con molti altri quel nucleo d'eletti autori, i quali conservarono i canoni fondamentali della vera Scienza.

Da questa più tardi dovean nascere frutti maturi per la grande impresa dell'abolizione dei vincoli, concordemente predicata da quegli scrittori, la quale abolizione intanto era stata con buon successo ordinata nella felice Toscana.

Arrivò in quel tempo la bufera politica della rivoluzione Francese; la quale, da molto tempo preparata, seppe in breve superare qualunque ostacolo. Fattosi giuoco d'ogni resistenza, l'uno dopo l'altro i privilegi anche più saldamente fondati distrusse e frà essi pure quelli del sistema vincolante.

Gli economisti, ch'erano in gran numero nei corpi legislativi, dettarono le leggi economiche del preteso riordinamento sociale, e qui vuolsi riconoscere, ch'essi talvolta eccedettero anche quei confini, che una prudente moderazione dovea segnar loro.

Nell'Inghilterra il privilegio era forte della sua posizione insulare, de' suoi precedenti, de' diritti acquistati, e della lotta di quel governo colla francese rivoluzione, la quale lotta non concedea di pensare a toccare l'edificio economico. Si lasciò quindi allora che la scienza propagasse le buone regole, ma nella pratica si conservò il monopolio.

Ristaurato in Francia l'ordine, si cadde nuovamente nell'errore di credere che la rovina economica di quel paese, tutta dovuta all'anarchia e non ad altro, potesse ripetersi ancora dai prevalenti consigli degli economisti. — I varii reggimenti pertanto succedutisi colà del *direttorio*, del *consolato*, dell'*impero*, della *ristaurazione*, gradatamente s'avviarono nuovamente agli errori del *colbertismo*.

Intanto, venuto durante il governo delle due dinastie Borboniche, succedutesi dal 1814 al 1830, e da questo a' dì nostri un reggimento più liberale nel senso politico, quanto a quello eco-

nomico tale dirsi in vero non potea. Chè l'intervento delle Camere, dove molti fra gl' interessati al monopolio commerciale hanno sede, seppe ottenere dal governo, fatto più debole in faccia ad una maggiorità che sa imporre i proprii voleri, che in vece di progredire alla successiva abolizione de' vincoli, viepiù questi crescessero nell'interesse delle industrie privilegiate. D'onde il caro prezzo delle interne consumazioni; quindi le rappresaglie de'vicini; poscia le ridotte esportazioni, pei derivati minori scambi.

All'opposto nella Gran Bretagna, fino dal 1820, un egregio ed illuminato ministro, Husckinson, arditamente promulgava la dottrina del libero scambio, e la facea trionfar nelle Camere con memorabili discussioni dal 1820 al 1826, liberando da ogni dazio le materie prime, e qualsiasi agente del lavoro.

Alla proibizione assoluta d'alcune merci, le sete operate p. e. sostituiva un dazio del 30 p.°/₀ ad *valorem*; e la tassa imposta sulle sete greggie interamente sopprimeva.

Resisteva ai generosi conati il monopolio, secondato dal prepotente spirito d'una ricchissima aristocrazia. Questa, col pretesto di *conservare*, pretendeva riservare a solo proprio esclusivo profitto ogni vantaggio del civile consorzio, perpetuando così l'abuso di autorità d'una casta privilegiata sulle altre tutte che voleansi mantenute da essa dipendenti.

Ma i tempi erano ormai maturi e fatali per la vittoria dell'equità sull'ingiustizia de' provedimenti ad essa contrarii!

Allora sorgeva la celebratissima *lega per la libertà degli scambi*, la quale, assumendo il proprio predicato dalla materia in cui era più flagrante il danno de'vincoli, chiamavasi *lega per l'abolizione delle leggi vincolanti il commercio dei cereali* (*anti-corn-law League*).

Uomini di sincero ed ardito convincimento faceansene i degni capi, col retto intendimento d'ottenere riparata un'ingiustizia solenne ed antica, adoperando però il solo mezzo della discussione e della legalità, esclusa quindi qualsiasi violenza, che al disordine civile potesse condurre.

Tra codestoro sorgeva più riputato, perchè più influente, Riccardo Cobden, modesto manifatturiere, il quale, unicamente inspirato dalla retta coscienza di lui, secondato da una corona di eletti amici, animato da non mentita dialettica, usando della vera eloquenza che sa persuadere, non disperò della propria causa, e

quella affidata alla sua giustizia ed all'autorità dell'opinione dell'universale successivamente fece prevalere, con una *legale agitazione*, gradatamente arrivando mercè di questa al trionfo del di lui nobile, disinteressato e generoso assunto.

Daprima quell'altiera aristocrazia a tai conati neppur degnavasi di badare; chè tenendoli nel più assoluto disprezzo, trascurava dal farne caso opponendosi ad essi; se non che, crescendo gli sforzi della *lega* in ragione dell'aumentato numero de' membri di essa, dei maggiori mezzi morali e materiali dalla medesima impiegati, e del più grande ingegno ed ardire di cui facean prova i suoi capi, cominciarono i privilegiati a comprendere, come fosse opportuno e necessario resistere ad un torrente, che minacciava d'invadere l'esistenza loro.

Usando de' mezzi legali d'un'autorevole condizione lungamente posseduta nelle camere legislative, ogni qual volta la *lega* servivasi del *diritto di petizione*, ad esse facendo ricorso per conseguire il proprio intento, procurarono i privilegiati, che fosse reietta la domanda.

E quando la gradata riduzione della maggiorità, che vincea nella camera dei comuni un siffatto partito, cominciò ad indicare, sebbene remoto, tuttavia probabile nel futuro il conseguimento del voto di veder riparato l'ingiusto principio dalla legislazione consacrato, i difensori dei privilegi e del monopolio, usando nel difendersi le stesse armi degli aggressori, ordinavano una *lega contraria*, persuasi com'erano, che le larghissime facoltà onde poteano disporre, avrebbero procurata ad essi una compiuta vittoria.

Ma allora appunto era il momento del disinganno; chè ad onta de' larghi mezzi di quella ricchissima aristocrazia, l'autorità dell'opinione dell'universale, con molta destrezza, e con non comune perizia svolta e regolata, quanto dalla giustizia d'una buona causa assistita, seppe in fin di conto prevalere sulla sola autorità del privilegio e della forza.

Nella nobile, leale e generosa lotta, che un valente economista francese seppe così al vero ritrarci per meglio farci conoscere la *lega* inglese (*Cobden et la ligue, par* Fréd. Bastiat, 1 vol. in-8°), Cobden riuscì, per comune consenso, ad occupare il primo luogo per ingegno, eloquenza, zelo ed autorità d'azione sui membri della *lega*, sulle *camere* e sull'opinione dell'universale: di quell'opinione, che la prudenza governativa e l'accorgimento degli

uomini savii ed oculati d'ogni partito sempre sa rispettare nella Gran Bretagna, piegando ad essa con opportunità, senza avere come altrove la pazza quanto men giusta pretesa di volerla urtare di fronte, negandole il giusto, ed esporre con sì sconsigliato partito la società a pericolose, per non dire a rovinose conflagrazioni.

Ma il sommo della vittoria, che dovea rendere perpetuamente celebrato il nome del Cobden, era di vedere il trionfo delle discussioni da lui promosse, coi più valenti oratori della *lega* sostenute, e cogli autorevoli mezzi di propagazione da quella usati, onde ottenere il conseguíto mirabile quanto men aspettato risultamento della compita conversione del ministro più illuminato che conti l'epoca nostra, del non mai abbastanza celebrato Roberto Peel!

Quell'egregio uomo di Stato, dopo avere con rara perizia e con grande eloquenza lungamente e costantemente difeso il partito del privilegio, che lo avea portato al potere, finalmente convinto dagl'irrecusabili argomenti degli avversarii, e fatto persuaso, che la causa di codestoro era già vinta nel comune consenso, *non esitò a ricredersi delle precedenti sue opinioni*, ed a proporre egli stesso un gradato avviamento all'abolizione de' vincoli.

Nobile abnegazione di se medesimo; generoso omaggio prestato al publico voto; disinteressato partito abbracciato, che pur sapea dovergli fruttare le ingiurie e l'abbandono de'suoi amici, la perdita del potere, perfino l'accusa d'un'immorale versatilità onde tentare di conservarlo, ma che ciò malgrado affrontava Roberto Peel per soddisfare all'onesto comun desiderio, e perchè questo ottenesse ciò che la retta coscienza di lui, l'animo suo generoso ed elevato, gli dicevano *essere atto di giustizia*! — Quanti ministri lo avrebbero imitato?... Ben pochi per certo; ed in ispecie non certamente quelli, che avidi soltanto di conservare il potere, non badano alla moralità de' mezzi per riuscir nell'intento loro, non esitando a macchiare la propria fama delle più terribili imputazioni, dalle quali inutilmente si travagliano a discolparsi, registrate come saranno inesorabilmente dalla storia imparziale!

Vinta dalla *lega* inglese la propria causa, usando essa con temperanza non comune della vittoria, disciogLievasi per a tempo, coll'assunto impegno però di ricostituirsi, ove i privilegiati nuovamente tentassero di ritogliere le concessioni loro strappate.

Cobden, pel di cui generoso e quieto consiglio prendevasi un tal partito, nell'accommiatarsi dai socii di lui, conseguiva quel premio che più lusinga l'uomo di rette intenzioni, la generale publica approvazione del suo operato. E siccome ogni interesse proprio egli avea trascurato, per servire a quelli del publico, ebbe inoltre un bello ed utile non ricercato guiderdone nell'omaggio fattogli d'una ingentissima *ricompensa nazionale.*

Grande e nobile determinazione, la quale onora del pari e l'uomo virtuoso cui è offerto il premio, e la nazione generosa ed illuminata, che sa spontaneamente concederlo!

Ma se le fatiche sterminate d'una lotta per tanti anni sostenuta ebbero compiuto buon successo quanto al publico interesse ed alla gloria perenne del generoso che intraprendeva siffatto assunto, non potea certamente conseguirsi un tale risultato senza logorare assai le forze vitali dell'egregio Cobden.

Quelle incessanti e lunghe quanto agitate concioni; quell'instancabile locomozione da luogo a luogo; quella straordinaria attività d'azione; quella continua tensione d'animo e di spirito; quella estrema energia di provedimenti, doveano necessariamente riuscire così faticose, che la salute del Cobden trovossi ridotta a mal partito.

Per consiglio adunque de'suoi amici, onde fosse alla patria conservato un tant'uomo, dopo avere generosamente ricusato uno stallo nel nuovo ministero, stallo che gli sarebbe certamente stato offerto, ove l'avesse preteso, tanto era il credito di lui, Cobden si determinò anzi a lasciare per un anno quello sì eroicamente occupato alla Camera dei comuni, chiedendo un congedo che dichiarava ai suoi committenti aver ad esser definitivo nel caso di scioglimento delle Camere.

Nel fine di riaversi poi, e contemporaneamente di giovare ancora alla causa benefica cui erasi dedicato, risolvevasi l'uomo egregio a percorrere l'Europa meridionale, onde respirarne l'aere più temperato, e presumendo l'accoglienza onorevole che lo aspettava, a cogliere quell'occasione di propagare la santa e giusta dottrina della libertà commerciale.

Esordiva il Cobden nel suo viaggio recandosi in Parigi, dove il riputato crocchio degli *economisti* (dai quali le dottrine della libertà degli scambi vengono con tanto ingegno, e con molta prudenza promosse e propagate nell'eccellente periodico intitolato

Journal des économistes) singolarmente onorava l'apostolo di quelle dottrine.

Erano compagni alla festevole accoglienza i principali membri della novella società francese ordinatasi prima a Bordeaux, poi a Parigi ed in altre città della Francia ad esempio della *lega* inglese, per consiglio del già citato Federico Bastiat.

Riconoscente alla cortesia usatagli di dedicargli un solenne banchetto, Cobden rispondeva ai discorsi in tale occasione a lui indirizzati con acconce, prudenti ed accorte parole, nelle quali, usati tutti que'riguardi dovuti alla nazionalità ed agl' interessi legittimamente fondati, interessi ch'è giusto di non lasciare senza cautela, non ommise tuttavia di bandire coraggiosamente ed in modo irrecusabile le proprie inconcusse dottrine.

Da Parigi recatosi dopo qualche giorno Cobden a Bordeaux, ivi riceveva uguali accoglienze, cui corrispondeva nello stesso modo.

Ognun sa, che Bordeaux è di tutta la Francia il luogo dove hanno maggior favore le dottrine della libertà commerciale, perchè ivi furono più gravemente lesi dal sistema vincolante li preziosi ed importanti interessi dell' industria della vinificazione, così decaduta, dopo che gli eccessi di quel sistema imprudentemente provocarono le rappresaglie delle nazioni, cui si esportava prima una ben maggior quantità degli eccellenti vini francesi.

Non è meraviglia quindi se colà frequenti erano le rappresentanze dei municipii, e della camera di commercio, perchè si recedesse dal prevalso sistema; se nel fine di ottenere cogli stessi mezzi usati nella Gran Bretagna uguale risultato, facilmente si ordinava l'anzidetta società per promuovere l'abolizione dei vincoli; e se il fortunato quanto esperto fautore di questa abolizione, nella vicina Inghilterra ormai sicuramente avviata, era a Bordeaux festosamente accolto ed onorato.

Da Bordeaux Cobden recavasi a visitar la Spagna, onde vedervi più da vicino (scriveva egli a noi in una sua affettuosissima lettera publicata negli Annali di statistica di Milano) onde vedervi più da vicino praticato ciò che avea fede dovesse fra qualche tempo non essere più soltanto che mera storia del passato. — Tanta è la fiducia del generoso uomo nella giustizia e nel compiuto buon successo della sua causa!

Malgrado le preoccupazioni delle vertenze politiche e delle fa-

zioni cui la penisola Iberica è da tanti anni in preda; ad onta del pienissimo trionfo di cui tuttora gode colà il *colbertismo*; non ostante la scarsa istruzione economica di quella contrada, Cobden fu tuttavia anche onorato e festeggiato a Madrid ed in altre città spagnuole da lui percorse, come lo era stato in Francia; ed egualmente egli riceveva tale accoglienza, predicando con pari prudenza ed accortezza le sue dottrine.

Compiuto il di lui pellegrinaggio oltremontano, Cobden, siccome avea divisato e ci aveva avvertito, si disponeva a venire in Italia per passar l'inverno nella parte più meridionale della medesima.

Venuto da Barcellona per Marsiglia, Genova era la prima città italiana, dove il nostro amico ricevea l'ospitalità, ed è dell'accoglienza colà fatta al medesimo, che intendiamo informare i nostri lettori, onde sappiano, che le antiche dottrine italiane, da Cobden professate, trovarono nella capitale della Liguria quelle stesse simpatie, le quali abbiamo fiducia nasceranno anche altrove in ogni parte della nostra penisola per un sì chiaro fautore delle dottrine medesime.

Appena fu noto l'arrivo del Cobden in Genova, un buon numero di partigiani della libertà commerciale, i quali aveano seguito con interesse le mosse e le fatiche dell'egregio capo della lega inglese per quella libertà ordinata, radunavasi deliberando d'offerirgli un banchetto nel brevissimo di lui soggiorno in quella città (1).

Noi crediam pregio dell'opera porger ragguaglio di questa solennità, utile essa pure alla propagazione delle nostre dottrine, e sicuro indizio di quel progresso civile, che per mille prove da qualche tempo in poi mostrasi nella penisola avviato con maggiore celerità ai più generosi ed utili risultati.

---

(1) Cobden, il quale amorevolmente scrivendoci ci avea informato successivamente delle sue stazioni durante il viaggio di lui, onorandoci del desiderio di conoscere la povera nostra persona, ci ragguagliava con lettera del 15 gennaio del suo arrivo in Genova, e con un'altra successiva del 19 annunciandoci l'imminente sua partenza per Roma, c'informava dell'accoglienza a Genova ricevuta. Molto ne dolse, che il rigore della stagione, ed i malanni ond'è da lungo tempo travagliata la misera nostra esistenza c'impedirono di recarci a Genova ad incontrarlo, come gli avevamo promesso. Ci resta ora la lusinga di riceverlo ed onorarlo in Torino, dove ha promesso di venire al suo ritorno dalla bassa Italia.

Furono convocate al deliberato convito settanta persone del ceto nobile, dell'alto commercio, del corpo consolare, e della curia, nè mancò qualche scrittore di politica economia (1).

Era chiamato fra di essi a presiedere il banchetto Massimo d'Azeglio, valente artista non meno che elegante e coraggioso scrittore, il quale casualmente si trovava in Genova.

Fu eletto vice-presidente Filippo Taylor, esperto ingegnere mecanico, chiamato a Genova dall'illuminato nostro Governo con generose anticipazioni, onde fondarvi un opificio pirotecnico necessario alle nostre strade ferrate ed alla nostra navigazione a vapore.

Seguiva il banchetto il dì 16 dello scorso gennaio, e v'interveniva, ben contento di ricevere siffatto onorevole invito, Riccardo Cobden, uomo che ci vien descritto da uno spiritoso scrittore ch'era fra i convitati, d'anni 35 circa, semplice, liscio, senza ombra d'affettazione o pedanteria, che ama anche un'onesta giovialità, quando non è da serie cure occupato, e nel di cui ameno e positivo discorso evvi pur molto da imparare.

La gran sala dell'albergo Feder accoglieva i convitati, fra i quali regnò sempre quella dignitosa, franca, ed onesta allegria ch'era degna di sì eletto consesso.

Al terminar del pranzo incominciarono, secondo l'uso, i soliti brindisi, e furonò li seguenti:

Dall'Azeglio, presidente; — *A S. M. il Re nostro sovrano, ed alla reale famiglia.—Alla reciproca libertà del commercio.*

Dal sig. Brown, console generale d'Inghilterra: —*A. S. M. la regina Vittoria.*

Dal signor Ed. Alletz, console generale di Francia: — *A Riccardo Cobden.—Alla pace tra le nazioni.*

Celebrati questi augurii, ch'erano un grato dovere per gl'intervenuti, i quali vi si associarono col massimo calore, Riccardo Cobden, chiesta al presidente la parola, fece il seguente discorso, da lui detto in lingua francese, che noi qui voltiamo in italiano.

Signori!

« Concedetemi d'offerirvi le mie più sincere azioni di grazie per l'ospitale e cortese accoglienza onde mi onorate. Abbiatevi

(1) Notaronsi molti consoli delle estere potenze, ed alcuni membri della camera di commercio.

ancora li miei ringraziamenti per la simpatia che mostrate ai principii, ai quali è associato il mio nome.

« I promotori della libertà commerciale nella Gran Bretagna ebbero mai sempre un solo ed unico scopo. — Far scomparire le restrizioni, che oppongonsi al libero incremento delle relazioni commerciali tra le varie nazioni dell'orbe intero.—Noi non siamo mai scesi nel campo delle politiche fazioni. Qualunque allusione alla forma de'governi sempre fu tra di noi proscritta. Abbiamo rigorosamente ristrette le nostre discussioni entro ai confini di una quistione scientifica. — Questa in fatti egualmente interessa la prosperità e la felicità di qualunque nazione, senza distinzione alla forma qualsiasi con cui è governata. Perocchè qual è, signori, l'autorità, la quale non abbia interesse a reggere un popolo ricco, fiorente, felice?

« Ho fede nel progresso del libero scambio in ogni Stato, perchè da tale progresso debbe risultare uguale profitto pei governanti come pei governati. Havvi qui per entrambi una grande lezione da imparare; lezione non compresa finora che da due sole nazioni, e dalla quale scorgesi come la diminuzione adequata de' diritti di dogana accresca anzichè diminuire la rendita della finanza, cui meglio e più facilmente possono così contribuire i cittadini. Onde nasce altresì l'aumento della popolazione e quello del traffico, della generale ricchezza, delle consumazioni, epperciò dell'agio comune.

« Per meglio chiarire la mia idea, siami lecito esporvi alcuni fatti.

« Gli Stati-Uniti d'America hanno una tariffa doganale, la quale è forse la più mite del mondo; e pure colà *i nove decimi* dell'entrata nazionale derivano dalle dogane.

« Nell'Inghilterra, dove da un quarto di secolo siamo avviati verso la libertà commerciale, *un terzo* dell'ingentissima nostra rendita publica traesi dalle dogane.

« In Francia in vece, appena *un decimo* di quella rendita deriva dalle dogane. Ma quello Stato appena ha cominciato la riforma delle sue tariffe daziarie.

« Quanto alla Spagna, dove fin ora prevalse il più assoluto sistema vincolante, le dogane fruttano una somma che a stento giugne *al tredicesimo* della rendita totale dello Stato.

« Estendendo codesto ragguaglio ad altri Stati potrebbe dimostrarsi, che quanto meno prevalgono in essi le dottrine del libero

scambio, tanto più scema la rendita della finanza.—Laonde sembra provato, che trovandosi interamente conforme l'interesse dei popoli con quello de'governi, è lecito nutrire un profondo convincimento della certa diffusione in tutta la terra dei commerciali principii, de' quali mi son fatto l'umile difensore.

« Nè occorre, Signori, ch'io spenda molte parole per dimostrarvi pure, che l'abolizione de'vincoli commerciali debbe tornare utilissima alla vostra bella città.

« Natura vi diè un porto vasto e profondo, sulle sponde d'un mare, dove molto non abbondano li sicuri ancoraggi. — I vostri trafficanti rifulgono per svegliato ingegno ed hanno gran copia di capitali. — I vostri navigatori sono riputati da lunga età per coraggio , per sobrietà, e per costante perseveranza. — Nè può dimenticarsi, che fra di essi nacque quel grande ed ardito genio, cui pur dobbiamo la scoperta d'un nuovo mondo.

« In somma voi avete tutti gli elementi della commerciale grandezza, nè manca alla vostra energia che un più libero campo per far salire la *superba* Genova al colmo della prosperità. La quale prosperità non può a meno di mantenersi durevole, perchè fondata sui principii di giustizia e d'umanità (1) ».

Posto fine al suo dire, Cobden faceva un brindisi: *alla prosperità di Genova*; e il presidente Massimo d'Azeglio con brevi parole notava il maggior tornaconto, che v'è pei popoli di rispettare gli scambievoli loro diritti col libero traffico , anzichè tras-

---

(1) Senza voler detrarre la menoma cosa a quanto dice Cobden sull'ottima condizione naturale di Genova rispetto alla prosperità de' traffichi ed all'accrescimento che verrebbe dalla maggiore libertà d'essi fra noi , ci crediam lecito di notare, che se l'oratore avesse più a lungo colà soggiornato, alle investigazioni del chiaro suo ingegno non sarebbe certo sfuggito che manca inoltre a Genova una maggiore coltura economica ed una più grande estensione dello spirito d'associazione. Vedasi ciò che abbiam creduto fosse lecito scrivere al proposito nell'interesse appunto di quell'importantissimo nostro emporio , in un recente nostro opuscolo , pubblicato col titolo: *Delle più probabili future condizioni del commercio ligure : tre lettere a Michele Erede* ecc.

Ivi crediamo dimostrato , che il commercio ligure , ora ristretto ad un gretto *individualismo*, quando fosse , mercè dell'associazione de' capitali e dell'operosità intelligente de' cittadini, esteso a più ardite speculazioni , non mancherebbe di conseguire ben più larghi profitti di quelli attuali, minacciati di decadere per le indicate cause.

correre ai guerrieri cimenti, e ridursi in servitù: chiudeva poscia il discorso con nuovo brindisi: *all'oratore*.

Il console di Francia replicatamente pure parlava sull'argomento, e noi riputiamo dover qui pure registrar le parole dette dal signor Alletz prima di fare i due brindisi sopraccennati, come ci vengono riferite dal signor avv. Papa nella Gazzetta Genovese (21 gennaio n° 9).

Confutato il vecchio sofisma del *non pagare tributo allo straniero*; — detto, che la lega inglese stabilì un principio, le cui feconde conseguenze sono applicabili ad ogni paese, proseguì: « Questa verità sentita e proclamata da tutti gli uomini illuminati d'Europa fu posta in evidenza da Cobden, dopo un contrasto ostinato, con singolare eloquenza, costanza, energia.

« L'accortezza, la giustizia, la gratitudine di *tutti* supera quella di *ciascuno*; ecco perchè la presenza di Cobden desta dovunque la generale simpatia; egli ha difeso, rappresentato un gran principio, un grand'interesse, una grande e generosa opera.

« Un gran principio; poichè ha stabilito questa dottrina, che il libero scambio è un diritto non meno sacro della proprietà, senz'altri limiti, che i bisogni dell'erario pel bene della società politica.

« Un grande interesse; poichè il libero scambio, a suo giudizio, sarebbe ad un tempo vantaggioso e pel governo, e pei produttori, e pei consumatori, e pei protetti medesimi.

« Un'opera grande e generosa; poichè l'abolizione degli abusi proibitivi, mentre arricchisce le nazioni, sparge l'agiatezza nelle classi medie, e mitiga i dolori delle infime, per le quali la sicurezza del vitto è un benefizio equivalente a quello della vita.

« Stringendo in poche parole i titoli che Cobden acquistò nella sua patria alla comune ammirazione può dirsi: egli convertiva il suo sentimento in islancio nazionale; il suo pensiero in opinione publica; il suo voto in un articolo di legge d'un gran regno ».

E nel secondo brindisi fatto a Cobden (sempre al dire del signor Papa) così sviluppò il sig. Alletz ancora le sue idee:

« Tre grandi scoperte, come disse l'egregio economista Wolowski in un'assemblea francese per la libertà commerciale, tre grandi scoperte produssero tre grandi rivoluzioni sociali. Un po' di ferro avventato da un tubo pieno di polvere fece crollare il sistema feudale; un po' di piombo fuso in una matrice di stam-

peria, sciolse i legami del pensiero umano; un po' di vapore acqueo condensato, debbe preparare l'alleanza dei popoli. Non vi potrebb'essere circostanza più opportuna per fare un brindisi *alla pace fra le nazioni*; poichè se la libertà commerciale, favorita dal vapore, giungesse un giorno a congiungere le nazioni, renderebbe la guerra inutile ed impossibile.

« Inutile, perchè, se lo scambio dei varii beni sparsi dalla Providenza nei varii paesi facesse godere ognuno di questi di ciò che gli manca, niuna nazione avrebbe bisogno di ricorrere alle rapine.

« Impossibile, perchè i popoli, confortati reciprocamente dalla libertà commerciale, comprenderebbero, che ogni combattimento è un suicidio ».

Ed a ragione credette il Papa tanto più utile la riproduzione di tali ottime idee, in quanto che nella patria del signor Alletz, ben lungi dall'essere comuni, esse quasi vengono soffocate da una massa enorme di pregiudizii, di parziali viste, d'interessi fondati, che ne rende difficilissima l'applicazione ». Onde fondatamente conchiude lo scrittore ligure, « che l'esempio della Francia influisce sinistramente sulla nostra penisola ».

Ma tornando alle cose dette in quel banchetto, notiamo ancora che degnamente rispondeva agli augurii fatti a Genova dal Cobden e dall'Azeglio, Giacomo Balbi, il quale ricorrendo col pensiero all'attuale felice fusione dei due popoli che abitano le opposte pendici dell'Apennino, proferiva le seguenti espressive notevoli parole:

« Signori! mi permetteranno di proporre un brindisi di ringraziamento, a nome dei miei concittadini, al nostro presidente, per i sentimenti ch'egli e l'onorevole signor Cobden hanno espressi verso di noi.

« Godo di poter rammentare in questa circostanza, che se infauste, ma gloriose vicende ci fecero nemici cent'anni sono, ora uniti dagli stessi sentimenti, dagli stessi interessi, dalle stesse speranze, siamo fratelli, amici sinceri ».

Al quale generoso e concorde concetto corrispondeva l'Azeglio ringraziando a nome de' Piemontesi, e, promettendo ricambiati uguali sentimenti, augurò fosse esteso e rinnovato sì caro esempio per tutta l'Italiana penisola.

Terminata con siffatti augurii la festa, ognuno dipartivasene coll'animo compreso dai sensi d'una vera fratellanza comune.

Esaminando ora il discorso del Cobden, non possiamo che applaudire assai ai generosi, illuminati ed umani suoi concetti; se non che in prova di quella imparzialità, che la vera liberalità richiede d'usare verso tutti sempre, ci crediamo lecito notare:

1° Il ragguaglio delle tasse publiche pagate ne' varii Stati è un confronto, nel qual *è facilissimo errare*, perchè molto diverse sempre sono in quegli Stati le regole d'impor tributi. La cosa è tanto più vera se si parla delle imposte dell'America del Nord, il cui governo federativo è così diverso da quelli della vecchia Europa.

2° Però non può negarsi, che quanto meno sono esorbitanti le tasse di dogana, atteso il minore interesse che v' ha a frodarle e l'aumento sicuro delle consumazioni che ne deriva, la somma della rendita doganale debbe notevolmente crescere.

3° Il ragguaglio del prodotto delle dogane francesi non ci sembra esatto. Ad esso converrebbe aggiungere quello del monopolio del tabacco, poichè la somma che supplisce alla rendita di quel monopolio, non stabilito in Inghilterra, è riscossa al confine come tassa di dogana imposta ai tabacchi che s'importano nel Regno-Unito. Onde avviene, che in Francia i tributi imposti sulla consumazione de' prodotti esotici possono calcolarsi ai 280,000,000 di franchi, e così ad *un quinto*, non ad *un decimo*, come indicò R. Cobden, della somma complessiva delle publiche contribuzioni.

4° Altre osservazioni consimili potrebbero farsi ancora relativamente al ragguaglio accennato per gli altri Stati; ma si tralascian per amore di brevità.

Del resto la causa del libero scambio è stata troppo bene patrocinata dal Cobden e dagli altri suoi difensori con irrecusabili argomenti, senza che occorra invocar quello preallegato, cui qualche suo nemico potrebbe forse imputare la sopraccennata inesattezza.

Piuttosto un altro argomento di recentissimo fatto che abbiamo sott'occhio a'dì nostri, ci parrebbe opportuno, ed è il seguente:

Nella generale desolante carestia che affligge la massima parte d'Europa, solo pochissime contrade privilegiate hanno, coll'America del Nord, la fortuna di poter esportare una gran copia di cereali. Questi, anzichè scambiarsi con merci, che le contrade

affamate potrebbero mandare, debbonsi pagare a danaro contante effettivo.

Onde è derivato, che alcuni Stati, ne' quali s'avea prima opinione che esistesse una quantità soprabbondante di numerario, per la straordinaria uscita di questo, trovansi in tali strettezze da rendervi imminente il pericolo d'una crisi commerciale.

E ciò perchè? perchè il sistema protettivo e proibitivo più o meno vigente nella massima parte di quegli Stati, avendo dato occasione a rappresaglie reciproche, n'è nata una sempre maggiore difficoltà nello scambio de'prodotti; e questi non potendosi importare là dove si va a prender grano, è forza supplirvi con danaro suonante.

Il fatto tanto più è notabile in Francia. Essa vede chiuso a molti suoi prodotti più d'uno scalo, dopo che pretese di chiudere i proprii emporii alle altrui produzioni. Nè debbe recar meraviglia, se l'esuberanza pochi mesi fa notata del numerario francese s'è cambiata in così grave penuria d'esso, che il credito publico commosso è entrato in serii timori di crisi commerciale, e di gravi rovine per difetto di capitali.

Se il sistema vincolante men prevalesse nel regno di Francia, i vini della medesima, i suoi drappi serici e di lana, le eleganti e ricche sue chincaglie ed oggetti di moda, i metalli fusi, ecc. tosto sarebbero passati altrove in ben maggior copia, a pronto scambio dell'importato grano. Essa ora coglie adunque il frutto de'suoi errori.

E l'avrebbe del pari colto, ed in proporzione ancora più sensibile l'Inghilterra, se da 25 anni in poi non avesse gradatamente ridotti li vincoli da essa ancora lasciati al proprio traffico.

Onde si deduce, che que'vincoli in ogni tempo nocivi, tanto più lo sono nelle occasioni di penuria per difetto del raccolto di cereali; e par lecita la conseguenza da trarsene, che sia grandemente utile ed urgente altresì l'abolizione de' vincoli suddetti.

Stringendo in più brevi termini le nostre parole, diremo: il libero scambio in ogni tempo è profittevole ai governanti, ed ai governati. Quando alla publica prosperità dell'abbondanza succede la carestia, il profitto si fa maggiore, perchè facilitandosi le speculazioni, agevolasi l'importazione del grano occorrente a sfamare le popolazioni.

Accennate queste idee, una considerazione ancora ci resta ad esporre, ed è di chiamarci: se il trionfo delle dottrine liberali in fatto di traffico, ottenuto dal Cobden nel Regno-Unito, si ripeterà altrove; in sostanza, se la vecchia Europa continuerà negli errori del *colbertismo*, oppure se, come la Gran Bretagna, tornerà alle antiche nostre italiane dottrine di libertà commerciale?

Noi crediamo, che quando il secolo vede arrivare a *compiuta maturità* un'*idea*, checchè si faccia per impedirne la propagazione e l'applicazione universale, l'idea medesima prosegue il suo corso, ed *in fin di conto prevale* sì, che, incarnata nell'opinione comune, diventa canone inconcusso, e si riduce ben tosto a fatto positivo ed irresistibile.

Ora l'abolizione de'vincoli e de' privilegi odiosi e gravosi al maggior numero; il principio dell'eguaglianza e della vera moralità governativa; il rispetto de' diritti di proprietà, tra' quali vuol essere annoverato quello del libero scambio de' prodotti superflui coi mancanti, al minor costo possibile, sono *idee* che sembrano, nel tempo che corre, *giunte davvero a maturità intera*.

Checchè si faccia pertanto, noi ne abbiamo il *più che intimo* convincimento, la dottrina del libero scambio sarà *fra non molto* professata e *largamente* applicata in tutto l'orbe incivilito.

In vano il monopolio, il privilegio, la prepotenza, si travagliano per *conservare* gli abusi, per continuare a goder *in pace* quella quiete così energicamente qualificata da Tacito (*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*). Il *diritto* seppe finalmente aprirsi la via, e vincere coll'*idea* la forza brutale. Si può ancora di questa abusare, e certo ne abbiamo pur troppo *recentissimi* esempi! Ma le *proteste* del diritto, fatte con ferma dignità, rivendicheranno in fin di conto la lesa giustizia, la conculcata umanità: e la buona causa, quella dell'onesto e del giusto, arriverà da ultimo a prevalere sull' iniquità e sulla violenza. — Se abbiamo mal auguratamente gli accennati recenti esempi di questa, non mancano pure, nella nostra penisola segnatamente, altri esempi della potenza del diritto e dell'equità. E questi esempli, evidentemente fatti sorgere per decreto di lassù, sono a nostro parere un grande ammaestramento, perchè provano, che la Providenza *veglia* a che la giustizia ed il buon diritto sempre non siano poi tenuti dagli uomini in non cale, ed i prepotenti, i fedifraghi, gli

abusanti, qualunque sia la forza di cui possano disporre e vantarsi, *abbiano anch'essi il dì del rendiconto pure quaggiù*, e vedano le male arti loro arrestate da un *principio*, da un'*idea*, dal *voto unanime* espresso dall'universale. Tal n'è della libertà commerciale, e noi la consideriamo ormai, com'è dalle dottrine italiane formolata, e da Cobden promossa e patrocinata, una *non più dubbia* conquista dell' uomo , finalmente emancipato *in diritto* e fra non molto *in fatto* dalle pastoie del sistema protettivo e proibitivo.

Ne resterebbe ancora a segnare quali conseguenze la vittoria di Cobden nella Gran Bretagna possa far nascere tra noi ; ma questa è incombenza assunta da un giovane nostro amico carissimo, il quale certo tratterà l'argomento con quella magistrale perizia, che ognuno gli conosce in consimili materie ad esso ben famigliari.—Noi chiuderemo adunque il nostro discorso, contenti della più modesta parte assunta di *semplice narratore*, e convinti d'essere stati *esatti* e *veritieri* , speriamo che questi vanti, i quali possiamo almeno invocare , debbano fruttarci l'indulgenza dell'umano lettore, al quale raccomandiamo questo nostro povero lavoro, scritto, se non altro, in buona fede, e con ottima volontà.

29 gennaio 1847.

PETITTI.

DEL COLOR GIALLO

ESTRATTO DAI *RHUS RADICANS*, *CORIARIA*, DAL GELSO DELLE FILIPPINE E DAL GELSO COMUNE

La chimica, non più ristretta entro quel troppo piccolo recinto, ove era non ha molto tempo, gettò una vivissima luce sopra un più grande spazio. Per lei crebbero e si perfezionarono le arti ed i mestieri, per lei fiorisce il commercio, e per lei le nazioni che prima ne colsero e ne colgono i frutti, tengono seggio fra le più industriose. Se l'Inghilterra, mercè gli ingegnosi suoi mecanismi, diretti e perfezionati da uomini profondamente instrutti nelle scienze fisico-matematiche, spande i suoi prodotti nei due mondi, la Francia non le è seconda per molti oggetti che devono alla chimica la loro esistenza. Tra le felici applicazioni che di questa scienza alle arti indùstriali si fecero, devono senza dubbio annoverarsi quelle spettanti all'arte tintoria; malgrado molte sieno desse, sembra che un vasto campo a coltivarsi ancor rimanga; prova ne sono le esperienze da me tentate sovra di alcune piante, i cui risultamenti mi lusingo non inutili riescire possano all'arte stessa, e che per l'interesse generale credo bene di far conoscere. Anche il nostro paese è in via di progresso, e mercè le scuole apertesi di chimica applicata all'industria ed all'agricoltura, non suonano più nuovi i nomi di tanti celeberrimi che arricchirono la scienza di nuovi ritrovati, fra cui, dei moderni che trattarono di chimica industriale, giova citare i due valenti Chevreul e M. I. Girardin. Nell'industria, l'Italia moderna volga indietro lo sguardo e vegga qual ella fu.

I risultati di questi miei sperimenti vennero verificati, or sono alcuni anni, nel laboratorio dell'egregio professore Cantù, il quale lesse una nota alla R. Società agraria di Torino, in cui ne descrisse i processi, presentando contemporaneamente i campioni delle lane tinte in giallo, e tal nota venne inserita nel Calendario Georgico della stessa R. Società agraria, che ammirò grandemente i vaghi e freschi colori di quelle lane. Siccome però una tal nota non conteneva brevemente che alcune delle principali esperienze, nell'anno scorso (luglio 1846) ne richiesi il distinto chimico sig. Abbene, che generosamente volle assistere agli ulteriori esperimenti, che io espongo in questo mio scritto. Ne abbia egli quivi i sensi di mia riconoscenza, come pure del rapporto favorevolissimo, che inserì nella Gazzetta dell'Associazione agraria. Torino, anno IV, n° 38.

Rhus radicans (*Toxicodendron*). Senza la menoma cura, senza che nessuno vi badasse, osservai delle più belle piante di *rhus radicans*, in terreni sassosi, senza concimarli, prosperanti. Dunque sarebbe agevole il procacciarsele e moltiplicarle. Sostanza acre e velenosa, conviene però maneggiarla con grandissima precauzione quando la pianta è fresca.

« Suivant Achard, les feuilles pilées donnent, par expression, 47 pour « cent d'un suc vert, qui laisse déposer de la fécule verte, ayant, de même « que le suc, une odeur de chou. Ce suc ne rougit pas le papier de tour- « nesol. Le nitrate argentique y produit un précipité blanc, qui ne tarde « pas à noircir même à l'abri de la lumière. Achard a retiré des feuilles « exprimées 2,17 pour cent du poids des feuilles de résine, et 3,24 pour « cent d'un extrait gommeux. Le *rhus radicans* et le *rhus vernix* possè- « dent la propriété de noircir, quand on enlève l'épiderme des pousses « nouvelles, ou qu'on broie les feuilles et qu'on les expose à l'air. Si l'on « étend de l'acide nitrique ou de la solution de chlore à la surface des « rameaux verts, ils noircissent instantanément, suivant Van Mons. Cette « propriété est due à la présence d'une matière colorante, encore peu « connue, qui, de même que l'indigo, se trouve dissoute dans le suc de la « plante, mais qui devient noire et insoluble aussitôt qu'on la met en con- « tact avec l'air ou avec une autre substance oxidante.—Le suc exprimé « de ces espèces de *rhus* se couvre d'une pellicule mince et noire, qui, si « on l'enleve, est bientôt remplacée par une autre semblable. Si l'on trempe « du lin ou du coton dans ce suc, ces matières prennent à l'air une teinte « noire, brillante, solide et inaltérable, qui résiste à l'action du chlore et « des alcalis caustiques. Les substances oxidantes, telles que l'acide nitri- « que et la solution de chlore, precipitent la matière colorante noire, qui « ensuite ne se fixe plus sur l'étoffe, absolument comme cela arrive avec « l'indigo. On ne parvient pas à l'extraire de la plante desséchée. On « obtient bien par une longue ébullition, une décoction contenant du corps « susceptible de noircir; mais la proportion de ce dernier est très-faible.— « Ce corps mérite d'être examiné avec soin et comparativement à l'indigo « (Traité de Chimie par J. J. Berzelius) ».

La decozione del *rhus radicans*, recente e verde, se ha bollito per tre quarti d'ora tende al verdastro leggiermente giallo ed ha un odore assai forte.

L'alcali volatile le comunica un color giallo vivace, che dopo un certo tempo diviene oscuro e volge al bruno olivastro.

La dissoluzione di stagno nell'acido idroclorico, nella infra indicata proporzione, lascia alla decozione un color giallo vivace, che piega un tantino verso il verde.

Il solfato di ferro la fa passare ad un'oliva verdastro oscuro.

L'allume rende la decozione gialla.

Il cremor di tartaro non cangia il colore, ma sembra quasi anzi che lo rischiarisca.

Con questa decozione di *rhus radicans* (foglie e ramoscelli verdi) volli fissare il colore mediante l'allume il più puro che abbia potuto trovare, sapendo di qual importanza ciò sia per i colori chiari e delicati; ma con questo solo mordente la lana vestiva un giallo assai leggiero, come dicesi *morto*, e disaggradevole. La dissoluzione di stagno, fatta di otto parti d'acido idroclorico ed una e mezzo di stagno puro giovò mirabilmente al mio scopo (1). Le altre dissoluzioni di stagno coll'acido nitrico e col sale d'ammoniaca, come generalmente usasi per la cocciniglia, non mi diedero nè quella pienezza di colore, nè quella splendidezza voluta. Avverto intanto, che, oltre l'assoluta necessità d'aver lane ben purgate e bianche, sostanze di tutta purezza, utensili e vasi ben netti, acqua confaciente, è precauzione essenzialissima per la vivacità di questi colori gialli d'immergere le lane nel bagno, che contiene la decozione delle piante coloranti, quando è prossimissimo all'ebullizione.

A chi, iniziato nell'arte tintoria, volesse per avventura ripetere queste mie esperienze, dirò, che per ottenere le decozioni tintoriali feci bollire le foglie ed i ramoscelli verdi e recenti delle piante in discorso per lo spazio di minuti trenta. È quindi inutile ridire una pratica generale di togliere dippoi dal bagno le piante stesse, cioè tirare il bagno al *chiaro*, prima di versarvi la dissoluzione e gli altri mordenti, giacchè son cose notissime ad ogni tintore. Mi basterà di notare le proporzioni e le dosi della lana, dei mordenti e delle piante coloranti tralasciando gli ulteriori dettagli.

Sopra otto parti di lana:

Foglie e ramoscelli verdi di *rhus radicans*	parti	8
Allume	»	1
Cremor di tartaro	»	1/6 d'una parte.
Dissoluzione A	»	1

Dopo tre quarti d'ora di ebullizione, la lana avrà acquistato un color giallo dorato assai vivace.

Il colore resiste al sapone ed al sole quanto gli altri gialli ottenuti colla *reseda luteola*; onde acquisti una maggior solidità è bene, dopo l'ebullizione, di lasciare la lana immersa nel bagno per dodici ore.

Se si tratta questa pianta dopochè fu seccata, non si ottiene più che una leggierissima tinta assai spiacevole, per cui si cercherà di adoperarla più fresca che sia possibile. Da piante estratte però all'orto botanico del Valentino, e che raggiunsero in quest'anno un sommo grado di forza vegetativa, e dopo quindici giorni d'essiccazione all'ombra, aumentando la dose della dissoluzione A ottenni sulla lana un giallo piuttosto intenso, ma dovetti impiegare :

---

(1) Per brevità, dovendo più volte richiamare questa dissoluzione, la indicheremo colla lettera A.

Sopra otto parti di lana.

Rhus radicans secco parti otto, che rappresentavano verdi parti venti.

È sicuro che cimentate queste stesse piante dopo che avranno subito un'essiccazione di cinque a sei mesi sarà ancora minore l'effetto e risultato colorante, fenomeno al quale dovrassi badare seriamente cercando d'investigarne le cause.

Sottoposi le foglie ed i ramoscelli verdi del *rhus radicans* ad un secondo sperimento per tinger le lane, e preparata una dissoluzione in eguali parti d'acido idroclorico e di sal di stagno (cloruro di stagno), ommisi l'allume ed il cremor di tartaro; n'ebbi per risultamento una tinta gialla più vivace e dorata. Con questa dissoluzione succede la colorazione più presto e di maggior intensità.

Volli in seguito cimentare la stessa sostanza per tingere la seta ed il cotone.

Sopra otto parti di seta purgata col sapone (1) due ne presi di allume; lasciai la seta nell'acqua alluminata e tiepida per otto ore; non la lavai, ma la posi in luogo oscuro per quaranta ore circa; quindi preparato il bagno con otto parti di *rhus radicans*, una di allume ed una della dissoluzione A, lasciandovi la seta per cinque ore, acquistò sensibilmente nel bagno un giallo splendido e fresco. Quanto al bagno, bisogna avvertire che da principio debb'essere caldo in modo da non poter reggervi entro la mano, e verso la metà del tempo prefisso deve ravvivarsi, ma non fino all'ebullizione.

Ho voluto dopo esperimentare sulla seta quello che molti usano nella tintura gialla della lana colla *reseda luteola*, cioè che danno una prima tinta di *reseda luteola* coll'allume e colla dissoluzione di stagno, lavano e finiscono in un secondo bagno con nuova porzione di *reseda luteola* e con una piccola quantità di qualche alcali, come la soda, la potassa, ed anche le sole ceneri per rialzare il grado del colore; mi servii perciò della medesima seta già tinta, e la immersi, dopo d'averla ben lavata, in un nuovo bagno caldo avente il *rhus radicans* con pochissima dose di potassa, e ve la lasciai finchè il bagno fosse freddo. L'alcali produsse l'intiero scoloramento: distrusse perciò l'effetto della dissoluzione. Ripristinai il colore aggiungendo nuovamente della dissoluzione, e neutralizzando l'alcali, ma con perdita di vivacità nella tinta.

Anche alle sete questa pianta comunica il suo colore senza il soccorso dell'allume e colla dissoluzione A. Lasciai la seta immersa in un bagno caldissimo per ore otto.

La dissoluzione di parti eguali d'acido idroclorico e di cloruro di stagno

---

(1) Quest'operazione non si saprebbe abbastanza raccomandare per avere la seta purgata a dovere.

è preferibile in quanto che spiega maggiormente il colore, lo indora di più, e lascia alla seta molta vivacità.

Quanto al cotone, sopra otto parti, dopo d'averlo ben purgato col sapone, due ne presi di allume, e lo lasciai così nell'acqua alluminata per cinque ore alla temperatura di 20°R. Estinto quindi il fuoco, ve lo tenni immerso ancora per ore diciassette, e quando fu asciutto venne diligentemente lavato. Preparato dappoi il bagno con ventiquattro parti di *rhus radicans* ed una e mezzo della dissoluzione A, vi tuffai il cotone stesso, e lo feci travagliare per un'ora alla temperatura di 25° a 30°, trascorso il qual tempo, venne fatto bollire per mezz'ora; il colore acquistava a misura che il bagno veniva caldo, e l'ebullizione compiè l'opera. Senza dissoluzione, e col solo allume, non ottiensi che una tinta leggierissima e spiacevole, come avvenne pure colla seta.

Volli fare un secondo esperimento sul cotone. Sopra sedici parti di esso, ne presi una di sommacco e tre di galla; bolliti che furono la galla ed il sommacco per due ore, passai il bagno a traverso ad uno staccio assai fino, lavorai il cotone per un'ora nel bagno caldissimo, quindi estinto il fuoco, e lasciatolo ancora immerso per due ore, venne torto e quindi disteso all'aria libera quando il tempo era bello, e sotto un portico quando era piovoso od umido. Asciutto che fu, lo divisi per metà, ne passai una senza prima lavarla in un bagno contenente dell'acetato d'allumina, e l'altra a dirittura nel bagno del *rhus radicans* colla dissoluzione formata di parti eguali d'acido idroclorico e di cloruro di stagno, quello che dopo l'alluminatura feci pure per la prima metà, e per ambedue nella seguente proporzione. Su otto parti di cotone ne presi sedici di *rhus radicans*, dissoluzione d'acido idroclorico e di cloruro di stagno parti una e mezza. Il cotone ingallato ed alluminato riescì molto carico di colore, vivace e pieno, quello trattato solo colla galla riescì un poco meno pieno e meno vivace.

Un terzo esperimento volli fare, passando il cotone nel bagno del *rhus radicans* assieme alla dissoluzione di stagno, senza preparazione anteriore, ma troppo leggiero ne riescì il colore.

È mio debito l'avvertire che, tanto sulla seta, quanto sul cotone, questi miei processi credo suscettivi d'ulteriori perfezionamenti, economizzando anche le dosi della pianta colorante. Quanto alla lana credo d'averli portati ad un punto assai soddisfacente.

È mio debito pure per l'onore della verità dichiarare, che ovunque questi esperimenti vennero fatti in Italia, in clima caldo, il *rhus radicans* (e così anche il *rhus coriaria*, il *gelso comune* e delle *Filippine*) presentò una straordinaria ricchezza di materia colorante, il che non avvenne in altre regioni e nei dipartimenti francesi del Nord, ove la pianta non acquista un grado bastante di forza vegetativa. Nel mio paese (Croce-Mosso, provincia di Biella) ebbi io stesso da piante colà cimentate un assai minor risultato colorante di piante adoperate in Torino ed estratte dall'orto botanico del Valentino.

Nello scorso anno (luglio 1846), annata d'insolito calore estivo, questi risultati sorpassarono la mia aspettativa, e *poche piante possono star a fronte dei* RHUS RADICANS *e* CORIARIA *in ricchezza di materia colorante,* una parte di *rhus radicans* verde equivalendo facilmente a parti sei di *reseda luteola* secca. Dunque si conceda, che, attesa la facilità di propagare nei paesi meridionali queste due piante di *rhus*, la loro straordinaria ricchezza colorante, la speditezza, economia e facilità del processo tintorio, la bastante solidità e l'insolita bellezza dei colori ottenuti, i miei tentativi non saranno col tempo infruttuosi. Ho veduto maneggiare nel miglior dell'estate con nessuna precauzione e senza sinistro accidente, questa pianta verde del *rhus radicans*, pendente ore ed ore consecutive, ma cresciuta in un paese di clima men caldo, mentre qui in Torino e su piante estratte dall'orto botanico del Valentino d'una forza intensamente venefica, maneggiate però con non soverchia precauzione, ebbersi a deplorare serii e gravissimi inconvenienti. Argomento conseguentemente che nei paesi meridionali ove la pianta acquista maggior forza venefica, serbi ben anco una molto maggior proporzione di materia colorante.

Dambourney, che in cinque o sei anni ottenne da piante indigene o naturalizzate in Normandia un migliaio e più di colori solidi sulla lana, trattò nella seguente maniera il *rhus toxicodendron*.

« Prévenu que les émanations de cet arbrisseau passaient pour être dan« gereuses, je ne m'en suis rapporté qu'à moi pour sa trituration et son « emploi. J'ai haché trois onces de ses brandilles coupées en janvier et je « les ai fait cuire dans une pinte d'eau. Un gros de laine d'apprêt LF (1) « y a pris en trois heures de bouillon un musc doré bien solide. Je n'ai « ressenti aucunes impressions délétères pendant ce travail en petit; mais « le peu de rareté de la couleur qu'il procure ne compense point le risque « réel ou imaginaire de son emploi en grand ».

Col metodo da noi indicato, e trattata questa pianta in estate ed anche in autunno, fornì invece una straordinaria ricchezza di colore. Si possono ripetere i comparativi saggi, e si paleserà la differenza del risultato. Il pericolo di maneggiarla non è imaginario nei paesi meridionali, ma con precauzione si può facilmente andare all'incontro d'ogni funesto accidente (2).

Finiti questi esperimenti mi applicai al *rhus coriaria*, pianta ben nota, che si coltiva per gli usi della tintura e della concia delle pelli, la quale

(1) *Apprêt LF.* — Dato il mordente alla lana con una dissoluzione d'acido nitroso poco concentrato e bismuto, e con tartaro e salamoia di sal marino saturata a quattro gradi del pesa-liquori dei saponai.

(2) Si propose da alcuno di sostituire al *rhus radicans*, stante il pericolo di funesti accidenti nel maneggiarlo recente e fresco, il *rhus cotinus*. Ma giova rispondere, che il *rhus cotinus* fornisce, sulle lane, tinte gialle di nessuna solidità, e che nulla hanno di comune i colori ottenuti da questi due *rhus*.

cresce nella Siria, nella Spagna, in Sicilia e nella Francia meridionale. Ogni anno si tagliano di questo arboscello i gambi sino alla radice, si fanno seccare all'aria e si riducono in polvere colla mola. I tintori se ne servono, quando è secco od in polvere, nelle tinte nere per supplire alla noce di galla, o per associarlo assieme. In questo stato cede all'acqua, fra le altre sostanze, dell'acido gallico, del tannino ed una materia colorante giallo-verdastra.

Fatta una decozione di giovani e verdi ramoscelli colle loro foglie, operai nella seguente proporzione:

Sopra otto parti di lana.

Foglie e ramoscelli verdi	parti	12
Dissoluzione a parti eguali d'acido idroclorico e di cloruro di stagno	»	1

Avendo bollito la lana per tre quarti d'ora, fui sorpreso d'ottenere un giallo vivacissimo, brillante e dorato. Ecco che adoprando la pianta verde si ha un vantaggio deciso per simili tinte, che lasciano nulla a desiderare dal lato della vivacità e pienezza.

Il citato illustre Dambourney cimentò pure questa pianta:

« Trois onces de ses jeunes tiges et feuilles vertes, hachées et cuites « dans une pinte d'eau pendant une heure, donnent un bain d'un jaune « brun et d'une agréable odeur de compôte. Un gros de laine d'apprêt « LF (1) y acquiert, en trois quarts d'heure, sans bouillir, un jaune mat « et terne, que le bouillon change en une belle nuance de merdoie très- « assurée ».

GELSO DELLE FILIPPINE

La decozione delle foglie verdi del *gelso* delle *Filippine* presenta un color giallo-verdognolo.

La dissoluzione fatta con parti eguali di acido idroclorico e di cloruro di stagno, la rende d'un colore meno verdastro e d'un giallo chiaro.

L'allume la rende alquanto più gialla.

Il cremor di tartaro schiarisce e scolora la decozione.

L'alcali volatile (ammoniaca liquida) le comunica un colore più carico.

La potassa dora e rende più denso il colore della decozione.

Il solfato di ferro la fa cangiare in un colore denso bruno.

La lana preparata col cremor di tartaro ed immersa in nuovo bagno colla decozione suddetta, veste un debole colore, leggiero e disaggradevole. L'uso del cremor di tartaro neppure associato ad altri mordenti non è adattato all'estrazione della materia colorante od alla sua applicazione sulle lane.

---

(1) *Apprêt LF;* vedi nota antecedente.

La lana preparata col solo allume non acquista un colore abbastanza splendido e carico. Il processo che ci abbia somministrato un color giallo molto vivace resistente all'aria ed all'azione del sapone si è il seguente:

Sopra otto parti di lana:

Foglie verdi del *gelso* delle *Filippine* . .	parti	8
Dissoluzione a parti eguali d'acido idroclorico e di cloruro di stagno	"	1
Allume	"	1/5 d'una parte.
Vi si fa bollire la lana per due ore, lasciandola quindi immersa nel bagno per ore dodici; lavasi dippoi e si finisce in un secondo bagno con foglie verdi del *gelso* delle *Filippine*	"	10

Vi si fa bollire la lana un quarto d'ora.

È evidente che si può ottenere un colore più o meno carico adoperando maggiore o minor quantità delle foglie del gelso. Convengono meglio per ricchezza di materia colorante e per lucidità del colore che ottiensi, le foglie dei gelsi esposti al sole ed un po' adulti.

Fatte seccare di queste foglie del peso, essendo verdi, di parti sette, in pochi giorni ridussersi a parti due. Anche essendo secche, e diminuitane convenientemente la proporzione, si possono adoperare per produrre il color giallo sulle lane all'opposto del *rhus radicans* di cui parlammo.

Il metodo anzi esposto, quantunque procuri sulla lana un color giallo assai pregevole, le lascia tuttavia una tinta leggiermente verdastra, ed ottenni un miglior effetto formandone un sol bagno cioè:

Sopra otto parti di lana:

Foglie verdi del *gelso* delle *Filippine* . .	parti	16
Dissoluzione a parti eguali d'acido idroclorico e di cloruro di stagno	"	1
Allume	"	1/8 d'una parte.

Bollirvi la lana un'ora. Si risparmia così in tempo, in man d'opera, nella spesa, e con minor dose di foglie hassi un giallo più dorato e fresco.

GELSO COMUNE

La decozione delle foglie verdi presenta un color giallo-verdastro bruno.

La dissoluzione fatta di parti eguali d'acido idroclorico e di cloruro di stagno forma un precipitato d'un giallo chiaro.

L'allume rende la decozione gialla e forma un precipitato giallo.

Il cremor di tartaro non fa che schiarire e scolorire la decozione.

L'alcali volatile (ammoniaca liquida) la fa cangiare in un rosso denso.

Il sotto-carbonato di soda agisce come l'alcali volatile.

La calce la fa passare ad un giallo rossiccio.

Il solfato di ferro le comunica un color fulvo nerastro.

Come pel gelso delle Filippine, non conviene per la tintura gialla delle lane l'uso del cremor di tartaro.

L'allume, quando lo si voglia associare alla dissoluzione di stagno, deve venire adoperato in piccolissima dose.

Sopra otto parti di lana:

Foglie verdi del *gelso comune*	parti	16
Dissoluzione a parti eguali d'acido idroclorico e di cloruro di stagno	»	1
Allume	»	1/8 d'una parte.

Bollito che abbia la lana in questo bagno per un'ora, si avrà ottenuto un giallo dorato e vivace che debbe porsi nella classe dei gialli solidi come quello che dà la *reseda luteola*. Ben si vede dunque quanta materia colorante contengono le foglie di questi due gelsi, che, *verdi*, valgono per lo meno altrettanto della *reseda luteola* secca. Non potremmo servircene con doppio scopo, pel prodotto dei bozzoli e per quello della tintura?

Il *morus nigra* venne pure trattato dal Dambourney, ed ecco in qual modo:

« Deux onces de son gros bois sec, hachées et cuites, pendant une heure, « dans demi-pinte d'eau, teignent la laine LF (1) en un jaune-opaque « olivâtre, qui résiste à tout. Je n'ai pas essayé les brindilles en sève, qui « doivent être aussi fort bonnes ».

Ho voluto a bella posta citare i saggi del benemerito Dambourney, acciò sia dimostrato, che non credè d'intraprendere indegna ed infruttuosa fatica. Il rispettabile arciprete dottore Talier si prese l'opportuna cura di fare una versione italiana dell'opera del Dambourney, raccogliendo altri preziosi trattati risguardanti l'arte di tingere in filo, in seta, in cotone, in lana ed in pelli a beneficio dei tintori italiani.

La meta poi che io mi prefissi ragionando di nuovi esperimenti da me fatti, l'avrò raggiunta? I risultati dovrebbero attestarmelo, perchè l'illusione cadrebbe all'evidenza dei fatti quando contrarii e negativi; ma, comunque, lo scopo di giovare ne fu il solo movente.

GREGORIO SELLA.

---

(1) *LF*. Vedi note precedenti.

RELAZIONE

DEL CONGRESSO SCIENTIFICO DI GENOVA (*)

§ I.

Venendo ora al carattere speciale che distinse la riunione del Congresso italiano in Genova, pare a noi, che in essa si proponessero i dotti e sentissero la necessità di venire in cognizione dei veri bisogni morali, industriali, intellettuali e commerciali delle presenti popolazioni italiane, non che di quelli delle scienze che debbono illuminarle, e delle arti che in qualche modo ne tutelano la sicurezza, la prosperità e il decoro.—E ben ciò fecero, poichè, come le facce diverse di un prisma neutoniano, come gli anelli d'estesa catena, il *nosce te ipsum*, han moltiplici lati e tutti egualmente luminosi: nè avvi altro apoftegma più ricco di sapienza, posciachè conoscere se stessi importi conoscere i propri bisogni, i propri mali; e il riconoscere i propri mali e i propri bisogni sia la strada più corta, l'unica buona per conoscere il punto dal quale si deve partire per bene e presto giungere al fine desiato. Senza di questo, senza chiamare a rassegna le nostre cose, è impossibile proporre leggi e temperamenti adequati. Ed in questo fallirono grandemente molti riformatori, singolarmente del secolo passato che a tutti i paesi, per mille titoli diversi, credettero poter convenire un identico metodo, una stessa pratica ed un'egual riforma, sol perchè altrove riuscì a bene l'esperimento. Come senza conoscere l'anatomia dell'uomo, la storia delle sue funzioni sane ed inferme, o meglio alterate, non è possibile nè farsi idea adeguata delle malattie, nè praticare buona, efficace terapia, apprestando farmaco sicuro, così senza la conoscenza e lo studio dell'anatomia del corpo sociale, la sua fisiologia, e patologia, che è quanto dire la persistenza del ritmo naturale, o l'allontanamento delle sue funzioni, non si possono applicare norme, ragionamenti e rimedii, nè di questi, senza conoscerli, si possono manipolare le dosi, e indicarne i modi d'applicazione più proficui e convenienti.

Per lo che all'ordinamento delle industrie, dei commerci, della istru-

(*) Siamo dolenti che le naturali nè superabili angustie di questo giornale non ci permettano di riprodurre per intero il lavoro che intorno al Congresso di Genova ci stendeva il sig. Turchetti: noi publichiamo per ora quella sola parte che più strettamente appartiene al rendiconto del Congresso suddetto. — La Direzione.

zione publica, della publica carità e moralità, dell'insegnamento elementare delle scienze naturali e delle applicazioni di queste agli usi della vita civile e domestica, han creduto i dotti Italiani, convocati in Genova, di far precedere le informazioni locali e la conoscenza dello stato delle publiche bisogne. Nè si può dire che abbiano con poco senno deliberato, se dalla conoscenza anatomica e patologica delle patrie condizioni incominciarono.

Così solamente sarà, ed è possibile di gettare i germi di una civiltà indigena, che al contrario di quel che avviene delle estere importate e trapiantate, che uu breve tempo fa germogliare ma un soffio di avversa fortuna tantosto disperde altresì, non s'improvisa, ma nemmeno, radicata, al destino è dato in breve ora di menomarla e di toglierla.

Ed appunto in Genova, sede di un Congresso preparatorio a questo genere di robusta civiltà, appartennero alla cognizione patologica, ed anatomica della nazione le commissioni (dalle quali i scioli vorrebbero tanto, che nulla più) per lo studio della lebbra, della pellagra, del cretinismo, e delle malattie popolari italiane, non escluse le importabili. — Quelle sul presunto antagonismo della tise con le malattie tifoidi e miasmatiche; quelle sullo studio dello stato attuale della pastorizia in Italia, importantantissima inchiesta.—Gli accordi presi per la pubblicazione imminente di una carta geologica dell'intiera Penisola, coll'indicazione delle varie ricchezze mineralogiche.—Le tavole che si attendono sopra la meteorologia, condotte con module eguali.—Le inchieste e le belle relazioni udite sopra i vari strati di ligniti e litantraci, o depositi fossili della Penisola. — La continuazione delle informazioni sullo stato della publica istruzione e degli istituti di publica carità del bel paese, che oramai per gran parte sono noti per gli studi di Parravicini e del cav. Mancini; la proposta delle carte agronomiche e topografiche, delle quali già alcune di pregevoli ne possediamo, mentre altre se ne attendono in breve. — La esposizione dei prodotti industriali, di che diremo più sotto ecc.

Giovarono egualmente alla conoscenza delle cose patrie i bei rapporti e le investigazioni di fatto e di diritto scientifico; e le escursioni fatte sull'Agro Ligure e sulle sue costiere per conoscerne la natura geologica e le convenienze delle speculazioni industriali. — Le relazioni sull'agricoltura dei contorni della città e quella sopra le manifatture della medesima comprese pur quelle del bestiame, dei fiori e delle arti che esposero al Publico i loro prodotti.

E diede luogo a nobilissimi concetti la visita fatta agli spedali della capitale Ligure, da che la Commissione presieduta dal valente cav. De Renzi, prese motivo, con saggezza, non che di lodare il buono, di proporre temperamenti per la miglior tutela della salute publica applicabili a pressochè tutti gli spedali d'Italia, dei quali implicitamente faceva conoscere le più sostanziali imperfezioni, elevando così al vantaggio publico nazionale i desideri, i consigli, i voti, le speranze, e le proposte della scienza salutare.

Ed egualmente deve dirsi sulla relazione degli asili infantili, di cui si conobbe la statistica esatta e le costituzioni dei singoli della Penisola, così delle sale per i lattanti, che in Pinerolo, in Lomellina, in Torino, in Milano, di già esistono, e che un dotto francese, il signor Julien, riproponeva alla riunione di Genova come necessaria misura universale e curativa della sociale patologia. — E forse chi sa che in questo modo non si giungesse a sottrarre a sventura certa molti figli del povero che, nati da legittimi genitori, sono abbandonati da questi, più infelici che pravi, negli orfanotrofi.

E giovò pure la conoscenza dell'albergo dei poveri, e come norma e come occasione di savie riflessioni; giovò io dico, la conoscenza di questo sontuoso stabilimento (che forse vince quel di Firenze, il grandioso di Roma, e l'immenso di Napoli) il quale da reclusorio con lavoro potrebbe, sol che Genova il volesse, passare a scuola di lavori con ben poca difficoltà, e con profitto della gioventù, che corre la vita, costretta, senza tecnica dottrina, a lottare con manifesto svantaggio contro la prepotente concorrenza industriale e commerciale delle altre nazioni.

Or come giovevole al commercio italiano additeremo la riforma delle leggi quarantenarie e dei lazzeretti, che una matura discussione volle a Genova che si sapesse, la scienza permetterla; pregando onde i lazzeretti fossero costituiti asili salubri, non fiscali ospizi, e riducendo a brevi giorni (14) il tempo di contumacia per le patenti nette, contando i giorni di traversata, e favorendo le libere comunicazioni, per quanto lo concede la incolumità della publica salute, e le pratiche di sciorinamento ammettendo come abbreviatrici di tempo di contumacia.

Il qual fatto noi ci compiaciamo di far conoscere, come uno di quelli che mostrano il legame che hanno le scienze le une con le altre: come il benessere individuale e industriale sia spesso dipendente dalla confermazione, o dalla modificazione di una pratica dedotta da principii scientifici: e come sia l'impero del mondo devoluto all'intelligenza, ed alla ignoranza sia serbato in retaggio la servitù e la miseria dei popoli. Ma già ripeterò coll'illustre marchese Francesco Pallavicino: « I principi e i popoli hanno « compreso, che cattiva custode della publica quiete addiviene l' ignoranza; « che a far securo lo Stato, a mantenere, ad accrescere la prosperità na« zionale giova non inceppare, ma dirigere il corso dell'umana intelligenza, « che invano come regal fiume si tenterebbe ormai d'impedire, o di far « retrocedere, dappoichè tutti omai sanno aver Dio detto all'uomo *lavora*, « *affaticati* e *avanza*! »

E per meglio guidare l'intelligenza italiana, e per non cadere in parte in miserie estreme e in parte per risorgere da quelle che ci affliggono, proponeva il Congresso a Napoli, ed a Genova, come accennavo, eseguiva e comunicava un rapporto sullo stato della publica istruzione e carità, lusingandosi, che la sacra scintilla del genio italiano, che già ruppe il buio dell'ignoranza in tempi e fra popoli barbari, varrebbe a far riparo ad un ulteriore decadimento, ora che la carità fa d'uopo sistemarla, perchè vada

a riparo dei mali infiniti del mondo proletario, e la foga del commercio sembra voler riprendere l'antica via di Oriente, perduta la quale, Genova, Venezia e Firenze perdettero industria e commercio, lustro, ricchezza, libertà, e politica considerazione. Se non che grandi provedimenti dovranno porsi in opera, per accostarsi di nuovo a quel primato (se non voglia dirsi per raggiungerlo), il quale pell'ignorante consuetudine di antiquati procedimenti artistici, e mecanismi imperfetti ci tolsero con facil lena i popoli che coltivarono le scienze di applicazione con più alacrità e perseveranza di noi.—Altro esempio, e solenne, che il genio, lo studio, e il lavoro intelligente fanno la prosperità degli Stati! —Sì, non v'ha dubbio l'Italia in questo tema ha molto da adoperarsi; a questo intento e scopo ha molto da faticare, e le scuole di metodo già nell'Italia settentrionale attivate, o in via di attivazione in Piemonte; le tecniche di cui non abbiamo di grandiose che quella di Napoli, e di Venezia; le commerciali e nautiche, che si desiderano ancora, sembrò al Congresso, che dovessero essere le prime cose da attivarsi, e da prendersi in seria considerazione.

E che diremo noi delle reti doganali complicatissime, e degl'incagli moltiplici che avvengono ai commerci per l'infinita varietà dei pesi, delle misure e delle monete che hanno corso in Italia; cose tutte che ristringono il mercato degli smerci quando oggi senza dilatazione del campo della vendita si sa non potersi dare industria che trionfi? Diremo che le così frequenti dogane in un paese, che per dare in una parte prodotti che mancano all'altra, e per avere o qua o là moltissime delle materie prime (quasi essendo l'Italia un compendio di tutti i climi) delle arti, tutti i generi più usuali e proficui di sussistenza, minorano la ricchezza pubblica e privata, inceppano e limitano la produzione, vietano le grandi colture che sole possono migliorare le lande, che tuttavia non sono poche nella nostra Penisola, e fanno ostacolo alla erezione di grandi opifici mossi dalla forza del vapore, che soli possono recare profitto e lucro agli intraprenditori, ed al publico vantaggio, se è vero che meglio della carestia valga in ogni genere al publico l'abbondanza delle sostanze, e la tenuità de'prezzi!!

Ed in questo proposito pure il Congresso in Genova, vedendo le piaghe additate, e considerandole, sanzionò la massima della libertà commerciale, l'abolizione graduata, o la limitazione almeno del sistema proibitivo, che fa intisichire, all'ombra di vessatorie tutele malsicure, le mediocri, fittizie officine dei più necessari generi di consumo, incitando al contrabando, che demoralizza le popolazioni, mentre non può essere dai governi distrutto, e facendo pagar caro ai consumatori, che sono sempre il numero maggiore, quello che potrebbero avere a prezzo mite; e ai generi nazionali per rappresaglie inevitabili chiudendo gli esteri porti e smerci.

Allo stesso intento cospirante fu pure la proposta, e la creazione di una commissione, perchè si occupi di tracciare un sistema di monetazione nazionale uniforme, e quello di una uniforme farmacopea pur nazionale, condotta con eguaglianza di pesi, misure, e processi chimici. E questo si

fece a Genova, mentre per ciò che riguarda la convenienza del sistema decimale in ciò che concerne le misure lineari, si decise in Napoli, dopo il bel rapporto del signor Cadolini di Milano.

Nè riescì in Genova sgradita la proposta di una esposizione industriale da tenersi, ora in una città, ora nell'altra della Penisola, un'esposizione dissi di quelli oggetti che, o furono ottenuti con processi nuovi, o sono prodotti di novelle industrie, la quale esposizione industriale potrebbe recare sommi vantaggi, quando il sistema proibitivo e le elevate tariffe cedessero il luogo ad un più mite e largo concetto economico fra i governi, o quando almeno da ogni gabella esentassero i saggi dell'esposizione medesima.

Concentrati in tal modo in una i più segnalati prodotti delle arti e dei mestieri, che ogni due anni vedonsi in Torino, in Venezia, in Milano, in Napoli, ed in Firenze, si potrebbe mettere assieme una esposizione, se non da stare a pari, almeno da essere comparabile colle splendidissime di Berlino, Vienna e Parigi; e senza dubbio poi capace di farci conoscere i prodotti che possono meglio resistere alla concorrenza estera, senza di che ogni produzione non è che dannoso, o inutile lusso. In tal guisa anche l'Italia, come la Francia, l'Austria, la Prussia, la Russia e l'Inghilterra, potrebbe avere un centro di attività e di forze industriali nella publica esposizione.

Appartiene alla categoria dei voti generosi che possono giovare alla industria, ai commerci, all'agricoltura ed alla morale pubblica e patria carità, il bel rapporto di Cesare Cantù sulle strade ferrate, e le discussioni dottissime con che si fece anche più interessante, il qual rapporto si aggirava in ispecial modo sopra la direzione da darsi alle strade ferrate italiane, e sui modi da usarsi nella costruzione delle medesime, onde, togliendo il difetto geografico da Napoleone additato come ostacolo alla nazionalità italiana, ed alla indipendenza de' suoi principi e dei suoi popoli, sia compita una rete, che giovi in uno ai diversi Stati, ed alla intiera Penisola, e formi parte d'importanti comunicazioni europee. Il quale tema vitale e palpitante propriamente di attualità e d'interesse fu agitato in modo, da dare il primo esempio della fusione degl'interessi dei municipi (che furono però scudo all'estrema rovina d'Italia) in quelli della nazione e della patria! A questo patto solamente le vie ferrate possono farsi le arterie e i nervi del corpo sociale italiano e possono galvanizzare e organizzare le masse, cioè possono essere elementi vivificatori della prosperità publica e del risorgimento industriale, commerciale e politico delle nostre province.

Questo progetto e queste indicate discussioni, a cui presero parte molti valenti oratori, che si costituirono in permanente commissione, valsero a sanzionare le linee che saggiamente gl'illuminati governi italiani, desiderosi che il senno dei saggi prepari gli animi a ricevere gli ordini loro, di già decretarono nei regni di Piemonte, di Napoli, di Lombardia, di Roma, di Toscana. E valsero ad additare diverse altre comunicazioni, che riuni-

scano le linee progettate, o cospirino al più facile passaggio o meglio passaggi delle Alpi, onde da un lato mettersi in comunicazione con tutta Europa nordica, e dall'altro esser ponte di comunicazione per quell'Oriente che, come il sole, ne inviò sempre le più ricercate merci, formare parte di tragitto della posta delle Indie che pare non possa più mancarci, e metterci, come siamo in faccia, in pronti rapporti con quell'Africa occidentale, che, entrata nel commercio dei popoli, e seduta al banchetto della civiltà, ci darà profitti maggiori di ogni aspettazione; nè ci spaventino le difficoltà, nè si gridi *utopie*, chè noi ripeteremo con Cantù, che spesso le utopie non hanno altro difetto che di essere verità anticipate! Ben è da riflettere, come la parola *impossibile* vada ognor più restringendosi nel secolo in cui il galvanismo scolpisce, incide, forma, e la luce dipinge; in cui l'elemento del fulmine diviene stromento di movimenti, e diffonde le nostre notizie rapide come il pensiero; ed in cui aggiungerò, l'aria, il fuoco, i venti, e gl'imponderabili si fanno servi alla nostra volontà; e le forze del calcolo giungono tanto oltre da ritrovare i non più visti pianeti.— Oggi che i governi associando la conservazione che mantiene la vita, al progresso che infonde vigore, per tema dei pericoli delle innovazioni, non rifiutano i vantaggi del migliorare. Ed i popoli, acquistando il sentimento della propria dignità e della legalità, vogliono rialzarsi, non per cupe trame, o improvidi sovvertimenti, ma per lenta e sicura azione dell'indefettibile incivilimento, diretto a togliere le barriere opposte all'affratellamento universale dei popoli della terra.

Giovarono poi, fra gli studi e le esercitazioni del Congresso genovese, l'agraria, il rapporto sulle leggi che regolano le irrigazioni e altrove e nell'Italia, che in tai faccende è maestra di coloro che sanno, anche a senso del relatore Mittermayer. L'enumerazione dei vantaggi, che si sono ottenuti dai comizi agricoli del Piemonte, e dalle Società agrarie ed economiche del regno delle Due Sicilie, ed i voti che si sono fatti in Toscana, perchè tali comizi e società vi siano stabiliti. — Le discussioni sulle malattie delle patate e sui modi più equi per avere un abbondante e sano prodotto.—Il rimboscamento dei monti ritenuto opportunissimo da farsi colla *robinia Lebac.* — Le discussioni sui danni cagionati alle olive presso che in tutta Italia dalla *myris oleæ*, ed altri insetti; e sopra quelli che alle pecore arrecano il *distoma epatico*, le così dette *zecche*, e i modi di cura rispettiva (che nella buona nutrizione, nel ferro e nel sale si rinvennero) e sopra gli altri infine delle frigannee nocive alle risaie.—Giovarono all'agraria in egual modo le discussioni sui gelsi, comparate le une alle altre le diverse varietà. — Giovarono i tentativi della coltura del the, e dell'orzo nano e la più estesa del cotone; quelli di lavorare il lino, senza precedente macerazione.—Le disquisizioni sul *ranunculus acris*, che sembrò essere alle pecore nocivo, e il taglio delle foglie del grano turco, che dopo la fecondazione si credette vantaggioso, e pernicioso se fatto avanti. — Continuarono le discussioni utili sul credito agrario, argomento che non dovrebbe

lasciarsi cadere in dimenticanza comechè pieno d'interesse per l'Italia, dove pochi sono i capitali che i possidenti spendono nel miglioramento delle terre, mentre di molti ve ne sarebbe d'uopo.—Le proposte di scuole agrarie e veterinarie come sono in Pisa e Napoli; e di scuole, ed ispezioni di foreste come sono in Piemonte, ed in Casentino.—E giovarono le idee del signor Fissiaux, che per la riabilitazione dei discoli e traviati propose le agricole colonie, non come sogni di un uomo dabbene, ma come cosa di già esperimentata utilissima nel mezzogiorno della Francia. Giovarono quelle di De Caumont sulle carte agronomiche, che un Brignole invocava di già alla riunione di Firenze, e che quella di Genova prendeva solenne impegno di porre ad effetto, unitamente alla statistica delle pratiche agrarie di tutta Italia, che porrà ognuno in caso di giudicare su ciò che convenga, o disconvenga alle singole province italiane.—Nè riuscirono all'agraria inutili le discussioni sull'innesto delle graminacee, quelle sulla miglior forma dell'aratro, che per il Piemonte si riscontrarono nel cultro Sambuy.—Le altre sui vini, onde prepararli in modo da invitare i consumatori lontani all'acquisto, e da renderli atti a sostenere la navigazione.—Quelle infine sulle colmate, sulla cura della clorosi delle piante col mezzo del ferro ecc.

L'industria manifatturiera si avvantaggiò del molino del Cecconi, che agisce ad ogni forza di vento, e della machina di Joni per la trattura della seta; della maniera di utilizzare la fiamma nelle ferriere catalane-liguri; delle materie coloranti che si disse potersi estrarre dal *rhus radicans*, dal gelso, e dal pomodoro—dell'applicazione alle locomotive delle strade ferrate della lignite di Piemonte, del Lombardo Veneto, di Toscana—della Società geografica che il principe dei viventi geografi italiani proponeva, come esploratrice di nuove ricchezze, di nuovi smerci, di nuove province, di nuovi generi commerciali, non che della proposta dei modi i più facili per il taglio dell'istmo di Suez, e del modo di estrarre dalle loppe il ferro ed il rame. Ed ebbe lume sopra diverse cave di marmi, miniere di antimonio, e di ferro, sui lagoni e sopra diverse altre miniere non che d' altri paesi, della Toscana, questa Sassonia italiana che le sue ricchezze le ha più sotto che sopra la terra: e giova sperare che ne saprà trar profitto, al che la incitava il prof. Pilla con un ben pensato libro.

Ai bisogni morali provide il Congresso di Genova, movendo delle inchieste sui modi per premiare la virtù senza violarne il pudore, e per attivare gli asili dei lattanti, col rapporto sui libri, che contengono massime sante ed utili; con le disquisizioni sulle colonie agricole per i discoli, e coi voti, onde il patronato per i carcerati, che già è attivato in Milano, Torino e Firenze si estenda anche maggiormente nella Penisola: con le publiche sottoscrizioni, la vendita di libri, le academie, le feste a vantaggio dei miseri e, mostrando la carità soccorritrice potente e mezzo di unione fra il povero e il ricco, e fra il ricco e Dio.

§ II.

Ora risalendo alle esercitazioni dell'assemblea che riguardano più strettamente, o la parte scientifica, o la scienza applicata per canoni razionali, e induttivi, alla pratica, tratterò, o meglio accennerò brevemente i principali argomenti oggetto di comunicazioni, di letture, o di disquisizioni, cominciando da quelli che riguardano le scienze matematico-fisiche per venir quindi agli altri della zoologia, della botanica, della geologia, della medicina, della chirurgia e dell' archeologia e geografia, della chimica, ecc. prescindendo da quei temi più in alto di già accennati.

Nelle scienze matematiche sentì a Genova l'assemblea, la dimostrazione data dal signor Piola dei modi per la *risoluzione generale delle equazioni*, non che una non più conosciuta dimostrazione di *due formole di Eulero ancor dubbie, e fondamentali nel calcolo degli integrati definiti*, non che una terza dimostrazione *a priori* della formola di Fourier per *l'espressione di una funzione arbitraria, con un integrale definito doppio, coi metodi di calcolo reputati i più rigorosi e con somma brevità stabilita*; una nuova *formola sulla serie di Lagrangia*, e un'altra per *trasformare una funzione arbitraria in un integrale definito doppio, del Chiò*; ed altra ancora di Osenga *sopra la resistenza dei piani che si muovono obliquamente entro fluidi definiti*. — Giunse ai dotti graditissima la lettura, *sulle oscillazioni isocrone di alcuni punti di un filo sospeso ad un estremo, e la cui direzione passi per il centro di gravità di parecchie sfere materiali attaccate ad esso, e facendo oscillazioni necessariamente non isocrone intorno alla verticale passante per le posizioni di equilibrio*; quella *sull'artificio elementare per sopprimere uno o più termini nelle equazioni paraboliche, senza errore*; e l'altra *sopra una novella meteorogonia ed elittodogonia terrestre*, di Osenga e Piazzi, non che le belle ricerche di Piola, Orioli e Amici *sul moto dei fluidi*, e quelle di Bourdat sopra il nuovo pianeta Nettuno scoperto da Leverrier.

Si discusse sulla filosofia della scienza, sui modi d'insegnare la fisica generale, e si formò una commissione per formare un elementare trattato che non sia però uno sterile manuale, come tanti ne abbiamo disgraziatamente. Si parlò dell'arginamento dei fiumi con nuovi processi d'edificatoria, dal cav. Mosca additati; dell'importanza di una statistica dei fiumi; del come attivare le irrigazioni, non che dei modi di praticare, e dell'utilità delle colmate di monte e di piano, temi discussi dal Michela, dal Bruschetti Lombardini ecc. Si osservò un prospetto redatto dal Potenti, di tutte le comunicazioni per acqua e per terra, che si hanno col mezzo dei vapori nel mondo, del costo dei cammini di terra, dei profitti, e dei vantaggi ecc., fra quali non si dimenticò la comparativa maggior sicurezza che con qualunque altro mezzo di trasporto.—Fu esaminata la carta topografica dell'Agro Pisano dell'ingegnere Piazzini, e un pezzo di cannone, e dei fucili caricabili dalla culatta. Si ebbero belle disquisizioni del signor professore Codazza

sul calorico studiato colla teoria delle ondulazioni ; sulle discrepanze dell'arte musicale con l'acustica ; sulla produzione, con l'azione chimica, degli anelli simili a quelli del Nobili; sulla polarizzazione della luce lunare osservata dal Zantedeschi, non che sulle forze di capillarità e di coesione dei liquidi, relative alle recenti esperienze di Henry, Donny e Hagger, messe in campo dal cav. Mossotti, e sopra importanti correzioni per i cronometri.

Ma tutto questo non fu lo studio precipuo della sezione fisica del Congresso Genovese, che evocò a sè, e quasi fece suo primo, intenso studio l'elettricità, il magnetismo, il galvanismo. — Belle disquisizioni di Orioli, Magrini e Fusinieri, furono quelle sulla origine della corrente tellurica, ma più belle, dotte, continuate le altre dello stesso prof. Orioli, e del Maiocchi (che additò una modificazione alla pila del Volta) sull'origine della corrente voltaica, che il primo credeva doversi riportare ad una sola forza, *la chimica*, e l'altro sostenne, che vi fa d'uopo pure ed egualmente della *elettromotrice.* La qual disparità di opinioni non valse a comporre nè una commissione ripetitrice degli esperimenti, che nelle due ipotesi possono egualmente spiegarsi ed intendersi, nè le reciproche concessioni e dilucidazioni.—Marianini lesse *sull'azione magnetizzante della scarica elettrica, e sull'azione che esercita sopra la stessa il ferro dalla medesima magnetizzato*, teorema col quale tendeva a stabilire una perfetta analogia fra le correnti continue e le istantanee.—E Codé sopra un fenomeno mostrato da facili esperimenti (che però non si potè mettere in chiaro, e verificare) dimostrante stretti rapporti fra il magnetismo e la luce; al qual proposito il cav. Mossotti dissertava *sugli effetti della polarizzazione, che sotto l'influenza del magnetismo sono dovuti ad un'alterazione di forma nelle atmosfere eteree delle molecole del corpo diafano.* Palmieri *sull'aumento che si ha* (*con certe cautele magnetizzando l'acciaio col metodo di Elias*) *nella forza magnetica* ; e il prelodato signor Mossotti cercava di determinare *qual sia l'influenza che la maniera di considerare i corpi dielettrici di Faraday può avere sulle leggi della distribuzione dell'elettricità alla superficie dei corpi elettrici o conduttori;* infine la sessione assisteva alle sperienze di Colladon *sulla vibrazione delle corde metalliche sotto la doppia influenza dell'elettricità e del magnetismo*; a quelle del marchese Ridolfi *tendenti a stabilire come legge chimico-fisica il principio, che la luce non agisce sensibilmente sopra il bromuro, e sopra l'ioduro d'argento, senza l'intermezzo di una sostanza organica*, non che in ultimo a quelle proposte dal cav. prof. Matteucci tendenti ad assicurarsi, se *le grandi forze magnetiche, nel loro incremento, in quanto agli effetti conosciuti, seguono la stessa legge dell'incremento della forza attiva*, e se vi è modo di mettere in evidenza i fenomeni latenti, dove le forze sono piccole ; e questa fu vera operosità !! e ne può gioire la sezione.

(*sarà continuato*)

D. ODOARDO TURCHETTI.

Rivista critica

Orazione alla santita' di papa PIO IX, scritta dall'avvocato *A. Pizzoli.* — Capolago, tipografia Elvetica, 1846 di pag. 74 in-8°.

È questa una delle poche scritture che fra le tante, o a meglio dire le troppe, stampate in questi ultimi tempi nella Romagna su giornali, in fogli volanti ed in opuscoli, abbia il merito della opportunità e di una sapienza civile illuminata, adeguata ai numerosi e gravissimi bisogni di quel paese. Dopo quanto ne scrissero Massimo d'Azeglio ed il Galeotti sulle necessarie riforme civili ed amministrative della Romagna, non avremmo per verità creduto che si potesse dire tanto di nuovo e con tanta eloquenza di fatti e di ragionamento sui cancri di quello Stato, su le loro cagioni, sul modo di provedervi; e Pio IX, che seppe con tanta liberalità d'animo e di principii aggradire le schiette e coraggiose verità di questa orazione, ha mostrato siccome possa un principe accogliere benignamente anche dalla voce di un semplice cittadino ottimi consigli senza che possa venire offesa od anche adombrata la maestà e l'indipendenza sovrana. « Dateci leggi che ci assicurino, conchiudeva il signor Pizzoli, dateci lumi che ci istruiscano, dateci libertà giusta di scrivere e di parlare, dateci commercio ed industria, che ci arricchiscano, dateci una prudente amministrazione che le sostanze nostre, nelle publiche, saviamente conservi, dateci sopratutto uomini, che, in governarci per voi, ci amino come cristiani; poi dateci armi ed insegne, e noi giuriamo di serbarle onorate e fedeli, non per vil prezzo, ma per amore, per gratitudine, per divozione al Vicario di Cristo, al benefattore dei popoli, al primo Principe della cristianità ». Pio IX, statoci inviato dalla providenza del Cielo ad aiutare la rigenerazione italiana da qualche tempo già promossa, incamminata da chi la volle in nome del progresso cristiano, e certamente unicamente la compirà mercè il concorso di tutto il nostro spirito nazionale energicamente sviluppato, Pio IX non può non riconoscere, non assumere la missione cui sembra sortito e che solo un principe sommo Pontefice, sovrano cioè del doppio regno dei cuori e delle coscienze, può condurre a fine, la missione dell'affratellamento, della fusione di tutti gli interessi de' popoli e principi italiani; egli a cui riuscì in così mirabil modo di fraternizzare i suoi popoli sciaguratamente scissi e dilacerati da partiti e da odii secolari. Questo voto, questo di tutti i voti il più generoso e santo per noi, questo è il solo che manchi fra i molti che l'autore espresse a Pio IX, e noi che pur abbiamo sicura fede, lo sia già

nel cuore del Padre della cristianità, noi l'abbiamo voluto qui soggiungere siccome il voto più solenne, la più preziosa speranza di tutta la famiglia italiana.

Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi, Opera preceduta dalle teorie generali sulle statistiche e speciali alle riconoscenze militari del capitano *Luigi De-Bartolomeis.* — Torino, Stamperia Reale 1840, vol. IV in-8° di pag. 8-LXXII-280, 400-948, XXII con una carta corografica e diverse tavole.

Ecco una di quelle poche opere che sotto un titolo modesto e con una ancor più modesta pretensione nascondono una operosità, una coscienza di studii e d' indagini, che quasi sempre mancano ad opere che più di questa ebbero fortuna ed il plauso dei giornali. Sappiamo come fra breve sia per comparire il compimento di queste *Notizie*, quindi rimettendo ad opera compiuta il fare adequato discorso di esse, noi non faremo per ora che raccomandarla al Publico non pur piemontese, che troverà in essa un tesoro di cognizioni sicure e necessarie pei particolari suoi rapporti colle diverse condizioni del proprio paese; ma sì anche al Publico italiano, per quei rapporti più generali che legano fra loro, come interessi di una sola grande famiglia, le condizioni geografiche, statistiche, civili, agricole ed industriali di tutte le province italiane. Noi non sappiamo quale altro paese d'Italia sia proveduto di un'opera di tanta illustrazione come quella di cui il signor De-Bartolomeis ha ora proveduto il Piemonte: ed il signor De-Bartolomeis non da altro sostenuto che dalla coscienza di fare un libro opportuno pe' suoi concittadini, prosegue intanto con una perseveranza degna di miglior fortuna, i gravi sagrificii d'ogni genere cui gli studii, le indagini e le spese dell'opera sua lo costringono. Siffatte virtù, che noi diremmo di civile eroismo, sono la parte meno nota della storia letteraria e biografica di tutti i paesi; ed i panegiristi di molte infeconde mediocrità i quali trovano un argomento di lode dall'avere il proprio eroe conquistato qualche ciondolo, dall'aver saputo farsi ascrivere a qualche academia, non è mai che sappiano mettere in luce e presentare all' ammirazione dei buoni quelle latenti virtù che produssero le opere da cui le api e le formiche della letteratura trassero, senza segno di gratitudine, gli elementi di ciò che poi fu lodato per opera loro propria. Ma il far bene a lungo andare frutta pur sempre il bene; e se l'egregio nostro capitano non ha saputo, o diremo meglio non ha voluto scrivere o far scrivere, mandare o far mandare articoli di lode in tutti i giornali d'Italia e d'oltremonti e di oltremare, ed aprire con siffatti inverecondi ma bene spesso efficaci stromenti un copioso spaccio al suo libro, tenga pur fermo nell'animo e se ne conforti, che la gloria sua comincierà, per vivere ben più duratura, quando tramonterà la stella menzognera di quelle opere venute in fortuna ed in celebrità coi mezzi da cui l'onesta anima sua ha saputo rifuggire.

Storia delle Università degli studi del Piemonte *di Tommaso Vallauri*, prof. di eloquenza latina nella R. Università di Torino, ecc. — Torino, Stamperia Reale, vol. 3 in-8° di pag. XII-382, 296, 348.

La letteratura italiana è molto ricca di storie letterarie di Università, di una provincia, di città, e perfino di borghi e villaggi; le sole Università di Padova e di Bologna hanno storici diversi e diverse storie dei fasti loro; ma questi fasti non sono altrimenti che cronache scempiamente intessute di velleità e tritumi di notizie infeconde d'ogni considerazione organica; registri di nomi, iscrizioni ed altrettali ristucchevoli prove di morta erudizione. Il libro che annunciamo non manca per verità esso pure di questi miserabili tesori da cimitero, ma la molta e pazientata erudizione del signor professore Vallauri ha saputo in questi tre volumi accendersi qua e là di qualche bella e generosa scintilla, la quale piace ed è altrettanto più ammirata in quanto balenò in queste pagine al tutto insperata ed inaspettata. Molto preziosi sono parecchi dei documenti inediti di cui ha corredata la sua storia, molto eletta ne è la lingua, disinvolta la frase, nè senza colore lo stile, e molte delle sue considerazioni ed osservazioni toccano ad un'importanza tanto maggiore in quanto servono a mirabilmente connettere le riforme del passato coi bisogni del presente, siccome là dove ci narra i modi con cui la sapiente providenza di Vittorio Amedeo, sentendo la necessità d'introdurre nel publico insegnamento uniformità di metodo e di massime, venne a capo di effettuare ne' suoi Stati una radicale riforma negli studii. « È noto, scrive il nostro signor professore, come a voler promuovere il ben essere delle nazioni, sia necessario insinuare nell'animo dei giovani uniformità di massime, di sentimenti e di dottrina; e come all'incontro non vi abbia cosa tanto fatale, quanto il permettere, che vi sia discordanza di pensieri e di volontà tra il Sovrano ed il popolo, e che vi sieno degli stati nello Stato e dei centri fuori del centro comune. Ora per ottenere questa bella consonanza di animi non vi ha miglior modo nè più sicuro, che quello d'istruire la gioventù nelle scuole publiche sotto maestri autorizzati e dipendenti dalla podestà legislativa. L'importanza di questa verità era profondamente conosciuta da Vittorio Amedeo, e dolevagli perciò, che l'educazione della gioventù dei suoi Stati fosse tanto diversa, quanto diversi erano i ceti di persone a cui era affidato il publico insegnamento. Parlo, come ognun vede, delle scuole fuori dell'Università, che erano a quei dì quasi tutte in mano dei Regolari. Costoro diversi di patria, d'istituzioni e di massime, senza punto dipendere dall'Università, che dovrebbe essere come il ceppo da cui si dipartono i vari rami della publica istruzione, seguivano nello insegnare quel metodo e quelle opinioni, che erano proprie dell'ordine a cui appartenevano. E in questo i Gesuiti differivano di gran lunga dai Padri delle Scuole pie, e i Barnabiti dai Somaschi e dai Dottrinari. E, quel che è più, tutti questi Padri salivano sulle catedre senza aver prima sostenuto nessun

esame, che offrisse al publico un saggio del loro sapere. Per la qual cosa non di rado interveniva, che giovani rimandati dall'Università per difetto di studio o per non essere naturalmente disposti alla coltura delle lettere, poichè avevano indossato l'abito religioso diventavano senza alcun contrasto publici insegnatori, a dispetto della natura, e con grave danno della studiosa gioventù. A questo modo quanto si edificava nell'Università, distruggevasi nelle scuole che non ne erano dipendenti. Ben se ne avvide, come ho detto, il sagacissimo Principe; e fin dai primi anni che aveva riordinato lo studio generale, desiderò di porvi riparo. Ma certe considerazioni politiche lo consigliarono allora a differire . . . . .

« Ma fra tutti gli ordinamenti, che si contengono nelle predette costituzioni, nessuno, a giudizio degl'intelligenti, riuscì più fruttuoso al Piemonte, che quello, per cui furono create in Torino e nelle città principali dello Stato publiche scuole di teologia, di filosofia e di lettere, dipendenti in tutto dall'Università. E quello che è più notabile in questo fatto, è primieramente l'obligo imposto ai maestri di grammatica, di umanità e di retorica di sostenere un esame per saggio della loro capacità, quindi l'esclusione dall'Università, minacciata a tutti i giovani, i quali non facessero fede di avere per lo innanzi appreso la lingua latina da maestri approvati dalla riforma. . . . . fu stabilita tra l'Università e le scuole provinciali quell'intima relazione, che viene riguardata come il più grande perfezionamento che siasi mai introdotto nella publica istruzione. Al che accennando Vittorio Amedeo così scriveva ai vescovi de' suoi Stati: « Vedrete stabilita un'uniformità di utili insegnamenti, ed una perfetta corrispondenza di dottrina e di metodo fra tutte le scuole de' nostri Stati, mezzi cotanto necessari per conservare sempre illibate ed incorrotte nei loro buoni e veri principii le scienze, e per agevolarne il progresso, e per allontanarne quei molti pregiudizi, che porta in sè la sconnessione degli studi, la scissura de' sentimenti, e la non virtuosa emulazione d'opinioni pregiudicate e discordi ».

E merita in questa parte una lode singolare la sagacità del Caissotti, il quale in questa bisogna dell'ordinare le scuole provinciali, e spezialmente nelle indagini fatte per fornirle a suo tempo di professori secondo il desiderio del re, seppe maneggiarsi prudentemente . . . . E appunto vi ha vero vantaggio, quando la vigilanza dell'Università su tutte le scuole vi conserva l'uniformità della dottrina, e quando gli insegnanti, prima di salire sulla catedra, in un severo esame danno al publico un saggio della loro attitudine pel difficile uffizio al quale aspirano.

Ragionamento storico sull'Italia del medio evo per servire d'introduzione alla lettura della Divina Comedia del *P. Gio. Battista Cereseto* delle Scuole Pie. — Savona, Sambolino, 1846, 2 vol. in-8° di pag. 175-159.

Coll'intendimento di porgere un semplice ragionamento, una introduzione storica allo studio di Dante, pare a noi che l'autore di questi due volumetti sia riuscito ad un manuale della storia civile, politica e letteraria del Medio Evo, molto commendevole sia dal lato delle opinioni sempre rette da un'ottima critica e da un non comune buon senso, sia dal lato della proprietà della lingua, dello stile elegante senza pretensione e della perspicuità la quale fra le tante metafisicherie storiche dell'oggidì è ormai divenuta una dote assai peregrina in libri di siffatta natura. Nè una minor lode merita l'autore di questi due volumetti, per quella savia temperanza in che seppe contenere la sua erudizione la quale, mercè i tanti libri eruditi che intorno a questo tema già si hanno alle stampe, avrebbe egli potuto, seguendo il vezzo di chi fa proprio l'altrui, sciorinare a profusione. Comincia il primo volume ragionando delle principali cagioni della decadenza dell'impero romano, e, dopo delineato un prospetto storico dal 476 al 1268, passa a considerazioni generali sul governo dell'Italia durante il dominio degli Ostrogoti, Greci, Longobardi, Franchi e Tedeschi; quindi discorre della Chiesa e dei Papi, dei Comuni, dei costumi. Alcuni articoli speciali dicono della fortuna delle scienze, delle lettere ed arti, della lingua, dei primi poeti italiani, degli arabi, dei provenzali, quindi entra a parlare di Dante Alighieri, della sua vita politica, delle sue opere minori, della Vita nuova, del Convito, dell'Idioma volgare, della Monarchia, più copiosamente della Comedia, e compie l'opera con alcune osservazioni generali e conclusioni cui tengono presso due appendici, la seconda delle quali è un molto ingegnoso discorso del P. B. Giuliani intorno la riverenza che Dante Alighieri portò all'autorità pontificia.

Questi due volumetti vogliono essere particolarmente raccomandati alla studiosa gioventù, la quale ritroverà in essi un eccellente avviamento ai più ampii e profondi studi del Medio Evo.

Vita del principe Eugenio di Savoia e dei primarii generali e marescialli di tutte le nazioni europee che ebbero parte nelle guerre accadute ai tempi di Luigi XIV re di Francia dal 1679 al 1779: opera che si connette colle altre gallerie militari che trattano delle guerre napoleoniche, di *Giacomo Lombroso.*—Torino, Zecchi e Bona, 1846. Dispensa 1ª in-8° di pag. 64.

Al signor Giacomo Lombroso noi non possiamo dire che

> *Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam*
> *Viribus, et versate diu, quid ferre recusent,*
> *Quid valeant humeri.*

STORIA DI TORINO del cav. *Luigi Cibrario.* — Torino, Fontana 1846. Due vol. in-8° di pag. X-531, 773 con tre tavole incise rappresentanti quattro piante della città qual era nel 1572, nel 1640, nel 1680 e qual è oggidì.

Bellissima edizione. Nel primo volume è compresa la storia propriamente detta della città dai primissimi sino ai tempi presenti: nel secondo si contengono (usiamo le parole stesse dell'editore) le notizie storiche ed aneddotiche, non solo delle materiali vicissitudini della città e del territorio, ma ancora dei principali istituti, edificii e monumenti con quelle più minute particolarità che non si poteano inserire nella storia senza incepparne il nobile andamento, ma che pure non lasciano di essere utili e curiose; e qualche volta l'improntano eziandio di un interesse drammatico tanto più vivo, quanto nelle nostre storie è più raro.

La vastità della dottrina storica particolarmente piemontese dell'autore è troppo nota perchè dobbiamo noi qui farne il panegirico; in questi due volumi il signor cavaliere è sempre pari a se stesso nella erudizione e nella critica, se non che ha in quest'opera saputo, più che non in alcun'altra precedente, spargervi l'amenità dell'aneddoto, sì che l'interesse particolarmente dei Torinesi è mirabilmente eccitato da ciò che si narra intorno le piazze, le vie, le chiese, gli edificii che furono scena di tale o tal altro fatto municipale, e le tradizioni del popolo e de' monumenti vengono per così dire ad avvicendarsi illustrazione, rettificazione o conferma.

Ciò non di meno noi non crediamo, e forse nemmeno lo stesso autore se lo crede che nessuno sia per discordare da lui in alcuno dei giudizii ch'ha egli portati su qualche fatto, intorno ai quali sono da lui discrepanti molti storici e la stessa publica opinione, la quale pur talvolta ne pare possa valer molto meglio di qualche adulatoria intenzione degl'eruditi.

Ma certo è che questi due volumi non mancano nè di opportunità nè di interesse, e nemmeno di generosi intendimenti; e noi auguriamo di cuore a tutte le italiane città una storia municipale del merito di quella che il cav. Cibrario ha ora donata alla capitale subalpina.

STUDII SULLE LINGUE FURBESCHE di *B. Biondelli.*—Milano, Civelli, 1846. Un volumetto in-8° di pag. 181.

È questa un' alquanto brutta edizione di un lavoro alquanto superficiale e forse affrettato di un valentuomo che certamente avrebbe potuto farlo migliore, più pensato, architettato in più ampie dimensioni, più ricco insomma di studii e di dottrina. Dal signor Biondelli che si è ormai coi molti ed ottimi suoi lavori linguistici e di storica erudizione, collocato fra i dotti di primo ordine di cui più si onora oggidì l'Italia, noi eravamo in diritto di aspettarci qualche cosa di meglio di questo opuscoletto sopra un tema sì curioso, e che tra le sue mani poteva e doveva divenire di un

sommo momento. Questi suoi studii che fatti e pubblicati da qualunque altro filologo avrebbero potuto essere sufficienti a procacciargli plauso ed incoraggiamento, venuti in luce col suo nome rimasero molto al di sotto della fama di lui. Già la Rivista europea ci ha prevenuti nel rilevare alcune delle mende di questo opuscolo; quindi senza ripetere ciò che da quel giornale fu già avvertito, soggiungeremo qualche altra nostra osservazione, s'altro non fosse ad argomento di prova che il giudizio nostro non è proferito senza convinzioni. La menda che ci parve maggiore di questi studi è quella inesattezza con cui troppo di sovente sono messe nel novero delle furbesche, le voci che autorevoli autori e vocabolarii usarono e registrarono come vocaboli di pretta e legittima lingua italiana. Per es. ci dà la voce *Allumare* usata nel linguaggio furbesco per *adocchiare*, e tal voce è in questo identico significato da parecchi purissimi scrittori italiani adoperata, dei quali ne basterà citare il solo Redi.—*Dove guardo mortal non v'è che allumi, Fonti, laghi, paludi*, ecc. *Mandare e andare in Picardia*, per impiccare, l'usò anche il Berni. *Che finalmente il mandi in Picardia. Balzare* per *andare* l'usarono molti puristi, e fra questi il Davanzati nella traduzione di Tacito (*Stor.* III. 306). *Campane* per *orecchi* è usitatissimo da buoni scrittori, quindi *aver male campane* presso costoro valse *esser sordo*, e Varchi scriveva di uno cui erasi fatto duro l'orecchio: *e' mi pare che voi abbiate ingrossate le campane da un pezzo in qua* (*Suoc.* 3. 6). *Camuffare* per *rubare* è tanto buon italiano che Morgante diceva *Tra furbo e furbo sai, non si camuffa. Cantare* per *parlare* è pure in ottima lingua e l'Ariosto scriveva *per quindici bolognini gli avrai, ma non cantare*, cioè non parlare (*Len.* 2. 3). *Cuccio* per *cane* è buon italiano, e un trecentista scriveva *Lo cuccio abbaia all'uom, lo levriere caccia*, e da cuccio abbiamo cucciolo, cane non ancor fatto maturo, e il Magalotti in una parte della seconda sua lettera scriveva *pigliate oggi dieci cuccioli nati dell'istessa madre* e più e più altre voci. Nè sempre è dato vero il significato furbesco delle voci dal signor Biondelli registrate: per es. *berlengo* non dinota banco di danaro, ma, come lo nota Salvini (*F. B.* 5. 4. 5) tavola e mensa; e il Varchi ne dice *non di meno in lingua furbesca si chiama berlengo quel luogo dove i furbi alzano il fianco quando hanno da rodere* (*Ercol.* 65). *Berta* non significa *tasca* ma *lingua*, onde il dire metter la berta (la lingua) in tasca, per esprimere mettiti a tacere. *Bolognare una cosa*, non dinota *rubare e vendere*, ma sì afficcarla a qualcheduno, far prendere, mettere addosso d'inganno qualche cosa a taluno; per es. *quella moneta falsa l'ho bolognata a Tizio.* Delle voci mancanti poi sarebbe troppo lungo il catalogo se volessimo qui notare anche quelle sole che sapremmo qui disapparecchiatamente ricordare, come *affogar nella canapa*, per essere appiccati, i *luccianti*, per occhi, *Stefano*, per pancia, *vetriuola*, per bicchiere, *borlandotto*, per finanziere. E nemmeno abbiamo saputo renderci ragione del perchè, parlando delle lingue furfantine, non ci abbia il sig. Biondelli fatto alcun cenno del così detto parlar

calmone tanto proprio dei mariuoli particolarmente di Lombardia. Ma il signor Biondelli con questo suo opuscolo ebbe in animo di darci nulla più che un saggio, e noi aspetteremo un suo più compiuto ed elaborato lavoro per tenere un più ampio discorso su questo argomento che certamente costituisce uno de' più bizzarri fenomeni dello spirito umano; e nel quale come molto sagacemente e nuovamente avvertì il sig. Biondelli, sono forse a rintracciarsi e meditarsi parecchie di quelle leggi che presiedono alla formazione dei primitivi linguaggi; se non che forse, tra la formazione di questi e dei linguaggi furfantini vi ha la differenza dell'essere questi per così dire coniati cogli elementi di una lingua preesistente, e mediante un processo di alterazioni, decomposizioni e ricomposizioni novelle, mentre le lingue primitive, le veramente primitive, debbono pur trarre origine da una operazione dello spirito tutta appoggiata ad onomatopee, simboli, figure, ed altri mezzi molti e diversi con cui il pensiero ancora sprovisto di forme cerca di manifestarsi e farsi sensibile.

Thomæ Vallaurii de studio historiæ patriæ, Oratio habita in Regio Taurinensi Archigymnasio III non. novembris an. 1846. — Taurini, ex officina Regia 1846. Opuscolo in-8° di pag. 62.

Per verità ne pare che il nostro signor professore di eloquenza latina, volendo parlarci dello studio dell'istoria patria, abbia prese le mosse da un punto un pochetto troppo lontano partendo da Ulisse, da Omero e da Calipso; ma colui che poco vago delle veneri dello stile ciceroniano dell'oratore, saltasse di botto dall'orazione alle note che la accompagnano una ne troverebbe fra queste assai singolare e di non lieve momento per la gloria letteraria del Piemonte.

È la 37ª ed in essa si porge l'elenco alfabetico di tutti gli scrittori e il titolo delle rispettive loro opere che illustrarono la storia patria di Piemonte nel solo breve intervallo del regno di Carlo Alberto. Chi crederebbe mai che questo elenco porta a ben 128 il numero delle opere o monografie di questi scrittori! Ecco una di quelle verità che hanno tutta la sembianza dell'inverosimile. E sì che noi non siamo nemmeno persuasi che in queste 128 ci siano tutte, e che alle laboriose indagini bibliografiche del signor professore non ne sia qualcheduna sfuggita siccome vediamo essere avvenuto dell'opera *Sugli storici inediti vercellesi* del P. Bruzza Luigi barnabita (Vercelli, Degaudenzi 1844).

Censimento della popolazione dell'isola di Sardegna. — Cagliari, Timon, 1846, 1 vol. in-4° di pag. xxxix-132.

I progressi delle dottrine economiche hanno necessariamente promossi gli studii statistici dai quali esse pur traggono il principale loro elemento, i materiali su cui vengono a cercare verità e fede le loro teorie. Se da

talnno si è oggidì andato molto oltre i limiti della ragione nel magnificare l'importanza delle cifre statistiche, facendole quasi quasi le creatrici della potenza di uno Stato, egli è però indubitato che se non la creano, una tale potenza, molto legittimamente ed eloquentemente esse la dimostrano. E s'altro non fosse, una ben divisata dimostrazione delle condizioni di un paese, giova pur sempre a snudare tutte quelle piaghe che lo affliggono, per le poter efficacemente sanare, a rivelare tutti quei mezzi di prosperità di cui può il paese stesso, che talvolta non li conosce, disporre, e giovarsi per sempre più accrescere i suoi beni e le sue forze. Egli è per ciò che S. M. Carlo Alberto fin dal principio del suo regno volgeva le sue cure a promovere siffatti studii, e decretava che si rintracciasse ed esponesse nelle forme statistiche la vera condizione fisica, morale, economica e civile degli Stati suoi di Terraferma; e perchè i lavori avessero la più possibile esattezza instituiva una regia Commissione in Torino e trentasette Giunte provinciali da quella dipendenti. Frutto dei lavori di questa Commissione e di queste Giunte furono i due volumi publicati nel 1839 e 1843 di *Informazioni statistiche* intorno al censimento ed al movimento delle popolazioni, le quali ponno a ragione chiamarsi nel loro genere veri modelli da imitarsi da tutti gli Stati d'Europa. A similitudine di quanto si operò in Terraferma venne nel 1842 instituita a Cagliari in forza di vice-regie patenti del 31 marzo 1841, una Commissione superiore di statistica, e si creavano undici Giunte secondarie, da essa dipendenti, cioè altrettante quante sono le provincie nelle quali per ragione amministrativa è la Sardegna divisa. E frutto dei lavori di questa Commissione e di queste Giunte è il volume che ora annunciamo, fatto esattamente sul modello dei due volumi sopra accennati e il quale riesce altrettanto più prezioso in quanto riguarda un paese le di cui condizioni sociali sono sconosciute forse più di quelle di qualunque altra provincia italiana. Mentre la Sardegna debbe la sua gratitudine alla illuminata munificenza del Sovrano che le acquistò una sì preziosa illustrazione, non può non retribuirne grazie allo stesso Ecc.mo Don Emanuele Pes di Villamarina che come primo ministro e primo segretario di Stato per gli affari di Sardegna è colui che ha la sorte di promuovere ed effettuare i providi divisamenti che emanano dalla sapienza di un tal monarca liberalmente riformatore. Una introduzione scritta da Antonio Martini, membro e segretario della Commissione, rende conto sommariamente dei risultati ottenuti nelle indagini intraprese intorno al censimento e movimento della popolazione cui si è la Commissione in questo volume unicamente limitata, risultati che vengono poi molto copiosamente esposti nelle dieci tavole che formano la maggior parte del volume. Alla introduzione vengon presso le istruzioni per le Giunte provinciali di statistica e che formano una specie di ragione dell'opera. La tavola prima offre la popolazione distribuita per comuni, per case e per famiglie, la seconda offre il riepilogo dal quale risulta ammontare la popolazione totale dell'isola a 543,207 anime distribuite in 129,152

famiglie alloggiate in 113,681 case. La terza tavola divisa e suddivisa come la prima prospetta la popolazione distribuita per età e per sesso, la quale risulta prevalere nei maschi sì che la proporzione di questi colle femine è di 1 a 0,97, annoverando la Sardegna 275,785 maschi e 267,422 femine; prevalenza molto singolare nell'Europa in quasi tutti i cui Stati è riconosciuta nel senso opposto. La tavola quarta, ordinata come la precedente, dà la popolazione distribuita per condizione domestica; d'onde si raccoglie che la proporzione dei celibi di amendue i sessi sta alla popolazione totale come 0,57 a 1; e che il numero degli scapoli (168,565) supera alquanto quello delle zitelle (141,215), come il numero degli ammogliati (98,290) soverchia alquanto quello delle femine maritate (97,194). Una differenza assai singolare ed inesplicata, e non sapremmo come esplicabile, è quella dei vedovi e delle vedove: 8,930 sono quelli, queste sono 29,013. La tavola quinta, conforme nel suo ordinamento alle due precedenti, racchiude i risultati della popolazione per origine, o a meglio dire distribuita in individui nati nella provincia in cui vennero compresi nel censimento, in sudditi estranei alla provincia dove furono registrati, ed in istranieri, e tende a far conoscere i luoghi in cui maggiormente accorrono i cittadini, ed anche gli stranieri, per copia di ricchezze e per facilità d'industria, i quali luoghi sarebbero la provincia di Cagliari che conta fra i nativi 50,090 maschi, e 50,198 femine; fra gli estranei alla provincia 3,656 maschi e 2,167 femine; fra gli stranieri 2245 maschi e 496 femine; in tutto 108,852 anime: quindi Sassari che con una popolazione complessivamente (65,372) minore di quella di Oristano (77,267) conta più estranei e forestieri di questa. Secondo questatavo la la Sardegna annovererebbe nel suo seno 5423 maschi e 943 femine di popolazione straniera. La tavola sesta mostra la popolazione acatolica, la quale è così scarsa che giunge appena a 31 individui, 19 maschi e 12 femine. La tavola settima prospetta la corrispondenza fra la popolazione e la superficie dell'isola; la quale corrispondenza è data, sebbene senza pretendere ad una assoluta esattezza, di 77,88 abitanti per miglio geografico quadrato. Nella tavola ottava è rappresentata la popolazione distribuita per serie, o per meglio dire, secondo il numero degli abitanti di ciascuno dei 367 comuni: nella nona che, come la precedente, serve a fornire gli elementi per riconoscere il maggiore o minore agglomeramento della popolazione, contiene il quadro della popolazione delle città e dei comuni che oltrepassano i 5000 abitanti; e si notano fra le città Cagliari con abitanti 30,063, Sassari 22,883, Alghero 8716, Ozieri 7200, Bosa 6260, Oristano 6041, Iglesias 5040; fra i comuni, Quarto 6266, Villacidro 5255, Osilo 5006. La tavola decima presenta i riassunti speciali della popolazione della città di Cagliari, distribuita per sezioni, e particolareggiata nei rispetti delle case e delle famiglie, dell'età e del sesso, della condizione domestica, dell'origine, e risulta avere questa città 15,793 maschi, 14,270 femine, 3291 case e 5581 famiglie. Cosa molto singolare è ciò che mostrasi in una delle note susseguenti alle tavole; cioè che la

popolazione dell'isola nel 1698 montava appena a 261,674 anime; nel giro di 22 anni quali ne corsero dal 1698 al 1720 in cui principiò la dominazione Savoiarda, salì ad oltre i 300,000. Nella stessa nota, dopo di avere detto che negli otto anni decorsi dal 1720 la popolazione andò sempre in aumento, si soggiunge essere questa pervenuta nel 1728 a 309,994 anime. Ma noi crediamo sia corso in questa cifra un qualche errore. In un prezioso MS. esistente nella Biblioteca di S. M. Sarda col titolo di *Estado general de todas las ciudades, villas y lugares del reyno de Sardena, con especificacion de los senores, encontradas y a quales diocesi pertenescan, y de lo que pagan por el real donativo ano* 1722: e nel quale sono dati i più minuti particolari statistici d'ogni città, d'ogni comune, d'ogni ordine, d'ogni professione e d'ogni sesso della popolazione, sì che ne pare un censimento redatto sopra documenti officiali e di tutta autenticità, è provato come nel 1722 la Sardegna contasse 325,220 abitanti; dei quali 163,301 maschi e 161,916 femine; i sacerdoti e chierici sommavano a 2544. Ora se egli è vero che negli otto anni successivi al 1720 l'aumento della popolazione fu progressivo, non è possibile che nel 1728 fosse di 309,994 cioè minore del 1722 di ben 15.226 abitanti. Nel 1775 la popolazione era di 426,375, quindi decrebbe, e per molti anni stette più o meno al di sotto dei 400,000; finchè nel 1836 salì a 503,136; nel 1838 era di 521,001. La consolante conchiusione di tuttociò si è che negli ultimi 116 anni della dominazione Savoiarda (dal 1728 al 1844) la popolazione aumentò di 233,213 anime.

Discorsi sulla publica ricchezza ossia sopra di quanto la costituisce, sulla di lei origine, aumento e ripartizione di *F. Invrea*. — Genova, Ferrando, 1846. 1 vol. in-8° di pag. 338.

Chiunque sia sufficientemente versato nella storia dell'economia politica, troverà nulla di nuovo in questi discorsi. Chiunque abbia posto qualche studio sui migliori trattati di questa scienza, forse non troverà interamente ortodosse le opinioni del signor Invrea o per lo meno non al tutto conformi ad alcuni dei principii più universalmente oggidì seguiti. Ma egli ha scritto un libro pensato tutto quel meglio ch'ei potè, è il cittadino che volontariamente paga al bene della patria il proprio obolo, sia colle braccia, sia coll'esercizio di qualche cittadina virtù, che colla propria intelligenza, ha sempre bene meritato del proprio paese: e ciò gli dà diritto di farsi talvolta perdonare qualche peccatuccio più d'intelligenza che di volontà; e i suoi lettori potranno quindi facilmente perdonargli quando fra i più grandi uomini ci pone con Colombo, Galileo, Newton, ecc. il Rosmini: quando fra i sommi fisici di questo secolo come Francklin, Volta, ecc. ripone Garibaldi, tacendo di tante altre sommità scientifiche, che ben ponno stare a petto di Volta e Francklin più di questo, d'altronde benemerito, Genovese, e più e più coserelle siffatte.

Ma quando però parlando dei più illustri cultori delle scienze mediche del mondo non ci sa nominare che Scarpa, Puccinotti e Tomasini; quando giudicando del progresso fatto in questo secolo dalle belle lettere non sa citare che *i versi di Monti, le tragedie di Alfieri, gl'inni di Manzoni e di Borghi, le liriche di Romani, di Prati, di Giuria e i recenti canti del Costa;* quando nel parlare di ciò che in questo secolo si è fatto in filosofia, erudizione e stile, compendia le sue citazioni in *Rosmini, Tommaseo, Giordani, Leopardi, Cantù, Sacchi, Botta, Tapparelli, Romagnosi e Gioberti,* il perdono si rende allora alquanto più difficile a conseguire. Ci è molto amaro il dover tenere un siffatto linguaggio col sig. Invrea, il quale ci sembra pur uomo stimabile per alcune molto belle doti del suo libro; ma dovere imprescindibile di una critica franca ed imparziale è il non transigere con nessun umano riguardo nella manifestazione delle proprie convinzioni, e il gretto spirito di municipalismo ed il più gretto ancora di partito che sembra aver dettato siffatti giudizii; il crocifiggere alcuni pochi uomini veramente sommi fra tante mediocrità o sconosciutissime o ciarlatane, è tal peccato d'ingiuria contro la dignità della scienza, la giustizia ed il senso comune, che non può essere altrimenti redento che da una schietta confessione di non averlo fatto a posta.

DOTTRINE FONDAMENTALI DI UN CORSO ELEMENTARE DI TEORETICA E PRATICA FILOSOFIA E DEI PRINCIPALI FILOSOFICI SISTEMI DELLE ANTICHE E MODERNE SCUOLE, RACCOLTE ED ORDINATE dal prof. *Giuseppe Caleffi.* — Firenze, Sausone 1846, 1 vol. in-8° di pag. 680.

Se era difficile comporre un corso elementare di filosofia che vincesse in merito di perspicuità e lucidezza d'idee, in parsimonia di evanescenti astrazioni le lezioni del Galluppi, questo del sig. Caleffi ha mostrato come si potesse farlo buono senza aspirare a vincere quell'emulo formidabile. L'autore ha tendenze eclettiche, e la studiosa gioventù quando abbia appreso quanto le viene in questo volume insegnato, potrà almen dire di avere imparato qualche cosa, a differenza di certe lezioni di filosofia tutte a divisioni e suddivisioni sterili ed isterilitrici, e nelle quali la filosofia non esiste che promessa sul frontispizio. Il sig. Caleffi non potrà nè vorrà certamente pretendere alla gloria sinora conseguita da nessun filosofo, nè antico nè moderno, di fare cioè accette da tutti le proprie opinioni; ma un certo buon senso, quel buon senso quasi peculiare del cervello italiano che domina generalmente in tutto il suo volume, parci sia sufficiente a farlo giudicare molto adequato allo scopo cui venne destinato.

LE STRADE FERRATE E L'ITALIA per *Franc. Lattari da Fuscaldo.* Parte 1ª Napoli, tipografia Priggiobba, 1846. 1 fascicolo in-8° di pag. 80.

L'autore mostrasi molto bene nudrito della lettura di ciò che di più importante su l'argomento delle strade ferrate si è finora publicato: noi

parleremo di questo lavoro quando saranno pubblicate le altre due parti che l'autore annuncia, e l'argomento delle quali ne pare molto medesimo con quello dell'opera del conte Petitti; coll'uso di una buona sintesi cui l'ingegno napoletano è naturalmente molto bene temprato, siamo d'avviso che il sig. Lattari potrà donare all'Italia un libro il quale segnerà un progresso sopra quello stesso dell'illustre statista piemontese.

Catechismo agrologico ossia principii di scienza applicata all'agricoltura del cav. *G. D. Botto* professore di fisica generale e sperimentale nella R. Università di Torino, membro della R. Academia delle scienze di Torino, della Società di scienze fisiche, chimiche ed arti industriali di Parigi, della R. Academia d'agricoltura di Torino, socio corrispondente della Società economico-agraria di Perugia, dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia, della R. Academia Pontaniana di Napoli, socio onorario della R. Academia medico-chirurgica di Torino, del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli, della Società delle scienze naturali del cantone di Vaud, della Società medico-fisica Fiorentina, ecc. ecc.—Torino, Stamperia Reale, 1846. 1 vol. in-8° di pag. 526. con quattro tavole.

Al leggere il frontispizio di quest'opera onusto del nome di tante Academie cui è l'autore ascritto, fummo per verità a tutta prima molto mal prevenuti del merito di essa; giacchè una vecchia e scandalosa esperienza ha mostrato e mostra pur tuttavia come quello sciorinamento di titoli academici non sia bene spesso altrimenti fatto che per raccomandare, ad una certa classe del Publico, e l'opera e l'autore che per se stessi saprebbero molto male raccomandarsi. Lette però le prime pagine dell'opera, ci sentimmo tratti a proseguirne la lettura e con sempre crescente interesse giugnemmo alla fine del libro, chiuso il quale abbiamo dovuto persuaderci che il frontespizio questa volta ci aveva ingannati; e l'egregio nostro professore sotto le simulate forme di un frontespizio alquanto ciarlatanesco, ci donò un libro ottimo nello scopo, e condotto con un magistero d'arte e di sapienza ben degno della fama che l'autore si è già procacciato fra i più illustri fisici italiani. Peccato che non tutti i nostri valentuomini siansi ancor fatti persuasi come quel lustro ch'essi credono di ricevere dalle academie cui appartengono è invece da loro stessi a queste impartito; peccato che ancor non sappiano come non i titoli ma le opere facciano illustre lo scrittore nel modo stesso che non i nastri ma le campagne fanno veramente glorioso il soldato!

Storia d'Italia narrata al popolo italiano da *Giuseppe La Farina* (568-1815) Firenze, Poligrafia italiana, 1846 volumi I° e II in-8°, di pag. 378-368.

Noi non possiamo che far plauso all'ardentissimo spirito italiano, di cui sono per così dire tutte concitate le pagine di questa storia; nè sarà certamente meno applaudita da taluno quella copia di citazioni con cui l'autore va documentando il suo racconto; ma il solo patriotismo fraseologico e la ormai troppo facile sapienza delle citazioni non bastano a

fare una storia come la vuol essere oggidì, vale a dire sapientemente critica e politicamente sapiente. Noi non conosciamo il sig. La Farina, ma s'egli è un uomo provetto, diremo che mentre è da ammirarsi quella caldezza di spiriti e quel vigore di fantasia tutta propria dell'età giovanile, che in lui si serba, è da condolersi che in provetta età i suoi studi non gli abbiano procacciato un maggiore patrimonio di storica dottrina, maggior critica ed una maggiore attitudine a quella sintesi per così dire creatrice, che dominando dall'alto gli avvenimenti e i secoli, ne divisa i legami delle cause e degli effetti, ne indovina le latenti loro concatenazioni; s'egli è giovane, noi gli diremo, avanti, avanti ne'tuoi studi, ma tempera la troppo ardente anima tua sì che meglio possa tu comporre la mente alle profonde meditazioni, sì che la fantasia non prevalga sulla ragione, e le stesse leggi del gusto non siano violate da uno stile, al tutto disadatto alla serena gravità della storia; che cercando troppo il solenne cade nel gonfio, troppo vago di imagini va troppo spesso a rintracciarle nel più matto secentismo; e l'Italia avrà in te fra dieci anni una storia di prim'ordine; ma sovvengati che oggidì uno straniero ha col fatto dimostrato anche ai concittadini di Machiavello e Guicciardini quali debbano essere gli studii preparatorii di uno storico d'oggidì, e come col solo compulsar d'archivii e col declamar patriotico non basta ormai a farsi storico eccellente, se vi difetta il presidio di profondi studii tecnici nell'arte militare antica e moderna, nella diplomazia, ed in tutti quegli alti rami dello scibile che più o meno direttamente ma necessariamente si connettono coi problemi della storia politica, civile e militare dei popoli. Noi dedicheremo un più copioso articolo speciale a questa storia come la sia più innoltrata nella stampa.

Sulle storie italiane dall'anno primo dell'era cristiana al 1840. Discorso di *Giuseppe Borghi*.—Firenze, Lemonnier, 1841-1846, vol. I°, II. III. IV. V, in-8° di pag. 468-412-720-511-448.

Ecco un'altra storia d'Italia affatto opposta alla precedentemente annunziata sia nella forma, che nella sostanza, nel carattere e nelle tendenze. Una quasi affettata sobrietà di citazioni, una quasi impassibilità di spirito; non vita insomma, non erudizione; lingua eletta, stile calmo, grave, foggiato in certo qual modo su quello dei cinquecentisti, o meglio del Botta. Ma una troppo biasimevole trascuranza di tutto ciò che, fra le molte strane e sistematiche loro visioni, hanno gli eruditi particolarmente tedeschi importato in questi ultimi tempi di vero e di nuovo nei dominii della critica storica; un'assoluta inopia di considerazioni proprie, una troppo sentita prevalenza del retore sullo scrittor politico e civile, sono difetti assai gravi in questa storia del signor Borghi e tali che certamente non ponno essere redenti dalle molte belle pagine felicemente attinte agli scrittori latini, e da quelle che fanno prova del suo valor singolare nel tradurre in terso ed armonioso eloquio le aride, irte, o stemprate narrazioni de' più rozzi cronisti. Su di essa pure ritorneremo, quando la sia più avanzata nella sua publicazione.

F. Predari.

Cronaca scientifica

Avvi un genere di scoperte, il quale, perchè esalta il talento di chi le fa, ed onora tutto intiero il genere umano, trova un eco nella bocca di tutti, nè avvi opera periodica, o scritto di occasione, che non vada a gara di fregiarne le sue pagine, sebben l'utilità che sarà per emergerne non sia così palpabile da farsi comprendere egualmente da tutti. A questo genere di scoperte appartengono non poche di quelle che siamo andati via annunziando ai nostri lettori ne' numeri precedenti di questo giornale. Basterebbe citare per tutte quella del nuovo pianeta Leverrier, superiore ad ogni encomio. Ma sebben meno clamorose, nè tanto sublimi, si fanno pur tuttodì nuove scoperte non meno importanti per la loro utilità pratica, tra le quali distinguesi in questi giorni la seguente, degna della massima attenzione, specialmente per parte de' chirurghi e de' fisiologi.

I signori Jackson e Morton, chirurghi americani, trovarono il modo di eseguire le operazioni chirurgiche più spaventevoli senza che il paziente provi un benchè minimo dolore. Il metodo consiste nel far respirare alla persona su cui si vuol far l'operazione, una certa quantità di vapore di etere solforico, per cui quella in pochi istanti divien così assopita, che perde momentaneamente tutta la sensibilità. La notizia di questa scoperta venne data già da più settimane da alcuni giornali; ma come pareva da principio meritare un'ulteriore conferma, non ci siamo affrettati di annunziarla nel nostro; ora però che la cosa sembra posta fuor di ogni dubbio per le reiterate sperienze, e pel discorso che se ne tenne in più giornali di medicina, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, offrendo loro le seguenti notizie.

Le prime cinque sperienze di Morton e di Jackson furono comunicate al *Giornale di medicina e di chirurgia* di Boston: trattavasi nei tre primi casi dell'estrazione di denti molari fatta sulle persone di tre giovani, due maschi ed una femina. Gli altri due casi consistevano in amputazioni. In tutti questi casi, dice il giornale, le operazioni si eseguirono senza il minimo senso di dolore, e le persone appena s'accorgevano di essere state operate.

Giunta la notizia di simili fatti a Londra, molti chirurghi di questa città si affrettarono a tentarne l'applicazione. Liston, Ferguson, Robinson, e più altri chirurghi distinti riuscirono a meraviglia. Tutti i tentativi, salvo poche eccezioni, ebbero per risultato la privazione pressochè assoluta di ogni dolore nelle più spaventevoli operazioni.

A Parigi non si tardò a far uso di un metodo così prezioso ed utile, ed i risultati in nulla differirono da quelli di Londra e di Boston (1).

Tutte le sperienze vengono dunque a confermare che le inspirazioni del vapore di etere solforico hanno il potere di sospendere momentaneamente la sensibilità. I casi in cui non si potè ottenere questo risultato compiuto potrebbero dipendere o dal modo difettoso dall'applicazione di questo metodo, o forse anche da alcune disposizioni idiosincrasiche particolari.

La forma dell'apparato, per far respirare il vapore dell'etere, può variare a beneplacito. Gl'inventori americani fanno uso di una specie di pallone di vetro munito di due aperture comunicanti ciascuna con un tubo. Uno de' due tubi è corto, e comunica coll'aria libera, e l'altro è flessibile, ed è quello che si porta alla bocca della persona da operare. Altri poi, come Landsdown di Bristol, si servono semplicemente di una vescica, alla quale si adatta un tubo che si può chiudere come quelli dei materassi ad aria. Si versano trenta gramme di etere solforico nella vescica, riempiendola in seguito di aria mediante una tromba pneumatica. Si agita l'etere, onde i suoi vapori si mescolino coll'aria ; e nel momento dell'operazione s'introduce il tubo nella bocca, badando di chiudere le nari, e di serrar bene col dito le labbra intorno al tubo. Due o tre minuti bastano ordinariamente a produrre l'insensibilità, la qual cosa si conosce sia interrogando il paziente, sia pungendo la sua pelle.

I pratici del resto si mostrano assai cauti nell'adottare universalmente questo metodo, ricordando che non v'ha rosa senza spine. Ed in vero se da un lato il dolore, l'agitazione, l'inquietudine, e le perdite di forze cagionate da quasi tutte le operazioni chirurgiche vengono tolte, rimane a vedere se questa condizione non verrà più che controbilanciata dalla specie di avvelenamento etereo. Il tempo solo potrà far decidere una simile quistione ; frattanto la scoperta americana non cessa di essere perciò di grande utilità pratica, sia applicandola come palliativo in moltissimi casi, sia giovandosene come di un mezzo molto acconcio per un'immensità di osservazioni fisiologiche.

E come la pena capitale che si dà per alcuni delitti ai delinquenti non si conserva per vendetta nelle moderne legislazioni, ma per ragioni di un altro genere, perchè non si potrà eziandio trar partito di questo trovato per mitigare il dolore in questo estremo ?

Forse verrà tempo in cui le bestie stesse destinate al macello od in qualunque modo, alla morte, godranno del benefizio della scoperta americana. Del resto qualunque sia l'avvenire, questa sarà sempre una delle

---

(1) Dal momento in cui ci venne comunicato il presente articolo, le sperienze si moltiplicarono in ogni dove, si perfezionò il modo di somministrare il vapore d'etere al malato ; ed i lettori della Gazzetta piemontese conosceranno i felici tentativi fatti in Torino da Riberi, Sperini, Pertusio, ecc.

più importanti scoperte del nostro secolo; e mi piace di riferire qui ciò che disse un collaboratore di questo giornale, ragionando di questo soggetto: si vede proprio, diceva, che il Signore comincia a perdonare all'uomo il peccato originale.

— Secondo quello che scrisse all'Academia di Parigi d'Hombres-Firmas, si sarebbe notato un fenomeno singolare sul cadavere di un giovane colpito dal fulmine. Dall'esame fattosi risultò che la sostanza elettrica entrò nel corpo del giovane pel piede destro, ed uscì per la spalla destra. Tutta la pelle diventò bruna nerastra, tempestata di macchie lenticolari, ad eccezione di sei piccoli circoli sulla spalla destra, disposti l'un dopo l'altro, i quali conservarono il color naturale primitivo. Da misure prese risultò che il diametro di simili circoli era precisamente eguale a quello di una pistola e di cinque monete (tre guinee, e due mezze guinee) che il giovane teneva nella cintura.

Scrivono da Cristiania (Norvegia), che il 28 novembre ultimo circa le sette e mezzo di sera essendo il tempo piovoso, e l'oscurità grandissima, si osservò come un torrente di fuoco, simile ad una pioggia di stelle cadenti, le quali parevano uscire da un medesimo punto del cielo, e mandavano una luce paragonabile a quella del giorno. La meteora aveva un movimento apparente diretto dal nord-est al sud-ovest, e fu visibile durante 15 o 20″. — A questo proposito mi ritornò in mente la relazione di un mio amico, il quale mi assicurò d'aver visto, alcuni anni fa, una stella cadente in ciel nuvoloso. Simili fatti proverebbero la piccola altezza di queste meteore, inferiore a quella delle nubi.

— Diamo i seguenti risultati di un importante lavoro del signor Lassaigne, siccome quelli che potrebbero essere di qualche utilità ai signori che posseggono scuderie di cavalli, non che ai costruttori delle medesime.

1° L'acido carbonico, sviluppato nelle scuderie e nelle sale per la respirazione degli animali, trovasi a tutte le altezze in egual proporzione, tanto presso al suolo, come vicino alla volta.

2° Un cavallo in un'ora produce un volume di acido carbonico eguale ad un terzo del suo volume, o 220 litri.

3° L'acido carbonico prodotto dall'uomo sta a quello prodotto dal cavallo come 1 : 12,3.

4° Nelle scuderie mal chiuse l'aria si rinnova di per sè, nè viene impedita la respirazione.

5° Nelle scuderie ben chiuse, perchè la respirazione non venga disturbata dall'azione dell'acido carbonico che si forma in due ore, conviene che la capacità della scuderia sia per lo meno di 31 metri cubi per ciascun cavallo.

6° Le malattie polmonari de' cavalli provengono per lo più da ciò che le scuderie non soddisfanno nella loro costruzione a quest'ultima condizione.

In parecchi giornali tedeschi leggesi che un certo dottore Oschatz, dotto

che molta riputazione si è formato particolarmente per le sue ingegnose applicazioni del microscopio, abbia trovato il modo di far della buonissima carta col legno, al cui scopo non tardò a mettersi in relazione con un chimico.

Gli debb'essere riuscito di decomporre il legno nelle sue fibre elementari senza l'applicazione dell'acido nitrico, che renderebbe troppo dispendioso il processo, e senza l'uso di gran forza mecanica; esso toglie inoltre alla fibra del legno la sua ruvidezza, ottenendo per tal modo una pasta, che mediante alcuni colpi di maglio si cambia in una carta oltremodo forte e particolarmente liscia. È noto come il sempre crescente bisogno di cenci facesse già da gran tempo cercare un surrogato; prima del dottor Oschatz molto si occupò particolarmente Piette, a Duisburgo, nell'esaminare le varie proprietà delle materie, aggiudicando finalmente alla paglia la preferenza, la quale però non corrispose ancora all'esercizio industriale. Molto più si aspetta a tal riguardo dalla carta di legno del dottor Oschatz.

Ultimamente sul Wedding presso Berlino, si provarono, alla presenza del principe Adalberto, primo ispettore dell'artiglieria prussiana, e a quella delle più notabili autorità in fatto d'artiglieria, i primi cannoni fabbricati col sistema della galvano-plastica dal barone di Hackwitz. Il risultamento di questa prova è stato felicissimo; non solo i tiri riuscirono normali, ma il cannone, tuttochè non abbia più di due terzi della quantità del bronzo prescritto dall'ordinanza, resse senza sinistro a spari di triplice carica. Se la cosa è tale, indi in poi si potranno avere cannoni di buona resistenza e portata, men costosi e più leggieri.

Prof. Luvini.

DEI NOBILI IN ITALIA

E DELL'ATTUALE INDIRIZZO DELLE OPINIONI ITALIANE

LETTERA A MASSIMO D'AZEGLIO (*)

Amico carissimo. Tu ricorderai, come essendo noi in Genova lo scorso settembre, ci avvenisse di favellare brevemente intorno ad un articolo stampato alli 15 agosto nella *Revue des deux mondes*, col titolo *De l'Aristocratie italienne: Famiglie celebri italiane di Pompeo Litta*, e come io ti dessi parola di consegnare alla carta l'opinione che ne portava, non appena ne avessi il tempo e la comodità. Abbimi per iscusato se ho indugiato troppo a sciorre il mio debito.

Il titolo posto in fronte allo scritto ha così poca attinenza col soggetto principale del discorso, che sembra avere l'autore voluto servirsene di solo pretesto od occasione per allargarsi nell'argomento delle italiane cose, e che quasi in-

(*) Una lettera di Massimo d'Azeglio, dettata in risposta di questa che or publichiamo, dirà dei non-nobili in Italia, nello spirito e nello scopo stesso di sempre più persuadere ed eccitare le menti ed i cuori degli Italiani a, per Dio, cessare del tutto finalmente quei funesti pregiudizi, tanto a' nemici nostri opportuni, e che fanno dei nobili un odioso antagonismo dei non-nobili e viceversa: non abbastanza considerando sic come una patria comune e comuni interessi invochino dagli uni e dagli altri un vicendevole sagrificio di tutte le men che generose e cristiane passioni, una fratellanza di cuori, una concordia d'intendimenti, opera e consiglio da una forte e fortificatrice unione avvalorati.

IL DIRETTORE.

consapevole, sia poi stato tirato da'suoi connaturati odii ed amori a farne censura amarissima. Pare a me, che se egli stimava l'opera del Litta un lavoro ozioso, un lavoro inutile alla storia, alla letteratura, alla civiltà italiana, non avesse dovuto occuparsi di ragionarne, e specialmente in un giornale francese; perchè non si addice a uomo tenero del decoro della patria il fare mostra agli stranieri di ciò che reputa spregevole ed indecoroso. Se poi non la giudicava opera eccellente, ma nullameno commendevole per alcuna parte e buona ad essere conosciuta, allora non doveva, a mio avviso, discorrerne con tanta leggerezza. In ogni caso mi sarebbe piaciuto che parlato avesse dell'autore con gravità maggiore, avvegnachè disconvenga agl'Italiani, che vivono là dove la civiltà è più avanzata, il fornire esempio delle censure poco urbane, quando siffatta brutta consuetudine già incomincia in Italia ad essere in sulla scesa. Ma io lascierò da banda l'opera del Litta, perchè non ho in cuore di fare una critica storica, letteraria e filosofica dello scritto accennato: altri tenga dietro all'autore nelle rapide scorrerie che fa attraverso campi diversi: altri noti, se tutti i concetti suoi sieno degni di un critico severo ed illuminato, come sarebbe, a mo' d'esempio, quel suo fare segno alla medesima ammirazione i sommi Machiavello e Michelangelo, ed il pomposo Leone X: altri consideri, se gli si possano menar buoni certi pronunciati dogmatici, come, a dirne uno, che la *Famiglia sia l'antitesi della società.* — Io intendo di scendere su quel campo solo, sul quale in realtà egli ha voluto condurre i lettori, e vi scendo senza peritanza, perchè se a dritto ed a traverso si linguеggia ogni giorno delle faccende nostre da Italiani e non Italiani fuor d'Italia, debb'essere lecito a noi di discorrerne in patria con animo riposato e tranquillo.

L'autore si è proposto di dare all'arme contro la nobiltà italiana, contro gli attuali pensieri ed affetti italiani: si è proposto di dare una lezione ai principi, ai nobili, ai moderatori dell'opinione publica, agli scrittori politici italiani.

Non io ho l'arroganza di far lezione a chicchessia, ma mi propongo alla mia volta di dare all'arme contro gli errori che si presentano in sembianza di lautezze liberali, e di dar contro quei pregiudizii che, in mia sentenza, possono impedire o ritardare la rigenerazione della nostra patria.

Alcuni credono che le parole ed i nomi siano poca cosa, quasi un nonnulla nelle faccende umane; ma io penso che importino sommamente, e so che in politica hanno talvolta l'efficacia di concitare gli animi, esaltare le menti e turbare i sonni delle giovani generazioni. Laonde stimo che uno scrittore sodo e coscienzioso non possa e non debba prendere a prestanza da altri popoli o da altri tempi quelle parole che rappresentano idee vane nella sua patria e nel suo secolo. Dicono che la lingua italiana non abbia sinonimi: certo nel linguaggio politico o non vi sono sinonimi, o è molto pericoloso lo usarli. Il vocabolo *nobile*, che significa *notabile*, non è certamente sinonimo di *aristocrata*, che val quanto *partecipante ad un governo d'ottimati*: in ogni Stato può esistere una classe distinta col nome e le insegne di nobiltà; ma non si dirà che esista un' *aristocrazia*, dove quella nobiltà non timoneggi lo Stato, o almeno per ispeciale privilegio non adempia ad un ufficio di reggimento. Chi adunque vuole favellare dei moderni nobili italiani, deve innanzi tutto mettere da un lato le rimembranze della vecchia nostra aristocrazia, e specialmente deve dimenticare affatto i tirannetti, i condottieri, i feudatarii ed i bravi. Quando l'amore di patria gli dia stimolo a scrivere di argomenti patrii, rinunzii all' effetto drammatico della poesia dei trabocchetti, dei pugnali e degli abiti di broccato, e parli pure, se così gli talenta, dei nostri nobili, e li ammonisca pur anco, se gli fa pro, ma incominci dall'appellarli col nome che oggi hanno e li guardi, conti, marchesi, o baroni che sieno, così inermi ed abbigliati alla borghese, come tutti siamo; e li vegga ricchi in qualche paese più, ma in qualche altro paese meno dei borghesi, e per ogni dove spogliati d'ogni privilegio legale, come

oggi sono realmente. Non conviene imbellettare il presente coi colori del passato, e far gettito di fantasia per popolare il mondo di ombre e di fantasmi. Vi sono pur troppo brutti e forti corpi, e mali veri e grandi contro ai quali è da stare in battaglia, senza che mettiamo in convulsioni vane i nervi, o troppo stupiditi, o troppo facili a convellimenti perniciosi!

Ma prima di andar dietro a quegli accusatori della moderna nobiltà italiana, che vogliono riverberare sulla medesima tutte le vecchie perfidie o stoltezze per renderla esosa, mi cade in pensiero di riguardare alle causé morali che in ogni tempo hanno partorito l'odio contro le gerarchie, e mi piace studiare modo di fare ragione di certi pregiudizii, pei quali gl'intelletti hanno velo e gli animi perturbazione.—L'amore di se medesimo è un sentimento naturale all'uomo, è istintivo come quello della propria conservazione; ed a guardar bene nel fondo dei cuori, si trova, che l'uomo ama se medesimo più che ogni altro uomo. Ecco il germe dell'orgoglio: ecco la radice di quel sentimento, che con moderno vocabolo si appella *egoismo*. Ogni uomo vorrebbe poter più e goder più d'ogni altro uomo: ognuno si arrovella per la smania del primato individuale, almeno in ordine alla propria condizione e classe. Ma lo stato sociale è abnegazione d'individualità: le gerarchie costituite nel medesimo stanno in opposizione colle secrete smanie dell'individuo. Le gerarchie sono un fatto sociale universale: hanno nome, forma e possanza diversa a seconda de' tempi e dei luoghi, ma stanno e staranno. Qua è una gerarchia di nascita, che rappresenta la gloria, la quale attraverso ai secoli riflette qualche raggio di splendore anche sulla fronte del tardo nipote, che alla gloria non fu mai vivo, e non fu mai noto nè per beneficio nè per ingiuria. La tradizione storica ha tale un prestigio che gli uomini le s' inchinano, quasi senza addarsene! Là una gerarchia costituita dall'ingegno, da questo dono singolare di Dio, che, in onta di tutte le invidie, si solleva e primeggia, quasi dicendo: *A ginoc-*

chio, o mortali, sono un riflesso della sapienza divina! — Poi una gerarchia che ha per base le fortune; sieno procacciate colla virtù, coll'abilità o col vizio, non importa come; gerarchia forte come le altre, spesso più formidata e realmente formidabile più, perchè potendo fare mercimonio delle coscienze, può dominare le altre. Questi sono i fatti contro cui l'egoismo, l'invidia e l'orgoglio si ribellano sempre, conciosiachè il sentimento dell'uguaglianza assoluta, quest'antica lusinga degli scontenti, non sia d'ordinario nei cuori se non per umiliare chi sta più in alto, e non per alzare chi sta in basso. — Odio a quello, sprezzo a questo, si potrebbe forse risolvere in siffatti termini semplicissimi la storia delle anime umane non abbastanza confortate dal sentimento religioso. Ad ogni modo questo è un soggetto degno di profonda meditazione. Mi contenterò di fare una considerazione molto ovvia, ed è questa che nelle accennate affezioni, o come oggi dicono *tendenze* individuali, è la segreta cagione delle eterne querele contro l'aristocrazia, il patriziato, la nobiltà, le gerarchie. — Ma io accennava or ora, come le anime non confortate e corrette dal sentimento religioso fossero quelle che più erano travagliate da simiglianti antipatie, che sono un dissolvente delle aggregazioni sociali. — Il sentimento religioso cristiano infatti, che nobilita ogni bassezza di condizioni inspirando quello della dignità propria della creatura di Dio, compensa moralmente molte terrene tribolazioni e calamità, ministrando l'umiltà per antidoto dell'orgoglio. E la stessa ragione, quando sia sufficientemente educata, reca temperamento a quelle cruciose invidie, di cui favello, e reca rimedio alle malattie morali che ne derivano, avvegnachè ci conduca innanzi tutto a pensare, che se il primato individuale fosse la nostra vocazione assoluta, l'unico nostro legitimo scopo, Dio avrebbe creato un solo uomo per dominare la natura, e non la razza umana per goderne in fratellanza i beni; poi ci addimostri la necessità ed utilità di cementare questa fratellanza con ricambio di ufficii, di amore, di abne-

gazione. E la ragione dà nascimento alla modestia, la quale insegna anch'essa a moderare l'orgoglio od almeno a celarlo. Coloro che abbandonandosi ai secreti stimoli del medesimo astiano e vituperano tutti i primati, tutte le gerarchie, vanno confusi col volgo non confortato dalla religione, non illuminato dalla ragione, non ingentilito dalla civiltà, conciossiachè questi lumi e questi conforti ci dispongano a non riguardare solamente all' elevazione materiale degli esseri, ma eziandio, e più, all'elevazione dei meriti e delle virtù. La virtù è uno sforzo generoso contro l'individualità, la virtù è il sentimento del sacrifizio di se medesimo agli altri, è l'opposto dell'egoismo. So bene che taluno crede o creder dice, che la fredda ragione e la virtù cristiana tronchino i nervi dello spirito e del corpo in guisa da invilire l'uomo, e farne la vittima e lo strumento docile di tutte le prepotenze e le iniquità. Chi tiene simigliante sentenza ignora come la ragione aiutata dalla virtù religiosa sappia chiamare in proprio soccorso la volontà e le umane passioni che generano la forza, e come le chiami ogniqualvolta l'eterno codice della giustizia venga conculcato dai violenti. La forza è il flagello dei diritti dei deboli, ma ne è eziandio la giusta difesa ed il ristauro. La differenza consiste in questo: che gli uomini ragionevoli ed onesti e le società civili la tengono in serbo pel fine legitimo e sacro della difesa: e che gli uomini rei ed irragionevoli e le società barbare o imbarbarite la fanno servire al primo scopo. Ma a quel modo che solamente col mezzo della ragione e della virtù l'individuo si perfeziona moralmente e vive in buona soddisfazione colla propria coscienza, così soltanto con la ragione e la virtù si preparano gli elementi rigeneratori dei popoli e delle nazioni.—E parmi, che per ottenere questa rigenerazione, sia imprudente consiglio il dare fomento a quelle naturali antipatie che dissolvono anzi che cementare i vincoli sociali, e sia irragionevole lo stimolare quei sentimenti naturali e lo accendere quegli spiriti superlativi, che per se medesimi generano tutte le dis-

orbitanze ed i soprusi, tanto negl' individui, quanto nelle gerarchie e nelle società. Battendo questa via, si può riescire a mettere una casta in luogo dell'altra, a sostituire un uomo all'altro, ad instaurare colla forza un nuovo potere, ma la medesima causa genererà sempre i medesimi effetti, e le rivoluzioni e le guerre non avranno insegnato altro agli uomini, che i modi di meglio distruggersi a vicenda. I contemporanei non dovrebbero avere mestieri che venissero loro ricordate le prove della Francia, or fa mezzo secolo, sollevata contro tutte le gerarchie, e la precaria distruzione di queste, cui tenne dietro in un batter d'occhio una ristorazione più pomposa e potente all'ombra della dittatura militare. Popolo disgraziato che sfogava nei vecchi aristocrati l'ira dell'orgoglio compresso, e che posseduto dal demonio della distruzione, non s'accorgeva come facesse sgabello di cadaveri alle gerarchie nuove, e come esso, il quale col cuore pieno del desiderio della sovranità ne esercitava con furore codardo l'atto più terribile, sarebbe a breve andare ritornato a stendere la mano ad un lavoro che non avrebbe trovato sempre, e sarebbe ricaduto nella condizione dei più, nella povertà. — Queste le sono cose universalmente conosciute ed il dirle a te è un portare vasi a Samo e nottole ad Atene, ma non è vano il richiamarle alla memoria dei partiti, perchè questi pongono di leggieri in dimenticanza non solo le verità storiche, ma le verità di senso comune. I partiti sogliono mettere l'imaginativa, il sentimento e le passioni in luogo della ragione e della pratica, e così soventi volte perdono una causa giusta e buona, sacrificando se medesimi nel tempo stesso. Io m' inchino sempre con reverenza all'aspetto del sacrificio, e non ho cuore che mi consenta di censurare chi lo incontra, ma ho ben cuore per far guerra alle idee, onde bollendo intempestivamente gli animi, il sacrificio vanamente s' incontra: ho cuore per far guerra agli errori illiberalissimi che s' infiltrano nel corpo sociale con orpello di liberali consigli, e trascinano a perdizione

le anime illuse, le quali hanno sentimenti di onore e di grandezza, ma che rimangono obliate, e spesso schernite, perchè non ottengono successo; chè il successo è il solo inesorabile dispensatore di lode e di fama.

Io ho inteso fin qui di addimostrare, come sia dimandato dalla sana ragione e dalla sana politica il non fare una opposizione sistematica a tutte le gerarchie colla frascologia di cinquant'anni fa, e come per lo contrario cada in acconcio di riconoscerne la legitimità, la convenienza od almeno la necessità, combattendone i soli abusi. Tutta la questione sta in questo: che gli elementi iniziali o costitutivi delle medesime non sieno ingiusti ed inonesti, e che le gerarchie non rappresentino un privilegio che significhi spogliamento dei diritti altrui. Il merito ne è in sostanza il solo elemento legitimo, perchè anche la gerarchia della nascita non rappresenta altra cosa, se non che il merito di quel primo che nobilitò la famiglia, e la gerarchia della fortuna presuppone l'abilità in colui che ne fece procaccio e cumulo. Una società civile non deve avere in considerazione coloro i quali rappresentano il merito di trapassati più dei presenti che ne sono forniti, e deve nobilitare continuamente il libro d'oro coll' addizione della virtù che è il solo mezzo per risanguare i vecchiumi. Una società civile dee specialmente fare diligenza, affinchè la gerarchia della fortuna non diventi soverchiante e corruttrice; e forse è di ciò che vuolsi stare in guardia a' tempi nostri, piuttosto che ingelosire fanciullescamente dell'innocente lustro degli almanacchi palatini. È da desiderarsi, che i titoli ed i segni di distinzione sieno bene locati e con parsimonia concessi, ma non già che vengano aboliti e vilipesi, perchè il premio è il più grande allettamento delle anime, e ciò che solluchera la vanità dà sprone all'operosità. La Francia provava a distruggere tutti i segni di distinzione, tutte queste blandizie della vanità, ma presto s'avvide come ne fosse grande il desiderio e come fosse utile il contentarlo, e provò a supplire agli

aboliti fregi facendo dichiarare con formole speciali benemeriti della patria i cittadini notabili, poi non andò guari che insignì i valorosi di spade di onore, e via via ritornò alle decorazioni, ai titoli, e ne fece profusione. So bene che sono taluni, che s'accomodano a questi purchè sieno personali, ma sono poi schifiltosi delle trasmissioni dei medesimi, e non intendono perchè debba essere nobile lo inetto discendente di un grand'uomo. Ma io dimando loro, se comprendano la ragione, per cui la società spregi il discendente dell'assassino che lasciò la testa sul palco, e perchè sia infame il figliuolo del carnefice e della spia? Bisogna darsi pace: noi creditiamo dai maggiori non solo le sostanze, ma anche il nome, a cui per forza di tradizione si associano reminiscenze di gloria e d'infamia. Sono altri che chiamano in colpa la nobiltà di derivare da antichi scherani e saccomanni, che già tempo irruppero in questa terra, invidia eterna degli stranieri e vittima dei violenti. Ammettendo questi che si redi la macchia delle azioni vituperose, debbono ammettere eziandio che si erediti lo splendore delle gloriose, quindi riconosceranno, che noi abbiamo in Italia una numerosa nobiltà splendida di antiche virtù cittadine, e gloriosa pel sangue sparso dai maggiori per le libertà dei Comuni e l'indipendenza della patria. Fatto è che il valore in mezzo alle società nascenti o barbare è il solo merito degli uomini, e che per civili che le società sieno, è sempre un merito splendidissimo. Se la civiltà ha reso e renderà sempre più radi i grandi macelli della umanità procacciati dalle ire o dalle cupidigie dei despoti, e quelle grandi ladrerie che si chiamano conquiste, pure saranno sempre sulla terra le occasioni di qualche legitima guerra, e glorioso sarà sempre il cittadino che tronca il braccio omicida della patria e caccia il ladro di casa. E quando vengono i tempi grossi e si suona a martello contro gl' invasori e gli usurpatori, i meriti civili cedono ai militari anche in mezzo alle società civili. Oggi paiono a noi sicarii e masnadieri coloro i quali, già tempo, ottennero i titoli che

hanno trasmessi ai nostri contemporanei; ma quegli erano uomini d'arme, il valore de' quali si traduceva in atti simili agli atti in cui oggi pure il valore si traduce, cioè in violenze contro le persone e le fortune de' nemici. Io non so trovare gran differenza fra un condottiero vandalo o saraceno e quei capitani d'una moderna nazione che si sollevarono di mezzo alla minutaglia in cui erano nati, al grado e titolo di principi o duchi, mettendo a ferro, a fuoco ed a sacco le contrade straniere, Italia sa come! Oh! non perdiamoci a ricercare le taccherelle delle diverse origini nostre nobili o plebee, e mandiamo sane una volta per sempre tutte le ubbíe dei sangui puri ed impuri! Guardiamo le cose, come elleno sono oggi veramente. Che cosa è ella adunque questa nostra nobiltà moderna da esser fatto segno a tutte quelle invidie e querele, che meritava allora quando era forte di privilegi opprimenti le moltitudini? forse che questi privilegi non sono spariti di mezzo alle società nostre? forse che tutti i cittadini non sono oggi uguali in faccia alla legge? forse che la borghesia non partecipa agli onori, ai gradi, agli ufficii publici? Il ceto medio è oggi principe in Francia ed in qualche altra nazione. Vuole egli sopravincere dopo aver vinto? Oh si guardi scrupolosamente dal mantenere e suscitare gli umori contro tutti i nomi, le pompe e le fortune, perchè già troppi ne bollono in basso, che sono minacciosi per lui come per l'intera società. La cortigianeria verso la moltitudine non solo è obbrobriosa come quella che si esercita verso i potenti, ma oggi forse è perniciosa più. Il ceto medio è anche in Italia pregiato e decorato, e d'ordinario siede nei consigli dei principi in proporzione non minore della nobiltà: sarebbero dunque per avventura quegli onori di corte, quelle regali o ducali livree che tenterebbero la borghesia? Guardici il cielo dal farne così poca stima, da credere che le invidii alla nobiltà. Vero è che ho visto talvolta, come il linguaggio caldo e tribunizio celasse la più grande abbiezione dell'animo: ho visto chiudersi coll'oro bocche sempre aperte alla censura: ho visto gonfiarsi

per un titolo taluno a cui per lo innanzi ogni titolo era uggioso. È vero che le anime più meretricie sono sempre quelle che oggi sono a bordello col popolo, domani colle corti: ma io non posso tenere così a vile la borghesia, che è la parte più numerosa ed istruita della nazione, da credere che ne accolga molte nel suo seno. Io la pregherò a cessare dalla sistematica guerra contro la nobiltà, affinchè questa incoraggiata dagli esempi di prostituzione, a cui, passando, ho accennato, non creda tutte di fango le anime nostre: la pregherò ad essere temperante e modesta, non imitando coloro, che, senza avere la gentilezza dei modi della vecchia nobiltà, l'hanno sorpassata in superbia ed in avarizia, e che ghignano sulla fronte a chi parli di patria, di progresso e d'indipendenza, perchè sono assorbiti nei traffici, nei banchi e nelle industrie, e cercano di instaurare la religione dell'utile con pagana intolleranza.

Ma da queste generali considerazioni discenderò ad esaminare l'accusa fatta alla nobiltà italiana, siccome a cagione principalissima dei mali della patria. Non si possono indagare giudiziosamente queste cagioni senza essere bene informati della storia di simiglianti mali. Viene asserito che « l'indipendenza dell'Italia fu nel 1814 la parola d'ordine della Penisola, e che l'aristocrazia gittò la plebe ed i briganti sul liberalismo ». Noi richiameremo alla memoria i fatti. Nel 1814 Bentink e Nugent mandavano intorno proclamazioni in nome dell'indipendenza italiana per far leva al trono di Napoleone e dei Napoleonidi; ma le moltitudini della maggior parte d'Italia o non ne intendevano il significato, o riguardavano con diffidente curiosità quegli avvenimenti. E non è da rammaricarsi che fosse così: e bisognerebbe esser molto semplice per credere, che se il popolo italiano avesse allora prese sul serio quelle lusinghe e quelle concitazioni, avesse potuto acquistare l'indipendenza, auspici Austria ed Inghilterra. Quindi non so, se per questa parte l'accusa sia più vana o più illiberale. I Milanesi specialmente non igno-

rano quali fossero le cagioni che in questo torno partorirono gravi calamità nella lor terra natale. Fatto è che di quei giorni il sentimento ed il desiderio dell' indipendenza era così poco radicato, che alloraquando, correndo il 1815, non Bentink e Nugent, ma Gioachino re di Napoli gridò la guerra in nome della medesima, capitanando ottantamila Napoletani, dai confini del regno insino al Po riunì solo 800 volontari sotto le sue bandiere, nobili questi, ufficiali o letterati decorati, e studenti delle università, e le popolazioni o stettero spettatrici indifferenti o tennero più dai Tedeschi che dai Napoletani. Del resto anche queste recriminazioni eterne sulle pretese occasioni perdute sono a me fastidiose. Gli animi forti pigliano forza dagli stessi ostacoli per superarli: gli animi fortemente amanti di patria non sospirano dietro le occasioni perdute, ma si preparano per le avvenire, che Dio manda sempre ai popoli che le meritano. Vecchio tarlo d'Italia è anche questo di rammaricarsi perpetuamente del passato e querelarsi delle generazioni precedenti per iscusare l'ignavia delle presenti.

Riguardo alla indicata epoca dello sfascio dell' Impero francese viene affermato eziandio « che l'Italia fu resa alle sue divisioni reclamate dalla nobiltà; che ebbe effetto una ristorazione aristocratica; che i nobili insomma furono allora e poi il nostro malanno, la perdizione della nostra indipendenza. E siccome qui si tratta di fatti recenti, e quindi non è quistione se non di buona memoria e di lealtà, così credo di fare ragione di queste note, contrapponendone poche altre, così nude e semplici come ognuno in sua coscienza le prenderebbe. Prima della rivoluzione francese il continente italiano era diviso in undici Stati, contando la republica di S. Marino, ed alla fine delle guerre napoleoniche se ne ricostituivano nove soli. Durante lo impero napoleonico, Roma, la Toscana ed il Piemonte furono per qualche tempo provincie di quell'impero: le altre parti d'Italia furono prefetture o feudi dell'impero; appresso solo una parte della Lombardia

e la Venezia rimasero a discrezione dello straniero. Nissuna ristorazione aristocratica ebbe luogo in Italia; anzi venne consacrata legalmente la distruzione delle aristocrazie di Genova, di Venezia e di Lucca. O che i rappresentanti di queste aristocrazie non avessero voce nei congressi diplomatici di quei tempi, o che non perorassero la causa di simigliante ristorazione, o che non l'ottenessero; fatto è che non vi furono aristocrazie ristorate. Allora ed in seguito l'amore dell'indipendenza fece vittime in Italia non meno fra la classe dei nobili che fra le altre. Se i nobili hanno forviato, hanno forviato coi borghesi: hanno avuto meriti, sventure, errori comuni. Ma veniamo ai nostri giorni.

Quei pochi nobili pervicaci, che astiano tutte le idee nuove e guardano in broncio tutti i novatori, sogliono appellare *rinegati* gl'individui appartenenti alla classe loro che sentono la vita del secolo, e sogliono arricciare il naso se questi parlino, oprino o scrivano a pro della patria; anzi i veri Puritani stimano, che l'ufficio di scrittore laidisca gli stemmi aviti. Ecco che si toglie a prestanza la contumelia da codesta buona gente incaponita nei pregiudizii, e vengono chiamati *transfuges* i nobili che oggi prendono parte al movimento intellettuale e civile d'Italia, e che hanno comunanza d'idee, di amori e di speranze col ceto medio. Non so se questa infelicissima frase di sprezzo sia più inurbana od illiberale più. Disertore è colui che spergiura alla bandiera della patria e del principe: a costui l'infamia ed il suo nome proprio, a qualunque classe appartenga, chè nulla gli si può dire di peggio del suo nome. Ma rispetto e riverenza a tutti quelli che onoratamente militano per la patria e per la civiltà: ma incoraggiamento a quei nobili che, non volendo passare su questa terra come semplici e materiali fenomeni di riproduzione organica, studiano all'incremento di questa civiltà, alla rigenerazione di quella patria. E fosse pure che s'ingannassero nella scelta dei mezzi; eglino non sarebbero meno onorevoli nè onorandi meno. Ma a questi soli pretesi disertori delle

bandiere della nobiltà il nostro critico viene imputando l'attuale indirizzo a moderazione delle opinioni politiche italiane, dimenticando o facendo sembiante d'ignorare, che se appartengono alla classe dei nobili alcuni i quali con gravi e lodati scritti diedero simigliante indirizzo, altri non meno gravi e prestanti appartengono al ceto medio, od al popolo che si voglia dire. A questo proposito dell'instaurazione del partito moderato già forte in Italia per numero, per ingegni e per virtù, io ripeterò a te, o amico carissimo, ciò che nell'estate scorso mi cadde in acconcio di dire ad un amico comune, il quale si compiaceva meco, quasi maravigliando della rapida ed inaspettata fortuna delle idee moderate. Io non voleva certamente fraudare Balbo, il Gioberti, te ed altri generosi del merito che ne avevate, ma affermava, che le voci vostre erano riescite ad aprire la porta dei cuori principalmente per questa ragione, che gli sperimenti terribili fatti in Italia dei mezzi contrarii a quelle idee, avevano fatto stare sopra a sè tutti gli uomini sodi e di buona fede, e li avevano condotti a pensare e studiare, se pure vi fosse una via meno pericolosa e più onesta per giovare alla patria. La verità in sostanza era sentita dai più, molti forse l'intuivano solamente, ma non cercavano, e per avventura non osavano di dirla a se medesimi non che agli altri: mancava chi coraggiosamente la proclamasse, chi per così dire, la formulasse chiaramente, chi ne levasse la bandiera col prestigio di un nome caro e riverito. Così d'ordinario procedono le umane opinioni, e dirò di più, che quando procedono così, arrivano alla meta ed imperano; quando invece hanno la sola violenza per ministra o non vincono, o se vincono non durano, e non provano, e non durano i patti che stipulano; perchè non vi è cosa meno coercibile del pensiero; perchè la libertà dell'arbitrio umano è una prerogativa sacramentale, e chi crede (sia partito o governo) di domare l'uno e l'altra con la sola forza, non se ne intende. Insomma si erra solennemente quando si vogliono rendere in colpa due o pochi nobili delle opi-

nioni moderate che si sono sparse in Italia, e credo di avere spiegata or ora la ragione vera di questo fatto. Egli è poi falso, che gli scrittori i quali le hanno promulgate, si fondino su tali principii dottrinali, che oggi si tratti di farci scegliere fra le larghezze del vivere civile e politico, e l'indipendenza della nazione. In tutte le opere contro cui il nostro critico grida la croce, traluce chiaro il concetto della opportunità di quelle larghezze moderate, ed in una ne è tanto predicata la necessità, che vi si subordina la probabilità dell'acquisto dell'indipendenza (1). Io che non ho alcuna ragione per far velo a'miei sentimenti, direi francamente a chiunque mi volesse intendere, che quando fosse vero che si trattasse in termini assoluti di scegliere oggi quelle larghezze o l'indipendenza, non esiterei un momento a pronunciarmi per quest'ultima, perchè so che per *potere* bisogna prima *esistere*; e credo che non si possano godere libertà civili e politiche dove popoli e principi sono mancipii dello straniero. E cadendo il discorso sull'emancipazione loro, non so come si possano frantendere certi libri moderni che ne trattano, a segno di credere che propongano di ottenerla così alla buona ed all'amichevole, come ironicamente si dice proporsi da taluno, e mi persuado che si dica solamente per darlo ad intendere ai forestieri che non hanno letto quei libri e le appendici. I quali forestieri però non potranno in ogni caso sospettare le intenzioni di codesti illustri scrittori in guisa da appellare falso liberalismo di conti e di marchesi le opinioni loro, perchè queste opinioni sono oggi abbastanza conosciute in Italia e fuori; e forse saranno meno inchinati ogni giorno più a prestare orecchio facile a certe insinuazioni. Perchè di leggeri sono tratti in errore da voci false, come avvenne quando parlossi del tuo esiglio da Torino, voce per cui a te solo si faceva merito di rette intenzioni. Potrebbe ora avvenire, che, essendo stato siffatto esiglio

(1) Vedi Durando.

una pura menzogna od un pio desiderio di pochi, anche le intenzioni di quell'eccettuato fossero sospettate; perchè essa è una vecchia pecca degl' Italiani anche questa di seminare la diffidenza a carico dei migliori, per compiangerli e levarli alle stelle solamente quando sono in esiglio ed in carcere. Ma nessuno che abbia letti i libri censurati in quest'articolo della *Revue des deux mondes* e che conosca gli uomini nobili o no che li hanno scritti, potrà persuadersi che eglino cerchino ausiliari contro il liberalismo e contro la Francia. Vedi stravagante ingiustizia degli umani giudizii! Dall'un canto si fanno acerbi rimproveri ai moderati, quasi a gente che rappresenti la tradizione assolutista, la quale, sotto la maschera d'una reazione nazionale, cerca di sostituirsi al progresso, e dall'altro vengono rimproverati come uomini non assegnati nella volontà e perturbatori della pace. Ma la Francia! che cosa ha ella dunque a fare la Francia in questo discorso sulle nostre miserie, opinioni e speranze? Si cerca egli forse di eccitare contro di noi le suscettività facili e pronte dei Francesi, ai quali simiglianti parole vengono indirizzate? Pur troppo la maggior parte dei Francesi, o si occupa delle cose d'Italia come di quelle del mondo della luna, od occupandosene, porta opinione che non vi sia rimedio possibile ai nostri mali, se non venga dalla Francia ministrato. Pur troppo la maggior parte suole prendere l'orizonte di Parigi pei confini del mondo, e non crede che altrove si possa sentire e pensare, come si sente e si pensa a Parigi. Vivendo io, non ha molto, colà, ho avuto il cuore stretto dal dolore, udendo ripetere ad ogni istante che noi non potremmo ottenere mai alcun bene se essi non ce ne facessero dono. Ed i nati d'Italia dovranno adunque dare fomento a simiglianti pensieri obbrobriosi per noi? Gli è tempo che siano sbarbicate affatto tutte le speranze stolide le quali fanno fondamento su quella credenza sacrilega, che noi non possiamo emanciparci da una soggezione senza scambiarla in un'altra; egli è tempo che si cessi di proferire i Francesi per antidoti d'altri

stranieri. Debb'essere noto che le idee nazionali non ammettono adulterii, servitù o dipendenze; e gl' Italiani ricordino il mal pro che per lunghi secoli hanno fatto all'Italia tutte le straniere protezioni, sovvenzioni, occupazioni. Qui non è chi voglia pascere le menti di folli illusioni, e molto meno di quelle del carbonarismo, se non fosse chi ne chiama in colpa gli altri; qui nessuno sogna, come si afferma, conquiste assurde; ma qui son molti che hanno fede in quell'avvenire, cui altri dice di non saper prevedere: son molti che pensano rigenerarsi le nazioni quando gli uomini si sieno rigenerati; questi rigenerarsi colla religione, l'istruzione e la virtù; ciò doversi ricercare, ciò procacciare da tutti i sinceri amanti di patria; Dio ed il tempo fare il resto, perchè si è sempre visto mancare talvolta gli uomini alle occasioni, ma non mancare mai le occasioni agli uomini ben preparati e di buona volontà.

Nè il critico è più assegnato e veritiero quando si mette in sul far lezione a qualche principe o governo. Buona ed utile cosa ella è certamente, che all'orecchio dei principi giunga la voce del vero recata da labbra non contaminate di vizio adulatorio; ma non basta vituperare il male che un governo fa; giustizia vuole che si lodi eziandio il bene che opera. Fu già tempo, e fu lungo, in cui gli scrittori non adempivano ad altro ufficio, che a quello d'incensare il potere qualunque si fosse, e quelle cortigiane lettere non sono forse così innocenti come si crede da coloro che ne porgono ad esempio le molli eleganze. I tempi sono mutati, o almeno le consuetudini sono in apparenza mutate. Oggi lo scrittore non ambisce tanto il favore di Mecenate, quanto quello delle moltitudini. La ragione però è la stessa, ed è questa, che moltitudini sono, o si crede che possano farla da Mecenati: il vizio rimane brutto come prima, la dignità dello scrittore scade nel modo stesso: l'idolo è sempre uno cioè il potere; la differenza sta nel crederlo oggi traslocato o traslocabile: l'incenso partorisce l'effetto stesso, cioè dà al capo e procura vertigini. E

chi non ama le vertigini delle moltitudini, come non ama quelle dei grandi, dee guardarsi dal bruciarne. Lodando i governi quando lo meritano, consigliandoli all'uopo, e moderatamente ammonendoli alla opportunità, si può acquistare la stima delle moltitudini e degli stessi ammoniti. Altrimenti biasimando per sistema e querelando per ira, i governi vi guardano di traverso, ed a ragione, perchè niuna cosa è dispettosa più di un'ingiusta querela; e questi son modi i quali generano diffidenza, pongono ostacoli ai miglioramenti ed accrescono il credito di coloro che li avversano. Per essere creduti, al mondo bisogna dir sempre la verità, e non una volta la verità ed una il mendacio — antico proverbio è, che colui il quale mente una volta può mentire le cento. Volendo per esempio il nostro critico parlare del Governo Piemontese, non doveva lasciarsi cadere dalla penna, che era amministrato « militarmente, e che i generali facevano l'ufficio di prefetti», perchè tutti sanno, come quest'ufficio sia adempiuto dagli intendenti di provincia; non doveva dargli taccia di servile diplomatico ossequio in un momento in cui tutta la nazione italiana lo lodava d'indipendente dignità, e non doveva misconoscere il costante avanzamento, che da alcuni anni questa parte d'Italia fa nella carriera del vivere civile mediante le larghe istituzioni, a cui il governo dà vita e favore. E quando lo egregio critico avesse avuto talento di sindacare con moderazione le leggi, la forma, i modi di reggimento, le pratiche dei governi italiani, avrebbe potuto certamente trovare di che fare opera grave e lodata, se gli fosse bastato l'animo di spendervi intorno il tempo e la fatica necessarie; ma non doveva darsi ad intendere di edificare i lettori italiani soltanto col ripetere accuse comunissime, vecchie e non provate, e col mettere loro dinanzi la solita befana dell'Inquisizione o dei Gesuiti, della quale è già tanto che si mena rumore, che anche i fanciulli vi hanno presa dimestichezza. E se io m'inganno altri mel provi, ma non credo che l'Inquisizione ed i Gesuiti sieno i guai, di cui le anime italiane debbano oggi stare in apprensione.

Gli scritti della natura di quelli a cui alludiamo sono pericolosi per un popolo come il nostro, che fa adesso la sua educazione politica: questi scritti esaltano i giovani, scoraggiano i buoni, imbaldanziscono i tristi, fomentano i sospetti e le discordie. Io sono d'avviso, che le polemiche letterarie e fors'anco le scientifiche sieno un ozioso pascolo della curiosità, ed un fuor-d'opera per le lettere e per le scienze, e penso che gli uomini gravi non debbano perdere il loro tempo in confutazioni, giustificazioni e quisquiglie di simigliante natura. Ma credo, che in politica la polemica sia fino ad un certo segno utile ed anche necessaria per richiamare più volte l'attenzione dei lettori sullo stesso soggetto, e per fare, dirò così, la piccola guerra agli errori, ai pregiudizi, alle improntitudini tutte. Quindi sono d'opinione, che certi scritti non si debbano lasciare senza confutazione in Italia, dove pochi libri politici vengono alle mani, e que' pochi sono per lo più opere di stranieri, o di qualcuno che sta fuori d'Italia e vede le cose attraverso qualche prisma. E credo che i governi savii non avrebbero a male, che si scrivesse in patria e direi in famiglia delle patrie cose, perchè se viene proibito di discorrerne a chi le conosce e se ne intende, coloro che ne parlano a sproposito restano in apparenza dal lato della ragione. Laonde vorrei che tu o qualcun altro degli amici nostri, che sono nella stima e nell'amore universale, andassero cogliendo simiglianti occasioni fornite dai cattivi scritti per f[illegible]e dei buoni, per ribattere le menzogne, proclamare le verità, dichiarare quali sieno i veri interessi dei popoli, dei principi e della nazione, e quali i destini che la Providenza prepara ai savii popoli e principi italiani. Un partito leale, che fa fondamento sui sacri diritti della umanità redenta dal Cristianesimo, e che si propone l'indipendenza del principe e della patria per scopo; la generosità, la virtù, la civiltà per mezzo, non deve avere la peritanza di chi machinando reità e malefacendo, ha bisogno del mistero. Lasciamo che questa parola di mistero stia

scritta sulle bandiere delle tenebrose congreghe de' parricidi. Noi possiamo e dobbiamo procedere a fronte scoperta. E così procedendo, non ci debb'essere difficile il persuadere a' popoli ed a' principi che con la concordia si edifica, e con la discordia si distrugge e si dà causa vinta a chi ne attizza la face. Stimo che, a non molto andare, le moltitudini sapranno per se medesime fare la cerna dei veri dai falsi amici appunto dall'abito che questi terranno di seminare la confidenza o la diffidenza, e spero che, grazie ai consigli dei buoni, tutti gl'Italiani comprenderanno, come sia impossibile la rigenerazione della patria, fin che duri questa guerra d'insidie e di contumelie fra gli ordini diversi dell'italiana famiglia. Tacito si compiaceva ferocemente delle sanguinose discordie dei Germani, come di rimedio che la fortuna ammanniva ai fati vacillanti dell'Impero. — Anche i nemici nostri avranno gioie feroci all'aspetto di queste discordie, le quali essendo il primo impedimento della rigenerazione nostra, riescono rimedio eccellente ai fati loro vacillanti. Oh amico carissimo, non sarà mai troppo il predicare agl'Italiani il bisogno, che hanno di stringersi tutti di amore e di fede sotto il vessillo della religione, della civiltà e della patria, se non vogliono più oltre servire agl' interessi di chi palpa or l'uno or l'altro partito per inghiottirli tutti. A quel modo poi che torna opportuno e vantaggioso lo ammonire, il moderare ed istruire i fratelli nostri, così credo non inutile cosa il fare capaci gli stranieri delle opinioni italiane, affinchè non ne portino giudizio così lontano dal vero come ordinariamente fanno. Oggi, a non volere tener conto dei tritumi, dei vecchiumi, delle eccentricità (tu non sei purista e quindi posso usare una parola inglese che mi piace) io dico che non si possono considerare in Italia che due soli partiti, l'uno dei quali, che appellerei degli Unitori, è nazionale, l'altro dei Disunitori, è piuttosto che partito una congrega la quale serve ad interessi particolari; anzi è un fascio di tutt'erbe, è antinazionale, perchè o con volontà deliberata serve ai nemici della na-

zione, o li serve indirettamente, facendo sacco nella stoltezza. Costituiscono il primo tutti gli uomini travagliativi che studiano modo di rigenerare la patria. Questi vogliono, che il principato italiano si liberi da qualsivoglia soggezione degradante, che s'innamori dell'Italia, che vegga e speri il suo bene nel bene d'Italia, il suo avvenire nell'avvenire d'Italia, e non si faccia strumento, ministro o vindice di una più che di un'altra potenza straniera. Desiderano che il principato promuova tutte le riforme che sono domandate dai crescenti bisogni morali, intellettuali e materiali del popolo, e non si lasci troppo incalzare da questi bisogni che si accumulano, e dai tempi che si avanzano. Gli Unitori amano, che la nobiltà, fiera dei nomi gloriosi che porta e conscia della propria dignità, si faccia interprete col principato a cui sta vicina delle assegnate volontà e dei desiderii onesti dei popoli, e si fonda con questi in un comune pensiero, in un'opera comune, come già è fusa in comuni interessi. Amano che il clero catolico sentendo ognora più profondamente l'alta missione che tiene dal Salvatore dell'umanità, non si segreghi dal consorzio umano, e predichi la soave legge del Vangelo; non rinverta la religione a rozzezza ed a barbarie, ma si persuada che la vera civiltà significa cristianesimo in pratica, e cammina allo stesso viaggio della fede ed ha gli stessi destini su questa terra. Gli Unitori pongono opera solerte a procacciare al clero quell'omaggio e quel rispetto dei popoli che gli è dovuto, come a sacerdozio d'instituzione divina, ed eminentemente civile. E sperano che il sacerdozio, memore dei gravi travagli in cui la Chiesa stette sempre per la superbia degl'imperatori, e non per la violenza dei popoli italiani; memore del danno fatto a Roma dal ribaldo duca d'Alba ministro di Filippo II, del sacco dato all'eterna città da Carlo V, delle afflizioni orrende procacciate da Luigi XIV, e di tutte le persecuzioni antiche e recenti che la Sedia catolica sofferse o nella persona del suo capo o ne'suoi membri o ne'suoi possedimenti; memore io diceva

di tutte queste calamità, sia convinto che fuor d'Italia stanno i nemici d'Italia e della religione, non i protettori di questa.— Il partito nazionale pone studio a far sì che la borghesia si spogli di antichi pregiudizi e si ravvicini al principato, al clero, alla nobiltà, per illuminarli con la dottrina, confortarli con l'amicizia, aiutarli colle fortune e col braccio. Vuole, che il popolo divenga sinceramente catolico e morale, e serbi la sua robusta energia a difesa e gloria della patria, e non la perda in discordie fratricide. Sì, questo partito degli Unitori abbraccia tutto ciò che è in Italia, tutto, tutto, tradizioni, potenza, prestigi, ingegni, fortuna ed energia per farne l'intelletto, lo scudo, la spada della nazione. Disama tutte quelle proibizioni inutili, capricciose e tormentatrici che fanno ritratto dello spirito delle monarchie orientali, non di quello delle occidentali: detesta i rigori soverchi, perchè dove cessa la necessità della pena, ivi incomincia l'abuso della forza ed il delitto: ma non desidera quelle larghezze che importano licenza. Al bene ideale non sacrifica il reale, al probabile non sacrifica il possibile. Le congreghe dei Disunitori al contrario sono costituite da coloro, i quali stando presso ai troni, li circondano di sospetto, che rappresentano la riforma come un'idra rivoluzionaria tutto divorante, e che piuttosto che ammetterla, vorrebbero la rivoluzione, sperando che questa divorasse se stessa, e così il dominio loro si restaurasse. Questa congrega è ancora per scienza politica a quell'antico brutale adagio, che dice, i popoli governarsi bene *colle feste, coi forni e colle forche.* Madama di Staël diceva *On est toujours le jacobin de quelqu'un:* per questi signori ogni uomo che non divida le loro opinioni è un giacobino. Cercano di aizzare la nobiltà contro la borghesia, questa contro la nobiltà, il popolo contro ambidue; fanno sembiante di stare in alleanza col clero, perchè ne hanno bisogno; gabbadei ma non religiosi. Hanno un occhio a Parigi ed uno a Vienna: ritirano lo sguardo spaventato da una parte, si racconsolano guardando dall'altra. Con timori mentiti travagliano

le coscienze dei principi, con pertinace immobilità indispettiscono i popoli. — Disunitori sono anche coloro i quali in vece di pensare al modo di *esistere*, immiseriscono la mente in astratte speculazioni politiche; inaspriscono gli animi con parole ed idee esaltate, creano partiti nel partito, li battezzano con nomi odiosi, e soffiano nelle ire. Ripeto, o carissimo amico, che stimerei opera santa il denunziare tutti i disunitori, qualunque specioso nome assumano, all'odio universale, siccome quelli che si fanno coltivatori di semenze d'odio, che danno i frutti che di recente abbiamo visto altrove raccogliersi. Se la stessa mano li semina, almeno non si trovi in Italia chi li coltivi!! Se tu, prendendo argomento da questi pensieri gittati in fretta sulla carta, vorrai enunziare meglio di quello che io il potrei gli amori, i desiderii e lo scopo del partito nazionale, gli errori, i pregiudizii, le machinazioni dei contrarii, ti prego a consacrare tue pagine anche a coloro, che direttamente non servono nè a quello nè a questo, ma pur sono anch'essi un dissolvente, una scabie perniciosissima. Voglio dire dei disperanti, di coloro che non amando e non credendo, non isperano, e che quando sorge una speranza, par loro millanni di gridare all'illusione: poi voglio dire dei così detti politici, di coloro che bruttamente scimiottando Talleyrand od altri tali spergiuratori di mestiere, fanno buon mercato di tutto, incominciando dalla propria coscienza, per vivere, com'essi dicono, in pace, far del buon compagno, e prender parte a tutti i baccanali, sia che si facciano sotto l'invocazione del gran Sultano o del Pontefice Romano. I politici, quell'impudente genía, dalla quale tu senti pronunziare quel laido proverbio, che *posciachè s'ha da portare un basto*, *tanto val l'unò che l'altro*, quasi che l'uomo fosse bestia da soma e nato e predestinato al basto, proverbio che al pari di altri non meno sconci vive ancor troppo nelle moltitudini italiane, ed è segno non ultimo di grande scadimento morale! Pensa anche agl'indifferentisti, a coloro che si rinchiudono

nella sfera delle cure domestiche, dei proprii affari, banchi e censimenti, e chiamano galantuomo l'uomo *che bada a' fatti suoi.*—Altro proverbio laido ed immorale, perchè l'uomo che bada solo ai fatti suoi non è un cittadino, non è un cristiano che ha una patria ed una religione, per cui deve travagliarsi ed in pace ed in guerra .....

Vedi dove mi ha condotto codesto articolo della *Revue des deux mondes*: così è sempre: da un argomento si sdrucciola sugli affini. Del resto volendo parlare degli errori che vengono mandati intorno, io non poteva pretermettere di dichiarare per sommi capi i miei pensieri. Dimmi se ti paia che con questi io abbia colto nel segno, e scrivimi a lungo, e serbami la tua preziosa amicizia.

Da Viareggio, li 4 febbraio 1847.

Tuo affezionatissimo amico

LUIGI CARLO FARINI.

DELLO SPIRITO DI ASSOCIAZIONE

SPECIALMENTE APPLICATO ALL'INDUSTRIA DELLA SETA

Signor Valerio

Vengo a mantenere una promessa vecchia, e così vecchia che temo abbia poco valore anche la tarda riparazione. Voi mi chiedeste già tempo del mio avviso intorno all'utilità di fondare uno stabilimento modello per la filatura della seta in Piemonte, ed io vi promisi che vi avrei detta la mia opinione, ma poi ripensando che il voler dar consiglio a voi in materia serica, era come voler istruire Minerva (stile antico), ovvero mettere la falce nella messe altrui (stile moderno), non mi curai più della parola data. Tuttavia sperava sempre veder annunciata la definitiva organizzazione di quello stabilimento, poichè già nelle prime linee dell'esordio vi confesso che mi pare idea sommamente utile. Non vedendo realizzarsi tale speranza mi nacque dubbio, che non siansi pur anco potuti raccogliere i mezzi necessarii, che vi possano essere oppositori od altro, ed infine ho creduto essere ancora in tempo di dire la mia ragione. Io non conto però entrare in particolari di quanto potrebbe chiamarsi la parte tecnica dell'organizzazione dello stabilimento-modello per la filatura della seta, ma attenermi più specialmente ai mezzi onde poter attivare tale stabilimento.

Il mezzo il più facile ed a mio giudizio il più opportuno si è, per questa come per molte altre istituzioni, l'aver ricorso al principio delle associazioni; principio civilizzatore, ma dal quale in Italia fino ad ora non si ha saputo trarne che ben poco vantaggio, e pur troppo si potrebbe ripetere pel nostro

paese quello che scriveva Degerando circa 15 anni sono della Francia, allorchè parlando dei vantaggi che offrono le assicurazioni della vita, si lagnava che quelle combinazioni ingegnose, sì bene apprezzate in Inghilterra fossero ancora sì poco conosciute in Francia (1). Quella non è in realtà che una delle mille combinazioni portate dallo spirito di associazione, che allora non era ancora diffuso nella sua patria, ma che non tardò a propagarsi, come fece anche in Germania; e questo spirito poi, sia che venisse applicato ad imprese che hanno per movente la speculazione, o ad altro scopo totalmente estraneo a guadagno, ha prodotto effetti così maravigliosi da superare qualunque più esagerata aspettazione. I pubblici giornali hanno riportato, non ha guari, una relazione che può somministrarne una prova. La gazzetta di Milano del 16 giugno p. p., ricopiando quella d'Augusta, riferiva che le Compagnie di assicurazioni marittime d'Amburgo avevano già pagata, dall'epoca della loro fondazione (1814 e succ.) a questa parte, l'enorme somma di 300 milioni di marchi di banco, il che equivale a 456 milioni di franchi (2). Mesi sono, un incendio distruggeva parte della città di S. Giovanni di Terra Nuova, e la gazzetta d'Augusta del 9 luglio scorso riferisce, dietro l'autorità del *Chronicle*, che la Società di Londra, la Fenice, deve pagare essa sola 200 mila lire sterline, ossia circa 5 milioni di franchi. Se non si avessero altre prove della misura veramente gigantesca colla quale si fanno simili operazioni, si sarebbe tentato a supporvi un errore di cifra, tanto sembrano esagerate; e per verità quei risultati meritano la più seria considerazione. Si calcoli quale enorme capitale assicurato deve corrispondere a quelle assicurazioni, che non si può valutare che a miliardi; quante famiglie vissero tranquille in forza di quelle instituzioni! Quante realmente senza di esse sarebbero state rovinate! Quante fortune soccorse coi 300 milioni di banco! E che cosa fu che pro-

(1) Degerando, *Visiteur du pauvre* Bruxelles 1833, p. 272.

(2) Il marco corrente di Amburgo corrisponde a 1 fr., 52 cent.

dusse quei mirabili risultati? Si fu lo spirito di associazione; poichè non bisogna lasciarsi illudere nè dal nome di compagnie, nè dal motivo che siavi di mezzo una speculazione; lo spirito che animò tutto e rese possibile quelle istituzioni fu lo spirito di associazione; se anche il lucro è il movente delle compagnie e per questo non è d'uopo di elogi, non pertanto non sono meno utili al pubblico, e quest'utilità derivò dal concorso di moltissimi, i quali col sacrificare una parte del loro avere, si assicurarono il rimanente, ed in realtà formarono, mediante l'intervento della compagnia, una società che sola rese possibili quei risultati. Anche presso di noi si sono compresi quei vantaggi, ma in qual misura al confronto degli esempi citati! Dacchè vennero introdotte in Italia le assicurazioni (1830), esse non pagarono certo, tutte unite, il decimo di quanto pagarono quelle di Amburgo del solo ramo marittimo. La Società austro-italica si è forse quella che ha esteso maggiormente le sue operazioni; ora dal rendiconto che rende pubblico ogni anno colla gazzetta, risultò che nel 1845 essa pagò 924,000 fiorini pari a circa 2 milioni e 1/2 di franchi per 4129 sinistri. Se io non avessi citato altri esempi, sarebbe certo imponente anche questa cifra, ma a che si riduce al confronto di 5 milioni per un sol danno pagato dalla Fenice inglese?

Qual piccola parte dei danni reali che accadono in Italia viene indennizzata a fronte di quella che rimane a tutto carico dei danneggiati che non compresero il vantaggio delle assicurazioni? Coloro che non trovano questo gran male s'ingannano, e non mirando che all'interesse delle compagnie, non vedono in quelle instituzioni che una speculazione; io non voglio nè lodare nè detrarre alle compagnie, ma mi attengo al fatto degli effetti veramente straordinarii e giganteschi che hanno prodotto, e questi li derivo dallo spirito di associazione più o meno esteso; un secolo addietro quelle instituzioni non avrebbero potuto sorgere perchè non erano in armonia coi tempi. Del resto poi, premettendo che il galantomismo non dovrebbe costituire un merito perchè è un

dovere, bisogna però convenire che se la lealtà e buona fede non presiedessero a quelle associazioni, esse non avrebbero potuto svilupparsi nè dare quei risultati che sembrano favolosi (1). Ma prendiamo pure un altro esempio che forse aggradirà d'avantaggio, non essendovi di mezzo speculazione alcuna; prendiamo lo sviluppo che presero in Italia le casse di risparmio. Se bene si osserva, è sempre lo stesso principio che determina; negli esempi citati sono molti uomini che sacrificano una piccola porzione di loro sostanza per garentirsi l'avvenire, nel caso presente sono del pari molti che accumulano tanti piccoli risparmii per assicurarsi l'esistenza; in entrambi fu il concorso di molti la condizione indispensabile, solo che nelle casse di risparmio vi è di mezzo un'amministrazione gratuita, che raccogliendo le tante piccole somme forma ingenti capitali e fa impieghi che erano impossibili alle singole quote; quanto più il publico è persuaso dell'utilità di simile instituzione, più forte sarà il concorso per gioire di quei vantaggi. L'Italia nel 1842 possedeva 52 casse di risparmio con 10 milioni di franchi spettanti a circa 110 mila

(1) Vi saranno, io spero, ben pochi che non ammettano che un affare può essere ottima speculazione ed in pari tempo impresa di somma utilità per il publico, e coloro che la intrapresero, benemeriti quando pure non avessero avuto di mira che il lucro. Io voglio dare un esempio, non pertanto, fino a qual grado possa essere utile un'opera anche intrapresa come speculazione. È bastanza noto come si tenti il passaggio dall' Atlantico all' Oceano Pacifico, e come fra tutti i progetti sia riconosciuto come il più utile e di meno difficile esecuzione quello che traversa l' istmo di Tehuantepec, e per il quale progetto ottenne già il privilegio dal governo Messicano D. José de Garay. È possibile che desso non veda in esso che una buona speculazione, e realmente se il progetto sta nella spesa calcolata dall'inglese Gaetano Moro (60 milioni di fr.), si ha luogo a ritenere che tale possa essere, tanto furono generose le concessioni del governo Messicano. Ma quando pure D. José de Garay quadruplicasse il suo capitale, non per questo la speculazione così utile per lui cesserebbe di essere una delle imprese le più utili per il bene universale, come sarebbe la più ardita e forse la più gigantesca che mai abbia intrapresa un particolare. Questa citazione vale a dimostrare che bisogna ben distinguere anche fra speculazione e speculazione, e giova tributare i dovuti elogi a quelle che sono utili al comune interesse quando pure siano lucrose per gl'imprenditori.

ditte. Il numero delle casse di risparmio si è aumentato di ben poco, ma sibbene i depositi, e volendo anche ammettere il doppio di detta cifra avremmo 20 milioni di franchi (1). In Inghilterra, secondo il *Mechanics Magazine*, eranvi nel 1845 cinquecentosettantasette casse di risparmio con 29,504,604 lire sterline di deposito, spettanti a 1,012,000 ditte. Questa somma corrisponde ad oltre 780 milioni di franchi. In qual relazione sta adunque l'Italia col Regno Unito per quanto concerne tale dimostrazione dello spirito pubblico? Come 1 a 39, mentre pure la sua popolazione sta in relazione di 23 a 26.

Ho citato questi esempi perchè poteva basarli sopra cifre di notoria pubblicità, e perchè se anche debole era, il confronto pur vi era; che se invece, come comportava il soggetto, io fossi entrato direttamente a parlare dello spirito di associazione diretto ad attivare imprese di pubblica utilità senza alcun lucro speciale per coloro che compongono le associazioni, mi sarei trovato avanti un confronto ancora più umiliante. Si osservi la Francia, la Germania e l'Inghilterra, si avrà un' idea degli effetti dello spirito di associazione, e si comprenderà come sia veramente un elemento di civilizzazione, come per esso si operino con somma facilità imprese che si sarebbero credute impossibili. In Inghilterra sopra tutto giova studiare questi effetti; quivi si ha la vera idea della potenza dello spirito di associazione, come sia penetrato ovunque, come si estenda ad ogni genere d'imprese; la politica, il commercio, le scienze, le arti, la beneficenza pubblica, divertimenti privati e pubblici, tutto è influenzato e si può dire sviluppato e protetto da quello spirito.

(1) I dati sopracitati li ho presi in parte dall'opera di Mittermayer, *Delle Condizioni d'Italia*, ed in parte raccolti da altre fonti, dal primo non risulterebbero che 41 casse di risparmio con 96 mila depositi e circa 7 milioni di fr., ma non enumera le casse di risparmio del Veneto; nè i depositi del Piemonte colle cifre corrispondenti, accennando solo l'esistenza di 10 casse di risparmio. La cifra da me indicata come risultato totale è la massima che si può ammettere, concesso pure l'aumento forte di questi ultimi anni.

Quivi le associazioni si formano a centinaia, l'ingegno umano si trova più libero, poichè l'impossibilità dei mezzi non è più ostacolo, anzi quanto più ardita e gigantesca è un'impresa, purchè abbia uno scopo di reale utilità, più trova favore. Quivi lo spirito pubblico esercita un vero impero. Vi sono persone distinte per il rango e ricchezze che sono associate a 60, a 80 e più società, a talune fors'anche loro malgrado, ma non hanno potuto sottrarsene, perchè l'opinione publica esigeva da loro quel sacrificio; e non è forse un bello spettacolo il vedere come la civilizzazione prelevi una quota sulla facoltà dei ricchi per impiegarla ad imprese di comune vantaggio? E chi non ammira quell'intreccio di capitali, di talenti, di attività, accomunati per mezzo dello spirito di associazione, dando a tutto una spinta così energica? Che più! Lo spirito di associazione s'incarica anche di rimunerare uomini benemeriti, ma in misura ben lauta. Un uomo (padre Matteo) si pone alla testa di una società che ha per iscopo di combattere un vizio, ma per dedicarsi interamente a quella meta neglige e vien meno nella sua fortuna domestica. Si apre una sottoscrizione che gli ripristina ogni suo avere. Un altro (Cobden) si è segnalato nello zelo per far passare la famosa legge frumentaria, ma in quella lotta politica ha perduto anch'egli la sua fortuna privata. La società formata sotto i suoi auspicii, prima di sciogliersi dopo ottenuto lo scopo, apre una sottoscrizione per lui di 100 mila lire sterline, ossia oltre 2 milioni e mezzo di franchi, ed in poco tempo è introitata la metà di quella somma che costituisce già un onesto patrimonio. Che si può dire avanti tali prove, e come dubitare dei benefici effetti dello spirito di associazione?

Ma noi che abbiamo da contraporre a quegli esempi? Noi non contiamo che ben poche società; egli è già molto se una persona si trova associata a quattro o cinque società che abbiano per iscopo oggetti di pubblica utilità; eppure vi è chi si lagna! Non è questa una prova umiliante del grado tenuissimo dello sviluppo dello spirito di associazione? Le società formate per il sostegno degli asili di carità per l'infanzia.

l'associazione agraria piemontese, ponno ben dare un'idea del vantaggio che recano le associazioni anche a chi non è mai uscito d'Italia, nè conosce quanto si operi altrove; eppure vi furono gli oppositori! E non è vergogna che in luogo di coltivarsi ed incoraggiare un mezzo cotanto potente, si trovino invece sempre pronti coloro che spiano ogni inconveniente, de' quali sono sempre accompagnate tutte le umane instituzioni per gridare non contro il parziale errore, ma contro il mezzo in genere? Si è proposta, per esempio, la formazione di una società in Piemonte per venire in soccorso ai produttori di vino e procurar loro lo smercio di quella derrata, e subito si trova chi combatte quell'idea. Certo che se ammettere si volesse che la società non deve avere altro scopo che raccogliere un milione, e con quello comperar vini, e poi smerciarli alla meglio che può, sarebbe inadeguata al bisogno, ma una società simile poteva limitarsi a scopo così ristretto? Probabilmente avrà avuto di mira quello di migliorare la derrata in tutti i modi, propagando i buoni innesti ed introducendo buoni metodi nella fabbricazione del vino, e con questo solo poteva migliorare la condizione dei vinicoli assai più che col milione che disponeva: e che si può dire contro quello scopo? La chimica organica ha fatto ora tali progressi; il Liebig, alcune opere del quale furono pur tradotte e sparse anche costì, ha portato tal lume in quella parte della scienza, che si ponno stabilire assiomi di matematica certezza anche pel ramo speciale della fabbricazione dei vini; ma perchè simili applicazioni si possano fare è duopo che vi sia chi disponga di mezzi e si occupi in modo speciale, ed una società apposita poteva far questo, poichè le società non mettono solo in comune i mezzi, ma si può ben dire anche le intelligenze, che è forse il maggior vantaggio, e per questo come si possa trovar di poco utile una simile società non lo vedo. L'Inghilterra provedeva per lo addietro la maggior parte del suo lino sui mercati del continente; una società patriotica si è formata da qualche anno per la coltura e miglioramento del lino in Irlanda, ed il successo superò le aspet-

tative, e molti ma ben molti milioni rimangono ora nel regno che prima ne uscivano per quella derrata. Che sarebbe stato se taluno fosse insorto a mostrare che una società anche grande può far poco sopra un sì vasto paese popolato da oltre otto milioni d'abitanti? che bisognava invece far questo, far quello? Anche questa società non aveva solo per iscopo di sussidiare i produttori di lino, ma migliorare la coltura; essa avrà procurate le migliori sementi, studiati i migliori metodi di coltura; ed infine il suo esempio sarà stato seguito anche dagli altri che non facevano parte della società. Questo è pure l'andamento di simili intraprese anche talvolta cominciate con mezzi tenui. Coloro che con tanta facilità si oppongono alla formazione di queste società non sanno forse quanto male facciano le loro critiche, quando segnatamente l'effetto non si ferma ad impedire che si consegua tale scopo speciale, ma si estende a paralizzare il progresso nello spirito di associazione, del quale abbiamo pure tanti esempi favorevoli presso le altre nazioni che il volerne dubitare non può provenire che o da ignoranza dei fatti o da mala fede.

Io ho premessa questa digressione sullo spirito pubblico, poichè, come ho già detto, è solo ad esso che bisogna rivolgersi per avere i mezzi onde attivare lo stabilimento di una filatura-modello; m'importava inoltre di mostrare quel mezzo come un fondo inesauribile, dal quale ponno e devono un giorno aver vita in Italia centinaia d'instituzioni d'ogni genere, come precisamente avviene oggigiorno in Inghilterra.

Restringendosi adunque al tema di una filatura-modello della seta in Piemonte, sarà a richiedersi 1° se si debba ritener utile per il Piemonte uno stabilimento consimile: 2° Come si possa attivare.

Non è d'uopo di citazioni per persuadere chiunque vive, non dico solo in Piemonte ma in tutta l'alta Italia, che la seta è il principale suo prodotto e come materia prima, per il che dobbiamo prendere la seta filata, e come materia manufatta dalla prima operazione che subisce dopo la filatura, all'ultima della quale è suscettibile. E pare che avrebbe dovuto essere

una conseguenza naturale che il paese che produce in confronto la maggior seta e della migliore qualità, avrebbe dovuto essere anche il primo nel trarre ogni partito che poteva offrire quel prodotto; ma il fatto prova altrimenti; le manifatture di seta francesi ed inglesi superano le italiane. Si ha bello sgridare contro la smania delle merci estere che si chieggono al confronto delle nostre; vi può ben essere taluno che ha simili predilezioni per la causa sola che sono estere; ma voler ammettere questo nel pubblico è un assurdo, poichè bisognerebbe che il maggior numero fosse privo di buon senso per pagar più quello che val meno; quella ragione può ammettersi come tenue causa per alcuni singoli; ma la totalità dei consumatori, se si decide per le merci estere, è per la ragione che le trova migliori, e per questo male non vi è che un rimedio, cioè rendere le nostre eguali e superiori se possibile. Ma per far questo in un prodotto che ammette una serie grande di operazioni, è d'uopo incominciare dalla prima che forse è tale anche d'importanza, vale a dire dalla filatura. Le scoperte, le innovazioni che si fanno ogni giorno anche in questo ramo speciale, dimostrano la grande importanza, il bisogno e la tendenza che si ha di migliorare; ma le migliorie abbandonate ai particolari non ponno procedere con grande celerità perchè ognuno va cauto; i più aspettano ad attivarle che il successo sia già certo, onde non correre rischio di perdita; affinchè procedessero non solo più celeri, ma fossero ritrovate nazionali e non, come spesso avviene, imitazioni estere, sarebbe d'uopo che esistesse uno stabilimento il cui scopo principale non fosse il guadagno, ma sibbene quello di tentare ogni via per conseguire il perfezionamento in questo ramo cotanto interessante per l'Italia; e tale a mio giudizio dovrebbe essere il primo scopo di una filatura-modello. Questo stabilimento dovrebbe quindi aver di mira di tenersi al corrente di ogni metodo, di ogni innovazione, che viene fatta nella filatura della seta, ma più ancora tentare ogni esperimento che ragionevolmente può credersi atto a portare una perfezione. Ma per diffondere più celeremente i buoni metodi,

converrebbe che lo stabilimento fosse in pari tempo una scuola pratica ove si educassero le filatrici, onde poi con tal mezzo divulgare i perfezionamenti introdotti in modo più pratico che cogli scritti.

Avendo un tale duplice scopo, è chiaro come lo stabilimento-modello non possa e non si debba proporre a nessuno come un'impresa di speculazione, poichè fra i tentativi che si devono pur fare, ve ne saranno di quelli che andranno falliti; e queste sono sottrazioni di capitale. L'istruire giovani filatrici anzichè prendere solo delle più esperte non è anch'esso un mezzo di guadagno. Potrà ben accadere che lo stabilimento possa anche fruttare e riescire una buona speculazione, ma questo bisogna ammetterlo come scopo secondario onde non trovarsi traditi nelle speranze. Si comprenda bene quest'idea. Si può ben ammettere uno stabilimento-modello che presenti lucro, ma allora bisogna abbandonare l'idea di voler far procedere attivamente per esso quest'industria serica. Lo stabilimento potrà allora presentare quanto di più perfetto si è già attivato altrove, sceglierà solo esperte filatrici, e farà infine quanto suol fare ogni intelligente filatore, ma non potrà contribuire che in grado tenue ed incerto a quello scopo pel quale dovrebbe essere fondato, cioè promuovere attivamente l'industria, anche con rischio di parziali sacrificii che bisogna imporsi per il vantaggio generale.

Per raccogliere un capitale che valga a fondare e mantenere un simile stabilimento, e collo scopo premesso, non vi sarebbe via più indicata che fare appello allo spirito pubblico, perchè sui miliardi che costituiscono il patrimonio dei cittadini si prelevi una quota tale che mentre riesce di nessun peso ai singoli individui, valga a conseguire lo scopo indicato. Si esige quindi un'associazione che non miri a speculazione, ma nemmeno vi rinunzii; è una terza categoria, diremmo, posta fra le associazioni che mirano a guadagno e quelle che hanno uno scopo puramente filantropico o scientifico, od in quanto è esclusa qualunque idea di lucro; quella categoria invece ha per mira di ottenere uno scopo di utilità certa per il pu-

blico, ma incerta per gli associati. Centinaia d'intraprese e stabilimenti cadono sotto questa categoria in paesi ove l'operosità esige di continuo nuovi tentativi; talvolta emergono speculazioni lucrosissime, talvolta si perde l'intero capitale; ma se questo venne prelevato in tenue quota sopra gran numero d'individui, nessuno ne risente il danno, mentre invece in quelle che riescirono, il vantaggio generale è sempre certo. Calcoliamo, a modo di esempio, che per il nostro stabilimento occorrano 500 mila franchi. Chi deve somministrare questa somma? Coloro, rispondo, che ponno fare una leggerissima sottrazione alle loro rendite, coll'intenzione di consacrarla ad uno scopo di utilità certa per il pubblico, ma incerta per essi. — Che si suppongano azioni di 100 franchi, e si ammetta che tutte le persone che posseggono redditi dai 10 mila franchi in su vi contribuissero con 100 franchi per ogni 10 mila, a che si ridurrebbe in realtà l'offerta? Alla centesima parte dei redditi delle persone agiate! E qual peso può essere 100 franchi per chi ne ha 10 mila di reddito o 500 per chi ne ha 50 mila? Solo ritengo che qualora realmente vi contribuissero tutti coloro che si trovano in quelle circostanze, nel regno vi sarebbe con che fondare tre o quattro di consimili stabilimenti, perchè le ricchezze in Piemonte e più ancora in altre parti d'Italia sono molte, ma non è pari il coraggio di spenderne parte a vantaggio d'imprese utili, poichè io oserei dire che attualmente lo spirito pubblico che si esterna collo spirito di associazione, diretto allo scopo di tentare imprese di pubblica utilità, non preleva sulla totalità dei redditi forse l'uno per mille, mentre in Inghilterra non è forse meno dell'uno per cinquanta. Non faranno forse piacere ad alcuni questi confronti, ma i fatti fanno ben altro dispiacere a chi vede in Italia tutti gli elementi di possibilità, tutti i mezzi d'imitare in questo l'Inghilterra, ma invece mancarne la volontà e lo spirito. Tuttavia non vogliamo però ingrandirci nemmeno le difficoltà, e meno poi parlando di un'impresa sola, ma speriamo che quando sia dimostrata chiaramente la sua utilità si troverà anche il capitale necessario. Che sono mai 500 mila

franchi sopra il regno intero? la più piccola, la più insignificante, la più inutile di tutte le mode, che passa inosservata, preleva assai più, e non vogliam credere che un'instituzione utile al paese intero non abbia a trovare egual favore. A voi, come versato in tal materia, spetta di dimostrarne più in dettaglio l'utilità, il che non dovrebbe essere necessario, tanto dovrebbe parer chiara; ma siamo così nuovi in ciò che riguarda lo spirito di associazione, che bisogna concedere la sua fatica anche a vincere l'abitudine opposta ed i suoi difensori, coloro che si adirano ad ogni nuovo progetto, che spiegano i progressi d'altrove coi bisogni diversi, e poi difendono il proprio paese colle proteste solenni che non si è inferiori a nessuno, quasi che i fatti si cambiassero colle ciancie, e miglior consiglio non sia sempre imitare gli altri nelle cose buone, e poichè non è così facile il sorpassarli, non star loro almeno addietro. Io non intendo, per certo, di parlare che dello spirito di associazione e suoi effetti, di cui è tuttavia nella nostra Penisola una troppa e deplorabile povertà.

Ma io mi accorgo che sono uscito d'argomento, il che vorrete ben condonare a chi ha già dichiarato, che volendo stare strettamente al tema della filatura-modello, poteva dire ben poco, per non essere in grado di dar consiglio, e mi sono invece esteso sui mezzi, perchè quella fonte che deve attivarla, vorrei fosse ampia, anzi inesauribile per molte e molte altre instituzioni, poichè dopo la filatura-modello dee venire il filatoio-modello, e poi quanto verrà richiesto dal publico vantaggio, al che tutto devesi provedere nell'egual modo.

Restringendo il poco che si disse intorno alla filatura-modello della seta, si potrebbe stabilire:

a. Essa dovrebbe venir attivata mediante azioni da 100 fr. onde interessare il maggior numero possibile di azionisti. È a desiderarsi che nessun individuo ne possegga gran numero, poichè questo potrebbe portarlo ad avere interesse opposto a quello della società. Una persona, per esempio, anche ricchissima, che fosse interessata per 50 mila franchi, non è più

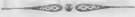
indifferente a dividere piuttosto il 4 che l' 8 per cento. Lo stabilimento potrebbe essere vincolato ne'suoi esperimenti dall'interesse parziale di un individuo, il che non sarebbe, se in luogo di 50 mila, fosse interessato solo con 3 mila o 4 mila franchi.

b. Lo stabilimento-modello della filatura della seta ha per iscopo di far progredire l'industria serica, portando la sua attenzione speciale sulla prima operazione che subisce il bozzolo per essere trasformato in filo di seta; per questo deve tentare ogni esperimento dal quale si può sperare con fondamento un buon risultato: esso ha inoltre lo scopo di formare buone allieve onde propagare con quel mezzo le cognizioni pratiche.

c. La società anonima degli azionisti non rinuncia al lucro che ne può risultare, ma non ne forma suo oggetto principale. I conti della società si devono fare ogni anno, ma il dividendo che risulta debb'essere pagato solo ogni tre anni. Questo periodo di tempo porta maggior stabilità nello stesso. Non si dovrebbe mai dividere oltre il 5 per cento. Ogni profitto superiore dovrebbe andare a vantaggio del fondo di riserva. Ammesso, per esempio, che il dividendo fosse del 7 per cento, poco deve importare ad azionisti di due o tre azioni l'avere piuttosto 10 e 15 franchi che 14 e 21; e meno poi il possessore di un'azione per il quale tanto 15 franchi ogni tre anni che 21, sono sempre somme di nessun rilievo, mentre invece per lo stabilimento la differenza è importante, e sopra un capitale di 500 mila la differenza del 2 per cento in tre anni porta una somma di 30 mila franchi colla quale si può fare più d'un esperimento.

d. Lo stabilimento dovrebbe aver diritto di acquistare le proprie azioni e crearsi col tempo un'esistenza indipendente.

e. La direzione dello stabilimento dovrebbe essere affidata ad una sola persona salariata. Vi potrebbe essere un comitato di sorveglianza di tre individui esperti nella materia che il direttore dovrebbe consultare in ogni esperimento che intende di fare, riportandone l'assenso almeno di due.

f. Vi potrebbe essere un foglio apposito come appendice della gazzetta dell'Associazione agraria, che desse conto dell'andamento dello stabilimento.

Queste sarebbero alcune disposizioni speciali ad uno stabilimento che avesse lo scopo suddetto; del rimanente, il suo impianto potrebbe essere comune a molti stabilimenti consimili. — Quello che non può dare nessun regolamento è lo spirito nel publico a concorrere volonteroso, e la buona fede nell'esecuzione. Da questo lato solo mi pare che non si abbia ragione di dubitare, e così vorrei che fosse del primo, ma in misura ampia e non solo per l'argomento, intorno al quale avete voluto il mio parere. — Vi saluto di cuore (*).

Vostro affezionatissimo amico
LUIGI TORELLI.

(*) Il sig. Valerio si propone di far susseguire alcune sue osservazioni su alcuni punti di questa memoria. — IL DIRETTORE.

PIETRO COLLETTA

GENERALE DEGL'INGEGNERI MILITARI

Comechè in un popolo caduto l'educazione e l'esempio non ammaestrino sempre a verecondo costume ed a sentimenti generosi, noi non lascerem mai di confortarci lo spirito di speranze, ed aprire se non altro questo campo di lavoro per quegli uomini, i quali avran la forza o la fortuna di essere uomini secondo il decreto di natura, non già come vuole la maledetta violenza di maligne vicende. E se non gioverà molto addì nostri l'esempio del vivere militare e civile del chiaro e sventurato Pietro Colletta, sarà sempre argomento di decoro allo spirito umano, e darà alla morale publica ben altro argomento e vigore, che non è quello delle massime ignude.

Nacque Pietro Colletta il dì 23 gennaio dell'anno 1775 in Napoli dall'avvocato Antonio e dalla nobil donna Maria Saveria Gadaleta. E poichè degli uomini cospicui ne piace conoscere non pur tutti quanti i casi del viver loro, ma l'origine eziandio ed ogni più cara cosa che lor possa appartenere, noi ci faremo a brevemente narrare come l'illustre casa Colletta, di Piacenza si fosse in Napoli tramutata nell'anno 1556, per fuggire le persecuzioni politiche. Imperocchè fra gli accusati di congiura contra Pier Luigi Farnese andaronsi noverando gli Anguissola principalmente ed i Gonfalonieri, cui apparteneva la prestantissima donna Enrichetta baronessa di Veralto, moglie che era di Cesare Colletta (1).

(1) MURATORI vol. XIV, f. 360, e 361. — GIOVAN PIETRO CRESCENZI, Corona della nobiltà d'Italia. — ADRIANI, Storia di Firenze, libro XIV.

Dal quale nacque in Napoli Antonio nell'anno 1571, che generò Saverio nel 1615, onde sorse Donato nell'83, da cui finalmente veniva a più libera vita, affrancata dal duro servaggio de' viceré, il padre appunto di Pietro di cui scriviamo. Nè di oscura nè recente famiglia era punto la Gadaleta; perocchè dall'antica Salpe o Manfredonia i maggiori suoi nell'anno 1309 passavano in Molfetta, da cui spiccavasi anche un germoglio nel 1729, per viversene nella bella città di Trani.

Già lieti adunque di due figliuoli Bianca e Donato, discorrevan vita senza stenti gli affettuosi coniugi Antonio e Saveria Colletta, alloraquando si ebbero il migliore ornamento di lor casa; comechè tutti l'avessero ben saputo onorare costantemente, o tratti alle curule, o fra le armi, o in altri publici offizi. Nè punto vi pensavano essi in quel tempo; perocchè le condizioni d'Europa erano assai poco promettitrici di slancio e di rapidi passi alla volente gioventù, che oggi eziandio sarebbe quasi a quel punto, per il malaugurato ricorso del profondo Vico, se non ne agitassero almanco la vita e le strade di ferro, e il rapido e sicuro correr de' mari mercè del vapore. Fatto giovinetto il nostro Pietro Colletta, fra gli studi della prima età, cui spesso fa abborrire la povera maniera di precettori, i quali logorando una dovizia di anni fanno grave il sopraciglio e magra l'anima, preferse quelli mai sempre delle matematiche discipline, che gli andaron maestrevolmente dettando dapprima il dottissimo e duro scolopio Onofrio Minzele, che allora publicava appunto il suo trattato *dell'Algebra*, e poscia l'egregio Niccolò Fiorentino, ospite ed insieme amico dei Colletta. Imperocchè costui, che era regio governatore delle Serre, recossi per mutar clima nel paese di Postiglione, cui con real potestà governava l'egregio Filippo Colletta. Il quale, non avendo proprii figliuoli, volle tornar utile al povero suo fratello, col togliere presso di sè il secondo e terzo de'suoi nipoti, Pietro cioè e Niccolò, per formarne il cuore e la mente in virtù di saggia e liberale educazione, non

ommettendo il bello e necessario decoro delle umane lettere, ed in ispezialità la veneranda lingua del Lazio. E tanto nel sermon prisco e nel vivente Pietro con alacrità molta avanzò sotto la disciplina d'altro padre delle Scuole pie, un Pier Luigi Castriota, che se discorreva o disputava era da tutti chiamato carissimo giovanetto giudizioso. Le antiche romane imprese e le grandezze degli avi nostri, che egli avidamente leggeva negli storici famosi di Roma, gli accesero nel petto come fiamma celeste, ed una voce segreta gli suscitarono, e «sono storico anch'io!» Accendevasi de'magnanimi fatti, e potentissimo impulso avvertiva di militare per la patria, e mantenerne altamente la fama ed il decoro. Laonde non sentì l'animo pieghevole a camminare togato per le orme del genitore, il quale veduto in lui svegliatezza di spirito, acutezza d'ingegno ed assai franca e nobile parola, chiamato lo avea dietro a sè nel faticoso arringo del foro. Ma appunto in quel tempo, il vivissimo suo figlio, sentendosi risuonare all'orecchio i generosi pericoli e la bella nominanza de' soldati napolitani, e massime delle artiglierie nell'assedio di Tolone, si decise a dar le spalle alla Curia e ad andar noverato fra gli alunni della militare Academia, non già nel numero de' convittori ma degli esterni scolari. Ed in mezzo a quella fervente gioventù tolse sempre bel nome di giovane d'ingegno, e fu notato per bollor d'animo e sagacità di spirito, insino a che per la malagevole via de' publici esperimenti, correndo l'anno 1794, riusciva a venir nominato cadetto delle artiglierie, e considerato siccome alfiere de' fanti con regio dispaccio del dì 23 di luglio di quell'anno. Col quale ufficio ei traeva ne' campi di guerra, allora quando moltissima forza di nostre soldatesche raccoglievasi affrettatamente su le frontiere, per irrompere negli Stati papalini, e fermare il cammino vittorioso delle poche ma infiammate legioni republicane di Francia. E dalla città di Teano, che era un punto degli accampamenti ed acquartieramenti, il giovane uffiziale Colletta riceveva per mano del generale Giuseppe Fonseca l'altro diploma di luogotenente delle artiglierie addì 17 di giugno, per far

parte della terza compagnia del reggimento della Regina. E bollente siccome egli era di sangue e fortissimo della persona fece con grande alacrità quel primo suo infausto esordio bellicóso, e vide con infinito dolore e la fiacchezza e l'imperizia dei capi, e la poca disciplina delle soldatesche, e la perfidia di consiglieri venduti all'oro straniero.

Composta poscia la republica partenopea, e ordinata eziandio l'arme dell'artiglieria, venne il Colletta deputato a profferire con lungo zelo ed operosità i suoi servigi; cotalchè nella spedizione per le Calabrie il ministro della guerra Gabriele Manthonè grandemente si lodava in una sua offizial relazione alla Commissione esecutiva degli uffiziali Simeoni, Giordano e Colletta, insieme con altri ancora appartenenti alle fanterie di linea e nazionali. Ed allora quando ebbero tristamente a precipitare le cose del reggimento napolitano, ei fu tra quelli che con nobil decoro sostenne l'assedio di Castelnuovo per venire a patti, salvar l'onore de' cittadini e della patria, e come un secondario bisogno riparare e difendere dalla furia del popolo tanti venerabili cittadini, che stati sarebbero le vittime della provocata carnificina, siccome il furon poscia dalla fredda e calcolata vendetta. Nè qui giova ripetere come turpemente calpestaronsi i trattati, che sarebbe cosa oramai vieta e soverchia.

Ne basterà rammentare, che il Colletta fu sempre caldamente devoto al miglior pro del paese, e n'ebbe per avventura a sperimentare più che i passaggieri favori, i danni inestimabili. Imperocchè ad una fugace libertà, atroci e barbare vendette tennero dietro miserevolmente, e su le acque nostre navigarono non pure le britanniche e moscovite prore, anche le musulmane infedeli. I quali soldati delle tre potenze ora accompagnavano alle navi i prigionieri, ora andavano nelle case a ghermire i più noti, ora impedivan la fuga dei più accorti; nè fra costoro, sempre ad onoranza del vero, mostraronsi men cortesi almanco ed umani i così detti *Camiciotti*. Colletta adunque fra una mano di armati venne alla fine buttato nelle segrete criminali del castello dell'Ovo, insieme a

molti altri illustri, che ad uno ad uno furon poi dannati al patibolo; cui sarebbe egli stesso soggiaciuto, se i suoi parenti non avessero procacciato testimoni, i quali giuravano non essere il Colletta tra quelli che avevan menato le mani e portato ferite nel conflitto co' regii; istessamente salvandosi il suo compagno di carcere Antonio Pinedo, uno degli araldi ne' tempi posteriori de' re francesi.

Manco male che lo stare in custodia militare è sempre meglio che in ogni altra carcere: i soldati son sottosopra gente di cuore, e non son usi di mettere tutta quella tirannia di rigori inutili, propria d'ogni vil soprastante.

Cancellato dai ruoli della milizia e rimosso da ogni publico impiego, povero e privo d'ogni soccorso, perocchè la sua non ricca casa era pur stata messa a sacco ed a ruba, il giovane Pietro Colletta vedeva gemente insultare quant'era sacro al suo cuore, la sua famiglia e la patria; più e più rinvigorendo l'anima sua in quel publico lutto. Allora esercitò la professione di ingegnere civile, confortato sulle prime dall'umanità e cortesia degli ospitali abruzzesi De Felice, fra' quali era un capitano di artiglieria che già da gran tempo molto amor gli portava; esempio che sempre ci riferma la sentenza, appo gli amici veri trovar carissimo conforto la sventura, ed anche là stessa indigenza saper meglio della ricchezza trovar soccorsi e profferirli col cuore. Perocchè non a lui volse lo sguardo un ricchissimo parente, qual era al Colletta quel dotto Ciro Minervino, famoso per la sua biblioteca, il suo gabinetto numismatico, e le sue filologiche dottrine; tantopiù che regolando la giovin vita del nipote di Acton potentissimo, avrebbe forse potuto, se pur onorevolmente, giovargli. Ed anche l'egregio Piscicelli, al quale era stato allogato il difficil lavoro del diseccamento delle paludi dell'Ofanto, molto giovossi dell'opera di Pietro, il quale non perdettesi mai d'animo, ma pieno di speranze e di dignità trovava dolci conforti nella francheggiante amicizia di alcuni pochi, siccome Giosuè Bitucci, Domenico Catalano, e quel Ferdinando Visconti, che era stato fortunatamente condannato alla relegazione, per riapparire

nell'anno 1801 dopo la pace di Fiorenza. Co'quali trascorse alacramente que' tempi, sì difficili per tentazioni molte, per sospetti timidi e per crudeli calunnie, in mezzo a città corrotta, in cui l'uomo che rimane puro e coraggioso ne'suoi travagli, fra tante immeritate fortune, dimostra certamente non comuni fragili tempre. Tale si fu Colletta, cui il bisogno non contaminò la nobiltà dell'anima. E sempre caldo d'amor patrio e di nazionale decoro, quando seppesi in Napoli l'inevitabile arrivo dell'esercito francese, che inebriato muoveva della vittoria di Austerlitz: ei corse fra i primi insieme al barone Poerio ed a molti altri a provocare con la voce e con l'esempio la formazione della guardia cittadina, da cui trasse allora e sempre gran pro la città di Napoli. Venuti i Francesi, tutti coloro, che avevano patito sventure per la republica, furono reintegrati, e Colletta riebbe da re Giuseppe l'antico suo grado di primo tenente delle artiglierie addì 3 di marzo, e deputato agli artefici militari; con la qual compagnia ei recavasi innanzi Gaeta, che già pativa lungo ed inutile assedio; e fra' lavori dell'aperta trincea, dimostrò valore e sapienza, bene conoscendo la natura di quel terreno, roccioso, ribelle assai ad ogni maniera di opere in terra. Nè prima d'altri due mesi e più potè lasciare quel campo già largamente sparso di morti.

Rendutasi la fortezza nostra di Gaeta, al ritornare che faceva in Napoli, il luogotenente Colletta si trovò prescelto per far parte del novello corpo degl'ingegneri, il quale andossi ordinando per legge del dì 21 di luglio; sotto la qual data medesima eravi appunto chiamato siccome capitan tenente, ed appresso nove giorni solamente fu fatto capitano primo. Poi, fatto per decreto del dì 9 di agosto aiutante di campo del general Parisi, andava valorosamente a combattere e a diriger lavori di guerra ne' campi tumultuosi delle Calabrie. Di là tornato e divenuto per i suoi bei pregi l'amico ed il parziale del suo generale, fece egli parte di uno de' quattro tribunali, ordinati con legge del dì 8 di agosto dell'anno 1806, e propriamente di quello residente in Foggia, per tramutarsi

dopo breve correr di tempo in quell'altro di Napoli, il quale presieduto da Sansone, abbracciava Terra di Lavoro, Salerno, e Montefalco. Questi uffici invero furongli di mala raccomandazione presso i suoi malignatori, che lo dissero assai freddo, e forse non difficile troppo a quelle frequenti condanne di morte. Il presidente era uom debole, Agresti procurator generale voleva procacciarsi meriti, siccome fanno moltissimi che voglion su le sorti de'cittadini dimostrare lor fede e loro calore, e niun forse rammentava, che alla fin fine eran delitti politici quelli che avevano a giudicare. Molte lettere, moltissime carte, e tanti documenti eran poi a bella posta foggiati per trar nella rete i meno avveduti, i quali non eran tutt'al più che ciechi e poveri emissarii.

Elevato a capo di battaglione addì 10 di maggio dell'anno 1808, rimaneva eziandio a fianco del Parisi. Il quale nel fargliene la uffiziale manifestazione, gli diceva: —Un tal decreto vi attesta la soddisfazione di S. M. de' vostri ottimi servigi prestati allo Stato, e dà a me il doppio indicibile piacere di vedere in parte premiati i vostri talenti e le vostre qualità morali, e ritenere presso di me come aiutante di campo una persona, che io stimo ed amo oltremodo.—

Sperimentato in guerra difficile, piacque al ministro Saliceti, e questi lo propose a Gioachino per far diligentemente esplorare le coste di Capri, disegnare i punti di sbarco e quelli di attacco, e toglier l'onta a Napoli di vedersi di rincontro, nè molte miglia lontano, sventolar la bandiera britanna. E l'infiammato sovrano dopo averlo in una certa camera, dalle abitazioni comuni alquanto rimota, benignamente condotto, e dopo avergli segretamente ragionato della risoluta impresa, terminava in queste confortanti parole: «Riuscite a bene, e vostro stato è fatto».

Sopra piccolo palischermo munito di armi, di cannocchiali, e di strumenti grafici, ei si recò cautamente intorno a quel sasso sull'aurora del dì 3 di ottobre, e portando con essolui la carta dell'isola, secondo lo Zannoni, abbozza sopra un suo foglio le particolari indicazioni militari, notando quattro

punti di sbarco, quello sulla marina grande aspettato dall'inimico e contrastato con opere e batterie, e gli altri tre alla piccola marina, a quella del Mulo, ed alla così detta Carena. Ma nel mentre segnava ed esplorava col cannocchiale, già vestito di bruno inviluppo, perchè non vi battessero i raggi del sole, fu per avventura osservato, ed un legno inglese diegli subita caccia, a tale che fu obbligato di toccar la marina di Massa, dove volevasi anche impedirgli lo sbarco, non potendo ei svelare alle marittime e militari potestà l'occulto suo mandato; sicchè franco soggiungeva: sostenetemi pure in mano vostra, e fatene subitamente offizial relazione in Napoli. Allora vi si prestò la fede meritata, e potè nella casa De Turris posare alquanto, ed assai mediocremente rifocillarsi, riducendosi poscia per la via di terra nella città capitale immantinenti. I disegni maravigliosamente riuscirono, ed egli a capo di tre compagnie di volteggiatori, giunto sulla vetta di Anacapri inerpicandosi, dirige i lavori, ed obbliga alla fine a capitolare la guarnigione, distendendone i patti in nove capitoli; e scendeva animosamente per quella scala famosa di 153 scaglioni, ch'era ed è oggimai la sola comunicazione fra la città e questo eminentissimo villaggio, e giunge a rafforzare e proteggere il punto più debole e più contrastato. E mentre coraggiosamente pugnava, egli scriveva eziandio il *Giornale della conquista di Capri* dal dì 3 al 17, che poscia più riposatamente commentava e puliva nella sua *Relazione della conquista di Capri*. Le quali due scritture autografe a me fu concesso di slegare e leggere, tali quali egli medesimo avevale legate nel muovere per la terra dell'esiglio, nè ebbe forse a rammentarsene nel dettar l'opera sua. Per i quali fatti, in cui portò eziandio due ferite, fu chiamato ad ordinanza del re, e fatto cavaliere delle Due Sicilie, correndo il giorno 11 novembre di quell'anno stesso. Nè le sue militari fatiche cessavan punto per questo; perocchè addì 18 di novembre egli avevasi regio comando di recarsi ad ordinare le legioni provinciali nella città capitale ed in Basilicata

congiuntamente ai generali Pignatelli, Strongoli, Partomeaux, Ottavi, Houard e Gentile. Ma la versatilità del suo ingegno faceva sì che, mentre trattava le armi, era ad un tempo stesso cultore pacifico degli eletti studii; sicchè in quell' anno stesso l'academia Pontaniana il chiamava spontanea e non già per ossequii a titoli o dignità fra suoi onorevoli membri; chè allorquando le academie vengono più ingombrate da potenti che frequentate da dotti, sono inutil pompa di efimera civiltà. Ma Colletta, dimostratovi sempre la sua solerzia e l'acume, veniva poco appresso eletto censore per le matematiche discipline e le scienze fisiche.

Frattanto la marineria nemica infestava i lidi napolitani; sicchè il generale Reynier spediva il nostro Colletta in Calabria con uffizial cenno del dì 3 di aprile, e lo chiamava verso le spiagge salernitane addì 28 di giugno del 1809, dove riceveva fra diverse missioni anche quella di contrastare con arte uno sbarco nel golfo di Policastro. — *Dans tous lès ças*, dicevagli il comandante supremo la soldatesca napolitana e francese, *puisque vous y avez pu rassembler assez tôt le bataillon de la Tour d'Auvergne*, *j'espère que vous avez certainement disputé à l'ennemi la route de Casanuova. Je part à l'instant pour Victri.*

Speditosi onorevolmente di questa militare guerra contro tentazioni d'Inglesi e di Siciliani, volle con una compagna render più belli i suoi onori e le glorie, che solo in seno alla famiglia delle adulate vesti si spogliano, e quella tinta serena poi tolgono, in che l'anima si bea e si riposa. Congiungevasi in marital nodo con giovin vedova, Isabella Gaston, figliuola di anziano colonnello delle fanterie nostre, di spagnuola origine, la quale portavagli un bambino su' tre anni, avuto nel suo primo matrimonio col capitano Zelada, anche di quelle genti venute dalla penisola ispanica nel ristoramento della monarchia.

Adempiuto ch' ebbe in processo di tempo altro carico di scrivere una memoria intorno alla ricognizione delle strade del Vomero a Nazzarette, che è a mezza pendice di Ca-

maldoli, da Nazzarette e da Marano a Quarto, da Capodimonte a Marano, da Caugiani a Marano, Quarto, Pozzuoli ed all'Arco Felice, da questo a Licola ed a Patria, e da Pozzuoli al lago d'Agnano, terminava questo secondo stadio di vita militare; perocchè addì 5 di settembre dell'anno appresso (1809), datogli primamente il militare titolo di aiutante comandante, era poco appresso in officio civile preposto intendente nell'ulteriore Calabria, correndo il maggio dell'anno 1810, e ciononostante riteneva l'onore di uffiziale d'ordinanza.

Già noto e tenuto in pregio in quella provincia fra le più armigere, per esservi stato fin dal trascorso anno noverato fra' membri dell'academia Florimontana, fu lietamennte ricevuto in Monteleone, e due anni vi dimorò benedetto e applaudito dall'universale; perocchè non egli era uomo da starsene cheto a solo menar ciecamente innanzi il consueto ed il fatto degli altri. Restano ancora fra le sue scritture disperse due belle relazioni, che indirizzava al ministero, la prima sull'amministrazione publica de' Comuni, la quale affidata alle mani spesso imperite d'un sindaco, rimane sempre interrotta dal successore, la cui gelosia e vanità comincia sempre dal dispregiare e distruggere il passato, nè viene esposta e rassegnata agli elettori per meritarne premio o pena, e fermare l'esempio.

L'altra poi si volge a combattere le privative da un lato e ad invocare maggior potere e dignità ne' sottintendenti, i quali eran meramente passivi. Nel qual tempo ebbe anche a faticosamente adoperarsi, alloraquando il re su lo scorcio di maggio recavasi al campo del Viale, perchè nulla colà mancasse, e le soldatesche state fossero festeggiate dalle ospitali popolazioni. Ed in quelle bisogne maggiori di guerra ei riceveva il geloso carico di general commissario per ogni maniera di militari provisioni, ch'egli adempieva senza mai ledere la cara ed inviolabile libertà de' cittadini; talchè ebbe in quell'apparato di guerra a riputarsi siccome intendente militare; e dirittamente potè eziandio annoverare fra le così

dette *campagne* quella dell'anno 1810. Nè qui possiamo senza ingiustizia tacere quant'egli abborrisse dalle esorbitanze del Manes, liberissimamente dicendogli che era nerissimo attentato alla morale publica armar fratelli contro fratelli e figliuoli contro genitori. Dopo i quali politici uffizii e di publica amministrazione, con tanta fama bellamente sostenuti, per vasta mente e dignità nobilissima, bene presentavasi alla maestà del re il pro maggiore che si trarrebbe dal costui ingegno, chiamavalo in Napoli ne'primi mesi dell'anno 1812, direttore supremo del corpo di ponti e strade, asceso al grado di maresciallo con diploma del dì 27 di giugno dell'anno appresso. Fu questa invero la miglior stagione di tempo per così fatta maniera d'ingegneri e per le opere publiche. Imperciocchè da allora possiam fermare invero l'origine della potenza e della velocità, con cui si è proceduto in fatto di strade e di publici edifizii; nè andavasi così alla rinfusa e senza stabilità di principii, ma con intendimento unico, e per vie tutte collegate e convergenti a proficuo e durabile scopo.

Furono con assai zelo continuati i difficili lavori della strada di Capodimonte, che poteva dirsi dirizzata da onnipotente uffiziale del ministero Carelli, e di quell'altra di Posilipo sapientemente affidata al De Tommasi, ed anche per suo eccellente disegno furono impresi i prosciugamenti delle pestifere terre della campagna denominata Vico di Pantano. Nè qui dove le opere appariscono, sono sì necessarie le parole; solo aggiungendo, che giunta in Francia la novella di essere stato eletto il nostro generale a successore del valoroso Campredon, questi in data del dì 16 di marzo, sul momento di muovere verso Germania, scrivevagli, che non altri avrebb'egli saputo presceglierе fra cotanto fumo napolitano. Il sapere di Colletta si fece oggetto ben tosto della publica ammirazione, sì che l'academia Ionia, per via del dotto suo segretario, sì poscia famoso Viaro Capodistria, spedivagli onorando diploma di suo socio. Nel qual tempo corse pericolo la sua vita; perocchè mentre usciva

di casa sull'imbrunire congiuntamente al figliuol suo ed alla consorte, un rumore spaventèvole s'udì: era precipitata la scala del palagio ov' egli dimorava ed il cardinal Firrao eziandio. Nè crediate, che di sì fortuito avvenimento non traessero partito i malignatori del Colletta! Direttore de' ponti e strade, generale degl'ingegneri non accorgevasi d'un pericolo sì imminente! Ma le mille volte avevane fatto istanza al signore della casa, principe di Motta-Bagnara.

Le armi intanto lo toglievano gloriosamente alle sapienti cure della scienza e dell'arte; perocchè l'universale il predicava attissimo a' maneggi della guerra e della pace, siccome a pochissimi uomini privilegiati è concesso. E non fu mai delusa la publica aspettazione militare; sicchè fermato in Bologna il suo quartier generale, siccome supremi comandi del dì 22 di novembre di quell'anno 1813 gli imponevano, ei diresse con tal sapere topografico e guerresco le ricognizioni del terreno, da San Benedetto a Modena ed a Ferrara, e da questa città verso Bologna, Ravenna e più siti ancora, che mai non s'ebbero a battere o inutili, o scabrosi, o poco acconci cammini. E come a mala pena terminava il primo mese del novello anno, altre bisogne il chiamavano a Roma, e per altre abilità avute ei lasciava in Ancona un uffiziale, che comandasse le cose delle fortificazioni insino all'arrivo colà dell'eccellente luogotenente colonnello Romei. Giunto dipoi in quella maravigliosa città, per le àntiche maestose reliquie e per le opere di Michelagnolo, ebbe anche a compiere le militari riconoscenze di Castel Sant'Angelo e Civitavecchia. Nè solo intese a cotesti lavori primordiali, ma indirizzò con prodezza di mano e d'ingegno gli assedii appunto di quest'ultima città forte e della sopradetta marittima fortezza sull'Adriatico. Ammirato della sapiente direzione che il colonnello degl'ingegneri italiani Caccianino dava alla scuola militare di Modena, ond'uscirono tanti cospicui uffiziali nelle armi dotte d'Italia, e basterebbe rammentare i nomi di un Nobili e di un Vacani, ei promuovea fra noi la scuola di applicazione degl'ingegneri e delle artiglierie, ed

ebbe appunto a presiedere una commissione di generali chiamati a ordinarla fra noi.

E poichè non rimanevan mai senza guiderdone i profferti servigi, con diploma del dì 26 di aprile 1814 fu consigliere dello Stato per le faccende di guerra e marittime, il che non si suol concedere che a personaggi, i quali sieno grandemente benemeriti della patria. Questo onore aggiunto agli altri lo dimostrò viemeglio eminentemente proficuo cittadino nella discussione de' publici negozi. E la prima volta ch'ei sedeva in quel comizio supremo ebbe il primo a discorrere su ardua materia; perchè ultimo chiamatovi, e' vi spiegò tanta forza di argomenti e di eloquenza, che trascinò tutti nella sua opinione, non ostante che vi fossero affatto contrarii i consiglieri principalmente che appartenevano alla milizia. E tosto con dispaccio del dì 25 maggio fu pure del bel numero uno nella delicata commissione chiamata alla disamina dell'ordinamento intorno all'amministrazione de' Comuni, proponendo gli espedienti e le mutazioni per migliorare la condizione de' popoli. E furonvi con essolui altri sette consiglieri dello Stato, sapientemente preseduti dal cav. Pignatelli, fra' quali le sue dottrine svariate lo avevan dichiarato l'uomo principale. Imperocchè era dotato di così gran forza d'animo e d'ingegno, che pareva nato a tutti i gradi e cariche, ne' quali veniva adoperato, massimamente nella politica, in cui da uomo vero di Stato non portava niuna passione, che non fosse quella del paese.

E videsi infatti nel consesso del dì 13 di dicembre sostenere con calore la legge de' pesi e delle misure decimali, con eloquente ragionamento. Ma le sue ragioni non trovarono conforto che ne' pareri de' consiglieri Carignano, De Simone e Poerio, e l'oppugnarono il barone Nolli, monsignor Rosini, il general Parisi, il ministro della guerra Macdonald, il cavalier Raffaelli ed il duca di Sant'Arpino, e con undici voti sopra otto venne malauguratamente ributtata la benefica legge del metrico magistero; di che ebbe tanto dolore nell'animo, che in un baleno fu investito dell'it-

terizia. Nientedimeno ei mostrò sempre in consiglio quanto fosse nemico dell'arbitrio, e come sol venerasse le leggi, leggi eque ed amiche di civiltà vera, leggi che non favoreggiassero i singoli interessi o i desiderii d'un ordine, ma che sante fossero e proficue per tutti.

Sullo scorcio del 1814, allora che la guerra co' Francesi faceva nella patria tornare molti valorosi uffiziali, che profferivan servigi al nostro reame, lasciato vuoto il governo degl'ingegneri militari, si volle anche apportare qualche utile cangiamento a questo corpo, cui chiamavasi a capitanare ad un tempo il nostro Colletta con regia scritta del dì 20 di ottobre, assumendo il titolo di *Primo Ispettor generale*, cui aggiungeva due mesi appresso il nobil titolo di barone, conferitogli il dì del Santo Natale.

Poco tempo rimase a cotante cure; perocchè prudente e giudizioso nelle civili operazioni, era novellamente chiamato a brandir la spada ne' campi italiani. Ma innanzi di muovere, versato eziandio nella politica scienza, così cominciava una sua lettera dirizzata alla maestà del re addì 11 di marzo: « Scrivo a V. M. nella mia qualità di consigliere di Stato, giacchè ho in pensiero di dir cosa che forse sarebbe offesa a' pregiudizii militari ». Dopo le quali parole ei prende a dimostrare con logica assai serrata la ingiustizia ed il mal talento della guerra, che fu veramente sconsigliata ed infausta, e risolutamente così chiude in fine il suo discorso: « Sire, io termino il foglio, supplicando V. M. in nome della nazione, de' suoi amici, del suo trono, della sua famiglia, ad abbandonare la determinazione di guerra, o almeno a sospenderla sino a che abbiano svolgimento gli avvenimenti, che appena or sorgono sulla scena d'Europa. Ma se poi nella sua saviezza ella si è decisa per la guerra, io, non più consigliero, ma soldato, spero di dar pruova a V. M. nel campo di battaglia della mia riconoscenza e devozione ».

Pur tuttavolta la guerra fu solennemente denunziata il dì 15, e da prode pugnò Colletta ad Occhibello, correndo il

giorno 15 di aprile; sicchè tenne veci eziandio di maggior generale, e sul campo di battaglia fu issofatto insignito della commenda delle Due Sicilie. E poi che grande era la sua fama appo i suoi compagni d'arme, tutti quanti i generali, i quali nella notte del dì 13 al 14 congiuntamente fermarono di presentare al re le proprie idee sopra l'ultima guerra, vollero, che ne avess'egli scritto l'indirizzo, il quale cominciava: « Bisogna abbandonare il disegno di riunire l'Italia: qualunque ne sia la cagione, gl'Italiani non si sono prestati alla rivolta». Ed in ultimo conchiudeva, epilogando tutto in otto capi: 1° Si abbandoni l'impresa d'Italia - 2° Si richiamino le due divisioni della guardia - 3° Si rinforzi Ravenna - 4° Si guernisca fortemente Argenta - 5° Si compiano le opere di Malalbergo - 6° Si munisca San Prospero - 7° Si presidii fortemente e si fortifichi Cento - 8° Si conservi la linea del Panaro.—

Nè potendo in mezzo alla catastrofe sostenere un trono vacillante e quasi rovesciato, si adoperò almeno con calore e perseveranza a rendere men dolorosa e crudele la condizione delle cose, muovendo siccome negoziatore in Casalanza, villetta de' Lanza poco lontana di Capua. Perocchè avendo destrezza incredibile d'ingegno, consiglio alto, ed universale dottrina, aiutata da maravigliosa eloquenza e da bello scrivere, fu spesse volte ascoltato con ammirazione e piacere. Ed il re gli disse, partendo per la via del Volturno: *Io tutto confido alla prudenza de' negoziatori*; cui egli rispondeva, *ma che concedere in questi estremi casi del regno? Tutto*, il re soggiungeva, *fuorchè l'onore della nazione: la fortuna ci ha traditi, io desidero ch'ella opprima me solo.* Per la qual cosa, parlamentando come oratore facondo, e discorrendo come consultore perito, molto colà si ottenne; ed anche più sarebbesi ottenuto, se i nostri, i quali ignoravano affatto le larghe concessioni del congresso di Vienna, fossero stati e meno prudenti e più fermi, nè avrebbero perduto i nostri valorosi uffiziali que' beni, che erano stati loro concessi sul territorio napolitano; siccome non ebbero a per-

derli nè Alessandro Medici, nè Mud, cui eransi date nelle Marche anconitane.

Rifermato luogotenente generale addì 17 di maggio di quell'anno 1815. Rimasto senza niuna incumbenza per alquanti mesi, finalmente il tenente generale degl' ingegneri veniva in ottobre chiamato a presiedere la commissione deputata al vestimento militare, dove furon membri i colonnelli Antonio Alvarez y Hob, Ignazio Maurizio e Gennaro Silva. Nè quest'offizio, siffattamente straniero a cotant'uomo, comechè alla versatile mente di lui nulla potesse dirsi straniero, dee recar maraviglia, alloraquando rammenteremo, che volevasi quanto meglio metter da banda alcuni, e spinger sù altri ne' primi primissimi posti della milizia. Del quale ozio fe' certamente tesoro il Colletta per istendere un'altra sua opera, che S. M. Carlo Alberto possiede autografa nella sua ricca particolar libreria, cioè *Campagna d'Italia del* 1815 (1), con l'epigrafe del Machiavelli: *Non basta in Italia saper governare un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare* (*).

Fu insieme al dotto general d'Ambrasso membro della commissione chiamata alla compilazione del codice militare, e specialmente su quella parte che volgeva intorno alla diserzione, per disaminare qual era a preferirsi, se la legge delle soldatesche di Napoli, ovvero l'altra che aveva governato l'esercito di Sicilia. E dopo un mese, cioè addì 22 di settembre, ministerial lettera il chiamava a presiedere un dotto consesso, composto del maresciallo di campo Costanzo, del professore Niccolò Fergola e del colonnello Vincenzo d'Escamare siccome segretario, che fu poscia surrogato dal Vi-

(1) Questo prezioso manoscritto fu dalla maestà di Carlo Alberto acquistato nella città di Firenze da certo negoziante di libri e codici, Bigazzi, cui lo avevan venduto gli eredi del marchese Pucci, il quale ebbelo in legato dall'autore.

(*) L'Antologia publicherà quanto prima per intero questo prezioso lavoro inedito del Colletta, avendone ottenuta facoltà dalla munificenza dell'augusto possessore dell'autografo. — IL DIRETTORE.

sconti, deputato agli esperimenti degli uffiziali di stato maggiore e topografi. E due anni appresso, e propriamente con iscritta del dì 29 di dicembre, lo chiamarono a comandante la IV militar divisione del territorio napolitano, la cui sede era nella città di Salerno. Contemporaneamente a ciò, ne' novelli statuti dell'ordine cavalleresco delle Due Sicilie, che cangiavasi in quello di San Giorgio, con patente del dì vigesimo terzo di aprile, ei ne toglieva la gran croce.

Quando fu promulgata la costituzione napoletana nel giugno dell'anno 1820, era immantinenti il Colletta rivocato all'antico suo ministero fra gl' ingegneri militari siccome Direttor generale, addì 10 di luglio, venendo dopo otto giorni a mala pena nominato membro della giunta di scrutinio, la quale componevasi de' luogotenenti generali de Gambs, Pignatelli, d'Ambrosio e Pedrinelli, de' marescialli di campo Sergandi, Camporeale, Napolitani, Selvaggi, Statella e Celentani, e de' colonnelli Russo, Châteauneuf, Giordano, Werdinois, Staiti, Genoino e Casella.

Ma sempre vivo in lui l'amor grande delle istorie, che forse non poteva svolgere potentemente, sì dalle faccende impedito, e sì dal bisogno ch'ei sentiva di sovranamente dettarle, publicò in que' giorni due opuscoli importanti: *Pochi fatti di Gioachino Murat.* — *Cinque giorni della storia di Napoli.*

Tra i faticosi ma consolanti piaceri delle umane lettere, e i difficili maneggi delle cose di militare architettura, onde allora più che mai abbisognavan le città nostre forti e le frontiere, ad altri offizii importanti ei diede opera, siccome quello di giudice dell'alta Corte militare addì 22 di agosto, insino a che le altissime faccende di Palermo nol chiamaron colà, per voto del Parlamento nazionale con decreto del dì decimoquarto di ottobre, col titolo di comandante generale delle armi in Sicilia, e facoltà di reggere eziandio la cosa publica, nè scompagnandovi il suo carico della prima ispezione degl'ingegneri. Arrivato nell'isola col reggimento Principe delle fanterie e col suo uffiziale d'ordinanza, Donato Cosentino, il general Pepe lo presentava alle soldatesche

poste in ordinanza, rimanendo pur non di meno sorpreso questi moltissimo dell'arrivo di quella nuova soldatesca, quand'egli aveva per contrario rappresentato l'inutilità del molto numero, massime nelle bisogne di guerra sulle frontiere. Colletta sciolse il campo e la giunta di governo, disusò i nastri gialli, cancellò sapientemente tutti i segni del passato sconvolgimento, raffrenò l'esercito e la plebe, spense affatto le intrinseche sedizioni. Insomma vide il bisogno di ridurre novellamente ad alleata una nemica pericolosa. E coi fatti, così scriveva con franco animo al ministro degli affari stranieri duca di Campochiaro addì 20 novembre: — Come io pensi della Sicilia, l'ho esposto nelle qui acchiuse pagine. Le legga di grazia, e le prenda in considerazione. La Sicilia è un paese interessantissimo per Napoli. Checchè faccia dire la giusta irritazione nostra, noi abbiamo bisogno dell'isola più che l'isola di noi. Ora è divisa ed è debole, ma il divenir unita e forte può essere l'opera d'un'occasione, d'un uomo. E se una volta ci sfugge, l'avremo perduta per sempre.—

Nella quale scrittura ei fassi primamente a dimostrare che non Messina, siccome in quel volgere di tempo era passione di molti, debb'essere la città capitale dell'isola, ma Palermo.

Laonde non egli avvisava nè la possibilità dell'indipendenza, nè quella d'una federazione fra'due Stati, la quale, posciachè non può stare in opera fra due, senza un terzo Stato superiore e potente, che obblighi e l'uno e l'altro all'adempimento de'fatti federativi. Propone quindi di offrire alla Sicilia l'abolizione della feudalità e delle fratrie, l'indipendenza dell' erario e quella dell'amministrazione, non che la giudiziale, per quanto potesse conciliarsi coll'unità d'una corte suprema di giustizia; far di Messina la sede del traffico e l'emporio degli stabilimenti militari, quivi fondando il supremo magistrato di salute, il tribunale di commercio, l'armeria, la fonderia, gli arsenali terrestri e marittimi ed altrettali cose, il comando generale dell'isola, ed il quartiere generale di tutte le podestà militari dell'esercito di Sicilia, rendendo così questa città meno ingombra d'un ordine po-

sticcio, più ricca e vieppiù contenta di rappresentare ciò che meglio convenga agli utili suoi ed alle sue inclinazioni. Così l'isola diverrà contenta, così sarà militarmente ligata a Napoli, e così potrà aver effetto quell'idea sì benefica alle due parti, di antemurale cioè, e di cittadella.

Ei fu nell'isola, massime nella città capitale, tenuto in pregio e venerazione non pure per la prudenza che sempre dimostrava, ma per la nobiltà della signoria. Coi fatti ad una lunga relazione del generale Milano, cui aveva egli fidato il comando di quella nona divisione militare, così dignitosamente rispondeva addì 16 di novembre: « Le circostanze non permettono che la truppa sia divisa e suddivisa in piccole partite. Le autorità locali, zelanti ed attive come sono, deggiono trovare in queste stesse, cioè nelle forze interne, i mezzi della tranquillità publica. Io la prego di penetrarsi di queste osservazioni, e così scrivere e così predicare nella divisione che degnamente comanda. Nulla più spegne lo zelo dell'autorità che il riposarsi sui soccorsi altrui. Il colonnello Flugi e l'intendente Oliva sono essi stessi per la provincia di Trapani due forti reggimenti. In quanto a'furti che si fan sentire ne'dintorni di Palermo, io la prego di mettere in opera i mezzi legali, ossia la responsabilità delle compagnie d'armi. Dopo che pochi furti saran pagati, altri non ne avverranno ». Così rispondeva Colletta agl'inferiori, e parlava nobilissime parole a'più alti, massime a pro di uffiziali meritevoli di guiderdone (1).

(1) *Al Ministro della Guerra:*

È necessario ch'io fermi un momento l'attenzione di V. E. sulla persona di D. Andrea Trigona capitano de' Militi di Caltanisetta. Questo giovane Siciliano incominciò a servire nel 1811 da volontario ne' granatieri della guardia, fu cadetto nel 1815 e sottotenente nell'anno stesso. Durante questo tempo fece con lode una campagna, adempì costantemente a' suoi doveri, e mostrossi istruito e bravo; — ciò consta da documenti.

Circostanze di famiglia lo richiamarono in patria; chiese il passaggio a' Militi, e l'ottenne nel 1818 col grado di capitano. Bentosto annoiato dell'ozio, chiese rientrare nella linea, ed era sul punto di ottenerlo dal capitan generale Nugent.

Alla rivolta di Palermo, spedito come deputato del suo paese (Piazza)

Intanto nella fortuna estrema del costituzional reggimento era il Colletta chiamato in Napoli per essere in prima aggiunto al suo antico generale, amico ed estimatore Giuseppe Parisi, che vecchio d' animo come di senno, non poteva invero avere lena bastante di reggere il difficile ministero della guerra; ed in quel punto alla guerra dirittamente intendevasi. Perlochè un giorno più che l'altro rapidità maggiore richiedeva il governo di cotanto ministero, lo assunse egli finalmente addì 25 di febbraio, allorquando era forse inutile ogni mano, non che la sua, a sorreggere uno Stato peritante, comechè gli fosse unito in prima siccome direttore il colonnello Ferdinando Rodriguez.

Trascorsero in peggio, poi precipitarono le cose stranissimamente, ed egli volò dapprima al campo di Mignano per manifestare i suoi disegni; ma inviato per comunicare al parlamento gl' infausti casi di Abruzzo, aveva lasciato scritto il suo voto. «Lascierei a guardare le strette d'Ifri tre battaglioni

---

alla capitale come interprete de' suoi voti per l'indipendenza, prese posto tra le truppe dette nazionali; si battè da uomo di cuore, fu ferito, ma ciò nonostante ritornò a combattere, e le nostre truppe hanno reso omaggie al suo valore, quantunque mal situato.

Cianciulli entrato in Palermo, Trigona allora maggiore, ne garentì la vita a costo della sua con una lealtà che gli fa molto onore.

Entrate le reali truppe in Palermo, fu il primo a rientrar nell'ordine: militare per uso e per istinto, si accomunò co' suoi compagni, rese servigi e fu utilissimo per contenere la plebe che l'ascoltava.

Il generale Pepe lo nominò sua ordinanza: io l'ho trovato tale e l'ho conservato presso di me. Stimo util cosa e giusta puranco impiegare un militare distinto: egli ha di che vivere, ma non saprebbe che farne senza essere soldato: giovane bravo, entusiasta, istruito, può trarsene vantaggio, ed è bello premiare il coraggio ovunque si trova. D' altronde ha servito sotto gli ordini di Pepe ed i miei senza soldo, ed ha dritto ad averne uno.

Io prego V. E. a compiacersi situar Trigona nella linea, ove a mia parola sarà utile. Egli depose l'insegna di maggiore e riprese quella di capitano; diminuirgli anche questa sarebbe ledere un po' troppo l'amor proprio, che in un uomo del suo carattere essere non saprebbe freddo. Egli però pieno di entusiasmo accetterebbe qualunque posto; nuova ragione perchè l'E. V. lo protegga e ch'io gliel raccomandi.

Copia estratta dal foglio 356 (da settembre a decembre 1820).

di vecchi soldati, sei di nuova milizia. Guarderei il campo di Mignano con otto battaglioni di soldati, dieci di militi. Ciò che resta del primo esercito, cioè venti battaglioni di milizia soldata, dieci almeno di milizia civile spedirei negli Abruzzi per le strade di Sulmona e Roveto. Questo movimento raccoglierebbe molte schiere disperse del secondo esercito; conterrebbe le dubbiose, rincorerebbe le intimidite. Con esercito così grande il generale Carrascosa ripiglierebbe i posti abbandonati dal generale Pepe, nè credo occupati ancora dal nemico, perchè non disposto ancora ad assalirci, e maravigliato, incerto del nostro stato. Così che noi potremmo giungere all'Aquila prima de' Tedeschi, rattenerli fuori della frontiera, guadagnar tempo, rianimare il popolo, nostro solo mezzo di guerra. Prendo impegno di provedere a tempo viveri, vestimenti, danari, trasporti, ogni altra cosa, perchè nulla manchi ad eseguire l' indicato movimento. In guerra sono preziose le ore, oggi lo sono gl' istanti ». Il qual disegno ho voluto alla distesa esporre perchè importantissimo argomento a tante diverse congetture sugli uomini e su quei casi. Io per me, rispettando certamente il nome e l'intelletto di cotant'uomo, dico francamente, che forse non era prudenza il menare in Abruzzo, nel già deturpato campo le schiere non ancor composte e disciplinate; le quali alla fin fine, non già a rincontro dell'inimico, ma ne' proprii campi traevano archibugiate a' generali e capitani. Non trattavasi di andare incontro a soldatesca ordinatamente in ritratta ed anche sconfortata, la quale ad apparire di rinforzi ripiglia lena e coraggio, trattavasi di gente che fuggiva alle case e non alle bandiere, perchè sospettosa e quasi certa di tradimento. I murattini, siccome sembra, e siccome lo manifesta la particolare idea del Colletta, di sua bocca dettata, volevan la pace, temendo la perdita degli ufficii e degli onori. Tardi forse s'accorsero, che bisognava combattere, o almeno aspettar la pace colle armi scintillanti nelle mani, col decoro di agguerrita e non timida soldatesca. Il nemico giudicò vero quello che egli stesso, e massimamente l'imperatore Alessandro nel con-

gresso di Lubiana, non credeva sulle prime menomamente, cioè la nazione non voler punto quel reggimento, nè meritare riguardi il pacifico modo con cui eransi ottenute e mantenute le costituzioni. Laonde sarebbe stata idea salvatrice, quella che il capo dello stato maggiore, Florestano Pepe, e l'altro valoroso tenente generale Pignatelli, dettarono al consiglio dei capitani. Si lascino pur entrare i Tedeschi, si muovano le popolazioni delle provincie, si riuniscan sulle montagne che circondan Napoli le nostre forze, ed il nemico s'accorgerà della sua stolta imprudenza nel correre sì avventuratamente innanzi. Così compivasi quella comedia politica. Ed il Colletta se ne andò nelle sue stanze suburbane su'poggi di Capodimonte, dov'ei credeva menar vita pacifica ne' suoi studii. Le altre virtù, dice sapientemente Bacone, ci sottraggono al dominio dei vizii, ma la forza d'animo ci rende superiori alle vicende della vita.

In una notte di quelle fu ghermito con mille inutili precauzioni, e tradotto nelle segrete del castello di Sant'Erasmo, il cui governo era affidato ad un capitano Paniovitch, che voleva a suo modo maneggiare e volgere le faccende. Ma dove tutto è venale tutto si ottiene, e fu concesso all'egregio prof. Ronchi di entrare nel castello per essere dal prigione consultato intorno a certo gitto sanguigno. L'Austria impertanto disegnava sei esuli fra' più illustri cittadini già catturati, e furono il barone Poerio, il generale Arcovito nelle carceri di Santa Maria apparente, il colonnello Pepe nelle segrete di castello Capuano, l'avvocato Borrelli, ed i generali Pedrinelli e Colletta nella rocca Erasmiana. Per la qual cosa uscivan dopo pochissimi giorni dalle prigioni per apparecchiarsi all' esiglio, il qual favore non fu punto concesso a lui, ch'ebbe perciò a rimaner chiuso colà dentro per tre mesi e meglio. Per la qual cosa ei non potè nè manco intendere alle sue faccende nel momento di abbandonare la patria ed i suoi, e fu costretto di scrivere addì 7 di luglio una bellissima e sempre dignitosa lettera al Sava, perchè avess' egli medesimo cercato la vendita d' un suo

vasto ortolizio a Poggio reale, per pagargli grosso debito di tre migliaia di ducati, a'quali quel nobile negoziante aggiungeva un altro mille senza riscuoterne utilità insino al punto della partenza, allorquando il generale gli profferiva spontaneo e come per ricordo la sua carrozza ed i cavalli. Il Colletta adunque passava dirittamente dalla sommità di San Martino alla barchetta del porto; anzi, non ancor pronta la pietosa ma sdrucita nave, armata di ciurma tedesca, fu obbligato di rimaner un giorno ed una notte sostentato nelle stanze del commissario di polizia dentro la casa della publica salute alla marina. Ed il legno alla domane addirizzò la prora verso Trieste, donde i nostri esuli pigliavan la via loro assegnata a coppie, ed il Colletta congiuntamente al Pepe ebbe a far sua stanza ingrata della città di Brünn in Moravia a piè dello Spilberga. Colà, dove la sventura mantenevа irritante l'ingegno, ei cominciò ad incarnare il disegno, ch'aveva concepito in Napoli, durante quelle stanche ore d'ozio in castello, fra l'alternar delle sentinelle austriache, ed il batter frequente de'tamburi, di scrivere cioè le storie napolitane dell'ultimo secolo, per andar propriamente continuando il Giannone. E volendo che l'opera sua non una fosse di quelle, che dopo un picciol giro di tempo va giustamente obliata e in dispregio, non pure al ligamento de'fatti ed all'opportunità delle considerazioni ei studiosamente pensava, ma a formarsi uno stile, che robusto fosse e nel tempo stesso persuasivo e ben conducente nel cuor de'leggitori, massime dei suoi compatrioti, gli ammaestramenti del loro viver civile. Dì e notte ei non pensava adunque che a Tacito per le forme del dettato, ed alle pure ma originali fonti dell'italiano idioma. Ma questi studii profondi, il clima di quella contrada troppo rigido per un uomo che aveva discorso la sua maggior età sotto il bel cielo di Napoli, ed un orizonte spiacevole e ristretto, che il circondava, cominciarono fortemente ad alterarne la salute con ispaventevoli emissioni di sangue. Aggiugni anche il cordoglio di vedersi mancare di dì in dì gli argomenti del vivere; sicchè l'Austria stessa, sdegnata di cotanta negligenza

e dispregio, assegnava agli esuli discreta provisione, e confacente in certa guisa all' alta lor dignità. E ciò forse fu mirabil cagione della lor chiamata in Italia; perocchè il ministero di Vienna addebitando quello di Napoli le somme profferte, preferì questo di conceder grazia, cui forse non pensava. E fu anche fortuna del Colletta, il quale sarebbe pur finito in quella contrada con immenso danno d'Italia e delle istorie nostre, se stato non gli fosse concesso di rivedere e respirare il dolce aere italiano. E nel mese di marzo dell'anno 1823 ei giungeva a Firenze, grata ed ospital città secondo ragione e secondo giustizia governata, onde posson solo farsi i popoli beati. E meglio quivi dedicatosi a vita interamente placida e scientifica, illustrò di begli scritti militari il *giornale*, che allora publicavasi, l'*Antologia di Firenze*; e quell'academia de' Georgofili, suonando già bella fama del Colletta, con diploma del dì 20 di settembre dell' anno 1824, chiamavalo sollecitamente e con onorevoli parole al suo seno. Alle quali ei rispondeva modesto: «Non tanto increscevolmente ho sentito la tenuità delle mie cognizioni, quant'oggi che dovrei e vorrei rendermi degno del nuovo onorato nome: onde sovvengo alla mancanza d'ingegno con lo sperare all'I. e R. academia continuità di fama e di grandezza». Migliorando anche colla pratica della stampa il suo stile e la sua dizione, ei disse voler essere stòrico; ed il volere è elemento massimo della potenza; sicchè continuava e forbiva il suo immortale lavoro, che sì lo aveva a raccomandare alla posterità, ponendolo al fianco del pure sventuratissimo Giannone, che moriva istessamente lungi dalle consolazioni di patria, ed in carcere.

Nè davasi mai riposo in questi suoi dilettissimi studii e di lingua e di storia; e poichè diventavagli sì cara quella terra benigna, ne studiava i bisogni e le condizioni, leggendo addì 12 di dicembre dell'anno 1824, in una tornata academica *Alcuni pensieri sull'economia agraria della Toscana*, che tosto publicavasi negli atti. E l'anno dopo poneva a stampa nell'Antologia alcune dotte ed utilissime considerazioni intorno

a' lavori topografici, dandogliene argomento la memoria del generale degl'ingegneri francesi Haxo. Il quale dichiarandosi a favore dell'ipotesi della luce verticale, comanda l'idea del capitano Noizet, che ingegnosamente ripone ne' tratteggi del disegno la rappresentanza del terreno; ma se il modo è rigorosamente geometrico, ei non basta alla misura degli spazii; perocchè cangia questa come cangiano le inclinazioni del terreno. « Ammiratore, ei dice, di chi scrisse la memoria, ed amante dell'arte, aggiungerò pochi pensieri. La topografia è ancor giovane: le altre arti rappresentative la precedettero: ella segue lo stile delle umane cose, cioè il lento cammino verso l'ottimo per i gradi del meglio. Nacque dalla pittura e trasse dalla madre due caratteri, la prospettiva delle imagini e l'obliquità della luce: di poi sbandì l'una, e se debbe ritener l'altra è ancor quistione tra noi; come se la proiezione orizontale dei piani non portasse seco necessariamente la direzione verticale dei raggi ». E dopo di aver sottilmente posto a disamina tanti modi diversi, soggiunge in ultimo »: « Io vorrei (e non è nuovo nè solamente mio il desiderio) che l'altezza de' monti, la profondità delle valli, la larghezza ed il fondo de' fiumi, la qualità delle strade e del suolo, ed altre particolarità, che a disegnarle non bastano le ombre, le curve orizontali, le linee di pendenza, le proiezioni, fossero indicate per segni (1) ».

Questi ed altri studi gravi andava sempre facendo il Colletta, e intanto fra il malessere d'una salute, che s'andava rendendo ogni dì troppo cagionevole, in quel suo gabinetto, ove da alcuni anni giaceva quasi imperturbato, era a lui carissimo sollievo la discussione libera fra cospicui amici ed ammiratori, che facevangli onorata corona nelle ore notturne, leggendo loro spesse volte i più difficili e dubbiosi brani delle sue narrazioni, e domandando francamente il loro giudizio, che franchissimamente quelli integri proferivangli, siccome il chiarissimo in sermon nostro Pietro Giordani, e l'illustre

(1) *Antologia*, giugno 1825.

cultore di scienze esatte Giuliano Frullani, e l'austero in principii come grande in italiane lettere Giambattista Niccolini, e l'eloquentissimo del foro italiano, testimone e raccoglitore religioso delle napolitane vicende, barone Giuseppe Pocrio. Ripetevasi in ogni angolo della città il generoso intendimento dello storico delle Sicilie, e le fatiche durate per vestire eziandio la sua scrittura di ornatissima veste allettatrice; sicchè dapprima la *Società toscana di geografia statistica e storia* gli conferiva nobil grado academico in data del dì 26 di novembre 1826; appresso pochi mesi (14 marzo) l'academia pistoiese di scienze, lettere ed arti con onorevol lettera del chiarissimo Contrucci, e finalmente la Labronica di Livorno. Ed egli che era vago di meritare anzi che d'ottenere, più e più affaticandosi, andava cotidianamente consumando la fiammella del viver suo prezioso.

L'opera, che in quel tempo publicavasi magnificamente in Milano - *Gl'Italiani in Ispagna* - dettata dall'allora maggiore degl'ingegneri militari oggi general Camillo Vacani, aprivagli il campo di publicar lungo e dotto articolo nelle stesse mentovate Efemeridi; e caldo sempre il petto di amore per i suoi compagni d'arme, senza rancore per alcuno, chiudeva così le sue parole: «E così d'Ambrogio e d'Aquino, non serbando indizii nè benefizio del versato sangue, morirono dolenti ed inonorati: Carrascosa va da paese in paese ramingo: Zenardi povero in città straniera non ritiene altro segno della tollerata milizia, che la gamba monca; giuochi tutti di un turbine civile non voluto ed invincibile».

Travagliato da continui dolori ne' visceri della digestione e del fegato, volle almanco fortuna, ch'egli già dato avesse in ultimo sufficiente perfezione all'opera sua, la quale nè pur verso gli ultimi periodi traspira punto lo strascinío di una vita sì un giorno agitata e commossa, ed ora per soverchio riposo e per soppresso moto inoperosa, comechè smunta sì frequentemente di sangue. Che sempre il suo viso ti pareva quello di freddato cadavere. Pure non era punto smarrita per tanti travagli la virtù della fortezza nell'animo suo, e s'ei ragionava

o di arte militare o di matematiche discipline o d'italiana filologia, ravvisavasi sempre il suo spirito aperto, chiarissima la mente, profondo, eloquente ed incantevole il suo conversare, nè lo avresti più detto quasi prossimo al suo finire. Ma lo sentiva ben egli in mezzo alle sue meditazioni sulle passioni effervescenti, e sulle speranze intempestive della gioventù; sul frequente sdrucciolar di fortune ed ambizioni e sulla serenità imperturbata dell'uomo onesto. Era suo gran sollievo il poter lasciare alla patria un legato di civili ammaestramenti, il quale generoso pensiero lo confortò caramente insino all'ora estrema, ch'ei mai non ebbe paventato, ancorchè per antichissimi dolori prossima più che non era, ei credeva. Coi fatti un anno e mezzo innanzi ei volle di propria mano vergare le ultime sue volontà (1) che ne palesano l'animo e l'in-

(1) TESTAMENTO DI PIETRO COLLETTA

Volendo giovarmi della legislazione di Napoli, mia patria, e di quella di Toscana, degli articoli 895 e 925 delle leggi civili (Parte I) del regno delle Due Sicilie, e delle leggi e degli usi del Gran Ducato di Toscana:

Ira implacabile, contro di me, del governo Napolitano, malattia continua, e povertà crescente, avendo assottigliato e quasi distrutto il mio patrimonio, io dichiaro cassi e nulli gli altri testamenti olografi, o in atto pubblico, da me fatti in tempi precedenti alla data di oggi; e notamente quello del 4 settembre 1827, rogato per mano di Antonio Chelli notaro a Firenze. Avvegnachè i doni da me legati allora non più capendo sul presente mio patrimonio, la eredità diverrebbe peso, non benefizio a chi la prendesse. E perciò coloro considerati ne' presenti fogli, non abbiano a freddezza di affetto, ma bensì a mia durissima necessità l'oblio di loro. Voglio dunque solamente valide e ferme le qui sottoscritte disposizioni:

1º Costituisco mio erede nella proprietà del mio patrimonio in beni stabili, co' pesi che qui sotto descriverò, il mio nipote Cesare Colletta, figlio di Donato mio fratello germano. Gli raccomando in mercede la mia fama, il mio nome, le carte o documenti delle cariche pubbliche da me sostenute, le decorazioni militari avute per azioni di guerra, le opere pubblicate da me o dopo la mia morte. E se mai si faranno i tempi meno acerbi, egli faccia opera che il nome del suo zio non rimanga obliato. Serbi le decorazioni gelosamente, e spero che non mai avidità o bisogno diagli pensiero di venderle.

2º Lascio allo stesso Cesare Colletta la proprietà di due scritte di cambio (dette in Napoli *mutui*) a mio pro, l'una di ducati quattromila sopra il debitore Rebora, l'altra di ducati tremila sopra il debitore Sorrentino.

3º Voglio che si detraggano dal mio patrimonio cumulato di beni stabili e scritti di cambio le seguenti somme:

telletto; e quando sopragiunsero le famose giornate di luglio illuso egli scriveva a' suoi carissimi amici napolitani, che ancora vivean raminghi: voi rivedrete la nostra terra

---

1° Ducati quattromila de' quali son debitore al signor Raffaele Sava.
2° Ducati 3620 de' quali son debitore a mio fratello N. Colletta.

4° Lascio l'usufrutto del mio patrimonio (in beni stabili ed in scritte di cambio), al mio caro fratello Nicola Colletta sua vita durante; piuttosto a segno della mia gratitudine che a ricompensa de' benefizi che mi ha fatto nel tempo delle mie sventure: tanto grandi sono stati i suoi favori, tanto piccolo è il dono, e tanto gravato di pesi. Avvegnachè dall'usufrutto sopradetto io voglio che si detraggano le seguenti somme:

1° Duc. 25 al mese (D. 300 all'anno) per vitalizio del mio figliastro che io amo qual figlio, Federigo Zelada.

2° D. 10 al mese (D. 120 all'anno) per vitalizio della signora M. Michele Gaston, mia cognata, che io amo come sorella.

3° D. 100 per una volta sola, alla mia sorella Luisa Colletta in Micheletto; non come aiuto ai suoi bisogni, ma per solo ricordo di amore. Molto avrei fatto, se la fortuna non mi percuoteva, in pro di lei, che sola fra tutti del nostro casato, vive quanto me poveramente.

E quando in morte di mio fratello Nicola si consoliderà l'usufrutto con la proprietà de' miei beni nella persona di Cesare Colletta, i vitalizii suddetti anderanno a carico di esso Cesare; nè si estingueranno che per la morte de' nominati Federigo Zelada e M. Michele Gaston.

5° Lascio i miei beni mobili al mio figliastro Federigo Zelada, ed a mia cognata M. Michele Gaston, in parti eguali, o che la divisione si faccia per vendita, o che per stima, tutto concordemente, perciocchè sono tali gli usi e i costumi della mia famiglia, che certamente la concordia non anderà sbandita di casa per la mia morte. E questo dono di beni mobili, ed i vitalizii fissati a loro pro nell'articolo 4°, esprimono l'affetto che io porto ad essi, e la gratitudine che sento per due persone che hanno partecipato alle mie sventure, assistito amorosamente alle mie malattie, scemata la mia tristezza, tollerato l'aspetto e la mestizia di uomo infermo e sfortunato. Voglio che siano considerati tra' beni mobili:

1° Il danaro che avrò forse tratto da Napoli con cambiali, sebbene la scadenza fosse posteriore al giorno della mia morte: avvegnachè io ritiro il danaro dal banchiere nel giorno della spedizione della cambiale, non in quello del maturo.

2° Il prezzo dell'affitto della villa (se ella trovasi affittata) sino al giorno che sarà restituita al proprietario marchese Gino Capponi. Come d'altra parte sarà pagato il prezzo dell'affitto ordinario di detta villa, sino al giorno della restituzione de' medesimi Gaston e Zelada. E parimenti voglio che de' miei beni mobili si detraggano i seguenti obbietti per l'uso qui sotto segnato:

1° Tutte le mie carte di servizio pubblico e le decorazioni per essere date come di sopra ho detto a mio nipote Cesare Colletta.

natale, com'io nol potrò; chè se pur mi bastasse la vita, mi trarrei a Parigi, perchè a tempo venisse a luce l'umile mio tributo alle sue tante sventure. Ed a Parigi sarebbe andato eziandio e non di propria volontà; perocchè il principe di Toscana aveva a cacciar via dalla sua terra ospitale e Giordani, e Poerio e Colletta. Il quale era ridotto a tale, che non altro esiglio poteva durare, oltre l'ultimo esiglio della terra; ed egli, al partire per Francia del suo amico e compatriota, così scriveva alla nobil consorte di lui, sua amica pregiatissima e cara: « Voi sola potete misurare al giusto il mio cordoglio, come io solo, sopra tutti, so misurare il vostro. Nè « il dolore universale (chè universale è stato) può mitigare « le vostre amarezze. Verrà tempo e non è lontano, che voi « vi unirete nella vostra patria in una sola famiglia, per « godere la quiete che meritano le vostre virtù ed i vostri af- « fetti, ed essere felici nella felicità de' figli. Queste cose

---

5° La zuppiera d'argento con il corrispondente piatto, in dono e per segno del mio amore e della mia povertà alla mia cara sorella Isabella Colletta.

6° Se i miei manoscritti saranno venduti dopo la mia morte, voglio che il profitto diviso in quattro parti uguali sia dato: una parte a mio fratello Nicola, una seconda a mia sorella Luisa, la terza a mio figliastro Federigo Zelada, la quarta a mia cognata M. Michele Gaston.

7° Voglio che le mie esequie siano modeste e quasi povere: le spoglie chiuse in cassa particolare si depongano in luogo distinto, con semplice pietra di marmo sulla quale leggasi:

QUI LE CENERI
DI PIETRO COLLETTA NAPOLITANO
L'ANIMO E LE GESTA NE' SUOI LIBRI
MORÌ L'ANNO ..... IL MESE ..... IL DÌ ..... IN .....

8° Scelgo esecutori testamentari

In Firenze il marchese Gino Capponi, il barone Giuseppe Poerio. Ed in mancanza d'uno o d'entrambi, i qui sottoscritti con l'ordine come segue: Colonnello Gabriele Pepe — Mazzario Colaneri — Marchese Giuseppe Pucci — Cavaliere Giuliano Frullani.

In Napoli Gaetano Colletta mio fratello, e Leone Micheletti mio cognato. Ed in mancanza o impedimento d'alcuno di loro i qui sottoscritti: Cav. Gius. De Thomasis — Gennaro Spinelli principe di Cariati — Generale Florestano Pepe.

Il suddetto testamento olografo è stato scritto di mia mano in Firenze il dì 1° aprile 1830. — Pietro Colletta del fu Antonio e di Maria Saveria Gadaleta.

« spero, anzi credo per voi: voi amica mia, sperate per me,
« che presto finisca la vita che strascino tra i più vivi dolori
« di malattia e di società. La vostra costanza ed il vostro
« esempio rincorino i vostri. Sarò, per la vita che mi resta,
« vostro amico vero ».

Ma quanti sono, o mio Dio, i travagli e le contrarietà di questa vita mortale! Il povero Colletta avea invitato il giovin letterato francese Clerissan a volgere nel sermon della Senna l'opera sua inedita, ch'ei pensava in materno e così tradotta publicare ad un'ora; nè era compito che a mala pena il primo libro, quando non gli bastarono più le forze di ascoltare la versione ed arrecare qua e là de' mutamenti secondo lo spirito dell'opera. Ei non altra ricompensa s'aspettava dal durato lavoro, che vederselo sotto i suoi occhi publicato, che dargli forse l'ultima mano, e le ultime calde tinte sulle ancora emendabili bozze dell'apparecchiata stampa irretrattabile. Non egli vagheggiava bassamente la sterile avidità di mercenario guadagno, con cui vediamo addì nostri, non in questa generosa Italia, vendere quasi in ghetto di ebrei al maggior offerente l'intelligenza, nè scrivere che volgendo l'occhio al pendolo misuratore, per ragguagliare alle oscillazioni ed a' minuti la rotonda cifra de' suonanti numerati franchi. Non a questo vilissimo intendimento apparecchiava la magnanima opera sua il Colletta, e lo dimostrò chiaramente; sì perchè non seppe far pieghevole il pensiero e la penna a principii a' suoi contrarii sotto l' inesorabile giogo delle supreme necessità della vita; sì perchè non andò considerando l'opera sua siccome ricca sostanza, ch' ei poteva pomposamente legare a' suoi eredi. I quali non han quindi goduto sì abbondevole ed onorato frutto, il quale invece di cadere nel dominio dell'autore ha forse arricchito gli editori usurai, nè godon diritto di proprietà, nè i tempi lo permetton loro ancora, contro le aperte e furtive ristampe, che se ne faranno in Italia.

Ei scrisse come vide e sentì; fu piuttosto lo storico dei fatti che lo storico delle idee; qualche argomento che poteva

ei meglio svolgere e studiare, siccome la catastrofe del 1799, rimase nell'antica tenebría; e la spedizione di Sicilia nell'anno 1820 fu con ingiusto rigore e senza amor di verità giudicata. Dire che le sei migliaia d'uomini erano niente meno che quattordici, dire che il campo non poteva forse peggio scegliersi, è segno di affrettate o mal raccolte notizie. Chè se la postura delle tende non era quella ch'esser dovea, cioè Monreale, a dirittamente operare era qual esser poteva, atteso lo scarso numero ed il bisogno di tenersi al mare, dov'erano ospedali, munizioni ed ogni altro argomento della guerra. Insomma, alloraquando Colletta non diede ascolto al grido delle passioni, riuscì modello di virile eloquenza, e la sua parola chiude virtù operatrice.

I posteri, che avran calmate le passioni di freschi avvenimenti, giudicheranno meglio che noi non possiam fare le istorie di Pietro Colletta.

Conduciamoci da ultimo nell'antica villa de' marchesi Capponi ver lo stradale da Firenze a Pisa, presso castel del Bosco, che dal nome dell'antica *Valle Ramista*, dicesi Varramista. Colà la pietosa amicizia del chiarissimo marchese Gino, il quale, privo sventuratamente del bene degli occhi, vi cerca i conforti delle memorie e il benefizio dell'aere campestre, fece religiosamente trasportare il cadavere dell'illustre Napolitano, innalzandogli modesto monumento, su cui leggesi questa iscrizione, alquanto mutata da quella che nel testamento da noi qui publicato si legge:

QUI LE CENERI
DI PIETRO COLLETTA
L'ANIMO NEI SUOI LIBRI
N. IN NAPOLI 13 GENNAIO 1775
M. IN FIRENZE 11 NOVEMBRE 1831
DIO GLI CONCEDA LA PACE
DEI GIUSTI.

AYALA.

I CAPI D'ARTI E MESTIERI IN ITALIA

LEZIONE (*)

I. Ne' primi tempi di Roma non solo le arti vi erano esercitate da uomini liberi, ma questi erano riuniti in corpi. « Numa « Pompilio, narra Plutarco, imaginò la divisione delle arti, « de' suonatori, degli orefici, de' fabbri, de' tintori, de' calzo- « lai, de' magnani, de' figulini. Le altre arti restrinse insieme, « e ne formò un solo collegio ».

Cresce lo Stato: cresce la ricchezza publica e la privata. Gran parte di questa è fondata sopra gli schiavi. Altri di essi vengono impiegati nella coltura dei campi; altri son tenuti in casa ed occupati nell'industria. Le arti diventano così professione domestica e servile. Hanvi schiavi carpentieri, fabbri, calzolai, sarti, mastri da muro, e, vergogna il dirlo!, pittori e architetti. Non solo i ricchi cittadini fan fabbricare da essi ciò, di che han mestieri per la casa e per le campagne; ma ne vendono l'opera all'ingrosso ed al minuto. Catone il censore, Crasso il ricchissimo ne ricavano una porzione ragguardevole delle proprie entrate.

Con questo però non si creda che tutti gli artigiani fossero schiavi. Eranvene per buona sorte sempre de' liberi: ma il numero, l'importanza, il ben essere di questi era ben lontano dal crescere in proporzione coi progressi della republica. La ragione è evidente. La schiavitù di poco s'accontenta: pane, cenci, paglia, voglia o non voglia, le bastano. La libertà al contrario ha più bisogni; perciò esige molto più pel proprio

(*) Questa lezione è la sesta di quelle dette dall'Autore nel corso di Storia d'Italia a lui testè affidato. Essa fa parte del quadro dell'Impero nel v secolo, col quale l'Autore diede principio al suo insegnamento.

sostentamento. Che ne avveniva? I padroni degli schiavi poteano vendere i costoro lavori a un prezzo molto più basso di quello, a cui gli artigiani liberi poteano vendere i proprii. Questa fatale concorrenza ne impediva lo sviluppo, ne abbassava il grado, ne scemava i guadagni.

Vero è che la libertà dà frutti più abbondanti e perfetti. Essa moltiplica le forze, mentre la schiavitù le scema e divide: testimonio i Negri alle Indie, di cui quattro bastano appena a fornire le incombenze che in Europa son fornite senza difficoltà da un domestico libero. Questa era la causa segreta che a Roma teneva in piedi i liberi artigiani; benchè la civiltà romana non fosse allora ancor giunta a quel punto, in cui sentesi e amasi anche nelle arti più comuni il bello e la perfezione.

Sorge l'impero: a Roma dechinano le ricchezze e le derrate del mondo conosciuto. Siamo al terzo, siamo al quarto secolo. Una grande mutazione è avvenuta nel seno della società, senza che siasene potuto notare il principio, senza che se ne possa accennare passo passo il cammino. La massima parte degli artigiani sono liberi. Quali cause si potrebbero assegnare a tale fenomeno? Ne additerò due sole, a forma di dubbi.

1° L'influenza della religione cristiana, che, partendo dalle classi più basse, si era a mano a mano elevata alle più alte, e già si assideva accanto al trono di Costantino.

2° L'accrescimento enorme del lusso. Infatti il lusso vuol perfezione di lavoro. Ora la perfezione mal si affà colla schiavitù. Finchè vivevasi alla grossolana, poteva la matrona, poteva l'opulento cittadino di Roma contentarsi delle opere forzate de' servi. Quando le delizie ebbero raffinato ogni cosa, quando le arti trasportate dalla Grecia in Roma v'ebbero mutato gusti ed usi, l'opera dei servi trovossi impotente a soddisfare i desiderii ognora crescenti, e si dovette ricorrere a quella de' liberi.

Lavorossi adunque, non più sforzati ma di voglia, non più per un padrone ma per avventori, non più al profitto altrui

ma al proprio. Questo cambiamento, a cui niuno badava, già era compiuto, s'intende dentro certi limiti, nel v secolo.

II. Ma un altro fenomeno vedesi pur compiuto in quel tempo. Non solo le arti sono esercitate da uomini liberi, ma questi sono riuniti in corpi autorizzati dalla legge.

I collegi d'arti stabiliti da Numa Pompilio si erano dileguati insieme colla maggior parte degli artigiani stessi. Ritornate le arti al primitivo onore, ristauravansene i collegi. L'imperatore Alessandro Severo (morto nell'anno 235), per testimonianza del suo biografo Lampridio, risuscitolli in Roma sotto il titolo di *Corpi* d'arti: d'onde venne a' membri di essi l'appellativo di *Corporati*, che incontrasi nel Codice Teodosiano.

L'intento di agevolare la riscossione dei tributi, e forse la descrizione dei soldati, indusse i successori a consolidare e perfezionare quell'instituzione. Sotto Costantino già annoveravansi 35 corpi d'arti. Ogni arte aveva un patrono suo proprio, e statuti ed officiali proprii altresì. Chi vi era ascritto andava immune da certi pesi verso lo Stato, e godeva, quanto all'esercizio della sua professione, dei privilegi dell'arte.

In compenso di codesti vantaggi, ciascun'arte rendeva allo Stato ovvero alla città servigi speciali. Per esempio in Roma a'fabbri spettava la cura di spegnere gli incendii: a' barcaiuoli o *navicularii* quella di trasportar sui fiumi le derrate per l'esercito: a' *bastagarii* o carrettieri quella di vettureggiarle per terra.

I più dei corpi d'arti dipendevano dalle autorità locali: i loro patroni servivano di mediatori per trasmettere gli ordini e l'azione del governo insino all'ultimo individuo dell'arte. D'alcune arti però il governo stesso s'era riserbato la direzione, e per così dire, il monopolio. I costoro patroni dipendevano dal patrimonio privato dell'imperatore, e un officiale di esso era specialmente deputato a sopravederle. Tali erano gli *aurileguli* o scavatori dell'oro, tali quelli che lavoravano nella porpora (*murileguli*), nelle zecche, nelle manifatture imperiali delle vesti (*gineciarii*), tali quelli che ornavano

gli elmi d'oro e d'argento (*barbaricarii*), tali i bastagarii suddetti, tali infine gli armaiuoli o *fabbricesi*.

Fin qui non c'era male. Ma siccome il fine che aveva indotto il governo a proteggere e ravvivare l'instituzione dei corpi d'arti, era stato quello di semplificare e facilitare la propria azione col sostituire a dozzine d'individui un sol patrono; così il governo cercò di assicurarsi questi vantaggi. Che fece? Serrò, per così esprimermi, le porte dei corpi d'arti all'uscita, non solo per chi vi fosse entrato una volta, ma pei loro figli, per la loro discendenza. I dipendenti da un corpo d'arte consideravansi come legati colle proprie famiglie alla città, all'ufficio. Scostandosene, venivano trattati come disertori. A tale effetto, gli armaiuoli, per esempio, venivano marchiati in un braccio per poterli riconoscere in ogni tempo e luogo. Niuno poteva esimere codesta gente da tal sorte, dagli obblighi comuni del corpo, neanco un rescritto imperiale, eccettochè fossero passati a discipline più strette, nella milizia, oppure negli ordini sacri.

Qui la protezione, come vedete, faceva sentire tutto il suo peso, recando a una dipendenza dura, e talor tanto, che molti per togliersene preferivano farsi servi di gleba. Le persone adunque degl' individui *corporati*, cioè ascritti ai *corpi* d'arti, erano libere; ma d'una libertà chiusa tra certe condizioni: ond'è che la legge talora li denota coll'appellativo di *condizionarii*.

Tale era lo stato delle arti e degli artigiani nel v secolo, pochi lustri avanti la caduta dell'impero d'Occidente.

III. Nell'anno 476 cade l'impero sotto i colpi d'Odoacre capo di genti barbare: ad Odoacre sottentrano i Goti, ai Goti i Greci, e per 92 anni l'Italia è preda combattuta fra gli uni e gli altri. In mezzo a tanti rivolgimenti, a tante sventure ogni città della misera penisola deve pensare a se stessa. Il pericolo è continuo; così continuo è il bisogno di star pronti alla difesa. In tale cimento le varie classi dello Stato si aggruppano meglio tra loro; la necessità mette le armi in mano ai più torpidi; i corpi d'arti si assodano, s'armano e assumono

forma e disciplina militare. Noi li troviamo così costituiti nel VI secolo. Per segno e suggello di tal mutazione, al titolo affatto civile di *corpo*, che prima li designava, è sottentrato quello di *scuola*; col qual titolo il basso impero soleva indicare una massa di genti ordinate militarmente.

Nell'anno 568 vengono i Longobardi in Italia, e ne occupano stabilmente la parte superiore fin a Ravenna e a Roma, ed oltre Roma il ducato di Benevento. Varia fu la sorte delle scuole delle arti secondo tale conquista. Nelle città tenute costantemente dagli invasori scomparvero. Furonvi esse abolite, o si nascosero soltanto alle ricerche della storia? Questione ardua che potrà venire intavolata solo quando si conoscerà qual fosse sotto quella dominazione lo stato dei popoli vinti.

Al contrario nelle città non tocche da'Longobardi, come Roma e Venezia, o tocche solo intermittentemente, come Ancona e Ravenna, le scuole d'arti persistono ben ordinate e armate. Anzi siccome il nemico non cessa di sovrastar al di fuori, e al di dentro la forza del governo è quasi nulla, e il bisogno di provedere alla propria conservazione è evidente e continuo; così, a somiglianza delle scuole d'arti, altre scuole si formano, ugualmente organizzate e armate. Nazione, professione, scopo, veste od insegna le divisa. A Roma nel IX secolo, per esempio, il popolo era spartito in molte scuole. Per rispetto alla nazione, eranvi quelle de'Frisoni, de'Sassoni, de'Franchi: per rispetto alla professione, quelle de'facchini, de'portatori di lampade e simili: per rispetto allo scopo, quelle de'*difensori*, degli *stratori* ecc.: per rispetto finalmente all'insegna, eranvi le scuole del *Leone*, dell'*Aquila*, del *Dragone* ecc. (1).

Codeste scuole vi durarono, e con qualche modificazione traversarono le burrasche del medio evo. Per esempio in Ra-

(1) Anastas. Bibliothec., p. 138, 147, 175 (*R. r. Italic. Script.* t. III).— *De laudibus Bereng. Carmen*, L. IV, p. 407 (*R. I. S*, t. II).—Petri Diaconi, *Chron. Cassin.*, L. IV. c. 37 (*R. I. S.*, t. IV).

venna, ancor nell'anno 1545, appare quasi nella sua interezza l'antica *scuola dei pescatori*. Tre ufficiali la reggono, un *capitolario*, un *massaio* e un *cancelliere*: quegli convoca e presiede le assemblee, ed ha l'alta direzione delle faccende; al *massaio* spetta la cura dei beni, delle entrate e delle spese comuni: il *cancelliere* conserva le carte dell'ordine, ne autentica le deliberazioni, ne spedisce il carteggio. Per venire ascritto alla scuola dei pescatori bisogna farne formale domanda, ed essere approvato almeno dal suffragio di venti uomini della scuola istessa (1).

IV. Passiamo alle città dell'alta Italia. Per parecchi secoli niuna traccia vi appare di corpi d'arti. Dopo il mille spunta qualche lume di libertà e d'incivilimento; bentosto vedonsi le arti distribuite per contrade (2). Al certo la necessità comune a ciascun bottegaio di trovare nel collega pronto appoggio nell'esercizio della professione e nella tutela della persona e degli averi li ha indotti a portare a poco a poco i loro fondachi, le loro officine nella stessa via, nello stesso quartiere, e ha dato origine a tal divisione. Non dubitate: sarà essa radice di gran pianta.

Inauguransi le crociate; sorgono i Comuni; declina il feudalismo; i signorotti del contado sono astretti a giurar obbedienza alle città ed abitarvi; dilatasi il commercio; schiudonsi le comunicazioni tra provincia e provincia, tra regno e regno; i Comuni trionfano di Federigo Barbarossa; l'industria si ravviva, ed una novella vita si diffonde dalle arti più nobili alle più basse; gli artigiani crescono di numero, d'importanza, d'animo; alfine si costituiscono in corpi, e questi corpi ottengono forma legale dal comune o dal principe. Tutto ciò si compieva tra l'XI e il XII secolo.

L'anno 1183 a Costanza fu accertata per trattati l'indipendenza dell'Italia. Quell'anno avrebbe dovuto segnare il prin-

---

(1) Fantuzzi, *Monum. Ravennati*, t. III, n. 137, p. 401.

(2) Tal divisione s'incontra per es. nell'anno 1066 in Milano. Giulini, *Storia di Milano*, L. XXIV, p. 98.

cipio della costei felicità: al contrario segnò il principio delle sue sventure. La vittoria partorì gare, le gare partorirono dissensioni e rovina. Sorse guerra tra Comune e Comune fuori dalle mura delle città; sorse guerra dentro esse, tra partito e partito, tra classe e classe; Guelfi contro Ghibellini, nobiltà contro popolo, popolo contro plebe, famiglia contro famiglia.

Fra tale tumulto, che avvenne de' corpi d'arti e mestieri? Ne avvenne quello che era già loro avvenuto sette secoli avanti: fecero quello che fanno i mercatanti, i quali intendono di traversare i deserti dell'Arabia e della Tartaria. Uomini, belve, natura innalzano contro essi terribili impedimenti, che niuno di per sè varrebbe a superare. Ebbene! Unisconsi; affidano a un solo il comando supremo: e armati procedono, sfidando le ire del clima, delle belve e de' ladroni. L'associazione così fa loro trovare forze, che separati non potevano usufruttare.

Quello, che fanno tuttodì le caravane nei viaggi loro commerciali, fecero durante il medio evo i corpi d'arti nel viaggio loro sociale. Allorchè il potere supremo non ha nerbo, non capacità per tutelare le parti dello Stato, queste parti si tutelano di per loro. È questo un principio che troverà pur troppo spesse applicazioni nel corso del nostro insegnamento. La guerra era fuori delle porte della città, la guerra era fuori dell'uscio di casa: il potere era in tutti, il diritto in nessuno. Ciascuna parte doveva provedere e provedeva realmente alla propria conservazione. I nobili, i ricchi serravansi nelle castella del contado, oppur nelle torri e magioni fortificate della città; i partiti organizzavansi; i ricchi popolani si spartivano in società armate: i corpi d'arti pensarono anch'essi alla tutela delle proprie persone, e dei proprii interessi.

Trattavasi di trovare in se stessi i mezzi, gli elementi di conservarsi e ingrandire, e ciò indipendentemente dal potere supremo, che per così dire non esisteva o esisteva solo per mal fare. Bisognava adunque che la vita dei corpi d'arti fosse

slegata dalla vita dello Stato. Spezzossi lo Stato; e l'arte fece Stato di se medesima.

Non basta. Trattavasi or di difendersi, or di assalire: trattavasi di operare insomma. Ora, la forma di reggimento che si presta di più all'opera, è la militare; sotto la quale comando e obbedienza, pensiero ed esecuzione mirabilmente si unificano. I corpi d'arti non solo si armarono, ma diedero alla propria esistenza, che già aveva i caratteri d'un reggimento quasi independente e politico, l'aspetto e l'ordinamento militare.

In conclusione, nel medio evo, finchè durarono i miserabili conflitti de' Comuni d'Italia, lunga e sanguinosa preparazione a meritata servitù, i corpi d'arti ebbero forma politico-militare.

V. Volete voi accertarvene? Volete voi misurare precisamente il valore di codesta asserzione? Paragoniamo sommariamente l'ordinamento d'un'arte, quale si trova organizzata in que' secoli, con una società qualunque politica, con un governo, quale si trova in tutti i tempi e paesi.

Che fa un governo rispetto a' sudditi suoi? Regge, tutela. Ebbene! questo era appunto lo scopo, il motore segreto dell'esistenza dei corpi d'arte. Un governo giudica. Ebbene! non solo i rettori delle arti aveano autorità coercitiva circa il buon ordine o quello che noi diremmo ora *polizia correzionale* de' loro dipendenti; non solo aveano la facoltà di fissare il prezzo alle opere in caso di contestazione, e quella di decidere in primo ed ultimo appello le liti che nascessero tra i varii membri del corpo stesso; ma il loro potere si estendeva più in là. Giudicavano essi le cause nate tra i dipendenti loro e gli estranei, che non fossero ascritti a verun'arte; nè nel civile soltanto, ma nel criminale altresì, pochi e gravi casi eccettuati, pe' quali interveniva tuttavia la publica potestà (1),

(1) « Ancho è ordinato che se alcuno offendesse l'arte ovvero l'univer-« sità de' dipentori in deto o in facto, et denuntiato fosse a rectore, sia « tenuto quel medesimo rectore di cercare e punire chi contrafacesse se-« condo la forma de lo statuto dela decta arte. . . . *Statuti de' pittori sanesi*, cap. XXXVII. (Gaye, *Carteggio degli artisti*, t. II).

Ma ancora per questi casi sovente la ragione cedeva alla forza, e l'arte a bandiere spiegate vendicava a diritto e a torto le offese che credesse aver ricevute in sè o ne' suoi membri.

Proseguiamo il paragone. A conseguire que' tre scopi un governo si prevale di varii mezzi: magistrati, denaro, forza, leggi, premii e pene. Non dubitate: questi mezzi non mancavano neanco a' corpi d'arti delle città italiane. Vediamolo a parte a parte.

1° *Magistrati.* Un consiglio generale, presso cui risiede il potere sovrano, l'ultimo appello: un consiglio speciale composto di uomini i più assennati, presso i quali si trattano gli affari ordinarii: uno o più capi, con vario titolo di rettori, sindaci, gonfalonieri, caporioni, priori o consoli, ma in sostanza col diritto di presiedere ed alla deliberazione ed all'esecuzione di tutte le faccende civili, politiche, giudiziali e militari: cancellieri, tesorieri, messi e perfino spie segrete (1); ecco i magistrati, ecco gli uffiziali d'un corpo d'arte nel XIII e nel XIV secolo. Voi lo vedete. Essi rappresentano in piccolo tutte le parti d'una publica amministrazione; essi bastano al governo dell'associazione.

2° *Leggi.* L'arte non solo ha statuti autenticati dal comune, ma ha il diritto di farne de'nuovi e di modificar gli antichi. I rettori, gli anziani, tutti i membri di essa hanno facoltà di proporre: il consiglio speciale o segreto esamina, prepara: l'assemblea generale delibera.

3° *Denaro.* L'arte ha rendite fisse. Se esse non bastano ai bisogni comuni, suppliscono le imposte che dall'assemblea generale si stabiliscono, dai rettori si regolano, e dai camerlenghi si riscuotono e spendono.

4° *Forza.* Ogni membro dell'arte è soldato, ed al primo cenno de' capi, allo sventolar del gonfalone, o al grido del banditore dee pigliar l'armi e assembrarsi. I rettori che presiedono all' amministrazione civile e giudiziale, comandano altresì la massa armata dell'arte.

(1) *Statuti de' pittori sanesi*, cit. cap. VIII.

5° *Premii e pene.* L'arte pure ne ha. I premii sono quali dà il tempo, quali si rinvenivano allora presso quelle società forti e feroci, suffragi di lode, un titolo e il potere. Le pene pel solito si riducevano a multe, gravi più o meno secondo il caso. Queste potevano venire inflitte da'rettori. Al di sopra delle multe ve n'era ancora una, che non poteva venir proclamata che dall'assemblea generale: questa pena era l'esclusione dalla società. Non crediate che fosse così leggiera come parrebbe a prima vista. L'individuo ascritto a un'arte traeva da essa comunemente il suo sostentamento: inoltre aveva egli ceduto all'intiero corpo una parte della sua libertà individuale in compenso della protezione e dei vantaggi che il corpo gli assicurava. Uscendo dal corpo perdeva la facoltà di professare l'arte, perdeva codesta protezione, codesti vantaggi, e si vedeva gettato fra i tumulti delle fazioni, come il mercatante che venisse espulso dalla carovana, e lasciato fra' deserti alla mercè delle fiere e de' ladroni.

Ecco pertanto i corpi d'arte al possesso dei mezzi, che son base all'azione di un governo: magistrati, leggi, denaro, forza, premii e pene.

Ma un governo deve trovare in sè le vie di rinnovarsi e perpetuarsi. Ebbene! neanche codeste vie mancano ai corpi d'arti. L'arte si rinnova in due modi: o per nascita, o per affigliazione. Per nascita, succedendo al genitore nel posto e nell'esercizio dell'arte. Per affigliazione, sottomettendosi allo scrutinio e giurando le leggi dell'ordine. Giuravasi di obbedire a' rettori, di prestar loro man forte in ogni caso e contro chiunque, di non palesare i segreti dell'arte, di accettare e compiere qualsiasi ufficio a cui si venisse eletto, di non sottrarre a' colleghi lavoro, bottega o garzoni.

Ma l'attività d'un governo non si restringe dentro i confini dello Stato: li varca, e si trova a fronte d'altri governi, ora amici, ora nemici, ora superiori, ora uguali o minori di sè. Non diversamente l'azione del corpo d'arte non s'arrestava dentro essa: al di fuori trovava altri corpi, con cui trattava, quasi da potenza a potenza; e trovava infine il Comune,

quasi potenza superiore e protettrice, ma tuttavia separata da sè.

Con ciò, diremo noi che l'esistenza di un corpo d'arte del medio evo fosse affatto quella di una società politica? No: v'eran fra loro gravi differenze; ma di tanto il fatto aveva sormontato e quasi oppresso il diritto, che per rinvenirle bisogna risalire alle origini. Risalendo a queste vediamo:

1° Che, non ostante gli sforzi fatti dall'arte per nascondere la propria dipendenza verso il Comune, questa dipendenza sussiste. Gli statuti stessi fondamentali dell'arte han forza di legge, perchè autenticati dal Comune.

2° Una società politica si rinnova naturalmente: ognuno nascendo vi rimane ascritto e soggetto, senza pur saperlo, a diritti e ad obblighi. Il bene universale esige tal sagrifizio, e ad esso s'immola il volere e il comodo privato. L'individuo nato in tale società non ne può più uscire per forza propria: le leggi, le instituzioni native lo seguitano dovunque, e l'obbligano anche renitente: la società politica adunque preesiste alla volontà individuale, ed è da essa indipendente.

Al contrario i corpi d'arte si rinnovavano dietro una scelta, dietro un atto di libero arbitrio, giusta un contratto, direi quasi, bilaterale. Era necessario l'assenso e dell'individuo e del corpo, perchè quegli venisse ascritto al corpo stesso. Dopo di esservi stato ascritto poteva uscirne, purchè rinunziasse a' benefizii dell'associazione. L'associazione adunque era fattizia e dipendente dalla volontà individuale.

Questi caratteri intrinseci distinguono e distingueranno sempre essenzialmente un' associazione qualunque da una società.

VI. Noi non abbiamo ancora, o signori, scoperto nella Storia dei corpi d'arti in Italia il punto culminante della loro potenza. Scopriamolo.

Le gare esterne ed interne de' Comuni italiani erano state cominciate e sostenute per un certo tempo da' nobili e ricchi. Le instituzioni feudali aveano educati costoro alla guerra e al potere: ben naturale ch' essi anelassero all'una e all'altro. Ma

la guerra partorì direttamente morti e rovine: il potere partorì emulazione, e l'emulazione partorì ugualmente morti, rovine, e di giunta esigli e confische.

Ciò successe dapprima fra le alte classi. Quando esse furono bene sbattute e quasi elise tra loro, il popolo si elevò sopra la debolezza loro, occupò il potere, scopo di loro gare, e dettò ad esse leggi da vincitore. Dapprima sotto la parola di *popolo* si comprese tutta la città, tranne i nobili. La vittoria e il potere generarono una nuova aristocrazía, e divisero il popolo in classi. Furono esse tre:

1° La nobiltà nuova, e i ricchi popolani non ascritti a verun'arte.

2° Le arti maggiori.

3° Le arti minori o mestieri, che noi denoteremo col nome generico di *plebe.*

Fra le arti maggiori il primo luogo si dava ai giudici (che erano gli avvocati d'allora) ed ai notai; il secondo ai mercatanti de'panni francesi; il terzo ai *campsori* ossia banchieri. Venivano dopo gli speziali e droghieri, i setaiuoli, i merciai, i negozianti in pelliccie, le quali in que'tempi aveano molto maggiore spaccio di oggidì.

Le arti minori comprendevano le restanti industrie. Notisi però che la scala tra quelle e queste non era uguale dappertutto. Variava da città a città, secondo la natura de'traffichi e de'paesi.

Dapprima adunque i ricchi popolani scacciarono dal comando la nobiltà vecchia e nuova: poi le arti maggiori scacciarono i ricchi popolani: alfine la plebe ossia le arti minori scacciarono le maggiori. Fu un vero muovimento ascendente dalle classi più basse alle più alte. Esso, se non venne compiúto, almeno venne tentato in quasi tutti i Comuni d'Italia. Gli statuti di Giano della Bella nel 1292, segnarono il passaggio delle arti maggiori al potere in Firenze: il tumulto dei Ciompi nel 1378 fu lo sforzo fatto dalla plebe sopra il popolo, dalle arti minori sopra le maggiori.

Dissi, che le arti, arrivando al potere, aveano fatto leggi

dure ai vinti: aggiungiamo anche, ingiuste e rovinose sovente. Privarono lo Stato di una classe di persone illuminate e pratiche degli affari, escludendo la nobiltà affatto da ogni onore, da ogni ufficio publico. «Quelli soltanto della società del « popolo di Modena (statuirono i Modenesi nel 1306), i quali « sono ascritti a qualcuna delle professioni o arti approvate « dal Comune, quelli solo e non altri possano venire ammessi « all'esercizio degli ufficii, beneficii e onori publici, e al di- « ritto di eleggere agli ufficii, beneficii e onori del Comune « di Modena (1)».

Una sola strada restava al gentiluomo per abilitarsi ai diritti di cittadino; ed era di mutare i diplomi imperiali nell'umile matricola dell'artigiano, facendosi ascrivere a qualche arte. « In questo modo soltanto possa egli aspirare a'detti ufficii « e beneficii (soggiunse l'accennato statuto): ma, posciachè « avrà eletto un'arte, non possa eleggerne altra (2)». Videsi pertanto in Firenze, in Bologna la prima e più antica nobiltà chiedere e avere per somma grazia di venire matricolata nell'arte del lanaiuolo o del beccaio.

Ma, eziandio là dove le arti non pervenivano direttamente al comando dello Stato, grandissima era sempre l'autorità e l'influenza loro nel governo delle publiche cose. Primieramente l'arte rappresentava una porzione, dirò quasi l'unità di forza dell'autorità esecutrice e deliberatrice, quella ne' campi di battaglia, questa nelle assemblee generali. Codesta porzione poi era molto più grande di quello che ci potremmo figurare dal confronto delle cose odierne. Ora una città è parte di uno Stato; perciò un corpo d'arte non vi starebbe che come parte di parte. Nel medio evo invece la città formava Stato: perciò l'arte era parte di un tutto. La differenza, come vedete, è grande.

Notisi che talora la città, bramosa di mettere un brano

---

(1) *Statut. MS. Mutin.*

(2) *Et pro illa solummodo possit habere dicta officia et beneficia. Et postquam unam elegerit, postea variare non possit, nec aliam eligere.* Ibid.

della publica salute e ricchezza allo schermo da'quotidiani tumulti, stralciavalo dallo Stato per confidarlo a un'associazione. In Firenze, per esempio, la pecunia e le carte del Comune erano custodite da frati: in Milano il Comune avea confidato ai consoli dei mercanti la cura delle vie, delle fiere, dei mercati, dei sequestri, delle intimazioni, dei pesi, delle misure, delle leggi suntuarie e dei dazii (1). I consoli rendevano a certi tempi i conti dell'entrata e dell'uscita: del resto, tutta quella porzione della publica amministrazione era passata dalle mani de'magistrati nelle loro.

VII. Fin qui abbiamo veduto il sorgere e il signoreggiare dei corpi d'arti nei Comuni d'Italia: vediamone il declinare. Il potere abbrucia le mani degl'inesperti che osano toccarlo. Posciachè tutte le classi della società vi furono alla lor volta pervenute e ne rimasero consumate, sorse un signore che tutte le oppresse in una comune servitù. In qualche città furono gli abitanti stessi, che stanchi e malcondotti se lo chiamarono e gli si gettarono in braccio: il più sovente quell'autorità fu frutto di frode o di violenza. Bentosto la signoria di fatto si converse in principato di diritto.

Sotto tali principati era ben naturale, che i corpi d'arti scadessero dai diritti fino allora esercitati quasi senza impedimento. Codesti diritti, la lor forma stessa politico-militare, innalzavansi tutti a detrimento del potere supremo. Forse giovarono allo sviluppo dell'industria de'Comuni italiani: forse servirono a procurar loro e in essa industria, e forse anche nel commercio, la supremazia sopra la restante Europa. Ma tale supremazia fu di corta durata; tali benefizii furono momentanei e parziali. Rispetto alla carriera generale dell'umano perfezionamento dirannosi anzi passi retrogradi: perchè la società, per progredire e perfezionarsi bisogna che unisca le forze, non le disperda; ed essa al contrario le aveva smembrate a favore di private associazioni.

Cominciò adunque il novello signore, premuroso di unifi-

(1) Giulini, *Storia di Milano*, L. 41, p. 190, 532; L. 46, p. 437.

care in sè tutto il maneggio e il nerbo dello Stato, a togliere alle arti le armi e l'ingerenza ne'publici affari. Ciò fu tentato quasi sempre da'signori, che anche per breve tempo spogliarono della libertà le città italiane; ciò fu con maggiore equità e fortuna tentato ed eseguito da'principi dappoi. Ezelino nel XIII secolo innalzava nella Marca di Verona una terribile, ma fortunatamente breve signoria; e tosto vi aboliva i corpi d'arti e mestieri (1). Il re di Francia nel 1382 trionfava dei sudditi ribelli; e tosto si valeva del prestigio della vittoria per levare i privilegi al comune di Parigi ed alle arti istesse (2).

In breve i diritti serbati a queste nelle città d'Italia furono, per dir così, affatto civili, affatto ristretti all'interesse dell'arte: metter norme nell'esercizio della professione, trovare recapito agli apprendisti, festeggiare il santo Patrono, soccorrere i poveri e infermi dell'ordine, pregar in comune pace ai defunti. Che se le arti continuarono a godere la facoltà di eleggersi i proprii ufficiali e di formare i proprii statuti, qui pure intervenne la potestà del governo, assoggettando al suo esame ed alla sua approvazione e quelli e questi.

Serbossi pur loro un'ombra dell'autorità giuridica. Però venne essa circoscritta alle cause di minimo momento che sorgessero tra i membri dell'arte: oltre l'arte cessava l'autorità de'rettori, solchè talora nel caso di contestazione con persone straniere all'arte venivano interrogati del proprio parere.

Un altro privilegio rammenteremo ancora, quello dell'esame detto *capodopera*. Niuno poteva aprir bottega in città, se non col permesso del Consiglio di quell'arte, ch'egli intendeva esercitare. A tale effetto presentava un saggio del proprio valore. Quel saggio era detto *capodopera*. Se il Consiglio lo giudicava sufficiente, registrava il nome del candidato nella sua matricola, e lo autorizzava ad aprire bottega: se no, lo respingeva: uso buono, in quanto che prestava garanzie al-

(1) *Prolog. ad Statut. Notar. Vicentiæ*, MS.
(2) Barante, *Hist. des ducs de Bourgogne*, t. I, p. 307 (Paris 1825).

l'avventore: uso cattivo, in quantochè forniva appigli alle parzialità.

VIII. Codesti diritti, benchè tanto limitati, andarono ancora scemando. Siamo al XVIII, siamo al XIX secolo. I governi spingono la propria influenza fino alle parti più piccole e lontane dello Stato. La salute, l'incremento delle arti sono abbastanza assecurati dalle leggi e dalla publica autorità. Ogni ramo dell'umano incivilimento ha ricevuto uno sviluppo stupendo, ed ha uopo di espandersi, di perfezionarsi. Le industrie non hanno più mestieri di protezione per sostentarsi, bensì di emulazione per affinarsi e competere colle industrie straniere. Coll'emulazione, colla concorrenza mal poteano affarsi i privilegi ristrettivi, l'esame del *capodopera*. Questi privilegi, queste restrizioni caddero alfine anch'essi. Si andò anche più in là. Con risoluzione del 14 agosto 1844, imitata testè dal re di Svezia, il re di Sardegna abrogava per sempre la sostanza e i nomi dei corpi d'arti e mestieri, come vestigia fradicie e assurde di un altro stato sociale.

Qualche traccia però ne dura tuttavia. Accennerovvi solo l'esistenza de' bidelli, naturali mediatori tra i padroni e i garzoni dell'arte. Altre traccie innocenti si mantennero all'ombra della religione. Ancor adesso le arti celebrano con sacri riti la festa del santo Patrono: uno o due capi, con titolo di sindaci o di priori, la dirigono; e più d'uno di voi, o signori, si sarà veduto in tali occasioni presentare dal proprio barbiere o calzolaio il sonetto e il fiore.

Con tali umili cerimonie dan segno ora di vita quelle arti, già solite a celebrare le loro feste a suon di trombe e di campane, fra le grida di un popolo armato sotto bandiere spiegate: e dinanzi ad esse bandiere chinavano il capo i gentiluomini, e piegavansi talora perfino i gonfaloni del Comune.

Riassumiamo le vicende delle arti in Italia dai più antichi tempi insino a noi.

Gli artigiani son liberi e riuniti in corpi ne'primordii di Roma. Cresce lo Stato, e gran parte di loro è schiava. Ridiventan liberi sotto Roma impero. Nel terzo secolo ricompa-

iono i corpi d'arte. A mano a mano acquistan diritti e forza. Nel VI secolo si armano e son appellati *scuole*. Dopo la conquista de' Longobardi, durano e si moltiplicano nelle città indipendenti da questi; scompaiono nel resto d'Italia per quattro secoli. Col sorgere de' Comuni, risorgonvi i corpi d'arti. Nel XIII secolo han forma politico-militare. Perdonla nel seguente, allorchè i Comuni perdono la libertà. Conservano però diritti civili e privilegi. Ma questi alfine cessano anche essi, e il nome e l'essenza dei corpi d'arti si riduce pressochè al nulla.

Vogliamo noi fissare in due linee il vario stato dei corpi d'arti del medio evo ed ora? Potremmo dire, che allora le arti, non potendo sollevarsi al livello dei signori, abbassavano a forza i signori al proprio. Ora al contrario cercano di salire esse stesse al livello de' signori. È egli bene o male? Io credo che sia bene: perchè non si sale senza elevarsi, e tutta una classe della società non si eleva senza perfezionarsi.

Torino, 1° gennaio 1847.

Ercole Ricotti.

RELAZIONE

DEL CONGRESSO SCIENTIFICO DI GENOVA

(Continuazione, vedi pag. 126)

Non meno della fisica, l'altra sezione di chimica fu alacre, operosa, ben guidata e saggia e ben giudiziosa nella scelta degli argomenti in modo da potere alle sorelle contrastare la palma.

Lungamente in questa famigliare adunanza si favellò sulla malattia delle patate, che minacciò e minaccia oggi pure la vita del proletario del Nord d'Europa, e della Svizzera, e se ne analizzarono gli alterati tuberi. — Si dissertò sull'*araucaria ridolfiana* e sull'amido che se ne può ritrarre dal frutto, come pure sull'olio e sull'alcool che si sublima dalle castagne amare. — Coggi presentava dei *nuovi apparecchi per l'analisi elementare delle sostanze organiche*. — Ridolfi parlava *dell'influenza del ferro sulla sanazione della clorosi delle piante*. — Wöhler presentava importanti osservazioni *sul lattucone e sull'urea artificiale* offerta dal prof. Peretti, che s' intratteneva pure *sulle orine dell'uomo*. Graditissima all'uditorio giungeva la bella memoria del Parmeggiani *sull'assimilazione organica, e intorno ai cambiamenti che accadono alle sostanze zolfo-azotate nelle funzioni della digestione;* quella sulla *comparazione della materia grassa dell'uovo incubato con quella dell'uovo di già fatto pulcino*, tema illustrato altre volte dal dott. Cappezzoli. — Quella del prof. Taddei *sulla suscettibilità che hanno le materie organiche azotate a combinarsi colle inorganiche*. — L'altra dell'anzidetto Parmeggiani *sulle reazioni presentate dalle soluzioni di alcuni sali alcalini sulla fibrina del sangue venoso*, nel qual torno il presidente continuava a palesare le sue ricerche *sul sangue dei vertebrati*. — Studii si ebbero sull'*amigdalina* ed esperienze dal Menici di Pisa sul *girasole*, e note *sulle reazioni della soluzione del campeggio colla composizione di diversi sali — sulla fusione della gomma elastica*, sopra i *fossili combustibili della penisola*, dove pare che non si disperi di trovare il vero litantrace; *sulla distruzione delle emanazioni delle fermentazioni del lino e della canapa in macerazione*, tema agitato dall'egregio francese Gauthier de Claubry. — Ed avvegnachè questi argomenti ci abbiano fatto passare dai lavori della chimica organica a quelli dell'inorganica, continuando ad enumerare gli studii della sezione accennerò (chè altro per la prefissami brevità non mi è permesso) i moltissimi studii e le analisi presentate di molte delle moltissime, e quasi direi infinite sorgenti delle acque minerali italiane; l'applauditissima memoria di Wöhler e Liebig *sulla relazione dell'acido cianico, sull'alcool* e *sull'aldeide*. — Le

savissime, moltiplici indagini del Selmi *sullo zolfo;* il nuovo *processo* di Sementini *per ottenere* la *combinazione del ferro col mercurio;* quelle *sulla proprietà che ha il carbone di togliere il principio amaro ai vegetabili*; le altre *sull'allume di Croma* del Casoria; quelle infine sull'*alterazione dell'aria* nelle cave d'ardesia di Lavagna; *sull'influenza che esercita il carbonio sul grado di stabilità degli ioduri metallici, quando si trovano assoggettati alla simultanea azione del calorico e del gas azoto; sul valerianato di ferro; sulla magnesia imitante quella di Henry.* — Gioverà chiudere questo sommario elenco coll'annunziare tre note del Cantù volute inserite, come quelle di Taddei, Parmeggiani e Liebig, intere negli atti. — La prima verte sopra un *nuovo metodo per la ricerca del bromo e dell'iodio;* la seconda *sulla mutua scomposizione di alcuni sali alcalini,* e la terza *intorno alle reazioni dei corpi ossigenati sopra i cloruri, i bromuri e gli ioduri.*

Anche nell'assemblea coltivatrice degli studii geologici e mineralogici il tempo fu bene occupato, e le disquisizioni valsero alla scienza ed all'arte, con un lato poggiando alla filosofia della creazione, e coll'altro ai bisogni sociali. — Sempre positiva, anche nelle sue speculazioni, la geologia marciò quest'anno pure con piede franco e sicuro nelle sue esercitazioni. — Sentita una *nuova classazione degli esseri naturali* presentata a varie sezioni dal russo Hovoninoff, esaminò la lodatissima *Carta geologica della Liguria* del marchese Pareto, e quella pure lodata di *Sardegna* del generale La Marmora. — Prese degli impegni e degli accordi, perchè le *Carte* del Savi del Giuli, del Sismonda, del Pasini, dello Spada, del Pongi, ecc., che quasi formano la *Carta geologica generale dell'Italia,* vedano presto la luce e con identici colori. — Si discusse *sui fossili combustibili della valle del Tagliamento, di quelli di Pitigliano, di quelli del Varo, degli altri delle alpi Venete,* dei *colli Euganei, di Piemonte, del Bolognese* ecc., e *sulle ossa fossili della campagna di Roma dissertò* il Ponzi. — De Caumont intratenne la *sezione sul terreno quaternario testè scoperto in Normandia.* — Catullo *sul sistema cretaceo delle Alpi Venete,* e Perez *sui limiti dello stesso terreno nelle Alpi marittime.* — Chamusset *sul terreno antereifero, che è inferiore al lias.* — Zigno *sull'esistenza del terreno jurese nei colli Euganei.* De Filippi *sull'arragonite di Girgenti.* — Altri *sui minerali della Svizzera* e *sulla Geologia del cantone di Glaris.* — Michelin disse *sui polipai fossili.* Giridoni *sulla calcare nummulitica della Spezia.* — Falconi *sui terreni fossiliferi dei contorni di Nizza e di Cencinighe.* — Zigno sull'*esistenza dei fossili neucomiani nelle provincie Venete.* — Altri *sulle nummuliti di Liguria,* e Charpentier *sul grès verde dell'Europa settentrionale in rapporto col meridionale e sulle ghiacciaie.* — *Sul diaspro porfirico della provincia di Chiavari, sulle rocce d'Aosta, sui pozzi artesiani e sulle acque salienti in Venezia.* — *Sulla calcare rossa della Spezia.* — Sulle *rocce serpentinose di val di Nura.* — Sull'*innalzamento del livello del Mediterraneo,* e sulla *pioggia di arena rossa,* raccolta e analizzata in Genova dal generale La Marmora, e contemporaneamente caduta in Tunisi, Cor-

sica, Sardegna e Pisa, si ebbero delle dottissime informazioni. — Come si ebbero ugualmente dotte ed importanti *sulla geologica costituzione dei contorni di Palermo* e di *Gratz* del De Buch, e delle *Alpi Venete*, e del *Friuli*, che avevano così bene studiata il Pasini e il Meneghini.

Finalmente la sezione a lungo intrattenevasi *sulle miniere di antimonio e di rame della Toscana*; *sopra i filoni di ferro e rame della val di Nura*, per cura specialmente del Coquand, *sullo scavo delle ardesie*, e del *marmo di Porto-Venere*. — *Sulle origini delle grandi e gigantesche asperità, e ineguaglianze della terra* per opera di Muti; e *sull'indipendenza dei terreni quaternari negli orli del Mediterraneo*. — E chiudevansi le esercitazioni geologiche del Congresso VIII (di cui appena accennammo le più salienti e lo scheletro di non tutte le importanti), con parole di conforto dall'anima intemerata e calda di patria carità, qual si è quella del marchese Lorenzo Pareto; con la fondazione di un premio di 500 fr., che il sapiente La Marmora decretava a chi farà la *monografia più completa dei terreni nummulitici dell'Europa meridionale, in rapporto con quelli degli altri paesi*, ed infine colla *relazione delle gite geologiche fatte nelle Riviere e nei monti dei Giovi*.

La sezione di Botanica che vantava un Bertoloni, un Mohl, un Fée, un Amici, un De Notaris, un Meneghini, un Visiani, un Moris, un Biasoletto, un Parlatore, un Moretti, un Savignone, poteva ben dirsi degnamente rappresentata ad un congresso di dotti. E non smentì alle aspettative, e il suo mandato compì con plauso, con decoro e con vantaggio della scienza. Oltre la visita del giardino di Pelli e del botanico della genovese Università; oltre l'illustrazione della Flora-Ligure e di quella del Carniola, lavori stupendi dei professori De Notaris e Biasoletto; oltre l'opera *sulle felci* del Fée, gli studii e le proposte di Bertoloni *sulla micologia italiana* e *sopra nuovi generi di funghi*, si occupò in fisiologia vegetabile dei seguenti temi. — Mohl parlò *dello sviluppo della membrana delle cellule*, Parlatore *sulle cavità esistenti nel tessuto celluloso*; Giuli *sull'azione della luce nello sviluppo della clorofilla;* Fée *sulle funzioni della mimosa pudica*; Ridolfi *sulla Tillandsia adianthoidea*, che vive nell'acqua, eppure le sue foglie sono più ricche di sali calcari di quelle delle piante che vivono in terra; Meneghini *sulla parte che ha il filofero nello sviluppo delle gemme*, il quale tende ad elevarsi, mentre le radici tendono ad abbassarsi. — E chiudevano questo bel campo le luminose dimostrazioni di Giovanni Battista Amici (che sole basterebbero alla gloria di un Congresso, le *luminose dimostrazioni*, io diceva, *sulla fecondazione delle orchidee*, che (contro la teoria dello Schleiden, affacciata in opposizione a quella dell'autore emessa nella sua memoria sulla fecondazione delle zucche) ottennero pieno trionfo.

Le altre speciali occupazioni e gli ulteriori studii della sezione versarono *sopra alcune nuove piante delle avenacee, delle gramigne e delle graminacee, sui licheni, sulle borraginee, sul* solanum fragrans *detto ora* pallavicinia fragrans; *sopra una pesca mandorla col nocciolo mangiabile*,

offerta dal marchese Ridolfi; *sull'ibridismo delle piante*; *sopra nuovi generi di chare*; *sopra varie nuove tribù e specie di asperifoglie*, *sulla famiglia degli isteriacei*, *sopra la prima teca delle piante secche della flora tridentina*, offerta dai fratelli Perini.

E quanto non potrà dirsi fortunata la sezione di Zoologia se le fu dato di registrare magistrali lavori di Owen, di Oken, di Müller, di Bonaparte, di Panizza, di Alessandrini, di Koelliker, di Blyth, di Brodripp, di Rüppel, di Strieclaud, di Hekel, Meyer, Verany, Costa, De Filippi, Reuwied, Antinori, Schlegel, Rusconi, De Martino, Gould Dorotea. — Questo sinedrio si occupò di anatomia e fisiologia comparata, d' illustrazione di generi e di fisosofia zoologica. — Nel terzo campo vagarono l'Oken sul bisogno di riformare il linguaggio della scienza e sui modi per mandare ad effetto questa riforma, e la nuova classazione degli esseri, come più sopra dicemmo, proposta dall'Hovoninoff. Le belle esperienze di Panizza sul moto ciliare dei batrachi, e le sapienti indagini di O. Costa sulle lamprede dello stretto di Messina aprono il *primo* campo, nel quale fanno bella mostra di sè le osservazioni di Bouvier *sopra la sostanza serica e sull'organo che la prepara*; Quelle di De Martino *sulla contrazione spontanea delle fibre del cuore dei crostacei*, alle quali si uniscono le altre di Meyer, vertenti *sull'influenza della corrente galvanica sui moti del cuore*, che se è intensa, gli arresta, e l'altre ancora di Koelliker *sull'origine, terminazione e sviluppo delle fibre nervose*, *gli studii sull'ibridismo e sul bilanciamento degli organi*, non che le sue *osservazioni sulla struttura e sullo sviluppo dei vasi linfatici capillari presso le larve dei batracei*.

Rusconi leggeva *sulle iniezioni passate dalla piccola cisterna linfatica, per endosmosi, entro la grande, e da questa entro le vene, e così al cuore*. — Alessandrini *sulle materie coloranti che passano, date per nutrimento, nell'apparato tracheale di alcune larve d'insetti*. — Dorotea alcune *osservazioni sul liquido contenuto nelle vescichette delle ovaia delle vacche*, *sulla formazione della vitellina*, e *sulla forza plastica del liquido indicato*, non che *sulla trasformazione delle cellule in canali*.

Costa s'intrattenne *sulle ferite dei trachini*, negando loro natura velenosa. Oken *sulle ali degli insetti e sulle loro vene*. — Altri *sopra un uovo di Condor covato da una gallina*, e *sull'anatomia delle uova di valvata*. — L'abate Restani parlò *di un fanciullo nato sotto le impressioni di un omicida, che ne ereditò le tendenze*. — Riboli *sulla fisiologia dei gallinacei*. — De Filippi *sullo sviluppo delle clupee*. — Costa *sulla forma e struttura del cuore e bulbo dell'arteria bronchiale dei pesci*; e Gené amenamente favellò *dell' amore di alcuni serpenti nostrali*. — Finalmente si discusse *sulle malattie delle pecore*; e questo per riguardo alla prima parte.

La seconda fu ricchissima di comunicazioni — Blyth fece conoscere la *fauna indica* e propose il cambio coi musei italiani. — Antinori ragionò *dell' importanza di nuovi processi per la tassidermia*. — Koelliker dissertò *sul tristoma papillosum*. — Müller *sopra nuovi generi di uccelli a laringe tracheale*. — De Filippi *sopra nuovi generi di uccelli*, e Schlegel

sulla falconeria ed anche *sugli uccelli mosca.*—Rüppel, Bonaparte, Costa e Nardo s'intrattennero *sui pesci europei*, altri offrendo delle *staccate illustrazioni*, altri (Bonaparte) il *catalogo* di tutti i conosciuti in Europa. —Costa parlò *sul tristoma coccineum.*—Verany, Bonaparte ed altri sulle *emberize.*—Hekel *sui pesci fossili* e specialmente sui *ciprinidi.*—Blyth sui *columbidi.*—Gangadi *sopra varii coleotteri nuovi.*—Amati *sopra un pesce che vive nelle acque dei bagni detti incantati d'Africa.*—Altri *sui molluschi della Sicilia*, sopra *cefalopodi* o nuovi o rari.—Owen *sui mammiferi fossili della Gran Bretagna.*—Palumbo *sui vespertilii.*

Gould infine mandò nuove specie di *perdicidi americani.*—Koelliker mostrò un *sistema nuovo e nuovi coleotteri.*—Neuwied, come Blyth, offrì in cambio ai nostri musei gli *animali della Groenlandia*, ed il sapientissimo Owen mandò a leggere alla sezione zoologica di quella terra che gli ristorò le forze e gli diede allo studio nuova lena, i *progressi recenti fatti dalla zoologia.*

La sezione di geografia e di archeologia, dopo la bella, solenne inaugurazione avvenuta in Napoli, campo per l'archeologia più grande e magnifico di quel che lo possa essere la stessa Roma, non mentì a così bel principio neppure nella riunione di Genova. E se non avesse, nelle sue tornate, fatto altro che preparare l'avvenire, con quei giudiziosi quesiti, che sono il più irrefragabile testimonio del senno degl'illustri congregati, e colle discussioni animate e continuate sulle strade di ferro italiane, e colla passeggiata archeologica per la città, e colla storia dei progressi della geografia nell'anno passato, che d'ora in avanti sarà necessaria introduzione delle lucubrazioni delle future riunioni, compresivi pure i progressi dell'archeologia. Colla proposta per la pubblicazione degli scoliasti Greci, e il progetto per raccogliere le reliquie archeologiche della penisola, ella avrebbe, sembra a noi, assai bene corrisposto alla dotta e pubblica aspettazione. Ma essa ben anche altre cose compì e non meno importanti! E tali a buon diritto possono dirsi la *fondazione*, che sta per fare il sig. Fiorelli, *degli Annali Archeologici e di Numismatica*; non che la *Società geografica italiana*, che, invocandola, mostrava poter essere assai di decoro e di utilità al paese, il ch. Adriano Balbi.—Gli studii di Perifano *sulle Condizioni del reame di Puglia e di Sicilia ai tempi di Ruggero I.*; le *proposte per le statistiche monumentali*; il *Commento sopra Dante* da intendersi con le sue opere, e con quelle dei suoi studii soggetto, o coadiutorie; le *antichità Genovesi* scoperte in Siria, e le disquisizioni *sul suono del colosso di Memnone* ed altri consimili; le belle ricerche di Canale, di Adorno e di Raggio *sulle antiche monete Genovesi*; le dottissime di Gandolfi *sul valore delle monete in Italia, nei sette secoli dopo il* 1000; o quello infine di Vimercati-Sozzi *sulle monete di Pavia* e del Zuccheri *sopra una longobardica.*

Giovarono all'archeologia gli *studii sopra due lapidi antiche* di Amati, l'*illustrazione di quella di Rapallo* del Presidente, quelle *sui nuraghi sardi*, e *sul chiodo magico* di La Marmora ed Orioli.—Le *osservazioni*

sugli scavi di Canino e sopra quelli di Corfù, nei quali si rinvenne un carro etrusco e varii utensili e membri di statue, del Bonaparte e dell'Orioli; quelle di Crotti *sui sepolcri egiziani*, e dello stesso Orioli *sui sepolcri degli antichi*; quelle *della tavola rinvenuta nella Polcevera; sul piede di bronzo* (misura romana) *ritrovato nel sito dell'antica Luni;* le altre *sull'antichità del castello di Lerici*, ecc.

E giovarono egualmente agli studii geografici i *modi* dal Balbi additati *per usare delle osservazioni barometriche, per le misure delle elevazioni terrestri;* il *nuovo metodo d'insegnamento elementare della Geografia*, del professore Ghibellini; la *relazione di un viaggio nella corte dell'Algeria*, dell'Amati, e *sullo stretto di Gibilterra*, di Agostino Ginocchio; le *informazioni* del cav. Della Marmora *sulla precisa situazione della città di Tibula*; quelle *sul preteso pozzo del solstizio* del Crotti, che si mostrò non poter essere, come ei credette, un nilometro. — L'esame di diverse carte geografiche moderne e antiche, e di queste la notazione delle imperfezioni. — Il discorso del Tullien *sull'utilità di un georama*, le memorie dell'avvocato Canale *sui genovesi viaggiatori che prepararono a Colombo la scoperta del Nuovo Mondo*. E le indicazioni finalmente *sull'archivio diplomatico storico del castello di Viry* in Savoia, e le discussioni *sulla venuta dei Saraceni in Savoia, e dei luoghi da essi abitati, e sui modi che potrebbonsi usare nel taglio dell'istmo di Suez.*

Nella sezione chirurgica i temi più agitati furono: *La convenienza ed utilità della tenotomia e miotomia dorsale nelle deviazioni della spina non organiche*; la *pelviotomia*, che in alcuni casi si reputò praticabile; il *parto prematuro ottimestre, artificiale*, che nei parti a termine, ripetutamente infausti per feto morto, si credette conveniente di proporre; la *legatura delle arterie con rottura delle interne tonache*, sia con strumento apposito come Pertusio additava, sia colle pinzette che il Congresso adottò; la *torsione delle arterie* alla guisa dell'Amussat e del Porta, intesa che è procedimento adottabile e già in uso quasi generale; la convenienza del *cateterismo della tromba eustachiana in alcune specie di cofosi non organiche*; l'*operazione della cataratta da farsi per depressione, e con un solo strumento, ed il taglio circolare della coscia da farsi in un tempo solo*; l'*uso dei caustici nelle malattie dell'occhio convenienti*, se cronicamente flogistiche; l'*uso del cauterio ustivo, e meglio dell'estirpatore coltello nelle affezioni cancerose dell'utero*, che il professore Grifla, come in altri malori consimili, diceva sperar molto, dell'*idriodato di cicutina*. Di un *modo facile per fissare il laccio nella stafilografia* s'intrattenne l'adunanza, che pure dissertò sulla *convenienza della cistifellotomia* in caso di grossi calcoli biliari; come *sulle punture del trachinus draco*, volute velenose da alcuni; *sulla possibilità di ricomporre le ossa fratturate* dopo qualche mese. E *sulla natura delle cisti dette dermoidee*, che si riportarono alla forza della fantasia di donne che amano esser fecondate.

Ma più che altri, il tema massimo, che raccolse a meditazioni e disquisizioni varie, profonde, fecondissime i congregati, tema che si cimentò

cogli esperimenti sui bruti e sull'uomo, che procedette col fatto alla mano, e con autorità di consiglio e di pratica, tema se non scientificamente come potrebbe provarsi (poichè fino nel congresso di Lucca ed in quello di Milano il prof. Centofanti, il prof. Bini, il prof. Pellizzari ed io stesso con loro, intrattennero gli Scienziati, proponendo l'*elettro-agopuntura* nella cura delle varici, degl'idroceli, dei tumori sanguigni, fondandosi sulle proprietà che questo agente possiede per formare il grumo sanguigno), almeno praticamente tutto italiano. Questo tema già l'ho accennato, fu quello dell'utilità della galvano-puntura negli aneurismi, nelle varici, negli idroceli, nelle piaghe, nelle fistole, ecc. ecc.

La Sezione di Medicina sentì in quest'anno, più che negli altri, il bisogno di protestare contro il *puritanismo patologico, anatomico e terapeutico*; e contro le strettezze analitiche che ruppero le tradizionali dottrine della scienza, inducendo dubbi in chi medica, e ogni fede togliendo poi senza dubbio a chi debb'essere medicato. — I seguaci d'Esculapio in Genova sentirono la necessità di appoggiarsi ad una *nuova sintesi* che rannodi le materiali ricchezze della scienza salutare; ad un principio generale, fecondatore, progressivo quanto è lo spirito dei tempi, vasto quanto è il pensiero figlio primogenito di quella ragione che aspira alla contemplazione di un mondo che trascende il regno della materia e dei sensi.— Ond'è che se i lavori della medica assemblea non furono molti, essi ebbero però, col merito dell'opportunità, quello di fondare la base o d'istituzioni o di studii più ordinati e tendenti ad allargare il campo delle mediche speculazioni, ed a far loro riprendere parte non lieve nella magistratura civile dei popoli. Essi furono per eccellenza, o studii di preparazione, o base di studii più fecondi, più estesi, più largamente benefici, civili e nazionali.

Travolando, come cose già dette, sopra il rapporto e le disquisizioni in materia quarantenaria, dove rifulse il genio di Botto, Bo, Renzi, Farini e Bufalini; sui rapporti degli spedali, degli asili, degl'istituti di publica beneficenza, per la stessa ragione, come egualmente sulla creazione delle commissioni per lo studio del cretinismo, della lebbra, della pellagra, della tisi, delle malattie miasmatiche e delle popolari, od epidemiche, o contagiose di tutto il bel paese, giova accennare, come nella nostra sezione (e dico nostra, poichè forse indegnamente ne fui segretario) si posero dei quesiti sui modi per scegliere un buon vaccino, onde non istillare nei pargoletti veleno per balsamo.— Si parlò del pericolo che avvi nell'uso e dell'insufficienza dell'acido arsenioso nella cura delle febbri intermittenti, farmaco questo più atto a toglier la vita che a ridonare la salute.—Un medicinale trovato utilissimo nella cura della tigna fu additato, e di ciò che può sperarsi nella cura delle amaurosi e cofosi nervose, non che nelle varicosità, piaghe, ecc. dall'uso dell'elettricità galvanica largamente parlossi, e si studiò, presentando forse il germe di un passo gigante che stan per fare l'arte di Apollo e di Chirone, adoperando quale benefico agente quell'imponderabile, che, distruggitore di vita, fu già imprigionato dal grande Americano, e fatto servo alla scienza. Ed anche su ciò che nuoce nelle ipocondriasi reci-

dive, e su ciò che giova, e su quanto lice sperare nella cura d'inveterate manie dall'uso dell'ustione nel capo; siccome sopra un modo più razionale d'una classazione delle malattie mentali, che serva ad un tempo alla terapia ed alla diagnosi s'intrattenne la nostra assemblea, che fu pure avvertita della fallacia degl' istintivi appetiti nella cura diagnostica dei morbi gastro-enterici. E giacchè cade in acconcio di parlare di diagnosi, acquistava forse in Napoli ed in Genova la nostra scienza per le cure di Battaglia e Dubini i mezzi per diagnosticare allo stato di crudità i tubercoli polmonali, il che se si verificasse porgerebbe armi potenti al medico nei casi in cui ora non ne ha che delle invalevoli, e questo in una malattia che miete inesorabile un settimo delle europee popolazioni. — E sopra i modi di conoscere la *cardite*, altro dei malori in questi tempi di *cormentabilità* frequenti, ebbe delle comunicazioni preziose di Lanza, come ne ebbe delle altre di Asson che, parlando di guasti enormi di massa encefalica, davano diritto di trarre dei corollari che utilmente potranno usarsi nella diagnosi delle cerebrali e nervose affezioni morbose, come pure potrà trarsi lume di diagnosi dalle nuove ricerche esperimentali che udimmo aggirantisi alla *dimostrazione dei modi precisi dei movimenti dei polmoni*, e del caso narrato da Riboli di *gravidanza extra-uterina*, che coi precetti della scienza oggi forse si sarebbe potuto condurre a salvamento. — Avemmo poi, come studii universali e patrii delle preziose comunicazioni su quanto si sta preparando in vantaggio dei *cretini della valle d'Aosta e di Berna* da Bertini e Sanseverino. — Dotte disquisizioni e savie proposte *sulla pellagra di varie provincie italiane*, dal Cipriani, Calderini, Farini e Bufalini. — *Sulla lebbra e la tise* pure si lesse, e *sulle scrofole* si dissertò lungamente dallo Speranza e dal Costa, e si propose dal cav. Bufalini una cura preservativa posata sopra scientifici principii nuovi, cura che ove si realizzasse, come lice sperare, profittevole renderebbe all'umanità uno dei servigi più segnalati che dalla medicina abbia giammai ottenute. — La *proposta* di Ansaldo *per inoculare la pustola maligna, quale preservativo della peste di Levante.* — Quella di una farmacopea nazionale avanzata da diversi membri, fra' quali tutti quelli del banco della presidenza. — La lettura *sulle malattie ereditarie e sui mezzi* per estirparle o prevenirle, del Lavagna; quella *sull'antagonismo fra la tise e le febbri intermittenti e le miasmatiche*, del dottor Salvaguoli. — Le *comunicazioni* di Miraglia, Riboli e Fossati sulla *frenologia*, non furono i soli argomenti delle esercitazioni mediche, chè avemmo un *letto* del conte Morelli per mutare gli ammalati con facilità, ed altri ancora di Molinari, di Carbonai e Nardo, i quali tutti furono giudicati preziosi acquisti pella languente umanità.

Che se bella e gradita gloria si è quella di prevenire le malattie e di risparmiare sofferenze agli ammalati, ella è poi gloria nobilissima e nazionale il confortare la scienza delle leggi coi suggerimenti reclamati dai cultori d'Igea, che valgono spesso a ridonare alla vita una vittima che già sta sotto la scure del carnefice; ed in questo proposito avemmo la comunicazione di un caso, che altri aveva reputato un criminoso venefizio,

quando fu avvenimento da sole naturali cause prodotto. Finalmente, onde nella ricerca dei veri scientifici di universale applicazione potesse lo spirito umano conoscere il vero punto di partenza, ed aver lena maggiore, la fondazione di alcuni premii corroboravalo, e il rapporto sui libri donati alla sezione, e quello sopra le statistiche mediche, nel quale, quanto da questo potente mezzo d' investigazione analitica potesse il medico retrar di vantaggio, era chiaramente fatto manifesto.

§ III.

Alla Riunione generale nessun premio fu conferito, e quello del Bonafous sulla *traduzione delle Georgiche di Virgilio con note storico-agronomiche*; e quello del coll. Baglione sulla *sostituzione di un meccanismo semplice ed economico al così detto Mazzacavallo*; e l'altro del marchese C. Pallavicino sulla *miglior forza da applicarsi alle locomotive delle strade ferrate*; come quelli del cav. Trompeo sulla *lebbra di Liguria*; del consigliere conte di Collobiano *sul miglior ordinamento degli studii medici in Italia*; del cav. Griffa *sulla cura dello scirro e del cancro*, e quello del Manfrè *sui vizii organici del cuore*, furono rimessi a speciali deputazioni academiche e mandati al venturo Congresso, al quale pure furono devoluti e rimandati gli esami delle memorie per il premio sui *parafulmini* fondato dal prof. Elice, e quello sui *terreni nummulitici* del generale La Marmora.

Chiunque porrà l'occhio in questo abbozzo informe dei principali lavori del Congresso genovese, spero che troverà di che compiacersi; ed anche ve lo troveranno i profani negli studii severi, che con maggior facilità biasimano di quel che studino le scienze naturali, e son più corrivi a vituperare che ad esaminare, per la ragione che laddove lo studiare costa fatica, il deridere è la cosa unica che sanno e possono fare anche coloro che non san nulla di nulla. Però di tal gente non è nostro pensiero di occuparci, ben sapendo, come altre volte dicemmo (1), che se i Congressi hanno dei difetti, hanno ben in maggior numero dei pregi; e che, mentre la critica giusta è sprone, non sconforto, la satira e il dileggio non crearono giammai un monumento nazionale, un'era di sapienza!!!

Frattanto anche l'Italia oggi, mercè il Congresso, ha un'era di rivendicazione dei suoi diritti scientifici e letterarii; un'intellettuale rappresentanza dell'intiera *penisola* che sta in faccia al sapere delle altre civili nazioni, e porta il contingente annuo che varca le Alpi ed i mari, lo che a stento potevano fare in pria gli sforzi dei nostri sapienti isolati; ed ha un peso nella bilancia delle decisioni scientifiche, economiche e pratiche dei corpi pensanti e deliberanti europei, il che non è poco, ed è nostra modernissima gloria!!

---

(1) *Napoli e il suo Congresso.* Pistoia 1846.

Giunto alla fine della prima parte della mia Relazione, carco di ommissioni volontarie e forse anche involontarie (chè troppo è grave e mal si concilia con le pagine concesse al lavoro lo raccogliere tutto ciò che in sì disparate materie si agita, si discute, si propone e si legge), terminerò col notare che nell'ultima solenne adunanza, coll'intervento dell'Em. Card. arcivescovo, di S. E. il governatore della città, del corpo dei decurioni, di elette dame, di gentili cavalieri e di quanto di più colto, nobile e generoso era accorso, e vanta la superba Genova, furono letti i succosi ed applauditi discorsi dei segretarii delle sezioni, i quali vennero preceduti dalla lettura del rapporto del segretario generale march. Francesco Pallavicino, che l'udienza volle per acclamazione si publicasse tantosto, e che era come il programma di quanto può e domanda l'intelligenza italiana a tutte le classi sociali. E dirò infine che chiudeva l'adunanza con robusta allocuzione il presidente generale, dicendo ai deputati di Francia, di Elvezia, di Alemagna e di Albione, che porgevano il saluto fraterno dei loro connazionali all'assemblea; « Questa congrega sapiente dei sensi vostri onorevoli ed incoraggianti per mio mezzo ringrazia voi e i vostri concittadini, ai quali direte, che il Parlamento dell'intelligenza nazionale italiana si è costituito; che l'Italia emulando delle vostre nazioni la civiltà, non è morta: che anzi essa vive! sì vive nella religione dei suoi padri, nel culto delle scienze, nell'amore santissimo della patria.

D. Odoardo Turchetti.

Rivista critica

Studii economici del dottore *Baldassare Poli*, professore di filosofia nell'Università di Padova. — Milano 1841-46, in-8°.

Giustamente l'egregio Autore sul principio dello scritto (ricco di nozioni teoriche e pratiche, ben pensate ed ordinate) asserisce che l'economia politica, altrimenti publica o sociale, quanto era studio prediletto a' dì nostri, altrettanto rilevava pel bene derivante ai privati ed alle nazioni (1), e che da certo tempo anco in Italia coll'amore alle scienze morali andavasi facendo maggiore la propensione agli studii sulla medesima. — La catedra creata nella nostra Università dalla munificenza sovrana, in ora occupata dal celebre Scialoia, e di cui si dolgono i Francesi andar più o meno ancor prive le loro, ne fa pur piena fede (2).

In codesto lavoro il dotto e coscienzioso Autore, seguendo il già prati-

(1) Di fatto sono del suo dominio li seguenti problemi: migliorare la sorte d'ogni classe di cittadini; promuovere l'agricoltura, l'industria ed il commercio; perfezionare le istituzioni dei crediti e della guarentigia; rendere regolari i cambii; dirigere le relazioni degli operai coi capitalisti, proprietarii, padroni; sterpare la miseria; generalizzare l'educazione ed il progredimento morale, la ricchezza ed il ben essere fisico; brevemente, far partecipi tutti gli uomini delle dolcezze della vita e dei sociali godimenti; altrimenti far campare sovra un dato spazio il maggior numero d'uomini nelle migliori condizioni di esistenza. Che se la politica è la scienza della forma sociale, la teoria del governo, il subbietto dell'economia politica è l'interesse stesso vitale e capitale della società. Il Garnier la dice la prima di tutte le scienze morali. È poi men vero che essa scienza, come dice il Senior, non esista che da un secolo, poichè fu già trattata da Platone, Aristotele e Senofonte, e cominciò in Italia sin dal 1582

(2) *C'est une anomalie déplorable*, dice il Dunoyer, *une école de droit sans un cours obligatoire d'économie politique.* Il Romagnosi poi dice che questa non dovrebbe mai andar disgiunta dallo studio della giurisprudenza, perchè necessaria a rischiarare i principii, e farli conoscere al bene del maggior numero. Le funzioni della giustizia, prosiegue egli, non consistono nella gretta definizione del mio e del tuo, come se le parti contendenti fossero isolate ed uniche sulla terra. La giustizia considera l'uomo sociale; perciò la scienza economica prende posto nel suo tempio, e ne regola opportunamente i riti.

cato nel suo *Corso di filosofia*, ove tanto e sì grande spicca criterio di raccogliere, quale diresti industre pecchia che dall'umore sovra più fiori predato compone il dolce miele, e scegliere il buono ed il meglio ne'varii scrittori, dopo avere chiaramente esposti i sistemi delle quattro scuole, della francese cioè (Say, Rossi, Dutems, Villeneuve-Bargemont, Buret, Blanqui, Chevalier, Simondi, Dunoyer, Comte, Droz, Fourier, S. Simon, Degerando ...), dell'inglese (Senior, Smith, Stewart, Mill, Richard, Quesnay, Owen, Malthus, Ganhil ...), della tedesca, polacca e russa (Jakob, Rau, Mohl, Bull, Nebenius, Storch, Wolowski, List ...), dell'italiana (Genovesi, Beccaria, Valeriani, Ressi, Galiani, Verri, Gioia, Romagnosi, Pecchio, Custodi, Bosellini .... Scialoia, Balbo, Cibrario), scende, sentenziando sovra ciascuna, a dare il proprio giudizio, giudizio a parer nostro assai sensato. — Saggio e vero *eclettismo* (ben dissimile da quello posto in voga dal Cousin (1)), il quale, mirando a nulla ammettere di assoluto, venne appunto dal Rossi chiamato *scuola de'savii.* Egli del rimanente non crede far ingiuria alla scuola italiana, tuttochè per qualche verso superiore alle altre (nell'appiacevolire per esempio la scienza col liberarla da quella secca ed irta osteologia a che la ridussero Malthus e Richard), coll'attingere eziandio da esse; *vano essendo,* soggiunge, *il gracchiare di certi uni contro chi ciò adopera, come se approfittando noi alla scuola forestiera nelle altre scienze, fosse delitto il ricorrervi in questa.*

La scuola smithiana (seguita dal Say, correttene però le esorbitanze) dichiara l'economia politica, scienza puramente della ricchezza e del tornaconto individuale, di mero calcolo o computo tra il dare e l'avere; onde in essa più dell'uomo è apprezzata la machina!!! Venne detta *mercantile* o dell'*industrialismo* in opposizione alla *fisiocratica* del Quesnay, il quale la vuole un ramo dell'organizzazione sociale e politica. — Nella francese, la cui idea più originale è la teoria dello spaccio o smaltimento (*débouchés*), l'economia politica è pegli eclettici scienza degl' interessi materiali; pei socialisti od umanitarii, scienza del bene sociale; pegli scrittori teorici (Rossi segnatamente) una scienza speculativa ed universale di già perfetta; pei pratici, una scienza al tutto speciale, positiva ed operativa, anzi vivente, tuttora incompiuta. — Scuole tutte non pertanto riducibili a due sole classi, l'una di coloro che tengono la medesima per iscienza della ricchezza e delle sue leggi, l'altra di que' che la vogliono scienza del perfezionamento morale.

In Germania le scuole di economia politica si ponno parimente sceverare in due, la *cosmopolitica*, e la *pratica* o *nazionale.*

Gli Italiani per ultimo, sebbene in alcuni punti tra loro divergenti,

---

(1) « Dans sa philosophie toute vérité s'obtient par mixture à doses « égales ou différentes, d'élémens contraires, de principes opposés. Voulez-« vous un Dieu, vous prenez tant de grammes de la théodicée de Leibnitz: « la causalité, tant de l'éthique de Spinoza. C'est de la chimie que fait « Cousin, de l'agrégation moleculaire ». RAVAISSON, *Essai sur la métaphysique d'Aristote.*

quella giudicano tutti, 1° scienza sperimentale, ad un tempo teorica e pratica, diretta al ben essere materiale ed all'incremento della comune ricchezza; 2° sociale o di publica amministrazione, e di legislazione.

Ad ogni modo la tendenza comune della scuola francese, alemanna ed italiana è di fondere assieme il detto fisiocratismo o la teoria della terra di Quesnay, e del capitale di Turgot, l'industrialismo o la teoria del lavoro di Smith, e il colbertismo (teoria del commercio).

Il Poli, nel ventilare per diffuso codesti varii sistemi, partendo dall'etimologia stessa della parola (ordine o legge della casa), al quale accenna ai comodi, all'agiatezza, agl'interessi materiali in somma, viene a ritenere sulle prime come inconcusso oggetto della scienza in discorso la *ricchezza* in un colle dottrine delle leggi ond'essa si origina, distribuisce e consuma. Oggetto ben diverso dal perfezionamento morale e dalla prosperità stessa in genere, in cui si comprende non tanto la ricchezza propriamente detta, quant'anche la moralità e la sicurezza dei diritti, ossia il giusto. Se non che codesti tre fatti si connettono di necessità tra loro pel naturale connubio tra *l'utile*, il *giusto* e l'*onesto*. Donde tre scienze collegate sì, ma distintissime: *politica, economia, morale.* — Ciò premesso, egli definisce l'economia politica la scienza della ricchezza e dei modi di accrescerla a pro del maggior numero nei limiti del giusto e dell'onesto (1). Sostiene poi contro il Rossi esser dessa non tanto speculativa, quanto di fatto od empirica, abbenchè dal fatto risalir quinci deggia ai principii ed alle leggi per formare una scienza propriamente detta; e come tale non potersi paragonare, come fece, alla balistica pura, la quale non cura la resistenza sofferta nell'aere dal proiettile. — Si sequestri pure, soggiugne, l'economia dottrinale dall'arte empirica, ma non le si tolga la parte vitale delle pratiche applicazioni per brama di vedere più certi ed uniti i suoi principii, e piacere di equipararla alla matematica. Conciosiachè se in essa vi sono principii comuni a tutti e dappertutto, non saranno mai assoluti e necessarii siccome quelli delle scienze astratte; che anzi modificabili a seconda delle particolari circostanze dei tempi, luoghi e popoli. Il che mi ricorda quanto scrive il Grün al proposito del *Répertoire universel d'économie politique* del Sandelin: *Comme les autres sciences elle a ses principes certains, ses applications comme ses conséquences fécondes, mais aussi ses problêmes, son inconnu que l'avenir dégagera.*

La scuola italiana quella è che più inculca e mantiene l'unione e la relazione tra l'*economia*, il *diritto*, e la *morale*; avendo persino il Romagnosi, sebben a torto, immedesimate le tre scienze, non escludendone che la giurisprudenza civile. — La detta relazione è secondo il Poli una relazione di subordinazione, onde il giusto precede all'utile, e l'onesto ad amendue,

---

(1) « L'économie politique n'est pas, ne peut pas être seulement la science « des richesses: mais bien la science de la justice qui préside à leur ré- « partition. Otez la notion de la justice, il ne reste qu'une science de « tenue de livres etc., à l'usage des virtuoses de statistiques». Così il Vidal.

e l'economia si trova naturalmente subordinata alla giurisprudenza ed alla morale, e la politica ad esse tutte.

Determinate avendo per tal modo l'indole, l'obbietto ed i limiti dell'economia politica, passa egli a discorrere del metodo da usarsi, ed accostandosi al Say, opina non poter altro essere che sperimentale ed analitico, non già geometrico o sintetico, come pretende il Rossi, giacchè i fatti, quand'anco costanti ed universali, scaturiscono dai fatti particolari, o da una preventiva analisi; tanto più che li medesimi, alla differenza di quelli della fisica, sono di lor natura varianti, siccome dipendenti da cause libere, quali sono la volontà dell'uomo e dei governi. Se non che, dopo averli ben bene esaminati nelle loro analogie e differenze, uopo è poscia dedurne un ragionato sistema: esagerata sendo al certo l'assertiva del Comte, dover l'osservazione del fatto limitarsi a dire ciò che è, senza punto salire a principio qualunque. — Chè delle scienze fisiche stesse lo scopo, a dir del Liebig, si è quello di *formolare* i fenomeni della natura mercè razionali espressioni.

Ma più che la definizione ed il metodo, interessa conoscere le dottrine fondamentali delle varie scuole. — Dividonsi queste nei tre grandi punti, ai quali quasi tutti gli autori ridur sogliono la scienza dell'economia politica: *produzione* cioè, *distribuzione* e *consumo* della ricchezza. Alla prima spettano le dottrine sulla produzione in genere, sulla ricchezza e sul valore, sul lavoro o sull'industria, sul capitale, sulle machine, sulla popolazione, sul cambio e sulle monete, sulla libertà dell'industria, o libera concorrenza. — Alla seconda quelle sulla rendita e sui salarii, e sopratutto sull'organizzamento da taluno voluto, del lavoro (o *travaglio*). — Al terzo le dottrine sul commercio e sulla circolazione, sulla legge doganale, sulla libertà del commercio e de' baratti. Havvi però chi senza ragione amplifica siffatta triplice partizione coll' aggiugnervi la circolazione, o la restrigne (il Rossi) sopprimendo la consumazione.

Cominciando dal primo punto, così si fa il n. A. a ragionare. — Il pensiero predominante della scuola francese è che il valore sia alcun che di fisso e costante nell'utilità o nell'uso, e perciò diverso da quello puramente di cambio. In essa dunque non si accetta l'opinione della scuola inglese sulla ricchezza e sul valore ridotti al mero cambio. E non a torto; poichè la ricchezza non trasmissibile nè permutabile non lascia di avere un valore di utilità o di uso pel produttore, e la ricchezza ricevuta od offerta a cambio suppone sempre l'attitudine a soddisfare ai bisogni, e quindi l'uso o l'utilità. Ondechè per mantenere la distinzione fra essi due valori (ricchezza, valore) potrebbesi il valore di utilità chiamare *pregio*, e *prezzo* il valore del cambio. Questo del resto non essendo che l'espressione di quello, ne viene essere del pari mobile. — Data tale mobilità del valore di cambio, quale ne sarà la misura o la legge? Non già la suggerita dal Rossi, sibbene, a senso dell'Autore, il *guadagno* o profitto, e quindi l'andare, più o meno, al di là del costo e delle spese di produzione. — La ricchezza è, checchè ne dica il Rau, il quale ne esclude la naturale e

l'immateriale, altra naturale, altra artificiale o prodotta, altra materiale ed altra anche intellettuale; si diffonde essa e circola per via del *cambio* e della *moneta*. Quello siegue la legge generale che il valore o prezzo rispettivo delle cose sta in ragione diretta dell'inchiesta, ed inversa dell'offerta, algebricamente espressa dal Valeriani per $P=\frac{I}{O}$, legge tuttavia da non accettarsi che con alcune modificazioni o restrizioni.—La moneta è un *pegno circolante* indestruttibile, non male dal Senior riguardato qual semplice credito o sostituto del cambio.

Tutta la dottrina della scienza moderna intorno alla produzione versa sulla sua *indole* e *natura*, sulle sue *specie*, sulle sue *operazioni* o *funzioni*, sui suoi *mezzi* o *strumenti*, sulle sue *condizioni* e *relazioni*, sul suo *effetto* e sui suoi *principii*. La definizione datane dalle suindicate scuole poggia sopra due assai differenti idee, il riconoscere cioè la medesima come cambio, oppure come applicazione delle forze per ottenere una cosa utile. Con la prima si accenna alla dottrina del solo valore del cambio, anzichè alla sua indole od essenza; si parla delle sue utilità sopravegnenti e del suo effetto futuro, non dell'immediato; si ricasca nella dottrina del solo valore di cambio, qualificandola per qualche cosa di permutabile. Nella seconda si assumono tutti gli elementi della produzione, ma si dimentica il nuovo valore per essa creato, senza di cui non è più tale; si fissa il suo carattere *generico* col riporla in un'applicazione di forze o nell'unione di nuove forze, ma si trascura quello *specifico*: darsi potendo applicazione di forze ed anche una nuova forma utile, senza vi sia produzione nel senso economico. Per la qual cosa l'Autore conchiude, non essere la produzione che l'*atto trasformativo della materia, onde si cercano e si adducono nuovi valori*. Nega del resto poter avvenire in essa positivo ristagno, come taluno s'imagina.

Quanto alle sue specie, la produzione, pegli smithiani, non è che *artificiale* e *materiale*; per coloro che, oltre al valor di cambio, ne riconoscono uno di utilità o d'uso, è *naturale* ed *artificiale*, *materiale* ed *immateriale*; per quelli infine che ritengono il lavoro e l'industria per unica sorgente di dovizia, ella non può essere se non *industriale*. Il Poli si accosta ai secondi.

Tutte le funzioni ed operazioni sue si riducono ad una sola, l'*industria*, la diligenza cioè e destrezza ingegnosa nel fare che torni proficua ai nostri bisogni. In relazione tuttavia de'varii oggetti ai quali si applica, le medesime sono in numero di quattro: l'*agraria*, la *manifattrice*, la *commerciale*, e l'*intellettuale* stessa co'suoi prodotti *immateriali*, a torto ommessa dalla scuola francese.

Quattro pure sono gli strumenti o mezzi di produzione; *potenza* o *facoltà produttiva, lavoro, terra e capitale.*—La prima è da tanto che senza di lei non evvi produzione di sorta, e risulta dalle singole forze e facoltà dei dotti, degl' intraprenditori e degli operai; e più specialmente dalle forze naturali od acquisite che l'uomo adopra utilmente nella produzione,

forze tutte vive, sien desse corporali e fisiche, od intellettuali e morali, sebbene abbisognanti esercizio ed educazione. — Accoppiata alla materiale applicazione od attuazione delle nostre forze, forma il *lavoro* nel detto senso economico, mai sempre produttivo, come meglio in appresso.

La terra considerata dal Say come una gran machina, non opera nè si muove da sè. L'uomo solo è quegli che la svolge e prepara. Essa per altro come mezzo o strumento, non unico però (come vogliono i fisiocrati) alla produzione, richiede coltura e capitali; e ne fanno parte gli altri elementi, acqua, aria, luce ecc.

Tutto che non è nè lavoro nè terra è capitale. E questo od è il *risparmio* applicato alla produzione, od una *somma* di valori consumati per fare avanzi con la produzione. Sicchè in esso racchiudesi il doppio elemento della *consumazione* e dell' avanzo: quella del solo valore, non della materia stessa, e questo per rinascere sotto altra forma nella nuova produzione.

De' tre ultimi mezzi di produzione varie sono le specie, non che le funzioni. — La terra o meglio il suolo può essere, pel *diritto*, di un solo padrone od in comunanza; per la sua *forma*, di grande o piccola coltura (sul che consultisi la recentissima opera del Passy, non che il Beccaria ed il Gioia); pel *metodo* o *sistema agrario* ed *uso del capitale*, tenuta ad economia, a mezzadrìa, o ad affitto. — Sarà al sommo produttrice quando fondata sulla ragione di pieno dominio e di libera disposizione. Al Poli per altro verso non garba l'*associazione agraria* vagheggiata dal Rossi. Rispetto al capitale, essendo esso tutto ciò che si consuma e non si conserva che per riprodurre (consista in danari od in materie prime, derrate, attrezzi ed ordigni ecc.), non sta secondo il Poli, la partizione del Say in *produttivo* ed *improduttivo*; come nemmeno quello di *fisso* e *circolante*, per essere di sua natura mobile. — Egli d'altronde sostiene contro il Rossi potere un troppo rapido suo accrescimento essere un male gravissimo.

La terra ed il capitale suppongono necessariamente l'anzidetto *lavoro*, l'idolo del secolo nostro, tutto industria. Il Say lo distingue altresì in *produttivo* ed *improduttivo*, distinzione la quale cade da sè al semplice riflesso che il lavoro è l'opera dell'uomo, e che, a qualsivoglia oggetto lo si applichi, anche meramente scientifico, partorisce ognora reale utilità, e quindi nuovo valore. — Altro principio smithiano è quello della sua *divisione*, proclamata dal Chevalier come una delle più splendide verità che siensi mai scoperte in economia. Il nostro A. si fa dubitante sulla fede assoluta del principio e sulla illimitata sua applicazione. — Contro la sua organizzazione scrisse ultimamente il Vivien. — Checchè ne sia, il lavoro esser debbe *intelligente* e *libero*, la libertà e dignità dell'uomo essendo consecrata dalla ragione e dai moderni codici. Il che prova viemeglio non dover l'economia far divorzio dalla morale.

Ma la produzione, in quanto si ottiene colla forza produttiva, col capitale e col lavoro, esige *machine* e *popolazione*. Riguardo a quelle, esso, a fronte

degli obbietti accampati dal Villeneuve e dal Buret, si tien fermo nella persuasione del loro vantaggio, salva sempre la pratica dei ripieghi suggeriti dall'esperienza a declinarne i mali. — Intorno alla popolazione, colla cui opera soltanto si ottiene il lavoro, ed al cui pro solo la ricchezza stessa o la produzione si distribuisce, circola e si consuma, famosa è la doppia legge del Malthus, l'una della progressione geometrica nell'aumento della medesima, l'altra della progressione aritmetica nelle necessarie sussistenze. Dalla quale ebbe a dedurre: 1° essere l'accrescimento della popolazione per necessità limitato dai mezzi di sussistenza; 2° tutti i possibili ostacoli alla popolazione essere il *timore morale* (di non trovarsi in grado di mantenere la prole), il *vizio* e la *sventura*, o secondo il Senior, la *prudenza*, la *morale* ed il *mal fisico*); 3° essere il primo quello che opera più d'ogni altro potentemente sulla moderna Europa. — Sistema oppugnato tra gli altri dal Romagnosi quasi la forma più empia, più esecranda e più spaventosa delle resie che sorgessero ad affliggere il cristianesimo.

Il Poli crede non potersi le suddette due forze progredienti determinare con la precisione del calcolo, e saggiamente osserva, che il suddivisato timore infuso nelle popolazioni, dove non fosse per urtare colle idee religiose, come afferma il Villeneuve (e si nega dal Rossi e dal Garnier), non operando al postutto che con la ragione e la riflessione, si limiterebbe in ogni caso alle classi più colte ed istruite senza far senso in quella de' proletarii, ne' quali è più fervido e prepotente lo stimolo riproduttivo, ed il desiderio di avere aiuto e conforto ne' figli. E termina col dire, doversi presumere le cose disposte in guisa dalla Providenza, che alla popolazione crescente non abbiano mai a mancare mezzi di sussistenza; toccar ciononostante all'uomo il dirigere quella, ed estender questi colla propria attività, industria e prudenza.

Due sono, secondo il Say, le condizioni alla produzione; la *vita sociale* o la *civiltà*, ed il *diritto di proprietà*; proprietà continua ed ereditaria, salve le modificazioni dalla morale e dalla legge richieste. La scuola moderna francese vi aggiunge la *libertà* od uguaglianza di diritto, e la *sicurezza*. Tutte però sono riducibili ad una sola, la *civiltà*, altrimenti l'incivilimento (da non confondersi col progresso, il quale esser puote in bene od in male). E qui il Poli, dopo riferite le definizioni fornite dal Guizot e dal Romagnosi, prende a distinguere la civiltà come stato ideale o razionale, dalla civiltà come stato reale e positivo, affermando essere la prima quello stato d'intiero sviluppo fisico, intellettuale e morale, sì dell'individuo, sì dell'umanità, nel quale l'uomo raggiugne ed appaga tutti i suoi fini (il *vero*, il *bello* ed il *buono* materiale e morale); la seconda, lo stesso stato ora progrediente ora regressivo; *proprio* ed *indigeno*, e ad un tempo *dativo* o comunicato; quello dipendente dalla libertà inerente allo spirito umano, questo effetto del suo trapiantamento da un popolo all'altro per via di colonie, conquiste ecc.

Sinquì delle condizioni alla produzione. Quanto alle sue relazioni, ed attinenze, la prima e la più costante si è quella che tiene con la legislazione

Che la medesima esser debba diretta od indiretta si è ciò che si contesta nelle scuole. La francese la vuole poca o nulla, l'italiana (tolto il Romagnosi) piena o somma (1). Sovra del che con ragione avverte il Poli, che il potere legislativo distendersi dee a tutto che riguarda il ben publico, sia pel diritto di sovranità, sia perchè non sempre l'interesse privato collima con quello dell'universale. Oltraciò lo Stato è in diritto ed in bisogno delle imposte, ed in certi casi egli stesso è consumatore. In vista di siffatta relazione le leggi medesime che vi riguardano assumono il nome di *economiche*. Ma la produzione non è al loro influsso solo sottoposta, ma ben anco a quello di tutte le altre leggi *criminali* e *politiche*, e singolarmente *civili*.

Motivo per cui (aggiugne l'Autore dietro il Wolowski) sarebbe desiderabile un rapporto meno imperfetto, meno manchevole tra la legge civile e l'odierna condizione dell'economia e della produzione, cotanto mutata dal tempo dei Romani, tempo in cui niuna proprietà industriale ma sola territoriale esisteva (2). Come lo sarebbe (così in nota), che la proprietà

---

(1) Ultimamente il francese Bastiat (proclamato dai suoi partigiani *piquant écrivain*, *dialecticien impitoyable*, *argumentator utroque cornu feriens*), nei suoi *Sophismes économiques de l'école prohibitive ou protectioniste*, si chiarì acerrimo sostenitore dell'assoluta libertà del traffico (al pari dell'inglese Senior). Ma venne combattuto dal Vidal, il quale sostiene che chi è giunto alle idee positive ben comprende l'impotenza dei mezzi negativi e gl'inconvenienti d'una affatto libera concorrenza, e mai sarà per ammettere poter le cose andar da se sole pel meglio, e la scienza dell'uomo di Stato consistere in istarsene colle mani in mano a veder passare i disordini e gli abusi. A migliorare, così egli, la sorte dei nostri simili, aumentare la ricchezza, creare l'abbondanza, e chiamare tutti gli uomini a partecipare ai godimenti sociali è mestieri per l'opposto fare, e fare assaissimo.

Gli oppone per altro canto d'essersi appigliato a rifiutare (cosa superflua) gli economisti dello scorso secolo e le viete loro teorie; anzichè a rispondere ai moderni, i quali, al suo dire, hanno compiutamente demolita la scuola mercantile.

Comunque si sia, non può negarsi essere siffatta teorica; applicata al commercio dei cereali, i quali sono, diresti, la vita stessa del popolo, ed ai salarii degli operai, non punto scevra di grave pericolo. E qui mi cade in acconcio la distinzione fatta dal tedesco De-Jacob (*Scienza delle finanze*) tra il puro teorico e l'assennato ed intelligente teorico-pratico, il quale s'informa nell'applicare delle circostanze tutte presentate dalla realtà; dalla cui cognizione scorge quindi agevolmente quali altri principii teorici fa d'uopo ricercare per trovare, mercè il loro paragone col resto dei principii, ciò che conviene al caso presente. Sui buoni e cattivi economisti parlò non ha guari spiritosamente il Garnier.

(2) « M.r Augé dans un mémoire a établi que le code civil était loin « d'être en harmonie parfaite avec la constitution économique de la so- « ciété. Les rédacteurs du code ne connaissaient guère que la fortune

letteraria venisse nel codice civile stesso al titolo delle cose dichiarata vero ed assoluto diritto di proprietà.

La produzione crea nuovi valori (ossia ricchezze) non esistenti in prima, valori i quali diconsi *prodotti*, come *prodotto* il loro ammontare. Il n. A. in considerando questo nella sua essenza, nelle sue specie (tra le quali il prodotto *brutto*, ed il prodotto *netto*, da non confondersi con la *rendita territoriale*); ne'suoi dati e nella sua misura, si scosta alquanto dalli Say e Rossi. E chiarita così la dottrina della produzione eziandio nel suo effetto, passa a vedere quali e quanti ne sieno i *principii* posti dalle scuole di economia intorno alla medesima (argomento dello studio quarto).

Undici ne sono in numero. Il nostro Autore li discute in varii capitoli. Parlando in pria del conguaglio nello spaccio della produzione, e della produzione ulteriore ed indefinita; quindi dei mezzi a tale produzione, tra i quali le *vie di comunicazione*, in ispecie le strade ferrate, i cui vantaggi sono tali e tanti da non potersi enumerare; non che il *credito*, fra tutte le materie economiche la più dilicata e la più grave. Egli lo definisce funzione od operazione economica; per la quale si mettono in circolazione valori o capitali ideali o di opinione mediante alcuni segni che li rappresentano, e con la sicurezza o fiducia di realizzarli; il suo cancro è il così detto *agiotaggio*. L'utilità del credito viene da qualche scrittore negata, ma dai più portata a cielo. Il Poli tiene una strada di mezzo fra i due estremi; e crede poi che, se di tanto se ne avvantaggia l'industria ed il commercio, e quindi la produzione, ne sia causa più di tutto la forza o potenza sua altamente consumatrice, non già, come altri vuole, la sola sicurezza o confidenza.

Il credito è *publico* o *privato*, *reale* o *personale*, *passivo* ed *attivo*. Si sostiene il credito publico col *consolidato* ed annesso fondo di *ammortizzazione*, con la carta-moneta, col prestito, con le Banche nazionali; il privato con le cambiali, con le ipoteche, famoso trovato delle moderne legislazioni, e colle banche private. Di tutto ciò ampiamente l'Autore, non meno che dell'*organizzazione* dello stesso credito sulle traccie del napoletano Welz (*Magia del credito svelata*), e dei polacchi Cieszkowski e Wolowski. Mal pago nondimeno de'loro sistemi, si fa egli a proporre un disegno di una nuova *organizzazione del credito* al maggior pro sì dei privati, sì dello Stato. Del che nella seconda parte di codesto stesso studio quarto (in corso di stampa).

FELICE AVOGADRO-QUAREGNA.

« immobilière. La mobilière qui depuis a pris un si vaste développement « échappa à la prévision du législateur et à la protection de la loi ci- « vile ». *Revue de législation et de jurisprudence.*

Cronaca scientifica

MAEDLER E SUOI LAVORI

L'importanza dell'argomento, e l'aver visto come alcuni giornali, che potrebbero e dovrebbero esser meglio istrutti, annunziarono pessimamente la scoperta di cui siamo per parlare (1), ci determinò ad offrire ai nostri lettori le seguenti notizie intorno al sole centrale di Maedler, ed intorno ai lavori di questo infaticabile astronomo (2). Maedler era nel 1830 un semplice amatore di astronomia, quando Beer, banchiere di Berlino, fratello dell'illustre compositore Meyer Beer, stabilì nella sua campagna a Charlottenbourg un piccolo osservatorio, e si associò il giovane Maedler. Frutto delle osservazioni fatte a Charlottenbourg fu la più esatta carta che finora si possegga della luna, publicata nel 1834, seguita nel 1837 dalla descrizione selenografica compresa in un volume in-4°.

Le prime cognizioni sulla costituzione fisica del globo lunare si debbono a Galileo ed Evelio. Quegli insegnò il modo di misurare le altezze delle montagne lunari, e la profondità delle valli; questi credeva vedere nel nostro satellite monti e piani, mari e continenti, ecc. Prima però che Herschel creasse nuovi e più potenti mezzi di osservazione mal si cercavano tutte le particolarità della superficie visibile della luna, nè altro poteva determinarsi con qualche precisione, se non l'altezza delle principali montagne dietro l'osservazione delle loro ombre. Ma Herschel non osservò la luna che accidentalmente, distratto da un altro genere di osservazioni.

Tobia Mayer aveva già dato a Gottinga una carta della luna costrutta col mezzo di cannocchiali di mediocre potere; il primo però che abbia fatto un'esame particolare di quest'astro fu Schroeter a Lilienthal, il quale si servì per tal effetto di telescopi quasi potenti come quelli di Herschel. I risultati ottenuti da Schroeter sono interessantissimi, ma assai meno completi ed ordinati che quelli di Beer e Maedler. Determinarono questi la longitudine e la latitudine di 104 punti del disco lunare, i quali danno 176 triangoli, i cui lati servono di base per determinare la posizione di punti secondari.

---

(1) *Mondo illustrato*, n° 3.

(2) Queste notizie non sono ricavate da giornali male informati, ma dagli scritti stessi dell'astronomo di cui ragioniamo. — La scoperta del sole centrale fatta da Maedler, ed annunziata ai suoi compaesani dall'illustre Hamilton, fu malamente da alcuni attribuita a quest'ultimo, il quale non manifestò mai una simile pretensione.

La superficie della luna presenta generalmente formazioni di figura circolare consistenti ora in piani circondati da montagne, ed ora in crateri, o cavità che si sprofondano sotto la superficie generale. Gli autori della nuova carta selenografica danno la misura esatta di 148 crateri e l'elevazione delle montagne che li circondano sia al di sopra del fondo dei crateri, che delle pianure circostanti. La determinazione di queste altezze si dedusse da 1095 misure di altezze relative, citate nell'opera. Le montagne principali eguagliano le cime dell'Himalaya, e le più basse non superano l'elevazione delle più alte costruzioni dell'uomo sulla terra.

I due astronomi furono condotti a conchiudere che la luna non ha mari, non fiumi, non atmosfera; onde se mai fossero in essa abitanti, questi dovrebbero avere una costituzione diversa dalla nostra. La potenza degli strumenti attuali è ben lungi dall'essere sufficiente per farci vedere nella luna con qualche distinzione un'oggetto paragonabile al corpo dell'uomo. Immensi perfezionamenti si richieggono ancora prima che ciò sia possibile. Un uomo, dicono essi, può vedersi ad occhio nudo alla distanza di 7 verste; ma la luna dista da noi per ben 350 mila verste, dunque ci vorrebbe un ingrandimento di 50,000 volte perchè un uomo nella luna fosse visibile. Ora non si fece mai un'osservazione continuata con ingrandimenti maggiori di 300 volte, e l'ingrandimento si potrebbe al più spingere fino a 1500 o 2000 volte; quindi si vede quanto siamo tuttora lontani da quei risultati, che il volgo pare attendere con tanta ansietà dalla scienza.

Il secondo lavoro, che contribuì non poco ad accrescere la celebrità di Maedler, fu quello fatto sulle stelle doppie o multiple.

Avvi nel cielo una classe di stelle, le quali viste ad occhio nudo, ed anche con cannocchiali di mediocre grandezza, appariscono semplici; ma osservate attentamente e con forti telescopi, si risolvono in due, o più, secondo i casi. Simili stelle diconsi doppie o multiple e constano realmente di più individui così strettamente riuniti, che è impossibile distinguerli separatamente senza buoni cannocchiali. Il numero delle stelle doppie è grandissimo, e se ne conosce di già circa 4000 registrate in cataloghi appositi, con tutte le misure relative. Galileo fu il primo a chiamare l'attenzione degli astronomi su questo soggetto, ma pare che nessuno abbia mai intrapreso verun lavoro speciale sulle stelle doppie fino ad Herschel padre. John Herschel ampliò in seguito il catalogo delle doppie cominciato da Guglielmo, e lo portò ad alcune centinaia di stelle. Quegli però che più di tutti è benemerito in questa materia è l'illustre astronomo di Pulkowa presso Pietroburgo, già direttore dell'osservatorio di Dorpat, Struve, il quale consacrò la parte più importante de' suoi lavori all'osservazione e classificazione delle doppie. Nel suo catalogo il numero di queste è portato a più di tre mila, delle quali sole 340 si trovavano nel catalogo di Herschel.

Due stelle possono apparir vicinissime l'una all'altra ad un osservatore terrestre in due casi distinti: 1° quando sono realmente vicine l'una all'altra; 2° quando le visuali condotte dall'osservatore alle medesime fanno un angolo piccolissimo tra di loro, od in altri termini quando le due stelle si trovano

quasi sulla medesima visuale, sebbene la distanza che le separa sia grandissima.

Nel primo caso la vicinanza reale fa sì che le due stelle s'influenzano reciprocamente per la loro azione attrattiva, cosicchè ne risultano movimenti speciali dipendenti dalla medesima, per cui tali stelle costituiscono un sistema particolare di due soli che girano l'uno intorno all'altro. In questo caso le doppie prendono il nome di *doppie fisiche*, per distinguerle dalle *doppie ottiche*, le quali sono quelle in cui gl'individui costituenti la doppia non appariscono vicini che per la quasi coincidenza delle visuali secondo cui sono visti.

Quando si osservarono per la prima volta le doppie, non si sospettò nemmeno che un legame fisico potesse esistere tra gl'individui componenti le medesime, e si considerarono come doppie ottiche. Il solo partito che si poteva trarre di queste pei progressi dell'astronomia consisteva nella determinazione della loro parallasse, la cui ricerca veniva facilitata dalla così grande prossimità accidentale di due stelle; ma nell'intraprendere una simile ricerca furono sorpresi gli astronomi osservando nelle doppie una specie di movimento rivolutivo, che accennava all'esistenza di sistemi singolarissimi in quelle rimote regioni.

Lo studio continuato di tali fenomeni condusse alla scoperta di soli che girano gli uni intorno agli altri, dotati di colori varianti quanto quelli dell'iride, e che raggiando, secondo l'espressione di Milton, una luce or maschia or femina, presentano agli abitanti di quelle regioni giorni variopinti che offrono i più magnifici contrasti luminosi.

> Other suns, perhaps,
> With their attendant moons thou wilt descry,
> Comunicating male and female light,
> (Which two great sexes animate the world)
> Stored in each orb, perhaps, with some that live.
>
> *Paradise lost*, VIII. 148.

Quale spettacolo non debb'essere il veder giorni verdi e giorni rossi alternarsi a vicenda, combinarsi insieme, e produrre colla coincidenza un giorno nè rosso nè verde!

Maedler espose i suoi risultati sulle stelle doppie nell'annuario di Schumacher (Jahrbuch für 1839, von H. C. Schumacher, pag. 57 e segg). Trovò il periodo di un gran numero di doppie; determinò un piano fondamentale, rispetto a cui i movimenti di queste sono tutti progressivi, sebbene appariscano retrogradi quando si osservino dalla terra; fece vedere come potrebbe nascere un'ineguaglianza sensibilissima ne' loro movimenti dipendente dalla velocità della luce, e come questa stessa ineguaglianza può servire a determinare la loro parallasse. In una parola dimostrò che la legge della gravitazione newtoniana non è particolare al nostro sistema, ma che si estende anche ai sistemi delle stelle doppie e multiple.

Venendo ora al più recente de' lavori di Maedler, quello che riguarda

il sole centrale, giova premettere alcune considerazioni sulla distribuzione degli astri nello spazio. È chiaro, che trattandosi dello spazio assoluto, considerato geometricamente, e fatta astrazione da ogni essere creato, non possiamo riguardare un tale spazio se non come infinito e realmente privo di ogni limite. In tal senso lo spazio assoluto non ha centro, o per dir meglio tutti i suoi punti indifferentemente possono considerarsi come centro. Gli astri che vediamo errare nello spazio, ivi collocati ed animati del primo loro movimento dalla mano creatrice, sia che tutto riempiano lo spazio, sia, ciò che è più probabile, che non ne occupino che una sola porzione, si estendono certamente di gran lunga al di là de' confini ai quali possiamo spingere i nostri sguardi coi più possenti telescopii. L'aggregato di tutti questi astri o mondi costituisce ciò che dicesi *universo*. Nel qual senso l'universo, se non occupa che una porzione dello spazio assoluto, ha certamente un centro determinato di gravità e di volume, il qual centro però mal si cercherebbe di determinare nello stato attuale della scienza. Quindi dicendo che il tale o tal altro astronomo o filosofo ha determinato la vera situazione del centro dell'universo, si commette un errore gravissimo.

Gli astri ben lungi dall'essere eguali tra di loro, ed uniformemente distribuiti nello spazio, presentano volumi ed apparenze diversissime, e paiono conglomerarsi di preferenza in certe regioni, costituendo una specie di tante comunità separate ed indipendenti le une dalle altre. Alcuni risplendono per luce propria, altri per luce riflessa; pianeti o satelliti diconsi questi, e quelli prendono il nome di soli Ciascun sole può essere corteggiato da un numero più o men grande di pianeti; e ciascun pianeta di satelliti, dando luogo in tal modo ad altrettanti sistemi parziali quanti sono soli o pianeti; e come nel nostro sistema solare i pianeti reagiscono gli uni sugli altri producendo ineguaglianze dipendenti dalle loro masse e distanze, nella stessa maniera può un'aggregato di soli essere per tal modo costituito che ciascun individuo eserciti su tutti gli altri un'influenza attrattiva, formando per tal modo un sistema di più soli dotati di movimenti soggetti a leggi determinate. Simili ammassi di soli, o come dicono stelle fisse, esistono appunto, e quella porzione dello spazio assoluto che ci circonda ne è ripiena. Ciascun ammasso contiene migliaia e migliaia di soli, che per la loro distanza dal nostro globo appariscono come condensati in un breve tratto di cielo, nè si possono distinguere separatamente, se non con forti telescopii. Si presentano ordinariamente agli occhi sotto forma di una nebulosità, motivo per cui furono detti *stelle nebulose*. È chiaro che quanto più una nebulosa od ammasso di stelle ci sarà vicina, tanto più apparirà estesa, e più facilmente si potranno distinguere le stelle che la costituiscono. Il nostro sole è desso pure collegato con un numero grandissimo di altri soli, e l'ammasso risultante, se si osservasse da un luogo esterno e molto rimoto, apparirebbe come una nebulosa. Il numero maggiore delle stelle, che osserviamo in cielo in una notte serena, appartiene a questa nebulosa, la quale si manifesta a noi, per la nostra posizione speciale che abbiamo

in essa, sotto la forma della via lattea. La via lattea pertanto è nient'altro che una nebulosa od un'ammasso di stelle, di cui il nostro sistema solare, vale a dire il sole con tutti i pianeti e satelliti che lo corteggiano, non è che una parte minima.

Ciascuna nebulosa ha il suo centro di gravità e di volume determinato; ma nello stato attuale della scienza a mala pena si possono fare alcune conghietture sulla posizione di quello della nebulosa di cui facciamo parte; e queste conghietture furono appunto quelle che formarono l'occupazione principale di Maedler in questi ultimi cinque o sei anni, dacchè succedette a Struve nell'osservatorio di Dorpat.

Dietro l'osservazione delle apparenze, sotto cui vediamo la via lattea, Herschel padre aveva creduto che la forma della nostra nebulosa fosse schiacciata, con due diramazioni, nell'unione delle quali si troverebbe il nostro sole. Ma Giovanni Herschel, fondato sopra osservazioni migliori, conghietturò che fosse di forma annulare, paragonabile in certo modo all'anello di Saturno. La grandezza e lo splendore di Sirio aveva fatto, senza fondamento però, riputare questa stella come centro della via lattea; ma Bessel trovò in Sirio un tal movimento proprio inconciliabile con questa supposizione, e conchiuse anzi, che Sirio stesso deve girare intorno a qualche astro maggiore forse invisibile. Mossotti publicò nel 1840 a Corfù un suo lavoro sulla costituzione del sistema stellare di cui il sole fa parte, nel quale prende a considerare a quali movimenti andrebbe soggetto un sistema od ammasso di stelle, supposto di densità uniforme e dipendente dalla legge della gravitazione universale. Questa stessa ricerca ha dovuto ripetere Maedler per determinare il centro della via lattea, od il sole centrale; ed era già stata fatta da Argelander, il quale poneva questo sole nella costellazione di Perseo. Struve lo trasportò alquanto verso il toro; finalmente Maedler lo collocò proprio nel toro, in quella parte che porta il nome di Pleiadi, piccolo gruppo di stelle conosciuto in alcune parti d'Italia sotto il nome di *ciocchetta*. Tra le Pleiadi stesse scelse la stella detta Alcione, siccome quella, i cui movimenti proprii più si confacevano ad una stella centrale. Le considerazioni che lo portarono a questa conclusione sono le seguenti:

È opinione, anzi verità quasi dimostrata presso gli astronomi, che il sistema solare vien trasportato nello spazio, e gira intorno a qualche centro, sia vuoto, sia occupato da qualche astro. I movimenti proprii delle stelle, ed il loro spostamento quasi universale verso la regione di cielo opposta alla costellazione di Ercole, hanno fatto conchiudere che il sole si move verso questa costellazione con un movimento, che per un periodo di pochi secoli, può considerarsi come rettilineo. Quindi la direzione del movimento del nostro sistema può riguardarsi come determinata. Ciò posto, se questo movimento è centrale, il centro non può trovarsi che sul piano normale alla direzione suddetta; e come il centro medesimo si trova con tutta verosimiglianza nella via lattea, esso per conseguenza sarà laddove la via lattea interseca il piano normale alla direzione del movimento

del sistema solare. Questa intersecazione ha luogo in due tratti opposti di cielo, de' quali uno essendo poco ricco di stelle, non pare soddisfare alla condizione di centro, e l'altro cade nella costellazione del toro, dove le stelle sono più che altrove accumulate.

Maedler allora studiò le stelle principali di questa costellazione, e niuna trovò soddisfare maggiormente alla condizione di centro che Alcione nelle Pleiadi.

Le conclusioni a cui pervenne sono altrettanto sorprendenti, quanto curiose. Non sappiamo far meglio che riferirle colle sue proprie parole:

« Se le mie asserzioni, dic'egli, si confermano, la determinazione della direzione del movimento del sole potrà riguardarsi sotto un altro aspetto. Il movimento proprio di Alcione, determinato con tutta la precisione possibile, servirà a fissare il circolo massimo della sfera celeste, nel quale si dovrà cercare il punto verso cui si move il sole; e le equazioni relative al movimento delle altre stelle faranno conoscere più esattamente questo punto. Il movimento del sole essendo in tal modo ben determinato, insieme col movimento delle stelle relativamente ad un punto fisso, la costante della precessione dovrà sottomettersi ad una nuova verificazione, la quale sarà tanto più necessaria, quanto più la sicurezza della riduzione delle osservazioni ad un'epoca rimota richiede di esattezza nel valore di questa costante.

« Nello stesso modo che la parallasse de' pianeti più vicini servì a dedurre quella del sole e degli altri corpi del nostro sistema planetario, si perverrà col tempo a conchiudere dal piccolo numero di parallassi di stelle fisse, che si poterono finora determinare o si determineranno coll'osservazione diretta, la distanza che ci separa dal corpo centrale e dalle altre stelle fisse, insieme con la distribuzione e la direzione delle loro orbite.

« Darò qui un primo saggio di determinazione della distanza del gruppo delle Pleiadi, partendo dalla parallasse e dal movimento proprio della 61ª del cigno, stella intorno alla quale si ottennero finora i dati più precisi di questo genere.

« Non vi ha dubbio che questa distanza non sia di gran lunga maggiore di quella della 61ª del cigno; e nel triangolo al sole, alle Pleiadi ed alla 61ª del cigno, l'angolo al sole essendo di 84°, il piccolo lato che conosciamo, compreso tra il sole e quest'ultima stella, dovrà essere la base di un triangolo quasi isoscele. Possiamo dunque ammettere che la 61ª del cigno sia altrettanto distante dal gruppo delle Pleiadi quanto il nostro sole, e che si mova per conseguenza con una velocità presso a poco eguale a quella di quest'ultimo. Se supponiamo inoltre che questo movimento proprio, il quale è quasi il più grande che si conosca, si osservi da noi sotto un angolo quasi retto, e che sia esatta la determinazione fatta da Struve del punto fisso verso cui si move il sistema solare, la 61ª del cigno trovandosi a 43° gradi di distanza da questo punto, ed il suo movimento scostandosi di 52° da quello ch'essa parrebbe avere otticamente pel solo effetto del

movimento del sole, si avrà da determinare il terzo lato di un triangolo, di cui gli altri due lati sono 5'', 143, e sen. 43° moltiplicato pel terzo lato, essendo l'angolo opposto a quest'ultimo lato di 52°. Otterremo in tal modo 4'',067 per primo valore approssimativo del movimento proprio vero della 61ª del cigno, quale si vedrebbe direttamente dal sole. Il movimento del nostro sole visto da questa stella parrebbe della medesima grandezza, mentre che osservato da Alcione non si vedrebbe che sotto un angolo di 0'',0712, supponendolo visto direttamente. Quindi ammettendo con Bessel che la parallasse della 61ª del cigno sia di 0'',3483, quella di Alcione sarà di 0'',006097; vale a dire la distanza che ci separa da Alcione sarà 34 milioni di volte più grande che la distanza media della terra dal sole. La luce percorre una simil distanza in 537 anni.

« Ammettendo il movimento angolare annuo attuale di questa stella (di 0'',0712) come rappresentante il movimento medio del sole intorno alla medesima, si trova per prima approssimazione 18 milioni e 200 mila anni per la durata della rivoluzione del sole intorno ad Alcione.

« Risulta pure da questi dati che la somma di tutte le masse comprese nella sfera che ha per raggio la distanza di Alcione dal sole sarà 117 milioni e 400 mila volte maggiore della massa del sole.

« Il nodo ascendente dell'orbita solare intorno ad Alcione sull'eclittica del 1840 trovasi in un punto la cui longitudine è di 236° 58'. Supponendo che il sole continuasse a moversi con un movimento eguale al movimento medio attuale, esso arriverebbe a questo punto nell'anno 154,500 dell'era corrente. Finalmente l'inclinazione dell'orbita solare sull'eclittica del 1840 è di 84°. Si comprende facilmente che tutti questi numeri non sono che un'approssimazione grossolana, destinata a dare una leggiera idea dell'orbita del nostro sole ».

Tutte queste conclusioni ardite anzi che no meritano di venir confermate con osservazioni ulteriori, e crediamo che gli astronomi non mancheranno alla chiamata di Maedler. Chi desiderasse maggiori schiarimenti potrebbe consultare i numeri 566 e 567 delle *Astronomische Nahrichten* di Schumacher (luglio 1846), e *Die Central Sonne* von Dr. H. C. Maedler, Leipzig nov. 1846.

GIOVANNI LUVINI.

CORREZIONI

Nell'ultimo fascicolo, a pag. 132, lin. 27, dopo la parola *eruditi* è stata saltata la linea seguente: *seguitati per avventura dall'autore.*

DELL' INFLUENZA

CHE LA NUOVA POLITICA COMMERCIALE INGLESE DEVE ESERCITARE SUL MONDO ECONOMICO E SULL'ITALIA IN PARTICOLARE

§ I.

Mercè le riforme commerciali operate nell'ultima sessione del Parlamento dell'impero Britannico da Sir Robert Peel, e dal suo successore Lord John Russell, le dottrine economiche promulgate per la prima volta in Italia nello scorso secolo, quindi meravigliosamente esposte da Adamo Smith e dall'illustre sua scuola, hanno ricevuto la sanzione della pratica, e la loro autorità, non contrastata oramai nel mondo delle idee, si è estesa a quello dei fatti. Questo trionfo della verità scientifica è tanto più osservabile, in quanto esso accade in un paese celebrato non solo per la straordinaria sua perizia nell'ordinamento degl'interessi materiali, ma ancora più per la sua costanza ad anteporre i dettami dell'esperienza ai precetti della teoria.

Un tale evento, previsto ed annunciato già da coloro i quali hanno fede nell'ineluttabile potenza della verità, venne singolarmente accelerato da una circostanza straordinaria la quale arrecando gravi perturbazioni nella condizione economica della Gran Bretagna, diede agli argomenti dei promotori del libero commercio una potenza irresistibile. Un nuovo fenomeno fisiologico, la malattia delle patate, bastò a compiere l'intera rovina di quell'edifizio protettore così solidamente costrutto in Inghilterra, e che pareva, or son ancora pochi anni, poggiare sulle basi indistruttibili dell'aristocrazia

fondiaria e dei pregiudizi popolari. Luminosa prova che allorquando una verità economica è stata dimostrata e posta in luce a segno tale da non poter essere negata dalle persone di buona fede e comune criterio, ogni inaspettato evento che favorisca la sua applicazione pratica, basta a farle superare gli ostacoli, in apparenza invincibili, che le erano opposti dagli errori e dai privati interessi. La malattia delle patate dell'anno scorso (1) fu un fatto grave bensì, ma non maggiore per le sue conseguenze materiali delle pioggie del 1828 o degli scarsi raccolti delle biade del 1839 e 1840. Onde non dubitiamo di asserire che il fato del sistema protettore in Inghilterra era inevitabile, e che a segnare l'ultima sua ora avrebbe bastato, ove la Providenza le avesse fatto grazia dell'ultimo flagello agricolo, il ritorno periodico di un'anno di scarsità come quelli che ora abbiamo indicati.

La libertà commerciale proclamata dalla Gran Bretagna deve di necessità estendere i suoi effetti su tutti i paesi civili. L'influenza ch'essa eserciterà, come già accennammo in altra nostra scrittura (2), data alle stampe assai prima che il gran ministro, Sir Roberto Peel, avesse pronunciata l'estrema condanna del sistema protettore, sarà doppia; essa si farà sentire nel mondo intellettuale, come nella sfera dei fatti. Poche parole bastano a dimostrarlo.

Che le riforme commerciali operate dall'Inghilterra accrescan valore agli argomenti degli scrittori di cose economiche in tutti i paesi; ch'esse tolgano ai loro detrattori il facile ma efficace mezzo di opporre l'autorità della pratica alle leggi della teoria, è cosa evidente. Sinora i così detti *uomini d'affare* accoglievano le dimostrazioni dei discepoli di Smith, di Say,

---

(1) La malattia delle patate si è riprodotta quest'anno con molto maggiore intensità, ed i danni da essa cagionati sono stati tali, massime per la misera Irlanda, che a giusta ragione si può dire essere questo un flagello straordinario che non ha avuto il suo pari, forse da un secolo. Le riforme annonarie essendo state compite prima ch'esso fosse ricomparso, ciò nulla toglie al valore del nostro argomento.

(2) Nella *Bibliothèque universelle* e negli *Annali di statistica*.

di Romagnosi, con singolare diffidenza e con una quasi sprezzatrice incredulità. Ai più stringenti ed evidenti argomenti essi credevano bastevole risposta il dire: « Vedete ciò che succede nel paese stesso ove la scienza economica è più coltivata e più diffusa; vedete colà i precetti di lei regnare bensì nelle università, nei consessi dei dotti e nelle riviste scientifiche, ma essere gelosamente esclusi dalle assemblee nazionali e dai consigli politici, ove la voce degli uomini pratici chiamati dagl'Inglesi con modo espressivo *uomini di fatti* (*matter of fact men*), domina esclusivamente ».

Ora questo specioso argomento, così influente sui molti che non s'addentrano negli studii economici, è tolto all'errore. Non è più possibile il negare che, in Inghilterra almeno, le verità economiche sieno tenute in egual conto dagli scrittori e dagli uomini di Stato, dagli uomini di teoria e dagli uomini pratici. Giacchè, io credo, che fra i molti illustri ministri di cui s'onora il popolo britannico, non ve ne fu mai nessuno, ad un tempo men tenero per le speculazioni astratte, e più abile nel maneggio delle cose pratiche, che il duca di Wellington e Sir Roberto Peel, immortali autori delle riforme economiche testè compite.

Noi dunque non dubitiamo di asserire, che l'esempio dell'Inghilterra gioverà non poco a rendere popolari ed accette le dottrine economiche in tutti i paesi civili e specialmente in questa nostra Italia, fonte primiera delle sane dottrine, in cui per buona sorte si contano, tuttora, non pochi illustri scrittori e valenti professori di publica economia.

Tuttavia conviene avvertire che a scemare l'autorità dell'esempio dell' Inghilterra i propugnatori dell' ivi defunto sistema protettore si valgono di alcuni argomenti, i quali benchè erronei, possono a prima giunta parere non privi di un certo valore. Noi crediamo perciò doverli sottoporre ad un breve esame, per togliere loro ogni mezzo d'oscurare la verità.

I protezionisti sostengono dapprima che le riforme inglesi non sono perfette, il principio della libertà di commercio

non avendo ricevuto una compiuta applicazione, per essersi conservati molti dazii che valgono a proteggere alcune industrie più deboli, ed assicurano ingenti introiti al publico erario.

Lungi dal voler negare che, malgrado l'abolizione di ogni dazio d'entrata sopra un numero infinito d'articoli, e la diminuzione operata su quasi tutti gli altri, il reddito delle dogane non è stato molto scemato, e continua a formare uno dei rami principali delle finanze dello Stato, noi crediamo, che fra pochi anni quel reddito sarà pari se non superiore a quel che era per lo passato. Ma questo fatto, preveduto da tutti gli economisti, prova solo, che una tariffa doganale ordinata unicamente in vista dell'utile della finanza, sgombra dai dazii intesi a sostenere le industrie mal adatte al paese, quantunque ristretta ad un molto minor numero d'articoli e moderata in ogni sua parte, può rendersi proficua al publico erario non meno che lo sieno le tariffe così dette protettrici, mentre quella assai men di queste riesce grave al publico.

Gli economisti i più zelanti non sono mai stati stolti abbastanza per consigliare al governo di rinunziare alle dogane come un mezzo di finanza; e certamente un tal pensiero non è mai stato accolto dalla gran mente di Sir Roberto Peel. Lungi dal volere sacrificare il reddito delle dogane, egli cercò di conciliare i bisogni del fisco co' principii della libertà commerciale (1).

---

(1) Il prodotto spiccio delle dogane nell'anno terminatosi coll'undici ottobre 1840, anteriore ad ogni riforma operata da Roberto Peel, fu di lire sterl. 20,152,739

Il prodotto dell'anno ora terminato all'11 ottobre scorso fu di lire sterl. 18,150,933

Diminuzione, lire sterl. 2,001,406

ossia quasi 50,000,000 di lire, od il decimo del prodotto totale.

Una tale diminuzione sarà giudicata ben lieve, se si riflette che durante il suo ministero Sir Roberto Peel liberò d'ogni dazio oltre seicento articoli; fra i quali i cotoni grezzi, le lane sucide e le sete producevano oltre 1,000,000 sterline, e che egli scemò il dazio su varii oggetti molto produttivi ed in particolare sullo zucchero, una delle sorgenti principali del reddito delle dogane in una proporzione vicina al 40 per 100.

Volendo anzi tutto favorire lo sviluppo delle manifatture, tolse affatto i dazii che colpivano le materie prime, come i cotoni e le lane grezze, le sete, le droghe per le tintorie e simili.

Quindi cercò a fare sparire i dazii i quali, col pretesto di favorire il lavoro nazionale, erano sorgente di gravi sacrifizi per l'universale, i quali lungi dal tornare a pro del publico erario, tendevano ad arricchire le industrie privilegiate. Epperciò fece dichiarare libera l'introduzione di quasi tutti i prodotti agricoli: dei cereali d'ogni specie, degli animali in vita e delle loro carni preparate. Dei tanti dazii stabiliti in favore dell'agricoltura esso conservò soli, riducendoli però di molto, quelli sul butiro (1), sul cacio, sui luppoli, e sul seme di trifoglio.

Le riduzioni daziarie colpirono pure gli articoli manufatti. L'introduzione delle stoffe di lana, di cotone, di lino fu fatta libera. I dazii sulle stoffe di seta furono scemati d'oltre il cinquanta per cento. Così pure un'infinità d'altri dazii che sarebbe troppo lungo l'enumerare.

Il successore di Sir Roberto Peel, Lord John Russell, estese ai generi coloniali la riforma daziaria. Esso incominciò le sue riforme dal più importante di questi, dallo zuccaro. A dispetto dell'influenza dei coloni, a dispetto dei potenti e rispettabili pregiudizi filantropici e religiosi che animano tanti spiriti in Inghilterra contro i popoli che hanno conservata l'odiosa istituzione della schiavitù, esso giunse a far sancire dal Parlamento la riduzione progressiva ma compita, delle ingenti sovratasse che colpivano gli zuccari esteri, e più non lasciò sussistere la menoma differenza fra quelli raccolti da uomini liberi, e quelli prodotti dal lavoro degli schiavi.

(1) Ecco le riduzioni operate:

		dazio antico	*dazio nuovo*
Butiro	ogni quintale di 112 libb. inglesi pari a 51 chilogrammi	scell. 20	scell. 10
Cacio	»	» 10	» 5
Luppolo	»	» 90	» 45
Seme di trifoglio.	»	» 10	» 5

L'epoca inoltrata alla quale Lord John Russell assunse il potere, non gli diè campo di compiere quest'anno la riforma della tariffa dei generi coloniali. Vi darà opera di sicuro nella prossima tornata del Parlamento ed il suo trionfo non può essere dubbio, giacchè avendo vinte le difficoltà straordinarie che militavano a favore dei produttori di zuccaro, gli sarà facile di venire a capo dei produttori di caffè, di pepe, e di altri generi tuttora protetti da dazii differenziali.

Dietro a questi brevi cenni sulle riforme operate o già assicurate, si potrebbe argomentare che i principii del libero commercio hanno ricevuto una piena ed assoluta applicazione in Inghilterra, se il Parlamento non avesse fin ora conservato alcune sovratasse sui legni di costruzione, dazii elevati sulle seterie e le acquavite, e finalmente molti privilegi in favore della bandiera nazionale.

Ma quest'ultimi avanzi del sistema protettore furono lasciati sussistere per motivi politici e non già economici.

L'Inghilterra col mantenere un dazio sui legnami di costruzione ha evidentemente mirato, con un sacrifizio pecuniario, a viepiù stringere i legami che tengono unito alla madre patria il Canadà, colonia per lei tanto importante ed insieme così minacciata.

Il dazio sulle seterie fu conservato in parte a ragione dell'utile che ne deve ricavare la finanza, ed in parte per non esporre repentinamente i fabbricanti di seta inglesi senza dar loro campo di prepararsi alla lotta, alla formidabile concorrenza delle fabbriche francesi. Debbesi però osservare che i principii di un savio progresso sono stati applicati a questo ramo d'industria. Per opera del primo riformatore economico dell'Inghilterra, del celebre Huskisson, la proibizione assoluta delle stoffe estere fu mutata in un dazio elevato; ed ora questo dazio viene scemato d'oltre la metà, a dispetto dei richiami, delle proteste, delle lagnanze dei fabbricanti nazionali, che si dichiarano inetti a sostenere la concorrenza straniera.

Il dazio sul vino e quello sulle acquavite, benchè ridotto

nell'ultima tornata del Parlamento, sono ancora tali da potersi considerare più come protettori delle industrie nazionali d'acquavite e di spiriti, che come dazii fiscali. La loro conservazione, in diretta opposizione ai principii economici che dominano in Inghilterra, è da ascriversi al desiderio di avere un mezzo d'indurre la Francia ad adottare massime commerciali più illuminate, e più conformi alle istituzioni che la reggono; dipartendosi da quel funesto sistema proibitivo a lei gravoso, e nocivo a tutti i popoli che la circondano.

Se il ministero di Lord John Russell ha rispettato i privilegi della bandiera nazionale, s'egli ha tralasciato di riformare il famoso atto di navigazione, già gravemente modificato dal così detto atto di *reciprocanza*, fatto sanzionare da Huskisson nei primordii dell'èra di riforma commerciale, noi non esitiamo a dire, che sola cagione ne fu, non già niun difetto di convinzione, ma un timore di ferire gli antichi pregiudizi del popolo inglese uso a considerare i privilegi della marineria nazionale come il palladio della sua potenza. Tuttavia le opinioni del ministero presente, come quelle di tutti i primi uomini politici dello Stato non son dubbie; onde si può con fiducia asserire che non è lontana l'epoca in cui le leggi sulla navigazione saranno ridotte in armonia coi principii che regolano oramai senza contrasto la politica commerciale della Gran Bretagna.

Queste spiegazioni, tuttochè incompiute, bastano a parer nostro, a dimostrare all'evidenza che, d'indi in poi, i promotori della libertà di commercio possono, con piena ragione, prevalersi dell'esempio dell'Inghilterra per avvalorare i loro argomenti in favore dell'applicazione pratica dei dettami della scienza.

Tuttavia non dobbiamo tacere, che i protezionisti, anche dopo di essere stati costretti a confessare che la riforma daziaria inglese è quale la scienza economica la prescriveva, non ce la danno per vinta; essi hanno in serbo un'ultimo argomento, che pare loro incontrovertibile ed è: «Vi concedia-«mo, dicono, che il principio della libertà del commercio sia

« in pieno vigore nell'impero Britannico; non contestiamo che
« gli uomini di Stato che regolano colà la somma delle cose,
« sieno sinceri nel desiderio di svolgerne tutte le conseguenze
« pratiche: ma ciò nullameno siam fermi nel sostenere che
« sarebbe una vera pazzia il lasciarsi strascinare nella via in
« cui l'Inghilterra cerca di spingere le nazioni che trovansi in
« ben altre circostanze economiche.

« Ponete mente che quell'accorta nazione ha serbato
« gelosamente il sistema di protezione, contro al quale essa
« mena ora cotanto rumore, fintantochè le sue industrie agri-
« cole e fabbrili fossero giunte a segno da potere affrontare
« senza pericolo la concorrenza estera; adesso che all'ombra
« delle proibizioni e dei dazii eccessivi, essa è da tanto da
« potere produrre ogni specie di mercanzie a minor costo
« degli altri paesi, eccola dimostrarsi riverente ai precetti
« della scienza già tenuti in non cale, e bandire la croce
« contro quelle massime stesse di cui essa fu la più calda
« propugnatrice. Ma non vi accorgete adunque che tutto ciò
« è un gioco; che quanto si opera in Inghilterra è una vera
« comedia, composta a bella posta per sedurre i poveri sem-
« plicioni che si pascolano di teorie, si lusingano di poter
« governare il mondo con precetti astratti? Aprite gli occhi
« e non lasciatevi più a lungo ingannare dal modo mirabile
« col quale tutti in quel paese, ministri ed opponenti, uomini
« di pratica e scrittori, uomini d'industria e commercianti
« disimpegnano la parte che loro è stata affidata, nel solo
« scopo d'indurre i popoli di cui temono la rivalità ad avven-
« turarsi in una via disastrosa, onde assicurare per sempre la
« supremazia delle industrie britanniche ».

Un tale ragionamento, spogliato dalle metafore e dai giri in cui viene d'ordinario avvolto dagli eloquenti difensori del così detto *lavoro nazionale*, non regge ad un serio esame. Infatti basta il menomo studio della storia dell'Inghilterra per dimostrare ai più tenaci, nulla esservi di più serio che la lotta delle parti e l'ostilità degli uomini politici che si combattono nel Parlamento. Il supporre un secreto

accordo fra i proprietari e gli affittavoli delle contee agricole, ed i fabbricanti di Manchester, fra Sir Roberto Peel ed i suoi appassionati detrattori, Lord Giorgio Bentinck, il signor d'Israeli ed altri tali, è credenza così assurda agli occhi di chiunque ha la più lieve conoscenza della società inglese, da non potersi reputare sincera, se non in coloro che sono abbagliati dall'incentivo dei loro privati interessi, od accecati dall'ignoranza e da inveterati pregiudizi.

Se la sincerità di un uomo politico può argomentarsi dai sacrifizi ch' egli fa per assicurare il trionfo di certe opinioni, chi merita maggior fede di Sir Roberto Peel? Per operare la riforma commerciale, esso ha sacrificato il potere come ministro, l'autorità di capo di parte, la riputazione di *consistenza* così cara agl' Inglesi; esso ha rinunciato alle più antiche amicizie, alle più care affezioni; esso ha scatenato contro di sè le passioni le più violente; e tutto ciò non sarebbe che un gioco, una comedia per illudere i popoli stranieri? In verità non si può sostenere tale proposizione senza dare la mentita alla storia dell'Inghilterra, ai principii che dominano la sua costituzione, e, ciò che è più, alle leggi del cuore umano, pur sempre le stesse in tutti i climi ed in tutti i tempi.

A parer nostro non pensiamo che la storia porga molte lezioni più salutari e più grandi di quella che diede quel gran ministro, quando nel mirabile discorso col quale introdusse nel Parlamento le nuove leggi annonarie, proclamò al cospetto del mondo intero i lunghi suoi errori economici, confessando che, educato nella scuola di protezione, egli si era gravemente ingannato quando resisteva agli insegnamenti della scienza economica, quando seguiva a mala pena Huskisson nei primi suoi tentativi di riforme daziarie, quando combatteva gli sforzi dell'emulo Canning per estenderle ai prodotti agricoli, e quando poco tempo prima tratteneva ancora il ministero Melbourne nella via della libertà commerciale.

Quanto una tale confessione abbia dovuto essere penosa per colui che nel suo paese era riputato il più esperto uomo

politico dell'età sua, è facile l'imaginarlo. Il sostenere quindi essere essa stata ipocrita e fallace, è una sentenza così lontana dal vero e dal credibile, da non meritare nemmeno d'essere seriamente confutata.

Ma quand'anche c' illudessimo sull'indole vera delle parti e degli uomini politici dell'Inghilterra, ci basterebbe esaminare le condizioni economiche di quel paese per rimanere convinti, che varie fra le classi produttrici trovansi colà, relativamente alla concorrenza estera, in condizioni identiche a quelle in cui si troverebbero molte industrie dei paesi continentali, se vi si adottassero pienamente i principii della libertà commerciale.

Infatti se vi sono nella Gran Bretagna varii rami d'industria giunti a tal segno di perfezione da non avere a temere la concorrenza estera, non che sui mercati nazionali, ma ben anche sui mercati esteri; ve ne sono pure non pochi che incontrano negli altri paesi emuli formidabili.

Se i fabbricanti di cotone, di ferro, di machine, di stoviglie inglesi sono in salvo dalla concorrenza, non lo sono certamente i fabbricanti di stoffe di seta, di panni-lana, di maglie, di guanti, di scarpe e molti altri, che durano continua fatica per sostenere la lotta mossa loro sugli stessi mercati del paese dai fabbricanti esteri.

Le riforme daziarie incontrarono sempre acerbi oppositori in questi ultimi, e non furono compite se non a dispetto delle loro lagnanze, delle loro proteste.

Tutti coloro che non sono rimasti affatto estranei alle discussioni del Parlamento inglese, ben sanno che in ogni sua tornata esso è tormentato dalle petizioni, dalle querele dei setaioli di Spital-fields , dei guantai di Coventry, dei fabbricanti di maglie di Nottingham, i quali ad ogni diminuzione di dazio si dichiarano ridotti all'estrema miseria , e proclamano l'intera rovina delle loro industrie.

Gli argomenti di cui si valgono sono affatto identici con quelli che s'odono ripetere ogni dì dai fautori delle industrie privilegiate sul continente; così che si può asserire con fon-

data ragione, essere la loro condizione economica simile a queste, se non che l'Inghilterra ha operate quelle riforme, le quali tosto o tardi saranno adottate da tutte le nazioni civili.

Ove poi i nostri oppositori, abbagliati dall'opinione erronea che ascrive a tutti i fabbricanti inglesi un'inarrivabile superiorità, persistessero, a dispetto del sin qui detto, a contrastare gl'indicati effetti delle riforme daziarie sulle manifatture, sarebbe loro impossibile il negare che per quanto tocca ai prodotti agricoli, i principii fatti trionfare da Sir Roberto Peel hanno operato un cambiamento totale nella condizione economica del paese, mutando repentinamente i privilegi ed i monopolii di cui godevano da più secoli gli agricoltori della Gran Bretagna, in un sistema di libertà quasi assoluta, che gli espone alla concorrenza dei produttori delle quattro parti del mondo.

Or sono ancora pochi anni, che nessun ceto della società era così favorito dalle leggi daziarie quanto gli agricoltori. I prodotti animali esteri, sì vivi che morti, erano colpiti da una proibizione assoluta: i cereali erano sottoposti a dazii mobili, i quali crescevano con tanta rapidità col diminuire dei prezzi, da non permetterne l'introduzione se non nei casi di estrema necessità. Il butiro, il cacio, il seme di trifoglio, i luppoli, erano sottoposti a dazi enormi. In una parola, non vi era prodotto della terra il quale non fosse protetto a segno tale da assicurare agli agricoltori nazionali il monopolio quasi assoluto dei mercati interni.

Ebbene, questo edifizio protettore da tanti secoli così gelosamente custodito dall'aristocrazia fondiaria, venne in pochi anni interamente distrutto da capo a fondo. Ora l'entrata del bestiame è libera; i cereali pagano un lieve dazio, che fra due anni sarà soppresso ; il butiro, il cacio , i luppoli s'introducono mediante dazi ridotti in limiti moderatissimi.

Una riforma così repentina ed arrischiata da parere quasi temeraria a coloro che non conoscono appieno il fare della politica inglese, dovea riempiere di timore e di sdegno il

ceto agricolo, in particolare i proprietari di latifondi, ed incontrare fra questi oppositori appassionati ed ardenti.

E ciò era naturale: giacchè il passare da un sistema di protezione ad un sistema di libertà, è per gli agricoltori cosa assai più pericolosa che non sia per coloro che esercitano industrie fabbrili.

In una contrada da gran tempo coltivata, ove ogni terra ha il suo padrone, il valore dei prodotti della terra non viene determinato dalla quantità di lavoro e dalla somma dei capitali impiegati nella loro produzione. Ma questo valore viene in ultimo quasi interamente regolato dal costo delle derrate raccolte sui suoli di natura men fertile, o su quelli ancora che trovansi nei distretti più lontani dei mercati regolatori. Da questo teorema economico, base della teoria della rendita stata esposta luminosamente e dimostrata all'evidenza dai moderni scrittori, sorge la conseguenza, che la concorrenza interna è poco temuta dai proprietari dei latifondi. In una società in via di progresso, se i bisogni dell'ognor crescente popolazione necessitano, la coltivazione di terre men fertili, la rendita di tutte le terre già in coltura aumenta immediatamente coll'aumentare del prezzo delle derrate agricole. Un tale moto progressivo è moderato bensì dai miglioramenti che vanno via via introducendosi nelle industrie agricole; ma se questi col minorare il costo delle derrate raccolte sui terreni d'infima qualità rallentano l'aumento dei prezzi, essi fruttano pure nuovi vantaggi alle terre coltivate, epperciò contribuiscono in altro senso al sostegno delle rendite dei fondi di terra.

Si può adunque asseverare che nelle vecchie società civili l'ammontare delle rendite fondiarie, e quindi il valore delle terre, sono spinti da un moto ascendente, contro il quale gli effetti della concorrenza interna sono vani.

Questo canone fondamentale della scienza economica è corroborato dall'esperienza di tutte le contrade europee, e segnatamente di quanto in esse accade da oltre trent'anni, dopo il ristabilimento della pace.

Solo mezzo efficace per trattenere l'aumento del prezzo delle derrate agricole è il commercio estero. Questo, se non è inceppato da vincoli daziarii, può non solo impedir quell'aumento, ma anche talvolta determinare un moto contrario. Ed è per ciò che i proprietari inglesi si sono opposti con tanta rabbia alle proposte riforme annonarie. Il loro furore, le loro lagnanze non erano una finta; essi si sentivano colpiti nella sorgente stessa delle loro crescenti ricchezze, epperò maledivano il gran ministro che sacrificava il loro privato interesse al bene supremo della società britannica.

È dunque incontrastabile che la libertà commerciale è più formidabile per gli agricoltori che non pei fabbricanti: poichè relativamente ai primi essa tende non solo a restringere la quantità di lavoro ch'essi impiegano, ma a ridurre pure l'ammontare della rendita delle terre.

Nè vale il dire che l'agricoltura sia giunta nelle isole Britanniche a tal segno di perfezione da non aver a temere la concorrenza estera. Quand'anche siffatta asserzione fosse rigorosamente esatta, ciò che è ben lungi dal vero, tuttavia il valore delle terre variando all'infinito, ed essendovene molte dalle quali si dura fatica a ricavare di che pagare un lieve canone ai loro proprietari, è evidente che la diminuzione dei prezzi, conseguenza della libera importazione delle derrate agricole, tende a moderare l'ammontare della rendita ed a restringere l'estensione delle terre coltivate.

Ci sia concesso di aggiungere qui alcuni riflessi, estranei bensì all'argomento economico da noi discusso, ma necessari al retto intendimento del nostro pensiero sull'influenza che esercitar debbono le riforme daziarie inglesi sulla sorte degli agricoltori.

La libera introduzione dei prodotti esteri tende, come lo abbiamo detto, a scemare i prezzi dei prodotti nazionali, e quindi a diminuire l'ammontare della rendita e la quantità delle terre coltivate. Ma non è da conchiudersi per ciò che tale diminuzione sia ineluttabile; giacchè essa viene

combattuta da due potenti cause che operano in un senso contrario.

La prima si è l'incremento continuo ed in certo modo regolare della popolazione. Ogni anno si può calcolare che il numero dei consumatori aumenti di oltre 300,000. Supponendo solo una consumazione media di tre ettolitri di grano per individuo, la domanda dei cereali crescerà ogni anno di un milione d'ettolitri, i quali rappresentano un valore di quasi un milione sterlino, ossia venticinque milioni di franchi; somma tale da promuovere il commercio estero, senza che questo turbi il commercio interno.

Ma ove questa prima causa non fosse bastevole ad impedire una diminuzione nel valore medio delle derrate agricole, non ne verrebbe di necessità l'avvilimento proporzionale delle rendite fondiarie. Ciò sarebbe vero, solo nel caso in cui l'industria agricola si rimanesse stazionaria. Ma quest'ipotesi essendo del tutto improbabile, ne avviene che i proprietari ed i fittavoli troveranno nei maggiori prodotti del suolo un compenso alla diminuzione del loro valore. L'agricoltura della Gran Bretagna ha progredito rapidamente nella carriera dei miglioramenti. Essa è però ben lungi d'essere giunta alla meta della perfezione. Senza calcolare sulle nuove scoperte della scienza, le applicazioni che se ne possono fare al giorno d'oggi, porgono ancora vasto campo all'industria dei coltivatori inglesi.

Conoscendo la tenacità, l'attività, l'energia della razza anglo-normanna, crediamo poter asserire, senza timore d'andare errati, che la concorrenza suscitatagli dalle riforme daziarie, lungi dall'abbatterli o scoraggiarli, li ecciterà a raddoppiare d'industria per aumentare i loro prodotti, scemando ad un tempo le spese di produzione. Se così accadrà, il valore delle terre, non che la quantità di esse poste in coltura, non diminuirà col diminuire dei prezzi medii delle derrate agricole.

In quanto è lecito l'avventurarsi nel campo delle profezie in materie così ardue come le economiche, noi non

dubitiamo di dire, che l'effetto reale che i proprietari dei latifondi risentiranno dalla proclamata libertà del commercio, non sarà di diminuire il valore delle terre e l'ammontare della rendita, ma bensì di rallentare la rapida tendenza all'aumento che si manifestava da più anni. Così verranno loro assicurati redditi uguali, se non maggiori, e ciò non più in virtù di un monopolio cotanto dannoso agl'interessi nazionali, ma mercè la crescente industria e la più efficace operosità degli abili e diligenti coltivatori del suolo delle isole Britanniche.

Pensiamo avere abbastanza dimostrato l'erroneità delle obbiezioni dei fautori del sistema proibitivo per poter conchiudere questa nostra lunga e forse soverchia discussione, collo stabilire, essere la storia economica dell'Inghilterra, negli ultimi trent'anni, la più luminosa dimostrazione pratica possibile delle teorie scientifiche dello Smith e sua scuola. Se avessimo il tempo ed i mezzi di porre sotto gli occhi dei nostri lettori tutti i fatti accaduti in quel periodo di tempo, essi ivi scorgerebbero le medesime peripezie, le medesime fasi della lotta che si riproducono ogni giorno fra i retti principii ed i pregiudizi popolari, fra l'interesse publico e quello delle industrie privilegiate; fatti che si riprodurranno ancora per molti altri anni in tutti i paesi che seguono ancora la bandiera del così detto *industrialismo*, cioè del sistema di protezione.

Col volger degli anni i benefici effetti delle riforme daziarie si faranno sempre più evidenti: e così crescerà l'autorità dell'esempio inglese, ed il valore che da esso ritraggono gli argomenti dei fautori della libertà del commercio. Lo stimolo della concorrenza straniera opererà sulle industrie a cui si è tolta la protezione ultimamente, come già operò su quelle che furono le prime colpite dalle riforme imprese da Huskisson. Accadrà relativamente ai prodottori di grano e di bestiame in Inghilterra ai coloni delle Antille, ciò che accadde ai fabbricanti di ferro dopo la libera introduzione dei ferri svedesi, ai prodottori di lane quando fu dichiarata lecita l'introduzione

delle lane esotiche, ai setaiuoli di Spital-fields quando fu distrutto il monopolio di cui godevano da secoli (1).

---

(1) I progressi dell'industria del ferro in Inghilterra sono noti abbastanza onde occorra l'entrare in particolari per provare ch'essa prosperò col regime di libertà adottato nel 1824.

Basti il notare che la produzione nell'anno 1823 era stimata a tonnellate 452,866
e nell'anno 1840 a tonnellate . . . 1,396,000

I fatti relativi all'industria delle stoffe di seta sono assai più concludenti. Prima del 1825 le stoffe estere erano proibite; i fabbricanti inglesi impiegavano nel loro opificio lib. 2468121 di sete grezze o lavorate, e non esportavano merci di sorta all'estero. Tolto il monopolio e sostituitovi un dazio elevato bensì, ma non tale da escludere affatto le seterie estere, ecco che vediamo comparire fra gli articoli d'esportazione seterie inglesi; queste crebbero in importanza nel seguente modo:

Valore dichiarato delle stoffe di seta esportate dalla Gran Bretagna.

1826	lire sterline	168,801
1827	»	236,344
1828	»	255,871
1829	»	267,930
1830	»	521,010
1840	»	792,648
1841	»	788,894
1842	»	590,185
1843	»	667,754
1844	»	736,452
1845	»	764,429

È molto osservabile che parte delle esportazioni sono dirette in Francia, la cui concorrenza era considerata come micidiale dai fabbricanti inglesi.

Le seterie esportate in quel regno nel 1840 sommavano a lire sterl. 48,807
nel 1841 » 117,353
nel 1844 » 159,680

Questo prova che se i Francesi superano gl' Inglesi nelle stoffe di lusso per l'eleganza dei disegni e la finitezza del lavoro, questi hanno il sopravento per le stoffe in cui si richiede specialmente solidità e durevolezza. Onde i cambi che, mercè la soppressione del monopolio, si fanno fra i due paesi, sono giovevoli a tutti e due.

Le lane estere pagavano nel 1819 un dazio di 6 danari, quasi 12 soldi per libbra; questo venne ridotto a 2 soldi per libbra nel 1824 e tolto affatto nel 1844. Ora il prezzo medio delle lane indigene si è mantenuto nei medesimi

Ci siamo forse soverchiamente dilungati nell'esame delle riforme daziarie inglesi; ma queste digressioni ci parvero indispensabili a stabilire in modo incontrastabile, presentare esse un' argomento irresistibile ai fautori della libertà del commercio, e giustificare così la nostra sentenza: dover esse esercitare un effetto morale favorevole alla causa delle verità scientifiche economiche in tutti i paesi e specialmente in Italia ove più che altrove, regnanti e popoli sono disposti ad accingersi con prudenza e fermezza all'opera ardua, ma gloriosa delle riforme commerciali.

§ II.

Compita essendo la dimostrazione della prima nostra proposizione sull'effetto morale delle riforme daziarie inglesi, ci faremo ora a ricercare quali influenze dirette e materiali esse debbano esercitare sull'industria ed il commercio dell'Italia.

---

limiti sia quando il dazio era elevatissimo, sia quando fu ridotto, sia finalmente quando rimasero prive affatto di protezione, come appare dal quadro susseguente.

		Prezzo delle lane dette *south down*	Prezzo medio delle lane dette *lunghe di Kent*
Anni di massima protezione Dazio 12 soldi per libbra	1819	scell. 1 den. 7	scell. 1 den. 3
	1820	» 1 » 5	» 1 » 4
	1821	» 1 » 3	» 1 » 1
	Media	scell. 1 den. 5	scell. 1 den. 3
Anni di protezione mite Dazio 2 soldi per libbra	1824	scell. 1 den. 2	scell. 1 den. 1
	1825	» 1 » 4	» 1 » 4
	1826	» 0 » 10	» 0 » 11
	Media	scell. 1 den. 1	scell. 1 den. 1
Anni di libertà Entrata libera	1844	scell. 1 den. 2	scell. 1 den. 2
	1845	» 1 » 4	» 1 » 3
	Media	scell. 1 den. 3	scell. 1 den. 2 1/2

Questi dati servono ad avvalorare le nostre congetture sull'effetto probabile del libero commercio relativamente ai grani ed agli animali domestici, e provano che in uno stato d'industria crescente le importazioni estere impediscono l'aumento dei prezzi delle derrate indigene, senza soverchiamente avvilirli.

Ricerche queste che ci paiono degne della più seria attenzione, giacchè esse debbono somministrarci nuovi e potenti argomenti per combattere in favore dell'immediata applicazione fra noi del principio della libertà di commercio. Infatti se giungiamo a dimostrare, come, mercè la nuova sua tariffa daziaria, l'Inghilterra apra all'Italia uno sfogo crescente e quasi illimitato pei prodotti delle naturali nostre industrie, rimarrà provato essere urgente il cessare d'incoraggiare, con gravi sacrifizi publici, le industrie poco conformi alle nostre condizioni economiche.

La riforma doganale compita in Inghilterra ha soppresso quasi tutti i dazii che colpivano le materie prime necessarie all'industria, e le derrate alimentari. Sin d'ora le lane grezze, le sete lavorate, gli olii d'olive, le bestie da macello, entrano liberamente nei porti della Gran Bretagna, ed in men di due anni i cereali godranno di un'eguale immunità.

I dazii che esistono tuttora sono stati singolarmente ridotti, cosicchè i risi, il cacio, il butirro non pagano più che un dazio che può valutarsi dal due al dieci per cento del loro valore.

Questa abolizione di tasse e riduzione di dazii tornano tutte al vantaggio dell'Italia, il cui suolo ferace è così adattato alla produzione degli oggetti la cui importazione in Inghilterra viene ora cotanto favorita. Per poter valutare l'utilità vera ch'essa deve ricavarne, crediamo necessario l'esaminare partitamente lo stato attuale e gli sviluppi possibili delle industrie che concorrono a formare il nostro commercio colla Gran Bretagna, passando di volo su quelle di un'importanza minima, ma entrando nei particolari per ciò che riflette quelle che formano i nostri principali mezzi d'esportazione, le sete e gli olii d'oliva.

La produzione serica, gloria primiera della nostra agricoltura, costituisce il mezzo principale di cambio dell'Italia cogli stranieri. Non potendo, per difetto di dati statistici bastantemente esatti, cercare a determinare con esattezza qual ne sia l'ammontare annuo, ci restringeremo per pro-

vare quanto debba starci a cuore tutto ciò che può favorire sì preziosa industria, ad accennare che essa crea un valore che supera i 200,000,000 di franchi e s'avvicina ai 300,000,000.

Le nostre sete vengono spedite all'estero sia nello stato grezzo, sia dopo di essere state lavorate e ridotte in trame od organzini. Le sete lavorate sono ricercate dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera e dalla Russia. L'Inghilterra fa incetta specialmente di sete grezze.

Questa preferenza trae origine dai dazii eccessivi che colpivano le trame e gli organzini, quando fioriva colà il sistema protettore. Questi vennero gradatamente scemati dai primi riformatori delle tariffe daziarie, ma non furono aboliti se non da quel gran ministro cui è stato dato di compiere l'opera de' suoi predecessori, da Sir Roberto Peel.

Il quadro seguente indica la progressione discendente di questi dazii :

	Provenienze	Seta grezza per lib. ingl. scell.	den.	Lavorate per lib. ingl.	Lavorate e tinte per lib. ingl.
				scell. den.	lir. ster. scell. den.
Prima del 1819	Bengala	4	2	14 7 . .	2 5 6
	Altri paesi dell'India	6	3		
	Italia, Spagna, ecc.	5	6		
Negli anni 1819	Indie inglesi	4	0	14 8 . .	2 5 6
	Altri paesi	5	6		
1824	D'ogni paese	0	3	7 6 . .	2 5 6
1825	id.	0	3	7 6 . .	0 7 6
				Trame / *Organzini*	*Trame* / *Organzini*
1826	id.	0	1	2 » 3 / 5 »	4 / 6 8
1829	id.	0	1	1 6 2 / 3 6	3 / 5 2
1842	id.	0	1/20	Di qualunque specie scell. d.: Dalle colonie 0 6; Dall'estero 1 3/5	Di qualunque specie sc. den.: Dalle colon. 1 » 2/5; Dall'estero 2 1 1/5
1845		libero		libero	
1846	. . .	. . .		. . .	libero

I dazii sulle moresche e straccie ebbero un fato analogo a quelli delle sete torte, se non che le riduzioni furono più rapide. Dopo di aver pagato 4 scellini per libra nel 1819, non pagarono più che 3 danari nel 1824, 1 nel 1826,

ed un solo diritto di bilancia nel 1829 che venne pur esso abolito nel 1845.

I dazii sulle sete lavorate, conservati così a lungo dall'Inghilterra, recarono gravi danni all'Italia. Essi furono cagione del poco sviluppo dell'industria della torcitura, che si rimase quasi stazionaria, mentre quella dei produttori della materia prima cresceva rapidamente. Ad essi dobbiamo, in gran parte almeno, attribuire il trovarsi la nostra penisola priva di un numero di torcitoi bastevole per lavorare le sue sete. In fatti, se si eccettua il Piemonte posto fuori di linea in virtù della proibizione dell'uscita delle sete grezze, e più ancora per la ricerca delle sue sete lavorate sui mercati di Francia; nelle altre provincie italiane la seta prodotta è fuori di proporzione coi mezzi di lavorarla.

E così doveva succedere sintantochè l'Inghilterra, principale mercato per molte di esse, colpiva gli organzini e le trame di dazii poco meno che proibitivi.

L'abolizione di questi dazii è dunque un benefizio reale per l'Italia, che può tornarle utilissimo s'ella sa approfittare delle più favorevoli condizioni commerciali che ne conseguono.

Le maggiori facilità nell'acquisto delle materie prime, l'economia di molte spese che gravitano sul commercio lontano, il buon mercato della mano d'opera, e finalmente le copiose forze motrici idrauliche che trovansi in tutt'Italia, debbono somministrare ai nostri torcitori abbondanti mezzi per combattere vittoriosamente la concorrenza inglese.

Ma per ciò si richiede imperiosamente ch'essi sacrificando le vecchie ed imperfettissime loro machine, introducano senza più nei loro opifizii quelle migliorie che già sono state adottate con tanto vantaggio in altri paesi e segnatamente in Francia. Quest'indispensabile riforma non può essere operata se non coll'aiuto di vistosi capitali e mediante l'opera di persone di molta perizia industriale. Ma queste difficoltà non debbono distogliere i nostri torcitori dall'intraprenderle,

giacchè, non dubitiamo di asserirlo in modo assoluto, questa è per loro questione vitale. L'industria serica è congiunta a tal punto, che è meglio abbandonarla anzi che continuare ad esercitarla nel modo e coi mezzi impiegati da ben due secoli.

Tutte le industrie mecaniche sono mirabilmente progredite anche tra noi. I filatori da cotone, i fabbricanti di panni ed altri hanno fatto un olocausto delle grossolane machine adoperate dai loro padri, per introdurne nei loro opifizii delle eguali alle più perfette della Francia e dell'Inghilterra. Soli i torcitori italiani, acciecati da non so quale malinteso amor proprio nazionale, si ostinano a mantenere un mecanismo, che, in verità, sa del gotico e del barbaro. Il forestiere, il quale dopo di aver visitate alcune delle stupende fabbriche di cotone o di lana che già conta il nostro paese (la filatura di Pont, od il lanifizio dei fratelli Sella, a cagion d'esempio), entrasse in uno dei torcitoi i più rinomati, crederebbe per certo di essere stato trasportato in altro paese, fra altri popoli ancora nell'infanzia industriale; tanta è la differenza tra le perfettissime machine impiegate nei primi stabilimenti, e quelle torri informi di legno che s'adoperano da quasi tutti i nostri torcitori per porre in moto i loro fusi.

Se da un lato le difficoltà che incontra la riforma dell'industria della torcitura sono gravi, da un altro lato i motivi che spingere debbono i nostri fabbricanti ad operarla sono così patenti da non lasciare in dubbio le persone dotate di mezzi di fortuna e di sufficiente capacità.

A dispetto delle asserzioni fallaci degli ostinati fautori dei vecchi metodi, egli è oramai incontrastabile che le sete lavorate in Francia con le machine moderne, si vendono correntemente a prezzi assai più elevati delle nostre. I listini della borsa che si trovano in tutti i fogli commerciali fanno pur troppo fede di questo fatto tanto per l'Italia doloroso. È cosa certa che a Lione gli organzini francesi salgono dalle 8 alle 12 lire di più per chilogramma dei nostri. E questo favore non è ristretto ai mercati nazionali; da alcuni anni queste

sete perfezionate vanno a farci concorrenza sul mercato di Londra ove erano altre volte sconosciute.

Per far apprezzare questa differenza, ci basterà il trascrivere dal giornale l'*Economista*, del 24 marzo 1846, i prezzi correnti delle varie qualità di seta:

Organzini di Piemonte,	titolo	24 a 26 den.	valore da scell.	28	a	29
Id. di Francia,	id.	24 a 26 »	id. »	30	a	34
Differenza in più per libbra inglese . . .			»	2	a	5
pari per chilogramma a lire di Piemonte				5	a	15

E qui non è a dire che questi prezzi si applichino solo a pochi chilogrammi, ricercati più come oggetti di lusso che per l'utilità dei fabbricanti: giacchè pur troppo le esportazioni di sete lavorate dalla Francia hanno già raggiunto una cifra di riguardo. Nell'anno 1844 (1) essa ne esportava 58,248 chilogrammi, cioè per più di 5,000,000 di franchi. Somma questa che, avuto riguardo al prezzo elevato a cui si pagano le sete francesi, basta a provare quanto esse sieno ricercate per la fabbricazione di non poche seterie di lusso.

Nostro malgrado dobbiamo confessare che fra i paesi che hanno fatto incetta di sete francesi, troviamo pure il nostro Piemonte per 984 chilogrammi. Piccola quantità in verità, ma più che sufficiente a dimostrare la nostra inferiorità industriale.

Questi fatti, cui sarebbe stoltezza il voler negare, sono tali, che non esitiamo a proclamare:—La maggior necessità dell'italiana industria, essere la riforma della torcitura. Essa vuole essere favorita, animata dai governi e dal publico, non già coi fallaci e dannosi mezzi dei regolamenti inutili o vessatorii, e degl' ingiusti monopolii; ma coll'impartire una larga istruzione agli artefici, coll'agevolare l'acquisto dei capitali ai fabbricanti mercè istituzioni di credito, e finalmente col premiare, coll' onorare quegli ardimentosi che primi si accin-

(1) *Compte rendu du commerce de la France, année* 1844.

geranno all'opera della rigenerazione dell'industria serica, e più ad essa gioveranno.

Noi portiamo ferma opinione che la tanto desiderata riforma sta per compiersi. Estranei al commercio delle sete, non possiamo qui additare i molti indizii d'essa che certamente si manifestano nelle altre provincie italiane; ma giudicando solo dai fatti che possono accertarsi nel Piemonte, scorgiamo motivi di certe speranze. La ricostruzione delle maggiori filande e l'introduzione in esse dell'uso del vapore, ne è il proemio. Ma ciò che ci dà maggiore fiducia nell'avvenire, si è il vedere sorgere due opifizii per la trattura alla Perosa, in val Chiusone ed a Savigliano, degni di competere (se già non li superano) coi migliori di Francia.

L'esempio dato al Piemonte dai due ingegnosi ed arditi proprietarii di questi, i sig[ri] fratelli Bolmida e fratelli Rignone, non rimarrà sterile. I larghi compensi, gli ottimi risultati ch'essi otterranno di certo, convinceranno i più restii, e determineranno i ricchi e potenti capitalisti che tengono fra le mani il commercio serico, a scuotere l'imperio delle vecchie abitudini e degl' inveterati pregiudizii per muoversi con fermezza nelle vie del progresso.

Qui però dobbiamo notare una grave obbiezione, di cui sogliono valersi coloro ai quali manca l'anima per cooperare alla riforma dell' industria serica. Agl' eccitamenti che loro sono diretti, agli argomenti tratti dalle nuove facilità fatte al nostro commercio dall'Inghilterra, essi rispondono: « Che vale animarci con fallaci speranze? il mercato di « Londra è oramai senza valore per noi Italiani. Le sete « della Cina e delle Indie lo hanno invaso e tuttodì lo « invadono maggiormente, cosicchè non vi sarà fra breve « più posto per noi. Non v'illudete sulla pretesa generosità « inglese, il perfido Britanno non si decise a favorire le « nostre sete, se non quando questi favori non potevano « più fruttarci nessun utile. A che ammettere liberamente i « nostri prodotti, se questi incontrano nell'interno le sete « indo-cinesi che costano assai meno delle nostre oramai

« interamente neglette dai torcitori della Gran Bretagna? »

A sì gravi lagnanze è facile il rispondere vittoriosamente. Tuttavia è forza l'ammettere che la concorrenza delle sete asiatiche ha recato danno alle sete italiane; e che sarebbe da desiderarsi pel nostro interesse, che la quantità che se ne importa in Europa, non continuasse a crescere come negli anni addietro. Ma ciò conceduto, osserveremo che dal farci una concorrenza pericolosa, all'escluderci affatto dal mercato inglese passa una gran differenza. L'asserzione degli oppositori non può essere avvalorata da nessun dato autentico. Nel 1845 l'importazione delle sete asiatiche giunse all'enorme cifra di quasi 3,000,000 di libbre, e tuttavia l'Inghilterra comprò ancora 1,372,000 libbre d'altre sete. Delle quali le sete italiane costituiscono i 2/3.

Certamente la cessazione della guerra colla Cina, lo stabilimento di nuove e larghe relazioni commerciali con quel paese, altre volte così guardingo nel trattare coi forestieri, produsse un aumento repentino nell'importazione delle sete asiatiche, dal quale nacquero gravi perturbazioni, che tornarono a danno dell'industria serica italiana: ma questi sconcerti commerciali durano poco. L'ammontare delle importazioni cinesi essendo calcolabile con bastevole esattezza, il commercio si regolerà dietro un tal dato, e l'equilibrio verrà tosto, se già non lo è, ristabilito.

Ma si potrebbe per avventura da taluno sostenere che l'equilibrio di cui parliamo non sarà stabile se non quando le sete italiane saranno del tutto allontanate dai mercati inglesi. A tale obbiezione risponderemo col fare osservare, che dal 1814 al giorno d'oggi, la consumazione delle sete è sempre andata crescendo in Inghilterra in modo continuo e regolare, onde potendo argomentare un nuovo incremento negli anni avvenire, non corriamo rischio d'illuderci, asseverando che le fabbriche dell'Inghilterra continueranno a ricercare le nostre sete, a confronto anche di maggiori importazioni dall'Asia.

Ad appoggio della nostra asserzione crediamo far cosa

grata trascrivendo lo specchio della consumazione della seta in Inghilterra, dopo l'anno 1814:

SPECCHIO DELLA CONSUMAZIONE DELLE SETE IN INGHILTERRA

	Seta grezza	Strazze e Moresche	Lavorate	Totale
		Libbre inglesi		
1814	1,504,235	29,234	586,505	2,119,974
1815	1,069,596	27,971	377,822	1,475,389
1816	873,414	4,162	210,758	1,088,334
1817	1,343,051	49,055	294,553	1,686,659
1818	1,444,881	86,940	391,166	1,922,987
1819	1,446,097	71,331	331,125	1,848,553
1820	1,622,799	94,883	309,953	2,027,635
1821	1,864,513	105,047	360,248	2,329,808
1822	1,993,764	64,921	382,878	2,441,563
1823	2,051,895	52,362	363,864	2,468,121
1824	3,414,520	133,257	463,271	4,011,048
1825	2,848,506	195,910	559,642	3,604,058
1826	1,964,188	comprese nelle sete grezze	289,325	2,253,513
1827	3,759,138		454,015	4,213,153
1828	4,162,550		385,262	4,547,812
1829	2,719,962		172,239	2,892,201
1830	3,771,969	485,013	436,535	4,693,517
1831	3,035,832	762,258	514,240	4,312,330
1832	3,401,445	660,696	329,932	4,392,073
1833	3,838,795	654,381	268,367	4,761,543
1834	3,346,750	1,009,932	165 669	4,522,351
1835	4,151,008	1,382,872	254,578	5,788,458
1836	4,372,501	1,598,721	294,938	6,266,160
1837	3,730,427	875,781	213,368	4,819,576
1838	3,683,739	960,147	243,570	4,887,456
1839	3,483,363	1,042,655	229,940	4,755,958
1840	3,860,980	745,243	288,981	4,895,204
1841	3,209,885	1,379,314	267,333	4,856,532
1842	3,936,714	1,434,693	363,977	5,735,384
1843	3,649,747	1,495,457	334,835	5,480,039
1844	4,021,808	1,775,855	410,358	6,208,021
1845	4,351,626	1,469,664	506,884	6,327,174
Sei primi mesi del 1846	2,449,349	560,000	179,445	3,188,794
	Medie annue dei periodi decennali			
Dal 1814 al 1823	1,521,424	58,591	360,887	1,940,902
Dal 1824 al 1833	3,291,690	289,151	387,283	3,968,124
Dal 1834 al 1843	4,021,808	1,192,481	265,719	5,200,711
	Consumazione media negli anni 1844 e 1845			
	4,186,717	1,622,759	458,621	6,267,597

Aumento della consumazione media annua d'ogni specie di seta nel decennio 1824 - 1833 paragonato al decennio antecedente 1814 - 1823 Lir. st. 2,028,222

Id. id. nel decennio 1834 - 1843 » 1,232,587

Id. id. negli anni 1844 - 1845 paragonati al decennio 1834 - 1843 » 1,067,886

Questo continuo aumentare dalla consumazione delle sete, ha per causa l'incremento costante della popolazione e delle ricchezze nelle isole Britanniche. Se, come è quasi certo, questo moto ascendente non si rallenta, il commercio serico continuerà a progredire in Inghilterra, se non in ragione geometrica, certamente in ragione aritmetica. Dietro quest'ipotesi assai moderata, possiamo stabilire che le importazioni del decennio che siamo per cominciare, giungeranno in media a quasi 8,000,000 di libre.

Qualunque sia il progresso probabile dell'industria serica nelle Indie; qualunque sia lo sviluppo che possa ricevere il commercio della Cina dalle nuove massime economiche in quell'impero adottate, non è presumibile che tali cause sieno da tanto, da supplire non solo ai nuovi e crescenti bisogni delle fabbriche inglesi, ma pure da renderle indipendenti dalle sete d'Italia. Ritenuto l'aumento progressivo della consumazione in Inghilterra, l'ipotesi la più fondata si è che la quantità annua di sete europee importate in Inghilterra, paragonata alle sete asiatiche scemerà d'importanza relativa, ma continuerà a crescere in modo assoluto. Così che se, a cagion d'esempio, le sete europee entrano per metà nella fabbricazione inglese, fra dieci anni non vi entreranno più che per un terzo, ma questo terzo sarà tuttavia maggiore della metà d'oggidì.

Per avvalorare questa nostra ipotesi faremo osservare che le sete asiatiche sono di qualità assai scadente, epperciò non atte alla fabbricazione di molte stoffe di lusso. Per queste sarà ancora, per lungo spazio di tempo, necessario l'impiego delle sete del continente europeo, epperò se la loro consumazione cresce, cosa quasi certa, crescerà pure la domanda delle nostre sete.

Il confronto dei prezzi correnti sul mercato delle varie qualità di seta, basterà a far apprezzare la differenza che corre tra le sete dell'Asia e quelle dell'Europa.

Ecco un listino del mese di settembre scorso:

Prezzi delle sete a Londra nella settimana dai 20 *ai* 26 *7bre* 1846

Sete del Bengala - Bauleah . .	lib. ingl.	da 8		scell.	a 13
Gonatea . .	»	9		»	14
Assimbuzar .	»	9	6	»	14
Comercaly .	»	13		»	17
Sete cinesi	»	14		»	19
Sete d'Italia - Lombarde 1ª qualità	»	23		»	25
2ª id.	»	20		»	22
Fossombrone . .	»	22		»	25
Bianche di Novi .	»	24		»	26
Napoli	»	21		»	23
Bologna	»	19		»	21

Il Piemonte non trovasi notato, giacchè esso non spedisce in Inghilterra altra seta se non quella bianca di Novi ricercatissima per certi usi speciali; ma dal confronto del prezzo dei suoi organzini con quello degli organzini Lombardi, si può argomentare avere le sue sete un valore maggiore di quelli segnati nel sovra riferto listino.

Risulta da questo essere le sete europee di qualità notevolmente migliore delle sete asiatiche; pagarsi esse quasi il doppio delle sete Bengalesi ed un terzo più delle sete cinesi.

Quanto abbiamo detto sin ora basta a stabilire essere stati gli effetti presenti e futuri della concorrenza delle sete asiatiche singolarmente esagerati, ed a rassicurare pienamente coloro che temono di vedere le sete italiane scacciate dai mercati inglesi.

Prima di abbandonare l'articolo della seta sul quale forse abbiamo già troppo a lungo discorso, crediamo dovere aggiungere due osservazioni. La prima è, che i trattori inglesi potendo incettare le sete grezze asiatiche a tenue prezzo, hanno rivolte le loro cure al lavoro di esse, trascurando sino ad un certo punto le sete italiane. Onde consegue essere un' assoluta necessità per l'Italia il provedersi, quanto più

presto possibile, dei mezzi per lavorare le sue sete e ridurle in trame od organzini, e rendersi del tutto indipendente dalla trattura inglese.

In secondo luogo, dai dati da noi riferiti, si ricava che se le sete di qualità inferiore sono colpite dalla concorrenza delle sete asiatiche, quelle di qualità primaria non trovano tuttavia rivali sui mercati inglesi. Potente motivo per eccitare i nostri produttori a migliorare le loro sete, onde mantenere ed aumentare una superiorità che è per loro oramai una condizione assoluta per conservare il tanto lucroso commercio della Gran Bretagna.

Conchiudiamo adunque, essere la soppressione d'ogni dazio d'entrata sulle sete in Inghilterra, un benefizio reale per l'Italia, e potere questa diventare sorgente di utili immensi se sappiamo estendere l'industria della torcitura e recarla a quel grado di perfezione che han già raggiunto i nostri emuli, i Francesi.

Siccome la seta è il principale prodotto esportabile della regione settentrionale d'Italia, così l'olio d'oliva è il primo ramo del commercio estero delle altre parti della Penisola, ed in ispecie della Liguria e del regno di Napoli. Esso nella scala delle esportazioni italiane tien dietro immediatamente alla seta.

I mercati principali sui quali si vendono i nostri olii sono Londra, Marsiglia e Trieste, ove vengono ricercati sia come comestibili, sia come materia illuminante, e più ancora come materia prima di molte fabbriche, quelle del sapone in ispecie.

Per ora non prenderemo ad esaminare il commercio dell'olio col regno di Francia, il miglior nostro avventore per ciò che riflette questa derrata, nè anche quello colla Germania quantunque acquisti ogni anno maggior valore; ci ristringeremo a ricercare quali effetti debbono esercitare sopra di lui le nuove massime economiche adottate dall'Inghilterra.

Quando fioriva in tutto il suo splendore il sistema proibi-

tivo, il governo inglese, forse per favorire la pesca della balena, fors'anche per mera ostilità contro i prodotti esotici, colpiva l'olio d'oliva di un dazio enorme: cioè, di lire sterline 18 e scellini 15 per tonnellata, ciò che equivale a trenta lire per barile. Questo tuttavia venne singolarmente ridotto tostochè il gran riformatore Huskisson giunse a far prevalere nel parlamento massime più liberali. Dal 1825 l'olio non pagò che 8 lire e 8 scellini per tonnellata; ad eccezione tuttavia di quello del regno di Napoli che rimase sottoposto ad una sovratassa di 21 scellini, stata raddoppiata nell'anno 1834 per le importazioni fatte con bandiera napolitana.

Queste sovratasse furono cagionate da una guerra daziaria, che per molti anni si mossero l'Inghilterra e il regno di Napoli. Guerra stata assai dannosa a questo, e di cui crediamo dovere far breve parola, quantunque ora sia felicemente terminata, perchè essa ci porgerà un nuovo argomento contro le fallacie del sistema di protezione.

Il governo napolitano, onde favorire la navigazione nazionale, colpì di una sovra-imposta l'esportazione degli olii con bandiera estera. Mentre prima del 1824 l'olio pagava all'uscita:

Con bastimento nazionale . .	lo staja (1)	gr. (2) 24
Con bastimento estero	»	» 42

Dopo il 24 questi dazii furono ridotti a

Con bastimento nazionale	grana 20
Id. estero	» 30

L'Inghilterra protestò fortemente contro questo dazio differenziale. Non avendo potuto ottenerne la revoca, colpì di una sovra-imposta gli olii del regno, e di doppia imposta quelli immessi con bandiera napolitana. Mentre riduceva il dazio sugli altri olii prima nel 1834, quindi nel 1842, conservava per questi i decreti di rigore, così che malgrado il favore di cui godeva la bandiera nazionale, non fu mai pos-

(1) Lo staja = 10 litri.
(2) Il grano = 0,04 cent.

sibile ai Napoletani di partecipare attivamente al commercio dell'olio coll'Inghilterra.

Pochi fatti economici dimostrano meglio l'assurdità e l'inefficacia del sistema ultra-protettore quanto quelli relativi all'esportazione degli olii dal regno di Napoli. Per favorire la navigazione nazionale vi si mantenne per oltre vent'anni una sovratassa gravissima sopra le principale derrata d'esportazione; imponendo pertanto un pesante sacrifizio all'agricoltura. Ma questi favori lungi dall'approfittare alla marineria nazionale, le tornarono dannosi, provocando a suo danno misure fiscali severe nei paesi coi quali erano soliti commerciare. Così che i pesi imposti all'agricoltura furono inutili allo Stato ed all'industria stessa che si voleva favorire. Assai men gravoso sarebbe tornato ai produttori d'olio, ed assai più giovevole alla marineria, se invece della sovratassa imposta all'esportazione per mezzo di bandiera estera, si fossero condannati i proprietarii d'oliveti di pagare direttamente una tassa ai proprietarii di bastimenti nazionali.

La Dio mercè, questa malintesa gara commerciale è cessata affatto. Il governo napolitano, meglio consigliato, ha consentito a firmare colla Gran Bretagna un trattato di commercio e di navigazione, mercè il quale viene stabilita una perfetta eguaglianza per ciò che riflette il commercio diretto fra le due nazioni. Dal 1845 è stata abolita ogni sovratassa sia all'importazione, sia all'esportazione dal regno, relativa ai legni inglesi; e parimente i bastimenti napoletani sono stati ammessi nei porti del Regno Unito ai medesimi patti dei bastimenti nazionali.

Quest'anno, che segna una nuova era pel commercio napolitano, vide pure proclamata l'intera abolizione del dazio di entrata sugli olii in Inghilterra.

Le riduzioni progressive del dazio sugli olii e la sua abolizione, sono state certamente giovevoli al commercio italiano. Tuttavia è forza il confessare che la consumazione dell'olio d'oliva non è aumentata in ragione delle crescenti facilità accordate alla sua importazione.

Infatti le importazioni della Gran Bretagna le quali giungevano con fatica a 2000 tonnellate (1) nell'anno 1820 ed in quelli successivi, dopo di avere aumentato sino al 1831, anno di eccezione, in cui giunsero ad oltre 14,000 tonnellate, rimasero quasi stazionarie, se si considera li tre periodi quinquennali successivi.

Nel 1842	esse furono di	9,522
1843	»	9,500
1844	»	10,619
1845	»	12,315

Quest'ultima cifra potè essere raggiunta e forse superata, ma di poco, nell'anno ora spirato.

Questo stato stazionario delle importazioni di una merce cotanto importante qual è l'olio d'oliva, in un periodo di tempo durante il quale la popolazione e l'industria delle isole Britanniche progredirono singolarmente, e ciò malgrado la diminuzione e quindi l'abolizione assoluta del dazio, recherebbe non poca maraviglia, anzi parrebbe dare una mentita diretta al canone della scienza che proclama dovere la consumazione aumentare in ragione delle maggiori facilitazioni accordate all'estero commercio, se non esistessero in Inghilterra regolamenti fiscali tendenti a restringere l'uso dell'olio d'oliva.

L'olio che s'introduce in Inghilterra è destinato per poca parte ad uso di bocca, quasi niente all'illuminazione dell'interno delle case, per una piccola frazione ad usi diversi nell'industria, ma la quasi totalità viene impiegata alla fabbricazione del sapone.

Ora questo ramo d'industria è sottoposto ad una gabella, la quale quantunque sia stata scemata, riesce ancora assai gravosa; giacchè essa ha prodotto al fisco

Nel 1844	lire sterline	1,118,871
1845	»	1,137,167

(1) La tonnellata inglese = 1012 kilogrammi.

Questa gravezza opera sfavorevolmente sulla consumazione degli olii d'oliva. E ciò in due sensi.

Primo: coll'aumentare il prezzo del sapone, se ne ristringe la consumazione, epperò si rendono men numerose le ricerche di olio d'oliva. In secondo luogo, il fisco per evitare il contrabando, dovette sottoporre la fabbricazione del sapone a certe regole, che non possono venire alterate senza la sua annuenza. Da ciò consegue, che difficili riescono le innovazioni ed i miglioramenti in questo ramo d'industria; epperò i fabbricanti che lo esercitano sono assai tenaci degli antichi loro metodi. Ora, quando l'olio d'oliva era colpito alla sua introduzione da grave dazio, essi impiegavano di preferenza le grasce del paese, e quelle che a buon prezzo incettavano dalla Russia. Adesso che il dazio è tolto essi persistono tuttora nelle vecchie loro abitudini.

Crediamo perciò che la consumazione dell'olio d'oliva non riceverà mai un potente sviluppo fintantochè il governo inglese manterrà la gabella del sapone. Ma questa non può sussistere più a lungo. Essa è condannata dagli economisti e dagli uomini di Stato; è affatto in opposizione ai principii sui quali sono fondate oramai le finanze inglesi. Tostochè la crise attuale sarà sparita, e quando lo stato delle entrate lo consentirà, la fabbricazione del sapone sarà dichiarata libera; come lo furono le altre industrie di un'importanza minore.

Quest' abolizione produrrà un cambiamento assoluto nei metodi di fabbricazione. L'olio verrà sostituito alle grasce, e l' Italia vedrà aprirsi alla crescente produzione di uno dei suoi principali oggetti di traffico, uno sfogo quasi illimitato.

Molti articoli di produzione italiana di minor momento della seta e degli olii vengono favoriti dalle riforme daziarie operate nella Gran Bretagna: e sono le lane della Toscana e dello Stato Pontificio, le mandorle della Sicilia, del Regno e della Sardegna, la canapa di Bologna, le pelli d'agnello e di capretto, le frutta, in particolare gli aranci e limoni, le treccie di paglia ed i cappelli di Firenze, i marmi ed altri varii articoli che tralasciamo per brevità.

Non è possibile il calcolare con esattezza di quale incremento sieno suscettibili i varii rami d'industria testè enumerati. Non è dubbioso però che i produttori, eccitati dal nuovo campo aperto alla loro operosità, debbono contribuire non poco al progresso economico della nostra patria.

Desterà forse meraviglia a taluno che avendo impreso a trattare dell'influenza delle riforme economiche dell'Inghilterra, non abbiamo ancora parlato di quella che fu maggiormente contrastata e destò maggior maraviglia, l'abolizione cioè delle leggi annonarie. Certamente se le nostre mire fossero state dirette all'Inghilterra più che all'Italia, avremmo considerato la riforma delle leggi cereali come il principale argomento delle nostre ricerche. Ma portando opinione che questa non deve esercitare se non un'influenza indiretta sul commercio italiano, l'abbiamo riservata come ultimo oggetto d'esame.

L'Italia, considerata come un sol paese, non produce derrate alimentari in sovrabbondanza. Se in talune delle sue provincie si conta ordinariamente un sovrapiù per l'esportazione, ve ne sono altre in cui si manifesta una costante deficienza che vuol essere riempita dall'importazione. Così se il Regno di Napoli, la Romagna e la Sardegna hanno, negli anni di discreto raccolto, grani oltre i loro bisogni; gli Stati di Terraferma del re di Sardegna (1) e la Toscana sono sempre costretti a farne incetta all'estero.

Il difetto di dati statistici abbastanza esatti non ci lasciano il mezzo di stabilire il bilancio fra le importazioni e le esportazioni dei cereali nella nostra penisola. Crediamo tuttavia che dai fatti che ci venne dato di accertare, si può desumere

(1) Il valore delle esportazioni dei cereali giunse nel Regno di Napoli nell'anno 1842, considerato come favorevolissimo ai raccolti, a quasi 2,000,000 di ducati pari a 9,000,000 di franchi.

Le importazioni negli Stati di Terraferma del Regno di Sardegna sommano in media a circa 600,000 quintali metrici, che rappresentano un valore di altri 12,000,000 di franchi.

essere quelle a queste superiori, epperciò doversi considerare l'Italia come in una condizione passiva per ciò che riflette il commercio dei cereali.

Non è a dire perciò che i principii di libertà commerciale, adottati dall'Inghilterra per le derrate alimentarie, non abbiano da esercitare un'influenza sull'economia publica della penisola ed in particolare sulla sua agricoltura.

Prima d'ogni cosa, dichiariamo, nutrire la ferma speranza che l'esempio dell'Inghilterra verrà imitato da tutti i governi civili ed in particolare dai governi italiani. Cessando i cereali dall'essere colpiti alla loro importazione fra noi da grave dazio, i consumatori proveranno un'utile grandissimo senza che i sacrifizi che ne conseguiranno pei produttori sieno tali da porre in pericolo la sorte dell'agricoltura. Non entreremo nel minuto esame delle conseguenze che dovrà trarre seco nell'economia agricola l'adozion della libertà commerciale, dovendo essere questo lo speciale argomento di altra nostra scrittura. Faremo tuttavia osservare che questa libertà tenderà a mantenere i prezzi dei cereali in limiti meno distanti fra loro, ciò che tornerà in vantaggio non solo dei consumatori, ma ben anche della classe ogni giorno più numerosa degli affittavoli, pei quali la certezza dei prezzi è un elemento primiero di prosperità.

Egli è evidente che allorquando il prezzo corrente dei cereali si regolerà, in certo modo, sulla media dei raccolti di un gran numero di paesi, sarà assai più stabile, che non lo fosse quando dipendeva quasi esclusivamente dalla produzione interna di ciascheduna contrada, o dai bisogni straordinarii dei grandi centri di popolazione.

D'altronde la facoltà di vendere in ogni tempo i grani esotici, facendo questo commercio più sicuro e meno aleatorio, vi s'impiegheranno più vistosi capitali. I depositi di cereali cresceranno in tutti i porti di mare ed in ispecie nell'Inghilterra. Questi diverranno in certo modo *magazzeni di riserva,* che si riempiranno negli anni d'abbondanza e si vuoteranno in quelli di carestia; in modo tale da rendere

men gravi le conseguenze dei disastri agricoli e degli scarsi raccolti.

Questa maggiore stabilità nel prezzo dei cereali, di cui l'Italia parteciperà più che altro paese, sarà lo ripetiamo un gran bene e per chi produce e per chi consuma i prodotti agricoli. Crediamo pure ch'essa non tornerà dannosa in ultim'analisi ai possidenti stessi, i quali troveranno ben presto un compenso alla diminuzione dei prezzi, nel maggiore sviluppo dato alla potenza produttrice della terra.

L'ammessione costante delle granaglie nei porti della Gran Bretagna tornerà utile a quelle parti d'Italia le di cui terre producono oltre i bisogni interni. Esse sono d'ora in avanti fatte certe di potere smerciare i loro prodotti di sopravanzo, senza aver a temere quegli avvilimenti eccessivi nei prezzi che più volte si riprodussero con danno evidente di tutte le classi della società.

Dobbiamo soggiungere che l'uso della meliga testè introdotto in Inghilterra e segnatamente nell'Irlanda, essendosi esteso oltre ogni previsione, con probabilità di costituire d'ora in avanti una delle basi dell'alimentazione di una parte delle classi povere, potrà darsi che questo cereale costituisca un'elemento costante di commercio per l'Italia. Onde ciò accada tuttavia è mestieri che la produzione della meliga aumenti in quelle parti della penisola le di cui circostanze agricole mirabilmente si confanno a questa coltivazione ed in cui il prezzo dei cereali è meno elevato. Crediamo per esempio che nel regno di Napoli il commercio dei granoni possa giungere ad un'alto segno di prosperità.

Fra i cereali ve ne ha uno che costituisce un ramo importante d'esportazione, senza che queste vengano controbilanciate da alcuna importazione. Vogliamo parlare dei risi, prodotti in così gran copia nella ricca vallata del Po.

Sin ora i nostri risi non vennero ricercati dall'Inghilterra, sia perchè andavano colpiti da un dazio enorme, dal quale i risi indiani erano sino ad un certo punto esenti; sia pure perchè incontravano su quei mercati i risi d'America che

li superano per la candidezza e la forma della grana.

I dazii sono stati singolarmente menomati. Mercè successive riduzioni il quintale inglese di riso (51 chilogrammi) che prima del 1841 pagava 15 scellini, e 6 dopo quest'epoca, va solo soggetto ad un dazio di uno scellino, ossia 25 soldi. Tolto l'ostacolo delle gravezze doganali, ci rimane ancora, per potere sfogare con vantaggio i nostri risi nell'Inghilterra, a migliorare l'antico ed imperfettissimo nostro metodo di *brillatura*, mecanismo che, per merito intrinseco, può andare del pari coi vecchi nostri torcitoi.

Se, come speriamo, le nuove officine che stanno attivandosi (1), giungono a rendere i nostri risi lucidi e candidi al pari degli americani, potremo d'indi in poi farne oggetto di vantaggioso commércio coll'Inghilterra.

La libera importazione dei cereali nelle isole Britanniche non può a meno d'influire sul commercio dei principali porti d'Italia, su quelli specialmente di Genova e Livorno. È cosa nota che in queste due città il commercio dei grani è attivissimo, sia a ragione del consumo delle provincie italiane che ne dipendono; sia pure per effetto delle riesportazioni dirette a più paesi ed in ispecie all'Inghilterra. Taluno crede che queste dovranno cessare in conseguenza delle nuove leggi economiche ivi proclamate. Quest'opinione fu espressa e svolta da un distinto economista, il nostro amico il conte Petitti, nelle lettere sul commercio di Genova, dirette al sig. Michele Erede. Lungi dal dividerla, crediamo anzi che le transazioni sui cereali fra l'Inghilterra e gli scali franchi di Livorno e di Genova sono più per aumentare, che per diminuire e ciò pei seguenti motivi:

Il commercio dei grani, per le abitudini contratte, per li molti capitali in esso impiegati, per le facilità d'ogni maniera

(1) Una società alla quale lo scrivente non è estraneo fa costrurre in questo punto un brillatoio a riso nelle vicinanze di Torino, con machine che si reputano più perfette di quante se ne adoprino in America od in Inghilterra. Questo stabilimento sarà in piena attività prima del prossimo raccolto del riso.

ch'egli incontra, si effettua a Genova ed a Livorno con singolare economia. I noli dal Mar Nero sono poco costosi; onde soventi volte non torna più caro di spedire grani russi da Genova in Inghilterra, che non il comprarli direttamente nei paesi di produzione. I bisogni della consumazione non si manifestano se non dopo compito il raccolto, cioè in settembre ed ottobre, epoca alla quale non v'è più campo di spedire bastimenti da Londra ad Odessa; onde in quel caso tornerà più conveniente lo spedirli nei porti italiani ove esistono vistosi depositi, ed ove si può approdare in tutti i mesi dell'anno.

Ma onde questo commercio possa ricevere un nuovo impulso, e fors'anche solo mantenersi nel suo stato attuale, è necessario che l'Inghilterra applichi ai diritti di navigazione i principii che ora reggono la sua tariffa daziaria. È necessario ch'essa riformi quei privilegi esclusivi di cui gode tuttora la marineria nazionale, mentre tutte le altre classi industriali hanno a lottare colla libera concorrenza straniera.

Per far apprezzare l'importanza di queste riforme è indispensabile l'entrare in alcune spiegazioni, le quali, benchè apparentemente estranee al nostro assunto, toccano un argomento che interessa in sommo grado il commercio italiano.

Sin dal secolo decimosettimo nessuna classe fu oggetto di maggiori favori di quella dei naviganti. Il protettore, Oliviero Cromwell, accordò loro parecchi privilegi. Alla ristaurazione gli Stuardi li aumentarono e nel duodecimo anno del regno del re Carlo II furono portati al più alto grado dal famoso atto di navigazione rimasto in vigore inalterato per una così lunga serie d'anni.

Quest'atto prescriveva che nessuna derrata prodotta dall'Asia, dell'Africa o dell'America non potesse essere importata in Inghilterra se non in navi del paese; e di più imponeva dazii differenziali su tutte le derrate dell'Europa importate con navi straniere.

Queste restrizioni così eccessive furono gelosamente conservate in vigore durante l'intero secolo decimottavo ed

il principio di questo; chiunque allora fosse stato abbastanza temerario per combatterle sarebbe stato reputato o pazzo, o traditore alla patria. Tant'era la potenza dei pregiudizii popolari su questo punto, che il gran riformatore della scienza, lo stesso Smith, credette doverli rispettare, facendo un'eccezione in favore della bandiera nazionale nella guerra accerrima che egli mosse contra ogni specie di monopolio commerciale.

Non abbiamo campo di esaminare i risultati di queste prescrizioni, e di discutere a pieno la saviezza delle leggi inglesi relative alla navigazione. Ristringendoci a narrare i fatti, diremo solo che esse rimasero intatte sino al ristabilimento della pace europea dopo la caduta dell'imperio francese. A quell'epoca le esigenze degli Stati Uniti d'America, fatti già potenza marittima di primo ordine, costrinsero il Parlamento a modificare quell'atto di navigazione così rispettato, e così caro alla nazione inglese.

Per ottenere quest'intento, gli Americani adottarono relativamente all'Inghilterra regole analoghe a quelle che erano in vigore nella Gran Bretagna pei loro navigli: epperciò proibirono l'importazione delle merci europee con bandiera inglese. Ne venne di conseguenza che per alcun tempo, i bastimenti partivano vuoti sia dall'America, sia dall'Inghilterra; onde le spese di trasporto fra i due paesi erano affatto raddoppiate. Uno stato di cose così contrario al buon senso e cotanto dannoso al commercio dei due paesi non poteva durare più a lungo. Il Parlamento non potendo costringere colla forza gli Stati Uniti d'America a soggiacere al monopolio della marineria inglese, gli fu forza adottare a loro riguardo un sistema di reciprocità.

Nel 1815 un trattato fu firmato fra i due popoli, in virtù del quale la navigazione diretta fra le loro contrade fu sottoposta a pesi eguali per le due bandiere.

Questo primo passo nella via della libertà commerciale, non produsse nessun effetto funesto per la marineria inglese. Tuttavia fu solo nell'anno 1824 che il Parlamento eccitato

da Huskisson si decise a progredire più oltre, sanzionando un trattato di reciprocanza colla Prussia, e facendo facoltà al governo di conchiuderne sulle medesime basi con tutti i paesi che sarebbero disposti ad affrancare il commercio diretto da ogni dazio protettore della bandiera nazionale.

Valendosi di questa facoltà il governo inglese ha conchiuso trattati di navigazione con quasi tutte le nazioni europee, onde del famoso atto di navigazione non vi rimane in vigore se non ciò che riflette il commercio delle colonie, tuttora privilegio esclusivo della marineria nazionale, come pure le prescrizioni relative al commercio indiretto, cioè fatto con un'altra bandiera di quella del paese in cui furono prodotte le merci importate in Inghilterra.

Noi portiamo ferma opinione che il genio delle riforme progredirà più oltre, e che fra non molto le leggi di navigazione non faranno più macchia alla legislazione commerciale inglese fondata oramai sui veri principii della scienza e dell'equità. Qualunque sieno la forza od i pregiudizi che militano in favore dei privilegi delle classi naviganti, crediamo poter annunziare poco lontana l'epoca nella quale le navi del mondo intero saranno accolte nei porti della Gran Bretagna a condizioni eguali qualunque sia la bandiera che sventoli sulle loro antenne.

Queste riforme sono un'ineluttabile conseguenza dei principii proclamati da tutti gli uomini di stato dell'Inghilterra, e sanzionati solennemente più volte dal Parlamento; esse sono debito sacro verso tutte le industrie a cui si è tolta la protezione secolare di cui godevano. Come mai, a cagion di esempio, potrebbe l'Inghilterra ricusare ai coloni delle Antille la facoltà di valersi dei navigli di tutti i paesi per l'esportazione dei loro prodotti, quando si è tolto ad essi ogni favore, e si lasciano esposti sui mercati inglesi alla concorrenza del mondo intero?

Il voler mantenere i privilegi altre volte accordati alle navi nazionali a danno delle colonie, dopo avere sottoposto queste alle conseguenze del libero commercio, sarebbe non

solo un errore economico, ma sarebbe pur anche un'ingiustizia politica così grave, che si debbono riputare gl'Inglesi troppo illuminati per rendersene colpevoli, ed i coloni troppo energici per sopportarla pazientemente.

Ma ciò che importa più a noi Italiani è il vedere aboliti gli ostacoli che si oppongono al commercio indiretto, onde possiamo in tutti i tempi esportare in Inghilterra le merci che teniamo in deposito nei nostri porti franchi. Quando ciò sia, non vi è da temere che il commercio d'esportazione dei grani esotici venga a cessare per l'effetto dell'abolizione dei dazii d'introduzione nella Gran Bretagna. Al contrario crediamo che saranno oggetto di un commercio attivissimo in Genova ed in Livorno, destinate a diventare in certo modo succursali dei depositi liberi (*docks*) di Londra e di Liverpool.

Nell'ultima sezione del Parlamento il ministero inglese ha dato a divedere il pensiero remoto di riformare le leggi di navigazione. In questa sezione stretto dagli urgenti bisogni a cui era necessario provedere senza indugio, lasciando da parte il principio generale, provocò la loro abrogazione momentanea per ciò che riflette i cereali. Questo primo passo deve trarne seco altri maggiori: ed infatti appena sanzionata la proposizione ministeriale, Lord John Russell appoggiò la domanda di un membro del partito riformatore, intesa a promuovere un'inchiesta minuta sugli effetti delle leggi di navigazione. Proposta fatta nell'aperto scopo di preparare la publica opinione alla loro completa abolizione. Malgrado l'opposizione vivissima della parte protettrice, l'inchiesta fu decretata, ed ora si prosegue attivamente. I suoi risultati saranno certamente tali da non più lasciar verun dubbio sulla prossima riforma delle leggi antieconomiche che hanno retto per tanti secoli la navigazione mercantile dell'Inghilterra.

Dobbiamo tuttavia far osservare che i beneficii sperati dalla riforma delle leggi sulla navigazione in Inghilterra saranno di poco momento, se contemporaneamente i nostri governi italiani non danno mano alla diminuzione progressiva

dei dazii che gravitano sulle merci inglesi, ed in particolare sopra quelle che essendo di molto peso porgono prezioso alimento al commercio marittimo. Fra queste per tutti i lati la più importante è il ferro, divenuto ora mai una materia prima indispensabile a quasi tutte le industrie e ad un'infinità d'usi domestici.

La diminuzione dei dazii eccessivi che gravitano sul ferro, oltre i molti vantaggi che recherebbe al publico, avrebbe per effetto di aumentare in modo ragguardevole il peso delle mercanzie da trasportarsi dall'Inghilterra in Italia e ciò contribuirebbe non poco a diminuire se non a far cessare interamente l'anomalia che esiste nel prezzo dei noli fra i due paesi. Cosa strana, ora si paga il doppio per ispedire una tonnellata di merci in Inghilterra, che per farla da colà venire. Il nolo da Genova a Londra o Liverpool è in media di due lire sterline (52 franchi) ogni tonnellata; da Liverpool o Londra si paga solo 1 lira sterlina (26 franchi) di nolo per Genova (1). Quest'anomalia ha per unico motivo, il presentare le merci che s'esportano dal Mediterraneo nella Gran Bretagna un peso molto maggiore di quelle che da essa s'importano. Venendo a cessare questa differenza per l'effetto di un più attivo commercio nei ferri, nei carboni ed in altre merci pesanti, è probabile per non dire certo che il prezzo dei noli verrà a pareggiarsi all'andata come al ritorno; e così si pagherebbero solo 25 o 30 scellini al più dall'Italia all'Inghilterra.

Un'economia di quindici scellini per tonnellata è cosa di molto rilievo pel commercio delle derrate che relativamente al loro peso sono di poco valore, come sarebbero i marmi, i vini comuni, i granoni ed anche il grano. Onde far apprezzare l'importanza di un tale risparmio, faremo notare che 15 scellini per tonnellata equivale a quasi otto soldi per emina

(1) Lo scrivente avendo comprato circa 400 tonnellate di guano a Liverpool l'anno scorso, pagò pel loro trasporto a Genova 17 scellini 6 danari per tonnellata.

di Piemonte, cioè dal 14 al 20 per cento del valore comune della meliga: e dall'otto al dieci del valore del grano.

Abbiamo cercato di apprezzare gli effetti delle riforme operate; diremo ancora alcune parole su quelli delle riforme da operarsi. Certi avanzi del sistema protettore sono stati conservati; tuttavia se si eccettuano i dazii sulla navigazione straniera, questi esercitano poca influenza sul commercio italiano. Quando l'Inghilterra facesse sparire dalle sue tariffe il dazio di 10 scellini per quintale (51 chilog.) sul butirro; quello sui legnami di costruzione; quello di 5 scellini sul seme di trifoglio, la nostra agricoltura non ne proverebbe nessun utile. Anche la soppressione del lieve dazio sul cacio, ridotto ora a 5 scellini il quintale, poco ci gioverebbe; giacchè introduciamo più cacio straniero, di quanto vendiamo cacio nazionale all'estero; e questo essendo di qualità superiore smerciasi ad alti prezzi, onde è poco l'effetto che egli risente da un dazio che non giunge al cinque per cento del suo valore.

I dazii sulle stoffe di seta, benchè colpiscano le fabbriche francesi assai più delle nostre, sono tuttavia, per certi articoli in ispecie, come i velluti, un ostacolo alle nostre relazioni commerciali coll'Inghilterra. Non debbesi però sperarne l'intera abolizione, giacchè essendo già stati ridotti in modo da rendere difficile il contrabbando, possono, cadendo essi su oggetti di mero lusso, essere considerati come sorgente legittima di publico reddito.

Indipendentemente da ogn'idea di protezione, l'Inghilterra ha conservato alcuni dazii assai più elevati di quanto consiglierebbero i retti principii dell'economia politica, come pure il ben inteso tornaconto delle finanze. I principali fra questi sono i dazii sul tè, sul tabacco, sui vini e le bevande spiritose.

In quanto ai due primi, sono del tutto estranei al nostro commercio; il terzo all'opposto c'importa assai.

Il vino paga entrando in Inghilterra 5 scellini 6 danari il gallone, ciò che equivale a circa 1 l. 50 cent. il litro. Il dazio

sulle bevande spiritose, malgrado una riduzione d'oltre il 30 per cento, è ancora di 15 scell. il gallone ossia 4 ll. il litro. Questi dazii eccessivi sarebbero stati certamente minorati da Sir Roberto Peel, se non fosse stato per la speranza di farne oggetto di negoziazioni colla Francia onde ottenerne concessioni daziarie.

Temiamo che queste vadano fallite. I pregiudizi economici sono così radicati fra i nostri vicini d'oltre Alpi; le classi produttrici sono così potentemente ordinate; esse trovano nelle antipatie politiche ausiliari così valevoli, che ci pare difficile che la Francia si disponga a firmare coll'Inghilterra un trattato sulle basi della libertà commerciale. Epperciò è da credere che i dazii sui vini e sulle bevande spiritose abbiano a rimanere in vigore per qualche tempo ancora; ultimi avanzi nella Gran Bretagna di quei principii economici degli scorsi secoli così funesti all'umanità, che facevano considerare da un popolo il suo vicino come un nemico, cui era dover sacro combattere coll'armi nelle guerre, e coi dazii e le proibizioni in tempi di pace.

Quali che sieno gli ostacoli che si oppongono all'ampliazione delle relazioni commerciali fra la Francia e l'Inghilterra, tuttavia la diminuzione del dazio sui vini è mera quistione di tempo. Esso è troppo contrario ai sani principii economici adottati da tutti gli uomini di vaglia dal Parlamento per poter sussistere a lungo. Se non viene ridotto in virtù di una transazione colla Francia, esso lo sarà tosto o tardi fra limiti più ragionevoli nell'interesse solo dei consumatori e delle finanze britanniche, come lo richieggono sin d'ora i più sinceri adetti della scienza, i Bowring, i Villers ed i Cobden.

Qual sarà l'influenza della contemplata riduzione sul commercio e l'agricoltura dell'Italia? Per rispondere ad una tale questione di un interesse grave quantunque non immediato, è forza l'avventurarsi nel campo delle congetture. Non ci ristaremo dal tentarne alcuna, benchè con riserva, perchè ci pare di somma importanza il chiarire un argomento sul quale crediamo esistere molte idee poco esatte.

I vini considerati dal lato commerciale possono distinguersi in tre categorie:

i vini comuni;

i vini di liquore, cioè quelli che contengono alcool in abbondanza;

i vini di lusso, ricercati per un certo particolare e grato sapore.

I primi sono poco accetti alla razza anglo-sassone, usa alle bevande forti e spiritose. In Inghilterra il dazio che li colpisce equivale bensì ad una proibizione, ma in America ove è assai tenue, non se ne fa un gran consumo. Per ora quei popoli a prezzi eguali danno alla birra la preferenza sui vini comuni.

Pare dunque poco probabile che la diminuzione del dazio influisca notevolmente su questa specie di vini. Tuttavia siccome è impossibile il prevedere i cambiamenti che possono effettuarsi nelle abitudini popolari, non è da asserire che quand'anche i vini comuni potessero aversi con poca spesa, l'uso non se ne estenderà giammai in Inghilterra. In allora alcune provincie dell'Italia troverebbero colà uno sfogo ai loro prodotti soverchi. La Toscana ed il regno di Napoli producono vini a prezzi tenuissimi, e potrebbero produrne in quantità maggiore. Se ivi se ne migliorasse alquanto la qualità senza aumentarsene il costo, forse quei paesi potrebbero far concorrenza alla Francia ed alla Spagna nel commercio dei vini comuni. Ma a questo rimarranno sempre estranee le provincie settentrionali, il Piemonte in ispecie.

Infatti il prezzo usuale del vino è in Genova assai più elevato che a Livorno e nei porti del mezzogiorno della Francia. Questo è un fatto ben noto a tutti coloro che hanno una parte qualunque ne' traffici marittimi; giacchè non solo i capitani genovesi che portano vino in America vanno a caricarlo a Marsiglia o Cette; ma ogni anno essi ne importano nei nostri Stati quantità di riguardo.

Le dogane sarde hanno accertato nel 1845 l'importazione per la frontiera di mare di ettolitri 34.620 di vini comuni.

Se questo vino, malgrado il dazio enorme a cui andò soggetto, ha potuto essere smerciato sui nostri mercati, convien dire che nei porti d'imbarco costi, a qualità eguali, assai meno dei nostri. Come mai allora competere colla Francia e colla Spagna sui mercati esteri dell'Inghiterra o dell'America? Ciò è impossibile a meno che i proprietari di vigneti consentano a ridurre i loro prezzi d'oltre il cinquanta per cento, sacrifizio poco probabile, giacchè essi si lamentano di continuo dei prezzi attuali.

A tale difficoltà si risponde importar poco che s'introducano in Genova vini francesi o spagnuoli, giacchè non sono nel caso di sopportare lunghi viaggi marittimi. Onde lasciandoli adoperare fra noi, potremo provedere i mercati dell'Atlantico e del Pacifico. A quest'argomento, per ciò che riflette ai vini di lusso, risponderemo più tardi. Ma quanto ai vini comuni atti a viaggiare, ne dimostreremo facilmente l'erroneità.

I vini comuni del mezzodì della Francia sono in gran parte suscettibili di sopportare i pericoli della navigazione. Se ne imbarcano ogni giorno pei paesi i più lontani, situati oltre l'equatore ed il capo di Buona Speranza. Una persona molto esperta di queste cose, e che per vent'anni fece con un bastimento suo proprio il commercio delle Indie e delle colonie francesi, ci assicurò che in media i vini ordinarii che s'esportano da Bordeaux si vendono al Brasile ed all'isola di Borbone da 28 a 30 franchi l'ettolitro; ed i vini della Linguadoca dai 20 ai 25 franchi. Ma a questi prezzi non si possono avere a Genova attualmente, se non vini di qualità affatto scadente (1). Come mai potremo spedirne oltre mare a patti eguali dei Francesi?

Pei vini di lusso non abbiamo molte maggiori speranze. La loro ricerca dipende non solo dal loro merito intrinseco,

(1) Un enologo francese distinto che fabbrica da molti anni dei vini nel Monferrato, dove son men care le uve, reputerebbe perdente l'industria ch'egli esercita, se vendesse in Genova i suoi vini meno di 28 fr. l'ettolitro.

ma anche da un certo favore che lor dà la moda. Da molto tempo le classi ricche europee sono avvezze a dare la preferenza sulle loro tavole ai vini di Bordeaux, di Sciampagna o del Reno. Quand'anco giungessimo a fabbricarne di merito eguale, si richiederebbe e tempo e sacrifizii d'ogni maniera prima di poter far loro una seria concorrenza.

Si adducono, per provare il favore che potrebbero incontrare i nostri vini, alcuni fatti particolari di cui non contrasteremo l'esattezza. Ma faremo osservare che questi non hanno potuto, in nessun mercato del mondo, elevare il Barolo e l'Asti al livello del Lafitte o del Sillery. Vediamo che anche fra noi, nei pranzi ricercati, si bevono di preferenza il Bordeaux e lo Sciampagna, che pure ci si fanno pagare a carissimo prezzo.

Ma si aggiunge dai promotori del commercio d'esportazione che lo stato attuale può essere modificato col migliorare la fabbricazione dei nostri vini e col farli conoscere all'estero. Dubitiamo assai che sia nell'interesse dei proprietarii di cambiare la natura dei loro vini, i quali ora sono accetti all'universale. Non ardiremmo consigliare agli enologi delle *Langhe* di rinunziare ai vini *dolci* e *pungenti* che tanto piacciono da noi, quantunque condannati dalla teoria.

Ma quando ciò si eseguisse, quando giungessimo a fabbricare del vino pari a quello di Borgogna, col quale i nostri hanno molta analogia, non sarebbe facile l'ottenerne all'estero un grande smercio.

Ritenuto il prezzo attuale delle uve, ci pare impossibile fabbricare vini di lusso a meno di lire 60 l'ettolitro (1) dato in Genova. Ora a questo prezzo si hanno a Bordeaux vini di tre anni di qualità discreta, che al merito intrinseco uniscono il vantaggio di avere una riputazione secolare.

Se poco abbiamo a sperare per lo smercio dei vini comuni

---

(1) L. 60 l'ettolitro è il prezzo al quale si vendono in Torino i buoni vini di Barolo di 3 anni. Non parrà esagerato, quando si rifletterà che i vini dolci di fabbricazione più facile, si pagano nell'anno da 36 a 44 ll. l'ettolitro.

e fini nella Gran Bretagna, non è così per la terza categoria da noi enunciata, quella dei vini di liquore. Questi, ricercatissimi dalle razze inglesi, sono adattati al clima delle contrade da esse abitate. Crediamo perciò che, ove il dazio che gravita sovr'essi fosse moderato, immenso impulso ne riceverebbe la loro consumazione che somma sin d'ora ai 4/5 della consumazione totale dei vini (1). Alcune provincie italiane, la Sicilia in ispecie, contribuiscono a questo commercio. Ogni anno le importazioni del vino di Marsalla aumentano facendo al Madera una più viva concorrenza. Le condizioni di clima dell'Italia meridionale essendo maravigliosamente adattate alla produzione di questi vini caldi e generosi, crediamo che la loro produzione meriti d'essere animata, giacchè si può prevedere che in poco distante avvenire lor si aprirà uno sfogo capace di assorbire ogni quantità che rimarrà disponibile pel commercio d'esportazione.

Invece dunque di cercare a creare una sterile concorrenza ai vini francesi, imitiamo ove ciò è possibile, in Sardegna per esempio, ciò che si fa a Marsalla, aumentiamo migliorandoli i vini di liquore; allora, senza bandire dalle mense le più laute i vini di Bordeaux, di Sciampagna o del Reno, ciò che non desideriamo certamente, manderemo sui mercati d'oltre mare i nostri prodotti per soddisfare i bisogni della razza inglese che tanto appetisce la bevande alcooliche.

Abbiamo cercato di determinare quale influenza le riforme economiche operate in Inghilterra debbano esercitare

(1) Nel 1845 si consumò nelle Isole Britanniche

Vino del Capo di Buona Speranza . . .	357,793	galloni (*)
— di Francia	443,330	
— di Spagna e Portogallo	5,242,961	
— di Madera	102,745	
— di altri paesi	589,302	
Totale	6,736,131	

Ad eccezione dei vini di Francia e del Capo, quasi tutti gli altri sono vini di liquore.

(*) Il gallone = 4 litri 1/2.

sull'Italia. Crediamo aver dimostrato dover tali riforme avere un'azione morale ed una materiale. Sì l'una che l'altra accelereranno l'epoca alla quale i veri principii economici saranno adottati da tutti i governi della Penisola nella loro pienezza. La libertà commerciale è un punto verso il quale gravitano tutti i popoli civili. Il moto che vi spinge la società italiana può essere più o meno lento; ma essa lo raggiungerà senza fallo tosto o tardi. Convien dunque esaminare sin d'ora quali modificazioni nelle condizioni economiche della nostra patria il trionfo delle rette dottrine deve arrecare. Un tale studio non è prematuro. Giacchè conoscendo la meta alla quale dobbiamo arrivare, potremo sin d'ora determinare i mezzi più opportuni per operare la transizione fatta inevitabile, ed additare la direzione più proficua da imprimere all'operosità nazionale.

Tale sarà lo scopo di un secondo articolo.

CAMILLO DI CAVOUR.

DELLA CIVILTÀ CRISTIANA

Che cos' è la religione, se non la trasformazione della civiltà; trasformazione che risiede nell'innalzarla dalla terra al cielo, e dal giro del finito a quello dell'infinito? Ora questa elevazione infinita della potenza civile (se mi è lecito l'usare il linguaggio dei computisti) si fa in modo semplicissimo colla semplice addizione dell'ultimo fine; il quale è il segno algebrico, che esalta magicamente l'umile radice a una quantità immensa e atta a sbigottire la più ardita imaginazione. Pigliate un atto umano anche menomissimo e di pochissima importanza, purchè sia buono di sua natura o almeno indifferente, assegnategli un fine sovraterrestre, e informatelo coll'amor divino, col desiderio della divina gloria, con un senso di omaggio e di gratitudine verso i benefizii del creatore; eccovelo trasformato issofatto e come per miracolo in un atto religioso, virtuoso, meritorio, che può avere un grandissimo valore, a malgrado della sua tenuità intrinseca, se fervido è l'affetto che lo accompagna e lo informa. Ricordatevi dei due piccioli della vedova (1) e del bicchier d' acqua (2) celebrati nel-l'Evangelio. Così la morale, la creanza, la politica, l'economia, la suntuaria, l'edilizia e tutte le temporalità publiche e private, minute e ragguardevoli, se sono bene ordinate e consecrate dal fine ultimo, diventano religione; la quale non sarebbe veramente com' è e vuol essere universale e suprema, se tutte le altre cose non abbracciasse e santificasse. Il culto bene inteso comprende le azioni eziandio più volgari,

(1) Marc. xii, 42, 43, 44; Luc. xxi, 2, 3, 4.
(2) Matth. x, 42; Marc. ix, 40.

purchè si adoperi l'alchimia insegnata dall'Apostolo nel praticarle; il quale prescrive che si glorifichi Iddio coll'allegria stessa delle mense (1). E l'espiazione umana che è una parte così essenziale del culto religioso non fu collocata sin da principio e per bocca di Dio medesimo nel lavoro e nella fatica (2), che sono le due basi della civiltà in universale, e specialmente della moderna, in cui hanno sì gran parte la coltivazione e l'industria, sorgenti della ricchezza? Così appunto caduto l'uomo, il creatore benefico e providente gl'ingiunse una penitenza, da cui dovea scaturire una felicità novella, non solo eterna, ma temporale e comune a tutte le generazioni. Tanto la penalità divina è aliena da quella dei mistici balzani, che impongono all'uomo tormenti immoderati, invece d'ingiungergli sofferenze fruttuose a tutti, e di rendere produttivo lo stesso dolore. E la virtù, fondamento e cima di ogni bene civile, non è forse, giusta l'idea cristiana, un continuo e solenne sacrificio? Il coniugio, radice della famiglia, germe della città e dello stato, vincolo delle nazioni e delle stirpi, principio originativo e perpetuativo della specie umana, non è un sacramento? Che cos'è adunque il culto religioso, se non una special determinazione del culto civile, per cui questo viene ordinato al cielo e riceve un pregio, un valore, un compimento, che non può trovare in se stesso? Imperocchè l'unità ideale, che produce e governa la moltiplicità del creato, fa sì che ogni parte di esso è rappresentativa del tutto e lo simboleggia unitamente all'idea creatrice; onde la civiltà consacrata dalla religione per via di certi atti speciali, che a guisa di chiave musica ne innalzano il valore, diventa culto. Il culto insomma è come la scala estatica di Giacobbe e di Dante che s'erge dalla terra sino al cielo. Quindi è che i suoi riti s'intrecciano in mille guise colle nobili arti, colle lettere, colle scienze, cògli ufficii, cogli affari, cogli eventi publici e privati, colle feste medesime

(1) I *Cor.* x, 31.
(2) *Gen.* III, 17, 18, 19.

e coi sollazzi del vivere rustico, suburbano e cittadino. Il tempio e il presbiterio s' innalzano di costa alla curia e alla reggia: il magistrato risiede presso il pontefice: la misericordia divina ha il suo fòro, i suoi ministri, il suo tribunale, come l'umana e civile giustizia. Il giorno domenicale e festereccio si mesce alla turba dei travagliativi, e li rallegra colla sua presenza, come un ospite che soprarriva desiderato e fa tregua ai lavori della famiglia. Ogni atto principale della vita è suggellato da una pia cerimonia; la nascita, la culla, l'adolescenza, quasi natività della ragione, il convito fratellevole, l'agonia del corpo, il rimorso, che è il rantolo dell'anima, e non può essere placato che dal pentimento, e in fine il casto amore del maritaggio, sono benedetti dalla religione. La morte vien lacrimata dai sacerdoti e dagli amici fra le mura del camposanto, domicilio comune e teatro delle due mestizie: l'una delle quali mira alle spoglie di un caro estinto rimaso sulla terra, e l'altra innalzandosi sulle ali della speranza, ne accompagna lo spirito al cielo. Il vincolo comune di tutte le usanze sacre e profane son le lettere amene e le gentili arti, come quelle che prestano il loro ufficio ad entrambe. L'architettura ricinge di mura e di gradi i comizii, il senato, il parlamento, e innalza colla stessa mano il teatro, la reggia e la basilica. La statuaria, la pittura, la prospettiva gareggiano insieme nell' abbellire l' interno di questi edifizii, dove l'eloquenza commuove dalla ringhiera o dal pulpito, la poesia diletta nel coro e nell'inno, e la divina musica fa essa sola tutti questi miracoli, perchè regina delle arti e posseditrice di ogni favella. Così il bello è il mediatore dialettico della terra e del cielo, e stringe le nozze dell'utile e del buono col santo, che è il vero nel suo principio e nella sua essenza; onde religione e cultura diventano inseparabili nella triplice personalità umana dell'individuo, della famiglia e della patria. Una sola volta un popolo civile volle tentare il divorzio; ma che? La vedovanza della civiltà non può essere che passaggiera come quella del globo, quando il nembo o l'eclissi velano l'occhio del sole e il sereno della

volta celeste. L' uomo è così connaturato alla religione, che un popolo non può gustare una pompa publica e solenne, sia lieta o lugubre, sia militare o civile, se non è accompagnata da qualche sacra osservanza; e l'uso universale di tutte le genti basterebbe a mostrarlo. Laonde quei medesimi che vollero sbandire il cristianesimo, furono costretti a sostituirgli un simulacro di culto, prima folle e ridicolo, poi vuoto ed inefficace; tanto che dal Chaumette, dal Robespierre e dal Lareveillére-Lepaux, novatori inetti, si vènne al rinnovatore sapiente, cioè a Napoleone, che restituì l'antico e pose fine ai delirii d'una riforma, che, anco umanamente parlando, è impossibile ad effettuare. Imperocchè si tenga per fermo che gl' individui ed i popoli avvezzi a venerar la Croce non potranno mai abbracciare da senno una fede diversa dalla cristiana; come chi ha assaporato il prezioso dono di Cerere non può tornare alle ghiande. La necessità civile dell'Evangelio per le nazioni cristianeggiate si mostra eziandio fuori dei loro confini, dovunque cercano di propagare i loro influssi e la loro potenza. Perciò le colonie non possono fiorire durevolmente e fruttare, senza la compagnia delle missioni; e il conquistatore non può essere umano, se l'apostolato non tempera e nobilita la conquista. Ferdinando Cortez avrebbe superato in crudeltà se stesso (e non è dir poco), senza Bartolomeo d'Olmedo, che ne ammansava le furie; e molte parti dell'America meridionale sarebbero forse oggi così diserte di nativi abitatori, come quelle del Norte, che caddero in preda ai coloni britanni, senza lo zelo, il coraggio e la filantropia catolica dell'eroico vescovo di Chiapa.

Che dirò del dogma? Potrei mostrare le intrinseche e moltiplici congiunture di ogni parte di esso colla civil sapienza e col processo intellettivo delle nazioni; ma temerei di guastare un sì bello e lauto argomento a dirne poco. Riserbiamolo a tempo migliore. Mi contento per ora di notare che il dogma della creazione compiuta, cioè della teandria, è l'anima della civiltà cristiana, come quello della creazione iniziale, cioè della cosmogonia, è il fondamento del giudaismo, e propor-

zionatamente alle tradizioni superstiti è altresì la base delle dottrine acroamatiche di alcune gentilità specialmente occidentali. Imperocchè dalla teandria, che congiunge dialetticamente Dio e l'uomo colla maggior unione possibile, senza incorrere nella confusione sofistica dei panteisti e dei monofisiti, scaturiscono a filo di logica tutti i principii morali e sociali del nostro civil costume: quali sono l'unità della stirpe umana, la fratellanza delle nazioni, l'egualità legale e la libertà temperata dei cittadini, l'abolizione del servaggio, l'unità del coniugio, la mansuetudine della guerra e della giustizia, l'imperiato dell'uomo sulla natura sensibile, il cosmopolitismo sapiente e accordante coll'amor della patria; ed altri simiglianti. E infatti non v'ha un solo di questi veri, che non sia logicamente distrutto, o almanco notabilmente debilitato, se s'impugna il dogma teandrico inteso nel senso ortodosso; come proverò col tempo in uno scritto speciale. E nel modo che la nostra filosofia civile nasce dalla dogmatica cristiana, così le instituzioni sociali che privilegiano l'età moderna furono suggerite quasi tutte dalla polizia ecclesiastica. Questa medesimezza radicale dei due ordini fa sì che entrambi si riuniscono in una sola sussistenza, come le due nature del Dio-Uomo si consertano in una sola persona; e l'uno partecipa dell'altro per intrinseca comunicanza, che riverbera persin nei vocaboli; come quando la società profana *cristianità* si appella, e la sacra piglia il titolo di *militante*. Conseguentemente la civiltà cristiana è una, visibile, santa, continua, perpetua, universale, indefettibile, come la Chiesa sua progenitrice: le proprietà della radice e sovratutto l'inesausta vitalità del succhio trapassano nel tronco e girano perennemente nei rami che lo incoronano. Nè certo il negozio potrebbe passare altrimenti; giacchè il nostro vivere moderno essendo germinato dall'instituzione evangelica per legittima propagazione, smentirebbe la sua origine, se non ne ritraesse le doti e le prerogative. Chi potrebbe imaginar, verbigrazia, che una religione perpetua producesse una civiltà labile e peritura; e da una Chiesa santa uscissero tali stati, in cui

l'ingiustizia stabilmente predominasse? La virtù del germe si trasfonde nel suo provento; e se quello è divino, questo debb'essere sovrumano, come gli antichi favoleggiavano della prole uscita dalle giuste nozze degl'immortali. La civiltà è divina sì per le sue prime origini, sì pel ristauro patriarcale, giudaico, cristiano, sì per la special providenza che guidò le sorti del mondo latino-greco, natural precessore del cristianesimo, sì infine per la providenza universale, e per le ragioni dell'atto creativo immanente, onde tutte le forze mondiali si vanno svolgendo e accordando sotto la mano onnipotente che dà loro l'essere, come l'aria che anima il flauto armoniosamente si tempera dalle dita musiche dell'artista che l'inspira. Che maraviglia dunque se eziandio nelle altre parti la civiltà è assortita ai fati magnifici della sua madre e sorella, e cammina seco distinta ma concorde, finchè giunte amendue alla meta si confondano insieme nell'amplesso del creatore?

Gioverà il dare un'occhiata alle proprietà divine, che si riflettono e rimprontano dalla fede nella cultura. L'unità è la prima di esse, e non è men chiara nella civiltà delle nazioni cristiane che nelle credenze delle catoliche; imperocchè tutti gli Stati che adorano il vessillo di redenzione hanno tali specialità negl'istituti fondamentali della famiglia e del reggimento, nelle leggi, nelle usanze, nel costume, negli accidenti medesimi e come dir nelle fattezze del volto sociale, che da un lato si somigliano tutti fra loro, come altrettanti figliuoli di un solo padre, e dall'altro lato differiscono notabilmente dai comuni retti a diversi riti; onde niuno potrà mai confondere un vivere cristiano con quello dei popoli gentileschi, bramanici, buddistici, maomettani. E tale conformità che ha luogo a dispetto dei luoghi, dei climi, delle stirpi, delle memorie e delle altre condizioni, e fa di tutta Europa e di una parte d'America come un sol mondo che cristianità si chiama, dee parere ragionevolissima, atteso la virtù unitiva del principio di creazione compiuto dal dogma teandrico, che è la pietra fondamentale dell'edifizio. L'efficacia di tal virtù riluce sovratutto nella fusione delle stirpi; le quali sono di lor natura

l'elemento più restío e testereccio verso la concordia e rassomiglianza comune. Ma tanta è la potenza anche in questa parte della religion destinata a unificare la specie umana e rinnovar l'armonia primitiva nelle genti divise e disperse, che sotto l'impero della croce svanisce quasi ogni divario geniale e fisiologico di origine. Chi crederebbe, per cagion d'esempio, che i Biscaglini e i Magiari moderni non appartengano al ceppo indopelasgico degli Europei? E pure la ragione delle lingue che parlano rimuove ogni dubbio. Nè tale unità esclude quella varietà legittima che conferisce alla bellezza, perfezione, armonia della specie, e alla differenza dei cómpiti sociali; non ha nulla di troppo uniforme, di stiracchiato, di manierato, di pedestre e monotono; ammette la spontaneità naturale del genio e dell'umore congenito libera e viva; anzi la svolge e la favorisce. Onde si assesta ai siti, ai climi, ai cieli più diversi, abbraccia forme svariatissime di stato e di reggimento, si conserta con tutte le lingue, e partecipa insomma alla sapiente flessibilità della Chiesa, *circumdata varietate* (1) nelle cose disciplinari; giacchè la civiltà ha pur la sua disciplina versatile, come il suo dogma, la sua etica, i suoi statuti immutabili. E come la Chiesa è una non solo in se stessa, ma eziandio di fuori, e l'unità intrinseca si palesa esternamente, mediante un seggio e un centro universale; così la civiltà ha pure il suo miluogo e la sua metropoli, che da quella dell'altra essenzialmente non differisce. Amendue stanziano in Europa, che è la capitale, la camera, la piazza, la corte, donde si spandono le loro benefiche influenze nel rimanente del mondo. Il loro principio e cuore comune è la nostra Italia, e in essa Roma, verso cui la penisola ha religiosamente quel riguardo che politicamente aveva in antico, quando, giusta l'avvertenza di un illustre scrittore, *era il contado di Roma* (2). E come Roma sacra è capo dei principii ideali, così Roma gentilesca fu inizio alla nostra Europa di

(1) *Ps.* XLIV, 10, 15.
(2) CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, pag. 11.

ogni miglioramento civile; onde *le basi di tutto il mondo moderno sono e rimarranno sempre latine, perchè in Roma si conchiuse tutto l'antico* (1). Anche oggi Roma sovrasta civilmente, come custode incorrotta dei primi principii; ma questa maggioranza non è molto cospicua, e vien negata da molti, perchè gli uomini non sogliono ravvisar le idee o almeno farne caso se non quando le veggono esplicate e quasi tradotte nei fatti (2). Ora egli è indubitato che quanto all'evoluzione e all'uso civile dei pronunziati ideali, Roma e tutta l'Italia sono scadute dagli antichi lor privilegi; il che avvenne per due cagioni principali. La prima si è lo scisma religioso d'Europa che tolse a Roma la centralità morale di tutto l'incivilimento; la seconda, che è un effetto dell'altra, è il mal seme di divisione e di stasi che si radicò nella penisola al tempo medesimo che la scissura esterna delle credenze le tolse il dominio intellettuale della metà d'Europa. E questa sofistica interna, che ci travaglia da tre secoli, ne fu recata dagli stranieri e dalle sette; e massimamente dalla più potente delle usurpazioni e dalla più tenace delle fazioni. Ma la divisione religiosa d'Europa non può essere eterna; e la divisione morale e civile d'Italia si accosta alla sua fine. Ora quando il centro delle credenze ortodosse sarà di nuovo quello di tutte le nazioni civili; quando l'Italia avrà conseguita la sua indipendenza e sarà liberata dalla setta che l'invade quasi tutta e la tiranneggia; quando col cessare di tale dominio mancherà il fomite più attivo di quella corruttela che ha prostrato ed evirato il genio italico; la penisola ripiglierà il suo antico primato, non mica politico, ma religioso, morale e civile; e niuno può misurare l'altezza di pacifica influenza e di gloria a cui verrà innalzata Roma sacra e pontificale.

Le perturbazioni parziali della terra, come quelle de'cieli, non alterano l'armonia del tutto, benchè talvolta c'impedi-

(1) Centofanti, *Pitagora*; *Monumenti del giardino Puccini*. Pistoia 1845, pag. 503.

(2) Queste parole furono scritte sotto papa Gregorio.

scano di ravvisarla. Ma il filosofo dee sovrastare alle volgari preoccupazioni: portato dalle ali della storia, dell'induzione e della sintesi, egli dee alzarsi all'avvenire, abbracciare il corso dei secoli nella sua comprensiva, e vincere quegli abbagli e quegli scoraggiamenti, che vengono suggeriti talvolta dalle miserie passaggiere dei tempi. Avvezziamoci noi Italiani a questa eroica sapienza; chè il non lasciarsi sedurre al fascino delle apparenze, e il signoreggiare colle idee le impressioni, è la virtù dell' intelletto. Così saremo in grado di cogliere quelle verità mirabili, onde nasce ogni nostra gloria e ogni nostra speranza; perchè siccome l'uomo catolico si rallegra di appartenere a una società divina, che rifulge anco umanamente fra le altre comunità religiose come il sole fra le minori stelle; così l'uomo italico ed europeo gode di possedere una civiltà, che non può oscurarsi e perire. La nostra coltura infatti non è visibile a tutti i popoli? Non è campata sul monte, come la divina città della Chiesa? (1) Non penetra dovunque co'suoi influssi e non giunge ai lidi più rimoti colla sua voce? (2) Non ha per carriera l'oceano e per tromba la stampa? Non è luce della terra ad imitazione di quel sole spirituale, da cui deriva, e che in lei si riverbera e specchia? (3) Non è in virtù di essa che l'Europa è quasi il faro del mondo abitato, a cui mirano le genti nella loro navigazione? Qual popolo è sì barbaro che l'ignori? O sì superbo che non l'ammiri? O sì ricco di beni che non ce l'invidii e non si sforzi di appropriarsela? La prestigiosa emulazione de' suoi esempi si stende da Taiti a Madagascare, e sta in procinto d'irrompere nel gran vallo della Cina. Le vecchie superstizioni di Maometto, di Brama e di Budda, che fin qui si promisero l'eternità, ora cominciano a rimettere della loro baldanzosa fiducia, e ad accorgersi che

---

(1) MATTH. V, 14.
(2) *Ps.* XVIII, 4, 5.
(3) MATTH. V, 14; JOH. 19; VIII, 12; IX, 5; XII, 46.

se contrastarono ai missionanti, saranno vinte e conquise dagli apostoli civili. E veramente la divina parola *andàte e insegnate a tutte le genti* (1), se s'intende universalmente di tutti i veri implicati nei principii evangelici, non fu detta solo agli apostoli, ma a tutte le classi della civiltà nascitura e virtualmente racchiusa nella missione di quelli. Onde se la Chiesa porta e porterà sempre il verbo di salute celeste alle nazioni infedeli, le nazioni culte recheranno alle barbare l'annunzio di terrene benedizioni, e di quel vivere pulito ed umano che è la salute temporale dei popoli. Nè qui si fermerà l'opera loro; perchè propagando i beni sensibili, spianeranno la via agli spirituali; e i coloni, i trafficanti, i soldati saranno i forieri e gli araldi dei sacerdoti. Perciò la civiltà cristiana è universale e cattolica non meno della vera fede: poichè possiede come essa una virtù cosmopolitica che va sempre allargando le sue conquiste. Amendue corrono di pari passo al dominio del mondo; l'una condotta dai laici e l'altra capitanata dai pontefici, questi e quelli riuniti sotto il medesimo vessillo; l'una armata di verità utili, l'altra di verità necessarie, e usanti un linguaggio diverso, ma unisono ed armonico, perchè accordato dall'unità radicale dell'idea che le informa. E dalla forza persuasiva di questa idea nasce l'efficacia del loro apostolato; perchè la civiltà cristiana è santa non meno della Chiesa, sì per la pura morale che insegna, sì per la politica generosa che predica (2), sì per la mansuetudine che reca nella guerra e nei castighi, sì pel giure che introduce nell'usare scambievole delle nazioni, sì per l'unità del coniugio, su cui pianta la famiglia, sì per l'egualità legittima e la libertà moderata, di cui privilegia la cittadinanza, sì per la sovranità autentica e giuridica, in

(1) Matth. xxviii, 19.

(2) Dico che predica una politica generosa e non che la pratichi sempre; ma il solo studio di palliare e coonestare il male, mostra quanto la civiltà cristiana avanzi la gentilesca; poichè l'ipocrisia degli Stati, come quella degl'individui, è un omaggio verso la virtù.

cui fonda lo Stato, sostituendo all'arbitrio umano la ragion suprema e la signoria della legge; sì infine per quell'ampio corredo di opere benefiche, per quella publica e privata misericordia verso ogni genere di sventura, che è una prerogativa divina delle nazioni nobilitate e direi quasi indiate dal dogma teandrico. Eccovi il principio essenziale di quella virtù di effusione e di propagazione che è propria del nostro incivilimento; il quale tende a dilatarsi come il calorico e la luce, perchè porta com'essi la salute e la cognizion delle cose; e come la forza attrattiva, perchè l'assomiglia qual vincolo universale dei cuori e degli spiriti, nel modo che l'amicizia empedòclea è il legame del corporeo universo. Ma ella non potrebbe essere universale nello spazio, se non fosse continua nel tempo; e la storia in effetto ci mostra che non venne mai interrotta onninamente nel totale suo corso, benchè questo talvolta allentasse o fosse turbato da parziali regressi e da estrinseci ostàcoli. Tuttavia anche nella caligine dei bassi tempi sopravisse la benefica scintilla: la memoria delle antiche lettere non fu al tutto spenta, nè affatto dismesso l'uso del giure latino; e il fuoco perpetuo, custodito nei recessi del santuario, mandò pure qualche favilla di luce fra le tenebre densissime di quella notte civile ed universale.

La continuità si attiene intimamente all'indefettibilità, e concorre con essa a sodare la civiltà cristiana di una durata perpetua e di una vita immortale. Come indefettibile e sicura di non perire, la cultura europea porge la più viva imagine che aver si possa della Chiesa catolica, e contiene la più espressa partecipanza delle divine promesse. Cesare Balbo colloca sapientemente il divario che parte il progresso delle società paganiche da quello delle cristiane nell'essere il primo limitato e a tempo, laddove il secondo è duraturo quanto la nostra specie (1). Le civiltà gentilesche si spensero, le

(1) *Speranze d'Italia*, cap. 12. Vedi pure le *Meditazioni storiche* dello stesso autore.

orientali sono presso a spegnersi: niuna di loro fa segno di essere imperitura nella sua forma, e tutte danno più o meno sintomi non dubbi di morte. E come potrebbero perennare, mentre il loro principio non risale per tradizione continua sino alla culla comune? Vero è che per un altro rispetto si può dir che i proventi delle culture eterodosse non si disperdono e che dureranno sempre; quando non v'ha cosa effettiva, che realmente perisca: il nulla solo torna in nulla, perchè non ne è uscito, se non apparentemente. Ma in che modo sopravivono? Incardinandosi e immedesimandosi col principio cristiano, che li ristora e perpetua, come certe spoglie organiche già prive di vita o prossime a perderla, che la ripigliano incorporandosi con un nuovo organismo, e così facendo di mano in mano possono riuscire immortali. Il cristianesimo è la sola civiltà autonoma, che contenga in se stessa l'archeo della sua vita, e la forma essenziale della propria conservazione; onde, comunicandola agli altri instituti, può far loro parte del suo privilegio. Eccovi che le nazioni cristiane non solamente non muoiono esse, ma hanno virtù d'impedire che le altre muoiano: le sostengono vacillanti, le muovono stazionarie, le incalzano inerti, le fanno rinvertire retrograde, le guariscono inferme, le destano assonnate, e spente talvolta le chiamano a novella vita. Altrettanto accade alle lettere, alle scienze, alle arti belle, ai monumenti, alle instituzioni, alle memorie, il cui buono è immortalato dalla nostra cultura; la quale è l'aromato che le preserva dalla corruzione, e la scossa animatrice che le fa rivivere. L'antichità greca e romana, omai sicura di durar quanto i secoli, e di fiorire di giovinezza eterna, è obbligata al cristianesimo del suo risorgimento. Che fortuna avrebbero avuto i libri di Omero senza Moisè e Salomone o quelli di Demostene senza san Paolo? Non è il greco del nuovo testamento che ci mantenne il divino idioma dell'età di Pericle, e il latino della Volgata che diede patente d'immortalità all'unica facondia di Cicerone? Se l'ingegno cristiano non avesse create le arti moderne, niuno certo

avrebbe pensato a dissepellire; instaurare, custodire con somma cura i preziosi avanzi delle antiche, e ogni memoria dell'architettonica e della scultura italo-greca sarebbe spenta. Per arte nostra rinverdisce al dì d'oggi l'appassita erudizione di Oriente: un valoroso Italiano sta rivelando agli Europei l'epopea di Valmici con una sagacità, un'ampiezza ed eleganza di erudizione che sbigottirebbe i dotti compatrioti del poeta bramanico; e (cosa singolare) dopo moltri lustri di secoli il prete indico diventa nostro famigliare e cittadino per opera di un prete cattolico. Persino certi monumenti antichissimi, che si credevano distrutti, o dileguati dalla faccia del globo, e altri la cui chiave ermeneutica parea perduta senza rimedio, son trovati e interpretati dall'ingegno europeo. Quante maraviglie ignote o smarrite dell'antico mondo non furono scoperte o dissotterrate per la paziente divinazione dei nostri arditi peregrinatori, da Pietro della Valle e da Roberto Vood sino al Belzoni ed al Botta! Ma il prodigio più grande non è il buscare opere massicce e durevoli di lor natura; bensì il raccapezzarne il senso, l'usufruttuarle al sapere, il rinfrescarne, per così dire, e riaccenderne i colori semispenti e far sì che riappariscano le lettere cancellate dalla lima del tempo o dal ferro de'barbari, risuscitando le lingue, gli alfabeti, i geroglifici, i documenti, le inscrizioni, le mitologie, le storie, le tradizioni, i filosofemi, e costringendo i marmi, le medaglie, i dipinti, le sculture, i papiri, i codici, i palimpsesti a disvelarci i secreti tenuti chiusi impenetrabilmente per lo spazio di tanti secoli. Gli Young, i Champollion, i Rosellini, i Lepsius, i Lassen, i Burnouf, i Mai, i Letronne, i Lelewel, i Peyron e i loro simili sono artefici di miracoli eruditi, poichè ravvivano un passato estinto, gareggiando di vena creatrice col Cuvier e coll'illustre famiglia dei geologi, degli zoologi, dei botanici, che risuscitano le antichità non degli uomini ma della natura. Non è mirabile questa scintilla di taumaturgia che il genio cristiano infonde nella scienza?

Iddio ha promesso alla sua Chiesa di proteggerla e di

mantenerla in perpetuo contro le forze dell'inferno congiurate a distruggerla; e siccome la civiltà cristiana è un parto della Chiesa ed è seco incorporata indivisibilmente, la divina mallevadorìa impertita alla madre si stende eziandio alla figliuola e le assicura il patrocinio privilegiato del cielo. L'indeficienza, di cui parlo, è scritta a ogni facciata della storia; la quale riletta e meditata come un quadro della perpetuità del culto civile, si assomiglia a un'epopea millenare in cui il genio dell'umanità e quello della barbarie siano insieme a battaglia, ma il primo vinca e trionfi. Gli annali dell'aurea gentilità son più belli dei cristiani per la semplicità loro e perchè in essi prevale l'aspetto scultorio; ma come assai meno complicati e meno pittorici, sono eziandio manco dialettici e manco atti a mostrare il dito della Providenza; di cui potremmo stare in dubbio, se il ristauro cristiano non fosse soprarrivato allo scadere del paganesimo. Imperocchè fra i popoli etnici il bene adduce spesso il male, non viceversa: al morbo non sottentra la salute, nè alla morte il risorgimento: Arimane prevale ad Oromasde, e porge al filosofo uno spettacolo d'infinita tristizia. Onde l'idea del regresso o della stasi prevale nella sapienza antica e specialmente in Aristotele, talvolta alla disperazione; come si vede, benchè per modo diverso, in Egesia e in alcuni seguaci del Portico. L'infinita speranza è al contrario l'anima della rivelazione cristiana; perchè la protasi della creazione e la epitasi della teandrìa sono due eventi prenunzi e fattivi di un terzo, il quale è bensì futuro, ma certificato dei precedenti, cioè della peripezia palingenesiaca, come conclusion temporaria del dramma cosmico. Nella storia dei popoli informati dalle credenze evangeliche i due principii sono tuttora a tenzone; ma il cattivo è superato successivamente dal buono, e la sofistica, cioè la pugna del cielo coll'inferno, riesce a una dialettica, cioè all'accordo della terra col cielo. Non è già che il male non abbia talvolta il sopravento, e non faccia sempre al suo avversario una guerra terribile e implacabile; ma esso va scemando d'intensità, di estensione, e ciò che perde torna

a guadagno del bene; onde nelle cristiane afflizioni degl'individui e dei popoli non manca mai un raggio di fiducia, se di pensieri e di cuore non appartengono al gentilesimo. Come avvenne al povero Leopardi, il cui animo non fu meno divino dell'ingegno; ma vissuto di sensi e di mente nel mondo antico e spettatore del suo eccidio, fu impedito dall'infermità di giungere al moderno, di cui non sentì altro che le proprie e le comuni sventure; onde inorridì e disperò, come avrebbe fatto la specie umana, se fosse morta con Marco Bruto. Gioverà il dare un'occhiata sommaria alle vicende principali di quell'era che chiamasi volgare (e non può adontarsi di questo nome, essendo essa la successiva nobilitazione del volgo antico), mostrando come la civiltà superò per diciotto secoli tutti gli sforzi che la potenza nemica fece per metterla in fondo; vincendo l'inferno della barbarie e facendo prova di incorruttibile, non meno che la religione, che ne è la base, la norma e il propugnacolo.

La civiltà novella sorse col cristianesimo, e i suoi germi cominciarono a sbocciare nella Chiesa nascente, che, quasi arca salvatrice, conteneva le speranze future del mondo. Il paganesimo minacciato armò contro di essa la superstizione del volgo, la sapienza dei filosofi, il potere tirannico degli imperatori e le arti degli eretici, che quasi oste intestina laceravano il seno della propria madre. Ma a che valsero le preoccupazioni della consuetudine, i sofismi dell'ingegno, il ferro dei potenti, e le insidie della frode o i delirii dell'imaginazione? Ad avvalorare e diffondere la sorgente cultura. Le speculazioni suscitarono la filosofia dei Padri; i contrasti della plebe e le persecuzioni dei principi fecondarono il suolo col sangue dei martiri; le fantasie e le trame degli gnostici e degli eretici susseguenti indussero la Chiesa a ristringere i vincoli della gerarchia conservatrice, a ridurre in formole precise il dogma immutabile, ad esplicarlo scientificamente, e in fine a sostituire la poesia sostanziale ed effettiva delle idee ai vuoti idoli della virtù fantastica creando quel ciclo di callologia ideale, nella quale il bello rampolla

dal vero, e che si stende dall'Apocalisse alla Divina Comedia. Tanto che la civiltà cristiana convertì in primo latte nutritivo quel veleno che si era ammannito per ispegnerla, e abbattuta l'aquila imperiale, inalberò la croce sui frantumi dell'antico vessillo: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam* (1).

Il durevole trionfo del labaro stette fra i termini dell'imperio; e la metà d'Europa era tuttavia barbara e nemicissima ai nuovi riti. Ora essa dovea tutta cristianeggiarsi prima che i recenti ordini di credere e di vivere potessero diffondersi nelle altre parti del mondo abitato. Ma un apostolato dell'Europa cristiana verso l'Europa infedele divenne stranamente difficile a mano a mano che le nazioni della prima già molli e degeneri crescevano nella corruzione, e s'indebolivano le forze morali dell'impero. Conciossiachè le instituzioni non possono portare i loro frutti, se non son corrisposte e avvalorate dal costume; il che non poteva avverarsi sotto i successori di Costantino, perchè se le credenze erano cristiane, gli spiriti e le consuetudini dei più tenevano ancora del paganesimo trasandato; onde nasceva una dissonanza che rendeva del pari la Chiesa e lo Stato deboli ed infermi. Poichè dunque il mondo romano non era in grado di portare la parola evangelica nel mondo barbaro, rimaneva che questo se l'appropriasse, uscendo dai proprii termini e allagando i campi di quello; onde i vincitori (secondo che accade, quando la cultura è dispari) ricevessero dai vinti quella dimestichezza che doveano in appresso portare in altri paesi; come quei fiumi che nel principio del loro corso rubano al suolo un fior di terra fecondo, che gli restituiscono di mano in mano, accostandosi alle loro foci. Innumerabili sciami di rozze e fiere popolazioni valicarono il Reno e il Danubio, confini delle due Europe, e si sparsero sino alle costiere del mare Mediterraneo; gli uni dissipando ogni cosa nel loro corso, come un torrente rovinoso che non si ferma; gli altri accasandosi nei paesi disertati, come una piena che diventa lago, e muta in

(1) Matth. x

letto stabile il passaggiero teatro delle sue ruine. La superstizione dei conquistatori accresceva il male, rendendo più intenso l'odio, più crudele e dolente lo sterminio; giacchè i più rozzi di quelli praticavano i feroci riti di Odino, e gli altri aderivano al simbolo razionale degli Ariani, che annullando il dogma teandrico, altera il cristianesimo nella sua radice, e fu l'ultimo conato del genio alessandrino per avvelenare le nuove credenze. La civiltà e la religione ancor tenere parevano perdute senza rimedio, mentre le città si smantellavano, i campi si devastavano, i monumenti si distruggevano, i vinti superstiti diventavano servi, la gleba sottentrava al fôro e il feudo al municipio, gli antichi ordini e statuti si manomettevano, le lettere si dimenticavano, e l'ignoranza allargava sempre più il suo dominio; e lo sarebbero state, se la Chiesa non avesse nel suo seno due instituzioni efficacissime a vincere il terribil giuoco già ridotto all'ultima posta. L'episcopato e il monachismo chiarirono quanto l'idea sovrastî alla forza; giacchè si può dire che contrastarono al primo impeto, e superarono il primo urto colla magìa della loro presenza; e che il trionfo iniziale del cristianesimo fu effetto di poesia e d'imaginazione. I fatti speciali che si raccontano di Leone pontefice, del contemplante di Subiaco e assai più tardi di quello di Padova, esprimono al vivo e mettono in iscena quella onnipotenza morale, che il culto cristiano ha verso i suoi nemici; della quale il paganesimo antico non possedeva che l'ombra; onde il Gallo che uccise Papirio fu bensì stupefatto, ma non domo; e cessò il prestigio quando lo scettro eburneo lo fece accorto che il Romano era uomo e non Dio. Placata la prima furia, l'episcopio divenne l'areopago dei dominatori, e il monasterio ne fu l'ateneo, dove si raccolsero le sparse reliquie dell'antica letteratura e si gittarono i semi della novella. Così la religione costringendo i barbari a venerare ciò che avevano arso (1), giustificò la Providenza che permise il formidabile incendio, da cui la

(1) *Adora quod incendisti* (GREG. THUR. II, 31).

civiltà cristiana doveva uscire più giovane e più bella che in addietro: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

Mentre le schiatte germaniche mettevano a sperpero, a ferro, a fuoco, e riducevano in servitù l'Occidente, un nembo ancor più spaventevole si addensava sulle contrade orientali, onde dovea dilatarsi ed involgere nel suo furore la metà del nostro emisfero. Un uomo dotato d'ingegno straordinario, poeta, fanatico, politico, caposetta, legislatore e guerriero, mutò in popolo scorridore e spinse alla conquista del mondo un ramo della famiglia semitica, che ab immemorabili non aveva messo il piede fuori del suo paese natío. Coloro che considerano l'islamismo come un'eresia cristiana, ovvero come una setta estrinseca al cristianesimo, non colgono che un aspetto accessorio di quello; conciossiachè, dall'Alcorano (1) risulta che Maometto si propose di restituire il puro abramismo, cioè la religione del progenitore degli Arabi, al quale i ricordi nazionali assegnavano la fondazione della Caaba. Vedesi ch'ei riputava il culto degli Abramidi per la fede primigenia non solo dei popoli arabici, ma di tutto il genere umano; e forse ancora lo prediligeva come un patrimonio domestico, appartenendo egli ai Mostarabi e vantandosi di avere il suo discendente in linea retta da Ismaele (2). Come ciò sia, gl'innesti mosaici ed evangelici ch'egli fece son poca cosa verso quel nudo e fiero teismo, che rappresenta l'aridità sconsolata e la fatale terribilità del deserto che fu la sua culla. Che se l'instituzione maomettana fu propizia all'Arabia, purgandola dall'idolatria e unizzandola civilmente; se fu propizia a molti paesi di levante e dell'ostro, donde

---

(1) Vedi in ispecie la terza Sura, 58, 60, 61, 89, 90, 91.

(2) GAGNIER, *Vie de Mahomet.* Amsterdam 1732. *Introd.*, part. I, 2. — Giovanni Villani adatta ingegnosamente a Maometto la profezia riguardante Ismaele, ceppo della sua tribù: *egli nascerà uno fiero uomo, che la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti sarà contro a lui* (*Cronica*, II, 8; *Gen.* XVI, 12); parole che esprimono a maraviglia l'epoca guerriera e conquistatrice del musulmanismo. Il testo originale è ancor più appropriato alle scorribande marziali del figlio di Abdalla, simili a quelle dei Beduini: *sarà un onagro uomo*, cioè un asino selvatico.

l'Alcorano, parodia della Bibbia, scacciò più brutte superstizioni, recandovi la notizia di un Dio uno; essa riuscì funesta alla civiltà cristiana, perchè fu un vero regresso ai primordii patriarcali, che erano perfetti solo in potenza, e di più alterolli con un fatalismo sensuale, parte duro e feroce, parte molle e voluttuoso, tirando indietro la specie umana non solo dall'evangelio, ma dal giudaismo, e facendola rinvertire di oltre a venticinque secoli. E corrotta e quasi sterminata la cristianità orientale, minacciò l'europea; e l'orifiamma del profeta fu inalberato in Sicilia, in Corsica, in Sardegna, nelle Baleari, sulla vetta del Gargano, nelle spiagge ligustiche, fra i colli più deliziosi della penisola Iberica, scorrendo sino al cuore d'Italia e di Francia. La salute del mondo rinnovellato da Cristo sarebbe ita, se i distruttori dell'antico già mansuefatti, non avessero riparato alla piena dei nuovi barbari e chiusa la via a una setta sovvertitrice della parità civile dei cittadini, della libertà morale dell'individuo, e dell'unità del coniugio, che sono tre canoni fondamentali del nostro vivere. I comuni di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, di Pisa, di Genova, i pontefici di Roma, i duchi lombardi di Benevento, i principi normanni del Regno, e sovratutto i Franchi di Carlo Martello e i Visigoti di Pelagio cominciarono una guerra difensiva, che a poco andare diventò offensiva, quando la Cristianità unanime, imitando l'esempio di Annibale, portò le armi in casa dell'inimico; e se queste poco giovarono, valse la fama, perchè d'allora in poi l'islamismo guerriero cominciò a decrescere, e rinacque in Oriente il terrore antico del nome di Roma e dei popoli occidentali. Le crociate furono dunque per le due civiltà contrarie il colmo dell'arco; ma variamente; perchè la nostra prese a salire, e la musulmana a discendere e in breve a precipitare per quella sequenza di sconfitte, che resero celebri i nomi delle Curzolari, di Malta, di Albagreca, di Petervaradino, di Vienna, e illustre il valore dei Polacchi e degl'Italiani. E le armi pietose che liberando il sepolcro, resero al dogma teandrico un omaggio conforme al genio di quei tempi, non solo assicurarono l'Europa, ma la

ripulirono, derivando in essa un ramo della cultura orientale; ampliarono le idee, ravvivarono il concetto cosmopolitico, destarono le nobili ambizioni, scemarono la divisione feudale, suggerirono i devoti ed eruditi pellegrinaggi, condirono le scuole di greca sapienza modificata dal genio arabico, eccitarono le fantasie, e inspirarono i poeti spagnuoli e provenzali, san Tommaso e Dante, il Gama e il Camoens, l'Ariosto e il Tasso, il Polo e il Colombo. Cosicchè quella religione che pareva dover tornare mortifera all'Europa, infuse in essa una nuova vita, l'arricchì di nobili cognizioni, e di trovati importantissimi, qual si è quella lingua maravigliosa dell'algebra, che nata probabilmente sulle bramaniche rive del Gange, e trapiantata per opera dei Musulmani su quelle del Tigri, del Guadalquivir e del Duero, si sparse per tutto il mondo civile e porta ancor oggi impresso nel nome il suggello della sua origine. Tal è la portentosa virtù appropriatrice della cultura evangelica, che sa immedesimarsi il buono delle instituzioni destinate a perire, perchè essa è regina e immortale: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

La setta dei Maomettisti tentò d'invadere l'Europa non solo dalla parte dell'austro e col braccio degli Arabi, dei Mori e poscia dei Turchi, ma eziandio da tramontana coll'aiuto di un'altra schiatta differentissima, confederata con un altro culto di genio affatto diverso. I Mongoli accresciuti da tribù senza numero della medesima stirpe gialla, mossero dalle amene sponde della Selinga e del lago Azzurro, e devastata l'Asia dal gran muro della Cina sino a quello di Derbenda, penetrarono in Europa, fondarono un regno boreale sul Volga, e un regno australe, che si stendeva dal Tira o Dniestero alla Jemba e alle nomadi steppe dei Cazachi; donde facendo scorrerie a ponente disertarono più d'una volta l'Ungheria, atterrirono la Prussia e spinsero le loro armi feroci e devastatrici sino ai confini della Slesia. Questa genìa formidabile aveva abbracciata di fresco la fede maomettana, non sì però che alcune tribù non conservassero ancora l'antica religione di Budda, o le riforme lamitiche del

Tibet e dei Calchi; onde se avessero vinto, l'Europa sarebbe stata a un pelo di vedere nelle sue province gli stupi del samaneo contemplativo sorgere allato alle meschite del fiero maomettano. Ma come le razze germaniche e pelasgiche ostarono all' illuvione del meriggio, così le slave si opposero a quella del norte; e per senno congiunto a prodezza rifulse nella pia guerra il terzo Giovanni di Basilio, distinto col sopranome di Grande, e più degno di questo titolo che Pietro di Alessio, perchè egli fu il primo e vero padre della civiltà moscovitica. Il quale riscattò la patria e i paesi contermini dal giogo dei Tartari, che gli avevano signoreggiati o ripieni di stragi da quasi tre secoli; e la Russia pacificata vide per la prima volta gli ambasciatori dei potentati catolici convenuti all'omaggio del principe liberatore, e gli artefici che questi invitava per abbellire la sua metropoli (1) cogl'ingegnosi trovati del Mezzogiorno. Così anche qui i barbari apostoli di Maometto in vece di far della Russia una satrapìa, conferirono a dotarla di unità nazionale, a introdurla nel concilio dei popoli d'Europa, e a dirozzarla con quella civiltà che per opera sua penetrerà forse un giorno sino alle gelide confini dell'Asia: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

La civiltà abbozzata delle nazioni germaniche miste colle romane fu di necessità molto imperfetta, e fondò la polizia su due instituzioni, che erano come dire un compromesso dello Stato nuovo coll'antico, cioè sul feudo sostituito al benefizio, e sull'aquila imperiale risuscitata da un barbaro ingegnoso per dar forma di unità a quello scompiglio sociale. Instituzioni necessarie o almeno utili quando invalsero; ma buone solo a tempo, e così prone al male, che se fossero durate, potevano far temere una nuova barbarie poco più dolce dell'antica. Imperocchè la feudalità recò un certo ordine a discapito dell'unione; e l'imperio che volle risto-

(1) Cioè Mosca. Le quattro città che primeggiarono successivamente fra i Russi, cioè Novogoroda, Chiovia (Kiew), Mosca e Pietroborgo, rispondono a quattro epoche distinte della civiltà di quelli, e la rappresentano in un certo modo.

rare la prisca unità romana, contrastato dai municipii e dai baroni, fu per lo più un nome vano senza forze. E se talvolta ne acquistava per la perizia del principe o la connivenza dei vassalli, non poteva gran fatto che pel male; e diventava un'arma della violenza contro il diritto e del vincitore sui vinti per due ragioni principalmente. L'una si è che l'imperio era posseduto dai barbari e aveva il suo seggio fuori d'Italia; l'altra, che esso era in mano di un laico inetto a prevalersene, se non andava a seconda di altri laici ignorantissimi, serbanti ancora nella loro cristianità ruvida gli spiriti feroci dell'odinismo; tanto che in ultimo costrutto lo scettro del nuovo Cesare era imbelle quando non favoriva gl'interessi e le cupidigie di un laicato avido e feroce. Rimedio opportuno sarebbe stata l'autorità morale del clero, se avesse conservate le antiche virtù; dove che invece le aveva in gran parte perdute; essendo difficile che in un mondo corrotto e rozzo i chierici mantengano a lungo la bontà del costume e la gentilezza. E gli ordini feudali, che indebolivano l'imperio, guastavano eziandio il sacerdozio, e stendevano le lor pestifere influenze sino al primo seggio ieratico. Non vi era dunque classe capace di sovvenire al bisogno; e la salute non potea venire che da un grand'ingegno individuale, che appartenesse al ceto men guasto e meno arrozzito. L'uomo che compiè il primo periodo del medio evo e incominciò il secondo fu il falegname di Canossa, degno per l'altezza d'animo e l'umiltà dell'origine di ristorare l'opera divina del fabbro e del pescatore. Egli ebbe propriamente un solo scopo, tutto sacro e pontificale, cioè la riforma del clero; ma questa non si potendo effettuare, senza cessarne le cause principali, Gregorio fu naturalmente condotto a temperare i diritti imperiali e feudali, assoggettandoli alla Chiesa, le cui leggi in quell'età di ferro equivalevano a uno statuto civile, ed erano la sola possibile guarentigia delle nazioni. Ma egli fu lontano dal distruggere quel potere cui volle solo circoscrivere e comporre colla ragione ecclesiastica e colle urgenze dei tempi; onde

per questa parte anzi che poter essere tassato di usurpazione verso il giure de' principi, egli si può considerare come il trovatore dell'idea dialettica dei concordati. Se non che in quel secolo selvaggio il concordato non poteva aver la forma di un patto tra due uguali, ma doveva assumere il sembiante di un arbitrato dittatorio, pronunziato da quella delle due parti, che sola conosceva e voleva la moderanza e la giustizia. Mediante tal dittatura, Ildebrando protesse e assicurò la libertà dei chierici verso i laici, dell'Italia verso il dominio straniero, e accrebbe la forza dei Comuni riguardo all'imperio. Egli non potè che disegnare i primi lineamenti di queste riformazioni, che vennero continuate dai successori; e fu primo e sommo in quella famiglia di papi educatori della libertà italica e della civiltà cristiana, ancor tenera, impotente a reggersi da sè e ridotta al rischio di morir nelle fasce, se la religione, sua maggior sorella, non le avesse fatto scudo di sè medesima: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

L'impresa di Gregorio fu proseguita con ardore principalmente dal magno Innocenzo che ampliò il monachismo riformativo, aggiungendo alle vecchie falangi figliate da Benedetto nuove squadre di contemplanti e di predicatori; ricongiunse il patriarcato di Costantinopoli, riacquistato da quell'eroico vecchio di Andrea Dandolo, colla Chiesa latina; protesse in Roma una republica rappresentativa, che prosperava nel suo cospetto, e ch'ei *lasciò sempre in balia di se medesima* (1); liberò Ancona e Spoleto dal giogo degli Alemanni; ampliò e riassettò la lega lombarda, accrescendola di tre diete guelfe, cioè della marchiana, della spoletina e della toscana, nutrendo in esse gli spiriti liberi, e fomentando l'odio italico contro gl' imperatori alemanni coll'autorità e coll'eloquenza de'suoi legati. Ma i principi di quel tempo non erano più incolti e idioti, come quelli dell'età d'Ildebrando; e alcuni di essi non peccavano di barbarie intrattabile, ma di squisita o corrotta pulitezza. Federigo secondo era l'ingegno

(1) Sismondi, *Hist. de la lib. en Ital.*, chap. 3.

più amabile e culto del secolo; ma depravato e fello in molte parti; senza costumi, nè fede, nè religione, la sua corte somigliava per l'empietà a quella di un altro Federigo assai più moderno; e come questi raccettò i Gesuiti senza credere a Cristo, così quegli arrolò i Saraceni, burlandosi del loro profeta, e imitandone solo gli esempi nelle delizie del suo gineceo coniugale. La tabe non era minore negli ordini baroneschi, specialmente di Francia; dove il disordine veniva fomentato dalla setta degli albigesi, ramo del manicheismo portato in Europa dai Bulgari e da altre masnade barbariche. Eresia assai più sottile, pericolosa e rea di quella dei Maomettisti; perchè un dualismo lambiccato più si dilunga dal vero che un monoteismo informe, e il proscrivere le nozze è troppo più immorale che il legittimare la poligamia. Nè questi paterini infettavano solo la Linguadoca, la Provenza e la Guascogna, ma serpevano e covavano eziandio in Italia, industriandosi di avvelenare il principio della cultura nella sua fonte; la quale certo sarebbe stata corrotta senza rimedio dal prevaler di una dottrina gnostica di origine e impura d'insegnamenti. A una gran distretta era richiesto un forte riparo: un pontefice e un frate preservarono ancora la verità sociale della lue secreta dell'errore, come altri papi e altri monaci l'aveano salvata dagli assalti palesi della violenza: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

La crociata contro gli Albigesi fu necessaria, difensiva, legittima ne'suoi principii, e secondo l'intenzione d'Innocenzo, giacchè quegli erano gli assalitori; e non contenti di fare una guerra ingiusta, la rendevano crudele, devastando, mettendo a strage, a fiamma il paese, e spargendo il sangue innocente del legato pontificale. Ma l'esecuzion dell'impresa fu sventuratamente commessa alle mani di un fanatico; e Simone di Monforte sarà eternamente infame nella storia, sì per le atrocità commesse, sì per aver resa odiosa ai coetanei ed ai posteri una causa santa; delitto tale che non so se sia possibile l'imaginarne un maggiore, e che

tiene uno dei primi gradi fra i più orribili sacrilegi. Funesto eziandio per l'esempio; giacchè d'allora in poi si dilatò il vezzo delle guerre e delle stragi di religione, che inondarono di tanto sangue il Piemonte e altre provincie d'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Francia, i Paesi Bassi, la Germania e la Gran Bretagna. E poco stante si fondò la inquisizione; di cui Domenico di Guzman fu così innocente, come il pontefice suo amico delle barbare ferità del Monforte. Il primo concetto dell'inquisizione o si riferisca col Fleury (1) al sinodo veronese del 1184, o a Ranieri e Guido frati cisterciensi nel 1198, o a Pietro di Castelnau nel 1204, non ebbe per autore il *santo atleta* di Callaroga, uomo mitissimo, che fu *crudo a'nemici*, cioè all'errore, non agli erranti, *percotendo negli sterpi eretici* coll'*ufficio apostolico*, col *volere* e colla *dottrina* (2). Tal è il risultato delle autentiche testimonianze dei biografi e degli annalisti dell'ordine; unanimi nell'affermare che Domenico non combatteva gli eretici che cogli esempi e colla persuasione (3). Il tribunale definitivo poi non fu stabilito che a Tolosa nel 1229, cioè otto anni in circa dopo la morte del santo (4); e venne suggerito dalle preoccupazioni religiose, giuridiche che allora regnavano universalmente e dominavano i più alti intelletti dell'età. Le quali sarebbe iniquo il volerle attribuire al cattolicismo, quando in età assai più culta vi parteciparono coloro che pur si vantavano di avere emanceppata la ragione e scosso il giogo della Chiesa romana; chè certo Giovanni Calvino in Ginevra, Arrigo, Lisabetta, Giacomo I coi loro parlamenti in Inghilterra e i puritani della Scozia non furono più benigni degl'inquisitori di Spagna e di Portogallo. L'uomo

(1) *Hist. eccl.* LXXXIII, 54.

(2) DANTE, *Par.* XII, 56, 57, 97, 98, 100.

(3) Leggi l'*Apolda* (II, 33) e altri citati da Albano Butler nella vita del santo; e il P. Lacordaire. Il dubbio dedotto in contrario da un cenno del Malvenda, fu risoluto dall'Echard, dal Touron e dai Bollandisti. Vedi gli ultimi (*Comm. præv. ad act. S. Dom.*, 16, tom. I, *Aug.*

(4) BUTLER, *loc. cit.*

poi, che contribuì più di tutti a far dell'inquisizione quel tribunale che spaventò il mondo e travolse la Spagna dal primo all'ultimo seggio delle nazioni, fu Tommaso di Torquemada; uno dei mostri più infami e più orrendi, che l'inferno abbia scatenati per affliggere e disonorare l'umana razza. In sedici anni di regno egli fece ardere in nome di Cristo ottomila e ottocento infelici, oltre un numero non calcolabile di confiscati, digradati, infamati, lentamente uccisi a martoro di carceri più tetre e spaventevoli del sepolcro. Quel gran ribaldo ed ipocrita di Ferdinando il catolico fu amico e protettore di questa tigre, che faceva ribrezzo per le sue sevizie al padre medesimo del Valentino. Il Torquemada fu domenicano, come Giuda fu apostolo; ma guardiamoci dall'imputare a Domenico o all'eletta sua prole le orribilità d'una fiera, se non vogliamo accomunare al Dio-uomo l'ignominia del traditore e del deicida.

Se il terribile tribunale fosse riuscito a comprendere tutta la Chiesa, e avesse infierito in ogni luogo, come nella penisola Iberica e in qualche parte d'Italia, la civiltà europea era perduta irrimediabilmente; non solo perchè la violenza congiunta al terrore avrebbe soffocati gli spiriti e impedito i loro progressi; ma perchè l'evangelio spogliato del suo carattere essenziale di libera persuasione, di amore e di mansuetudine, e divenuto simile per la violenza al codice di Maometto, perdeva quell'intrinseca evidenza che più di tutto lo mostra divino, e quella soave forza impareggiabile che lo rende efficace. Oltre che se ne alterava l'economia del dogma teandrico; il quale, rappresentandoci i varii momenti e ministeri del Dio-uomo nella successione dei tempi, assegna all'età presente l'ufficio di salvatore, e riserva alla consumazione dei secoli, e all'ultima venuta, quello di giudice e di vindice. Il concetto, onde mosse l'inquisizione, travolge questo processo dialettico; e sostituendo il regno della severa giustizia a quello del perdono e della misericordia, trasporta, come dire, le condizioni oltramondane nel giro del mondo, e fa dell'inferno una condizione della vita terrestre. D'altra

parte gli spiriti di penalità e di terrore essendo propri del giudaismo, il sistema di cui discorro viene ad essere insieme un regresso ai principii e un precorso del fine, amendue fuor di proposito, e alieni dal genio proprio del mezzo. Sventuratamente questo torto dettato ha ancor oggi alcuni fautori; e non è gran tempo che in una parte d'Italia un valente ministro proponeva di rallegrare il secolo colla baldoria dei roghi e colla gala dei sanbeniti. Stolti, che non si rammentano l'acerbo e tremendo rimprovero che Cristo fece ai figli del tuono, provocatori del fuoco celeste (1). Ma l'errore che oggi è di pochi fanatici disperati, non fu eziandio nei tempi della sua maggior voga talmente universale, che non trovasse opponitori; i quali col crescere della cultura, col mansuefarsi dei costumi e coll'ingentilirsi delle divine ed umane lettere, moltiplicarono in guisa, che un grido unanime contro l'inquisizione si levò in Napoli, in Milano, in Francia, nelle Fiandre, e giunse finalmente a sterminarla dal mondo, restituendo alla religione il suo essenziale carattere di clemenza e alla civiltà cristiana il modo di proseguire liberamente il suo corso: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

La frivolezza e la corruttela erano trapassate dai principi e dai baroni nel clero e nel popolo. Dico pensatamente la frivolezza, che par cosa frivola ed innocente, ma è pregna di malizia; perchè avvezzando gli spiriti a fermarsi alla corteccia degli oggetti, a disconoscere ciò che si trova di bello, di saldo, di grande nelle idee e nelle instituzioni, a considerare i difetti anzichè i pregi delle cose, a cercare in esse il lato comico, e non il lato serio, e insomma a desiderar più di ridere che di conoscere, di ammirare e di scoprire, è nemica mortale dell'idea e del pensiero, induce ad antiporre il sensibile all'intelligibile, la sofistica alla dialettica, l'apparente al vero, al sodo, al sostanziale, e trapassando nei costumi, nella vita, nelle cre-

---

(1) Luc. IX, 54, 55, 56; conf. Marc. III, 17.

denze, partorisce l'ozio, l'ignavia, la dissolutezza, l'egoismo, l'apatia religiosa e la miscredenza. I secoli che cominciano ad essere vaghi del frivolo, finiscono per ordinario col dare nell'empio; e la leggerezza dell'animo, la superficialità del sapere, la debolezza degli studi, si travasano nella vita operativa e fanno rovinare gli Stati, secondo avvenne all'antichità pagana, o gli adducono in procinto di rovina, come si vide al tempo dei nostri padri. Eccovi come una setta avvalorando la frivolezza dei pensieri e delle opere, prepara senza avvedersene il regno dell'empietà; onde da essa fu educato quel secolo francese, che incominciò col Voltaire, padre dei semidotti, proseguì coll'Enciclopedia, che mise la scienza in tritumi, e finì colla rivoluzione, che recò le credenze in giulleria, e compiè il suo corso, divorando come Saturno, i propri figli. E come al tempo medesimo il disordine passò dalla reggia nei chierici, e oscurò quelle virtù che dianzi risplendevano, altrettanto avvenne nel medio evo; quando i vizi imperiali della corte di Federigo infettarono a poco andare il sacerdozio medesimo, e l'esilio di Avignone riuscì funesto alla santità del supremo seggio. Allora ai pontefici dotti e santi succedettero i corrotti e gli oziosi; onde nacque lo scisma di occidente, e quel rilassamento universale, a cui il concilio di Costanza potè meglio desiderare che propinare il rimedio. E quando ebbe termine la vedovanza di Roma, la curia divenuta corte portò seco ripatriando il peregrino costume; e benchè la presenza della città eterna suscitasse alcuni papi magnanimi, come il Parentucelli ed il Silvio, un papa forte, come il primo Della Rovere, e un papa fortissimo e quasi divino, come il secondo; questi splendori furono oscurati dal Borgia; per opera del quale Roma e la santa sede patirono una breve, ma orribile eclissi, come già il mondo al morire di Nazareno. Chi voglia vedere uno specchio di quella corruzione crescente, che serpeva per tutte le parti del sacerdozio e del ceto laicale, la cerchi nelle lettere, e l'osservi riflessa in quella declinazione successiva, per cui

dalla maggiore altezza giunsero alla maggior bassezza possibile, e dall'Alighieri discesero all'Aretino. Considerí specialmente i novellieri ed i comici; le cui scene e pitture sono una viva imagine della depravazione di tutte le classi, ma sovratutto dei chierici, perchè in essi il vizio spicca viemeglio e dà più orrore o fastidio pel suo contrapposto coi doveri del grado. E ci noti quella tendenza del genio frivolo all'empio e al lascivo; e il dibassare proporzionato degli stessi pregi letterari, onde da due capolavori, come il Decamerone e la Mandragora, si riesce a sconciature così mediocri, che non meritano pure di essere menzionate. Nè in quei secoli i sommi ingegni mancarono; ai quali fecero corona altri men grandi, che nella nostra piccolezza e penuria sarebbero grandissimi. Nondimeno pagarono tutti qualche tributo alla pravità dei tempi; salvo un solo, incorrotto ed austero fra quelle molli generazioni, il quale vinse i supremi, perchè unì tutte le doti dell'intelletto, le maestrie della mano e le virtù dell'animo, come artefice, poeta, filosofo, erudito, uomo privato, cristiano e cittadino. Ma Michelangelo, come non ebbe esempi di quest'unica grandezza, così non sortì imitatori; che anzi l'eccellenza del suo ingegno per lo squisito temperamento e l'armonia di tutte le parti, non sarebbe stata compresa e ammirata dai coetanei, senza i miracoli esterni della mente e della mano, che sforzarono il secolo alla meraviglia.

I pericoli della civiltà non erano mai stati sì gravi, poichè nascevano dall'abuso e dallo sdrucciolo della civiltà medesima. Due furono i provedimenti di salute: l'uno esterno alla Chiesa e all'Italia nato dal male stesso e atto a risanarlo per via di dialettica antiperistasi; l'altro interiore e puro in sè stesso non meno che ne'suoi effetti. Il primo fu la riforma eterodossa; suggerita a principio dall'idea catolica di un miglioramento morale, scientifico, disciplinare; ma trascorsa agli eccessi più enormi, e distruttivi della gerarchia, del culto e del dogma. Cagione di funesto scisma all'Europa; e pur giovevole in quanto la falsa rifor-

mazione occasionò la vera: gli scandali di Vittemberga e di Ginevra corressero quelli di Roma: un nuovo Borgia divenne impossibile dopo Calvino e Lutero; e la confessione di Augusta suscitò il concilio di Trento, che fu non solo un atto solenne di dogmatica, ma uno statuto di civiltà clericale. Nel tempo medesimo sorsero nel seno della catolicità molti uomini insigni per virtù e per senno; che fondarono nuovi ordini religiosi indirizzati a ritirare il costume e la pietà verso i loro principii, a promuovere il culto delle lettere gentili, a portar la fede presso i popoli infedeli o disgiunti dall'unità catolica, e ad alleviare le umane miserie. Niun secolo fu più ferace in questo genere d'instituzioni del sedicesimo; in cui si vede un moto creativo di aggregazione claustrale, che dallo scorcio del preceduto si stende senza interruzione sino al seguente. I nomi di Francesco di Paola, di Gaetano Tiene, d'Ignazio di Loiola, di Filippo Neri, di Giovanni di Dio, di Teresa Sanchez, di Pietro d'Alcantara, di Giovanni della Croce, di Giuseppe di Cazalana, di Tommaso di Villanova, di Giovanni d'Avila, di Girolamo Emiliani, di Matteo Baschi, di Antonio Zaccaria, di Bartolomeo Ferrari, di Giacomo Morigia, di Cesare Debus, di Marco Cusani, di Giovanni Delabarrière, di Francesco di Sales, di Angela di Brescia, di Giovanna di Valois, di Camillo de Lellis, non sono tutti egualmente illustri, nè di pari utilità riuscirono le loro opere; alcune delle quali non furono scompagnate da qualche mistica trasmodanza. Ma il bene soverchiò di gran lunga i difetti; e chi oserebbe disdire un omaggio di pia e affettuosa riconoscenza a tante instituzioni ordinate al sovvenimento dei poveri, dei carcerati, degli schiavi, degl'infermi, degli appestati, dei derelitti, degl'ignoranti, degl'infedeli? Quante migliaia e migliaia d'infelici furono consolati e beneficati per opera loro! Vero è che gli umili soggetti in cui si esercita la carità cristiana non sogliono ricordarsi, e non campeggiano nelle nostre istorie; ma basta bene che siano scritti nel libro di Dio con caratteri

immortali, e il preconio dei benefattori si serbi all'ultima rivelazione. I quali, mentre assicurano al cattolicismo un privilegio, di cui manca il cristianesimo eterodosso, pago per lo più del mediocre negli ufficì di benevolenza, e di rado aspirante all'eroico ed al sommo; giovano eziandio alla civiltà, non solo per gli effetti immediati che fanno, ma altresì per gl'influssi che ne derivano; imperocchè quel fiume di carità che traboccò e inondò l'Europa cattolica nel secolo di Lutero, non solo creò la filantropia moderna dei privati, ma trapassò nelle instituzioni, onde si può dire che i santi dell'età sestadecima e della seguente contribuirono a formare i filosofi, gli statisti, i ministri, i principi benevoglienti e benefattori del secolo diciottesimo; e che nè i Leopoldi, nè i Turgot, nè i Montesquieu, nè i Beccaria, nè i Franklin, nè i Wilberforce sarebbero stati quel che furono, se non avessero ricevute le nobili tradizioni, che i fondatori della trinità, della carità, della missione e i loro pii emuli tramandarono ai posteri. E questi due moti di riforma gerarchica e di santità benevola, civile, straordinaria valsero pure a purgare e inseverire le lettere, a trarre da queste le utili ed austere scienze, e a produrre quel rinnovato ciclo dantesco di poesia seria, dignitosa, solenne, e di scienza pellegrina, ardua, profonda, che inaugurata in Italia da Galileo e da Torquato, dal Vico e dall'Alfieri, dal Volta e dal Leopardi, durerà quanto la civiltà umana: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam* (1).

La riforma eterodossa fu utile, come, giusta san Paolo, *le eresie sono necessarie* (2); e fu negli ordini del pensiero ciò che l'invasione barbarica era stata in quelli dell'azione; cioè una rivolta e un'irruzione violenta delle stirpi germaniche e boreali contro le pelasgiche ed australi, mirante allo stermi-

(1) Parrà strano a dire che la mistica si possa trasformare in vera scientifica e poetica; nè qui posso provarlo. Ma chi non capisce queste metamorfosi successive dello spirito umano, come potrà intendere l'istoria?

(2) I *Cor.* XI, 19.

nio e alla conquista; ma che in effetto non doveva ottenere altro stabile risultamento che il migliorarsi delle razze degeneri, l'ammenda delle loro instituzioni mutabili, e un risorgimento di vita nella Chiesa e nella cultura. Il che cominciò a verificarsi per la riforma ortodossa di Trento; ma niuno estimi che qui finisse il bene inteso dalla Providenza nel permettere lo scisma del settentrione. Imperocchè questo scisma ancor dura; il che non avverrebbe, se avesse già sortiti tutti gli effetti preordinati dal cielo. E non finirà, se non quando le *nazioni cattoliche e specialmente l'Italia loro principe saranno affatto pari di sapere e di coltura ai popoli eterodossi*; che è quanto a dire, allorchè *il catolicismo sarà non solo una religione, ma una scienza e una civiltà.* Prima che tal ora sia giunta niuno aspetti che la Germania, l'Inghilterra, la Scandinavia tornino al seno del padre; perchè ripugna che i popoli meno culti possano esercitare la signoria morale dell'apostolato e della conversione sui più dotti e gentili. Perchè mai lo scisma maomettano, che vinse o contrastò per tanti secoli alla Croce, ora è ridotto ad un'ombra di sè medesimo, se non per lo crescente chiarore del vessillo europeo? Berlino e Londra s'inchineranno a Roma, quando l'Italia sarà rispetto alla Prussia e all'Inghilterra poco meno di quello che queste due nazioni sono verso l'Egitto ed il Turco in ogni specie di dottrina e di miglioramenti. Veggano dunque i nemici della coltura catolica a che tendano gli sforzi loro; e se v'ha inimicizia più dannosa alla fede e alla Chiesa del lor patrocinio. Ma se il primo protestantismo fu utile, come occasione di principii riformativi e legittimi fra le catoliche popolazioni, esso potea di leggieri frapporre ostacolo alla civiltà delle nazioni in cui mise il suo nido, come nocque all'integrità delle loro credenze. Osserva il Balbo che il vecchio protestantismo, non che avacciare, fermò i progressi del vivere sociale, e che la *vera e gran coltura germanica non sorse se non quando, corso un lungo secolo di divisioni e guerre religiose, ed un altro di riposi e nullità, furono cessati quello zelo e quella grettezza di spiriti, quella inimicizia a*

tutti gli antecedenti cristiani, quell'avversione quasi iconoclasta all'arti, tutti quegli odii, e per chiamarle col loro nome, tutte quelle illiberalità, che la riforma suscitò e nudrì, rinfacciandole alla catolicità (1). E conchiude che *le tre nazioni che progredirono più ed ottennero i tre primati del progresso cristiano, gli ottennero appunto nell'ordine inverso a quello che ebbero nella riforma; e così prima Spagna, pura di essa, poi Francia, poi Inghilterra. Incontrastabil prova, ch'ella non fu aiuto a progresso; prova, parmi, che fu impedimento* (2). La cagione di questo fatto storico importantissimo con tanta verità e sagacità avvertito dal Balbo, vuol essere cercata nella dottrina eterodossa; perchè gli odii e le stitichezze delle nuove sette non basterebbero a spiegare un effetto così universale, e arguiscono di lor natura una cagione superiore; quando in ogni caso gli eventi e gli affetti dalle idee scaturiscono. Il vero si è che l'eresia di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, del Knox, e degli altri settari coetanei, come pur quella dei loro precessori l'Huss e il Wicliffe, è essenzialmente incivile, perchè a guisa della misticità orientale separa il cielo dalla terra, riducendo la religione al primo di questi due elementi; nel che risiede il genio fondamentale di ogni barbarie teologica. La perfezione del catolicismo risulta dall'armonia dialettica delle due cose, la quale non è altro che una deduzione logica del dogma teandrico; per cui la dualità radicale delle due nature del Dio-uomo accordanti nell'unità personale e divina, si tragitta in tutte le derivazioni pratiche e speculative del principio, come la polarità magnetica trapassa nel metallo animato dal fluido potentissimo (3). Ora il protestantismo dimezza questo processo, rigettando il concetto terreno a favor del celeste; e così ammette il sovrintelligibile senza l'intelligibile, la grazia senza l'arbitrio, la fede senza le opere, la scrittura senza la

(1) *Speranze*, XII, 13.

(2) *Ibid.*

(3) La dialettica della teandria fu fermata nei concilii di Efeso e di Calcedonia. La condanna di Nestorio e di Eutiche, come quella di Ario, salvò non meno la civiltà che il dogma cristiano.

tradizione, e infine la Chiesa individuale, privata, nazionale, senza la Chiesa gerarchica, publica e cosmopolitica. Che il protestante abbracci il mistero senza l'evidenza e ripudii l'arbitrio, parrà strano a conciliare colla libertà di esame, onde fa professione; ma se si parla dei primi autori dell'eresia e dei loro scrupolosi seguaci, questa libertà fu loro suggerita dal bisogno e non dall'elezione; fu mezzo e non fine; perchè non potendo mantenere l'errore senza contradire all'autorità ecclesiastica, furono costretti di contraporle, seconde lo stile di tutti gli eretici, l'autorità propria. Ma l'esame del protestante non favorisce la libertà nè l'evidenza, perchè egli è schiavo della lettera biblica, da cui non può scostarsi un pelo, per quanto ha caro di non prevaricare i proprii principii; e quando il faccia, modificando il verbo scritto colla propria ragione, egli diventa issofatto razionalista e lascia di essere protestante. E così avvenne in seguito a molti, che dalla fede senza le opere passarono alle opere senza la fede; il che prova non già che l'eresia di Calvino e di Lutero sia propizia alla libertà e alla ragione, ma bensì che essa implica un'intrinseca ripugnanza. E come mai l'intelligibile potrebbe illustrare il sovrintelligibile, quando il verbo scritto si sequestra dal parlato, e il divino dall'umano, secondo l'essenza dell'eresia germanica? Giacchè la tradizione, che è la ragione della Chiesa, illustra la Bibbia, come la natura creata, in cui riverbera l'increata, ce la fa apprendere colla mediazione dell'atto creativo. O come la libertà investigativa può essere altro che un'ombra ingannevole, se non si fonda su quella dell'arbitrio, che ne è l'effetto e la manifestazione? Lutero, Calvino e i loro compagni insegnavano un fatalismo assoluto, atto solo a favorir la tirannide, e quindi, per l'innata sofistica dell'errore, l'anarchia e la licenza; come i fatti appunto mostrarono. Chi nega l'arbitrio spianta la radice della personalità umana, tronca i nervi all'azione, e inchioda l'uomo nell'ozio mistico, o lo precipita in imprese funeste, perchè suggerite non da elezione, ma da passione; come avvenne agli Ussiti, agli Anabattisti, e ai discepoli di Giovanni Knox.

non meno che a quelli di Maometto. Oltre che il fatalismo contamina la teodicea e altera l'economia divina, recando l'origine del male e della dannazione alla prima fonte di ogni felicità e di ogni bene. Il dio nefario dei Cananei antichi, dei Fenicii, dei Cartaginesi, dei Curdi, dei Sivaiti, degli Scandinavi, degli Aztechi, è niente a comparazione di quello di Calvino e di Lutero; perchè l'uno si contenta di martoriare i corpi e di uccidere una sola volta, dove che l'altro impiega la sua onnipotenza ad immortalare la morte, predestinando fatalmente le anime e i corpi a supplizii così atroci e spaventevoli per l'intensità e la permanenza, che l'amor di un tal Dio riesce impossibile e l'odio quasi inevitabile a un cuor gentile e umanamente connaturato. La bontà ineffabile del Dio creatore e redentore non venne forse mai offesa in tutta la serie dei secoli così gravemente come da quegl'infelici, che pretesero di ristorar la sua legge e riformar la sua Chiesa.

Un simbolo così truce non poteva inspirare un decalogo più ragionevole; giacchè l'idea che altri si fa di Dio è il principio di ogni moralità e la base di ogni cultura. Colla sua dottrina intorno alle opere il protestantismo distrugge il genio morale e l'eccellenza del cristianesimo, e spianta le basi di ogni incivilimento. Esso volle innalzar Cristo separandolo dall'uomo e migliorar la natura umana spogliandola di ogni concorso nel grande affare della propria salute; e introdusse una specie di nestorianismo secondario, che dovea di necessità logica riuscire all'eccesso opposto dei razionali. La divisione è assurda nell'effetto non meno che nel principio teandrico; atteso l'unità semplicissima e indivisibile dell'atto creativo; in virtù del quale l'operazione della cagione prima e la cooperazione della seconda, amendue liberissime, convengono insieme dialetticamente, e secondo la rispettiva efficacia propria della loro natura, a partorire la giustificazione dell'uomo, quasi anticipamento iniziale dello stato palingenesiaco. Per tal modo l'azione efficace e l'influsso meritorio del Dio uomo, non che offendere i diritti dell'arbitrio e menomare il pregio intrinseco dell'atto morale, li presuppone,

gli avvalora, gli esalta con un principio di merito e un fine di premio, divini e pienamente accordanti con tutto il corredo dell'operazione umana. Tal è la dottrina catolica, fondata nel gran dogma della creazione; secondo la qual dottrina insegnante la *giustificazione libera per via della fede e della carità operosa*, si lasciano illese tutte le potenze e prerogative della nostra natura, si considera la redenzione come una seconda creazione, si congiunge l'uomo strettamente con Dio, se gl'immedesima la giustizia ed il merito del riparatore, si cancellano e non si occultano semplicemente le colpe, e infine si deificano le virtù, mediante la fede e l'amor divino che le informa, come eziandio negli ordini naturali l'affetto imprime il proprio abito nel volere e seco si accoppia nell'unità dello spirito. Laddove la riforma predicando la *giustificazione fatale per la fede senza le opere*, fa della morale un caso fortuito o fatidico, un accidente, un accessorio, un'aggiunta, un fuordopera, un soprassello, e per poco un ostacolo (1); rimuove dagli uomini la sindacabilità delle loro azioni, e fa dipendere la moralità loro da un principio estrinseco; perchè sebbene la fede che unisce il credente all'oggetto creduto, giusta il parere degli eterodossi, sia nell'uomo, essa non può dirsi umana e veramente interna, essendo influssa fatalmente senza alcuna cooperazione di chi la riceve, e scompagnandosi dalla carità operosa e dalla volontà libera, in cui fontalmente risiede la personalità dell'individuo. La formola catolica è sommamente civile; quando la civiltà consiste in molte di quelle opere che il protestantismo avvilisce, e non è altro che la carità operosa in ordine alla terra, come la religione è la carità operosa in ordine al cielo. Laddove la formola eterodossa è barbarica, come quella che sequestra dalla giustizia cristiana ciò che forma la sostanza della giustizia umana sia privata, sia publica. La formola catolica è la

(1) Egli è noto che alcuni vecchi protestanti giunsero a considerare le buone opere come nocive alla salute. Erano forse ribaldi? Oibò: erano logici meglio dei loro fratelli.

sola che sia dialettica, tramezzando fra i due estremi sofistici del sovranaturalismo esagerato e del naturalismo, o razionalismo, il quale spoglia la virtù ed il merito della loro infinita eccellenza, dando tutto all'uomo, introduce un'ateismo morale, segregando la bontà umana dalla santità divina, che ne è il principio, e apre la via a un ateismo assoluto, sovvertendo l'essenza dell'atto creativo. Onde è poco meno incivile dell'altro opposito; imperocchè l'efficacia della civiltà, come di ogni altra cosa umana, risiede nella divinità effettiva e riconosciuta della sua origine; e tanto vale il disagrare la culla di un'instituzione, quanto l'attenuarne la forza; nel modo che priva il cittadino di ogni azione e influenza civile chi gli toglie nell'altrui parere l'onore dei natali legittimi e la nobiltà della patria.

Altrettale a capello per le sue conseguenze fu lo sbaglio dei novatori germanici intorno alle fonti della rivelazione e alla natura della società ecclesiastica. Ivi pure l'elemento divino annulla l'umano; o per dir meglio l'elemento che deriva immediatamente da Dio per l'atto primo della creazione annienta quello che ne discende per la mediazione dell'atto secondo. Imperocchè il protestante, come finge una grazia e una fede giustificanti senza arbitrio e senza opere, così imagina una Bibbia senza tradizione, e una professione individuale senza Chiesa; conservando in questi divorzii sofistici solo un'ombra dell'elemento religioso, perchè ripudia l'elemento civile. La tradizione è l'*opinione divina della Chiesa intorno alle verità religiose*; e corrisponde nell'ordine di queste a ciò che è nelle temporali l'opinione publica, quasi senno e tradizione sociale. La tradizione catolica consta di una parte immutabile, che versa nel dogma; ma siccome questo (salvo pochi articoli) si contiene negli oracoli scritti, l'uffizio precipuo della parola tradizionale si aggira intorno all'interpretazione di essi oracoli e al loro esplicamento, e per questo rispetto essa si connette colle ragioni scientifiche della dottrina. E siccome la scienza sacra, per ciò che concerne i sussidii umani e i pregi enciclopedici, è progressiva

e ha d'uopo, come avvertimmo, di gentilezza; altrettanto accade alla tradizione, la quale si va sempre svolgendo, ampliando, perfezionando sulla base invariabile del dogma e ha d'uopo a tal effetto di non pochi amminicoli esterni. Onde mentre non muta volto per avvicendare di secoli e di paesi quanto alla sostanza delle verità rivelate, essa è suscettiva di successivi miglioramenti nello schiarimento e nell'uso di esse; e niuno vorrà negar, verbigrazia, che per questo verso la tradizione dei padri niceni e trentini non sia stata superiore di gran lunga a quella dei secoli barbari, quando ai parlanti e agli scriventi mancava quasi il sermone per esprimere acconciamente i loro pensieri. Mi contento di accennare un punto, che mi è impossibile di trattare al presente; e che pure è di gran rilievo per riscuotere la teologia dalle misere angustie, in cui quel grande ingegno del Bossuet l'ha imprigionata. Il quale, considerando nella tradizione i soli dati immanenti e incommutabili, senza far caso di quelli che soggiacciono a successione e progresso, impoverì la gran fonte del senno catolico e non colse nella sua ampiezza la formola del Lirinese (1). E si governò come uno che volesse scemare un lago delle vive acque che gemono stravenando sotterra o sboccano nel suo fondo e lo alimentano del continuo, lasciandogli solo quelle che stagnano in esso dopo di essere piovute dal cielo. Ond'egli fece della tradizione una parola morta come la Bibbia, perchè ogni vita è un moto organico, e la ripetizione non è cosa viva, se non è eziandio un esplicamento; cotalchè in tal presupposto, come la tradizione è necessaria a tenore di logica, per chiosar la scrittura, ci vorrebbe una tradizione della tradizione; e così via via in infinito; perchè una tradizione impietrata, come la parola scritta, non può bastare a questa, nè a se stessa, e non può dare efficacia alle verità che insegna e trasmette. I protestanti adunque, rigettando ogni tradizione e riducendo gli oracoli di Dio ad un

(1) Il gallicanismo del Bossuet nacque da questo suo modo ristretto di considerare la tradizione.

libro, non solo mutilarono il cristianesimo, ma gli tolsero l'anima; spogliarono la Bibbia stessa della sua virtù incomparabile, come quella che si riduce a un germe sterile o nocivo, se non è inaffiata dai rivi ubertosi della parola catolica; onde non è meraviglia se caddero in quella grettezza di pensieri e di spiriti che fu avvertita dal Balbo. E questo solo errore sarebbe bastato a sequestrare la religione dall'incivilimento; giacchè il vincolo delle due cose e delle due colture consiste appunto nella parola tradizionale; per cui lo spirito vivo della società e l' opinione universale penetra nella Chiesa, aiuta, feconda, promuove le verità sacrosante di cui essa è depositaria, se le appropria per ciò che riguarda i proprii interessi, e concorre col sacerdozio medesimo ad applicarle nelle materie di mista giurisdizione. Alla tradizione è dovuta in gran parte la maggioranza civile del catolicismo, e quella larghezza di spiriti, onde partecipano eziandio coloro in cui la vena ortodossa è men pura e abbondante, i quali non fanno una mostra troppo bella se si ragguagliano colle classi colte dei paesi catolici; ma paiono eroi e giganti intellettuali, allorchè si ragguagliano coi pietisti protestanti e con quei piagnoni elvetici, cui la voce publica suol nominare da Momo (1); gente buona ed innocua, ma così rematica, che la pazienza stessa di Giobbe correrebbe pericolo coi fatti loro. Alla tradizione finalmente la Chiesa è obbligata della sua perpetuità; non solo nel senso più ordinario di questa voce, ma ancora in un altro significato di non minor momento. Imperocchè una cosa non può essere perpetua, se non è coetanea a tutti i punti della succession temporaria; e tale contemporaneità presuppone una convenienza morale tra l'instituto immanente e il genio progressivo dei secoli. Il catolicismo non avrebbe ricevuto dal Dio-uomo promesse d'immortalità, se non possedesse in se stesso una flessibilità sapiente, per opera della quale egli si adatta (senza scapito dell'essenza immutabile) alla continua

(1) *Momiers.* Direttamente dal vocabolo francese *momerie.*

evoluzione degli eventi e degli spiriti. Onde nasce la gioventù perenne e incorruttibile della Chiesa, cui i Giansenisti credevano soggetta a invecchiare, come i protestanti la fanno sottoposta a perire, perchè si somigliano in quanto questi adorano una scrittura morta, e quelli veneravano una tradizione squallida ed esangue, tutta in pelle e ossa, tenente assai meno della vita che del sepolcro. Finalmente i protestanti, rigettando la successione apostolica del sacerdozio, l'unità e l'universalità della Chiesa, e molti di essi annientando la gerarchia e riducendo il fedele alla solitudine o ad una comunanza che non esce fuori del piccolo giro di una setta e di una nazione, privarono il cristianesimo di due altri ingredienti operosi di civiltà; cioè di una real connessione coi tempi anteriori, continuata di mano in mano senza intervallo sino ai principii della nostra specie; e della universalità nello spazio, mediante la sua tendenza e attitudine ad abbracciare essa specie tutta quanta nel suo seno. Ora la prima di queste prerogative catoliche fa del genere umano come un sol uomo nella seguenza dei tempi, e la seconda adopera altrettanto nella distesa dei luoghi, accrescendo il patrimonio della coltura di quel ricco capitale, che risulta dal reditaggio compiuto dei secoli passati, e dalla comunicazione e cooperazione reciproca dei popoli e delle stirpi. Brevemente, il cristianesimo non è universale che negli ordini catolici, e l'eresia protestante ripudiando la gerarchia unitaria dell'episcopato e del papato, e troncando la continuità della fede e del sacerdozio, toglie alla religione il suo indirizzo cosmopolitico e unificativo dell'umana famiglia; il quale è pure un seme prolifico e una molla attuosa di civiltà.

V. Gioberti.

Rivista critica

Des vertus militaires et du mérite de la carrière des armes en temps de paix, par Mr le comte *Max. Caccia* capitaine au 9e régiment de Hussards. — Paris, librairie militaire J. Dumaine 1846, 1 vol. in-8°, pag. 288.

Non si sono annunziati finora se non pochi libri stranieri nel presente periodico. Ma, qual che sia il disegno del Direttore per l'avvenire, noi abbiamo due ragioni di domandargli un'eccezione per il volume, per il titolo modesto qui soprascritto.

La prima è, che da alcune citazioni, da parecchi squarci del libro e dal nome dell'Autore noi crediamo questo, a noi sconosciuto, di sangue italiano; e crediamo sia bene di cercare anche fuor di patria, e rammentare in patria coloro, che, come ci par questi, le fanno onore; principalmente nel nobile mestiero dell'armi.

Ma la nostra seconda ragione è anche più potente. Il titolo, il soggetto di questo volume ci paiono empire un vuoto, provedere a un bisogno morale di ogni nazione, della nostra forse sopra tutte. Quand'anche n'avessimo luogo qui, non ci metteremmo in dispute inutili, ed anche meno in quelle decisioni superlative ed esclusive che son sempre fanciullaggini; non diremmo nè che le virtù militari sieno più meritorie o più importanti delle civili, nè le civili più delle militari. In cento pagine come in una, noi diremmo che sono meritorie ed importanti le une e le altre; anzi, che sono indispensabili le une e le altre; che non può essere virtù nazionale compiuta, se manchino ad essa le une o le altre.

L'Italia s'è rivolta da qualche tempo alle vere virtù civili, a quella moderazione la quale, se non le comprende tutte, certo è principio, mezzo e fine di tutte. Ma, quando fosse compiuta l'opera di lei, quando fossero temprati da lei tutti i cuori italiani a tutte le virtù di pace, a tutto il coraggio civile, tutte queste non basterebbero. Resterebbe a prevedere il caso di guerre, il coraggio, le virtù militari, e a provedervi. I due terzi o i tre quarti degli Italiani presenti, tutti quelli che non s'appressano ai quarant'anni non hanno mai udito parlare di guerra, come di fatto presente, contemporaneo; debbono tener la guerra come condizione rara, eccezionale, forse disusata oramai, delle nazioni e del genere umano. Ma basta alquanto di pensiero, sulle storie antiche, moderne e modernissime per convincersi ognuno, che furono sempre e per ogni dove più frequenti i tempi di guerra che non i tempi di pace; che quali che sieno i progressi

fattibili dalla ragione umana, le passioni non partecipano, nè parteciperanno molto mai a que' progressi; che a molte ragioni antiquate o tolte di mezzo, sottentrano nella civiltà quantunque avanzata, nuove ed impensate ragioni di guerra; che se lo scopo della guerra è certamente la pace, lo scopo della pace può talora anch'essere la guerra; che ad ogni modo sono alcune virtù, alcune fortune nazionali, e sopra tutte la virtù, la fortuna massima dell'indipendenza. la quale non si può difendere se s'ha, acquistare se non s'ha, senza l'esercizio delle virtù militari all'occasione di guerra, senza l'apparecchio, l'educazione ad esse finchè dura la pace.—Non perdiam di vista mai, che due soli principi italiani hanno armi italiane; che un terzo d'Italia è senza esse; che qualunque miglioramento, progresso o riforma civile si faccia colà, è incompiuto, precario, momentaneo, inutile, se si faccia senz'esse. Vedi in qualunque scrittore tutti i secoli o qualunque dei secoli della *Storia d'Italia.*

Finalmente noi troviamo con piacere nel libro del capitano Caccia, dopo una bella difesa della perduranza militare dei Francesi, le seguenti parole: « Un pregiudizio non meglio fondato che quello relativo a' Francesi « vorrebbe che i Napolitani sieno incapaci di disciplina e manchino di « valore contro a' nemici. E tuttavia quando noi li veggiamo in Ispagna « ed in Russia sotto gli ordini di Massena, Pino, Schiassetti, Rossetti, « Zenardi, noi li troviamo degnissimi di combattere allato a' Francesi » (p. 179). Questo pregiudizio contro a' Napolitani è antico, noi lo sappiamo; e sappiam di più che fu, come si suol dire, formolato e volgarizzato da un detto, da una indegna celia, che un principe napolitano non temette fare su' proprii sudditi. Ma a quella celia veramente lazzarona, e montante a ciò insomma che « i Napolitani fuggiranno sempre » ei ci pare si possa rispondere: che certo sì, i Napolitani fuggiranno sempre sotto un principe o per un principe come quello. Raro fu che i Napolitani abbiano avuto a combattere per li loro principi nazionali; e in quelle poche volte questi principi eran caduti nel sommo errore di non voler combattere a tempo, non col resto d'Italia, non nell'Italia superiore e per l'indipendenza d'Italia; ondechè quando poi chiamarono i sudditi a combattere per essi soli contro a un nemico già vincitore, già corritore e conquistatore d'Italia fino agli Abruzzi o al Garigliano, fu non dico scusabile, ma naturale che combattessero sgomentati, e quasi già vinti moralmente. Provi qualche principe napolitano a non imitare nè gli ultimi bastardi Aragonesi della fine del secolo XV, nè il debol Borbone della fine del XVIII in quegli indugi, in quell'isolamento dell'esercito napolitano; provi a porlo all'occasione in costa degli altri eserciti italiani; ed ei non vi starà men bene che non istette a costa de' Francesi, secondo la testimonianza del nostro e d'altri scrittori imparziali.

Insomma noi lodiamo assai il signor capitano Caccia d'aver trattato questo nobile ed importante assunto delle virtù militari. Ed egli l'ha senza dubbio trattato virtuosamente, generosamente, ma non direm forse compiutamente; ci pare mancar in quest'opera uno sviluppo sufficiente

di quel sentimento che crediamo massimo e miglior motore delle virtù militari; il sentimento, l'affetto, l'amor della patria. Ancora, fatto questo libro in Francia da un uffizial francese e pe' Francesi, molti squarci sono in esso adattabili a quel paese e non al nostro; e vi mancano parecchie considerazioni che sarebbero necessarie qui. Ondechè confortando i nostri leggitori a scorrere quel libro nella lingua in che è dettato, se prendesse ad alcuno il talento di tradurlo nella nostra, noi oseremmo consigliare le mutazioni opportune. Ma noi consiglieremmo anche più di usurpare, come sarebbe lecito qui, al sig. conte Caccia il bellissimo assunto da lui trovato e inaugurato, e di trattarlo poi (più brevemente se fosse possibile), adattandolo alle condizioni, alle eventualità, alle speranze della patria nostra.

CESARE BALBO.

DELLE PIU' PROBABILI FUTURE CONDIZIONI DEL COMMERCIO LIGURE. Tre lettere a Michele Erede di *Carlo Ilarione Petitti di Roreto*. — Genova, dal R. I. Sordo-Muti, 1847, in-8°, di pag. 111.

Ecco un novello lavoro, e certamente dei meglio scritti da lui, dell'infaticabile collaboratore di quasi tutti i scientifici giornali d'Italia, e che di mezzo alle molteplici e gravissime cure della magistratura in cui siede, ha pur saputo, con una operosità veramente singolare, moltiplicare grossi volumi in discipline di studio lungo e difficile. Ciò che maggiormente distingue questo opuscolo sono quei generosi intendimenti politici che da alcuni anni animano la penna del conte Petitti, e che gli valsero già l'onore di tanti attacchi di là d'onde non può partire un soffio di disapprovazione o di contumelia contro gli scrittori nostri, che l'atmosfera nostra non converta ben tosto in un suono di approvazione e di plauso. Due furono le principali idee che guidarono la mente dell'autore in queste tre lettere: quella di esporre francamente le condizioni attuali del nostro traffico, segnandone i pericoli: e quella di suggerire quei più acconci rimedi che doveano salvarlo dai temuti danni. E questo duplice scopo pare a noi sia stato dall'autore molto bene conseguito, mediante il duplice argomento d' irresistibili sillogismi e di fatti copiosamente intromessi ad avvalorare la forza dei ragionamenti. Nè il calore del sentimento e della frase mancò di farsi compagno alla logica dello statista. Come quando, dopo esposti i vantaggi che la solerzia e fratellanza genovese potrebbe ritrarre dai tempi che corrono e da quelli che si preparano pel progresso industriale e commerciale di Genova, sorge a gridare: « ma tutti questi vantaggi e profitti, no non si ottengono collo stare inoperosi, aspettando che gli avventori vengano a ricercarvi: col pretendere di speculare ciascuno per proprio conto, segregandosi, diffidenti quasi, dalle speculazioni altrui; col nulla avventurare, solo aspirando ad utili certi, senza fiducia alcuna fuor che ne' proprii

mezzi e facoltà. Una operosità sola massima può condurre ad un risultato meno incerto ed esiguo di quello attuale. — Non basta, opportunamente e con grande evidenza di ragionamento dice il nostro Cesare Balbo, non basta dire, le scoperte di America e del Capo, togliendo il commercio al Mediterraneo, lo tolsero all'Italia; bisogna dire, togliendo il commercio al Mediterraneo, Italia oziosa non seppe seguirlo nelle nuove vie; e bisogna aggiungere, quand'anche il commercio riprendesse la via antica del Mediterraneo, questo commercio, queste vie, questo Mediterraneo non saranno per nulla dell' Italia, se ella rimane, come è, oziosa o poco operosa, meno operosa insomma delle altre nazioni contemporanee. Il mondo è di chi se lo prende, degli operosi, cioè di chi opera per sè: cioè degl' indipendenti (1). — Sonvi sgraziatamente, prosegue il nostro autore, a' dì nostri altri scrittori, i quali fondando ogni vanto d'Italia sulle passate sue glorie, hanno a schifo di fissare l'attenzione degl' Italiani sulle pur troppo innegabili presenti loro miserie, ed invece di esporle ai proprii concittadini in tutta la orrenda nudità, per isvegliarne il buon criterio, carattere della nostra nazione, onde risolverla a partiti coraggiosi ed energici, i quali a tanto male pongano efficace rimedio, vanno blandendola nell'ozio in cui giace, pretendendo che le glorie degli avi bastino a costituire i neghittosi nipoti *un gran popolo,* degno sempre per ciò solo dell'ammirazione e della riverenza dell'universale. Gli adulatori dei popoli sono come quelli dei principi, fatali, perchè occultando ad essi il vero, gl'ingannano sulla reale condizione de' tempi, degli uomini e degli affari, e conducendoli così di errore in errore, li traggono poi all'estrema ruina ». E quindi in una nota soggiunge: « oltre agli adulatori dei popoli sonvi ancora uomini d'ottime intenzioni, ma (ci si conceda l'espressione) *ultra prudenti,* i quali, temendo gli effetti della discussione, vorrebbero, tacendo sempre, *tutte soffocarle,* epperò rifuggono eziandio dall'ammettere, che si possa publicamente ragionare d'ogni quistione che all'ordine civile si riferisca ».

« A confutare quest'illusione noi adopreremo le più acconce parole di un filosofo italiano che onora l'epoca nostra, e tanto più possiamo invocarlo ch'esso distinguesi per ispirito di *conservazione,* e va esente d'ogni taccia di *radicalismo.*

« Egli è pur da convincersi, che alla ragione degl' interi popoli non si « può oggimai tener nascosto nulla: se v'ebbe altre volte monopolio di « scienza e di notizie, questo *è finito.* I segreti di dottrina sociale nelle na- « zioni incivilite sono divenuti piccole, odiose, impossibili astuzie . . . . . « Le obbiezioni, taciute da' maestri officiali, si sviluppano da sè con mag- « gior forza in tutte le menti: le obbiezioni impiccolite giganteggiano: le « reticenze consigliate da una falsa prudenza danno l'appicco a screditare « le migliori massime del mondo, le quali poi restano del tutto indifese ». (Rosmini, *Filosofia del Dritto,* tom. II, § 2383).

---

(1) *Sommario della Storia d'Italia,* terza edizione, p. 271.

« E molto opportunamente aggiunge il nostro gran Romagnosi. « Altri « importantissimi motivi rendono necessaria la publicità degli affari . . . . « Come potreste in fatti ottenere quel sommo bene, e quel sovrano mo- « tore, che rende facile l'impero d'una nazione incivilita, vo' dire la Fran- « cia, nel governo, senza la publicità? Come potrete voi far conoscere i be- « neficii giornalieri della vostra amministrazione e gestione, e preparare « gli animi ad una rassegnazione volontaria; iniziare una savia riforma; « smentire le calunnie dei maldicenti senza di questa publicità? Come pre- « parare gli uomini che dovrete associare all'amministrazione dello Stato? « Come aumentare colla discussione e coll'applicazione giornaliera la massa « dei lumi legislativi e governativi senza di questa publicità? Come in una « parola creare quella opinione, che rende il Governo padre illuminato ed « il suddito compagno e non servo della legge, amante passionato, e non « vittima sofferente della patria? » (ROMAGNOSI, *Della Costit.*, cap. IV, § 22).

« Le sentenze del Rosmini e del Romagnosi non andranno a sangue di coloro che reputano unico mezzo di governare libero, quieto e sicuro, il segreto. Noi che avvisiamo esser quello anzi unico mezzo d'essere ingannati, anche colle migliori intenzioni, chiediamo siaci fatto lecito d'opinar concordi al voto invocato de' nostri due gran filosofi, perchè è preferibile alle cieche regole dell'empirismo ».

E noi facciamo plauso, e con noi lo faranno tutti gli ottimi Italiani, a queste schiette e sante verità proclamate dal nostro Consigliere di Stato, e soggiungiamo che, fino a tanto che uno Stato non avrà teoricamente riconosciuta e praticamente sancita l'ortodossia di questi principii, esso stenderà le mani, volgerà i desiderii, le ambizioni al progresso, ma aggirerassi deluso ed impotente entro quel circolo perpetuo che chiamasi *statu quo;* o tutt'al più abbaglierà alcuna parte de' popoli con qualche lucido fantasma di progresso, il quale sarà sempre un progresso non abbastanza deliberatamente voluto, ma contradetto, frustrato da un opposto procedimento d'altri fatti, e dal perseverare d'altre opposte teorie.

F. PREDARI.

ENCICLOPEDIA DEL DIRITTO, ossia INTRODUZIONE GENERALE ALLA SCIENZA DEL DIRITTO, dell'avvocato professore *P. L. Albini.* — Torino, Mussano 1846, in-8° di pag. 224.

Certamente non sono molti i libri che alla stringatezza sintetica delle idee accoppiino quella evidenza di dimostrazione, quella perspicuità di esposizione che ne porge questo breve volume. La sintesi, la quale nelle arti dell'insegnamento è la suprema delle difficoltà, volendo essa raccogliere e convergere, quasi nel fuoco di una lente microscopica, non pure una parte, ma tutti per così dire i raggi divergenti di un trattato analitico,

sì che in un periodo si riassumano formolate e la tesi e la dimostrazione dei principii generatori di una scienza o di una teoria, la sintesi pecca comunemente contro di quella perspicuità ed evidenza di cui veggiamo sì bene fornita questa introduzione generale alla scienza del diritto. Due sono le parti, che l'autore chiama libri, di quest'opera. Dopo data una assai precisa nozione della enciclopedia del diritto, ed una divisione delle materie che in essa si comprendono, entra a discorrere del diritto in generale e delle sue divisioni, e parte il suo discorso in due sezioni; nella prima delle quali ragiona della legge morale, della legge giuridica, dell'origine e natura dei doveri e dei diritti; delle società; dell'origine, sviluppo e carattere del diritto positivo. Nella seconda porge un'analisi, che noi vorremmo dire ottima sintesi, del diritto sociale, ragionando sommariamente della divisione e classificazione generale del diritto sociale; del diritto publico fondamentale, della distinzione dei poteri politici; del diritto amministrativo; del diritto di polizia; del diritto penale; del diritto militare; del diritto privato; del diritto di procedura; del diritto probatorio; del diritto ecclesiastico; delle fonti del diritto positivo nella Monarchia di Savoia; e del diritto internazionale. La parte seconda dell'opera, che s'intitola *Della scienza del diritto e delle sue parti*, è ripartita in otto capi, nel primo dei quali si porge una nozione della scienza del diritto, d'onde trae la distinzione delle scienze giuridiche e delle politiche: nel secondo dice della filosofia del diritto; nel terzo della storia del diritto; nel quarto della giurisprudenza positiva; nel quinto delle scienze politiche, nelle quali comprende la scienza propriamente detta della politica, l'economia politica, la statistica e la scienza della legislazione: nel sesto parla delle scienze preparatorie ed ausiliarie alla scienza del diritto; nel settimo della dignità e degli ufficii del giureconsulto, della necessità e forma della istruzione giuridica; nell'ottavo delle condizioni dell'istruzione giuridica. Tutta l'opera si compone di 215 paragrafi, dei quali leggesi in fine del volume un ottimo sommario, il quale debbe pur riuscire di un sussidio molto efficace alla studiosa gioventù per raffermare nella mente con ordine e precisione le succulenti e molteplici materie dell'opera. Se non impossibile, certamente assai malagevole è il poter essere in armonia con tutti i pensamenti umani in quelle quistioni le quali particolarmente si elevano e spaziano nei campi della speculazione: quindi non è a maravigliare, se non tutte le opinioni dell'autore saranno conformi a quelle di altri pensatori, ed anche a qualcuna delle nostre; forse in taluna delle sue definizioni ravviserassi il difetto di una sintesi derivata da un'analisi non abbastanza approfondita del concetto, ma, come già dicemmo, nelle discipline speculative la convenienza di tutte le opinioni, se non impossibile, è infinitamente malagevole, ed impresa poi ancor più ardua ed oltre la forza degli umani criterii il giudicare della maggiore legittimità di esse. Ciò nondimeno non ci sia tolto di qui toccare a qualcuna delle nostre opinioni lievemente discrepanti da quelle dell'autore.

A pag. 15 egli scrive: « L'uso della forza è bensì conseguenza del diritto, un mezzo per metterlo ad esecuzione, ma non un elemento del medesimo ». Qui non ne pare rigorosamente preciso il dire che *l'uso della forza* sia una *conseguenza del diritto*, in quanto che quest'uso può essere legittimo ed illegittimo. Certo che la forza non genera il diritto: queste due idee ripugnano anzi talvolta fra di loro; mentre la forza può esistere senza il diritto, come bene spesso il diritto si riscontra destituito di forza: ma se questa può essere guarentigia, strumento di quello, l'uso della forza può essere conseguenza del diritto solo quando è legittimo, quando cioè la forza non è leditrice del diritto.

Là dove nella stessa pagina ei soggiunge in una nota che i diritti suppongono uno stato sociale o per lo meno la convivenza di più uomini, noi non avremmo detto, *perchè i diritti sono relazioni tra uomo e uomo*, ma sì *perchè i diritti generansi in forza delle relazioni che vi hanno tra uomo e uomo*. La nozione del diritto suppone: 1° Esseri ragionevoli e liberi. 2° La loro coesistenza. 3° L'esistenza di un mondo fisico in cui questi esseri ragionevoli e liberi, avvinti ad organi corporali, possono agire gli uni sopra gli altri. Quindi se non v'avesse che un solo uomo al mondo, egli non avrebbe punto alcun diritto, poichè la nozione del diritto non nasce che dalla libertà di un uomo, considerata relativamente a quella degli altri esseri della medesima specie.

Forse a taluno sarebbe piaciuto che l'autore avesse alquanto più allargato il suo discorso intorno al diritto naturale, una definizione del quale fatta da lui con quel talento logico e sintetico di cui ha dato sì belle prove in quasi tutto il suo libro, l'avrebbe condotto a fare ancor più sensibili le differenze da lui sì bene chiarite fra la morale ed il diritto. Avrebbe egli potuto mostrare come le obbligazioni che corrispondono ai doveri, e che implicano l'idea di un potere coattivo generico, formino il diritto naturale; e viceversa, come le obbligazioni che non corrispondono ai diritti formino il dominio della morale: ben gli è vero che la morale abbraccia anche i primi, ma essa non li ricovra per così dire che sotto la sanzione della coscienza e del dovere; non già sotto quella della forza. Per tal modo il diritto naturale è la teoria delle obbligazioni garantite e presidiate dal potere; la morale, la teoria di tutte le obbligazioni, in quanto esse sono prescritte o vietate dalla ragione morale universale. La legge morale non è che il senso intimo del dovere, generalizzato ed applicato a tutti gli atti umani: è una formola di equazione la quale riunisce sotto un medesimo denominatore tutti gli atti eguali al dovere. Nell'idea del dovere, idea semplice, primitiva e principio di tutta la morale, trovansi congiunte la ragion morale e la libertà; ed è sopra la ragion morale e la libertà che ha fondamento tutta la teoria delle nostre obbligazioni. Per convalidare questo fatto basta un'osservazione sulle lingue dei popoli appena emersi dalla barbarie, e sollevatisi oltre la sfera dei meri bisogni fisici, e presso i quali il pensiero siasi ripiegato sopra se stesso a meditare i fenomeni

del senso interno. In esse troverassi costantemente che i vocaboli equivalenti a quelli di diritto e di dovere, di moralità e di prudenza, di obbligazione e d'interesse, di diritto e di forza, di necessità morale e di necessità fisica, dell'utile e del giusto non sono mai sinonimi fra loro. Giammai si applicarono queste idee di diritto e di dovere agli animali, mentre che si è d'altra parte attribuito ad essi le inclinazioni, le passioni, i sensi dell'uomo; e come spiegare questo fatto singolare, questo documento uniformemente prestato da tutte le lingue dei popoli inciviliti a pro delle idee morali, senza ammettere che il sentimento del dovere sia un fatto primitivo offerto dalla umana natura, e costituente per così dire la coscienza del genere umano? Tutto ciò diciamo noi per dimostrare dove e sin quanto alcune opinioni nostre si accostino o divergano da quelle espresse dall'autore ai §§ 4 e 5, dove la genesi della legge morale e della obbligazione non la ci parve abbastanza rigorosamente trovata e dedotta. Ma queste lievissime nostre osservazioni che qui porgiamo, più che ad altro, a documento dell'attenzione da noi prestata nella lettura dell'opera, e quelle altre che avremmo forse potuto produrre, sono un nulla a petto di tutto quel fiore di eletta sapienza giuridica e filosofica che l'autore ha in essa profusa e in poche pagine concreta, e che forma per se stessa un pur bello elogio del giudicio e e della giustizia di chi lo seppe e lo volle prescegliere ed elevare alla catedra su cui è testè fra noi salito.

F. Predari.

Poesie di *Vincenzo Errante*, vol. unico. — Firenze 1846, in-12°, di pag. 396.

« Quando alcuno dice che il regno della poesia è finito, non gli credete ». Questa sentenza leggiamo in una delle pagine d'un suo discorso che l'autore premette alle sue poesie; ed io sono di quelli che a quel finito regno non credono. Nè già per l'*aria* soltanto *profumata dall'alito*, come ei si esprime, *de' fiori* ecc., *per l'onde che lambiscono* appunto *le nostre spiagge*, *per gli occhi delle nostre donne* ecc. ecc.; ma per ben altre considerazioni eziandio. L'uomo ebbe in dono dal Cielo il pensiero e insieme la parola, inseparabili l'uno dall'altra, senza uso se l'uno privo dell'altra, o questa priva di quello esistessero, senza pro, senza effetti: e vano sarebbe il pensiero, vana la parola ove non fosse l'uomo da altri uomini circondato, ai quali colla forza della parola rivelasse l'intimo suo pensiero, e da'quali l'altrui pensiero ei ricevesse. Ma il pensiero e la parola che costituiscono l'uomo, quest'essere sublime fra le creature terrestri, sono più o meno perfetti; e qualora un uomo sorge che gagliardo fuori dell'ordinario ha il pensiero, fuori dell'ordinario fida, pronta, lucida la parola, veggiamo tosto

levarsi l'uomo sull'uomo, sublimarsi fra le terrestri creature sublimi. Poniamo poi che nel gagliardo pensiero le potenze soprabbondino l'imaginare e sentire; la parola cogli enunciati caratteri ubbidirà all'entusiasmo ed al numero: e sarà poesia. E perchè l'uomo non senta nè imagini, sarebbe d'uopo distruggersi, scomparir dalla terra tutto ciò che internamente ed esternamente lo investe, e vale di continuo a muoverlo, a concitarlo. Potrà mai ciò scomparire, distruggersi? Potrà mai quindi aver fine la poesia sulla terra? In ogni luogo, in qualunque tempo in cui le meraviglie della natura non solo, non sol le varie infinite bellezze dell'universo non cessano, ma neppure gli affetti e i bisogni, le speranze e i palpiti, le virtù e i vizii, l'eroismo e le infamie dell'individuo e de' popoli, l'ordine o il disordine morale, politico, religioso delle nazioni, l'innalzamento e la ruina degl'imperi, il progresso, i voli o i ceppi della civiltà, la fortuna o le sventure insomma, i mille casi e le mille condizioni del mondo fisico e intellettivo; ivi sarà poesia. Che monta adunque se la nostra è o non è un'*età scientifica*? può anch'ella esser poetica: nè la *nausea ben giusta* della poesia che dimostra, nasce da sterilità di elementi, ma certo da inopia d'anime.

Non decido se la poesia sgorga più dal dolore che dalla gioia; contemplando bensì la gloria poetica dell'Italia, dall'inizio sino al secolo quasi nostro, da Dante ad Alfieri, scorgo che la poesia italiana è, più che di gioia, poesia di dolore. E la poesia del dolore sarà mai esaurita? Invidieremmo la beata semplicità di chi lo credesse; poichè crederebbe in uno assolta la terra dalla condanna immutabile di vivere nel dolore. Non è più oggi poesia dell'Italia? Riderei d'un Mongôlo, piangerei d'un Italiano che lo asserisse. Or poesia di dolore è la poesia dello Errante; e non dolore di sè, ma dolore, chi ben vi discerne, de' suoi fratelli, dolore dell'umanità; cupo talvolta e quasi nascosto, ma sentito, generoso, magnanimo. Percorriamo il suo libro.

Toccammo del discorso che lo precede. *De' sommi poeti italiani e dello scopo che dovrebbe prefiggersi la poesia nel secol nostro*, ne è il titolo. Siffatto discorso stava meglio, parmi, in un giornale ove prima fu letto. Vorrei che lo stile in esso, nobile per lo più e vigoroso, avesse alquanto più di calore e di moto; qualità che del tutto non mancano, ma che sono come a riprese: il che nuoce all'efficacia di quella prosa, per più altri riguardi pregevolissima. Le idee infatti per entro disseminatevi danno argomento non lieve della sapienza in cui l'autore è maturo; e se non tutte sono già nuove, se ve n'ha pressochè delle ovvie, ne spiccano assai tuttavia di sì luminose e profonde da meritare l'attenzione de' più provetti nella letteratura d'Italia. Bello è il cenno, in sul principio, de' due sommi poeti, Dante ed Alfieri, e il dedurre dal loro genio che *in Italia la poesia par che più sublime inspirazione non trovi che nel ministero di rigenerare le menti*. Se non che qualche cosa di più in quel ministero io avrei voluto notato: il rigenerare le menti e lo incitare, infiammare gli

animi. A siffatte condizioni l'uffizio del poeta è compiuto; e l'inspirazione di Dante e d'Alfieri fu tale: chi nol riconosce? chi nega i prodigii che operarono ed opereranno eglino di continuo sulle menti non solo, ma sugli animi italiani? E quindi la poesia per que'due ha in Italia un'inspirazione ancor più sublime di quella attribuitale dallo Errante. Scorre intanto poi questi rapido e franco le vicende politiche dell'Italia dal risorgimento delle lettere infino a noi; e ne mette lucide in vista le tre grandi epoche della poesia italiana, il decimoquarto, il decimosesto, il decimottavo secolo; e dimostrando come le intermedie, per ismania d'imitare, dopo Dante e Petrarca si sfibrarono, e decomposero in migliaia di volumi le bellezze di quegl'altissimi ingegni; e come dopo l'Ariosto ed il Tasso nel secolo decimosettimo si disseccarono le fonti del cuore, e le sfrenatezze si chiamarono slanci, i bisticci avvenenze: e come l'Arcadia misera, gretta, paurosa, preparò ciò nondimeno le glorie del secolo decimottavo; e *benedetti*, esclama, *benedetti in quel secolo i nomi di Alfieri, di Parini, di Foscolo, che sollevarono il ministero delle lettere a grado di sacerdozio.* Sembra che a questo l'autore voglia condurci, quasi per prima conclusione del suo discorso, a sollevare cioè, a grado di sacerdozio, la poesia del secol nostro in Italia. Viene poi alla seconda; e in questa per vero le sue parole non interamente mi appagano.

Che la poesia, la letteratura debbano avere uno scopo, non è chi il neghi, anzi non è, dirò, chi lo ignori; ed è stata mai poesia e letteratura senza uno scopo, antica e moderna, italiana o straniera? Se vi fu, se vi è, non è, nè fu letteratura, non poesia. *Cessi*, esorta lo Errante, *la poesia dalle inezie, si cominci una missione novella.* Poesia d'inezie? non è poesia. A chi l'esortazione? ai poeti? E poeta è forse chi crede che la poesia sta nelle inezie? chi altro che inezie non sa darci? Ei non nacque ad esser poeta; esortarlo è tempo perduto. Ai poeti veri? E chi son questi se non coloro cui nel profondo dell'anima, vivendo di tutto il creato che li circonda, ferve irresistibile un concetto, scoppia l'entusiasmo, e coll'entusiasmo il concetto in forme peregrine rivelasi? A un di costoro si direbbe: *Cessate omai dalle inezie?* Non sarebbe nemmen necessario il dirgli: *Assumete, o voi, un sacerdozio*; chè sacerdote si sente e si costituisce egli stesso; e i poeti veri sin da Omero ce ne convincono. Mi perdoni l'autore, cui riprotesto in queste e in altre osservazioni, che che esse valgano, la maggior riverenza. *Si cominci* adunque *una missione novella.* Si cominci: come? *Migliorando la società non a forza di teoriche, ma d'utili esempi.* E di che genere? I poeti lo han fatto sempre, a larga mano ce ne han messi dinanzi: quali sarebbero gli esempi pel secolo nostro? *Si deponga la fatua credenza che la poesia debba soltanto procurarci diletto: a' giorni nostri il diletto si desume dall'utile.* Savio avviso: ma è anche antico l'*omne tulit punctum ecc. Si esamini l'origine d'ogni male, e se ne procuri la medicina.* Ciò va benissimo: e non era meglio far questo esame, indagare, accennare almen qualche cosa che miri a tal fine? Troppi e gravissimi sono i mali che pongono in croce l'umanità, quelli che pre-

mono le sorti delle nazioni, e quelli d'oggi in ispecie che rodono le viscere d'un popolo piuttosto che d'un altro. V'ha chi ne dubiti? Noi non parliamo ai martiri d'atroci iperboli, nè punto agli stupidi. Or quale di tanti mali, di quelli che Dio non creò immedicabili, sta immenso, quasi compendio di tutti, e dovrebbe figgere un pensiero bruciante nell' anima del poeta, pensiero che effonderebbesi col prestigio di modi prepotenti da richiamare e sospingere all'intento del bisogno la letteratura universa? La brevità che mi stringe non concede che io svolga ampia l'idea; ma dico: Nel secolo scorso l'avversario mortale dell' umanità incivilita erasi fatto gigante in Europa; l'abuso: il suo scettro, che or si abbassa, or si rialza in ogni tempo, invadea già religione, Stato, filosofia, lettere, arti; affratellaronsi arti, lettere, filosofia, e cospirarono contro l'avversario gigante: spesero prima le forze a denudarlo, a porlo sugli occhi anche volgari, indi a scrollarlo, atterrarlo. Però il XVIII secolo fu il secolo del distruggere: al distruggere intellettuale seguì tosto il materiale: nell'uno e nell'altro per ordini naturali di cose si eccedette; furono l'uno e l'altro un trionfo, una conquista, e insieme un discapito, una sciagura. Tutto ricadeva nel nulla; l'abuso era tirannide e schiavitù, il nulla era nulla. Durante bensì o dopo la lotta, dal nulla molti germi di nuova vita spuntavano, germi rigogliosi, fecondi; ma nel più il nulla signoreggiava, e la prepotenza del nulla faceva intoppo a que' germi. Guardiamo le lettere in Europa, guardiamo le nostre in Italia: il carattere dell'epoca è manifesto. E mirando la poesia, ch'è delle lettere la voce più suprema e solenne, veggiamo nelle tre grandi nazioni che nella lotta materiale lottavano pure e parevano spettatrici, veggiamo tre spiriti altissimi, che poco più poco meno tutta quasi rappresentano l'epoca; Gœthe, Byron, Alfieri. Dolorano e pugnano, dolorano e assalgono, dolorano e atterrano, stritolano, annientano. Nel cumulo delle rovine, nel nulla (nel gran nulla intendo), nel nulla ove si gittano, mentre disperano e strascinano al nulla, ti schizzano i lampi della rigenerazione che anelano, e di cui sono ministri. Fra quei tre non ci si contrasterà nè ora nè mai, i lampi dell' italiano sono di gran lunga più sfolgoranti, più certi. Ma in qual epoca or noi ci troviamo, noi dell'ottocento, prossimi alla metà? In un'epoca che abbiamo ancor bisogno d'atterrare e distruggere? l'opera del distruggere non è in tutto, nè da per tutto già consumata, ma non è più distruggere il nostro imperioso bisogno, e si paventi oggi, si paventi del nulla. Il bisogno nostro è di ricomporre, di ricreare; il bisogno nostro è una fede. Si è perseguitato, si perseguita il falso; ma dov' è la fede del vero? Tramontò il miscredere, e ne accerchia in vasto caos il non credere: si oscilla, si fluttua, si va tentoni ed a dondolo; continua il delirio e non delirio di febbre, ma di fiacchezza. Quindi quasi muta è, se non muta, la poesia; voci melodiose qua e là, ma flebili, ma leggiere: a quando a quando una se n'alza, profonda, vibrata che ti riscuote, che ti avverte non esser morta quella divina; ma più di questo non s'ode. Che la poesia non è morta in Italia ce ne dan pegno pochi; ce ne dà pegno lo Errante.

Offre il suo volume una raccolta di poesie, parte edite, parte inedite, varie di soggetto, di metro; ma che rampollano da unico senso, per utili effetti di che il poeta si strugge: o fosse anche per uno sfogo, ei ti palesa che non è sterile. I mali dell'umanità nelle condizioni del secolo quasi riassumendo nella sua mente, come in pochi punti concentrici, li adombra, scorci talvolta, tal altra di largo, e li colora con tinte calde, con luce a masse: spesso poi non colora, ma di rilievo scolpisce. Un poema, se tale dee chiamarsi, precede, non per lo innanzi dato fuori, e che porta il titolo di *Misteri dell'anima*, in cinque parti diviso. Si direbbe che queste parti diverse, un legame certo, più manifesto, fan desiderare fra loro, e che ognuna sta forse pressochè indipendente dall'altra. Pure può ragionarsi così: virtù e vizii, passioni alle une od agli altri, ma grandi, ma smisurate, sono i misteri che il poeta contempla; in ogni parte del poema un mistero, l'amore, l'amicizia, la tirannide, l'ipocrisia, l'idea della morte. L'amore e l'amicizia, due virtù che compendiano le virtù più eminenti, più incomprensibili dell'umana natura; tirannide e ipocrisia, i più comprensivi e i più incomprensibili vizii; l'idea della morte, idea la più comprensiva de' più incomprensibili fatti. Suscitando l'amore e l'amicizia, — e potea dirsi solo l'amore, — nell'individuo, nel popolo, nell'umana famiglia; dissipando la violenza nel capo, la contrafazione nelle membra; ammonendo che meglio è il morto che il vivo dove non trovi chi ti consoli, e che dell'uno e dell'altro è più felice chi non è nato che chi vede tranquillo le malizie sotto il sole, — sentenze de' sacri libri che l'autore sceglie ad epigrafe, e che così, non altrimenti dall'autorità e dal buon senso van dichiarate; — ei compie un atto sublime coll'entusiasmo che Dio gl' infuse.

Questo disegno, qual io lo comprendo, de' *Misteri dell'anima*, non è in tutto evidente, non in tutti i punti par che anzi risponda. Ma di ciò più non curo: veggo bensì che di bellezze poetiche, parziali se non dell'insieme, è in copia profuso il poema; e corre pur chiaro agli occhi che delle cinque parti la prima ne risplende con ricchezza e squisitezza da più. Non sono io da tanto che possa ben dimostrarlo, nè la critica bastò mai a render sensibili le riposte singolarità dell'ingegno e dell'arte negli slanci della poesia più felici. Se mi si chiedesse del genere, lo direi affatto lirico. Ove il poeta mostrasi tutto invaso del suo soggetto, tutto fuori di sè, tutto compreso da mille affetti tumultuanti che riannodansi in uno, e abbandonandosi alle sue impressioni rompe in istile impetuoso, pieno d'imagini e di sentenze che scappano aperte, o che inviscerate schizzano come il sole a traverso una nuvoletta leggiera; sentenze e imagini audaci, peregrine, sublimi fra i voli e le fiamme d'un estro più manifesto: ivi è lirica poesia. E tale è quella di Errante ne' versi di cui parliamo. Nè si guardi a metro; chè oramai dalla ragione non solo, ma da splendidissimi esempi in Italia è incontrastato che ogni metro alla poesia lirica senza ritegno ubbidisce. L'*Amore* che canta il nostro poeta è in ottava rima; e in riguardo al ritmo noi vi scorgiamo quelle caste armonie che lontane dal rombo al pari che dallo stento rispondono al desiderio dell'orecchio e all'oppor-

tunità del concetto. Così fosse anche negli sciolti dello stesso volume! Ma di questi farem parola più innanzi. Con grand'energia di colori qui ritrae il poeta un'anima che sente la potenza delle cose create; il dolore della scorsa letizia nella fanciullezza, richiamando i sogni di quell'età in cui il core

« Colle vergini sue fibre respira
L'aura, la luce, l'alito d'un fiore »,

gli affanni e le fraudate speranze, e i capricci del tempo insomma, e il bene ch'ei fuga e sepellisce nel Niente.

Abbondano di poetici pregi, non è dubbio, le quattro parti che seguono de' *Misteri*; ma non vi scorgo le singolarità della prima, e spesso mi lasciano il desiderio di qualche cosa di più. Non s'alza il poeta col pieno ardire dell'estro; sembra piuttosto che narri, che mediti; i pensieri, gli affetti, le parole stesse procedono quasi con metodo, non coll' impeto libero dalle ragioni apparenti dal favellare. Nondimeno chi non dirà che nell'*Amicizia*, parte seconda, il quadro di Pitia e Damone, benchè antico e trito, è lumeggiato con dilicatezza e vigoria non comune? e con egual vigoria i caratteri di Nerone, d'Ottavia, di Carlo V nella *Tirannide*, parte terza? Chi non riconosce le sciagure dell'umanità nelle aberrazioni dell'anima ipocrita, superstiziosa, d'individui, di popoli sulla terra, parte quarta? Chi non è scosso da innumerevoli e vasti pensieri sulla *Morte*, nella parte ultima? E pensieri, se non tutti al modo stesso eminenti, sono pure in tutte le quattro parti a dovizia.

Ai *Misteri dell'anima* due *Novelle* vengono appresso, *Alì Tebelen* ed il *Clizzo*. Mentre fuori e in Italia creavasi nel secol nostro il *romanzo*, che sepelliva a un tratto nella dimenticanza la smanceria vuota o perniciosa delle tante e sì strane fole di cui con quel nome si nudriva la moltitudine, la poesia italiana dall'inspirazione d'un eletto ingegno congiunto a un cuore di delicatissima tempra creò la *novella*, che nell'altezza in cui collocossi fe' apparir troppo meschine quelle prosette del medesimo nome, le quali moltiplicate a ribocco, senza i pregi del Decamerone, con poche eleganze ricantarono per più tempo molte futilità e lascivie moltissime. Errante chiudeva in seno delle corde che dovevano pronte rispondere alle vibrazioni del Grossi, e che miste ad altre che tempravansi alle supreme cagioni della sua indole, il fecer prorompere, assai giovane ancora, in una prima *novella*, e poco dopo in una seconda, colle quali accostandosi all'inarrivabile cantore delle *morenti vergini*, prende un'attitudine propria, che lo spinge al ministero cui era egli chiamato. Alì Tebelen è quell'odierno tiranno che non invidia i più famosi delle storie d' ogni tempo. A gran pennellate vien dal poeta dipinto: aveva egli schiava nella sua reggia Sofronia figlia di Muctar, principe greco della città di Kardichi, verso cui per antica inimicizia già covava vendetta; nè sapeva che questi alla sua schiava era padre; alla quale schiava, bella e fregiata d'ogni virtù, Alì pose moltissimo affetto, insolito in truce cuor

di tiranno come il suo. Sofronia però mesta, inconsolabile, rimembra i suoi genitori, la sua patria, la perduta sua libertà. Un giorno le schiude Alì l'animo suo, narrandole i motivi dell'ira ch'egli nudriva contro Muctar, e come sentendosi incitato alla vendetta, si apparecchiava a sanguinosa ed implacabile guerra. Erano figli del tiranno, Assan e Velì, non degenere l'uno, l'altro mite, affettuoso, che amava celatamente Sofronia ed era da lei riamato. Sul punto di partire il tiranno colle numerose sue schiere contro Kardichi, Sofronia fugge, l'amante giovane vuol seguirla, ella il rattiene, e giunge di volo fra le braccia del vecchio padre, che trova cieco, e lo avvisa di tutto. Il tiranno è alle porte già di Kardichi: allora le donne della città risolvono d'andargli incontro a supplicarlo di pace, fidandosi disarmarlo col pianto, e prendono a lor guida Sofronia. Ondeggia costei, ma potendo sperar salute alla patria, non cura il suo pericolo, e va seguìta da tutte le altre. Alì, il feroce Alì, a quella vista finge di perdonare, e all'improvviso assale poi la città, fa orrenda strage, spingesi dentro al palazzo del cieco vecchio, ove al fianco di lui e del fido Velì scorge Sofronia e la scanna.

Se in questa *novella* non apparisce un grandioso disegno, non quella ricchezza d'episodi, quell'intimo notomizzare d'affetti che risplendono in quelle del cantore lombardo, ti fan sentire però una poesia spontanea, dolce, commovente, piena di venustà e di forza, di un colorito che propende più al grave ed al tragico. Caro è il carattere di Sofronia, cara la mestizia e la malinconia in cui vive la misera nel servaggio. Terribile l'apparizione in sogno della madre di Alì al figlio, per suscitargli l'ansia della vendetta; con novità d'imagini molte scene descritte. Desideri forse alquanto più vario l'intreccio, più congegnato il nodo, più preparato e con maggiori gradazioni lo scioglimento; ma nel complesso l'esecuzione è felice. L'intrinseco poi di que' patetici versi consuona collo spirito dell'inspirazione di Errante.

Coll'*Alì* cominciava quasi l'autore la sua carriera poetica, e il suo ingegno e i suoi spiriti informati a un'idea, dirò così, che lor si assise dinnanzi, la vedeano in breve crescere, invigorire, come in lui le potenze creatrici cresceano. Dettò quindi, dopo alcun tempo, il *Clizzo*, altra *novella* che avanza di gran lunga la prima; sollevasi in essa il poeta con volo sì franco, sì largo, sì maestoso ch'io non saprei se in tutto il volume, tranne forse la parte prima de' *Misteri*, siavi cosa più bella; semplice, preciso il disegno, discreta l'economia delle parti, variati e spontanei gli incidenti, vere e profonde le passioni, veri e scolpiti i caratteri; e il tutto procede caldo, agile, incalzante, sì che naturalmente annodasi l'azione, e pietosamente e terribilmente disciogliesi. Eccone in breve il concetto. L'autore rimembrando la caduta di Bonaparte, e la Grecia che risorge, dette alcune parole profetiche, piagne la servitù di Cipro sotto il giogo degli Ottomani. Era in Cipro bascià Selim, crudo tiranno: ei vede passar furtiva una fanciulla greca, che pargli un angiolo; se ne infiamma.

« Emina era costei cara, soave,

Una casta fanciulla e mansueta »;

amava ella un giovane greco, Clizzo, cui fu dal tiranno ucciso il padre:

« Ahi padre! ahi patria! eran due nomi in uno
Commisti nel suo core ».

Ei

« Non ha in terra ch'Emina ed una madre ».

Emina è a lui promessa sposa, Clizzo l'adora, è beato accanto a lei. Ma il fiero Selim non ha pace pensando alla leggiadra fanciulla: sa che il domani dee sposarsi al giovine Clizzo, smania e impone che sia Clizzo messo tra i ferri. Emina ignorandolo, si abbiglia a nozze, sta ansiosa aspettando l'amante alla finestra, scorge folla e un giovane tratto in catene; riconosce il suo Clizzo e tramortisce. Ritornata in sè, corre alla reggia del tiranno, e lo supplica, dando in lagrime, pel suo amante. Selim le dichiara ch'ei l'ama, e le fa magnifiche promesse: Emina raccapriccia, trema, gli risponde ch'ella lo adorerà come schiava, se le concederà il suo Clizzo. Il tiranno minaccia; la fanciulla gli dimanda un sol giorno a scegliere, e l'ottiene. Clizzo intanto sepolto in profondo carcere soffre strazi crudelissimi; il suo pensiero è ad Emina.

Emina penetra nella prigione di Clizzo; questi le scopre in petto un pugnale, le chiede:

« A che quel ferro? . . . tu mi guardi muta? »

Ed ella risponde:

« A salvarti o morire era venuta ».

Le guardie, gli soggiunge, furon da me corrotte, fuggiamo.

« Una barchetta ci accorrà furtiva
Con tua madre che al mar ci attende in riva »,

ma nell'atto del fuggire, la misera coppia s'avvede essere stata tradita; Clizzo afferra il pugnale, vuole uccidersi, ma Emina il trattiene:

« Ti arresta! .. di', con quel pugnal che fai?
Vuoi tu lasciarmi sola e senza guida
Nell'amplesso brutal dell'omicida? »

A questa idea l'amante freme, all'idea di restar quell'angiolo preda e vittima del sozzo tiranno, e ferisce col pugnale stesso la sua .. Emina; e tu, Emina, esclama

« E tu non mi condanni e maledici?
Io! . . . (rispond'ella) pria che mora un bacio mi concedi ».

Scende truce Selim nel carcere per sorprendere i due amanti, resta attonito alla vista dell'insanguinato cadavere, rugge, grida ch'ei si disfamerà nel sangue del giovanetto superstite. È questi infatti strascinato al

supplizio; la madre accorre, lo abbraccia, lo bacia, il ribacia, scocca rimproveri tremendi e maledizioni al tiranno.

Nello svolgere, nel dar corpo a tutto il disegno, avviva il poeta fin le minime parti or con detti gravi e sublimi, or con un patetico più effuso e solenne. Di quest'ultimo genere potran citarsi ad esempio la visita di Clizzo alla tomba del padre insiem colla vedova madre e con Emina; il passaggio sotto gli occhi di costei, inaspettato, di Clizzo in catene; il colloquio dell'una e dell'altra nel carcere, ed altri molti.

Di ottave e di sciolti è quasi tutto il volume di Errante composto; alle ottave che abbiam finora considerate, poche altre se ne aggiungono di brevi componimenti, ma tutte anche leggiadre, nobili e ridondanti di affetto; sia che il poeta ritragga il pianto d'una *Tradita*, o il *Delirio di una madre* al letto di una figlia già morta, o l'*Addio* d'una derelitta, o il sospirato ritorno dell'amante a una *Beduina*, o pianga egli stesso una *Giovinetta morta d'amore*, o ti ponga finalmente sugli occhi un *Cimitero di campagna*. In tutte coteste ottave sento un che di squisito e profondo che arcanamente mi tocca il cuore. Ma passo dalle ottave agli sciolti.

Son essi varii poemetti, indicati dall'autore, ciascuno, col nome di *Carme*. Questo nome in verità nella poesia italiana dall'uso e dagli esempi par che altro non suoni se non un canto del tutto lirico; e dico ciò non perchè guardi a' nomi più che alle cose, ma perchè lo aspettarsi un canto di quel genere, il quale dee apparire inspirato da un estro più palese e più veemente, e non trovarvi estro siffatto, nè tutta quell'abbondanza di poetiche doti che ne deriva, scema ai lettori l'impressione. Senza che, tanta poesia, di qualunque genere si voglia, in quei *Carmi*, quanta lo Errante al certo sa darne, io non iscorgo: gli argomenti non sembran per lo più svolti appieno ed a fondo; e il numero, in ultimo, il numero non compiutamente mi appaga. Duolmi che debba parlar di numero a chi è davvero poeta, e a chi, in ogni altro metro che non sono gli sciolti, va di pari coi più esperti dell'arte. Ma tanto più confido che non mi terrà troppo audace l'autore, in quanto ch'io lo veggo spesso elevarsi a un'altezza negli sciolti medesimi non comune. Che sia uno degli elementi d'ogni eloquenza il ritmo, che lo sia sopramodo dell'eloquenza poetica, non è chi ne dubiti: e che fino a quando non fu trovato il ritmo vero e perfetto ne' versi sciolti in Italia, non credeasi ch'essi fossero versi, non occorre già il ricordarlo. Ma se passò lungo tempo inavvertito l'esempio del Caro; se al suo esempio successero i fragori del Frugoni e de' suoi molti seguaci; or che abbiamo il Cesarotti, il Parini, il Monti, l'Alfieri, il Foscolo, per non dir dei moltissimi altri che tutti sanno, chi degl'Italiani poeti non vorrà più educarsi al vero e perfetto ritmo degli sciolti, e rinunziare a quella dovizia che si è oramai acquistata? Nè alla possibilità d'una perfezione maggiore io già forse non crederei; ma ove invece de' modi variati e gradevoli, di que' versi rotti e scolpiti che passano l'uno nell'altro con sempre diversa ed espressiva giacitura d'accenti, di quelle melodie sentite, di quel-

l'intimo artifizio insomma che alletta non solo, ma che aggiunge mirabilmente alle cose significate movimento, vita, evidenza; ove in vece di tutto ciò, si ricade quasi nelle antiche uniformità di suoni, nelle cantilene, nelle languidezze, non dico già del Trissino, ma dell'Alamanni o del Tasso: è sano consiglio a chi oggi usa gli sciolti a strumento di potenze non ordinarie che Dio gli largì per la poesia? E dissi *quasi*, riprotestandomi ognora che colla maggior riverenza e con temperanza moltissima io applico queste osservazioni a un Errante, a un Errante ne' cui sciolti ho proferito più sopra che ne discerno anche spesso, in riguardo al ritmo, assai belli. Ma di ciò basti: che che ne sia, mi gode sommamente l'animo che se ne' suoi *Carmi* non è, come io stimo, — e potrò per avventura andar lontano dal vero, — non è tutta la poetica virtù che avrebbe l'autore potuto imprimerle, è senza dubbio quella virtù morale con che egli concorre a render sacro e solenne l'ufficio del poeta in Italia. Ferma egli la mente a gravi sciagure dell'uomo, di cui è vittima o per decreto di natura, o per sociale difetto. Smarrir la ragione, nascer da ignoti parenti, morire, sono alcune delle prime che gli si paran davanti; inumane prigioni, la taglia, la schiavitù detta civile, son altre delle seconde: di ciascuna fa egli un *carme*.

Morire è un'altra delle umane sciagure più per decreto di natura che per fatto d'altr'uomo; ma l'uomo inumano fa quanto può per incrudelire il decreto: sciagura che d'ordinario grava più sul superstite che sull'estinto. La virtù vien anche qui a menomare il fatto dell'uomo, e a render salutari conforti fin dopo che la sciagura è compiuta. Un sacro e congruo asilo ai morti, giova pur troppo ai vivi per gli affetti virtuosi che desta. Corre a ognuno nella memoria il Carme famoso di colui che cantò divinamente i *Sepolcri* e moriva in terra straniera senza quasi una lapide. Quel carme fece ognora più scomparire quanti altri han trattato il soggetto medesimo. Errante non imita; non va dietro alle pedate del Cantor de' Sepolcri: qualunque sia il grado a cui s'alza, ei sta sull'ali da sè. *L'antico campo santo in Palermo* suscita in lui pensieri e movimenti d'animo caldi ed alti. Una donna che avea perduto nel marito il padre de' suoi figli, il sostegno de' miseri, questa infelice andava ogni giorno cogli orfani per la città chiedendo un pane per disfamarsi:

« Se le venia da carità concesso,
Lo divideva a' figli, un brano solo
Riserbando per lei di quel veleno.
Ma se de' ricchi l'insensata turba
La ributtava, non sapendo a quale
Potenza reclamarne, andava al sito
Ove giacea sepolto il suo consorte ».

scapigliata teneva i due pargoletti per le mani che stringeansi fortemente a' suoi fianchi,

« col piè battea la pietra

Sepolcrale, e chinandosi origliava
Se qualche voce uscisse di sotterra
A consolarla . . . — Invano — . . .
. . . . e delusa in ogni volta
Rediva sempre . . . — Dopo quel tremendo
Farneticare, non avea più fame ».

Quadro nuovo ed estremamente patetico!

L'asiatica lue in un mese riversò nelle *aperte gole di quel cimitero una piena di sformati cadaveri;* onde esso ora è deserto. Con altro quadro largo e vivissimo ci mette in vista il poeta l'atrocità orrenda di quel flagello in Palermo, come

« iniqui tanti
Tradiano il sangue, il più celeste affetto
Rinnegavano, »

ed altri quell'*affetto celeste* eroicamente sentiva.

« Ahi memorie!... da lunge or guata e piagne
L'infausto loco il cittadin tremante ».
. . . .
Ma ben altre memorie i padri nostri
Trasser dal fero loco; una vendetta
Sacra in quel sito si compìa, redenta
Fu la città.... » (Son già cinque secoli e mezzo)
« E s'abborriva che in un sito stesso
Giacesser l'ossa de' nemici e l'ossa
Nostre; la plebe ne fremea: divisi
Noi fummo in vita, ci divida ancora
. . . . . *l'eternità.... l'abisso.*

Le Prigioni han destato oramai in uomini ed in paesi i più inciviliti que' sensi d'umanità e di giustizia che l'ignoranza e la barbarie soffoca in ogni tempo ed estingue. Non è necessario che qualche voce tuttavia s'alzi eloquente, anche in Italia? Ahi quanto! in Italia, ove la eloquentissima, e la prima forse, del Filangeri, no, non bastò? E quella del poeta nostro noi crediamo che al già detto e al già eseguito finora, qualche cosa di più arrechi. E se in altro ei poteva addentrarsi, pure l'umanità e la giustizia gli sapran grado. Qui con piacere ne risovviene che a' versi dello Errante, la prima volta due anni fa publicati, eccitato il cuore e l'ingegno della Muzio-Salvo, con altri bei versi all' umanità e alla giustizia diede anch'ella un tributo.

. Le leggi ebbero poche righe, ma del pari eloquenti, da un'altro Italiano in un rinomato libretto, perchè la *Taglia* fosse proscritta. E rallegriamoci pure di quest'altra gloria italiana: chè nel gran libro dello *Spirito delle leggi* è un intero capitolo, senza una parola di disapprovazione sulla *Taglia*; sì che un suo illustre comentatore (il Tracy) ebbe

in siffatto proposito a dire esser verissimo che i migliori ingegni talora dormono. Le poche righe del Beccaria, le molte di più e più altri, non bastarono in Europa. Errante consacra, mesto, a tal soggetto il suo canto, e generalizza in un esempio, che luminosamente tratteggia, il suo pensiero.

La Schiavitù civile in ultimo, uso da più tempo già proclamato abominevole, iniquo, atroce, uso che più degli oppressi corrompe gli oppressori medesimi, uso che non deriva da clima, ma da sola depravazione degli uomini, uso che con mille reclami e cento trattati politici si bandisce di spegnere e sempre più risorge rigoglioso ed indomito. *La Schiavitù civile* accende l'entusiasmo di Errante, mostrando al solito ne' suoi versi un intelletto che vede, un'anima che sente.

È questo il volume delle sue poesie, senza che in altre io più mi trattenga di men rilievo, dove anche pregi molti non mancano. Fin nelle tre ultime in dialetto siciliano scorge chi è nato in Sicilia una certa soavità e leggiadria che fa ricordare le cose quasi quasi del Meli. Se poi nelle italiane si desidera forse talvolta qualche eleganza, dirò così, più disascosa, qualche artifizio di modi men trascurato, guardando ai principii intimi dello stile, tanti ne sono in quello di Errante, sì intima virtù è ne' suoi versi, che mi dorrei di taluno che in fretta in fretta leggesseli; mentre ti appaion più gravi e più alti quanto più li rileggi: ed io fo fine alle mie parole confortato che a' miei giorni in tanta nequizia di fortuna e tanta colluvie d'inezie, dall'Alpi al Lilibeo spiriti vivono italiani, e la poesia in Italia... vive.

BALDASSARE ROMANO.

Cronaca scientifica

CORRISPONDENZA SCIENTIFICA ITALIANA

PER DIFFONDERE I PRINCIPII

DELLA LIBERTA' COMMERCIALE

Un importante movimento economico va propagandosi attualmente in Europa, il quale fa presagire vicino il trionfo di una verità che nelle sue applicazioni deve arrecare al mondo i più sicuri frutti del ben essere e della pace universale.

Dacchè la celebre lega inglese contro le leggi dei cereali giunse coi suoi sforzi incessanti e ben diretti ad abbattere il più formidabile dei monopolii aristocratici della Gran-Bretagna, e a dare un nuovo crollo al vecchio sistema economico della protezione, sorsero in molte parti d'Europa uomini eminenti, e si riunirono a difendere e a propagare i principii della libertà commerciale. E a questo movimento non potea rimanere straniera l'Italia, culla delle dottrine economiche più libere; e nel congresso scientifico di Genova si alzavano più voci ad invocare anche in Italia un'associazione destinata a propagare la nozione del diritto naturale che hanno gl'individui e i popoli di scambiare nel modo loro più convenevole i prodotti del proprio lavoro.

Le basi di questa utile intrapresa or sono gettate, e riproducendo in queste pagine i documenti che le racchiudono, vi aggiungiamo i caldi nostri voti, perchè quella generosa chiamata non rimanga deserta, e si associno a quella importante missione tutti gli uomini che hanno la coscienza dei veri interessi, e del bene della patria nostra italiana.

Frattanto ci si conceda ancora di aggiungere, che non voglionsi omettere oltre la società di Bordeaux, menzionata nel programma che qui publichiamo, quelle di Parigi, di Marsiglia, di Havre ecc., le quali tutte nate della stessa idea madre, diffondono in tutta la Francia i germi della libertà commerciale.

La dichiarazione poi che va unita al programma citato, richiede a nostro avviso una più esplicata spiegazione per togliere il pericolo di ogni frantendimento. Noi pensiamo che per essa devesi intendere, come la libertà di commercio sia una questione che non elide l' altra questione

delle necessarie imposte. I dazi che sono affatto incompatibili colla libertà degli scambii son quelli che, o protettivi, o troppo alti, influiscono in modo sul valore di una derrata che ne restringono sensibilmente il consumo interno. L'assettamento delle imposte può essere regolato in modo da percevere sulle derrate estere un dazio fruttuoso senza incagliare il commercio internazionale. Ma una tale questione non è implicata nella teoría pura della libertà di scambio; e fa parte delle modificazioni che le esigenze della società politica e le circostanze locali e transitorie richiedono nell'applicazione di una dottrina.

Nella seduta del dì 23 settembre fu letto dal conte Freschi a nome dei qui appiè nominati, alla sezione agronomo-tecnologica dell'ottavo Congresso scientifico italiano convocato in Genova, il seguente indirizzo:

Signori!

Per quanto si voglia considerare massimo il progresso e lo sviluppo delle scienze applicate, ed inoltrato il perfezionamento delle arti e dell'industria, non isfugge nè può sfuggire a chi s'interna nell'esame del movimento contemporaneo, come più celere delle invenzioni fisiche, chimiche e mecaniche, avvenisse il progredire delle idee.

Le idee si fecero barriera all'ignoranza, strumento alla scienza, stimolo alla civiltà . . . . le idee generarono la sapienza, questa generò l'arte, l'arte il ben essere sociale!

Le idee sono semi che producono il mille per uno . . . . non ad anno nè a mesi . . . . ma a minuti secondi!

Un'idea luminosa, che racchiude i germi di un novello modo di socialità, insorse non è guari in Bordeaux . . . . . voi tutti la conoscete . . . . *l'Association pour le libre échange* . . . ossivero l'associazione intellettuale ordinata a diffondere il principio economico della libera concorrenza!

Nel citare l'associazione Bordelese, anzichè la lega Inglese per i cereali, che forse le fu madre, non volemmo, o signori, invocare un'ingiusta priorità, conciossiachè la Britannica volgeva esclusivamente ad abolire una delle piaghe che vulneravano l'Inghilterra, mentre l'altra mirando ad un sistema di generale prosperità, al bisogno universale delle nazioni e al tema santissimo di affratellare le popolazioni chiamandole tutte al banchetto della produzione e consumazione, investe e contempla un orizonte che ha per limite i due poli, e per abitatori l'intiera umana famiglia!

E questa idea, o signori, questa innocua associazione, questo apostolato di commerciale libertà, noi veniamo sottoporre alla sanzione vostra per

Italia . . . . ove essendo nata la scienza teorica della libera concorrenza, ogni mezzo capace a indurne il trionfo e l'attuazione debb'essere validamente sorretto.

Il pensiero d'un'aggregazione scientifica diretta a far prevalere i professati onesti principii di libertà commerciale, è pensiero generoso che l'Italia, benchè maestra . . . . e perchè maestra . . . . ad ogni altra nazione, non isdegna attingere da coloro che primi avventurosamente lo concepivano!

Noi domandiamo perciò in di lei nome che una Corrispondenza avente lo scopo medesimo sorga qui fra noi, che se ne propongano immediatamente le basi e l'ordinamento con quella larghezza di vedute che al subbietto si addice, — che infine se ne inauguri l'istituzione in Genova cui tanta parte spettando nelle antiche crociate d'onde il commercio e la civiltà del mondo trassero non dubbio incremento, in Genova conviene gettare la prima pietra di un edifizio, che all'incivilimento può arrecare immenso e consolante progresso.

Uniamoci adunque, Colleghi chiarissimi, in codesta umanitaria e delicata missione, — portiamo al comune assunto l'obolo del buon volere e dell'intelligenza, prepariamo gli elementi che della libera concorrenza introdurranno ovunque la gloriosa esecuzione, — associamoci tutti in leale, pacifica e solerte gara per far adottare coll'irresistibile forza del ragionamento i consigli che adducono al sospirato fine!

Siane l'ottavo Congresso scientifico italiano l'auspice fortunato! . . . . e la posterità intuonerà un'inno di gloria e benedizione all'intelletto vostro . . . . o meglio ancora al magnanimo vostro cuore!

Firmati = Principe C. L. BONAPARTE.
Conte FAUSTINO SAN SEVERINO.
Conte GHERARDO FRESCHI.
Cavaliere avv. P. S. MANCINI.
Profess. RAFAELE BUSACCA.
B. P. SANGUINETTI, estensore.

L'accoglimento ed il plauso della Sezione d'agronomia e tecnologia al predetto indirizzo, e le consentanee discussioni che gli succedevano per parte dei sigg. Sineo, Busacca, De-Luca, Pellegrini, e dell'illustre presidente abate Rafaele Lambruschini, avendo confermata l'utilità dell'argomento, i Segnatarii dell'indirizzo hanno concordato e publicano, ad esordio della istituzione, il seguente Statuto preliminare, cioè:

STATUTO PRELIMINARE

1° Una corrispondenza scientifica italiana, per il solo ed unico fine di propagare i principii economici della libera concorrenza, è formata defini-

tivamente, adottando le massime dell'indirizzo letto il 23 settembre alla sezione agronomo-tecnologica dell'ottavo Congresso italiano dal conte Gherardo Freschi a nome dei diversi individui sottoscritti.

2° La corrispondenza non incomberà ad altro che a raccogliere e riunire materiali, statistiche, notizie e ragionamenti da publicare e rendere popolari mediante stampa di opuscoli e libri *a buon mercato* e di articoli da giornali, riviste ecc., aventi lo scopo d'insinuare e dimostrare l'utilità somma che alle classi laboriose, ai consumatori ed alle intiere nazioni può conseguire dalla libertà di commercio.

3° La corrispondenza avrà una direzione centrale composta provvisoriamente dei signori principe C. L. Bonaparte, conte San-Severino, conte Freschi, cavaliere Mancini, professore Busacca e B. P. Sanguinetti, ai quali è conferito il diritto di aggregarsi altri individui del loro respettivo Stato onde formare comitati speciali e locali, che corrisponderanno colla Direzione centrale.

4° La corrispondenza avrà un numero indefinito di socii o partecipanti, i quali potranno, volendo, inviare articoli ed opere da far inserire, salvo approvazione della Direzione centrale, nelle publicazioni della corrispondenza, e dovranno, se ve ne sarà l'uopo, concorrere ad una tassa annuale non maggiore di franchi due per individuo, onde far fronte alle spese.

5° È rimessa alle cure della Direzione centrale la compilazione dello statuto organico della corrispondenza e dello statuto disciplinare, sulle norme del presente statuto che nella parte sostanziale s'intende insuscettibile di modifiche.

6° Intanto rimane provisoriamente incaricato della qualità di segretario generale della Direzione centrale e della corrispondenza, il sig. B. P. Sanguinetti di Livorno, ove quindi viene pure provisoriamente stabilita la sede della medesima.

7° L'adesione a far parte di questa istituzione consta dalla sottoscrizione apposta ad un'esemplare del presente statuto; i nomi degli aderenti e partecipanti verranno a suo tempo publicati.

8° E mentre la Direzione centrale si occupa di preparare la compilazione di un giornale apposito per le sue applicazioni, invita i Direttori dei diversi giornali italiani che trattano gli argomenti di sociale economia, a volere prestarsi per l'inserzione di articoli, notizie e fatti relativi ai principii scientifici della libera concorrenza, ed annunzia che già da alcuni collaboratori sono stati offerti a tale assunto i seguenti giornali, cioè:

Biblioteca di scienze morali, legislative ed economiche, ossia continuazione delle ORE SOLITARIE . . . . Napoli
Lucifero . . . . *ivi*
Appendice al Corriere Mercantile . . . . . . Genova
L'Amico del Contadino . . . . San-Vito
Annali di statistica ecc. . . . . Milano

Letture di Famiglia . . . . Torino
La Parola . . . . Bologna
Giornale Euganeo . . . . Padova
Favilla . . . . Trieste

DICHIARAZIONE

La Direzione centrale della corrispondenza scientifica italiana per diffondere i principii della libertà commerciale, dichiara non esistere alcun antagonismo fra i principii da essa professati ed i sistemi doganali per i dazi d'entrata e sortita, perocchè la scienza economica determina essere la migliore distribuzione delle imposte, con cui si debbono sostenere le spese d'uno Stato, quella che ne riparte equamente il peso tanto sulla produzione quanto sulla consumazione, epperciò sull' importazione ed esportazione.

B. P. SANGUINETTI *Segretario.*

CORREZIONI

Nel fascicolo di febbraio, pag. 214, lin. 1 e teste di pagina 215, 216, 218, 220, 222, 224, 226, 228, 230, *invece* di Capi d'arti e mestieri, *leggasi* Corpi d'arti e mestieri.

CAMPAGNA D'ITALIA DEL 1815

LAVORO INEDITO

DI

PIETRO COLLETTA

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

La storia de' fatti accaduti nel reame di Napoli nello scorcio dell'ultimo secolo e nel nascere del presente era nota in Italia quasichè pe' soli scritti di Vincenzo Cuoco e del Botta, il quale dal Cuoco appunto togliendo la sostanza degli avvenimenti, avevagli poi con quel suo mirabile stile fatti immortali. Pure mancava un libro nel quale fossero esposte intiere le azioni dei re Borbonici, esposti i fatti anteriori, onde riuscisse possibile una sicura sintesi istorica, e potesse il lettore dagli ultimi eventi risalire alle cause prime, per le quali la storia di quella provincia è tanto dissimile da ogni altra, simile a se sola.

A tanta deficienza supplì il Colletta, istorico narrando, politico notando cause ed effetti, scrittore dicendo le cose con quel piglio e quel modo sicuro e profondo che lo fe' a buon diritto locare tra i pochi che meglio si avvicinano a Tacito. Però, non tutti consentono nello attribuirgli ogni dote di cui debba essere fornito lo storico, e noi spregiando le villane censure e le disoneste brame di tali che meglio lo amerebbero se parolaio o piaggiatore, diremo piuttosto di ciò che i politici e ragionevoli uomini desiderarono e desiderano in lui.

Ed anzitutto noteremo, come a parer nostro, non abbia il Colletta bastevolmente spaziato su cosa, che nella storia del regno vince ogn' altra in importanza, e mentre la rende vivissima e ricchissima di fatti buoni e rei, ma sempre copiosi, e nuovi e pieni di affetto e terrore, è per altra parte dolorosissima; dico, quella mutabilità di animi per cui ad ogni tratto bramarono i Napoletani un signor nuovo, e pugnarono per esso contro l'antico, e poi convennero a richiamare il primo ed a mettere in trono un terzo; e dopo ciò e per ciò le facili conquiste del regno, le facili perdite, la noncalenza o l'importuno parteggiar de' regnicoli, l'odiare il presente, non tanto perchè reo quanto perchè presente, i temerarii e vacui conati, le subitanee prostrazioni degli animi e la mala voce di tradimento gittata con tanta procacia; quindi il poco pregio della cosa propria e publica, e la lagrimevole estimazione e fidanza dell'altrui e nell'altrui; e tra tanti mali, spessi lampi di coraggio immortale tal fiata in città e provincie intiere, più sovente in molti ma sparsi uomini, un odio che non perdona, un cercar la morte ed abbracciarla lietamente nonchè rifuggirne, animi dimessi, animi eroici, fantasie ardentissime in tutti, epperciò prontissimo il trapasso dalla concitazione al torpore, dalla disperazione al cieco illudersi, e da questo a quella.

Delle quali cose stanno le ragioni sì nell'indole fantasiosa e mutabile, e nell'estrema natura dei regnicoli, come nella storia del reame. Là nacque pria che altrove, e sin dal IX secolo il reggimento a Comune, il quale, se fu primaticcio epperciò fonte di pochi beni presentanei e di molti mali serotini nella media e superiore Italia, lo fu vieppiù colà in tanta immaturità di tempi: là Bisantini ed Italiani pugnarono dapprima pel servaggio e la libertà, poi caddero ad una stregua prostrati da un pugno di Normanni; terribile fatto per un popolo vedersi conquistato da pochi ed ignoti venturieri, conciossiachè non è a dire quanto dimessamente sentirà di sè una nazione che non seppe o non volle trovarsi un capo, non cacciare gl' invasori se pochi, non cedere gloriosamente

se contro molti. E lunga troppo fu la tela di siffatte mutazioni, giacchè dopo i Normanni capitati a caso e fatti signori per la facilità dell'impresa, cesse il regno nella casa di Svevia; e Federico II con Manfredi, ultimo re, vissuti tra continue rivolte mostravano di non aver fiducia nel loro popolo quando tra esso piantavano i Saraceni, offendendo cristiani e sudditi purchè fosser re. Viene Carlo d'Angiò e una sola battaglia il fa signore, poi gli antichi baroni che non l'avevano combattuto in campo chiamano Corradino, che in una sola battaglia tutto perde e poi la vita: con Carlo cominciano le lunghe fazioni francesi ed aragonesi, delle quali il maggior male fu quello di riporre ogni speranza nel sospirare stranieri ed ogni gloria nel servirli; con lui comincia il largo dominio feudale che diede il regno in preda a baroni estrani, nemici del popolo, del re, di se stessi, valentissimi quasi sempre, ma curanti di se soli, epperciò troppo sovente notati di mala fama di traditori. Il popolo vedendo volontà e forza, cioè l'apparenza del diritto e la realtà del fatto, nei baroni soli, nulla sperando da re alacri talvolta per sè ma disutili pei sudditi, adopravasi pei signorotti, ed obbedendo a questi facevasi strumento alle ambizioni di Provenza e d'Aragona: durava lo Stato, mancava un re vero in regno feudale, ove la fede de' cavalieri e l'ossequio al trono prendevano norma da amore od odio, da vendetta o cupidigia, ove insomma *nobiltà non obbligava.* Videro quelle età le libidini e le perfidie di rè e regine di sangue francese, superate da altre e peggiori di re novelli di sangue spagnuolo, dalle colpe di Ferdinando e d'Alfonso che parvero mostri anche all'età dei Borgia: videro Carlo VIII pigliarsi il regno senza ferire, e perderlo per subitanea rivoltura di popolo, poichè il popolo fu, non la baronia, quello che cacciò i Francesi; videro Ferdinando il Cattolico e Luigi XII fare del reame quel partaggio che altri fece della Polonia tre secoli dopo, invaderlo con nimicizia simulata, conversa bentosto in aperta guerra, che diede ad uno dei due traditori la corona serbata poi sul capo dei successori di Spagna, che fecero del regno quello sperpero

e quel mal governo che tutti sanno. Il sepolcrale silenzio coprente quelle sciagure fu due volte magnanimamente rotto dal popolo quando insorse contro la temuta inquisizione di Castiglia e più tardi con Masaniello, mentre i patrizii, padroni superbi e servi indocili, parteggiavano per Spagna contro i popolani, rompendo ad un tempo alle fazioni contro il governo. Giusta e dovuta lode ai Napoletani vissuti sotto i vicerè di Spagna, si è quella del valor militare; le loro fanterie non cedevano in nulla alle spagnuole, ch'erano pure le migliori del mondo, e moltissimi tra i maggiori capitani di quella nazione sortirono i natali nel regno.

Dopo due secoli d'imperio gli Spagnuoli (1707) perderono il reame, tolto loro senza fatica dagli Austriaci, e ventisette anni dopo lo ricuperarono su questi, pur sempre senza fatica. E fu evento lietissimo, poichè dopo sì lunga dipendenza e tante calamità fu rialzato finalmente il vessillo di Napoli e con esso gittata la prima semenza dell'amor patrio e dell'onore della nazione e delle persone: allora Carlo III, amato dai sudditi, salvò il regno al bel fatto d'armi di Velletri. Più tardi re Ferdinando cede senza gloria ai republicani di Francia, poi è rimesso in trono dai popolani valorosi e feroci che mandano in fondo i republicani di Napoli valorosi e sconsigliati: quindi Napoleone si piglia il regno e lo dà a Giuseppe suo, poi a Murat, e solo le Calabrie armano e resistono popolarmente ed egregiamente: quest'ultimo, imitando dissennatamente la politica de' Borbonici, parteggia prima per tale cui doveva combattere, poi lo affronta in guerra quando avrebbe dovuto ristarsi in pace, e perde la corona per patti, poi la vita in giudizio. Nel 1821 sopravengono gli Austriaci e vincono senza guerra coloro che senza sangue avevano un anno prima rovesciato un governo antico e fondatone un nuovo.

I popoli non sanno di storia al modo de' letterati, sanno bensì se i padri loro, vincitori o vinti, abbiano virilmente combattuto contro il nemico, lo abbiano talvolta respinto, siano caduti gloriosamente, oppure si sian volti obbedienti e

proni a quella bandiera che prima vedessero alzata. I popoli altro non sanno di loro storia antica che una tradizione confusa dei risultati delle vecchie guerre, se siano state combattute con gloria o con viltà; e pei Napoletani sta il fatto tristissimo che dopo Carlo d'Angiò la ventura fu quasi sempre per gl'invasori, sicchè di tante occupazioni tentate, due o tre al più andarono a vuoto, e l'ultima sola con bel vanto delle armi nazionali.

Della qual fortuna stanno in ciò i motivi, che essendo il regno posto all'estrema punta d'Italia, e la conquista essendone sempre tentata da eserciti francesi o tedeschi, questi non si presenteranno mai alle sue frontiere senza aver corsa l'Italia tutta amica e socia, oppure trionfatala colle armi: epperciò colui che giunge al confine che è tra Fondi ed Ascoli, ha per sè tutti i vantaggi dei trattati o della vittoria, amico o vittorioso della più robusta parte d'Italia e vincitore d'una delle due nazioni che sono avvezze a tenerne i campi. Quindi a tali apparizioni sanno i regnicoli di avere avanti a sè i trionfatori d'Europa, essendo la conquista del regno tal cosa che per ragioni strategiche e geografiche non vien tentata che dopo lunga e fortunata guerra.

Il che è di per sè pieno di terrore, e giunte le sciagurate fazioni, tutto proprio ad alzar gli spiriti di chi parteggia per gl'invasori, ad abbattere gli amici del governo antico, a confonder questo, ad affievolirlo prima ancora che scenda a tentar la prova delle armi.

Sino allo scorso secolo la forza del regno stava nei baroni, i quali furono di parte sveva, angioina, aragonese, pontificia, spagnuola, e quando ostavano ai vicerè pure parteggiavano per Madrid, tal fiata per Parigi od anche per Vienna, purchè non fosse per Napoli. Spenta la baronia, passò la forza morale nel ceto medio, e gli spiriti ostili al governo durarono, mutando solo mezzi e scopo. Infatti la parte popolana agiata e studiosa sorse nel regno sotto Carlo e Ferdinando di Borbone, allorchè la nuova scuola filosofica nasceva e fioriva in Francia: gli speculatori politici che

avevano saputo vivere ed adoprarsi persino sotto la verga spagnuola, corsero volonterosi alle nuove opinioni, e le dottrine francesi e le astratte ed impossibili libertà trovarono colà settatori ardentissimi e più calorosi quelli che erano più ingenuamente onesti; gli utopisti trionfavano spingendo alle più remote induzioni le esagerate teorie francesi. — Con errore comune a tutti gl'Italiani ed anche ai Tedeschi, la parte republicana di Napoli volle libertà, non badando che i Francesi per darla toglievano l'indipendenza: il popolo nell'odio suo contro i republicani combattè scientemente i creduti nemici della religione, gli aperti nemici del re, combattè per oscuro e confuso senso nazionale coloro che lo avrebbero ridotto in servitù aliena: insorse, pugnò egregiamente, e se le gloriose vittorie sue non fossero state contaminate da tanta barbarie, nessun uomo onesto potrebbe a meno di lodarlo ed ammirarlo, come si lodano ed ammirano le gesta magnanime degli Spagnuoli e delle nazioni tutte che combatterono per la propria politica esistenza.

Ora poichè, spento il furor delle parti, il moderato pensare e la retta estimazione della cosa publica debbono essere guida al giudizio, diremo liberamente come in quella grande questione napoletana di republica soggetta e di regno independente, sia caduto il Colletta nell'errore di molti generosi ed illusi, che governandosi colla fantasia e mal pratici della storia, acconciaronsi ad un governo servo purchè fossero libere le persone, nè s'avvidero che perduta la publica dignità tutto altresì perdevano. Quindi le ire sue e l'odio cieco contro i Borboniani e lo involgere in una sola esecrazione le incomposte turbe del Ruffo e le bande Calabre coi scellerati loro capi, le inettezze del governo e la ferocia degl'insorgenti, maledicendo al popolo per amore di libertà: non vide il Colletta come quell'impeto di fortissima volontà nazionale avesse sue radici nell'amore che portava il popolo alla religione qual principio divino, al trono quale simbolo di dignità e d'indipendenza, odiando a morte quanto era più amato dai novatori, odiando questi perchè discepoli, zelatori, chiama-

tori ed aiuto di chi veniva a frangere il regno per costituirlo di nome in republica, di fatto in provincia straniera. Coloro che maledicono le insurrezioni popolari che allora furono in Italia e sopratutto in Napoli, procedano e maledicano pur anche quella eroica degli Spagnuoli; ora, chi sarà mai così ingeneroso da esecrar ciò che i Francesi bennati ammiravano allora nel loro cuore, e più tardi estolsero a cielo? Barbare certo, anzi ferine, furono sovente le opere degl'insorgenti, infami molti de' loro capi; sì, pur troppo ciò fu, ma fra Diavolo, Rodio, Pronio, non erano peggiori di Merino, di Mina, dell'Empecinado e d'altrettali guerriglieri di Spagna, e per altra parte negli sconvolgimenti primeggiano gli audaci che solitamente non sono i più dolci di sangue; ed io non so se debbano dirsi più crudi il Parafanti cogli altri capi regnicoli e calabri quando pe' villaggi e pe' boschi ammazzavano i loro nemici, che non il Manhes ed il Colletta, giudici e carnefici nelle commissioni di sangue istituite da Giuseppe e Gioacchino Napoleonidi. — Ciò ben ne torna a vergogna, che mentre gli Spagnuoli non ebbero che disprezzo pei pochi partigiani del re Giuseppe, tra noi invece molti scrittori, molti uomini nobilissimi e generosi non abbiano voluto vedere nei loro avversarii altro che un'orrenda e prezzolata ferità. Le imperiali gazzette dicevano briganti ed assassini i popolani di Spagna morenti per la patria; Colletta dice briganti gl'insorgenti del regno, mentre pure ed a ragione lagnasi che i regii di tale appellazione bruttassero i republicani. — Grazie al retto senso ed all'unanimità degli scrittori spagnuoli e tedeschi venne tempo in cui i Francesi stessi lodarono e lodano le insurrezioni di codeste nazioni pur tanto fatali alla patria loro: grazie agli scrittori nostri, le Pasque di Verona, i moti di Piemonte, di Toscana, di Romagna, le guerre popolari di Napoli son sempre dette assassinii, ladri e predoni chi vi combattè, santo il loro esterminio, ministri di giustizia chi col ferro e co' capestri li mandò a morte; tanto può ancora fra noi il maledetto spirito di parte. Ci è però caro debito l'avvertire, come il Colletta negli ultimi giorni di vita

sua, fatto per moderazione più equo e sagace, nella chiusa delle istorie, abbia al popolo suo militante sotto avversa bandiera dato lode, e detta giusta altresì ed onorata la guerra per esso combattuta.

Intanto, sotto un governo a modo francese avendo veduto il popolo come fosse usata reverenza alla religione, cura alla cosa publica, rispetto alla privata, si dissuefece dall'odio contro le cose nuove, e conseguentemente si dissuefece dal culto affettuoso verso gli antichi re, sicchè dopo la caduta di Murat, se i Borbonici erano amati come simbolo d'indipendenza, più non riscuotevano l'osservanza antica, e vieppiù che i desiderii d'un nuovo e libero reggimento erano largamente sparsi, avvegnachè il maggior numero ciò volesse per moda o col fine delle sette e pei mezzi tenebrosi di esse.

Adoprato da quel reggimento che era caduto con tanta facilità per opera degli Austriaci, ed avendo per esso sofferto l'esiglio, il Colletta republicano antico, poi murattista, e più tardi tenente chiuso in sè il suo politico pensiero, scrisse la storia moderna della patria sua. Grande ma virile amatore di essa, di rado la loda, poichè di rado la crede laudabile, fortemente rimproccia ai suoi le publiche e le private colpe, le facili mutazioni, le ostentazioni di libertà e di servaggio, le mosse inopportune, i subitanei scoramenti; vero istorico e de' pochi in Italia abborrente dall'adulare il volgo alto e basso. Soldato sin dalla giovinezza, il Colletta dà all'esercito ne' libri suoi non solo quel tanto che a buon diritto gli spetta nella narrazione, ma eziandio troppo. Nuoce a lui, generale d'esercito, il non aver mai preso parte alle campagne immortali dell'età sua, che furono la vera e viva scuola dei capitani: studioso delle teorie strategiche egli ne ostenta l'importanza, ma in esse non sceverando appieno la speculazione dal reale e possibile, sovente ne applica le leggi con inferma critica; per la campagna del 1815 vorrebbe adoperare scarsi mezzi a gran fine, e per quella del 99 propone altri piani di guerra, mentre non le buone posizioni e le comunicazioni

facili e pronte, non il concetto generale delle operazioni sarebbero riuscite a bene prepotendo la prosuntuosa ignoranza di Mack e la contumacia di truppe collettizie ed indisciplinate. La guerra esterna e campale perdè il regno: vi voleva guerra per bande e sostener queste colle fortezze, col naviglio e colle truppe regolari, non affrontare in campo con soldati nuovi e generali ignoranti coloro che avevano trionfato di tutta Europa: dovevasi insomma sin dai primordii della guerra fare per sistema ciò che il popolo trovò poi da sè, distruggere il nemico con certezza ed alla spicciolata, non cercare allori e palme impossibili.

Quale scrittore, o letterato che vogliasi dire, fu il Colletta uno de' rari cui natura veramente stampò per iscrivere, e singolarmente per iscrivere storie, pensatore profondo e gagliardo, esprimente alti concetti con robusta lucidità, non prolisso, non disordinato, sempre eguale nella sua dicitura: forte intelletto, addottrinato da esperienza, atto a scernere le cause de' beni e de' mali, a chiarire gli effetti che ne nacquero, ma forse miglior indagatore e giudice degli uomini che non de' fatti: pittor vivissimo e tacitesco di cose grandi e tutte maraviglia e pietà, e d'altre che si direbbero da poco se non fossero lì ad effigiare con immortal brevità intero l'uomo e chi lo descrive: fra i nostri istorici politici forse terzo dopo Machiavelli e Guicciardini.

Ora che vuolsi a buon diritto che le storie municipali e provinciali non siano che parti dell'universale d'ogni patria, molti bramano che il Colletta ciò avesse meglio sentito, notano le sue cognizioni geografiche e politiche sovente erronee fuori dei confini del regno, e la poca giustizia del biasimo con cui colpisce gli abitatori della media Italia, allorchè nel 1815 negarono dar opera alla guerra di Murat. Ciò, dico, fu notato, giacchè forse il Colletta avrebbe dovuto considerare con mente più libera e sguardo più esteso, come a' quei tempi, piena essendo di pericoli la novella fortuna di Napoleone, tenute le terre nostre dagli Austriaci, i mari dagl'Inglesi, niune erano le probabilità di una felice guerra italica, niune le

ragionevoli speranze: e poi, vedevano gl'Italiani levato il loro stendardo da tale che, soldato egregio, era stato più volte da Napoleone rimproverato e dannato quale inabile capitano, da tale che piaggiatore del cognato nella prosperità, erasi fatto ordinatore delle orribili stragi di Madrid e persecutore nel regno di ogni libera idea; republicano ardente, poi fautore d'investigazioni sospettose e sanguinarie; reo in politica di cupidigie ostentate e non raggiunte, di oscitanza ne' momenti supremi, macchiata la corona di servilità verso il fortunato imperatore, di slealtà verso il parente pericolante, troppo chiaro appariva com'egli allora rompesse guerra all'Austria per salvar se stesso, posciachè i principi vittoriosi volevano restituite in ogni dove le antiche dinastie, cessate le nuove. A tanta impresa che mai recava Murat? una buona spada e null'altro, tutto mancando a lui, re novello, re straniero, re per grazia del sangue e del destino napoleonico.

Sotto siffatti infelicissimi auspicii cominciava nella primavera del 1815 la guerra contro gli Austriaci, che il Colletta, in allora generale degl' ingegneri militari, scriveva appena instaurati i Borboni, in questo inedito libro e scritto di suo pugno, che donato già dall'autore ad un amico di Firenze, trovasi ora nella biblioteca di S. M. il Re Carlo Alberto, che degnossi permetterne la stampa in questo giornale. È noto come l'autore, scrivendo la sua maggiore istoria, la leggesse e chiedesse per essa consiglio a tre illustri amici che onorano la nostra letteratura: di ciò gli sia lode, poichè a così fare fu guidato il Colletta da senno e modestia, essendo egli pria d'allora nelle cose di lingua non troppo perito e lo provano i molti gallicismi che notansi in questo manoscritto (1), e più di tutto l'asseveranza colla quale avverte che per essere la lingua nostra priva di molte voci e maniere militari fa

(1) Più tardi corresse qualche vocabolo, ma nessuna frase: così, per figura, ove leggevasi *rivoluzionare*, *uomini*, *spiegato*, emendò *rivoltare*, *soldati*, *formato*, ecc. Sì le emende che le cassature non sono di alcun rilievo.

d'uopo toglierle a prestanza dal francese: volsero pochi anni, ed uno studio profondo e maturo delle nostre lettere rese il Colletta eccellente laddove difettava per sola inesperienza.

Le cose esposte in questa Memoria sono quelle stesse che leggonsi al capo V del VII libro dell' istoria generale, narrate nei due scritti minutamente o per sommi capi, come voleva l'indole di lavori tanto diversi.

CARLO PROMIS.

NB. *L'autografo di questo lavoro inedito di Pietro Colletta esiste, come già accennammo a pag.* 198 *di questo volume, nella Biblioteca particolare di S. M. Carlo Alberto. Le poche lacune segnate con puntini esistono anche nel manoscritto che ha servito a questa nostra edizione. I cenni che lo precedono, sotto il titolo di* Avvertenza degli Editori, *sono interamente del signor professore Carlo Promis, che steseli secondando gentilmente un nostro invito. Sì di quello che di questi intendiamo valerci di quel diritto di proprietà contro le ristampe che ne viene concesso dalle leggi del paese e dai vigenti trattati fra i diversi Governi dell'Italia.*

Il Direttore proprietario

Francesco Predari.

CAMPAGNA D'ITALIA DEL 1815

Non basta in Italia il saper governare un esercito fatto, ma prima è necessario il saperlo fare.
MACHIAVELLI.

L'AUTORE

La campagna d'Italia del 1815, che terminò al finir di maggio, è stata scritta nel giugno seguente: è mancato il tempo per esser breve. Ma bisogna appagare la curiosità del publico, e spegnere al più presto le voci maligne sull'armata e sulla nazione, che nascevano dall'ignoranza degli avvenimenti. D'altronde questa parte d'istoria riguarda i contemporanei, e perciò le cose meno importanti avran pure il suffragio di qualche lettore. Molti fatti, perchè non degni di ricordanza, sono stati soppressi, ma nessun di quelli che onorano le due armate o i loro individui. Di ciò che è stato esposto come vero, può darsene prova con documenti officiali.

INTRODUZIONE

Dal turbine politico che nel 1814 involse le dinastie novelle d'Europa, si salvò quella regnante in Napoli: abbattuto il tronco, un ramo dell'albero germogliò solo. Fu causa di questo prodigio l'alleanza fra le corti di Napoli e d'Austria, stipulata il dì 11 gennaio di quell'anno.

Il re Gioacchino fu variamente osservato: chi ricercava

in lui le qualità private di cittadino francese e di congiunto dell'imperatore Napoleone, lo accusava di aver tradito la patria e la famiglia: e chi in lui pretendeva le qualità sole di re, lo accusava di lentezza in una determinazione dal bene publico ricercata. La sua riconoscenza verso la Francia era per gli uni un dovere, per gli altri un delitto; e l'aver seguíto l'interesse de' Napoletani era delitto per gli uni, dovere per gli altri.

Così discordi erano le publiche opinioni, mentre un tumulto di affetti lacerava il suo cuore ed offuscava la sua mente. Le sue azioni non avevano carattere; egli sentiva nel campo le virtù private, che pur macchiava del sangue, che la guerra faceva spargere. Somministrò quindi a' suoi nemici le armi per attaccarlo: non vi ha un'accusa o della Francia o delle potenze alleate, o dell'imperator Napoleone o dell'imperator d'Austria che non sia appoggiata ad un fatto.

Chi ha voluto scuoprir politica nella di lui condotta ha supposto ch'egli non agisse vigorosamente contro il vicerè d'Italia per non distruggere o sminuire l'importanza della sua cooperazione, e conservare integra l'armata. Ma che che sia delle intenzioni di Gioacchino in quella guerra contro la Francia, egli è certo che dopo di essa la sua posizione politica divenne brillante: il territorio delle Marche restò occupato dalle truppe napolitane: il dominio esercitato per parecchi mesi in tutta l'Italia meridionale non era per anco estinto nell'influenza: l'armata più gloriosa e più agguerrita: la nazione già soddisfatta di quella guerra, non più dubitava dell'adempimento di altre promesse, che men costavano al cuor di lui, la riforma cioè de' codici; l'espulsione degli stranieri dalle cariche nazionali, la promulgazione di una costituzione conveniente al governo monarchico ed a' lumi del secolo. Il periodo perciò della maggior potenza della monarchia napoletana è stato nel maggio del 1814.

Ma a contar da quel tempo, il governo ogni giorno perdette di forza morale: le riforme sperate non apparivan

giammai: fu agitata nel consiglio di Stato l'espulsione dalle cariche degli stranieri, e furono stabilite delle massime le più moderate riguardo agl' individui, e le più patrie riguardo agl' impieghi; non si voleva espeller tutti, ma si dimandava di esporre ognuno di essi allo scrutinio dello statuto costituzionale del 1808. La regina era della parte nazionale; la corte divisa in pareri; l'armata pronunziata più volte nel senso della nazione e con un grado di vivacità da offendere la disciplina; il re istesso vacillò lungo tempo, ma infine i Francesi guadagnarono il di lui voto. Si presentò co' suoi ministri nella sala del consiglio di Stato, e vi pronunziò discorso patetico. Il ministro .... (1) fu l'oratore della causa dei Francesi: il ministro .... lo secondava; gli altri ministri tacevano e fece sorpresa il silenzio di uno tra questi, che, due giorni innanzi, aveva emesse nel sito medesimo liberalissime opinioni. Due soli consiglieri fra ventitrè (2) parlarono in opposizione del sentimento del re; e si deliberò che acquistassero cittadinanza: — 1° Gli esteri contenuti in una lista, che si diceva di ventisei individui; poi trovata di trentanove, e quindi estesa a piacimento. — 2° Il consigliere di Stato N. N. che pochi giorni innanzi aveva promossa l'indignazione publica per un discorso insensato a favor degli esteri. — 3° Tutti gli stranieri che facevano parte dell'armata di Napoli.

Le nazioni men libere non hanno mai tanto invilito il pregio di cittadinanza.

Quindi senza il voto del consiglio fu ordinato dal re che i forestieri che uscivano d'impiego per non appartenere alle

(1) Ho nascosto molti nomi, non alcun fatto: forse quel silenzio non basta a coprire i personaggi che il lettore trova dipinti nelle azioni. È questa la sorte degli uomini publici; il publico ha diritto di giudicarli, ed essi pagano a questo prezzo la loro grandezza e la nostra venerazione.

(2) Il re si sdegnò contro i due consiglieri oppositori. Questo aneddoto ricorda ciò che Luigi XIV scrisse a Filippo V, allorchè montò sul trono di Spagna; *Amate gli Spagnuoli*, egli disse, *ma non preferite coloro che più vi lusingano: stimate anzi quelli, che per amor del bene affrontano il vostro sdegno.*

classi suddette, godessero per indennità di viaggio di quattro soldi mensuali e di una pensione a vita, terza parte del soldo. Si osservò che pensione di questa minore era la paga di ritiro di un Napoletano, che avesse servito per trent'anni la sua patria.

Intanto la nazione, comunque scontenta del governo, non ne desiderava il cangiamento: egli era infermo; si sperava la sua guarigione, se ne temeva la morte. Dieci anni di rivoluzione; altre idee, altri rapporti sociali, altri interessi di fortuna e di carica sopprimevano ogni sentimento di novità. S'ignoravano d'altronde le intenzioni del Congresso di Vienna sul trono di Napoli; e le conghietture politiche lo destinavano ora ad una, ora ad altra casa regnante. Le future sorti erano incerte; dunque temute.

Tutti gli sguardi si fissarono allora nel Congresso, ed il Congresso copriva come il sole tutto l'emisfero, senz'avvertire a' riguardanti. I sovrani congregati vedevano nel re Gioacchino molta inquietudine politica ed ambizione; molta tenacità a' sistemi della rivoluzione di Francia. Or passioni sì forti nel petto di un capitano e di un re, alla testa di centomila combattenti e di una nazione vivace, abbenchè piccola, davano moleste sollecitudini sulle sorti d'Italia. Così Gioacchino era caduto nella diffidenza del Congresso; ed egli stesso era del Congresso diffidente.

Cominciarono allora le politiche sottigliezze. La casa d'Austria, la più gelosa degli Stati d'Italia, richiese al re la restituzione delle Marche. Il re vide in quella dimanda un pretesto di guerra, e le rinforzò con nuove truppe: più grandi inquietudini quindi dell' Austria, e disposizioni più pressanti di far marciare in Italia nuovi presidii; più grandi inquietudini perciò del re, novelle formazioni di truppe, ed ostentazione di più estesa influenza dalle Alpi al Tevere. Così ogni effetto divenne causa di nuovi effetti, ed in breve tempo comparvero sulla scena d'Europa due lunghe serie di torti scambievoli.

Chi ascoltasse isolatamente una delle due parti incolpe-

rebbe l'altra di mala fede. Frattanto la casa d'Austria non voleva conquistar per sè il regno di Napoli, ma conservar tranquilli i suoi Stati d'Italia; i suoi armamenti eran di difesa. Il re Gioacchino non sperava, abbenchè il bramasse, di conquistar l'Italia, ma voleva conservare il regno di Napoli, ottenere le Marche, e farsi riconoscere dai sovrani d'Europa: rimovevasi in tutti i sensi, ma per difendere solamente la frontiera del Metauro.

Quale era dunque la furia che soffiava la guerra? La *diffidenza.* Questa, nata colla rivoluzione di Francia, e fatta gigante per lungo corso d'anni e di avvenimenti, non potea cessare che per la pace e per un corso d'anni e di avvenimenti contrarii a' primi. Ma ecco che la Providenza dà ad un giorno la forza di cinque lustri: il 26 febbraio 1815, allorchè l'imperatore Bonaparte evase dall'isola dell'Elba, esser poteva l'occasione di una pace sincera tra il re di Napoli e le potenze alleate. Avvenne il contrario; fu questa stessa l'occasione della guerra.

Il 4 marzo giunsero in Napoli le notizie dell'Elba: i Napoletani le intesero con quell'ammirazione, che le grandi imprese producono: la corte fu in gioia; e ne venne accusata, ma ingiustamente: la Francia, sotto Luigi, era nemica del re Gioacchino, e sapevasi che nei dipartimenti meridionali si preparasse una spedizione contro il regno di Napoli. Se dunque nel congiunto e nella sorella avessero taciuto gli affetti di famiglia, nel re e nella regina parlavano gl'interessi di Stato, e la conservazione del trono. Ciò che fece meraviglia fu l'osservare la fiducia ch' essi ponevano ne' successi di quell'impresa: non si sapeva che il solo imbarco di Bonaparte; e di già questo illustre profugo si vedeva sulle coste di Francia, trionfante in Lione, imperatore a Parigi. I fatti han giustificate così ardite speranze, ma non è men vero che gli affetti acciecavano la ragione, e che questo acciecamento ha contribuito non poco alla campagna che imprendo a scrivere.

Il giorno 5 marzo Gioacchino spedì de' corrieri in Austria ed Inghilterra, dichiarando che gli avvenimenti dell' Elba

non avrebbero alterata la sua politica. Ma restò per breve tempo in quella felice determinazione: il dì seguente gli si affacciarono in mente i preparativi ostili dell'Austria, e pensò di prevenirli; la potenza o la fortuna di Bonaparte, e desiderò di parteciparne; i suoi torti verso di questo per la coalizione dell'anno 14, e cercò di riscattarli con un atto cooperativo alle sue intraprese. Se vi era pace in Europa, egli credeva di esservi incluso; e se guerra, egli contava sulle diversioni delle armate del Reno e del Piemonte. La sua influenza nell'Italia meridionale, l'influenza di Bonaparte nel già regno italico valevano quanto due armate in sua mente. Vide perciò fortissima la sua posizione, fugaci i momenti per profittarne: così il 6 marzo e parecchi giorni successivi si passarono in proponimenti di guerra.

Ma il voto publico era contrario. Questa opposizione arrestò le sue mosse, e diè luogo ad un consiglio straordinario di ministri, di cui fu tema la guerra, ed erano i mezzi per deciderne i rapporti coll'Austria e coll' Inghilterra; lo stato delle proprie forze; il grado di fidanza nella cooperazione degl' Italiani; lo stato della Francia e la possibilità dei suoi soccorsi.

Cominciò dunque l'esame dall'Austria. Fu messo a scrutinio il trattato d'alleanza; e agevolmente se ne dimostrò l'inosservanza. Lungo sarebbe tutto ripetere; ma d'altronde non potrebbero sopprimersi alcune principali cose, senza perdere il frutto dell'opera, quello cioè di rappresentare con caratteri veri lo spirito dell'ultima guerra.

Si diceva che il Gabinetto d'Austria, spregiando le note e le preghiere de' ministri napoletani, non avea passato alcun offizio presso i sovrani alleati onde ottenere l'accessione alla garentia del regno di Napoli, stipulata col 4° articolo del trattato: nè alcun offizio all'Inghilterra per la conchiusione della pace, abbenchè promesso nel secondo dei segreti (V. *Documenti* n° 1).

Si osservava che il cambio delle ratifiche per parte dell'Austria ebbe luogo nel 12 ottobre, sebbene apparisse del

1° aprile: la tardanza eccitava sospetto sulle intenzioni pacifiche di quella corte, e la simulazion di data facea supporre ch'ella avesse in ottobre impegni differenti da quelli di aprile.

Nel 1° articolo segreto la Casa d'Austria prendeva impegno di ottener la rinuncia del regno di Napoli dal re Ferdinando al re Gioacchino; ed intanto si citavano documenti per i quali era dimostrato che, dopo la pace di Parigi, il re Ferdinando avea ricevute dalla corte di Vienna positive assicurazioni sul suo ritorno al trono di Napoli.

Era infine promesso a Gioacchino col 4° articolo de'segreti l'ingrandimento di territorio sulla scala di 400,000 abitanti: dicevasi che questo aumento non poteva aversi che nelle Marche; e si contropponevano alla geografica necessità le istanze e le minacce dell'Austria per la cessione al S. Padre delle Marche stesse.

Si diede quindi lettura di alcuni fogli, e si cominciò da una nota del principe di Metternich a Talleyrand, i di cui tratti più rimarcabili sono i seguenti:

« Lo stato di tensione, che continua a regnare tra le corti « di Francia e di Napoli ha dovuto fissare l'attenzione del- « dell'imperatore; tanto più in un momento in cui forti « riunioni di truppa esistono sulle frontiere del regno di « Napoli, e mentre che altri armamenti si concentrano nel « mezzogiorno della Francia.

« Per quanto aliena possa essere S. M. imperiale di at- « tribuire a qualunque delle due corti delle vedute ostili, « che turbar potessero il riposo d'Italia, e perciò quello di « una parte interessante della monarchia Austriaca, l'impe- « ratore e re ha creduto frattanto di dover far ripetere la « dichiarazione, che il sottoscritto ha già fatta in una delle « prime conferenze, della ferma determinazione di S. M. di « non mai permettere che, per l'introduzione di truppe stra- « niere in Italia, sia turbato il riposo delle sue province, e di « quelle governate da principi della sua casa; l'imperatore

« dovendo riguardare ogni veduta o misura contraria a que-
« sta determinazione come diretta contro i suoi interessi, e
« perciò contro lui stesso ».

« Vienna il 25 febbraio 1815 »

Si volea dedurre da quella nota (come più chiaro il facea altra nota del principe di Talleyrand) che l'Austria permetteva alla Francia di attaccare il regno di Napoli, purchè non si turbasse il riposo delle sue province, e si osservava che il regno poteva essere attaccato per gli Stati di Roma e di Sicilia, i di cui governi eran nemici del re Gioacchino.

Furon quindi letti due fogli del principe Talleyrand a lord Castlereagh, ch' io qui riporto, perchè squarciano il velo che copriva le sorti di Gioacchino: la dinastia Murat, dopo la caduta delle altre novelle dinastie, era in Europa come pianta esotica, a cui l'aria e la terra negano alimento, ed ella consuma quel resto di vita, che ha trasportato dal suolo straniero.

« Vienna 13 dicembre 1814

« *Milord*,

« Voi mi avete invitato ad esporre il modo, col quale io
« creda che l'affare di Napoli debba esser regolato nel Con-
« gresso, giacchè la necessità di regolarlo è un punto sul
« quale non potrebbe aversi un momento d'incertezza in uno
« spirito come il vostro. Sarebbe un soggetto eterno di rim-
« provero e di vergogna, se il diritto di sovranità sopra di
« un antico e bel regno, come quello di Napoli, essendo con-
« testato, l'Europa riunita per la prima volta, e per l'ultima
« forse, in Congresso generale, lasciasse indecisa una qui-
« stione di questa natura; e consecrando l'usurpazione col
« silenzio, desse motivo a credere che l'unica sorgente di
« diritto è la forza. Non mi sia d'uopo stabilire, scrivendo a

« V. E. i diritti di Ferdinando IV; l'Inghilterra non ha mai
« cessato di riconoscerli; era sua alleata nella guerra in cui
« egli perdè Napoli; la è stata di poi; la è ancora; non ha
« giammai riconosciuto il titolo che prende colui che go-
« verna in Napoli, nè i diritti che questo titolo suppone.
« Onde per concorrere ad assicurar quelli del re Ferdinando,
« l'Inghilterra ha una sola cosa a fare, quella di dichiarare
« in congresso ch'ella ha sempre riconosciuto che Ferdi-
« nando IV è il legittimo sovrano del regno di Napoli.

« Forse l'Inghilterra, finora alleata di Ferdinando, vorrà
« esserla ancora; crederà forse la sua gloria impegnata ad
« assisterlo colle sue forze per rimetterlo al possesso del re-
« gno di cui sarà stato riconosciuto sovrano. Ma non è que-
« sta un'obbliganza come effetto della ricognizione pura e
« semplice de' diritti di questo principe; giacchè la ricogni-
« zione di un diritto non impone naturalmente altri doveri
« oltre quelli di far nulla che gli sia contrario, e di non ap-
« poggiare alcuna pretensione che gli sia opposta: non im-
« porta di combattere in sua difesa.

« Può avvenire ch'io mi faccia illusione, ma mi sembra
« probabile che una dichiarazione franca ed unanime delle
« potenze d'Europa, e la certezza che avrebbe colui che
« governa in Napoli di non trovar sostegno in alcuni, rende-
« rebbe inutile l'impiego della forza; ma se il contrario ac-
« cadesse, quelli soli sarebbero gli alleati necessari di Fer-
« dinando, che giudicassero utile di appoggiarlo.

« Si temerebbe in questo caso che la guerra non si esten-
« desse fuori i limiti del regno di Napoli, e che il riposo
« d'Italia fosse nuovamente turbato? si temerebbe che delle
« truppe straniere traversassero l'Italia? Si ovvierebbe a
« questi timori stipulando che il regno di Napoli non potesse
« essere attaccato per il continente italiano. L'Austria sem-
« bra impegnata verso colui che governa in Napoli di garen-
« tirlo da ogni attacco da questo lato; e se, come si assicura,
« non ha altri impegni che questi (come mai supporre che
« l'imperator d'Austria abbia garentito, contro i diritti di un

« principe suo suocero al tempo stesso è suo zio, il possesso
« di un regno, ch'egli perdette facendo causa comune col-
« l'Austria!), ella non può essere imbarazzata in conciliare
« colla giustizia, e co'sentimenti di natura gl'impegni che
« circostanze straordinarie le han fatto prendere.

« Sembrami dunque che si possa soddisfare a tutti i do-
« veri, a tutti gl'interessi, a tutte le convenienze con un ar-
« ticolo come il seguente:

« L'Europa riunita in congresso riconosce S. M. Ferdi-
« nando IV come re di Napoli. Tutte le potenze s'impegnano
« di non favorire e non appoggiare direttamente alcuna pre-
« tensione opposta ai diritti che gli appartengono per questo
« titolo; ma le truppe che le potenze straniere all'Italia, e le
« alleate della suddetta Maestà faran marciare per la sua
« causa, non potranno attraversar l'Italia ».

« Io credo, Milord, che V. E. sia autorizzata a soscrivere
« con questa condizione, e che non abbia bisogno d'autoriz-
« zazion più speciale. Se però ella ne giudicasse altrimenti io
« la inviterei a richiedere quest'autorizzazione senza perdita
« di tempo come si è compiaciuta di darmene promessa.

« Sono, Milord, ecc. ecc.

Altra.

« Vienna, 26 dicembre 1814.

« *Milord*,

« Quantunque V. E. abbia già letto il foglio ch'io scrissi
« il 19 di questo mese al signor principe di Metternich, io
« mi credo tuttavia nel dovere di rimetterlene copia offi-
« cialmente, giacchè mi è imposto di comunicarle in questa
« guisa tutto ciò che l'ambasciata di S. M. Cristianissima
« fa dal suo canto per ottenere l'adempimento de' voti co-
« muni della Francia e dell'Inghilterra in una negoziazione,

« nella quale i loro interessi essendo gli stessi, e confon-
« dendosi coll'interesse d'Europa, S. M. ha creduto come
« impossibile che i loro voti fossero diversi. Per esser dun-
« que d'accordo basterà che lo scopo comune sia chiara-
« mente disegnato, perchè allora sarà una sola la strada
« per pervenirci.

« Il grande ed ultimo scopo, a cui l'Europa debbe ri-
« guardare, ed il solo che la Francia si propone, è di fi-
« nir la rivoluzione, e stabilir così una vera pace.

« La rivoluzione è stata la lutta di principii opposti: finir
« la rivoluzione è il dar termine a questa lutta; lo che non
« può farsi che col trionfo completo de' principii, in difesa
« dei quali l'Europa si è armata.

« La lutta incominciò tra i principii chiamati republicani e
« i principii monarchici. L'invincibil natura delle cose avendo
« fatto trionfare questi ultimi, la lutta si stabilì fra le dinastie
« rivoluzionarie e le legittime dinastie. Queste l'han superata,
« ma non ancora completamente: le dinastie legittime sono
« ristabilite, ma una di esse è minacciata: la rivoluzione non
« è dunque finita. Che bisogna perchè finisca? Che il princi-
« pio di legittimità trionfi senza restrizione: che il re ed il
« regno di Sassonia sieno conservati: che il regno di Napoli
« sia restituito al suo legittimo Sovrano.

« Senza ciò la rivoluzione sussisterà, la lutta non sarà ter-
« minata, il trattato di Parigi ed i travagli del Congresso
« l'avran solamente sospesa. Vi sarà tregua in Europa, ma
« non vera pace ».

Di questi argomenti si valea l'opinione della guerra per dimostrare che la Corte di Vienna non avrebbe mantenuto il trattato di alleanza; che le ostilità erano inevitabili, e dalla sua parte vicine; che giovava prevenirle or che le cose di Francia avrebbero paralizzate le operazioni militari dell'Austria negli Stati d'Italia.

Ma l'Inghilterra? si pervenne a supporla amica. Alcuni discorsi, comunque pronunziati dalla opposizione, nel Parla-

mento di Londra, eran valutati come atti del governo; un ritorno di urbanità di alcuni Inglesi viaggiatori riputavasi come trattato di amicizia colla Gran Bretagna. Se talvolta queste illusioni sparivano, si aveva ricorso all' armistizio del 3 febbraio 1814, e si pretendea che l'Inghilterra non potesse giungere alle ostilità che dopo averle denunziate tre mesi innanzi. Si calcolava quindi sul tempo necessario all'arrivo in Londra delle notizie d'Italia, ed al ritorno in Italia colla denunzia della guerra. Si contavano così cinque mesi, e si credeva bastante questo tempo alla occupazione della intera Italia ed al perfezionamento della novella rivoluzione di Francia. L' analisi dell' armistizio favoriva queste conghietture: come in esso non si parla dell'alleanza tra l'Inghilterra e l'Austria, si credeva un atto distaccato, da regger solo, qualunque fossero i rapporti politici delle parti contraenti (V. *Documenti* n° 2).

Si passò quindi allo stato delle proprie forze. L'esercito Napoletano era in pianta di 94,000 uomini armati. Vi eran quindi 14 battaglioni provinciali, 4000 guardie doganiere, 2000 guardie forestarie, ed una guardia civica illimitata, che abbracciava tanti individui quanti erano gli uomini atti alle armi (V. *Documenti* n° 3).

Ma un'armamento sì grande, in una nazione di quattro milioni e mezzo di abitanti, sotto un governo monarchico, quali effetti dovea produrre?

La rovina della finanza:

La decadenza dell'agricoltura, delle arti, e delle scienze, anche in mezzo agli sforzi che il governo faceva in loro sostegno.

Gli avanzamenti rapidi, e perciò poco esercizio di guerra e di disciplina.

Le armerie insufficienti, le amministrazioni infide: le organizzazioni d'ogni specie disordinate.

Un ministero di guerra costantemente saggio avrebbe forse minorata questa massa enorme di mali; ma la lista dei ministri della guerra è la più bizzarra composizion di nomi,

che offrano i regni di Giuseppe e Gioacchino: se ne contano tredici in nove anni, e tra questi due ordinatori, due ministri dell'Interno, un ministro segretario di Stato, e per fino un ministro di Polizia.

Gioacchino intanto, militare per lungo uso, rappresentante e felice in una rivoluzione guerriera, come quella di Francia, glorioso e quindi re per le armi, concentrava tutte le cure di governo nella formazione di nuovi reggimenti. Sul principio del suo regno egli desiderava di presentare alla Francia largo tributo di numerosi contingenti: quindi scuotere il giogo che l'Imperator suo congiunto gli aveva imposto; ed il giogo scosso, conservare l'appena acquistata indipendenza. Tutto ciò volea forza. La Corte fu militare: avea sempre premio il valore; era pregio negli uomini il desio di guerra, e per fin bellezza nel più debol sesso le guerriere fogge. La nazione, naturalmente vivace, divenne anch'essa militare, e più volte fece mostra di bravura ne'campi di Spagna, di Russia e d'Italia.

In parole più concise, qual era dunque l'armata? Troppo numerosa, poco disciplinata, disordinata nelle amministrazioni, scarsamente armata, riccamente vestita, coraggiosa, presuntuosa.

I difetti organici dimezzavano la sua forza: sopra 94,000 soldati non si contavano 50,000 combattenti. Chi però volea la guerra confidava nel numero intero. Quindi aggiungeva le truppe italiane di nuova leva. Il C..... vantavasi di aver assoldati per la libertà italiana dodici reggimenti; e di tener pronti 12,000 fucili. Il C.... prometteva due reggimenti; ed altri due il C.... Infine N. N. assicurava che la già armata del regno italico sarebbe venuta incontro ai Napolitani, appena le ostilità fossero aperte. L'Italia nei proponitori di guerra era dunque armata per la impresa di Napoli.

E la Francia si armava anch'essa. O le potenze alleate, dicevasi, dichiareranno la guerra a Napoleone o la Corte di Vienna avrà distrazioni sì grandi da non poter trattare poten-

temente la causa d'Italia: o vi sarà pace, e l'Imperatore dei Francesi non soffrirà che l'Austria più s'ingrandisca in Italia. Un'armata francese comparirebbe sulle Alpi, sostenitrice delle armi di Napoli.

In mezzo a tanti elementi di forza e di speranze il Consiglio non fu per la guerra, e propose che prima di alcun movimento si attendessero le risposte da Vienna a Londra alle lettere del dì 5; si scoprissero le intenzioni dell'Austria a riguardo di Napoli; si aspettassero gli effetti dell'ardita evasione di Bonaparte, e fossero infine pronunziate le risoluzioni del Congresso sugli avvenimenti di Francia.

Il Consiglio si sciolse; ma non già nel re il proponimento di far la guerra. I preparativi incalzavano: i suoi amici, i consiglieri di Stato, la parte pura della sua Corte, opponevano a quel desiderio resistenza e preghiere. Fu vano: il destino di Gioacchino era compiuto: il dì 15 marzo 1815 fu decisa la guerra.

CAPO PRIMO

COMPOSIZIONE DELL'ARMATA ATTIVA

Decisa appena la guerra, fu composta l'armata attiva. Il governo voleva dirla assai forte per ispavento al nemico, e fidanza all'Italia, che pensava di rivoltare: la volea piccola nel fatto, per lasciar truppe nel regno, onde difenderlo dai temuti attacchi dell'Inghilterra e della Sicilia. Apparve perciò di 51,938 uomini, 7293 cavalli, 78 bocche a fuoco (V. *Documenti* n° 4). Ma queste apparenze erano fallaci: la quarta divisione non fu mai in linea; la vedremo comparire sul teatro della guerra in Sora e Ceprano, allorchè le sorti delle armi avran già deciso della Campagna: la division della guardia non ebbe giammai il battaglione de' zappatori: lo squadrone di gendarmeria raggiunse l'armata in Sinigaglia

alla sua ritirata: ed infine i reggimenti eran calcolati sul gran completo, senza tener conto delle diminuzioni per ospedali, diserzioni e giudizi. La forza dell'armata uscendo in campagna, era veramente, come appresso:

	UOMINI	CAVALLI	BOCCHE DA FUOCO
Divisione di fanteria della guardia . . .	4,000	250	10
Divisione di cavalleria della guardia . .	1,400	1,700	6
Prima divisione di linea	8,400	200	10
Seconda divisione di linea	8,200	210	10
Terza divisione di linea	8,350	220	10
Divisione di cavalleria della linea . . .	2,000	1,900	»
Artiglieria di riserva	800	500	10
Cannonieri di marina	400	»	»
Zappatori	740	»	»
Totale	34,290	4,980	56

La cavalleria era men buona della fanteria; i zappatori e cannonieri erano ancora lontani dalla perfezione della loro arte. Le armi che han bisogno di facoltà o di esercizi lunghi e composti, non si prestano alle formazioni sollecite, come quelle che ebbero luogo nel regno di Napoli dall'anno 8 al 15.

Tra i reggimenti dell'armata attiva ve ne erano tre; il 4° leggero, il 9° e 10° di linea, formati da uomini di pena o di carcere, e sebbene fossero completati e mantenuti da coscritti, non si pervenne ad estirpare i vizii della loro origine.

I generali erano al numero di 25, e di questi 10 eran francesi: i colonnelli eran 27, dei quali 13 stranieri. L'ordi-

natore in capo era francese; la lista degl' impiegati in quel ramo esibiva un gran numero di nomi stranieri. Le fresche contese tra gli esteri e i nazionali avean lasciato germi scambievoli di diffidanza e dispetto.

Lo stato maggior generale era composto come in Francia; gli uffiziali superflui all'esercito si versavano in quel corpo: perciò de'buoni eran pochi, degli ottimi alcuno.

Il servizio delle sussistenze doveva essere organizzato contemporaneamente al personale dell'armata; nè 'l fu giammai. In una guerra, il di cui esito era almeno incerto, dovevano vettovagliarsi con prevenzione le piazze frontiere, e principalmente quella d'Ancona, che servir doveva di appoggio e nodo alle operazioni della campagna; e intanto furon tutte provedute tardi, precipitosamente, con molto dispendio, poco effetto, e non lieve danno delle popolazioni e dell'armata. Il generale Carrascosa, che già da un anno comandava le truppe e dirigeva le amministrazioni delle Marche, rapportò al governo che i viveri erano scarsi, e che il foraggio per cavalli mancava affatto: si vedrà frattanto che il grosso dell'esercito attraversò le Marche, senza che si fosse proveduto alle sussistenze.

Questa trascuranza era ereditata dai sistemi di Francia. Ne' primi anni della rivoluzione, l' Italia ricca e semplice, tutto dava, nulla sapeva nascondere; ma dopo di esserne stata vittima tante volte, le ricchezze sparirono, e la semplicità diè luogo all'avvedutezza. Non è dunque possibile di vivere sul paese per imposizioni di guerra: il solo beneficio che si abbia in Italia è la naturale abbondanza de' generi, per cui il tesoro dell'armata equivale in parte a' magazzini di deposito ed a' numerosi convogli, molesto corteggio delle truppe nelle regioni sterili.

Ma senza provedimenti o denaro, si distrugge il paese e l'armata: se ne è fatta funesta prova nella campagna che scriviamo. Le Marche e le Legazioni furono spossate nelle marce e contromarce: la previdenza dei popoli di conservar dei viveri al vincitore, rese la penuria eccessiva per i vinti.

Ecco sorto il bisogno di sussistere foraggiando. Quando a ciò si pervenga, l'ordine fra i disordini può diminuire l'efficacia de' mali: si foraggia con regola, si riuniscono i generi foraggiati, e se ne fa tra i corpi la più economica distribuzione. Ma sbandar l'armata foraggiando, e dar quasi ad ogni soldato la cura di nudrirsi, è un modo orribile, degno di popoli barbari, a danno di altri popoli ridotti a schiavitù.

I corpi eran creditori di gran parte del vestiario. Tre mesi innanzi della dichiarazione di guerra era stato cangiato il sistema dell'abbigliamento dell'armata: era affidato ad ogni corpo; quindi per tutti ne fu data cura ad una giunta. Se dunque prima l'amministrazione seguiva i corpi, di poi questi se ne distaccavano allontanandosi dalla capitale. Diveniva dunque della più grande importanza un deposito di effetti sulla base di operazione dell'armata; ma non si provide a questo bisogno; alcuni corpi si ridussero cenciosi, e come avviene in tai casi, lo spirito ne fu abbattuto.

La scarsezza delle armi dava moleste sollecitudini. Le fabbriche nazionali erano state ingrandite, ma non abbastanza; il ministero della guerra aveva sempre trascurato questo importantissimo obbietto. Si pervenne ad aver più soldati che fucili; si faceva egual perdita di un combattente colla morte dell'uomo, o col guasto dell'arma.

Il tesoro dell'armata non fu creduto necessario di trasportarsi, e si attese di rammassarlo colle contribuzioni d'Italia. *La conquista dà denaro, e la rivoluzione nel senso de' popoli dà tutti i mezzi di guerra*; ecco le massime di vecchio stile, che facevano illusione al governo di Napoli. Intanto l'armata non era pagata, perchè dicevasi che riceveva i viveri di campagna: i viveri non erano acquistati, ma forniti per requisizione, o foraggiati; così la guerra, che è stata mai sempre la rovina della finanza, divenne per Napoli una speculazione finanziera.

In altre nazioni d'Europa, o diremo in tutte, i soldi di guerra non sono pagati al corrente: il credito de' soldati è considerato come un impegno di non abbandonar le ban-

diere; il credito degli uffiziali come un'economia per la pace: giova la dilazione al governo per sovvenire con quei depositi a'bisogni più grandi. L'indole però e lo spirito dell'armata napoletana facevano eccezione alla regola di tutte le altre. L'esercito ha bisogno di lungo periodo di maturità per acquistare le virtù della propria istituzione, cioè disciplina e pazienza: se creato celeremente e quasi dal nulla, senza qualità di tradizione, è come società congregata tumultuariamente; è come colonia nuova, è come Roma, per trovare esempio nella storia, sotto il fondatore; le virtù o i vizii dominanti degl' individui formano il carattere del corpo. Disegnando perciò l'indole e lo spirito de' Napoletani, avrò rappresentata l'armata.

I Napoletani, sia difetto de' loro governi, o fertilità di suolo ed amenità di cielo, o freddezza di spirito nazionale e di amor di patria, abborrono la guerra ed i suoi usi, mordono il freno della disciplina, sono insofferenti alle privazioni; non hanno delle qualità militari che il coraggio e la vivacità. Perciò rigore, costanza, inflessibilità potevano estinguere o moderare i difetti dell' armata. E come l'autorità scompagnata dalla giustizia diviene tirannide, e crea la schiavitù o la rivolta, doveva il governo nel tempo stesso pagare l'armata, vestirla, nutrirla, adempiere verso lei a tutti gli impegni della legge. Per otto anni si è fatto il contrario: la disciplina è stata rilassata; le ingiustizie han campeggiato; i premii profusi, le pene proscritte.

Tal era per numero ed indole l'armata napoletana. L'imperiale austriaca che le stava a fronte, era, come nel quadro nº 5 de' *Documenti*, ossia in riassunto:

Di fanteria	Nº	48,000
Di cavalleria	»	5,000
Del treno	»	2,000
Totale . .	»	55,000
Pezzi d'artiglieria .	Nº	64

CAPO SECONDO

OPERAZIONI OFFENSIVE

Prima dell'apertura della campagna, un velo impenetrabile cuopre i piani di guerra: poscia le marce, le manovre, le battaglie svelano gli arcani del pensiero. Ma io farò umile confessione: militare, inteso de' movimenti di ogni corpo dell'armata, combattente ne' fatti d'armi più rimarcabili, primiero ad entrare in campagna, ultimo ad uscirne, non ho saputo scoprire il piano di guerra. O dunque alcuno non ne esisteva: o degli eventi a me ignoti ne frastornarono l'esecuzione: e la brevità dei miei sguardi non ha saputo penetrare in quei profondi concepimenti.

Senza quest'ignoranza, sarebbe tempo di esporre il piano di campagna e farne derivare le parti strategiche delle due armate. Supplirò alla mancanza dell'ingegno colla lealtà del cuore; rapporterò tutto ciò che è avvenuto; presenterò al lettore la campagna in analisi, seguendo l'ordine de' fatti. Non potrò far pompa di dottrine militari, ma la storia sarà meglio servita.

Al dì 15 marzo furono spediti gli ordini seguenti:

Alle due divisioni delle Marche di ristringere gli accantonamenti, e tenersi pronte ad un movimento generale:

Alla terza divisione della linea di prendere accantonamenti sulla frontiera degli Abruzzi.

Alle due divisioni della guardia di accantonarsi sulla frontiera di Terra di Lavoro, da Sora a Terracina.

All'artiglieria di seguire il movimento delle divisioni, e di mettere in marcia sopra Ancona i pezzi di riserva ed il parco:

Allo stato maggior generale ed al genio dell' armata di portarsi ad Ancona.

Tutti i corpi furono in movimento. Non ancora eran giunti

ne' siti designati allorchè la terza divisione ebbe ordine di riunirsi in Ancona, e le due della guardia di marciare sopra Foligno. Attraversar queste dovevano gli Stati del papa: fu il Santo Padre richiesto di accordare il passaggio, e fu assicurato che i suoi dominii sarebbero riguardati come di potenza amica; che Roma non sarebbe toccata dalle truppe napoletane; che i viveri, i trasporti, ogni altra spesa di guerra sarebbe stata fatta dal governo di Napoli. Però il papa si negò all'inchiesta: non pertanto le truppe marciarono per Frascati, Albano, Tivoli e Foligno.

Il 17 Gioacchino partì da Napoli, giunse ad Ancona il 19: si occupò per parecchi giorni delle fortificazioni di quella piazza: ordinò un campo trincerato al bel sito della *Montagnola*: passò in rivista le truppe: maturò il piano della spedizione d'Italia.

Era tuttora in Ancona allorchè giunse personaggio ragguardevole, di ritorno da Milano, il quale rapportò che nuove truppe tedesche marciavano in Italia sforzatamente, e che già le teste di colonna avevano passato il Tagliamento: che l'armata d'Italia, già forte di cinquantamila uomini, sarebbe stata raddoppiata, e comandata dal principe Schwarzemberg: che le piazze tutte si vettovagliavano: che in Piacenza si lavorava con attività alle opere della cittadella e della cinta primaria, per coprire un ponte sul Po: che altro ponte, fortificato alla testa, era in Borgoforte: un terzo ad Occhiobello, coperto da nuove opere: un quarto a Lagoscuro protetto naturalmente dalla piazza di Ferrara, alla di cui cittadella si lavorava indefessamente: che in Bologna erano truppe tedesche, al numero di cinquemila uomini almeno, fanteria e cavalleria: che da Bologna a Cattolica erano altre truppe, non in piccolo numero. Il re non poteva dubitare della fedeltà di questi rapporti. Si assicurò delle mire ostili dell'Austria, e pensò di prevenirle; ordinò all'armata di marciare sopra Pesaro il dì 28.

La marcia fu preceduta dal decreto col quale si univano alle Marche i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio; e questi

e le Marche istesse eran per sempre aggregate al regno di Napoli.

La prima divisione che era in avanguardia marciò sopra Rimini il 29, ed il 30 sopra Cesena. Gli accantonamenti tedeschi, che si estendevano sino a Cattolica, ripiegarono dietro al fiume Pisatello; fecero resistenza, tirarono i primi colpi di fucile. I Napoletani risposero, caricarono il nemico, guadagnarono le due sponde del fiume, l'obbligarono a concentrarsi, prima innanzi Cesena, poi nella città. Cesena ha una vecchia cinta ed una piccola cittadella: i Napoletani l'attaccarono per due porte, quelle del fiume e di Rimini; la porta di Cervia era ancor libera a' Tedeschi, e per essa salvaronsi.

Così in Cesena il dì 30 marzo fu rotta dal cannone l'alleanza tra le corti d'Austria e di Napoli: ed in Rimini nello stesso giorno fu distrutta ogni speranza di riconciliazione da un atto del re Gioacchino. Ma quale impressione fece quel proclama sugl'Italiani? quella che far doveva su di un popolo invecchiato nelle rivoluzioni; svegliò cioè molte passioni, creò pochi seguaci. Fu osservato che volea scacciare gli stranieri dal suolo italiano quel re Gioacchino che ne ingombrava da otto anni la nazione ch'egli governava; e che dar voleva all'Italia un novello reggimento, quello stesso che al suo regno l'aveva rifiutato con ostinazione e pericolo. Però in mezzo a questi sospetti fiorivano alcune speranze; e se la ragione non avesse fatto contrasto agli affetti; se cioè la debolezza relativa dell'armata napoletana non avesse lasciato scorgere l'impossibilità del buon successo, gl'Italiani avrebbero proclamata l'*indipendenza*.

Gioacchino, sia moderazione o debolezza, non attentò ai governi di Roma e di Toscana. Non potè trattare col S. Padre che aveva abbandonata Roma, ma fece rispettare il governo di reggenza da lui stabilito; nessun atto di questo fu violato; nessun atto governativo fu emesso dai generali napoletani. Trattò bensì col granduca di Toscana, e furono rinnovate

fra i due sovrani le proteste d'intelligenza e di amicizia, poco credibili in quel momento, e poco credute a vicenda.

Le tre divisioni della linea marciavano dunque sopra Bologna, le due della guardia sopra Firenze: gli Apennini separavano le linee di operazione de' due corpi. La riunione doveva farsi in Bologna istessa o in Modena, secondo le fortune della guerra. Sino a che non saranno riuniti, le di loro operazioni deggiono considerarsi isolate, e perciò isolatamente le tratteremo. Comincerò dalla guardia, non per dare ad essa nel racconto quella stessa preferenza che, con sì poca utilità e sì grande ingiustizia, questa specie di truppe ha ottenuta nelle armate moderne, ma perchè i fatti di quel corpo influirono alle sorti dell'altro.

La guardia aveva due comandanti ne' generali Pignatelli-Strongoli e Livron, l'uno dall'altro non dipendente, incaricati entrambo di agire di concerto. Bicipite combinazione, indi mostruosa, che però la buona intelligenza fra i due generali rese men funesta: essi videro le cose nello stesso modo, come due occhi dell'uomo fissano negli obbietti il punto medesimo.

Le divisioni della guardia entrarono nel territorio romano il 22 marzo. Il corpo di diritta dell'armata, movendo dalle Marche il 27 e spingendosi celeremente sopra Bologna, non poteva congiungersi a quel di sinistra se non dopo tempo: perciò la guardia ricevette ordine sopra ordine di accelerar la marcia. Un itinerario fallato costò il ritardo di un giorno alla divisione Pignatelli. Entrambe le divisioni marciavano sopra una linea; il generale Livron mosse da Foligno il giorno 2, il generale Pignatelli il 3 aprile.

Al 4 dello stesso mese il capo dello stato maggiore scrivea da Bologna a'generali della guardia: « S. M. è prevenuta che « il generale Nugent si trova a Pistoia. Se gli Austriaci « avessero il progetto di riunire un corpo di osservazione, « il re desidera che facciate riconoscerlo; e se esiste, che « marciate subito contro di esso, e lo forziate ad evacuar la « Toscana ed il paese di Lucca, spingendolo, la spada nei

« reni, sia nella direzione di Modena, sia in quella di Pon-
« tremoli sopra Parma ».

« Voi non dovreste penetrare in alcun caso e sino a nuovo « ordine nello Stato di Genova, nè commettere alcun atto di « ostilità contro gl'Inglesi (1) ».

I generali della guardia obbedienti a questi ordini, e conoscendo per se stessi l'importanza di battere il corpo del generale Nugent, disunire i Toscani da' Tedeschi, e congiungere le divisioni della guardia a quelle della linea, scrivevano il 7 aprile ne' termini seguenti:

« Il generale Livron da Firenze.

« Il generale Nugent si decise di abbandonare Firenze, « ove io sono entrato oggi 7. Il generale Pignatelli vi arriverà « domani. Io domani mi metterò in marcia per attaccare ed « eseguire gli ordini che ho ricevuti ».

« Il generale Pignatelli da Incisa.

« Io credo che il generale Livron si porterà domani sulla « strada di Pistoia; ed io domani l'altro sarò nel caso di « sostenerlo ».

Sembra perciò che al giorno 9 era la guardia in piena misura per attaccare il generale Nugent. Giova dunque conoscere le forze de' due corpi contraposti. Le due divisioni della guardia uscendo in campagna avevano 5400 uomini,

---

(1) Il publico non s'infastidisca della lettura di qualche foglio di servizio, ed attenda d'esserne compensato colla intelligenza esatta degli avvenimenti. La guerra ha infinite fila, che però si rannodano in pochi punti; la marcia d'una colonna per una o per altra linea, crea o evita una battaglia: l'occupazione di un posto fissa l'esito di un'azione: la differenza di un giorno o di un'ora decide di una campagna, e forse di un impero: la dimora di un esercito prolungata a Mosca di pochi giorni cangiò nel 1812 la faccia d'Europa.

1950 cavalli, 16 cannoni. Nel giungere a Firenze avevano fatta qualche perdita per diserzioni ed ospedali. Il corpo del generale Nugent era composto come appresso.

Truppe austriache

9 compagnie di linea fant. / 4 compagnie di cacciatori	N°	1,800
1 squadrone di ussari	»	150
3 cannoni di campagna		

Truppe toscane

Fanteria	N°	1,000
Dragoni toscani	»	120
In tutto	N°	3,070

Questo corpo fu poscia rinforzato di cinquecento Austriaci ed altrettanti Toscani, ma quando la guardia era già in piena ritirata.

All'avvicinarsi de'Napoletani in Firenze, si ritirarono gli Austriaci in Pistoia; lasciando due posti, a Prato ed a Poggio-Cajano. I generali Livron e Pignatelli non mossero da Firenze il giorno 8 e 9, come avevano promesso, ma il 9 e il 10. Si portarono a Campi, cinque miglia italiane da Firenze.

Dopo piccolo affare di avamposti, il di cui vantaggio è disputato da ambe le parti, i Napoletani entrarono a Prato il dì 11, e proseguirono la marcia per attaccare Pistoia; ma dopo di avere percorso sei miglia senza vedere il nemico si arrestarono. Ne fu motivo la notizia che gli Austriaci eransi fortificati in Pistoia col pensiero di difenderla.

Pistoia è una vasta città cinta di mura, come tutte le antiche d'Italia: contiene inoltre un piccolo quadrato bastionato, che chiamano cittadella. La cinta principale non può far difesa per la cattiva configurazione del suo *tracciato*, per il suo *rilievo*, per i fianchi bassi, per la specie delle sue cannoniere, la situazione delle porte e cento altri difetti, che

sarebbe lungo ed inutile di enumerare; e sopratutto per lo abbandono in cui ritrovansi queste opere dopo il lungo corso di pace in cui la Toscana ha felicemente vissuto. La cittadella, che potrebbe far resistenza per la specie delle sue fortificazioni, non ha edifizio alla prova, nemmeno il magazzino a polvere, e non può contenere che cento uomini di guernigione: è dunque un punto di nessuna importanza.

Se queste osservazioni non sfuggivano ai due generali della guardia, avrebbero attaccato Pistoia; ma invece contromarciarono, e si stabilirono tra Prato e Poggio-Cajano. Per determinarsi al movimento retrogrado supposero che il generale Nugent volesse difendere Pistoia con 2500 Toscani, e portare alle loro spalle per Poggio-Cajano un corpo di 3000 Austriaci.

Il dì seguente supposero altro corpo a Fucecchio e nei dintorni d'Empoli. Perciò pareva ai due generali che il nemico marciasse sopra Firenze per raggirare la loro posizione; determinaronsi di passare l'Arno il 13, e stabilire nuovamente il quartier generale nella bella patria del Dante e del Machiavelli.

Reca poi meraviglia come da militari esercitati siasi prestata fede a'rapporti ricevuti sui movimenti degli Austriaci. Questi, al dir delle spie, avevano un corpo in Pistoia assai forte per difendere quella debolissima piazza, altro a Fucecchio ed Empoli, altro a Pescia; ed intanto il generale Nugent proponevasi di occupar Firenze con altre truppe. Uno sguardo sulla carta avrebbe fatto conoscere la fallacia di queste supposizioni. È sempre vero che in guerra riconoscere il nemico militarmente è il mezzo sicuro da misurar le sue forze.

Sembra che una caligine si elevasse fra Prato e Pistoia, e che questa, mentre ingrandiva agli sguardi dei Napoletani le truppe tedesche, nascondeva a queste l'incertezza e i movimenti oscillatorii delle nostre divisioni. Il generale Nugent nei giorni 10 ed 11 si pose in ritirata sopra Pistoia, e si disponeva ad evacuarla al primo apparire dell'avanguardia

napoletana: se spingeva innanzi qualche posto di cavalleria era di osservazione e di avviso: in Livorno erano già preparati i bastimenti per imbarcar le sue truppe.

Intanto il giorno 11 il re scriveva al generale Pignatelli che il nemico sul Pò mostrava di prendere l'offensiva; che gli era spiacevole che la sua guardia, che dovea servirgli di riserva, si trovasse impegnata in Toscana: che la compromettesse il meno possibile; che si tenesse pronto ad eseguire gli ordini di movimento che andrebbe a ricevere; e qualora il nemico si fosse ritirato interamente da Lucca, ch'egli prendesse posizione dietro dell'Arno. Questo foglio sembrava dettato da due sentimenti, l'uno d'incertezza delle operazioni del nemico sul Po, l'altro di speranza ancora di non perdere l'offensiva: volea perciò conservarsi le comunicazioni di Firenze con Modena e Bologna; e coprir voleva la strada di Perugia per ritirar la guardia con sicurezza: non osava di impegnar questa avanzando, ma gli spiaceva di portarla indietro. Allorchè tratteremo del corpo di diritta dell'armata, si vedrà che al dì 11 aprile era questo lo stato del re Gioacchino.

Le sue incertezze sparirono al giorno 15, quando gli Austriaci sul Po presero definitivamente l'offensiva. Il 14 egli scrisse in Toscana ai generali della guardia di mettersi in ritirata nella notte del 15 al 16, sopra di Arezzo; ove giunti dovea Livron distaccarsi da Pignatelli; l'uno per marciar sopra Pesaro per Borgo S. Sepolcro ed Urbino, l'altro ad Ancona per Foligno. Ma il foglio non trovò la guardia in Firenze: il messo fu arrestato dal nemico.

Le due divisioni rimasero intorno Firenze sino al 14; non ebbero alcun fatto d'armi. La mattina del 15 si posero in ritirata verso Foligno, senz'attendere gli ordini promessi dal re: la loro marcia fu sforzata. L'una delle due divisioni per Gubbio, l'altra per Foligno, giunsero a Fano il 26 aprile, e si congiunsero alla diritta dell'armata: congiunzione desiderata tanto, e non ottenuta che tardi!

La spedizione di Toscana mancò così al suo scopo; non

contribuì al piano di guerra; non diede luogo ad alcuna combinazione militare, nè ad alcuna battaglia, o combattimento, o fatto d'armi, non ebbe un sol giorno di prosperità o di disgrazia. Vedremo le truppe che la componevano prospere e disgraziate ne' successivi periodi della campagna.

Il generale Nugent informato del movimento retrogrado dei Napoletani occupò Firenze. Ho descritte le sue operazioni difensive, trattando delle offensive de' nostri: narrerò a suo luogo quanto operò nel resto della campagna: è tempo ormai che la storia parli della diritta dell'armata, la cui linea di operazione era sopra Bologna.

Lasciammo questo corpo in Cesena il dì 30 marzo, dopo presa la città, che difendevano 2500 Austriaci. Questi ripiegarono su i loro scaloni, e così in Bologna composero un corpo di 9000 fanti e 1000 cavalieri (1).

La divisione Carrascosa, giunta a Forlì, distaccò un battaglione del terzo leggero in Ravenna, e pervenuta a Bologna, avea fatto qualche perdita per soldati rimasti indietro defatigati dalla marcia: il dì 1° fu rinforzata di altri 300 uomini di cavalleria. Se uscendo in campagna era forte di 8400 combattenti, il 5 aprile ne aveva appena 7800.

Si presentò in quel giorno sotto le mura di Bologna: la seconda divisione, quella del generale Ambrosio, era ad Imola: la terza, del generale Lecchi, era a Forlì. La divisione Ambrosio avea già fatto delle perdite per ospedali e fatiche; perdite assai più grandi aveva sofferta la division Lecchi: questa trascinava indietro sopra carri 600 spedati; gli ospedali ne avean raccolti molti altri; e la diserzione e disper-

(1) Tutte le volte che parleremo del numero delle truppe austriache avute in presenza, le diremo o come l'occhio militare le ha giudicate, o per ciò che di poi ne abbiamo inteso dai generali tedeschi, o per altri rapporti, della cui esattezza non dubitiamo. La campagna d'Italia sarà certamente scritta da qualche uffiziale austriaco: s'egli pure sarà sincero, il lettore delle due memorie conoscerà gli avvenimenti, come se rappresentati sotto i suoi sguardi.

sione erano abbondanti. Mali tutti, che derivavano dalle marce continue e raddoppiate di quelle truppe.

Se dunque il corpo austriaco radunato in Bologna avesse attaccata la prima divisione, vi era a credere che l'avrebbe battuta, o forzata a ripiegar con disordine sul secondo scalone. L'indole di quella guerra consigliava tanto più a farlo, quanto che conveniva agli Austriaci di scoraggiare a' primi passi l'armata napoletana, ed arrestare i progressi dello spirito rivoltoso degl' Italiani. Saremmo stati di buon'ora puniti di non aver base di operazione; di marciare sopra una sola linea e da scalarsi coll'intervallo di un giorno. Ma dal pericolo di tre errori salvò l'armata napoletana un solo errore del suo nemico.

Gli Austriaci abbandonarono Bologna il giorno 2; dividendosi in due colonne, delle quali una, forte di 2 in 3000 uomini marciò per Cento, l'altra di 6 in 7 mila sopra Modena. I Napoletani entrarono in Bologna lo stesso giorno: la prima divisione vi si fermò il 3 per attendere l'arrivo della seconda e l'avvicinamento della terza.

La mattina del 4 si marciò sopra Modena. S'incontrarono i primi posti austriaci ad Anzola, e si respinsero dietro la Samoggia. Si conobbe che il nemico avrebbe difeso il passaggio del Panaro. Questo fiume è de' più grandi fra quelli che scendono dagli Appennini, tributari del Po: dalle sue origini sino a S. Ambrogio è d'ordinario guadabile; da S. Ambrogio alla foce non può guadarsi che in piena està.

Il re aveva ordinato di occupare Spilimberto, e raggirar la diritta del nemico. Il movimento era in parte eseguito; allorchè egli giunse sul terreno, ed impaziente di vittoria, comandò un'attacco di fronte. Dalla Samoggia al Panaro si cammina per ben sette miglia: questo terreno fu validamente difeso dagli uni, vigorosamente attaccato dagli altri: finalmente gli Austriaci ripassarono il fiume, e si fermarono col centro in S. Donnino di Nizzola, la sinistra, debole e solamente osservatrice, verso Navicella.

Un battaglione napoletano, che per effetto della prima

manovra trovavasi mascherato in Spilimberto, sentì impegnata l'azione e marciò al nemico; ma questo, quattro volte più forte, l'obbligò a ritirarsi dopo perdite considerabili. Il generale Pepe guadò il fiume sopra S. Ambrogio con due battaglioni; ma sulla sponda prese attitudini difensive, perchè il nemico era superiore in numero, ed il terreno difficile. Il generale Carrascosa guadò il fiume più verso il centro con due compagnie ed uno squadrone; fece de' prigionieri; fu tosto caricato da forze superiori, addossato alla sponda, ed obbligato infine a ritirarsi sotto un arco del ponte. Il general de Gennaro con due battaglioni passò il fiume nel sito istesso. Tutta la linea era dunque in combattimento; e la fortuna si mostrava contraria ai Napoletani.

Le truppe austriache dell'ala destra discendevano intanto da S. Donnino, per rinforzare il centro, ch'era il nodo dell'attacco: a questo incremento di forza non potevano resistere i battaglioni napoletani passati sulla sponda sinistra: impadronirsi presto del ponte diveniva indispensabile. Il generale Fontaine, che colle sue truppe era sulla grande strada, ebbe ordine tre volte di attaccare il ponte; e tre volte no 'l fece. Il re ne incaricò il generale Filangeri suo aiutante di campo; gli diede il comando sul generale Fontaine, le di cui truppe furono rinforzate di 14 compagnie.

Un rastello difensivo, ed indietro una barricata fra due torri formavano la testa del ponte: sette pezzi nemici battevano la sponda destra del fiume, ma già le batterie volanti dei Napoletani aveano fatto tacere quelle artiglierie. Il generale Filangeri fece trasportare due obici innanzi al ponte, e con questi fu rotto il rastello, danneggiate le torri, scomposta la barricata: si pervenne ad aprire un varco. Egli stesso alla testa di 24 uomini di cavalleria imprese il passaggio del ponte: il generale Fontaine col terzo cavalleggieri ebbe ordine di seguirlo.

Il nemico con quattro battaglioni era formato sulla diritta della strada in due linee, ed occupava una casina. Da questa fece una scarica sul centro della piccola colonna, e de' 24

cavalieri alcuni caddero estinti, altri retrocedettero; otto soli rimasero col generale. Il generale Fontaine non appariva. Malgrado ciò, il general Filangeri attaccò per la destra un battaglione nemico della prima linea, lo disordinò e si spinse sulla seconda linea. Nè il general Fontaine sboccava dal ponte.

Misurò il nemico le piccole forze che lo attaccavano; il battaglione di prima linea fece una scarica alle spalle dei pochi uomini, altra ne fece un battaglione di seconda linea sul loro fianco; di nove bravi non alcuno fu rispettato dalla fortuna, otto caddero estinti; il general Filangeri cadde anch'esso per ferite gravissime. Il generale Fontaine si macchiò di vergogna.

Intanto l'attacco, comunque disgraziato, sconcertò la fermezza del nemico sino allora immobile, e permise alla fanteria napoletana di marciare sul ponte per colonne. Il centro degli Austriaci fu disordinato: la diritta abbandonò le sue posizioni; la sinistra si congiunse al centro. I Napoletani incalzarono il nemico sino a Modena, ove entrarono lo stesso giorno. La sua diritta, comandata dal generale Stefanini, leggermente ferito nell'azione, rimase separata dal centro e spezzata in partite: se dunque la cavalleria napoletana fosse stata migliore o meno stanca, quelle truppe avrebbero avuto stento a ritirarsi.

Il combattimento fu caldo: costò a'Napoletani 500 uomini fuori linea, 200 prigionieri; gli Austriaci ne perdettero 700 morti o feriti, 300 prigionieri. Le truppe napoletane erano comandate dal re; le nemiche dal generale Bianchi; le prime erano le stesse entrate in Bologna, 7800 uomini: le altre furono calcolate per 9000, cioè quelle uscite da Bologna il giorno 2 per la strada di Modena, ed un rinforzo sopragiunto da Carpi il giorno 3.

Il combattimento diede dunque onore ai Napoletani. Fu però osservato che, raggirando in Spilimberto la posizione del nemico, si sarebbe ottenuto per manovra ciò che si ebbe con molta perdita, e rendendo dubbioso l'esito della giornata. Ma

il re Gioacchino, vago di riputazione brillante, sagrificava spesso a questa vanità di gloria i mezzi di guerra e la riuscita delle azioni.

Lo stesso giorno 4 la seconda si recò a Cento e S. Giovanni, la terza a Bologna. Il dì 5 la prima occupò Reggio, Carpi e tutto il terreno fra il Panaro e la Secchia: marciò la seconda sopra Ferrara, s'impadronì di quella piazza; 1200 Austriaci si chiusero nella cittadella: la terza rimpiazzò la seconda nelle posizioni di Cento e S. Giovanni. Si spinsero innanzi delle riconoscenze; si sperava che il nemico abbandonasse la riva diritta del Po.

Nella mattina del 6 quali eran dunque le posizioni delle due armate? L'austriaca sulla riva sinistra del Po manovrava al coperto; e potea sboccare a suo talento per i ponti di Piacenza, Borgoforte, Occhiobello e Lagoscuro, difesi da novelle fortificazioni, o da piazze. Questa linea appoggiava le spalle a Pizzighettone, Mantova e Legnago, ed aveva innanzi come bastioni di una cortina, le piazze di Ferrara e d'Alessandria. Era dunque linea difensiva a fronte dell'armata napoletana, e base di operazione contro di essa. La valle di Comacchio era del nemico, e vi comunicava per il ponte di Goro: le truppe napoletane in quella parte toccavano appena la sponda destra del Panaro. Ventiseimila Austriaci erano allora disponibili per la campagna, senza ritirare o sminuire le guarnigioni: queste al contrario si rinforzavano con precipitanza, e sino in Venezia si sentì la scossa della guerra e si fecero preparativi di difesa. La rivoluzione d'Italia non era dunque creduta impossibile dall'Austria; anzi sembrava che la temesse troppo, come troppo vi confidava il re Gioacchino.

L'armata di questo occupava d'altra parte Ravenna, il corso del Primaro fino a Ferrara, la sponda destra del Po sino all'incontro del Panaro, il Panaro fino a S. Ambrogio, gran parte del terreno tra questo fiume e la Secchia, Modena e Reggio. Questo spazio, da poichè non oso chiamarla linea,

è di 100 miglia italiane, senza tener conto del corso del Panaro dalle sue origini a S. Ambrogio. Le comunicazioni sono difficili e lunghe, giacchè le valli di Savorna, di Fusignano, di Martora, di Malalbergo ingombrano quel paese, e rendono le strade sì malagevoli che si fa guadagno di tempo comunicando per Bologna, raddoppiando quasi le distanze geografiche.

Alla prima sconvenienza univasi una seconda: le truppe napoletane eran sopra una linea, senza riserva. La guardia, quando anche avesse marciato senza contrasto, non poteva giungere in Bologna prima del 10. Di questo errore di formazione non farà mai scusa alcun militare esercitato: ciò che è stato più costante in guerra è l'ordinar l'esercito in due linee ed una riserva.

La terza sconvenienza, grande per sè, più grande per la influenza delle due precedenti, era l'abbandono di Comacchio e la debolezza della guarnigione di Ravenna: un sol battaglione difendeva il Primaro dalle sue foci a Bastia.

Sopra un terreno così esteso, e dietro disordini così grandi combattevano 23,000 Napoletani, giacchè al dì 6 le tre divisioni non ne contavano maggior numero. Con tutto ciò non furono abbandonate le attitudini offensive: nella notte del 6 al 7 fu occupato Lagoscuro, e così rimase bloccata la cittadella di Ferrara.

La mattina del 7 la seconda divisione marciò sopra Vallonga, ossia al ponte di Occhiobello: le altre due divisioni furono avvertite del movimento, coll'ordine di nulla imprendere. Sembrava che fosse idea del re impadronirsi successivamente di Occhiobello, Borgoforte e Piacenza; distruggerne i ponti e mettere il Po fra le due armate: così qualche tempo tranquillo, organizzare l'occupata Italia, agitar l'altra.

Gli Austriaci si opposero alla seconda divisione, ma questa gli attaccò con ardore e li respinse nelle opere che aveano costrutte in Vallonga. Consistevano in un sistema di lunette,

legate per cortine, o case fortificate, o *abatis* (1). Pur queste opere furono attaccate nello stesso giorno, ma infruttuosamente: i Napoletani accamparono sotto Vallonga.

Nella mattina dell'8, fatta dagli uffiziali del genio la riconoscenza della testa di ponte, proponevano la costruzione di una batteria sulla diga del Po, da cui scuoprivasi il ponte di battelli e che inavvedutamente era stata lasciata dal nemico nuda di opere. Ma il re non soffriva indugi: ordinò di attaccare: i Napoletani, obbligati a retrocedere, riattaccarono nuovamente: i Tedeschi sortirono più volte dalle opere, ed altrettante vi furono respinti. Ambe le parti si batterono con bravura ed ostinazione, perderono molti uomini, restarono nelle rispettive posizioni. Finiva il giorno, ma non scemava nel re la sconsigliata volontà di combattere: potea dirsi di lui ciò che fu detto del principe di Condé nella battaglia di Senef. Dovette cedere infine all'impero della natura e delle cose: ordinò che si attendessero le artiglierie da 12 per dare esecuzione ai progetti del genio, e rientrò in Bologna.

La seconda divisione restò sotto Occhiobello: la terza occupava sin dal giorno 7 le stesse posizioni di Cento, Finale e Bondeno: la prima sin dal 5 quelle di Reggio e Carpi. Se si attaccavano ad un tempo Occhiobello, Borgoforte e Piacenza, l'attenzione e le forze del nemico, divertite sopra tre punti, avrebbero potuto essere superate in alcuno di essi; ma le tre divisioni si sostenevano a vicenda per equilibrio più che per massa. La prima non poteva marciare sopra Piacenza senza scoprire Bologna, ed esporre l'ala sinistra della terza: questa, che era al centro della estesa linea, non poteva attaccare Borgoforte, senza indebolir le altre: Novi e Novellara, occupate dal nemico, davano a lui la facilità di agire sopra qualunque punto della nostra linea. Occhiobello

(1) Non mi s'incolpi di usar talvolta de'vocaboli francesi, e più spesso di non far uso di vocaboli puramente italiani. È tale il nostro dizionario militare, che molte idee non trovan parole, e molte parole non sarebbero intese dagli uomini della guerra moderna.

era per noi la sola arena da combattere offensivamente: perciò i Tedeschi più fortemente il guernirono; e fecero marciare in fretta novelle truppe sulla sponda del Po. Se dunque l' armata napoletana era tenuta a scacco ne' suoi campi, e se da questo stato non poteva uscire per mancanza di un corpo di riserva, l' offensiva era veramente perduta; ella era sulle difese. Però si sperava che il nemico non fosse ancora in misura per agire offensivamente; che le due armate dovessero riguardarsi per qualche tempo; e che intanto giungessero in Bologna le tanto bramate divisioni della guardia. In queste speranze si passò il giorno 9, ma in parte sparirono la mattina del 10, perchè i Tedeschi attaccarono Carpi.

Carpi era guernito di 2500 Napoletani, comandati dal generale Pepe. Il nemico attaccò con 1000 fanti e 200 cavalli, ma fu respinto: ritornò con 4000 uomini, ed innanzi a questi i Napoletani ripiegarono, e concentrandosi nelle mura della città, opposero resistenza ostinata. Andati così a vuoto gli attacchi di fronte, gli Austriaci manovrarono per raggirare Carpi: allora il generale Pepe lo abbandonò, ritirandosi sopra Modena con non poco stento. Egli perdette 400 uomini, de' quali 350 prigionieri: nè fu lieve la perdita del nemico in morti e feriti.

L' abbandono di Carpi esponeva le truppe ch'erano in Reggio. Il re ordinò alla divisione Lecchi un movimento sopra Mirandola, ed arrestò in Carpi il nemico. In quel tempo il generale Carrascosa lasciò Reggio, e si unì in Modena al resto della divisione: Mirandola fu nuovamente abbandonata.

La città di Modena non può essere sostenuta: la sua cinta è di nessun interesse, lo sviluppo estesissimo: molte strade le girano intorno, è quindi facile investirla. Nella campagna del 14 vi si eseguirono delle opere esteriori per controporre al campo trincerato di Borgoforte il campo trincerato di Modena; era altra allora la nostra linea d'operazione, altra la disposizione delle truppe, altro il fronte: la specie di guerra di quest'anno non dava a quella città alcuna

importanza. Fu perciò abbandonata dai Napoletani, che presero posizione dietro del Panaro.

Perduta ogni influenza sulla sponda sinistra di questo fiume, si cominciò a temere per la divisione accampata sotto Occhiobello. Il nemico sino al giorno 10 non poteva manovrare tranquillamente nel Mirandolese, e perciò la seconda divisione non aveva altro fronte di attacco che la testa di ponte. Ma dopo la perdita di Carpi e l'abbandono di Modena poteva essere attaccata alle spalle, se il nemico avesse forzato il ponte di Bondeno, e fosse pervenuto a passare il Panaro sotto Ospitale. Fu quindi avvertito il generale Ambrosio dei movimenti delle altre divisioni, e gli fu imposto di non impegnarsi in combattimenti ineguali, ma di cedere innanzi a forze superiori, e ritirarsi a Malalbergo, ove il ponte sul Reno era stato ristabilito, e si lavorava con attività a fortificarlo.

Questa divisione ebbe piccolo affare nel giorno 11 innanzi alle opere di Occhiobello. La mattina del 12 spiegò il nemico forze imponenti, uscendo dalla testa del ponte con settemila uomini di fanteria, 500 cavalli, 12 pezzi di artiglieria. Non poteva manovrare agilmente in un terreno di sua natura difficile e preparato alle difese. La nostra divisione il ricevè con contegno, il riattaccò con vigore; fu breve il combattimento, ma caldo; gli uni restarono al loro campo, gli altri dopo grandi perdite si salvarono in disordine dietro le opere di Occhiobello.

Le disposizioni offensive del nemico erano dunque spiegate su tutta la linea. Il generale Ambrosio, per effetto degli ordini ricevuti il giorno innanzi, non attese l'aurora del 13, e si ritirò a Malalbergo nella notte: Ferrara fu abbandonata dai Napoletani. La terza divisione aveva già lasciato Bondeno e Finale, e riconcentrate le sue forze intorno a Cento. La prima divisione era sempre sulla sponda destra del Panaro. Delle divisioni della guardia non si avevano nuove positive, e vaga fama le diceva impegnate contro le truppe del generale Nugent.

I Tedeschi d'altra parte avevano passato il Po con grandi forze, e si mostravano su tutta la linea de'Napoletani. Questi dunque perdettero l'offensiva il giorno 13; quegli la presero nel giorno istesso: tutte le operazioni successive della campagna furono di difesa per gli uni, di attacco per gli altri.

Gli avvenimenti che ho descritti dan luogo a riflettere, che il corso del Po è linea difensiva per l'Italia settentrionale, non per l'Italia del mezzogiorno; è base di operazione per l'una, non la è per l'altra. Che a forze e condizioni eguali, l'armata che è sulla destra del Po dee considerarsi inferiore a quella che è sull'altra sponda: che ad ogni modo può convenire ad un esercito, anche nel sistema difensivo, presentarsi sul Po, distruggere i ponti, separarsi dal nemico per un fiume inguadabile; ma che il fermarsi a piccola distanza dalla sponda senza occuparla, è una posizione falsa: che conviene dunque bagnarsi nelle acque del Po, o tenersene lontano per non pochi giorni di marcia.

Dopo queste riflessioni potrebbe esserci richiesto, quale sarebbe stato il nostro piano in questa campagna. Risponderemmo che non vi è piano ove i mezzi mancano; che in quella guerra trentaquattromila combattenti non potevano imprendere la conquista d' Italia; ma che se il destino ci avesse imposta la necessità d'una guerra offensiva, avremmo tenuta l'armata in un corpo ed occupati i terreni proprii a dar giornata, giacchè solamente una battaglia felice poteva adeguare le sproporzioni di numero e di mezzi. La storia è ripiena di questi prodigi.

CAPO TERZO

OPERAZIONI DIFENSIVE

Al 15 aprile fu abbandonata l'offensiva, e nel giorno istesso convocò il re in Bologna un consiglio di generali. È questo il costume nelle armate: il comandante è ognor solo nelle prosperità, ma divide con molti il dolore ed il pericolo delle sciagure.

Fu esposto lo stato delle cose: l'impossibilità di scacciare il nemico dalla riva destra del Po; l'aumento delle sue truppe; l'estensione della nostra linea, la mancanza di una seconda linea e di una riserva, l'assenza delle divisioni della guardia, la freddezza degl' Italiani; le minacce degl' Inglesi (1); le operazioni del re Ferdinando; lo spirito di rivolta in qualche paese del regno. La discussione non fu lunga, nè discordi le opinioni; si presentò in mente ad ognuno il bisogno di una battaglia.

Restava a vedere qual fosse l'arena dell'esperimento. Bologna e i suoi dintorni furono presto rigettati: la valle di Comacchio in mano al nemico avrebbe resa la ritirata difficilissima, se il destino della battaglia si fosse deciso contro de' Napoletani: e la prossimità del Po avrebbe data

(1) In data del 22 marzo, da Genova, lord William Bentinck avea dimandato spiegazioni al governo di Napoli de' grandi preparativi militari, che si facevano nel regno, e della marcia delle truppe verso il nord dell'Italia. Ne ottenne risposte evasive, e non si mancò di ricordare a milord l'armistizio fra le due Corti, ed il dovere alle due parti di denunziare le ostilità tre mesi innanzi di aprirle. Lord Bentinck replicò il 5 aprile da Torino, che gl'impegni di reciproca alleanza fra le Corti di Londra e di Vienna l'obbligavano a riguardare qualunque atto di ostilità contro l'Austria come un attentato diretto contro la coalizion generale. Dichiarò quindi che all'annunzio delle ostilità tra l'Austria e Napoli egli avrebbe creduto rotto l'armistizio, ed impostogli il dovere di secondare le armi tedesche ch'eran in suo potere.

agli Austriaci una ritirata sicura, se le sorti fossero state contrarie alle loro armi. Le conseguenze di una disfatta erano dunque fatali; i vantaggi della vittoria erano momentanei. Conveniva oltrepassare la linea di Comacchio per non avere il nemico sul fianco, allontanarsi dal Po per non dargli scampo dopo la battaglia, fermarsi su di un terreno ristretto per poter agire con inferiorità di forze.

Avvicinandosi a Rimini, ove gli Appennini si restringono, e colle ultime pendici quasi toccano il mare, si sarebbe incontrato certamente il terreno opportuno alla battaglia. Ma prima di muovere da Bologna era necessario ritirarne le artiglierie, le armi, gli ospedali, gli equipaggi dell'armata; era utile conoscere le forze nemiche che imprendevano l'offensiva; era prudente dar tempo al corpo di Toscana di raggiungere l'armata sul Santerno o sul Ronco, o sul Savio. Il guadagnar tempo conveniva a tutti gl'interessi dei Napoletani.

Caddero allora in esame le posizioni dell' armata; e si vide che formavano una linea indietro al Panaro, al Reno ed al Primaro; troppo estesa invero per ventiduemila combattenti, ma in quella stagione che scorrono in piena i tre fiumi e si spandono le lagune, rendonsi le strade impraticabili dalle artiglierie, ed i passaggi pochi e malagevoli.

Dopo l' abbandono di Ferrara non si era interamente padrone della sponda destra del Panaro, giacchè il nemico poteva marciare per Casumaro e Pepoli, esponendo però il fianco alle truppe di Cento, onde gli conveniva di attaccare queste prima di portarsi a Castel Franco. Cento ha sulla diritta un paese difficile, perchè paludoso ed interrotto; ha sulla sinistra le Lagune di Pepoli; ed innanzi ed intorno molte acque e molti canali: è dunque una posizione forte di sua natura. Rimaneva al centro della linea, perchè la seconda divisione era in Malalbergo, la prima in Castel Franco; ed i punti di legamento erano Panfilio e S. Giovanni.

Queste riflessioni erano rassicuranti per la difesa della parte centrale della nostra linea: i pensieri del consiglio si

fissarono nelle parti estreme, Spilimberto ed Argenta. La perdita di Spilimberto portava seco quella del Panaro, la perdita di Argenta quella del Primaro e del Reno, qualunque de'due punti fosse stato forzato dal nemico, doveva abbandonarsi tutto il paese insino al Ronco.

Allo sciogliersi del consiglio, il re ordinò di richiamare il corpo di Toscana per la strada di Arezzo e S. Sepolcro: di guernir di truppe Argenta, S. Prospero e Spilimberto: di compiere le fortificazioni di Malalbergo: di fortificare Cento: di far marciare sopra Ancona tutto il materiale dell'armata.

Questi ordini furono eseguiti; ma prima di rappresentarne lo sviluppo, è necessario di fermarsi sul piano di difesa della frontiera del regno di Napoli, a cui legaronsi tutte le operazioni dell'armata dal Panaro e 'l Reno insino al Volturno.

La natura ha distinto in due parti la frontiera di terra del regno di Napoli. La distanza di 180 miglia è tra i punti estremi, cioè la foce del Tronto e Portella. In così lunga linea non vi ha che due piazze, Pescara e Gaeta: Pescara poco giova alla difesa degli Abruzzi, per la sua posizione e per innumerevoli difetti: Gaeta, forte per sè, non può arrestare la marcia del nemico sulla capitale, appena superate le gole d'Itri. I fiumi di frontiera sono il Tronto, il Liri ed il Garigliano: i due primi guadabili in molti siti; non guadabile il terzo. Il Tronto in Ascoli, il Liri in Ceprano, si traversano sopra ponti stabili; ed intanto Ceprano ed Ascoli appartengono agli Stati del Papa.

La parte meridionale della frontiera, quella indicata dal corso del Liri e del Garigliano, è forte negli sbocchi di Terracina, debole tra Sora e Ceprano. Di dieci più celebri invasioni, una fu inutilmente tentata per il Tronto, due sventuratamente per Rieti, e sette per Ceprano, delle quali cinque acquistarono il regno e posero sul trono di Napoli dinastie novelle; ed intanto questo tratto della frontiera

nè forte nè fortificato, è distante dalla capitale per tre soli giorni di marcia (1).

Cuopre però la sua debolezza l' altra parte della frontiera, gli Abruzzi. Questi avanzandosi per cento miglia innanzi alla linea di Sora e Ceprano, impediscono che il nemico marci sul Liri o 'l Garigliano, esponendo il fianco e le spalle, linea e base di operazione, ad un corpo di armata, che situato sopra i monti Palentini e di Carsoli, può sboccare a volontà nelle valli del Velino, del Teverone e del Sacco. Così l'arte secondati avesse i benefizii della natura, e fatti inespugnabili gli Abruzzi!

È questo lo stato assoluto della frontiera; esaminiamone il relativo. Essa confina cogli Stati del Papa: una strada esterna ed a lei parallela, mena dall'uno all'altro estremo, da Porto di Fermo a Frascati per Foligno e Monterotondo. Le piazze di Ancona e Civitavecchia possono credersi del nemico, perchè situate nel territorio di Roma, il di cui sovrano ha interessi contrarii alla potenza de' re di Napoli.

Un'armata che marciasse contro Napoli occuperebbe Foligno. Questa città degli Stati del Papa è situata al nodo di cinque strade postali, proveduta abbondantemente di mezzi di guerra, e sostenuta dalle forti posizioni di Serravalle e Colfiorito. L'occupazione di Foligno non svela il piano del nemico; egli può agire sul Tronto, come sul Liri e 'l Garigliano; divide dunque l'attenzione e le forze de' difensori: di questi ogni fallo divien fatale.

---

(1) L'occupazione della capitale mette termine alla campagna. Questa funesta verità tante volte sperimentata nelle guerre moderne, spiega il fenomeno perchè ora tutto il regno sì spesso e sì facilmente piega la fronte innanzi ad un'armata, nè più guerriera della propria, nè più numerosa, mentre in altri tempi ogni parte del regno ha resistito lungamente all'esercito più bellicoso e più fortunato dell'antichità.

Diminuire l'importanza politica e militare della capitale, senza perdere del suo lustro; guardare il re dopo di aver perduta la reggia; conservare il governo dopo di avere abbandonato le sue sedi ordinarie; indossare al nemico la difficil cura di mantenere e contenere un popolo numeroso ed intollerante: ecco i mezzi da accrescere le difese del regno di Napoli.

Chi dunque vuol difendere la frontiera del regno con buon successo, o almeno con onore, faccia fortissimi gli Abruzzi, e li proveda di ogni mezzo di guerra; prevenga, se può, le ostilità; occupi in forza Serravalle, Colfiorito, Foligno, Palestrina, Valmontone e Velletri.

Erano di queste migliori le circostanze dell' armata di Napoli nel 1815, dappoichè occupate le Marche già da un anno, e le fortificazioni di Ancona corrette ed ingrandite. La difesa del regno era disegnata sopra scala più vasta, e per combinazioni di guerra più complicate: la propria frontiera divenne seconda linea, di cui la prima era nelle Marche tra gli Appennini ed il mare. La piazza di Ancona acquistò una importanza superiore al suo rango; le opere del campo trincerato della Montagnola furono intraprese e compiute con celerità tale che onorò gli uffiziali del genio.

La sinistra di questa prima linea difensiva era dunque sugli Appennini; la diritta ad Ancona. Da'monti tra Sassoferrato e Serravalle si sbocca sulla strada del Furlo per quattro vallate di Scheggia, di Sigillo, di Nocera e di Colfiorito. Furono quindi intraprese delle opere in quattro punti di sbocco, ma non compiute, perchè il piano strategico del nemico trasformò in meglio le nostre naturali difese, come dirò a suo luogo. Quelle opere intanto avevano il doppio scopo, d'impedire al nemico di montar gli Appennini per la strada del Furlo, e di lasciar noi padroni di quel cammino, discendendo da' monti.

Alcun militare ha creduto che le Marche, se coprivano gli Abruzzi, lasciavano esposta la parte meridionale della frontiera, e che il nemico poteva marciare sul Garigliano e sul Liri, e compiere la conquista del regno senza impegnarsi in Ancona e sugli Appennini. Ma qual sarebbe stata allora la sua base? quale la sua linea di operazione? per quali strade l'avrebbe percorsa? come nella sua marcia avrebbe salvato il suo fianco e le spalle? che sarebbero addivenuti i suoi convogli? Non si potrebbe rispondere a queste dimande. Le Marche coprono localmente gli Abruzzi, ed estendono la sfera

di difesa sul rimanente della frontiera. Così la Svizzera per il Reno da Bâle a Durlak; così è la Boemia per la frontiera di Sassonia e di Slesia verso la Prussia.

Per conseguenza dell'opposto piano di difesa, l'armata napoletana, abbandonando il Panaro, doveva ritirarsi sopra una sola linea insino alle posizioni difensive tra Sassoferrato ed Ancona. Altro errore! fu detto dagli apologisti delle ritirate eccentriche; ma, prima di darne giudizio, noi preghiamo i militari istruiti di fermarsi sulle osservazioni che presentiamo alla loro criticà.

Il rigore di sistema di Bulow sulle ritirate eccentriche, ed il rigoroso giudizio che ne dà in contrario il generale Jomini, si allontanano per opposte vie, se io pur non fallo, dal punto che risolve il difficile problema di ritirare l'armata innanzi al nemico. Non è questo il luogo da esporre pensieri teorici sulla guerra, ma sol dirò che il desiderio di far dottrine, ossia di ridurre i casi a classi, le classi a specie, ha nociuto a tutte le parti dello scibile, se se ne eccettuano solamente le scienze esatte. Non è già che ogni effetto non sia legato alla sua causa, e che tutte le cause riunite non si annodino in un punto comune, che è la ragione degli avvenimenti; ma il conoscere esattamente effetti, cause, ragion comune, è un grado di merito a cui non può aspirare l'umana prosunzione. Ove i principii delle cose sieno molti, oscuri, profondi, indipendenti dalle azioni proprie, esposti agli accidenti del caso ed alle forze talvolta irresistibili della natura: ove dunque, come nella guerra, si riuniscono tanti e sì varii elementi, la guida degli aforismi è incerta, ed il solo genio (scintilla divina) di chi comanda sa scegliere il sentiero che conduce più spesso alla vittoria. Mi sia permessa questa digressione, e qualche altra fatta, o che farò nel corso dell'opera: l'uffizio dello storico sarebbe penoso troppo, se dovesse egli resistere sempre all'urto de' suoi sentimenti. Ritorno al soggetto.

L'armata napoletana, abbandonando il Panaro ed il Reno, non poteva ritirarsi eccentricamente, senza mettere fra i suoi corpi la catena degli Appennini; e separarsi così per una

barriera che ha poche comunicazioni, lunghe e difficili. L'inimico, già più forte, avrebbe attaccato l'un corpo, indi gli altri: la propria armata più debole assolutamente, sarebbe divenuta relativamente debolissima: i Napoletani avrebbero prese linee esteriori, lasciando a' Tedeschi le interne, per la superiorità delle quali avrebbero marciato con celerità e sicurezza verso la frontiera del regno, innanzi a truppe disperse.

D'altronde l'armata napoletana non era battuta: negli attacchi offensivi del Panaro, nei tentativi di Occhiobello, e nella stessa ritirata di Carpi, i Napoletani avevano avuta superiorità o di successo, o di bravura. L'armata prendea dunque posizioni più concentrate per dar battaglia sopra un terreno ristretto, conveniente al suo numero.

Riassumiamoci. La difesa del regno di Napoli doveva farsi per prima linea nel territorio delle Marche: per seconda sulla propria frontiera. Nei movimenti di concentrazione doveva scegliersi un terreno ed un concorso di circostanze favorevoli per dar battaglia. Allorchè fu forzata ad abbandonare il Panaro ed il Reno, doveva l'armata marciar nelle Marche sopra una linea appoggiata da due corpi, che manovrassero sopra i suoi fianchi.

Dopo che il re ebbe fissati in Bologna questi pensieri attese gli avvenimenti di guerra, l'uno de' quali ebbe luogo ai 15 aprile. Il primo reggimento di linea ed una compagnia di cavalleria guernivano Spilimberto, accampati sulla diritta del fiume prossimi alla sponda. L'inimico marciò velatamente sulla sponda opposta, e giunto a portata smascherò quattro pezzi di artiglieria, ed imprese il passaggio del fiume con un piccolo battaglione e due squadroni di Usseri. Il reggimento fu sorpreso; il colonnello lo fu più d'ogni altro; mancò il tempo e lo spirito per riordinarsi; quei tre battaglioni si ritirarono confusamente in Castelfranco; gli Austriaci guernirono Spilimberto, e furono padroni delle due sponde del Panaro.

Il corso di questo fiume non era dunque più linea per

l'armata napoletana; il re ordinò un movimento indietro al Reno, e fece disposizioni di ritirata dal Bolognese. Perciò la prima divisione coprì Bologna: la seconda marciava per Budrio e Lugo sopra Ravenna: la terza marciar doveva per Cottignola sopra Forlì; ma poichè il nemico si mostrò in forza sulla grande strada di Bologna, ebbe ordine di congiungersi alla prima divisione, attendere di questa il movimento e chiudere la ritirata dell'armata.

Il nemico, superiore in numero, e reso orgoglioso da'successi di Spilimberto, si presentò sul Reno all'una dopo il mezzogiorno; impegnò un affare di avanguardia e fu respinto. Il Reno scorre prossimo a Bologna: i primi colpi del cannone furono dunque intesi dagli abitanti, che fervidi più che curiosi, corsero sulla sponda testimonii del combattimento.

Gli Austriaci, discacciati la prima volta, tornarono più forti per impadronirsi del ponte Panicale ed entrare in Bologna nel giorno istesso. La terza divisione non era ancor giunta, non era sul terreno che la prima: cinque battaglioni di questa ed uno squadrone erano sulla sinistra del Reno, tra il nemico ed il fiume; il resto era in riserva sull'altra sponda. Uno de'cinque battaglioni era del primo di linea, del reggimento istesso scacciato la mattina da Spilimberto: quei soldati ed uffiziali dimandavano l'occasione di battersi per riscattare le non loro colpe.

I fatti giustificarono le promesse: il nemico formò tre volte le colonne di attacco, e tre volte fu respinto: tentò una carica di cavalleria, fu ricevuto con calma dai granatieri della linea, e mutò presto direzione e pensiero. Durò il combattimento tre ore, il campo era coperto di cadaveri austriaci; ebbero i Napoletani cinquanta uomini fuori linea. Ma un vantaggio parziale non poteva far variare il piano di ritirata; si attese perciò la notte, e si marciò verso Imola. Il nemico, disgustato de' fatti del giorno, non comparve; si operò il movimento, senza essere forse osservato, certamente senza contrasto.

Il quartier generale si trasferì ad Imola il 16, vi restò il 17; passò quindi a Faenza, a Forlì, a Cesena, senz'altro avvenimento. L'armata napoletana marciava, o arrestavasi a suo grado; votava tranquillamente i suoi ospedali e magazzini; pareva che l'altra avanzasse solo perchè l'una retrocedeva. Gli uffiziali del genio erano sempre impiegati a riconoscere il teatro della guerra, ed a comunicare le loro osservazioni allo stato maggiore dell'armata ed ai generali comandanti delle divisioni: quest'arma ha resi distinti servigi nella disgraziata campagna del 1815. Or le riconoscenze del Savio e del Ronco diedero motivo alla determinazione del re di fermar l'armata tra Cesena e Cervia, e d'impegnarsi ad una battaglia nelle posizioni dietro del Ronco.

Questo fiume scorre tra Forlì e Forlimpopoli; prende origine dagli Appennini, e mette foce nell'Adriatico, alle vicinanze di Ravenna. Dal *ponte di legno* insino al mare non è guadabile per tre stagioni dell'anno; lo è sempre nella parte superiore, come tutti i fiumi che scendono dagli alti monti per breve e non tortuoso cammino. Il Savio ha gli stessi caratteri del Ronco, se non che si conserva guadabile fin tre miglia sotto Cesena. Bertinoro è la posizione fiancheggiante del Ronco: i monti di Roversano fiancheggiano Cesena ed il Savio. I ponti su i due fiumi furono bruciati o rotti: s'intraprese a fortificar Cesena, ed i guadi del Savio. La terza divisione accampò sul Ronco; la prima a Cesena; la seconda a Cervia e Cesenatico.

Lasciamo per poco l'armata napoletana dietro delle sue linee; seguiamo i movimenti della tedesca. Dopo che Bologna fu da quella abbandonata, l'occupò questa, e si divise in due corpi; l'uno, comandato dal generale Bianchi, marciò per Toscana; l'altro, dal generale Neiperg, seguì la nostra marcia per Imola e Forlì. Intanto il generale Nugent, non più in presenza delle divisioni della guardia, e rinforzato di 1000 fra Tedeschi e Toscani, marciò sopra Viterbo, col pensiero di traversar Roma, e presentarsi sul confine di Napoli.

Il generale Bianchi, giunto in Firenze, marciò sopra Foli-

gno, e richiamò a sè da Viterbo la divisione Nugent. Cammin facendo, distaccò de' corpi per S. Sepolcro e Gubbio, onde mostrarsi sugli Appennini, al fianco dell'armata napoletana. Egli stesso salì per Colfiorito, e ne discese per Camerino.

Il general Neiperg manovrava anche egli sulle montagne, e allungava la sua ala diritta verso gli Appennini. Per conseguenza delle doppie suddette manovre, l'armata tedesca si trovò a fronte, a' fianchi, alle spalle de' Napoletani. Non pochi uomini di guerra pensavan quindi che la nostra armata era circondata: Gioacchino era intanto tranquillo, e mostrava di non credere ai rapporti, che gli piombavano da tutti i lati sull'apparizione de' Tedeschi, sol perchè desiderava che il nemico non cangiasse stile (1). Metteva però molta cura ai convogli dell'armata, e pervenne a non perdere alcun pezzo di artiglieria, nè alcun cassone di munizioni, nè un forgone, un ammalato, un'arma.

Le opinioni eran dunque discordi. Gli uni si credean perduti perchè circondati, gli altri ed il re ne sorridevano. Eran giusti i timori, o il sorriso? Vediamolo. L'armata tedesca era più forte della napoletana, materialmente per numero e moralmente perchè quella attaccava questa, che ritiravasi. Qual era perciò l'interesse dell'una? conservarsi la superiorità: e dell'altra? far disparire l'inferiorità assoluta, acquistando una superiorità relativa.

Inoltre, gli Appennini, che dividon l'Italia in due grandi fasce, sono così difficili a valicarsi, sopratutto in inverno, che non si può sperare di mantenere le comunicazioni militari fra truppe che percorrono le pendici opposte: le linee di operazione son due; ogni corpo è isolato; l'uno agisce sull'altro per influenza, non per soccorso.

L'armata tedesca, per i piani del suo generale, fu dunque

(1) Alcuni fogli del capo dello stato maggiore dell'armata napoletana furon diretti al generale Bianchi laddove non era che il generale Neiperg. Il nemico credette che la marcia del corpo di Toscana fosse ignota a Gioacchino; e così ognuna delle due parti si deliziava della semplicità dell'altra.

divisa in due corpi principali, ed innumerabili partite, o per tutto invadere, o per conservare una linea di corrispondenza: e così fu debole in qualunque punto della lunga periferia. L'armata napoletana, che era al centro, poteva a suo grado respingere il generale Neiperg verso Bologna, o scacciare gli Austriaci dagli Appennini; manovrava con linee interne; mentre l'altra raggiravasi sulle esteriori.

Gli annali militari mostrano con frequenza la trasformazione di un'armata da vinta a vincitrice, sol che sia pervenuta a dividere la sua nemica, e ad attaccare ognuna delle parti colla integrità delle forze proprie. Che se talora incontrasi nella storia qualche avvenimento che in apparenza provi il contrario, non si arresti il lettore agli effetti, ma ne ricerchi le cause; e troverà che l'abbondanza de' mezzi ha distrutta l'influenza degli errori; o che errori più gravi del nemico han coperto i proprii.

Il re Gioacchino poteva attaccare con superiorità il corpo di Neiperg, mentre il generale Bianchi marciava per la Toscana. Egli non lo fece, e noi crediamo di avere scoperto i motivi della sua ripugnanza. Sino a che l'armata austriaca era riunita, egli, come altrove si è detto, dovea dar battaglia sopra terreno conveniente alle forze e circostanze del suo esercito. Ma dopo che gli Austriaci eran divisi, e marciavano per differenti linee di operazione, altri elementi erano in giuoco, altre condizioni si richiedeva nella scelta del campo.

Il re dovea combattere i due corpi isolatamente. Dovea combatterli al più presto per evitare i nuovi rinforzi che la monarchia austriaca facea marciare in Italia. Dovea combatterli non sulla frontiera del regno, ove lo spirito dell'armata di ordinario degradasi, ma non molto lunge, per poi soccorrere il regno istesso dagl'Inglesi e Siciliani che il minacciavano. Doveva infine combatterli nel terreno più conveniente, e perciò ne' dintorni di Ancona, ove egli avesse il benefizio delle linee interne, e la facilità di ritirarsi qualora la fortuna gli fosse stata contraria nella battaglia.

Se dunque attaccava Neiperg in Forlì o in Imola, questo

ritiravasi innanzi a forze maggiori, e riconducea, se faceva d'uopo, sul Po l'armata di Napoli. Allora i generali Bianchi e Nugent avrebbero conquistato il regno senza contrasto, occupati gli Abruzzi, tagliata dalla sua base la nostra armata; e lasciatala in mezzo all'Italia senza gloria e speranze.

Fu pure osservato con severa critica l'abbandono di Colfiorito e Foligno; ma se il re prendea quella linea, troppo allontanavasi dalla sfera di attività della piazza di Ancona, ed impedendo al generale Bianchi di ascendere sugli Appennini, avrebbe avuta a fronte la totalità dell'armata austriaca, i di cui corpi comunicavano per le valli di Scheggia, Sigillo e Nocera. Più lunga difesa locale potea farsi certamente sopra i monti di Colfiorito; ma il guadagno di tempo era perdita della causa per Gioacchino; non doveva egli arrestare l'armata tedesca, ma batterla; non evitare le battaglie, ma incontrarle opportunamente. Non mai i due corpi nemici sarebbero stati più divisi che quando il generale Bianchi discendeva per Tolentino, nè mai più grande il benefizio per noi della centralità, e il disvantaggio per essi delle linee esterne.

Il re dovea misurare i suoi movimenti con geometrica esattezza, non spingere Neiperg, ma desiderare ch'egli stesso venisse a dargli battaglia. Questo desiderio si cangiò in speranza al 21 aprile. Neiperg già da tre giorni occupava Forlì, ed aveva i suoi avanposti sulla sponda sinistra del Ronco. In questo tempo preparò machine per la ricostruzione del ponte, e batterie per proteggerlo. Il dì 21 smascherò 12 pezzi d'artiglieria, e passò il fiume con due battaglioni ed uno squadrone d'usseri. Ben tosto due battaglioni napoletani e 200 cavalli caricarono quelle truppe, e le obbligarono a ripassare il fiume, lasciando sul terreno 40 morti e feriti, 30 prigionieri. Le restanti ore del giorno passarono nel silenzio, ma a notte avanzata il nemico guadò il fiume a poca distanza dal campo de' Napoletani, e con sette battaglioni si formò in quadrati sulla sponda, ponendo alla sinistra della fanteria due squadroni di usseri spiegati in battaglia.

Per quanto il passaggio e le formazioni fossero state ese-

guite con silenzio, una pattuglia napoletana le scoprì, e ne fece sollecito rapporto al comandante dell'ultima retroguardia, forte di due battaglioni, e di un piccolo reggimento di cavalleria. Era quegli il maggiore Malchewki, uffiziale d'ordinanza del re, che tacitamente riconobbe il nemico, ed eseguì ardita manovra: con uno dei due battaglioni raggirò la diritta, e si formò in battaglia sulla sponda: coll'altro e la cavalleria caricò di fronte. I suoi movimenti non erano stati osservati; sperava il nemico di sorprendere, ma fu sorpreso: uno dei quadrati fu rotto e rovesciato nel fiume da' cavalleggieri, il battaglione di fanteria spiegò i suoi fuochi. L'oscurità accresceva timori, perchè i Tedeschi non osservando la linea nemica, nè la propria, ed avendo perduto l'ordinario allineamento, chi sentiva i colpi alle spalle, chi al fianco: il disordine fu grande; confusamente ritiravansi riguardando il fiume. Tutti i suoi diritti esercitar volle la notte! il battaglione napoletano, formato, come ho detto, sulla diritta de' Tedeschi, fu da questi creduto di truppa propria; si avanzarono quindi verso di esso spensieratamente e v'incontrarono la morte.

Cinquecento Tedeschi restarono sul campo, tra' quali molti uffiziali: la perdita della contraria parte fu piccolissima. E così 4000 furon battuti da 1400, giacchè la sola retroguardia napoletana entrò in azione: la divisione era accampata in Forlimpopoli, e giunse sul terreno quando il combattimento era cessato.

Il re nella notte istessa informato dell'avvenimento, ordinò che la sponda destra del Ronco fosse affatto abbandonata; e che la terza divisione al far del giorno seguente si spiegasse in battaglia sulle alture di Montecchio; raccomandò di conservare Bertinoro, sostenendolo, se facea d'uopo, con altri rinforzi. Le insistenze del nemico per il passaggio del Ronco, ed il suo dispetto per i fatti della notte, fecero sperare al re che potesse impegnarsi una battaglia la mattina del 22.

La prima divisione mosse da Cesena alle quattro, e si fermò in seconda linea, alle spalle della terza: la seconda da

Cervia si pose in marcia sopra Cesena: il general Napoletani con 1600 uomini di fanteria e cavalleria restò in Cesenatico. Spuntò il giorno; in tutta quella campagna non era ancora apparsa aurora sì bella. Le truppe napoletane mostravano desiderio il più vivo di attaccarsi: il re era sul campo seguito da numeroso e magnifico stato maggiore: quel terreno è ameno e dolcemente vario: gli alti Appennini sulla sinistra, i vasti piani di Cervia e Ravenna sulla diritta, rendevano lo spettacolo più imponente. Pareva a' caldi di gloria che un alloro fosse nel mezzo, e che le due armate ne contrastassero l'acquisto.

Ma il generale Neiperg non si fece vincere da queste apparenze. I veri obbietti del suo piano eran due; non farsi battere, ed occupare il nemico, per lasciar al generale Bianchi la libertà di manovrare sugli Appennini. Restò sulla sponda sinistra del Ronco. La notte era vicina, la speranza del combattimento cadde col giorno. Il re scrisse al generale Neiperg, facendo proposizioni di pace: furon le risposte gentili ma negative.

La prima e terza divisione unironsi in Cesena alla seconda. Le sussistenze mancavano affatto: e già si vivea foraggiando. Il generale Bianchi marciava sopra Foligno. Il piano del re l'obbligava ad avvicinarsi ad Ancona; e perciò l'armata napoletana passò da Cesena a Rimini il 23 aprile. L'ordine della marcia fu cangiato; la terza divisione ch'era in retroguardia, divenne del centro; la prima la rimpiazzò. Ne fu motivo l'abbattimento de' generali di quella divisione, che si credevano perduti e con biasimevole sincerità comunicavano le di loro agitazioni ai colonnelli, agli uffiziali minori, ai soldati della divisione. Il contegno militare ne restò offeso, il sentimento della propria forza distrutto.

In Rimini si rimase due giorni. In quel tempo, e precisamente il giorno 23, il generale Napoletani si fece sorprendere in Cesenatico. Un battaglione del secondo leggero, e due distaccamenti del primo e secondo cavalleggeri furon caricati e sbaragliati da due squadroni Ungheri ed un battaglione di

Tirolesi. Altro battaglione napoletano del terzo leggero, accampato fuori del paese, arrestò il vincitore, riprese Cesenatico, e dopo tre attacchi spinse il nemico oltre del Savio: nella notte i Napoletani ritiraronsi dietro il Rubicone. Si perderono 300 uomini; il nemico ne perdè pochi. Il general Napoletani, mentre scorreva a piedi le strade di Cesenatico, onde raccogliere i fuggitivi, s'imbattè in un capitano de' dragoni, che scorreva le strade istesse per più scacciarli: allo incontrarsi, l'un l'altro intimaronsi la prigionia. Si impegnò tra loro combattimento singolare, come quelli de' tempi eroici, che leggiamo descritti da' poeti; il pedone uccise il cavaliere. Il coraggio del generale Napoletani contribuì non poco in quel giorno ad arrestar gli effetti delle sue pessime disposizioni.

Passò l'armata da Rimini a Pesaro, ove restò tre giorni. La retroguardia occupò in quel tempo Cattolica, Gradara, e Monte Luro. All'uscir da Pesaro della seconda e terza divisione, ed all'entrarvi della prima, un battaglione di ultima retroguardia fu sorpreso da 40 Usseri nemici, che per la parte di Urbino sboccarono in Santa Maria. Nessuna colonna era a tempo avvertita dallo stato maggior generale degli accidenti più rimarcabili del terreno. Il maggior Pepe, comandante del battaglione, uffiziale distinto, dopo di aver tentato inutilmente di riunire i soldati sbandati, e spingere alla carica una compagnia del primo cavalleggieri, si battè di sua persona, e rimase ferito di quattro colpi di sciabola: il capo battaglione Arcovito, il capitano Renner, l'aiutante maggiore Grillon furono feriti anch'essi, battendosi isolatamente. Si perdettero 150 prigionieri, e 20 in 30 feriti: il battaglione disordinatamente si riunì in Pesaro alla divisione.

Il dì seguente l'armata passò a Fano, indi in Sinigaglia, senza alcun fatto di guerra. Il nemico occupava un terreno secondo che i Napoletani lo abbandonavano; e questi lo lasciavano allora che i viveri mancavano, o la marcia del generale Bianchi li obbligava a precederlo ne' dintorni di Ancona. Il movimento retrogrado dell'uno non era veramente

ritirata; il progressivo dell'altro non era successo di guerra: entrambi gli eserciti manovravano per avvicinarsi al sito e momento di un'azione decisiva: la campagna era dunque incerta; la gloria non coronava alcuna delle due bandiere.

Però al 29 aprile, quando il quartier generale del re fu trasferito ad Ancona, era prossimo il fatal momento. Pria che non giunga, è necessario che il lettore conosca le posizioni ed i piani delle due armate.

Il generale Neiperg con 13,000 uomini occupava il corso del Metauro, Fossombrone e Pergola, spingeva i suoi posti sino alla sponda del Cesano.

Il generale Bianchi era in Camerino e Tolentino con 15,000 uomini; altri 3000 del corpo istesso coprivano Matelica, Fabbriano, e tutto il paese che scende dagli Appennini sino a monte Milone. Le comunicazioni fra i due corpi si praticavano per Sassoferrato, sopra strade montuose e difficili: i due quartier generali, Tolentino e Fano, erano distanti per quattro giorni di marcia faticosa: le basi di operazione erano divergenti: il punto oggettivo del generale Bianchi era Macerata, del generale Neiperg era Iesi. Qualora i due corpi fossero pervenuti a questi punti avrebbero fatta la loro congiunzione per la strada di Filottrano, e presa una base comune sugli Appennini, ed una sola linea di operazione sopra Ancona o altrove. Si sperava di ridurre l'armata napoletana col nemico a fronte, il mare alle spalle, e tagliata dalla frontiera del regno.

Il generale Nugent erasi nuovamente distaccato dal generale Bianchi, e con 4000 uomini si mostrava in tutto il confine del regno: dappoichè una frazione del suo corpo marciò per le valli del Nera e del Velino sopra Rieti e Civita ducale; altra per la valle del Sacco sul Liri, tra Sora e Ceprano; ed il resto per le paludi Pontine, sopra Terracina e Fondi. Operazioni tutte non militari ma politiche, confidando nell' incostanza napoletana, e nelle deboli basi de' governi nuovi.

Sino a che dunque Macerata non era degli Austriaci,

i due corpi principali restavano isolati; Macerata divenne la chiave della campagna. Il re fece occuparla dalla sua guardia quando la seconda divisione era a Iesi, la terza alle Casebruciate sulla foce dell'Esino, la prima a Sinigaglia. Nel tempo stesso la seconda divisione ebbe ordine di marciare per Filottrano sopra Macerata; la terza di seguir la seconda e la prima di manovrare fra Ancona e Iesi per tenere a scacco il generale Neiperg.

Il generale Montigny colla gendarmeria riunita, e le compagnie scelte degli Abruzzi difendere doveva la frontiera dell'Aquila.

I generali Manhes e Pignatelli-Cerchiara, colla quarta divisione, forte di 5000 uomini, dovean difendere il corso del Liri e gli sbocchi di Terracina.

Il re si proponeva di attaccare il generale Bianchi con due divisioni della linea e due della guardia, 15,000 in 16,000 uomini. Erano omai tali le cose che un'azione decisiva era indispensabile, ed egli sperava di battere il nemico e respingerlo verso Serravalle. Allora avrebbe lasciato una divisione incontro a questo corpo battuto, e rivolte le altre tre e quella del generale Carrascosa contro il generale Neiperg. Manovrando da Macerata per Fabbriano, Sassoferrato e Pergola, obbligava quel generale ad accettare la battaglia. ed avrebbe prese o disperse le sue partite, che vagavano sugli Appennini. Non badava al generale Nugent, perchè le sciagure del corpo di Bianchi lo avrebbero obbligato ad abbandonare le sue operazioni sulla frontiera del regno.

Questi pensieri del re non erano nè temerari, nè nuovi in guerra. Tutte le volte che possa manovrarsi sopra linee interne, mentre il nemico si aggira tra le esteriori, 22,000 uomini riuniti possono batterne 37,000 divisi o piuttosto dispersi in quattro corpi; l'inferiorità assoluta sparisce innanzi alla superiorità relativa. Così le armate piemontese ed austriaca furon battute in Millesimo nelle prime guerre della rivoluzione: così i due corpi di Wurmser furono disfatti

nei dintorni di Mantova (1): così Federico con un solo esercito contrastò, anzi vinse per sette anni quattro eserciti più potenti.

Ogni corpo dell'armata napoletana seguì le sue destinazioni. La mattina del 30 il generale Carrascosa attaccò il generale Neiperg alle vicinanze di Sinigaglia, e lo respinse oltre il Cesano: la cavalleria napoletana si distinse, ruppe un quadrato, fece molti prigionieri, uccise molti uomini. Nel giorno istesso il generale Livron respinse da Macerata alcune partite austriache. I generali Ambrosio e Lecchi intrapresero l'ordinato movimento.

Il re partì da Ancona per mostrarsi a' campi della seconda e terza divisione, riconoscere Iesi e Filottrano, e rientrare per la strada d'Osimo. I suoi proponimenti furon frastornati in Filottrano, perchè sentì Macerata attaccata dal nemico, e volle portarcisi di persona. Non aveva i suoi cavalli; ne montò uno di un uffiziale; i cavalli di 12 uomini di scorta si stancarono per via; ed egli presso che solo, attraversò sei miglia di paese, ove il nemico scorreva a suo grado ed ove innanzi avea sorpreso un posto napoletano. Il suo carattere e l'importanza di Macerata non davan luogo a consiglio.

Entrò in città col cader del giorno. Le truppe, che lo aveano scoperto da lungi per le sue fogge, presero le armi, e lo attesero schierate in battaglia. Le accoglienze furon vivaci

---

(1) Sono affatto simili i piani del generale Wurmser nel 1796, e del generale austriaco nel 1815. L'uno come l'altro comandava un'armata più forte dell'armata nemica: quello la divise in Trento, questo in Bologna: il primo frappose fra le due colonne il lago di Garda, il secondo la catena degli Apennini: il generale Wurmser marciava sopra Verona, mentre il generale Davidovick sopra Brescia; e così Bianchi era a Tolentino, mentre Neiperg era a Fano: le due colonne austriache nell'alta Italia, al pari che le due nella bassa Italia, o non avevano comunicazioni o comunicavano per linea lunga e difficile.

Fra le linee esteriori degli Austriaci il generale Buonaparte occupava le interne fra Salò, Desenzano, Lonato e Brescia; e Gioacchino fra Ancona, Jesi, Filottrano e Macerata.

Che se poi i successi furono differenti, sono questi dovuti ad altre cause, affatto estranee a'piani strategici delle due armate.

e sincere; dopo molti scambievoli desiderii si rivedevano alfine il re e la sua guardia. Queste voci festive contribuirono non poco all'arditezza de' giorni seguenti.

Il primo maggio si passò in riconoscenze, preparativi e movimenti delle divisioni Ambrosio, Lecchi, e Pignatelli-Strongoli. La divisione Livron ebbe piccoli affari di avanguardia, e respinse il nemico oltre il ponte del Chienti, ed oltre il Trivio.

Intanto gli Austriaci occupavano Monte Milone, e tutta la catena delle alture verso Tolentino. Il giorno 2 furono attaccati vigorosamente dalle sole divisioni Livron ed Ambrosio: il terreno fu disputato piede a piede. Ebbero i Napoletani i primi vantaggi; ed il re fatto orgoglioso da questi, attaccò di fronte una posizione assai forte e ben guardata. Il terzo leggero fu disordinato e respinto: il re si pose alla sua testa per contenerlo e ricondurlo al nemico: fece sforzi di coraggio personale, e dirò d'imprudenza; ma il nemico era più forte in numero e per posizioni; i novelli tentativi furon pur vani, il reggimento si formò indietro, fuori portata di fucile; il generale Ambrosio fu ferito, il generale Aquino prese il comando della divisione.

La posizione non guadagnata di fronte fu raggirata ed occupata: furono prese nel seguito Monte Milone, ed altre due alture non poco difficili. La divisione Livron combatteva al piano con egual fortuna: si mantenne sempre in linea col corpo di diritta; fece molte belle cariche e molte ne respinse: uccise molti uomini al nemico, gli prese molti prigionieri.

Gli Austriaci combatterono vigorosamente nelle prime ore del giorno, debolmente nel resto. La notte pose termine al combattimento: i Napoletani trovaronsi a piccola distanza da Tolentino, ove accamparono: avevano avuti 60 uomini morti o feriti; gli Austriaci 400; e cinque in seicento prigionieri. Era dunque il giorno 2 buon presagio del 3. Il generale Carrascosa fu avvertito di questi successi, e gli fu ordinato di manovrare intorno Ancona, e tenersi pronto al movimento

che andava a farsi contro Neiperg, dopo che Bianchi fosse battuto in Tolentino.

I due corpi combattenti furono in quel giorno di forze uguali, 7000 in 8000 ciascuno. Nella notte seguente una spia rapportò che altre truppe tedesche erano giunte da Camerino, e che le forze riunite in Tolentino ascendevano a 15,000 uomini. Il re non le prestò fede; suppose che il nemico avesse sul terreno 8000 uomini, e giudicò che bastassero le sole divisioni impegnate nel giorno 2: desiderò che restasse in Macerata la divisione Lecchi, per meglio agire contro Neiperg: si determinò con pena a chiamar sul campo la divisione Pignatelli, allora forte di 2000 in 3000 uomini.

Spuntò il giorno del 3, le due armate si riconobbero a vicenda; il re vide che non erano già 8000 Austriaci, come ei credeva, ma 15,000 in 16,000. Le nostre formazioni minacciavano la sinistra del nemico; egli la rinforzò con altre truppe, indebolendone l'ala diritta. Il re credè ritirata quel movimento, e non prese alcuna disposizione per far avanzare tutta o parte della division Lecchi. Vide intanto necessaria l'occupazione di un'altura innanzi alla sua linea: il generale Pignatelli ne fu incaricato, e la occupò con prontezza: altra se ne scoprì innanzi a questa, e tosto fu presa dalle stesse truppe. I Tedeschi vi si difesero debolmente, non apprezzando il merito di quei due punti.

La sinistra del nemico fu tanto rinforzata che minacciava la nostra diritta: il re perciò spedì ordine al generale Lecchi di far marciare da Macerata due reggimenti di fanteria ed uno di cavalleria, per le alture di Petriola, sino a mettersi in linea colla divisione Livron. La divisione Aquino, ch'era l'ala diritta della nostra linea, doveva intanto guadagnar terreno, ma non muoveva giammai, e n'era motivo o pretesto la mancanza de' *cartucci*: mancanza che avea dovuto risentire la sera del giorno innanzi, e che poteva far disparire in mezza ora, essendo le sue riserve a mezzo miglio appena dietro al suo campo.

Nè il general Lecchi faceva muovere la sua brigata per la

diritta del Chienti. Mentre però quei generali restavano inoperosi, l'ala sinistra ed il centro erano alle prese col nemico. Questo tardi conobbe l'importanza delle cedute posizioni, e s'impegnò a ripigliarle; il combattimento fu caldo e continuo: quattro volte furon rinnovati i bersaglieri austriaci e le colonne d'attacco, e presso che quattro volte furon cambiati i battaglioni della guardia, che le difendevano. Il suolo era ingombro di cadaveri delle due parti, il numero de' feriti era grande, tra' quali il general Campana, comandante della cavalleria della guardia, che si distinse nella battaglia del 3 e nei combattimenti del 2.

Si era dunque così fortemente impegnato, allorchè il generale Aquino mosse alfine delle sue posizioni per occuparne altre più innanzi. Egli vi giunse senza contrasto, e formò i suoi reggimenti in quadrati. Il terreno era montuoso e difficile, la diritta scoscendeva rapidamente verso il Potenza, la sinistra appoggiava ad una vallata ed alle forti posizioni del centro, il fronte dominava sopra piccola pianura, in mezzo alla quale si spiegava un viottolo. Le truppe del generale Aquino erano dunque al coperto degli attacchi di cavalleria, onde non potrebbe render ragione della formazione in quadrati. Il re riconobbe l'errore, e, sia indulgenza o debolezza, no 'l corresse.

Quel generale ne unì al primo un secondo: distaccò nel piano in bersaglieri quattro compagnie, e tanto lunge da' suoi quadrati da non poter essere soccorse, se caricate dalla cavalleria. Così avvenne: le quattro compagnie furono attaccate da due squadroni; si posero in fuga; non si formarono in quadrato o in colonna serrata; non si sparsero ne' campi; non tirarono un sol colpo di fucile, furono prigioniere. Erano appena in fuga quando il re spedì le sue guide in soccorso, ma giunsero tardi, quando già le compagnie erano prigioniere nel campo austriaco.

Allora indispettito, ordinò al generale Aquino di attaccare il nemico nelle sue posizioni. Eran queste delle alture magnifiche, di cui il fronte difficile, la sinistra inattaccabile af-

fatto, la diritta appoggiata al centro della linea, e fortemente guernita di artiglieria: eran formati in due linee, oltre una linea di bersaglieri, che cuopriva il fronte; due corpi di cavalleria erano sulle ale.

Il sito dunque più forte della linea nemica per terreno e combattenti era l'ala sinistra, e quella attaccata. I reggimenti formati in quadrati si avanzarono, e furon dalla marcia disordinati pria che non giungessero a portata di fucile. Il nemico rinforzò i bersaglieri, ed il fuoco di questi scompose maggiormente il primo quadrato. Un secondo era sotto il fuoco istesso paziente e sbigottito. Il re ordinò che i due quadrati si spiegassero in linea, il movimento s'intraprese, ma quelle truppe abbandonarono il campo, e disordinatamente ritiraronsi sulla collina. Il capo battaglione, . . . , che fece il possibile per trattenere il reggimento ne' ranghi, fu gravemente ferito, vi morì il duca di Caspoli, uffiziale di ordinanza del re, giovinetto appena, ma brillante in guerra, avido di gloria. Il terzo quadrato non fu esposto al cimento, tutta la divisione prese le antiche posizioni, ed i reggimenti sbandati si fermarono di nuovo dietro una batteria di pezzi leggeri. Il nemico richiamò i suoi bersaglieri, e rientrò anch'esso nelle sue posizioni.

Gioacchino un'ora innanzi avea stabilito di non attaccare il nemico se non dopo l' arrivo della brigata del generale Lecchi. Ma ecco che perde quattro compagnie; la sua inferiorità di numero divien maggiore, lo spirito dell' armata spettatrice a quella perdita n' è colpito, crescono i motivi della sua prudenza. Ed intanto egli comanda l'attacco; ed il conduce, o permette che sia condotto senza arte; va di fronte incontro a posizioni forti per natura, e fortemente guernite; non fa dimostrazioni di attacco colla sinistra o col centro!

E gli Austriaci, dall'altra banda, riconoscono questi errori; veggono in disordine l'ala diritta della nostra armata, e restano immobili nelle loro posizioni! Se avessero usato del momento che la fortuna offriva, la divisione Aquino

sarebbe stata compiutamente battuta, le posizioni occupate, il centro e la sinistra della nostra linea raggirate e prese di fianco e di rovescio; la ritirata divenia difficile, l'ultimo giorno della guerra era in Tolentino per forza di armi. Ma il destino avea riserbato all' armata napoletana altra specie di dolore e di onta, e negava alla tedesca il merito brillante della campagna.

Cessò il fuoco su tutta la linea. I Napoletani avean perduti 1000 uomini; i Tedeschi 1400: la notte era vicina, e mancavan le ore a nuove manovre: dalle due parti attendevasi l'indomane. Il re si portò alla sinistra della linea per dar degli ordini alla brigata di Lecchi, che infine il cannocchiale faceva scuoprire sulle colline del Chienti. Ma giungono al campo, quasi al tempo stesso, due corrieri, l'un da Napoli, l'altro da Abruzzo: reca il primo un rapporto del ministro della guerra, che annunziava l'avvicinamento delle truppe tedesche alla frontiera del Liri: reca il secondo un foglio del generale Montigny, che rapportava la perdita di Antrodoco ed Aquila, la cessione di quel forte, l'abbandono delle sue truppe, il tradimento delle autorità degli Abruzzi e delle guardie nazionali, l'insurrezione de' popoli, e tuttociò, a suo dire, per l'introduzione di una colonna di 12,000 Austriaci.

Si vedrà ch'erano falsi in gran parte i rapporti del generale: produssero intanto nello spirito del re i tristi effetti del vero. Egli credè il regno in pericolo, e decise di accorrere celeremente alla frontiera, piuttosto che tentar sorti brillanti sopra un suolo straniero. Le intenzioni dell'Inghilterra erano d'altronde svelate; i preparativi del re Ferdinando non erano oscuri. Fece dunque pensiero e disposizioni di ritirate.

I comandanti delle divisioni ne furono avvertiti. Si scrisse al generale Pignatelli dal capo dello stato maggiore di ritirarsi *subito*, per portarsi a Monte-Olmo. Ma dopo di quest'ordine sconsideratamente scritto, se ne spedì altro a voce per avvertire il generale che non doveva intraprendere il movimento prima della notte. Questi ordini, varii in quanto al

tempo, diedero dubbio al generale: il suo capo dello stato maggiore, il colonnello comandante di un reggimento della cavalleria della guardia, ed altri uffiziali di distinzione, gli consigliavano di tenersi all'ordine verbale, perchè più conforme alle massime militari: si era innanzi al nemico più forte e più felice; la posizione che occupavasi, importantissima: la notte vicina, e perciò l'attenderla non ritardava il movimento che di sole due ore. I dubbii però non restarono sciolti. Il re era a cinque minuti di distanza, onde potevasi con facilità uscir d'impaccio, dimandando del senso degli ordini oscuri a chi n'era l'autore; ma questo espediente, sebben di esito certo, non piacque al generale: egli si pose in ritirata; la cassa battente, come in un campo di esercizio, ne istruì le truppe ed il nemico.

La posizione fu abbandonata. Quella che allo spuntar del sole non fu assai difesa dagli Austriaci, ma che al meriggio fu disputata con ostinazione e costò la vita a 2400 bravi, al declinar del giorno fu lasciata dagli uni senza bisogno, occupata dagli altri senza contrasto. Il nemico, dopo ciò, minacciando di fronte la nostra linea, attaccava di fianco le due ale. La ritirata parziale e mal augurata della divisione del centro divenne perciò sollecito bisogno di ritirata generale dell'armata. Ma abbenchè di giorno, ed a fronte di nemico più forte, le truppe ritiraronsi a scacchiera con ordine ammirabile: pareva che manovrassero per esercizio nel campo di Marte.

Cinque ordini furono dati dal re a cinque generali: al generale Lecchi di far accampare la brigata Majo ne' dintorni di Petriola: al generale Pignatelli-Strongoli di accampare al ponte di Fabbrica sul Chienti: al generale Aquino al Trivio: al generale Livron indietro ai generali Pignatelli ed Aquino: infine al generale Arcovito d'incamminare le artiglierie e gli equipaggi sulla strada di Porto di Civitanova, che fiancheggia la sinistra del Chienti. Il quartiere generale del re si portò a Macerata.

Dirò quale esecuzione fu data agli ordini. Il generale

Majo colla sua brigata rientrò in Macerata; le importanti alture di Petriola e tutta la diritta del Chienti rimasero scoperte. Il generale Pignatelli di sua persona entrò in città; la sua divisione andò vagando, il ponte sul Chienti fu abbandonato. Il generale Aquino si portò in Macerata; la sua divisione si disperse, rimase il Trivio senza truppe. Il generale Livron fu in Macerata anch'egli: però le sue truppe restarono riunite, sebbene non nel campo assegnatogli. Il generale Arcovito, mal consigliato da un uffiziale del genio, incamminò le artiglierie ed i bagagli per una strada disastrosa, che non conduceva già al Porto di Civita-nova, ma sulla diritta del Chienti, ove il nemico potea portarsi facilmente, dopo l'abbandono di Petriola.

La scarsezza de' viveri era grande. La città di Macerata provide vino e pane, abbenchè strettamente, ma quei pochi soccorsi erano stati spediti ne' campi fissati dal re, ove non andarono le truppe: e dove a caso queste andarono, non trovarono viveri.

Una scena che si rappresentò in quella notte nella camera del re è degna d'istoria; acciò si conoscano le vere cause degli avvenimenti, e si abbiano vergogna coloro soli che l'han meritata. Si vedrà che il numero de' colpevoli non è grande, e non si vorrà giudicare di un'armata sul merito di abietta frazione.

Un aiutante di campo del generale Aquino richiese con premura di parlare al re; fu introdotto, e disse che il suo generale ed il generale Medici eran morti o presi ne' combattimenti di quella notte. Il re si pose a richiedergli delle particolarità, allorchè gli furono annunziati i generali Aquino e Medici. Il primo disse che la divisione nel ritirarsi da Tolentino per recarsi al Trivio aveva smarrita la strada (1) ed

(1) Si era fatta la piccola guerra per tre giorni continui ne' dintorni di Macerata; ed inoltre il generale Aquino era stato per quattro mesi in accantonamento in Macerata istessa. Vi era diritto a sperare che a lui ed agli uffiziali del suo stato maggiore non fosse ignoto quel terreno.

erasi imbattuta ne' campi nemici; che cominciato allora vivissimo attacco, e proseguito per alcune ore della notte, molti soldati eran rimasti morti o feriti, più molti prigionieri, il resto disperso. La sua divisione era scomparsa dal quadro dell'armata.

Non era terminato il racconto, allorchè sopragiunsero con piccolo intervallo i generali Pignatelli e Lecchi, ascoltarono la mesta istoria del generale Aquino; e Pignatelli disse che le sue truppe si erano disperse, ch'egli era rimasto solo. Il generale Lecchi riprese, e protestò che lo spirito della sua divisione era abbattuto, che non potea più contarsi sopra uffiziali e soldati; tal che egli credeva che al primo apparir del nemico la divisione intera avrebbe deposte le armi.

Così un'armata che ne' giorni 2 e 3 avea combattuto con bravura e costanza, eccola in poche ore polverizzata, non dal fuoco o dal ferro nemico, non da' geli del Nord, non dalla canicola dell'Egitto, ma da non so che, nuovo affatto nella storia della guerra. Il re fu colpito da quei racconti; voleva in prima non prestarci fede, ma l'incredulità dovette cedere alle replicate assicurazioni de' generali. Riunì un consiglio, aggregando a' suddetti il capo dello stato maggiore ed i generali del genio e dell'artiglieria. Manifestò gli ordini dati sotto Tolentino, gli equivoci o falli nell'eseguirli, le triste vicende di quella notte; e richiese il parere del consiglio sulle misure a prendere in caso così grave e sollecito.

Fu opinion dominante che i racconti de' generali Aquino e Pignatelli erano i fantasmi delle tenebre che la luce avrebbe dissipati; che ottomila uomini non si sciolgono come nebbia al sole; che averli lasciati senza campi, viveri, generali, dopo un giorno di guerra sfortunata, in una notte orrida, era lo stesso che averli messi nella necessità naturale della propria conservazione, innanzi a cui le virtù militari spariscono, giacchè non è di trascuranza che il soldato perir deve. Dicevasi dunque che quelle truppe eran ricoverate in città, o per le case di campagna, e che col giorno si raccoglievano.

Dopo ciò, non si disperava di ritirar l'armata sulla fron-

tiera, e si vedeva il bisogno di disegnar le linee della marcia. Ne furon fissate tre, da seguirsi contemporaneamente, l'una per Monte Olmo, Santa Giusta e Fermo; l'altra per la riva sinistra del Chienti; la terza per le colline di Civita-nova. Il corpo che marciava per la prima delle tre segnate linee dovea portarsi la sera del 4 in Santa Giusta; e gli altri due a Porto di Civita-nova, per congiungersi alla divisione del general Carrascosa, a cui tra le vicende di Tolentino si era ordinato di ritirarsi, lasciando in Ancona uno de' suoi reggimenti.

Questo piano svelava la necessità di occupar Monte-Olmo nel corso di quella notte istessa, perchè se il nemico vi fosse giunto innanzi, visto l'abbandono di Petriola, avrebbe impedita o grandemente molestata la nostra marcia. Ma da quali truppe? Era creduto da due generali che l'indimane Monte-Olmo sarebbe stato il punto principale di guerra, e si elevò tra loro disputa vergognosa, perchè ciascuno evitar voleva alle sue truppe i pericoli del combattimento. Oh se quelle fossero state presenti allo scandalo, chi sa se la disputa non sarebbe stata di onore! Un atto di sovrana autorità fu necessario per far marciare in Monte-Olmo una brigata della terza divisione, comandata dal generale Caraffa (1), a cui si aggiunse un reggimento di cavalleggieri.

Nella mattina del 4 maggio, il giorno, com'era preveduto, fugò i mostri della notte. Si vide che buona parte della guardia erasi accampata volontariamente sotto Macerata; che il sesto di linea, comandato dal bravo colonnello Dreux, era stato nella notte a fronte del nemico, ed entrava col giorno in Macerata, e che i rimanenti soldati della guardia, e presso che tutti quelli della seconda divisione si riunivano in città. Veramente lo spirito era cangiato, e non più quelle truppe serbavano regolari formazioni. Ad ogni modo, furono

(1) Il general Caraffa, di cui parlasi è un Corso. Il general Caraffa di Noja, napoletano, era allora aiutante generale, e facea la campagna da uffiziale civile della Casa del re.

ordinate in due colonne, l'una composta della seconda divisione, e della cavalleria della guardia; l'altra della fanteria della guardia e di una brigata della terza divisione: quella dovea marciare per la sponda del Chienti, questa per le colline di Civita-nova.

La prima si pose in movimento alle otto della mattina. Giunta al piano prossimamente al fiume, incontrò il nemico in battaglia con 600 cavalli, un battaglione di fanteria, e 5 cannoni. I nostri usseri della guardia caricarono, e furono respinti: altra carica fu tentata da' cavalleggieri colla stessa sorte. Il nemico prese allora l'offensiva su noi; fece una carica, e fu arrestato dal fuoco di un battaglione del sesto di linea, tenuto in posizione. Intanto a noi era chiuso il cammino, e nuove truppe giungevano al nemico.

In questo stato era la colonna del centro quando cominciò altro combattimento in Macerata. Gli Austriaci l'attaccavano per la strada di Tolentino, e più fortemente per Monte Milone: i Napoletani difendendola facevano, com'era prescritto, disposizioni di ritirata per le colline di Civita-nova. Il nemico guadagnava terreno, la posizione dell'armata napoletana era difficilissima, la sua ritirata ancora un problema.

Mentre la guerra e le agitazioni erano in Macerata e sulle sponde del Chienti, Monte-Olmo era tacito e tranquillo: non vi si sentiva un colpo di fucile, non vi si osservava un soldato. Di una importanza somma era quel posto: esso giace su di un monte difficile, dominante sul Chienti, distante da questo fiume per due piccole miglia, alle spalle allora delle truppe tedesche. Se il generale Caraffa si fosse mostrato sul colle, il nemico dovea ritirarsi, ma nè due ore di fuoco, nè il pericolo più grande ed imminente dell'armata bastarono a destare il suo zelo. Fu creduto ch'egli non fosse a Monte-Olmo, o perchè un equivoco lo avesse condotto altrove nella notte, o perchè ne fosse partito innanzi tempo: era così evidente l'importanza della sua cooperazione che non potea nascondersi all'ignoranza più grossolana: erano le sue operazioni così sicure, che il cuore più timido non ne avrebbe

palpitato. Intanto, incredibile al dirsi! il generale Caraffa era a Monte-Olmo con 3000 soldati.

I momenti fuggivano, e sempre le nostre sorti erano peggiori. Il re, che marciava col centro, si mise a piede, alla testa del sesto di linea, che formò in battaglia di rincontro al nemico; pose alla sua diritta due squadroni di cavalleria; ordinò che il resto della colonna sboccasse a sinistra, deviando dalla strada, per rincontrarla quando fosse uscito dalla sfera di operazione del nemico. Avvertì del movimento i generali Lecchi e Pignatelli, ed ordinò ad entrambi che affrettassero la marcia sopra Civita-nova, parallelamente alla linea ch'egli aveva intrapresa.

Perciò il sesto reggimento e due squadroni di cavalleria, truppe già maltrattate dalla fortuna, contenevano il doppio almeno de' Tedeschi, formati sul Chienti, e guarentivano la ritirata così della colonna del centro, come di quella di sinistra. Il nemico, di ciò avvertito, fece parecchie cariche sopra questo pugno di uomini, ma sempre vano ne fu l'effetto, dappoichè non mosse da quel sito che quando le due colonne erano già sviluppate sulle segnate linee. Il re ed il suo stato maggiore chiudevano la retroguardia. Quei momenti di gloria, e la marcia, a vederla, ordinata delle truppe facean quasi obliare le passate sciagure.

Il nemico entrò in Macerata, ove sorprese alcune vetture di uffiziali superiori ed una di Corte, pochi carriaggi dell'armata, ed un pezzo da sei della divisione della guardia. Non inseguì le nostre colonne, solamente inteso a congiungersi col generale Neiperg.

Marciavano le nostre truppe tranquillamente nel piano allorchè la brigata del generale Caraffa mosse da Monte-Olmo. Chiaramente vedevasi che quelle truppe erano amiche, ma si mandò a riconoscerle; tanto ancora inconcepibile era l'indifferenza del generale nel combattimento del Chienti. La riconoscenza riportò che la brigata era napoletana, in marcia per S. Giusta.

Prima di proseguir la storia della campagna è necessario

di fermarsi alquanto su i fatti di Tolentino e Macerata, giacchè col giorno 3 ebbero termine le operazioni difensive, e cominciò altro periodo, che più giustamente chiamerebbesi dello scioglimento dell'esercito. Perchè dunque i corrieri giunti in Tolentino il dì 3, ovvero i rapporti del ministro della guerra e del generale Montigny operar dovevano nella mente del re un cangiamento improviso di piano? Perchè due fogli, della cui veracità non si era pur certi, distruggere dovevano in un istante le combinazioni di guerra sostenute per 20 giorni con fatica e con sangue? Io lo ignoro, e per ciò mi è permesso di abbandonare per poco il carattere d'istorico ed assumere quello di osservatore.

Lo spirito dell'armata non era abbattuto così quanto pretendevano i generali della terza divisione, ma d'altronde non era fervido per la guerra come all'apertura della campagna. Quel ritirarsi dalla Secchia al Chienti imprimeva nelle truppe un certo sentimento d'inferiorità: l'avvicinarsi alla frontiera, e per ciò ai lari patrii risvegliava il malnato desiderio della diserzione: e l'aver proclamato il re Ferdinando al trono di Napoli ne assicurava l'impunità. Or queste malattie dell'armata erano cancrenose, e perciò richiedevansi operazioni sollecite e decisive.

Se il nemico era entrato per l'Aquila con 12,000 uomini; se altrettanti ne mostrava sulla frontiera del Liri; se il generale Bianchi ne avea 15,000 in Tolentino, 3,000 sugli Apennini, e 13,000 sotto il generale Neiperg, se gl' Inglesi agivano contro le coste del regno (1), se una spedizione marittima già scioglieva le sarte dai porti della Sicilia; se a tante forze materiali altrettante morali si univano, cioè scontento interno, tumulti, aperte rivolte . . . . , che poteva sperare il re Gioacchino da un piano di operazioni lento, misu-

(1) Un bastimento napoletano carico di viveri per la piazza di Gaeta era stato predato da vascelli inglesi ch'erano in crociera innanzi al golfo di Napoli. Il commodoro Campbell, richiesto a restituirlo, avea dichiarato che egli agiva conformemente agli ordini ricevuti.

rato, geometrico, affidato a 22,000 combattenti disgustati, abbattuti, disposti alla discrzione! Non vi era speranza che nel disperare: il re nel giorno 3, anche dopo gli errori e le perdite del generale d'Aquino, doveva accampare sotto Tolentino, riunire a sè la divisione Lecchi, avvicinare quella del generale Carrascosa, e tentare nel giorno 4 le ultime sorti dell'armi. Se Bianchi era battuto, lo era Neiperg più facilmente; e solamente dopo queste vittorie poteva sperarsi di proseguire la guerra contro nuovi nemici.

Ma cento errori di politica, vecchi e nuovi, avevano assiderata nel re quella forza morale, che pur troppo era necessaria al concepimento ed esecuzione di un piano estremo. Sentiva l'urgenza della sua posizione: i mezzi militari erano moribondi: i mezzi diplomatici morti affatto; dappoichè l'Austria e l'Inghilterra chiudevano l'orecchio alle sue istanze, e negavano il passaggio de' negoziatori e perfin de' corrieri: sperò dunque ne' mezzi civili, ed accordò al suo regno una costituzione.

Spedì in Napoli i generali Colletta e Cariati portatori del progetto di costituzione e dell'ordine che un consiglio di uomini in ciò dotti ne facesse l'esame. Un'adunanza fu perciò convocata dalla reggente, ma non appena intrapresa la discussione del progetto, fu interrotta da affare più urgente, per l'esposizione del quale è necessario portarsi al 26 aprile. In quel giorno il commodoro inglese Campbell si presentò nel golfo di Napoli con due vascelli e due fregate, dichiarò alla reggente che aveva ordine di agire contro il di lei governo, e promise di rispettar la città, il golfo, e le isole, a patto che gli fossero consegnati, come in deposito, i legni di guerra napoletani, e gli arsenali di marina. Il governo per molti giorni pervenne a calmare i proponimenti ostili del commodoro, ma al 13 maggio le di lui determinazioni erano positive, ed ogni risposta indecisa per parte della reggente sarebbe stata considerata come di aperta rottura.

La città n'era informata: il commodoro avea fatto spargere

ch'egli avrebbe lanciate migliaia di bombe e razzi alla Congrève. Un popolo numeroso e molle ne fu spaventato; si sapeva de' razzi quel che ne dicea la fantasia, o ciò che pomposamente ne avevano scritto i giornali inglesi: non era rimasto in Napoli un sol soldato di linea: la guardia di sicurezza, zelantissima fin d'allora, non poteva impiegarsi ad un servizio di guerra esterna. Il ministro di polizia protestava per l'impossibilità di conservar l'ordine publico; e l'intendente di Napoli pregava per la pace, abbenchè dura ne fosse la condizione, dovendo cedere vascelli ed arsenali.

Propose la reggente tai cose all'adunanza istessa convocata per l'esame della costituzione, e richiese consiglio. Le minacce allora del commodoro non fecero spavento e produssero riso i suoi razzi. I mezzi di difesa della città erano superiori a quelli che spiegava il nemico per attaccarla. Da un generale, ch'era nel Congresso, fu dimostrato che il signor Campbell voleva trar profitto dallo stato convulsivo della città e del governo, e quindi la regina fu pregata a rigettare l'indiscreta proposta.

Ella rispose: « Non è come reggente che io l'accetto, ma « come sindaco della città: risparmiamo le agitazioni a questo « buon popolo; i pericoli non esistono, ma son veri i timori. Ab- « biamo troppi nemici per non doverne accrescere il numero: « l'Inghilterra non è forse contro noi, e disapprova la condotta « ostile del commodoro e di lord Bentinck: che se poi anche « ella non vorrà mantenere l'armistizio, si abbia in faccia al « mondo la macchia di mancatrice, ed il torto di avere abu- « sato della nostra posizione. Vi ha pure un ultimo ricovero « contro l'ingiusta forza, l'istoria ». Così la regina velava il desiderio di assicurarsi su di un vascello inglese il ritorno in Francia.

Il principe di Cariati fu spedito per conchiudere col commodoro una convenzione sulle basi fissate dalla reggente; e fu quella che è al numero 6 de' Documenti. Fu ristabilita la calma nella città, ed il giorno 17 si riaprirono le discussioni sulla costituzione. Stette il consiglio dieci ore in seduta; pa-

recchi articoli furono lungamente disputati; tutti esaminati maturamente. Se si considera che al giorno 20 il re Gioacchino lasciò Napoli, non si avrà stento a concepire qual fosse lo stato del regno, della capitale, e della corte, tre giorni innanzi la morte del governo; e quelle cure del consiglio sembreranno almeno infantili. Ma era stato sì ardente il desiderio di costituzione, che perfino il simulacro piaceva. Al giorno 18 fu dunque stampata e publicata.

Mentre così in Napoli si gettavano le basi di sognata prosperità, l'armata, sciolto ogni freno, spezzava sulla frontiera del regno gli appoggi del trono, e gli minacciava caduta vicina ed irreparabile. Il generale Montigny dovea difendere quella parte della frontiera degli Abruzzi che sbocca sull'Aquila: aveva sotto i suoi ordini le compagnie scelte provinciali, molti gendarmi, le guardie doganiere, ed un deposito del settimo di linea, in tutto 1200 uomini: il suo quartiere generale era ad Antrodoco. Ma al primo maggio, coll'apparire di pochi Tedeschi, la posizione non fu sostenuta; nè le altre più forti di Scoppito; si abbandonò tutto il terreno insino all'Aquila.

Questa città fu scossa dalla inattesa fuga. Le guardie nazionali non doveano battersi contro truppe di linea: le autorità e le popolazioni essere dovevano, quali ormai esser deggiono i popoli inciviliti, pazienti alle sorti imperiose della guerra: gli armamenti in massa, se non si sviluppano naturalmente, sono illegittimi, e si rivolgono contro l'autorità che li ha promossi. La passività della città dell'Aquila venne intanto denunziata dal generale Montigny per cospirazione contro del governo. Si credè mal sicuro in quella città, e l'abbandonò pria che il nemico si avvicinasse.

Ne partì il giorno del 2 maggio; e nel giorno stesso il maggiore Patrizio cedette il forte, e si diede colla guernigione prigioniero di guerra. Il forte dell'Aquila è un quadrato bastionato con un fossato ed un cammino coperto: conteneva quattro pezzi da 18 e molte granate a mano: i magazzini da guerra erano abbondantemente proveduti: la

guernigione più forte del bisogno, perchè di 230 uomini di linea, tra' quali molti uffiziali ed alcuni artiglieri: i magazzini di viveri nè abbondanti nè scarsi. Gli Austriaci non si presentarono innanzi al forte, non erano ancora in città, e già la capitolazione si stava scrivendo: essi non avevano artiglierie, e non potevano averne, perchè le strade percorse non sono carreggiabili; mancavano conseguentemente di ogni mezzo di assedio. La capitolazione fu segnata il 2; la mattina del 3 i Napoletani uscirono dal forte, i Tedeschi vi entrarono. Colla vergognosa perdita dell'Aquila furono perdute per sempre le posizioni di Civita-ducale, Carsoli e Tagliacozzo.

Il generale Montigny era allora a Popoli, ma ne fuggì al primo apparire di pochi Usseri nemici. Fu rinforzato del magnifico reggimento de' corazzieri, e della gendarmeria a cavallo ed a piedi, riunì 1500 uomini di truppe scelte. Ritornò a Popoli; e ne fuggì di nuovo verso Sulmona: ebbe ordine di attaccare l' Aquila, ed invece si ritirò a Pettorano.

Le sue viltà scossero alfine la rilassata indulgenza del re, che ordinò gli arresti del generale Montigny, e la convocazione di un consiglio di guerra per giudicarlo: fu riserbato alla stessa sorte il maggiore Patrizio. Frattanto i giudizii furono prolungati, i cangiamenti sopravennero, il maggiore restò libero, e Montigny seguì le sorti degli uffiziali stranieri, e per iniquità di fortuna il suo nome fu scritto co' nomi di Pheil, Malchewscki, Michel, Denuze, Palma, Lajalle, e tanti altri bravi, di cui l'armata napoletana serberà sempre venerata memoria.

Il generale Manhes difendeva la frontiera del Liri colla quarta divisione, forte di 7 battaglioni, 3 squadroni, e 12 pezzi. Occupò Ceprano il 2 maggio, dopo piccola resistenza fatta da' birri del papa: la città fu perciò messa a sacco, e tre più grandi e più belle case bruciate. Le truppe divise in colonne, proseguirono la marcia, sopra Veroli l'una, l' altra su Frosinone: il nemico non fu incontrato

nè scoperto. Al dì 6 per marce retrograde sollecito si ritornò a Ceprano: al 7 si abbandonò, e le truppe si stabilirono in Roccasecca, Arce, Isola, e Sora: il quartiere generale si portò a S. Germano, 20 miglia indietro alla linea de' campi; ed ivi al dì 9 si concentrarono le truppe. Il corso del Liri, e parte del Garigliano furono abbandonati; una linea difensiva dietro a questi fiumi si perdè contromarciando, senza aver veduto il nemico.

La piccola frontiera di Portella era guardata dal duodecimo di linea, reggimento d'Italiani organizzato in Ancona l'anno innanzi. Gli sbocchi di Terracina non furono difesi: il reggimento era accampato su i monti e le gole d'Itri.

Il generale Nugent attaccava con poche truppe tutta la frontiera meridionale, da Sora a Portella. Egli profittò della inespertezza del generale Manhes; occupò Ceprano; ricostruì il ponte sul Liri; si portò in Sora ed in Pontecorvo. Minacciò di poi S. Germano, sorprendendo in S. Angelo una compagnia napoletana, che non seppe guardarsi.

Erano i Tedeschi meno felici nelle gole d'Itri: il 2° le difendeva con arte e coraggio, mentre quelli le attaccavano con ostinazione e perdite grandi. Finalmente i Napoletani le abbandonarono, non per forza d'armi, ma per non diminuire per continui combattimenti quelle stesse truppe che formavano la guarnigione di Gaeta. Così i Tedeschi s'impadronirono di quelle forti posizioni. Se il generale Nugent avesse bene usato della occupazione di Pontecorvo, e fatta una dimostrazione sul ponte di legno del Garigliano, i Napoletani doveano abbandonare le gole d'Itri. I mani di molti Tedeschi maledicono quell'error militare.

I descritti avvenimenti singolari, cioè la convenzione col commodoro Campbell, la costituzione, i fatti de' generali Montigny e Manhes (tristi tutti episodi dell'opera) hanno interrotta la narrativa delle operazioni principali dell'armata, e trasportato il lettore, come per salti, ora in Napoli, ed ora in uno ed altro estremo della frontiera. È

tempo di ritornare sulle sponde del Chienti, ove nel dì 4 maggio lasciammo l'esercito, che ritiravasi da Macerata. Quel giorno, come altrove ho detto, è il primo di un periodo distinto della campagna, che ho chiamato *scioglimento dell'esercito*. Per bene esporre le mie idee, sento bisogno di ricordare lo stato generale delle cose, onde formar di quel giorno il primo anello di una nuova catena di eventi.

La divisione Aquino e là cavalleria della guardia marciavano per la sinistra del Chienti: la fanteria della guardia ed una brigata della divisione Lecchi sopra Civita-nova: l'altra brigata della terza divisione, quella del generale Caraffa, per Monte-Olmo e Santa Giusta: la divisione Carrascosa da Ancona a Civita-nova. Era dunque questo il punto di congiunzione dell'esercito, ad eccezione della brigata Caraffa che dovea trattenersi sulle montagne di S. Giusta e Fermo, onde fiancheggiare la marcia dell'armata, che eseguivasi sopra una linea, lungo il mare.

D'altra parte i generali austriaci Bianchi e Neiperg, colla occupazione di Macerata avevano fatta la loro congiunzione per Filottrano, e geometrizzavano nuove basi e nuove linee per attaccare la frontiera del regno. Essi non ignoravano le nostre sciagure, gli abitanti di Macerata n'erano stati testimoni, e quando ogni labbro avesse taciuto, le macchine e vetture abbandonate troppo deponevano de' nostri disordini. Se dunque di questi profittava il nemico con celeri movimenti, finiva la campagna sulle sponde del Tronto.

Lo stesso giorno 4, l'Aquila era perduta da noi: Antrodoco, Carsoli, Tagliacozzo erano abbandonati: il generale Montigny oscillava intorno a Popoli: gli Austriaci in quella parte rinforzavano semprepiù le loro truppe. Il Liri era ancor guardato; ma i movimenti incerti del generale Manhes annunziavano il destino di quel paese.

Il governo sentiva la sua caduta; la nazione non più ne dubitava. L'armata partecipava a tutti questi scoraggia-

menti, e li univa a' suoi difetti organici, la indisciplina, l'indocilità, l'insofferenza. Questo era lo stato delle cose al ritirarsi da Macerata.

La fanteria della guardia giunse la prima a Porto di Civita-nova; non si arrestò come doveva, ma proseguì la marcia sopra Porto di Fermo. Non più serbava ordini militari: marciavano gli uomini isolatamente; gli uffiziali mostravansi indifferenti a quello sconcerto. La divisione Aquino, una brigata della divisione Lecchi, e la cavalleria della guardia accamparono disordinatamente a Porto di Civitanova: vi giunse in ordine e vi accampò la divisione Carrascosa.

La brigata Caraffa, col secondo cavalleggeri, non si arrestò in S. Giusta, ma si portò a Fermo: il generale non si credeva tranquillo che in una posizione più interna e lontana dal nemico; ed intanto per onestare la disobbedienza asserì che l'ordine del re di accampare in Santa Giusta eragli pervenuto sotto le mura di Fermo, mentre gli fu consegnato all' uscir da Monte-Olmo. Così le sue truppe fecero una marcia lunga e faticosa; i viveri preparati in S. Giusta servirono, giorni dopo, al nemico; in Fermo non se ne trovarono perchè mancavano le prevenzioni, e vi si giunse a notte avanzata; il terreno per il campo non fu dapprima riconosciuto, le truppe accamparono in siti malagevoli: la notte non fu già di maggio e d'Italia, ma del più orrido inverno della Svizzera, oscura, rigida, piovosissima. Seicento soldati disertarono le bandiere.

L'asprezza di quella notte produsse effetti, a poco presso, simili nel resto dell'armata. La prima divisione ne fu colpita anch'essa; se non che nel dì seguente ripigliò la sua disciplina. Si proseguì la marcia per *tappe*. Altro disastro accrebbe lo scoraggiamento: gl'innumerabili torrenti che scendono dagli Apennini, poveri nei tempi ordinari, inosservati affatto in està, gonfiarono per le abbondantissime piogge, e si resero inguadabili. Essi non han ponti perma-

nenti, e non si potea costruirne degli occasionali, giacchè i soli convenienti, anzi possibili, a quei fiumi son su palafitte, e perciò la loro costruzione richiedea tempo e fatica, mentrechè le piene han durata cortissima, non mai più lunga di un giorno. Si valse la indisciplina di questo accidente; ogni soldato andò in cerca di un guado, e si allontanò dalla propria colonna per non mai più rientrarvi.

Ribassarono que' fiumi dopo poche ore. Co' soldati che ancora restavano sotto alle bandiere si giunse a Pescara. Si sperò che lo spirito e la disciplina dell'armata potessero rianimarsi tra i rampari di una piazza; ma queste illusioni presto sparirono. Si vide che la terza divisione serbava appena riuniti pochi uffiziali e sergenti; la seconda e la fanteria della guardia avevano ancora miserabili resti, disanimati, e senza forme militari. Caddero quindi i piani di guerra: l'armata, come torrente senza argini, vagava a suo grado: il destino del regno era in braccio al caso: la prudenza umana era inferiore a quegli eventi.

La prima divisione era in retroguardia; ma il nemico non la molestava, e solamente apparivano pochi Usseri, curiosi osservatori delle nostre scene. I generali Bianchi e Neiperg, dopo la congiunzione de' loro corpi, divisero le truppe in tre colonne, una delle quali marciò sopra Chienti, l'altra per l'Aquila, la terza per Ceprano, onde rinforzare le piccole partite innanzi a cui eransi ritirati Manhes, e Montigny.

Si temè in Napoli dalla reggente che i progressi del nemico sulla linea di S. Germano giungessero ad occupare la strada di Abruzzo, e ad impedire a'resti dell'armata ed al re di ritirarsi dietro il Volturno. Perciò l'8 maggio fece partire per S. Germano il reggimento di granatieri della guardia, la sola truppa che rimaneva nella capitale: la sera del 10 richiamò il generale Manhes, e diede il comando della sua divisione al generale Macdonald, ministro della guerra.

In ogni giorno lo stato dell'armata diveniva peggiore:

ovunque si volgeva lo sguardo si trovavano motivi di duolo e di vergogna. Al 3 maggio spuntò un raggio di gloria fra i monti di Castel di Sangro. La prima divisione, ridotta a 2400 uomini, per lo distacco del primo di linea lasciato in Ancona e le perdite della guerra, fu rinforzata in Pescara de' resti del decimo, e di un battaglione di 400 Italiani. Erano questi le vittime volontarie della libertà di Italia, che seguivano l'armata napoletana dopo le disgrazie della causa comune. In Pescara furono organizzati in battaglione, e comparvero per la prima volta sulla scena della guerra. Li comandava il generale Negri; che pure per la prima volta io nomino nella storia: egli è di quella parte d'Italia che il Po più bagna; si presentò al re in Ferrara, e seguì lo stato maggiore in tutte le vicende della campagna; era colonnello, divenne generale; aveva riputazione di bravo, e di caldo partigiano delle opinioni liberali: ricco di zelo, povero di lumi, millantatore di un partito che non aveva.

La divisione Carrascosa a cui furono addetti, ebbe ordine di arrestarsi in Castel di Sangro. Si erano già perdute, non per opera del nemico, ma per i disordini dell'armata propria, tutte le posizioni difensive tra l'estrema frontiera, ed il piano di cinque miglia. Il terreno che succede insino al Volturno è solamente vantaggioso a chi attacca. Il generale formò la divisione sulle due sponde del Sangro; il general Pepe col secondo leggero occupava alcune alture sulla diritta della linea, il generale Negri era in ultima retroguardia; l'ala sinistra di questa linea era debole ad arte.

Il nemico, dopo di aver respinta la nostra retroguardia, si spiegò in battaglia di rincontro alla nostra linea: rifiutò la diritta rinforzando la sua sinistra; formazione contraposta alla nostra, ma erronea per sua parte, non potendo agire colla sua sinistra, senza prestare il fianco alle posizioni del generale Pepe. Il generale Carrascosa, avvedutosi di quell'errore, attaccò il nemico nella diritta e nel centro: gli Austriaci riattaccarono per il centro e la sinistra: il generale

Negri, che, per essere in ritirata sulla grande strada, trovavasi fra le due cariche centrali, si portò sulla sinistra, e diede luogo al terzo di linea.

Sopra piccolo spazio, con poche truppe, i movimenti dei Napoletani furono vigorosi e decisivi; ducento usseri nemici erano già tagliati, e due pelottoni fra questi avevano messo piede a terra per darsi prigionieri; ma una falsa manovra della cavalleria napoletana, che legava il centro colla diritta, gli salvò, e diede occasione al nemico di attaccare per il vuoto che la cavalleria aveva lasciato sul nostro fronte: un battaglione del terzo formato in quadrato riempì lo spazio, e respinse gli attacchi. Deluso il nemico, manovrò contro la sinistra della nostra linea. Il generale de Gennaro che la comandava finse un movimento di ritirata, e ritornò poscia alla carica sì vigorosamente, che sorprese e disordinò le colonne nemiche.

Il combattimento divenne caldo; e dopo di alcune ore le attitudini de'due corpi cangiarono affatto, dappoichè gli offensori si posero in difesa ed in ritirata; e disponevansi ad abbandonare Castel di Sangro. Ma nel corso dell' azione il generale Carrascosa aveva ricevuto ordine di proseguire la sua ritirata senza ritardo, importando di congiungere la sua divisione ancor buona, all'altra intatta ancora del generale Macdonald.

Questi ne'giorni 11 e 12 maggio concentrò in S. Germano le sue truppe, ascendenti a 5000 uomini, senza contare il 12° ch'era in Itri, ed il deposito del primo leggero che guardava il ponte del Garigliano. La mattina del 13 marciò al nemico: l'avanguardia fu in continua azione: i Tedeschi furono spinti dietro la Melfa, lasciando sul terreno pochi morti ed alquanti prigionieri. Il generale poteva rovesciarli oltre il Liri, e riprendere la linea di questo fiume e del Garigliano, ma dopo la perdita dell'Aquila, de'Campi Palentini e della valle di Roveto, il Liri è perduto nelle sue origini, e la linea di cui parlasi presa in fianco. Tutte le frontiere forti, lo sono per combinazione di parti, ossia reciprocazione di difesa.

Il re fece quindi pensiero di arrestarsi dietro del Volturno, da Benevento a Capua; e perciò diede ordine al generale Carrascosa di proseguire la sua ritirata; al generale Macdonald di retrocedere, ad entrambi di tenersi in linea, acciò l'uno cuoprisse il fianco dell'altro. In esecuzione di ciò, marciò il primo da Castel di Sangro ad Isernia e Venafro, l'altro da Roccasecca a S. Germano e Mignano.

Nella notte del 16 al 17 il generale Macdonald fu attaccato nel suo campo: era questo a Mignano, a cavallo della grande strada di S. Germano, la quale spiegasi lungo la pendice di una collina: ad un miglio da Mignano, indi dal campo, passa il sentiero fra due colli, nel fondo di una gola: in quel punto era un posto di cavalleria, ed indietro ad esso due battaglioni dell' 11°; il resto della divisione era accampato per battaglioni, serrati in massa, disposti a marciar sopra Capua: le colline e S. Pietro infine nè guernite, nè osservate.

Il nemico a notte piena occupò le alture, e spiegò un fuoco di dominio sul nostro posto avanzato. Uno squadrone di cavalleria e due battaglioni dell' 11°, sorpresi, si misero in dirotta. Il nemico sempre padrone della collina, gli accompagnava e ne accresceva i disordini. Il generale, avvertito di quelle sciagure, ordinò una carica del quarto cavalleggieri; ma gli Austriaci erano all'alto, quindi al coperto da quelle offese. I nostri cavalieri si trovarono sotto al fuoco inutili e passivi; voltarono briglia rapidamente e si posero in fuga.

Il secondo scalone era tra sorpresa e spavento: i fuggiaschi, la notte, lo stato generale delle cose, avevano turbato lo spirito de' soldati. All'avvicinarsi della cavalleria fuggitiva i due primi battaglioni del campo fecero una scarica, così sincrona, come se ne avessero ricevuto il comando, ed abbandonarono quel terreno; altro battaglione ch'era indietro fece altrettanto. La cavalleria perciò, col nemico alle spalle e la morte innanzi, raddoppiò di celerità e di disordine. Le truppe, strette l'une all'altre, non ebbero spazio per dispiegarsi sopra di un fronte, si urtarono e penetrarono a vicenda: la confusione s'impadronì del campo; tutti i legami si sciolsero;

ogni soldato restò libero, e si die' alla fuga. Il colonnello Franceschetti, coll'11°, sperava di fermare i suoi resti nel campo di Mignano, ma non trovò alcun uomo, e vide le vestigia della fuga della divisione. E così 4000 Napoletani (1) furono battuti e dispersi da 800 Tedeschi. Le macchie del Ronco furono lavate in Mignano.

Nel giorno 17 entrarono confusamente in Capua i residui di questa divisione, e vi giunse in ordine il reggimento dei granatieri della guardia proveniente da Sessa, e la divisione del generale Carrascosa. Il re si portò in S. Leucio, ed ordinò delle rassegne parziali, onde conoscere la totalità de'suoi mezzi. Fu visto che la prima divisione aveva 2400 uomini. La seconda 1200; questa era comandata dal generale Arcovito, da poi che in Pescara si tolse il comando al generale Aquino. La terza non aveva alcun uomo. La quarta conservava ancora i 1000 granatieri della guardia. La fanteria della guardia aveva 700 uomini. La cavalleria della guardia e della linea teneva ancora ne'ranghi 2500 uomini a cavallo. In tutto perciò 5300 fanti, 2500 cavalieri; e degli uni e degli altri il morale guastato, lo spirito oppresso, la buona volontà distrutta affatto.

D'altra parte gl'Inglesi avevano triplicate le loro forze navali nel golfo di Napoli; la spedizione del re Ferdinando era già segnalata dai telegrafi delle Calabrie, la presenza del principe reale D. Leopoldo nell'avanguardia austriaca era nota a'popoli ed a'soldati, i principii di giustizia e moderazione, proclamati dal re ed esercitati dal principe, passavano da bocca a bocca de'Napoletani; sette provincie del regno erano già de'Borboni; le altre sette sollecite a divenirlo. Una più lunga resistenza era dunque inutile, disperata, pericolosa.

Il re ordinò « Che la prima divisione ed i granatieri della guardia restassero in Capua. Che i resti della seconda divi-

(1) I granatieri della Guardia non furon presenti al combattimento; essendo stati, in quel giorno stesso, spediti in Sessa.

sione e della fanteria della guardia accampassero in Caserta. Che la cavalleria, tutta intera, accampasse in Santa Maria e suoi dintorni. Che i generali e lo stato maggiore della terza divisione passassero al trattenimento di riforma; e gli uffiziali si portassero in Napoli, a disposizione del ministro della guerra ».

Il dì seguente, 18 maggio, confidò il comando dell'armata al generale Carrascosa, il governo della piazza di Capua al generale Lavauguyon. La sera rientrò in Napoli, ma non colla pompa ordinaria; il sole era declinato; il popolo lo scoperse, e lo accolse con grandi ed inattesi applausi. Egli era non pertanto designato come l'autore di quella guerra, e perciò de'mali e de'pericoli che porta seco la mutazione del governo: i suoi sistemi di regno erano stati arbitrarii: la finanza vessatoria: l'amministrazione insidiosa; la polizia militare dispotica. Dopo tanti motivi di odio popolare, come spiegar si potrebbero le acclamazioni che si fecero al re cadente? Non erano più finzioni, chè il disinganno era giunto; non erano abitudini ad acclamare, chè tali abitudini non esistevano: non era rispetto per la grandezza divenuta infelice, giacchè questo sentimento non è popolare. È dunque un fenomeno che io presento al lettore; il saggio già lo spiega; il tempo lo paleserà alla moltitudine.

Desiderò il re che la guerra terminasse con un trattato, e scelse negoziatori i tenenti generali Carrascosa e Colletta. Disse al primo che le sue armi non potevano trattenere sul Volturno le truppe nemiche; che l'occupazione della capitale e del regno era oramai inevitabile; ch'egli trattasse col generale austriaco per l'interesse della nazione e dell'armata: che non obbliasse le vendite de'beni dello Stato, le dotazioni, i doni, ed in generale la conservazione di tutto ciò che il suo governo aveva fatto di bene alla nazione ed agli individui. Al generale Colletta comunicò le basi della negoziazione; e poi disse che confidava nella prudenza de'negoziatori..... Ma nelle circostanze difficili in cui siamo, cosa ella accorda al nemico? ..... « Tutto, rispose, fuorchè l'onore

« dell'armata, e la tranquillità della nazione. La fortuna ci « ha traditi; io desidero che opprima me solo ».

I due generali partirono per Capua nel giorno stesso: richiesero al generale Bianchi un sito ed un'ora di abboccamento, qualora gli piacesse di entrare in trattato. N' era questo prevenuto dal duca del Gallo, spedito qualche ora innanzi dal re per proposizioni che furono rigettate. Si stabilì il congresso per le otto della mattina del 20, in Casalanza, agli avamposti dell'armata tedesca.

Nella notte intanto del 19 ebbero luogo avvenimenti tristi per l'armata napoletana. Ne' resti della seconda divisione abbondantissime diserzioni: la cavalleria sbandata anch'essa; gli sforzi e i prieghi per trattenerla ne' ranghi del colonnello Russo, uffiziale distinto, inutili e spregiati: tumultuoso moto ne' granatieri della guardia, e protesta del generale Morel che diceva di essi al generale Carrascosa; « l'insubordinazione è « al colmo, ogni voce è sprezzata; io temo di aperta rivolta « contro gli uffiziali, contro me, contro voi » (1): nella stessa prima divisione segni di contumacia; chè ormai era impossibile serbarsi pura in tanto contagio.

Intanto il generale Bianchi era innanzi Capua con 12,000 uomini: il generale Nugent traversava su barche la foce del Volturno: altre truppe avevano valicato il fiume nella notte istessa in Cajazzo, Crozzanisi e Squilla: i passaggi di Benevento e di Solipaca erano liberi al nemico, perchè da noi non guardati: le popolazioni della riva sinistra del Volturno avevano inalberata la nuova bandiera.

Restava a noi la piazza di Capua; ma cosa è mai dessa? Le sue già cattive fortificazioni sono abbandonate da secoli; una truppa mezzanamente ardita può sorprenderla, o attaccarla di viva forza (2). Le sue artiglierie si stavano montando al-

---

(1) I granatieri della Guardia erano tutti Francesi. Non vi ha uomo o popolo alle catastrofi superiore.

(2) Farebbe colpa al genio militare l'abbandono delle piazze di Capua e Pescara, l'imperfezione di Ancona, la nudità della frontiera, se in tutti i tempi, e più particolarmente all'apertura della campagna, non avesse

l'infretta: i magazzini scarsamente proveduti, giorni innanzi si andavan vuotando per le sussistenze giornaliere delle truppe di permanenza e di passaggio: e la guernigione era di quei granatieri della guardia, de'quali ho parlato. Lo stato delle cose era dunque miserando. Il generale Carrascosa, prima di partire da Casalanza, ne informò la reggenza (1) onde disporla a dure condizioni.

Giunse l'ora fissata alle negoziazioni. Si unirono in Casalanza i generali in capo delle due armate, Bianchi e Carrascosa, il ministro inglese lord Burghersh, i plenipotenziarii generali Neiperg e Colletta: le trattative si protrassero per nove ore, e la convenzione fu conchiusa (V. *Documento* n° 7). Una deputazione spedita dalla città di Napoli all'armata ringraziò i negoziatori napoletani sul merito della convenzione: altri Napoletani di vario rango la biasimarono: dirà il tempo se a quell'atto è dovuto biasimo o lode. Egli è vero che la più parte delle benigne condizioni del trattato erano concesse dal re Ferdinando col suo proclama di Messina; ma dopo di Casalanza le offerte divennero patti; alla fede del re si unirono le fedi dell'imperatore d'Austria e del governo inglese, e la beneficenza così rappresentata, al mondo parve più augusta per il re, più nobile per i soggetti.

Il giorno 21 l'armata austriaca si preparava ad entrare in Capua; la guernigione ad uscirne. Prima del momento della cessione i cannonieri ed i granatieri della guardia disertavano in folla; un posto di questi fece di più; aprì la porta detta di Roma, abbassò il ponte, permise l'entrata nella piazza a cen-

---

manifestati al governo tutti cotesti mali, e proposti i rimedi. Una lunga memoria ed una gran carta presentata al re il 9 febbraio, trattavano della difesa delle Marche e della frontiera del regno, e disegnavano i siti da fortificarsi per supplire alla mancanza delle piazze permanenti. Di questi suggerimenti non si volle far uso: la cecità o la testardaggine è spesso l'istrumento de'decreti del fato.

(1) Un foglio di officio pervenuto da Napoli al duca del Gallo nella notte del 19 al 20 annunziava l'imbarco della regina sopra un vascello inglese, e la composizione di una reggenza di governo. Ma nè la regina imbarcò in quel giorno, nè la reggenza fu mai formata.

tinaia di contadini, in parte armati. Un secondo disordine seguì il primo: le carceri furono aperte, i prigionieri evasero; i soldati, lungi dal sedare il tumulto, lo accrescevano. Fu anche aperta contumacemente l'opposta porta di Napoli; due torrenti s'incrociavano per i due ingressi, il movimento prese il carattere della rivolta. Fu allora ordinato che i reggimenti della divisione Carrascosa, usciti poco innanzi, rientrassero in Capua, e si seppe che quelle truppe, lungo tempo costanti alla disciplina, ne avevano calpestate le leggi fuori i rampari della piazza, abbandonando prima i ranghi, poi le bandiere. I generali Carrascosa, Colletta e de Gennaro pervennero a sopire il tumulto: gli Austriaci furono invitati ad entrar nella piazza due ore innanzi del convenuto; entrarono perciò alle dieci del mattino e la calma fu ristabilita.

Scena simile rappresentavasi in Napoli. La convenzione di Casalanza fu publicata allo spuntare del giorno 21; e nel tempo stesso fu noto l'imbarco della regina; quello del re era conosciuto dal giorno innanzi. Non dunque re, non reggente, non regina, il governo era sciolto col fatto. I numerosi abitanti di quest'immensa città eseguirono in quel giorno istesso i cangiamenti, che dovevano aver luogo il 23; posero coccarda borbonica, e come è costume nel volgo, si abbandonarono a'disordini di un'allegrezza tumultuosa. La guardia di sicurezza, ed i civici volontarii già prestavano un servizio attivissimo ed onorabile; ma tenevano a fronte un movimento popolare, ultimo grado di gioia, primo di rivolta; la tendenza a'disordini della classe de' lazzaroni, sminuita nel decennio, ma numerosa ancor troppo; le memorie delle orribili vicende del 99, e tremila prigionieri già sollevati per rompere le catene.

La non più reggente o seppe o propose i pericoli della capitale, ed impegnò l'ammiraglio Exmouth a spedire un distaccamento di truppe inglesi. Trecento soldati di quell'armata si unirono alla guardia di sicurezza, e la di loro apparizione, più che la forza, giovò alla calma; ma fu passaggero beneficio, perchè i torrenti popolari, accresciuti di

soldati sbandati, divenivano sempre più rapidi e minaccevoli. La città invitò i Tedeschi ad accelerar la marcia: non vi era più ragione politica o militare per attendere il 23, ed il corpo sociale non poteva sostenere altri due giorni di convulsione civile. Dopo questo invito alcuni Tedeschi entrarono in Napoli la sera del 21; molti la mattina del 22. Il principe D. Leopoldo coll' avanguardia; la calma fu pienamente ristabilita; finì la guerra d'Italia del 1815.

Le piazze non cedute per convenzione, formano l'appendice della campagna, che pure io scriverò, se sarà degna di ricordanza. Pescara comandata dal generale Napoletani, ed Ancona dal generale Montemajor, son già cedute alle armi austriache; Gaeta che comanda il generale Begani sostiene ancora l' assedio.

Fu motivo di maraviglia la celere caduta di un' armata numerosa, e di un re prode. Non si pensava che le imprese che soperchiano i mezzi ordinarii sono sempre seguite da strepitose venture o precipitose disgrazie. Io spero all'umanità lungo corso di pace, ed a' popoli ed a' governi la calma delle passioni politiche e l'uniformità degl' interessi sociali. Così gli eserciti si riformeranno, e le guerre d'Europa ripiglieranno la misura de' tempi di Carlo V e di Federico II. Ma se ancora le stesse estremità militari e civili si porranno in opera, noi vedremo altre armate disperse, e che altri imperi cadranno.

FINE

DOCUMENTI

PER LA

CAMPAGNA D'ITALIA DEL 1815

N° 1

TRATTATO DI ALLEANZA

TRA LE CORTI D'AUSTRIA E NAPOLI

firmato il dì 11 gennaio 1814

Negoziatori { Per l'Austria, Conte di Neiperg
Per Napoli, Duca del Gallo }

Art. 1° — Vi sarà, a contare dal giorno della firma del presente trattato, amicizia, alleanza e sincera unione tra S. M. il re di Napoli e S. M. l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia, loro eredi e successori, lo Stato e sudditi rispettivi a perpetuità. Le alte parti contraenti metteranno la più grande attenzione a mantenere tra esse un'amicizia e corrispondenza reciproca, evitando tutto ciò che potrebbe alterare l'unione e la buona intelligenza così felicemente esistenti tra esse.

2° — L'alleanza tra le due alte parti contraenti avrà per iscopo la continuazione della presente guerra per concorrere colla riunione dei loro sforzi al ristabilimento di un giusto equilibrio tra le potenze, e per assicurare uno stato di vera pace all'Europa, ed in particolare all'Italia, dove le due alte parti contraenti si garantiscono la difesa dei loro Stati, ed interessi rispettivi.

3° — Per conseguenza dell'articolo precedente le alte parti contraenti sono convenute di aiutarsi con tutti i mezzi che la

Providenza ha posto a loro disposizione, e di non deporre le armi che di comune accordo.

4° — S. M. l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia, garantisce a S. M. il re di Napoli, ed a' suoi eredi e successori, il dominio libero e pacifico, come anche la sovranità piena ed intiera di tutti gli Stati che S. M. possiede attualmente in Italia. S. M. I. R. A. impiegherà i suoi buoni uffizii per fare accedere i suoi alleati alla presente garanzia.

5° — Per fissare con più precisione i soccorsi che le alte parti contraenti forniranno alla causa comune, S. M. l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia, s'impegna a tenere costantemente in campagna 150,000 uomini, de' quali 60,000 per agire in Italia.

S. M. il re di Napoli promette egualmente di mettere in campagna un corpo di 30,000 uomini effettivi. Queste truppe, divise in un numero proporzionato d'infanteria, di cavalleria e di artiglieria, saranno costantemente tenute al gran completo durante il corso della presente guerra.

6° — Nel caso che le forze stipulate nell'articolo precedente non fossero sufficienti per la difesa degli Stati e degli interessi comuni, S. M. il re di Napoli e S. M. I. R. A. si promettono reciprocamente di aumentare le loro forze ausiliarie, secondo l'esigenza del caso, conservando sempre l'istessa proporzione stabilita nel precedente articolo.

7° — Nel caso che S. M. il re di Napoli si trovi alla testa della sua armata, il corpo di truppe austriache che si troverà distaccato dall'armata e riunito al corpo di truppe napoletane per agire insieme, sarà sotto gli ordini immediati di questo monarca.

Nel caso contrario, la grande armata austriaca in Italia, trovandosi comandata da un generale feld-maresciallo, o generale feld-zeugmeister di S. M. l'imperatore d'Austria, il corpo napoletano, destinato ad agire con essa, sarà sotto gli ordini del detto generale.

Nel caso della presenza di S. M. il re, le operazioni saranno reciprocamente combinate e concertate nel modo più analogo agl'interessi comuni ed a' successi delle armi de' due alleati.

Nel caso che S. M. il re di Napoli non sia presente all'armata, il generale comandante le truppe napoletane dovrà se-

guire gli ordini del generale in capo dell' armata austriaca, a norma del piano concertato tra le due armate.

8° — A quest' oggetto sarà conchiusa, subito dopo la firma del presente trattato, una convenzione militare per regolare tutto ciò che è relativo alle operazioni delle due armate, alle linee ch'esse dovranno tenere, egualmente che all'approvigionamento ed alla sussistenza delle truppe rispettive.

9° — I trofei, il bottino od i prigionieri che si saranno fatti sul nemico, apparterranno alle truppe che gli avranno presi.

10° — Le alte parti contraenti si promettono reciprocamente che nè l'una nè l'altra conchiuderà pace o tregua senza comprendervi il suo alleato.

11° — Sarà dato ordine agli ambasciatori e ministri delle alte parti contraenti, presso le Corti estere, di prestarsi reciprocamente i loro buoni uffizii, e di agire di perfetto accordo in tutte le occasioni che potranno riguardare gl' interessi dei loro sovrani.

12° — S. M. l'imperatore d'Austria, re d' Ungheria e di Boemia, promette la restituzione di tutti i prigionieri napoletani che si trovano in suo potere, ed impiegherà i suoi buoni uffizii per la restituzione di quelli ditenuti dalle potenze alleate.

13° — Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno cambiate in Napoli nel più breve tempo possibile.

Articoli segreti.

Art. 1° — Ad oggetto di prevenire qualunque pretesto di contestazione tra le loro Maestà il re di Napoli ed il re di Sicilia, S. M. l'imperatore d'Austria, re d' Ungheria e di Boemia, s'impegna ad impiegare tutti i mezzi per ottenere in favore di S. M. il re Gioacchino Napoleone e della sua discendenza, un atto di formale rinuncia di S. M. il re di Sicilia per sè e i suoi successori in perpetuità a tutte le sue pretensioni sul regno di Napoli. Questa rinuncia sarà riconosciuta e garantita da S. M. l'imperatore d' Austria a S. M. il re di Napoli, e S. M. I. si adoprerà presso le altre potenze alleate per ottenere un' eguale riconoscenza e garanzia.

Dall'altra parte S. M. il re di Napoli rinuncia per sè e i suoi successori a qualunque pretensione sul regno di Sicilia, e

si dichiara pronto a garantirne il possesso alla dinastia attualmente regnante.

Le potenze alleate però, non potendo ammettere la garanzia del regno di Napoli al re Gioacchino, che in corrispondenza di un impegno reciprocamente contratto fra loro, di procurare a S. M. il re di Sicilia una indennità conveniente, S. M. il re di Napoli s' impegna da questo momento ad ammettere il principio di tale indennità, e gli sforzi di S. M. napoletana dovendo essere diretti verso tutti gli oggetti della grande alleanza europea, essa prende specialmente l' impegno di estenderli all' indennità da procurare al re di Sicilia.

2° — S. M. I. R. A. s' impegna parimenti ad impiegare i suoi buoni uffizii per affrettare la conchiusione della pace tra S. M. il re di Napoli e S. M. il re della Gran Bretagna sopra basi giuste, solide e scambievolmente onorevoli; egualmente che per lo ristabilimento dell'amicizia tra S. M. il re di Napoli e le altre potenze alleate dell'Austria.

3° — Le due alte parti contraenti riconoscendo che S. M. il re di Napoli non può portar le sue truppe più lungi dal suo regno di ciò che attualmente si trovano, senza aver prima la certezza che non debba temere uno sbarco sulle coste, resta perciò espressamente convenuto che S. M. napoletana non potrà essere obbligata di fare agire attivamente la sua armata su i piani di operazione da combinarsi, sintanto che la cessazione delle ostilità per la parte dell' Inghilterra non sarà stata compiutamente assicurata a S. M. napoletana.

4° — S. M. l' imperatore d'Austria, re d' Ungheria e di Boemia, s' impegna ad impiegarsi efficacemente alla pace generale, ad oggetto di procurare a S. M. il re di Napoli per indennità dei sacrifizii e degli sforzi che S. M. il re di Napoli avrà fatti per il sostegno della causa comune, una buona frontiera militare, conforme agl' interessi politici delle due potenze, ed alle loro relazioni d'amicizia e d'unione stabilite dal presente trattato.

ARTICOLO ADDIZIONALE E SEGRETO.

S. M. il re di Napoli e S. M. l' imperatore d' Austria, re d' Ungheria e di Boemia, desiderando sin da questo momento di

convenire ad un accomodamento definitivo risultante dalle stipulazioni dell'art. 4° del trattato segreto, sottoscritto in Napoli agli 11 gennaio, sono convenuti, cioè: S. M. I. R. A. di assicurare a S. M. napoletana un acquisto calcolato sulla scala di 400,000 anime da prendersi sullo Stato Romano, e d'appresso la vicendevole convenienza de' due Stati.—S. M. I. R. A. impiegherà i suoi buoni uffizii per far ammettere e sanzionare dal S. Padre e da' suoi alleati questa concessione.

Dall'altra parte S. M. il re di Napoli prende il formale impegno di riguardare il compimento di questo accomodamento come soddisfacente a tutte le sue pretensioni ad un acquisto territoriale.

5° — Le due alte parti contraenti si riserbano, alla pace generale, di concertarsi più particolarmente e colla più grande confidenza per conchiudere fra di loro un trattato di alleanza difensiva, ad oggetto di garantirsi reciprocamente i loro Stati in Italia, e di concorrere scambievolmente ai vantaggi reciproci delle loro corone e dei loro sudditi.

N° 2

ARMISTIZIO TRA L'INGHILTERRA E NAPOLI

Convenzione.

I sottoscritti, in virtù de' pieni poteri di cui sono rivestiti, hanno conchiuso la seguente convenzione.

Art. 1° — Vi sarà da oggi in poi cessazione intera di ostilità per terra e per mare, tanto fra le forze napoletane e britanniche, che fra il regno di Napoli e le isole del Mediterraneo e dell'Adriatico, ove trovansi stazionate forze britanniche o altre truppe sotto gli ordini dei comandanti inglesi.

2° — Durante l'armistizio vi sarà, fra il regno di Napoli e la Gran Bretagna, e le isole menzionate nel 1° articolo, libero com-

mercio di generi non proibiti, soggetto però a quei regolamenti che dai rispettivi Governi vi sono stabiliti o che vi si potranno stabilire.

3° — Se l'armistizio dovesse cessare per qualunque circostanza, le ostilità non potranno ricominciare che tre mesi dopo che la rottura del medesimo sarà stata denunziata da una delle parti.

4° — Sarà conchiusa immediatamente una convenzione militare tra degli uffiziali generali o superiori delle armate austriaca, napoletana ed inglese per stabilire il piano di operazioni, secondo il quale le truppe rispettive, riunite per la stessa causa, dovranno agire in Italia.

Fatto a Napoli il 3 febbraio 1814.

L. S. IL DUCA DEL GALLO,
Ministro degli affari esteri di S. M. il re di Napoli.

L. S. W. BENTINCK,
Ministro plenipotenziario e Comandante in capo delle forze britanniche nel Mediterraneo.

N° 3

PIANTA DELL'ESERCITO NAPOLETANO

LINEA DELL'ARMATA		Reggimenti	Battaglioni	Squadroni	Compagnie	Uomini
Stato maggiore	Per l'armata uffiziali	»	»	»	»	358
	Del Genio . . . . id.	»	»	»	»	174
	Delle Piazze. . . id.	»	»	»	»	101
Fanteria	Di linea	12	36	»	252	35,736
	Leggieri	4	12	»	84	11,912
Cavalleria		4	»	20	40	5,264
Artiglier. di terra	Di linea	2	»	»	40	4,872
	Treno	1	2	»	14	1,983
	Operai	»	»	»	2	250
	Armaiuoli	»	»	»	3	390
	Pontonieri	»	»	»	1	125
	Litorali	»	»	»	12	1,200
Artiglier. di mare	Cannonieri	1	2	»	16	2,331
	Artefici	»	»	»	1	104
Zappatori, Minatori		1	2	»	16	2,331
Veterani		1	2	»	11	939
Totali		26	56	20	492	68,070

GUARDIA	Reggimenti	Battaglioni	Squadroni	Compagnie	Uomini
Fanteria	4	9	»	57	8,135
Cavalleria	4	»	16	32	4,228
Marinari	»	1	»	6	850
Veterani	»	1	»	4	331
Guardie di Corpo	»	»	»	1	159
Artiglieria	»	»	1	2	211
Treno	»	»	»	2	283
Totali	8	11	17	104	14,197
FORZE INTERNE					
Compagnie provinciali	»	»	»	14	2,470
Compagnie scelte	»	»	»	63	6,925
Gendarmeria reale	1	»	7	14	3,285
Totali	1	»	7	91	12,680

RICAPITOLAZIONE

Reggimenti	N°	35
Battaglioni	»	67
Squadroni	»	44
Uomini	»	94,463

N° 4

COMPOSIZIONE DELL'ARMATA DEL RE GIOACCHINO

ALL'EPOCA DELLA PARTENZA

PER LA CAMPAGNA DEL 1815

Il RE, *comandante in capo*

Il tenente generale MILLET DE VILLENEUVE, *capo dello stato maggiore generale*

Il maresciallo di campo COLLETTA, *comandante il genio*

Il maresciallo di campo PEDINELLI, *comandante l'artiglieria*

Il cavaliere VAUCHELLE, *ordinatore in capo*

Il maresciallo di campo GOLDEMAR, *sotto-capo dello stato maggiore*

Indicazione delle Divisioni	Nomi dei Tenenti generali	Nomi dei Marescialli di campo	Designazione dei corpi	Forza Uomini	Forza Cavalli	Totale per divisione Uomini	Totale per divisione Cavalli	Bocche da fuoco
Infanteria della Guardia	Il principe Pignatelli-Strongoli	Taillade col°	1° Velite	1,125	»	5,840	275	12
			Volteggiatori	1,336	»			
		Merliot id.	2° Velite	1,464	»			
			2° d'Artiglieria	818	»			
			Zappatori	818	»			
		Artiglieria	Artiglieria	226	»			
			Treno	153	275			
Divisione di cavalleria della Guardia	Livron	Campana	Usseri	518	598	2,109	2,436	8
			Cavalleggieri	487	557			
		Giuliani	Corazzieri	440	513			
			Lancieri	390	398			
		Artiglieria	Artiglieria	132	145			
			Treno	142	225			
1ª divisione	Carrascosa	Pepe	2° Leggero	2,533	»	9,684	261	12
			1° di linea	2,531	»			
		De Gennaro	3° di linea	2,146	»			
			5° di linea	2,056	»			
		Artiglieria	Artiglieria	232	»			
			Treno	156	261			
			Da riportarsi			17,633	2,972	52

Indicazione delle Divisioni	Nomi dei Tenenti Generali	Nomi dei Marescialli di campo	Designazione dei corpi	Forza Uomini	Forza Cavalli	Totale per divisione Uomini	Totale per divisione Cavalli	Bocche da fuoco
			Riporto.......	....	....	17,633	2,972	32
2ª Divisione	D. Ambrosio	D'Aquino..........	3° Leggero.........	2,333	»	8,968	267	12
			2° di linea..........	2,229	»			
		Medici...............	6° di linea..........	2,425	»			
			9° di linea..........	1,611	»			
		Artiglieria..........	Artiglieria...........	222	»			
			Treno.................	146	267			
3ª Divisione	Lecchi	Majo...................	1° Leggero..........	2,289	»	9,558	275	12
			4° di linea..........	2,250	»			
		Caraffa..............	7° di linea..........	2,400	»			
			8° di linea..........	2,340	»			
		Artiglieria..........	Artiglieria...........	226	»			
			Treno.................	155	275			
4ª Divisione Riserva	Pignatelli-Cerchiara	Rossaroll...........	4° Leggero..........	3,165	»	8,376	275	12
			10° di linea..........	1,563	»			
		Roche................	11° di linea..........	1,865	»			
			12° di linea..........	1,408	»			
		Artiglieria..........	Artiglieria...........	226	»			
			Treno.................	155	275			
Divisione di cavalleria della linea	Rossetti	Fontaine............	1° Cavalleggieri...	748	660	2,922	2,430	»
			3° id..............	828	690			
		Napoletani.........	2° id..............	808	730			
			4° id..............	538	350			
			Artiglieria di riserva			1,473	1,000	10
			Squadrone di gendarmeria			141	51	»
			Cannonieri Marina.			618	»	»
			Ausiliari in Ancona			2,136	»	»
			Zappatori.			311	»	»
			Totale. .			51,938	7,293	78

Per ciò che è detto nel corpo dell'opera l'armata napoletana attiva era positivamente come nel sottoscritto quadro.

	Uomini	Cavalli	Bocche da fuoco
Divisione della fanteria della Guardia	1,000	250	10
Divisione cavalleria id.	4,400	1,700	6
1ª Divisione di linea	8,400	200	10
2ª Divisione id.	8,200	210	10
3ª Divisione id.	8,350	220	10
Divisione di cavalleria della linea.	2,000	1,900	»
Artiglieria di riserva	800	500	10
Cannonieri di marina	400	»	»
Zappatori	740	»	»
Totale. .	34,290	4,980	56

N° 5

ARMATA IMPERIALE-REALE AUSTRIACA IN NAPOLI

Stato dimostrativo dal 21 al 31 maggio 1815

Comandante in capo	Generali di: Divisione	Generali di: Brigata	Reggimenti battaglioni e corpi	Formano: Battaglioni	Formano: Compagnie	Formano: Squadroni	Formano: Uomini	Formano: Cavalli	De' quali fuori caso di combattere: Assenti	Fuori caso: Ospedali	Fuori caso: Totale	Nel caso di combattere: Uomini	Nel caso di combattere: Cavalli
Feld-maresciallo luogotenente, barone Bianchi	F. M. luog., bar. Mohr	G. M., conte Stahremberg	Minatori	»	1	»	192	6	8	22	30	162	6
			Cacciatori n° 9	1	4	»	1,467	14	86	356	442	1,205	14
			Modenesi	1	4	»	411	15	116	38	154	257	15
			Della S. Luina	1	6	»	1,324	51	84	144	228	1,095	51
			Radinski	»	»	7	1,555	1,226	212	141	353	1,202	1,226
			Treno d'Artiglieria	»	»	»	52	49	»	»	»	52	49
		G. M., barone Senitzen	Simbseben	2	12	»	3,124	94	120	1,553	1,673	1,449	94
			3/4 di brigata Batteria	»	»	»	70	34	»	»	»	70	34
			Waiguante	2	12	»	2,704	138	229	901	1,130	1,574	138
			Cacciatori n° 9	»	2	»	»	»	»	»	»	»	»
			Hiller	2	12	»	3,025	109	195	1,099	1,294	1,731	109
			Radeski	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»
			1/2 brigata Batteria	»	»	»	70	46	»	»	»	70	46
	F. M. luog., conte Neiperg	G. M., conte Hawqwinz	Minatori	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
			Cacciatori n° 11	1	4	»	897	95	44	234	275	622	95
			Parmegiani	1	4	»	395	21	»	222	222	173	21
			Cacciatori n° 8	1	6	»	1,136	51	49	228	277	859	51
			Wied Runikel	3	18	»	3,607	208	386	2,252	2,638	2,969	208
			Lichtenstein Usseri	»	»	3	»	»	»	»	»	»	»
			1/2 Cavalleria e Batteria	»	»	»	103	401	»	»	»	103	401
		G. M., barone Laver	Iplenis	3	18	»	3,425	205	340	1,202	1,542	1,881	205
			Kessen-Homburg	3	18	»	4,957	216	213	1,079	1,292	3,665	216
			Lichtenstein Usseri	»	»	4	1,704	1,126	13	565	578	1,126	1,126
			1a di posizione e Batteria	»	»	»	99	51	»	»	»	99	51
			1/2 Brigata, Batteria	»	»	»	62	36	»	»	»	62	36
			2. Banal	1	6	»	1,318	46	2	161	163	1,155	46
		G. M., bar. Geppert	Minatori	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
			Cacciatori n° 11	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
			Kessen-Homburg	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»
			S. Julien	3	18	»	3,041	497	128	1,122	1,250	3,791	497
			Lichtenstein Usseri	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»
	F. M. luog., pr. Wied	G. M., bar. Eahardt	Minatori	»	1	»	188	13	1	38	39	149	13
			Arciduca Carlo	3	18	»	3,715	185	92	1,236	1,328	2,387	185
			Chasteler	2	12	»	2,070	130	112	580	692	1,378	130
			1. Posizione Batteria	»	»	»	92	62	»	»	»	92	62
		G. M. Rebrovitz	Argentau	3	18	»	4,073	146	339	1,025	1,344	2,529	146
			Devaux	3	18	»	3,704	159	126	816	942	2,762	159
			1. Brigata Batteria	»	»	»	112	72	»	»	»	112	72
		G.M. Javis	G. Duca di Toscana Dragoni	»	»	6	1,053	825	130	88	218	835	825
			Riserva d'Artiglieria	»	»	»	1,411	1,015	»	»	»	1,411	1,015
			1. Compagnia sanitaria	»	1	»	187	5	89	3	92	95	5
			Amministraz. dell'armata	»	»	»	24	28	2	»	2	22	28
			Somma	37	215	22	55,364	6,747	3,113	15,287	18,400	36,964	6,747

NOTE.

1ª Il quadro suddetto è stato estratto dall'originale che l'autore della memoria conserva ne' suoi archivii.

2ª Porta la data dal 21 al 31 maggio. Perciò all'apertura della campagna l'armata era più forte di tanti uomini quanti ne ha perduti per i combattimenti che hanno avuto luogo dal 30 marzo al 21 maggio, e per ospedali e diserzioni: i prigionieri al 31 maggio erano rientrati ne' loro corpi.

3ª Il generale Nugent non figura nel quadro, ma le truppe tedesche ch'egli comandava appartenevano ai reggimenti riportati nel quadro istesso. La fanteria toscana, i birri di Roma, ed i partigiani tutti che il generale raccolse, aumentano l'armata tedesca di 3000 uomini.

4ª Finalmente due reggimenti della divisione del principe Wied non entrarono in linea. Essi giunsero sul territorio napoletano allorchè la guerra era già terminata.

Dopo ciò, calcolando sugli aumenti e sulle detrazioni suddette, può dirsi, senza error sensibile, che l'armata tedesca combattente contro la napoletana era:

Di fanteria	N°	48,000
Di cavalleria	»	3,000
Di treno	»	2,000
Totale . .	N°	53,000
Pezzi d'artiglieria . .	N°	64

N° 6

TRATTATO FRA IL COMMODORO CAMPBELL E IL PRINCIPE DI CARIATI

CONVENZIONE

Tra noi sottoscritti

Generale principe di Cariati, aiutante di campo di S. M. il re di Napoli, da una parte, e

Roberto Campbell Esquire, capitano del vascello di S. M. il *Tremendo*, ed offiziale *seniore* de' bastimenti di S. M. Britannica nel golfo di Napoli, d'altra parte. È stato esposto e stabilito ciò che segue:

Il commodoro Campbell, essendo entrato nel golfo di Napoli il 26 aprile, avendo sotto i suoi ordini due vascelli di linea e due fregate, parte della sua squadra, ha dichiarato che per conseguenza delle istruzioni del suo Governo egli doveva impiegare tutti i suoi mezzi per agire ostilmente contro Napoli. Ha dichiarato nel tempo stesso, per evitare una inutile effusion di sangue, e principalmente per risparmiare ad una grande capitale i disastri che le ostilità potrebbero produrre, ch'egli era disposto a conchiudere un accomodamento che potesse conciliare le vedute del suo Governo con quelle che dovevano animare il Governo di Napoli per la tranquillità della sua capitale. Le sue proposizioni erano le seguenti:

1° — Che i bastimenti di guerra napoletani saran consegnati a' bastimenti di S. M. Britannica sotto i suoi ordini nel loro stato attuale effettivo per esserne disposto come i rispettivi Governi determineranno in seguito.

2° — Che l'arsenale di marina sarà consegnato, e che saran nominati de' commissarii per inventariare tutti i magazzini da esserne disposti come sopra.

3° — Che questo trattato dovrà per conseguenza estendersi al vascello di linea che si sta costruendo, ed a tutti i materiali necessarii per la costruzione. La sicurezza di tutto ciò vi sarà garantita dal Governo napoletano per quindi eseguir le consegne

al comandante delle forze navali inglesi, quando le domanderà, e dopo che i rispettivi Governi avranno determinato il tutto.

A queste condizioni il commodoro assicura che alcuna ostilità non avrà luogo contro Napoli, e il suo golfo e le sue isole, ed offre nel tempo stesso a S. M. la regina reggente la protezione della bandiera inglese per le sue proprietà particolari, e per le persone in favore delle quali potrà reclamarla; come offre ancora tutte le agevolezze per il passaggio di un negoziatore che S. M. desiderasse di spedire in Inghilterra o al comandante in capo del Mediterraneo.

Dopo ciò sono stati accettati gli aggiustamenti qui appresso per dar prova al commodoro del desiderio, che il Governo napoletano e la regina reggente han sempre manifestato, di conservare la migliore intelligenza col Governo britannico.

1° — Per evitare ogni specie di ostilità tra le forze britanniche e napoletane, i bastimenti di guerra che sono nel porto e nella rada di Napoli saranno consegnati per deposito al commodoro Campbell, comandante la squadra inglese innanzi Napoli.

2° — Questi vascelli avranno a bordo gli equipaggi inglesi; ma sarà permesso al Governo napoletano di lasciare sopra ognuno tre o quattro offiziali per vegliare alla conservazione di tutti gli obbietti che vi si contengono.

3° — Questi vascelli abbandoneranno le acque di Napoli tra le 48 ore, a datare dalla sottoscrizione della presente convenzione.

4° — Un commissario inglese ed un altro napoletano faranno inventario di tutti gli obbietti dell'arsenale di marina appartenenti a vascelli di guerra. Questi obbietti saranno considerati come delle proprietà depositate, sulle quali il Governo britannico riconosce i suoi diritti sino a che non sia fatta una convenzione fra le due Corti: il Governo napoletano ne garantisce la conservazione.

5° — L'articolo precedente sarà esteso al vascello di linea attualmente sul cantiere di Castellamare, ed a tutti i materiali che son destinati alla sua costruzione.

6° — I bastimenti di commercio saran ricevuti come sino al presente, e trattati cogli stessi favori. È dichiarato che la regina profitterà, nel bisogno, di tutte le offerte del commodoro Campbell.

7° — Per effetto di questi articoli il commodoro Campbell

s'impegna a prevenire ed impedire, dalla parte de' vascelli di S. M. Britannica sotto i suoi ordini, ogni specie di ostilità contro Napoli e il suo golfo, le sue isole ecc.

8° — Siccome una parte della famiglia reale è in questo momento a Gaeta, i vascelli di S. M. B. non apporranno alcuno ostacolo alle comunicazioni tra i porti di Napoli e Gaeta, purchè non si faccia trasporto di munizioni militari o di provigioni per la guarnigione.

9° — Tutte le agevolezze saranno accordate al ministro della regina che potrebbe essere spedito a L. Exmouth o a Londra per trattare in nome del re.

10° — Questa convenzione sarà subito rimessa a L. Exmouth per la sua sanzione ed approvazione; e dopo ottenuta, il commodoro Campbell s'impegna di notificarla immediatamente al Governo napoletano.

Firmata e ratificata da noi a bordo del vascello di S. M. B. il *Tremendo*, nella baia di Napoli, oggigiorno tredici maggio 1815.—S. M. la regina reggente avendo domandato che un vascello di guerra restasse all'áncora innanzi la città di Napoli per misura di guarentigia, il commodoro Campbell dà la sua adesione a questo desiderio di S. M. in esecuzione dell'art. 6°

Firmati : Il Principe di Cariati.

Roberto Campbell.

N° 7

CONVENZIONE DI CASALANZA

I sottoscritti, dopo il cambio delle plenipotenze, delle quali erano stati rivestiti dai rispettivi loro generali in capo, sono convenuti de' seguenti articoli, salva però sempre la ratifica degli anzidetti generali in capo.

Art. 1° — A contar dal giorno in cui sarà stata sottoscritta la presente convenzione militare, comincerà un armistizio fra le truppe alleate e le truppe napoletane su tutti i punti del regno di Napoli.

2° — Tutte le piazze, cittadelle e forti del regno di Napoli, egualmente che i porti e gli arsenali d'ogni genere, saranno consegnate nel loro stato attuale alle armate delle potenze alleate, alle epoche fissate nell'articolo seguente, per esser quindi consegnate a S. M. il re Ferdinando II. Ne sono soltanto eccettuati quelli e quelle che fossero già state consegnate prima di quest'epoca.

Le piazze di Gaeta, Pescara ed Ancona, di già bloccate dalle forze di terra e di mare delle potenze alleate, non trovandosi nella linea di operazione dell'armata del generale in capo barone de Carrascosa, egli dichiara non poter nulla decidere sulla loro sorte, atteso che quei comandanti sono indipendenti e non sottoposti a' suoi ordini.

3° — Le epoche per la consegna delle piazze e per la marcia dell'armata austriaca sopra Napoli, sono fissate nel modo seguente:

La piazza di Capua sarà consegnata il dì 21 maggio a mezzogiorno.

L'armata austriaca prenderà quel giorno stesso la sua posizione sul canale di Regi Lagni.

Il 22 maggio l'armata austriaca prenderà la sua posizione nella linea di Aversa, Afragola, Melito e Giuliano.

Le truppe napoletane marceranno quel giorno verso Salerno, ove si recheranno in due giornate di marcia, e si acquartiereranno in quella città e ne' contorni per attendere colà la decisione della loro sorte futura.

Il dì 23 maggio l'armata alleata prenderà possesso della città, della cittadella e di tutti i forti di Napoli.

4° — Tutte le altre piazze, cittadelle e forti, ad eccezione de' sopramentovati, che anche si trovano nelle frontiere del regno di Napoli, come quelle di Scilla, Amantea, Reggio, Brindisi, Manfredonia ecc., saranno egualmente consegnate alle armate alleate: del pari che tutti i depositi di artiglieria, gli arsenali, i magazzini e gli stabilimenti militari di qualunque genere, dal momento che questa convenzione perverrà in quelle piazze medesime.

5° — Le guarnigioni delle piazze usciranno con tutti gli onori di guerra, armi e bagagli, casse militari, effetti di abbigliamento de' corpi e carte relative all'amministrazione, ma senza artiglieria.

Gli uffiziali del genio e dell'artiglieria di queste piazze consegneranno alle armate alleate tutte le carte, piani ed inventarii del genio e dell'artiglieria dipendenti da quelle piazze.

6° — Saranno prese delle misure particolari fra i comandanti rispettivi delle dette piazze, e gli uffiziali comandanti le truppe alleate per la maniera delle cessioni, non meno che per gl' infermi ed i feriti che si lascieranno negli ospedali, e per i mezzi di trasporto da somministrar loro.

7° — I comandanti napoletani delle piazze restano responsabili della conservazione de' magazzini che vi si trovano nel momento della loro consegna, e che saranno resi con tutto l'ordine militare, egualmente che tutto ciò che si trova nel recinto della fortezza.

8° — Saranno prontamente inviati degli uffiziali dello stato maggiore delle armate alleate e napoletane nelle differenti piazze sopra mentovate per dar cognizione ai comandanti delle presenti stipulazioni, e portar loro l'ordine di uniformarsi alla loro esecuzione.

9° — Dopo l'occupazione della capitale, il resto del territorio del regno di Napoli sarà interamente ceduto alle armate alleate.

10° — S. Eccellenza il generale in capo barone Carrascosa s'impegna, sino al momento dell'ingresso dell'armata alleata nella capitale, di vegliare alla conservazione di tutti gli effetti publici appartenenti allo Stato, senza alcuna eccezione.

11° — L'armata alleata s'impegna di prendere le misure onde evitare qualunque specie di turbolenze civili, e far seguire l'occupazione del territorio di Napoli nel modo il più pacifico.

12° — Tutti i prigionieri di guerra fatti reciprocamente in questa campagna, tanto dalle armate alleate quanto dall'armata napoletana, saranno prontamente conseguati dall'una parte e dall'altra.

13° — Sarà permesso ad ogni estero o napoletano di uscire dal regno con passaporti legali fra lo spazio di un mese dopo la data della presente convenzione.

Gl' infermi ed i feriti debbono farne la domanda nello stesso spazio di tempo.

La presente convenzione, nel caso in cui riceverà la ratifica, sarà cambiata nel più breve termine possibile. In fede di che i sottoscritti vi hanno apposto la loro segnatura ed il sigillo delle loro armi.

Fatto nella linea de' posti avanzati a Casa-Lanza innanzi Capua il 20 maggio 1815.

Sottoscritti : Il conte Di Neiperg, ciamberlano in esercizio, cavaliere dell'ordine militare di Maria Teresa e di quello di s. Giorgio di Russia, gran croce degli ordini della spada di Svezia, di s. Anna di Russia e di s. Maurizio di Sardegna, feld-maresciallo, luogotenente comandante una divisione dell'armata austriaca nel regno di Napoli.

Il barone Colletta, tenente generale, consigliere di Stato, commendatore dell'ordine reale delle Due Sicilie, decorato della medaglia d'onore, comandante in capo il genio dell'armata napoletana.

In virtù de' miei poteri, o come generale in capo dell'armata di S. M. l'imperatore d'Austria in Napoli, io ratifico i sopra scritti articoli della presente convenzione militare.

Casa-Lanza, il 20 maggio 1815.

Bianchi, tenente generale.

In virtù de' miei poteri, o nella qualità di generale in capo dell'armata napoletana, noi abbiamo approvato e ratificato, approviamo e ratifichiamo i sopra scritti articoli della presente convenzione militare.

Dato da Casa-Lanza innanzi Capua il 20 maggio 1815.

Il barone Carrascosa.

Sottoscritto e ratificato da noi inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Britannica alla Corte di Toscana, in assenza de' comandanti in capo delle forze inglesi di terra e di mare, impiegate sulla spiaggia di Napoli.

Dato a Casa-Lanza innanzi Capua il 20 maggio 1815.

Lord Burghersh.

DIMANDE ADDIZIONALI

FATTE DAL NEGOZIATORE NAPOLETANO E RISPOSTE DATE DAL NEGOZIATORE AUSTRIACO

Dimanda 1ª

Il mantenimento del debito publico.

Risposta 1ª

Il debito publico sarà guarentito.

Dimanda 2ª

La conferma dell'acquisto dei beni dello Stato, non che delle dotazioni e donazioni fatte dal Governo dal 1806.

Risposta 2ª

La vendita de'beni dello Stato è irrevocabilmente mantenuta.

Dimanda 3ª

La conservazione dell'ordine nazionale delle Due Sicilie.

Risposta 3ª

La nobiltà antica e nuova sarà conservata.

Ogni militare al servizio di Napoli, nato nel regno delle Due Sicilie, che presterà giuramento di fedeltà a S. M. il re Ferdinando IV, sarà conservato nei suoi gradi, onori e pensioni.

Quindi il negoziatore austriaco ha soggiunto i seguenti articoli:

Niuno potrà essere ricercato nè inquietato per le opinioni e la condotta politica che avrà tenuta anteriormente al ristabilimento del re Ferdinando sul trono di Napoli, in qualunque tempo e in qualsisia circostanza. Sarà in conseguenza accordata piena ed intiera amnistia, senza la menoma eccezione.

Ogni Napoletano è abilitato a possedere gli uffizii e gl'impieghi civili e militari del regno.

S. M. l'imperat. d'Austria avvalora queste disposizioni colla sua formale guarenzia.

Casa-Lanza, 20 maggio 1815.

Approvato dai sottoscritti

Segnati:	*Segnati*:
Conte Di Neiperg ecc.	Generale in capo Bianchi ecc.
Barone Colletta ecc.	Generale in capo Carrascosa.

FINE DE' DOCUMENTI

SULL'INVARIABILITÀ DEL LIVELLO DEL MARE

I. *Descrizione della gran Terma Puteolana, volgarmente detta Tempio di Serapide*; del cavaliere Antonio Niccolini.
II. *Del sollevamento ed avvallamento di alcuni terreni*; del conte Paoli.
III. *Atti dei Congressi degli Scienziati italiani dal* 1839 *al* 1845.

Benchè la questione dell'invariabilità del livello del mare non abbia più oggigiorno quell'importanza generale datagli dai naturalisti del secolo decimottavo, quando fervevano le discussioni fra la scuola de'Nettuniani e quella de' Plutoniani, essa nondimeno è importantissima tuttora per la nostra penisola, i cui lidi più bassi come ognuno lo sa, sono quasi a fior d'acqua, in modo che pochi metri d'innalzamento del mare basterebbero a inondare alcune delle regioni più fertili d'Italia. Tal questione infatti fu agitata dal 1839 in poi in quasi tutti i Congressi scientifici italiani, in quello di Napoli particolarmente, giacchè in quelle contrade aveva avvertito Deluc poter essa decidersi più facilmente « stante gli antichi « monumenti che servono di scorta alle opportune ricerche ».

Il 23 settembre 1845 adunque i geologi italiani del settimo Congresso muovevano da Napoli per visitare i Campi Flegrei, e recatisi dapprima al monte Nuovo riconoscevano, come la massa di quel colle sorto nella notte dei 29 settembre 1538 fosse composta di strati regolari quanto quelli che si sono formati nei mari di tutti i periodi geologici; e quasi per confermare l'origine sedimentaria di quegli strati vi si raccoglievano conchiglie sì ben conservate che si sarebbero

dette tolte allora dal mare: onde conchiudevasi che il Monte Nuovo fossesi formato per *sollevamento del suolo;* che il fenomeno avvenuto sulle spiagge flegree nel 1538 fosse analogo a quelli, che in epoche anteriori si manifestarono tante volte nelle regioni vulcaniche e produssero que' crateri immensi che il barone Leopoldo de Buch, sommo fra i geologi viventi, ha distinto col nome di *crateri di sollevamento.* Discesa dal monte Nuovo la comitiva si recava al tanto celebre Serapeo di Pozzuoli, ed osservandone le colonne forate da foladi (volgarmente *datteri di mare*) a quasi sei metri sopra il livello del mare vicino, conchiudeva che quivi pure fosse avvenuto un sollevamento del suolo, contemporaneo forse di quello del monte Nuovo: se non che alcuni fra i geologi presenti ricordavano avere essi visitato già il Serapeo prima del 1820, ed avere allora passeggiato liberamente sul pavimento del tempio coperto in oggi dalle acque marine, che vi penetrano per un condotto sotterraneo; onde conveniva ammettere che dal 1820 in poi il livello relativo di quel pavimento fosse cambiato di parecchi centimetri. Visitata poi la Solfatara, il cratere d'Astroni, il lago d'Agnano, i geologi del settimo Congresso rientravano in Napoli contenti di aver verificato que' fatti osservati con tanto studio da chi li aveva preceduti nella carriera scientifica, e persuasi come lo diceva già Breislack « che nel golfo di Napoli e in quello « di Baia si possono fare osservazioni colle quali comprovare « quell'opinione che si vorrebbe sul livello del Mediterraneo, « cioè che cominciando dalla nostr'era o poco prima di essa, « il suo livello relativo siasi conservato il medesimo o pure « che siasi innalzato, o ancora l'altra opinione opposta che « siasi abbassato »; e siccome cambiamenti di livello relativo di più metri d'altezza dovrebbero, se provenissero dall'alzarsi o abbassarsi delle acque, essere uniformi in ogni tempo e in ogni luogo, assentivasi da ognuno ne' principii più ammessi generalmente oggidì, che non a oscillazioni del mare, bensì a moti parziali limitatissimi della parte solida del globo terrestre fossero dovuti i fenomeni osservati nella giornata.

Pochi giorni dopo quella gita, il cavaliere Antonio Niccolini presentava alla Sezione di geologia alcune sue tavole, frutto di lunghe e diligentissime osservazioni, sulle quali si fondava per asserire all'opposto, che, non moti del suolo, ma l'alzarsi ed abbassarsi reale delle acque avevano prodotto i fenomeni del Serapeo e di Baia, che anzi una di quelle tavole rappresentava una *scala de' tre periodi ne' quali si divide il procedimento delle fasi marine testimoniato ne' tempi storici.* Alle obiezioni fattegli da uno de' membri della Sezione rispondeva il Niccolini « abbisognare d'un'altra tavola dimo« strativa che non aveva apparecchiata ancora e pregava si « rimettesse ad altra tornata la discussione .... trattenuto « poi da altri affari non gli fu dato di poter intervenire nelle « ultime giornate del Congresso » ed invece egli publicava quelle tavole e la loro spiegazione in un volume che, presentato al Congresso di Genova, venne sottoposto al giudizio d'una commissione, che ne dovrà riferire a Venezia. Ma si annunzia in fine di quel libro che *rimangono ancora da publicarsi dieci tavole dimostrative e trenta fogli circa di testo*, e di fatto, dopo esaminato quanto v'ha nel volume attuale, si capisce che non si potrebbero giudicare con equità le opinioni dell'autore prima che abbia dato loro tutto quello svolgimento di cui le crede suscettibili; onde quella commissione verrà costretta a differire il suo rapporto finchè abbia potuto esaminare il *restante del materiale apparecchiato dall'autore*, e particolarmente le idee teoriche sulle quali si fonderà per ispiegare que' moti secolari di flusso e riflusso che, secondo lui, ora cuoprono, ora lasciano a secco le spiagge d'Italia. Bensì parmi si possa fin d'ora discutere il valore delle prove sulle quali sono fondati i pretesi cambiamenti di livello del mare; anzi cotesta discussione sarà forse per essere utile anche all'autore della *Descrizione del tempio di Serapide*, giacchè se gli argomenti citati a favore delle sue opinioni si trovassero insufficienti, rimarragli tempo da aggiungerne forse de' più validi in quella parte del suo libro che resta da publicarsi tuttora.

La scala delle fasi marine del cavaliere Niccolini si divide in tre periodi « che possono in qualche modo essere assomi-« gliati a tre grandi oscillazioni consecutive; il primo che « nasconde tuttavia il suo incominciamento si appalesa con « misura certa due secoli circa avanti l'era cristiana; termina « all'incominciare del decimo secolo e forma la prima eleva-« zione della superficie del mare ne' tempi storici, la quale « abbraccia presso a poco il corso di dieci secoli misurando « nella sua totale ascensione metri 11,80. Il secondo periodo « è intiero; incomincia dalla cessazione del primo; dura « oltre la metà del sedicesimo secolo e comprende la durata « di secoli sette e mezzo circa ... ed il presente rialzamento « della superficie del mare è il terzo periodo ». La parte geologica del libro del Niccolini è destinata quasi per intiero a dimostrare la verità di queste oscillazioni, e certo molte nozioni importantissime dovrà la fisica del globo terrestre alle ricerche dell'indefesso autore, ma non tutti i fatti da lui citati come prove del cambiamento di livello del mare sono di egual peso. Ognuno sa per esempio che il suolo superficiale delle grandi città che contano un'esistenza di più secoli è composto di rottami di antiche fabbriche che spesso hanno sotterrato in parte gli edifizii più importanti; tutti quasi i monumenti dell'impero romano trovansi a un livello inferiore a quello delle vie attuali: tale è la posizione delle terme di Giuliano a Parigi, dei teatri di Arles e sopratutto quella dei tempii e degli archi trionfali del Foro romano. Anche in Napoli debbonsi osservare fatti analoghi, e non recherà stupore che « dalla riviera di Mergellina fino alla piazza del « Carmine e addentro presso la zecca e fin sotto S. Giovanni « a Carbonara, ovunque si scavi per fondazioni di fabbriche « o de' corsi d'acqua, o per cloache s'incontrino reliquie di « antichi edifizii ». Secondo il cavaliere Niccolini « tali edifizii « attestano che in Napoli come sul lido di Pozzuoli ... la « superficie del mare fu alquanto più bassa del loro piantato, « e che questi edifizii abbandonati poi per l'innalzamento « del livello marino rovinarono e furono sommersi e coverti

« dalle arene spinte sovra essi dall'onde procellose; e tutto « ciò fin che nel successivo abbassamento del mare restò « scoverto quell'ammasso arenoso il quale altro non fu che « un tombolo (o duna), sicchè su di esso poco per volta « appianato dalle novelle fabbriche posa tutta la bassa Napoli». Ora, se la medesima spiegazione dovesse adottarsi per tutte le città che presentano fatti analoghi, converrebbe ammettere che dopo la caduta dell'impero romano il mare o almeno l'acqua d'un qualche lago, abbia ricoperto il monte di santa Genovefa a Parigi, tutta la città di Arles, il Foro romano; e forse, a voler essere logico, dovrebbesi dire che le acque siensi elevate in Roma sino a cinquanta metri, giacchè il monte Testaccio (alto 240 palmi romani) è composto anche esso di rottami, la cui origine non può essere gran fatto diversa da quella delle accumulazioni di frantumi d'ogni sorta che ricuoprono per sei o sette metri l'antico selciato del Via Sacra.

Non par dunque dimostrata dai fatti che osservansi oggi giorno l'esistenza di dune che abbiano ricoperto nel medio evo una parte dell'antica Napoli: bensì vedonsi poco lungi da quella città, fra il capo Miseno e la foce del Volturno, dune abbastanza elevate, e da queste deduce il cavaliere Niccolini altri argomenti in favore delle oscillazioni del mare ne'tempi storici. « All' incominciare del primo secolo del « cristianesimo l'Acherusia (lago del Fusaro) era ancora « aperta all'occidente, e l'istmo d'arena che oggi la divide « dal mare trovavasi in parte al disotto delle onde quando « Strabone la vide; sicchè quel geografo la qualificò come « un *fangoso spandimento di mare*; ma lo strato arenoso « non tardò a mostrarsi in tutta la sua lunghezza sopra « la superficie delle onde; il quale strato era, come tuttavia « è, uno de'così detti *tomboli* comuni a tutte le spiagge. « Decorsi appena quarant'anni dopo la visita di Strabone, « Seneca, dimorante allora nella vicina Baia, percorse in let- « tiga quel sentiero che, come una via stretta, *era chiuso tra* « *il mare e il lago*, il cui terreno era più compatto a causa

« d'una recente tempesta.....Quel tombolo che stava sotto « acqua all'incominciare dell'era cristiana, e che quaranta « anni dopo mostravasi come stretto sentiero spesso inon- « dato dal mare, è ora quell'alto strato d'arena che congiunge « il così detto monte di Procida alla Gallinaria, che è largo « adesso trecentoquaranta metri nella parte più stretta, ed è « coverto da folto bosco... La massima elevazione delle « onde procellose nelle più forti burrasche non oltrepassa « mai presentemente la metà dell'altezza del tombolo» e ne conchiude l'autore che « se mancasse ogni altra prova, que- « sto solo fatto basterebbe a persuadere che il mare s'innalzò « per formare l'alto strato arenoso tanto che le onde potes- « sero spingere a quell'altezza le stesse arene ». Ma l'altezza attuale delle dune è indipendente affatto dal livello del mare, come ben lo sanno gli abitanti delle spiagge dell'Oceano, quelli in particolare delle *lande* della Guascogna: il vento, non le onde, si è quello che accumula le sabbie in colli di dieci, quindici e perfino di cinquanta metri d'altezza. Quando lungo una spiaggia poco inclinata la marea scuopre giornalmente un fondo di sabbia, i venti di mare sollevano la parte superficiale di cotesta sabbia asciugata dal sole, e la spingono al lido prima che il flusso l'abbia ricoperta di bel nuovo; così si formano piccioli monticelli, lungo la pendice dei quali il vento sospinge sempre nuove sabbie. Varie circostanze locali determinano un livello superiormente al quale non possono venire innalzate le molecole arenose, ma non v'ha limite all'azione orizzontale del vento, e la cima delle dune viene precipitata continuamente verso le terre in modo da sotterrare le campagne e le case. Le dune della Guascogna hanno oggidì una larghezza che varia da mille cinquecento a ottomila metri, e cuoprono una superficie di oltre ottocento chilometri quadrati; nel loro progredire secolare quelle dune hanno sotterrato varii villaggi che esistevano nel medio evo; anzi uno di questi, Soulac, è stato oltrepassato dalle sabbie; e pochi anni sono, si vedevano gli avanzi della sua Chiesa fra il piede delle dune e il mare. Se, come lo vorrebbe il

Niccolini, la cima delle dune indicasse un antico livello del mare, converrebbe dire che, dopo la fondazione di Soulac, il mare si fosse innalzato di cinquanta metri, e siccome l'altezza massima del suolo di Bordeaux non giunge a venti metri, questa città sarebbe stata *ne' tempi storici* sotto trenta metri d'acqua.

Ma passiamo a fatti di maggiore importanza pel nostro soggetto che nol sia l'accumularsi de'rottami sul suolo della città o quello delle sabbie lungo i lidi arenosi. *Il livello generale* del mare non potrebbe oscillare a Napoli senza che cambiamenti dello stesso ordine avvenissero in tutto il Mediterraneo, e difatto i tre periodi del livello marino si appalesano ugualmente, a dire del cavaliere Niccolini, *sulle spiaggie tirrene* e *sulle adriatiche*; anzi la cattedrale di Ravenna sarebbe, a dire suo, una ripetizione sull'Adriatico delle prove medesime che ci offre il Serapeo di Pozzuoli. Rispetto a questi cambiamenti di livello relativo delle terre adriatiche giova fare un'osservazione non abbastanza valutata finora, parmi, dai geografi e dai geologi. La valle percorsa dal Po fra le Alpi e l' Apennino si va poco a poco allargando verso levante in modo che sul lido adriatico essa conta da Aquileia a Pesaro circa venti miriametri. Da Torino sino a Venezia il suolo della Valle è quasi perfettamente orizzontale e solo due o tre gruppi di colline s'innalzano, quasi antiche isole, al di sopra del livello generale. Secondo le osservazioni più recenti la spiaggia presso la foce del Po si avanza annualmente di metri settanta, onde una parte notevole della pianura veneta devesi considerare come depositata dal fiume in tempi non troppo remoti. Le materie trasportate dal Po, dall'Adige, dalla Brenta hanno fatto scomparire per intiero le lagune che al tempo di Strabone circondavano Ravenna e quelle che, son venticinque secoli, facevano di Adria quel porto principale che dette nome al mare orientale italiano; in tempi più remoti ancora, primo effetto de' fiumi che scendono dalle Alpi e dall' Apennino era stato di colmare altre la-

gune più antiche e convertirle in terreni fertilissimi, che furono tosto coperti di popolazione numerosa. Sopra questo suolo recente appunto sono situate quelle città nelle quali si sono osservati cambiamenti di livello relativo ne'tempi storici. Così sappiamo dai documenti raccolti e publicati dal conte Paoli che alcune isole e gran pezzi di continente sono stati da pochi secoli in poi coperti dal mare a Grado, ove il pericolo di simile disavventura si avvicina ogni giorno più. Le strade lastricate che mantenevano la comunicazione fra le città della Venezia antica verso Torcello, Altino, Iegolo, Eraclea, sono adesso dove sotterrate dove sommerse. A Venezia prevaleva già nel secolo decimosesto l'opinione di un abbassamento generale del suolo della città, e dalla profondità del pavimento d'alcune chiese, delle quali era nota l'epoca della fabbricazione, si argomentava che il mare s'innalzasse d'un piede per secolo all'incirca. Verso il 1550 il pavimento della piazza di San Marco si trovò di tanto inferiore al livello del mare, che fu d'uopo innalzarlo d'un piede, senza che ciò abbia tolto che essa fosse ancora di tratto in tratto inondata; e nel 1722, in occasione di lavori per un nuovo alzamento del suolo di quella piazza, ritrovossi un altro pavimento inferiore di più di tre piedi al livello dell'acqua. Adria presenta essa pure, come Venezia, delle prove non dubbie d'una reale depressione del suolo, giacchè molto al disotto del suolo attuale e quindi al disotto del livello delle paludi salse e dell'Adriatico medesimo vi sono state scoperte le ruine d'un antico teatro. Anche a Comacchio il suolo pare essersi alquanto abbassato, giacchè le sue *Valli* sono oggi più estese che nol fossero nel medio evo. Nel 1731 Eustachio Manfredi chiamato a Ravenna onde riparare ai danni che vi cagionavano le frequenti inondazioni, ebbe ad osservare, mentre si rifabbricava la catedrale di quella città, che sotto il pavimento del tempio ne esistevano altri due, il più antico dei quali, alla profondità di piedi quattro e mezzo, è inferiore di circa un piede al

livello dell'alta marea. La catedrale di Ravenna fu edificata verso l' anno 400 dell' era cristiana e il Manfredi credette che il pavimento dovesse in origine esserne elevato di quattro piedi almeno sopra il livello del mare, onde ne risulterebbe che in mille trecento anni quel tempio avea dovuto soggiacere ad una depressione di più di cinque piedi o metri 1,60. Nei lavori fatti pochi anni sono nel letto del Ronco si rinvenne l'acquedotto fabbricato da Traiano e restaurato da Teodorico; il sommo degli archi di quell'acquedotto giaceva in fondo al fiume, coperto dalle sue acque e si trovò inferiore al terreno adiacente di metri 2,50, altra prova che il suolo di Ravenna e de'suoi contorni ha subíto una depressione notevolissima. Da Ravenna partiva una via consolare romana che conduceva a Rimini seguendo il lido , e doveva essere stata costrutta verso il principio dell'era volgare ; ora questa strada, co' suoi gran sassi all'uso delle vie romane, vedesi ricoperta dalle acque, e assai più bassa del livello ordinario dell'Adriatico; nelle paludi di Classe e in quelle di Cervia. Anche a Rimini il suolo si è avvallato dopo la prima costruzione della città, giacchè il selciato delle antiche vie romane è quattro piedi più basso che l' attuale, mentre alcune contrade sono oggi appena superiori al livello del mare. Finalmente la Conca, città situata anticamente alla foce del Crustumnio, che scorre poco lungi dalla Cattolica, è già da alcuni secoli sommersa , e se ne sono viste per lungo tempo le sommità delle torri a mare tranquillo. Ora quindici chilometri al sud della Conca trovasi Pesaro, e di questa città sappiamo dal conte Paoli pure « che le pile « d'un antico ponte romano che tuttora formano base del « ponte moderno sul fiume Foglia o Isauro, come i più « antichi il chiamarono, sono talmente adattate all'attuale « livello di quel fiume che da esse può desumersi senza « tema d'ingannarsi, che almeno in quel punto, attualmente « distante circa due chilometri dal mare, non ebbe effetto « verun cambiamento nel livello delle acque....... Il ponte

« di Pesaro fu costrutto probabilmente dal censore Fla-
« minio quando stabilì la via che porta il suo nome; ma
« in ogni caso non può credersi meno antico di Traiano;
« perlocchè esso conterebbe un'antichità di diciassette se-
« coli, durante il quale periodo il livello del mare è ri-
« masto invariabile »; onde il preteso innalzamento delle
acque del quale si vedono segni da Grado alla Cattolica
si sarebbe fermato tutto ad un tratto ai confini del delta
del Po, giacchè prima di Pesaro cessano le alluvioni de-
positate da quel fiume. Anche all' estremità settentrionale
di esso delta cessa ogni cambiamento di livello relativo
fra il mare e le coste. Il piccolo fiume Recca nato nei
monti di Gorizia s'incaverna 252 metri sopra il livello del
mare in una profonda voragine detta la grotta di San Can-
ziano e, corsi venticinque chilometri circa sotterra, scatu-
risce finalmente da più fessure a piè d'uno scoglio presso
il castello di Duino, ove piglia il nome di Timavo. Più
volte fu descritta dagli antichi questa sorgente del Timavo,
celebre fin d'allora per l'impeto onde sgorgava dal monte,
per confondersi quasi immediatamente colle acque del-
l'Adriatico, e le descrizioni più remote ce l'indicano quale
la vediamo oggidì: ora, se il mare fosse stato più basso
di pochi metri, il Timavo avrebbe presentato una cascata
di cui avrebbero certo parlato gli antichi, mentre se le
acque dell'Adriatico fossero state più alte avrebbero co-
perto lo scoglio, e la sorgente sarebbe scomparsa. Si deve
conchiudere pertanto che l'innalzamento dell'Adriatico, o
per meglio, dire l'avvallamento del suolo della parte nord-
est dell'Italia, si sia manifestato soltanto nelle alluvioni
de' fiumi che dalle Alpi e dall' Apennino scendono all' A-
driatico fra il Lisonzo e l' Isauro.

Non esistono per le spiagge tirrene osservazioni tanto
precise quanto quelle che sono state verificate nelle città
antiche del Veneto e della Romagna; pure sappiamo che
la pianura che stendesi fra Sarzana e Livorno ed è limi-
tata verso terra dalle Alpi Apuane, da'monti Pisani e al

sud dell' Arno dai colli subapennini che si appoggiano al monte Nero, non è più, relativamente al mare, a quella stessa altezza alla quale trovavasi verso il principio dell'era cristiana. La città di Luni, che era presso l'imboccatura della Magra, vuolsi da taluni che fosse sommersa dal mare, mentre il Repetti crede averne trovate le rovine sepolte nel terreno alla profondità d'un metro, ottanta centimetri; le osservazioni dello Zendrini lo portavano a congliietturare che il Mediterraneo sempre più tenda a coprire le spiaggie di Viareggio, e tale opinione trovasi confermata da quanto scrisse il Targioni sulla pianura di Pisa. Qui poi, come sull'Adriatico, trovansi presso le ruine di Luni le isole Palmaria, Tino e Tinetto, nelle quali, a dire dello Spallanzani, esistono prove incontrastabili che il mare si trovi presentemente a quella medesima altezza alla quale si trovava nove secoli fa; mentre presso il monte Nero la scogliera della Meloria forma oggi un vasto e sicurissimo molo naturale per il porto di Livorno, come lo formava altre volte per il porto Pisano; ora questa scogliera, che è un prolungamento nel mare degli strati orizontali di pietra sui quali è fabbricato Livorno, era già sott'acqua secondo le più antiche descrizioni, e se si fosse abbassata anche di poco, non basterebbe più oggi a rompere l'impeto de'cavalloni che vengono d'alto mare. Un po' al sud di Livorno esistono all'ingresso del piccolo porto di Vada due secche, precisamente come nell'anno 420 quando vi approdò il poeta Rutilio Numaziano che le descrisse, onde anche qui si può dire che l'avvallamento delle alluvioni dell'Arno, del Serchio e della Magra non si sia esteso agli scogli della Spezia e del monte Nero, formati di materiali più solidi. Le paludi Pontine presentano fatti analoghi se si paragonano ai monti calcarei del capo Circeo, e, se si esaminassero ad uno ad uno tutti i luoghi ne'quali sono stati indicati avvallamenti di terreno, si troverebbe forse che molti ne offrono una ripetizione di quanto si vede in questi tre punti d' Italia. In Grecia, per

esempio, la pianura al nord del golfo d'Argolide pare aver subíto ne' tempi storici un abbassamento notevole: i mulini di Lerne comunicavano direttamente con Napoli di Romania mediante una strada selciata che sussiste ancora al dì d'oggi; ma nel 1825 quella strada era sommersa a tal segno che mi convenne, non volendo imbarcarmi, fare il giro al nord della pianura per Argo e Tirinto; d'altronde le fondamenta dei mulini stanno oggi nel mare, ove certo non si pensò a fabbricarle: queste circostanze indicano un avvallamento del suolo posteriore alla costruzione di quella strada e di que' mulini; pure gli scogli del golfo d'Argolide portano indizii di sollevamento recente, non già di depressione. Anche qui dunque il fenomeno di cambiamento di livello relativo sarebbe limitato alle alluvioni paludose che occupano la pianura d'Argo.

La spiegazione di questi moti parziali del suolo è stata indicata già dal Targioni, il quale nel descrivere la pianura di Pisa osservava « che il terreno ne è di tessitura floscia, « sciolta e poco resistente, che nel fare edifizii a piccola pro- « fondità si trova subito l'acqua; che il suolo di Pisa regge « poco al fondamento ed avvalla; sì perchè sotto ad esso « sono delle polle d'acqua, sì ancora perchè a qualche pro- « fondità non si trovano letti di sasso ». Tal natura di terreno debb'essere quella stessa della maggior parte di tutti forse gl'interrimenti prodotti dai fiumi, onde quando questi terreni non sono più coperti dalle acque che gli hanno depositati, devono necessariamente, asciugandosi e rassodandosi, cedere sotto il proprio peso e produrre così quegli avvallamenti locali che sono stati citati talvolta come prove d'un alzamento del livello del mare.

Parrebbe dunque che le oscillazioni pretese del livello generale dei mari Tirreno e Adriatico sieno limitate soltanto ad alcuni punti delle coste italiane, mentre invece molti altri luoghi conservano lo stesso livello relativo che avevano secondo le più antiche osservazioni, fatte sino dal principio de' tempi storici: il cavalier Niccolini vuole ciò nondimeno che l'innalzarsi del mare nel primo e terzo de' periodi da

lui stabiliti sia un fenomeno generale. « Molti, dic'egli, cad-
« dero in errore citando i luoghi medesimi in appoggio delle
« rispettive opinioni totalmente differenti; alcuni cioè per
« testimoniare il rialzamento del livello del mare, altri l'ab-
« bassamento, ed altri in prova della sua immobilità. Tale
« contradizione deriva dall'avere ciascuno avuto in mira la
« ritirata o l'avanzamento o sivvero la stazionalità delle
« acque, e nessuno l'alternativa delle loro fasi, nella quale al-
« ternativa di abbassamento e di elevazione si dileguano le
« accennate contradizioni; dappoichè il punto medesimo
« contemplato in diversi tempi e con diverso intendimento
« accreditava gli errori. Ed a modo d'esempio colui che
« avesse soltanto notizia, sul littorale di Pozzuoli, del livello
« che ivi aveva il mare all'epoca del primitivo pavimento di
« musaico rinvenuto nel Serapeo, il quale ora trovasi palmi
« otto e mezzo circa più basso delle acque a bassa marea,
« dir dovrebbe che il mare si è innalzato. Al contrario l'os-
« servatore che avesse cognizione soltanto del livello quando
« il mare depositò lo strato delle sue produzioni sulla terra,
« le quali ora sono alquanto lontane dal mare, e palmi venti
« due circa più alte del suo presente livello, avrebbe ragione
« di asserire che le acque sono discese. Finalmente quegli
« che abbia soltanto contezza de'tempi ne'quali il mare nel-
« l'elevarsi e poi nell'abbassarsi segnò due volte la misura
« del livello attuale (come a Castel Duino, a Pesaro, alla
« Spezia, ecc.), dovrebbe argomentare che esso sia stato
« sempre stazionario ». Ammetterò, per quanto sembri im-
possibile, che i moti oscillatorii del mare sieno passati inos-
servati alla Spezia ecc.; ammetterò che al puro caso sieno
dovute le osservazioni fatte a questi, quasi direi, *idrometri
naturali*, sulle quali si fondano coloro che credono all'inva-
riabilità del livello generale del mare, e citerò un *idrometro
artificiale* di cui nissuno vorrà ricusare l'autenticità. La *cloaca
massima* di Roma, opera de'Tarquinii, *ha sempre servito*, di-
cono gli antiquarii, allo scopo primitivo e serve ancora dopo
ventitrè secoli e mezzo a portar via in parte le acque della

città. Ora l'altezza del Tevere al porto di Ripa grande, dirimpetto quasi allo sbocco della Cloaca massima, è di soli cinque metri sopra il livello del mare Tirreno: adottando l'ipotesi del cavaliere Niccolini, questo monumento sarebbe stato costruito quando il mare era sei metri più basso d'oggidì, mentre fra il nono secolo e il decimo, il livello del mare, e per conseguenza quello del Tevere a Roma, sarebbe stato di metri 5, 80 superiore all'attuale! Sarebbe egli mai possibile che la Cloaca massima *servisse allo scopo primitivo* quando la sua volta fosse stata superiore appena al livello medio del fiume, e d'altronde sarebbe possibile che ne'ventitrè secoli e mezzo ora scorsi nessuno avesse menzionato mai i cambiamenti prodotti nello stato fisico di Roma da una oscillazione di quasi dodici metri nel livello del Tevere! Si aggiungano metri 5, 80 al livello dell'inondazione de'tempi d'Augusto nella quale diceva Orazio:

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Litore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta Regis
Templaque Vestæ;

o a quella di cui furono testimonii i Romani del dicembre scorso, e dicasi se la città eterna avrebbe potuto reggere alle piene del medio evo?

Ma quantunque non tutte le prove addotte dal cavalier Niccolini per dimostrare l'oscillazione del livello marino sembrino meritare quel peso dato loro dall'autore, restano però fuori d'ogni dubbio i fatti seguenti:

1° Un secolo circa prima del cristianesimo, cioè all'epoca della fondazione del tempio di Serapide, il livello relativo del mare era metri 4, 50 meno alto di oggidì.

2° Verso l'anno 80 dell'era cristiana, quando fu restaurato quel tempio e costrutto il pavimento di marmo bianco, la differenza dal livello attuale non era più che di m. 2, 20.

3° Prima dell'anno 1500 le acque del mare avevano bagnato per un certo tempo le colonne del tempio fino all'altezza di metri 5, 50 al disopra del livello attuale.

4° Nel 1760 quando si aprì un cunicolo per liberare la base del tempio dalle acque termali e piovane che ristagnavano negli scavi, il livello del mare era sessanta centimetri sotto l'attuale.

5° Dal sei ottobre 1822 fino al primo luglio 1838, il livello relativo del mare s'innalzò in ragione di metri 0,0074 all'anno, e dal primo luglio 1838 al primo luglio 1845 continuò quel movimento, ma con maggior forza, in ragione cioè di metri 0, 0206 all'anno.

A cotesti fatti ne aggiungerò alcuni altri ugualmente certi, non menzionati nella tavola delle fasi marine del Niccolini, ma che pure mi sembrano di massima importanza per la questione de'cambiamenti di livello relativo delle coste della Campania; così nel 1190 ebbe luogo un'eruzione della Solfatara, la sola di quel vulcano estinto di cui sia rimasta contezza: nel 1488 la Campania ebbe a soffrire orribili terremoti. Nel 1538 poi avvenne il più celebre e il più importante dei fenomeni vulcanici in tutta la storia dei Campi Flegrei, l'apparizione cioè del monte Nuovo. Come dovettero riconoscerlo i geologi italiani nel 1845, il formarsi di quel monte risultò da un sollevamento del suolo, giacchè le scorie e ceneri venute dall'interno si mostrano appena sull'orlo del cratere ove ricuoprono gli strati inclinati con conchiglie marine: tutte le relazioni contemporanee d'altronde sono concordi nel parlare di spiagge messe a secco e di abbassarsi del mare, come si soleva dire in allora. Marcantonio delli Falconi per esempio, narra positivamente che dalla parte di Baia il mare si era ritirato a una distanza ragguardevole, e soggiunge che i vapori rinchiusi nelle viscere della terra, non trovando sfogo, possono aprirsene uno, *come si vide in quell'occasione*. Scipione Miccio, nella vita del vicerè Pietro di Toledo, dice « che quel piano che è tra il lago d'Averno « e monte Barbaro alquanto si sollevò, e in quel medesimo « tempo il mare che era appresso al detto piano si seccò per « spazio di dugénto passi, per il che i pesci rimasti in secco « restorno preda di quelli del paese ». Simone Porzio parla

più esplicitamente ancora: « Il 18 settembre, dic'egli, il ter-
« reno posto fra le falde del monte Barbaro e il mare parve
« sollevarsi a guisa d'un monte che nascesse improvvisa-
« mente. Lo stesso giorno alle due di notte questo monti-
« cello di terra squarciandosi con gran fremito vomitò
« fuoco, ceneri, pomici e sassi in copia tale, che in una sola
« notte il monte giunse all'altezza di più mille passi ». A
queste relazioni, già ben note ai naturalisti italiani, piacemi
aggiungere una lettera che trovasi fra i codici posseduti
dal marchese Gino Capponi e che fu publicata per la prima
volta nel tomo nono dell'archivio storico italiano. « Non so »
scriveva a Niccolò del Benino Francesco del Nero che tro-
vavasi in Napoli per la corte di Toscana « Non so se Vostra
« Signoria fu mai a Pozzuolo: comincia una pianura discosto
« dalla città sei balestrate, qual'era di larghezza circa a mezzo
« miglio ed andava circuendo parte di quel seno di mare
« dalla destra di monte; ora tutta quella larghezza di tal
« pianura, con parte di quel monte, è una bocca di fuoco e
« per lunghezza è altrettanto spazio..... A dì 28 di settembre
« a ore circa 18 si seccò il mare di Pozzuolo per spazio di
« braccia seicento, talchè quelli di Pozzuolo presero delle
« carrate del pesce rimasto in secco; a dì 29 ad ore 14, dove
« oggi è la voragine del fuoco, abbassò la terra due canne e
« ne uscì un fiumetto d'acqua freddissima e chiara secondo
« alcuni che abbiamo esaminati, secondo altri tiepida e al-
« quanto sulfurea; e perchè gli uomini esaminati e che fanno
« tale attestazione sono tutti degni di fede, credo che tutti
« dichino il vero e che prima uscisse in un modo e poi in un
« altro. Il medesimo dì a mezzo giorno cominciò in tal luogo
« a gonfiare la terra; di maniera che dov'era abbassata due
« canne ad ore una e mezza di notte era alta quanto monte
« Rosi, cioè quanto quel monte dov'è quella torretta; ed in
« tal ora il fuoco aperse e fece quella voragine con tanto im-
« peto e tanto romore e splendore che io al giardino ebbi
« gran paura, non però di sorte ch'io, avanti passassero due
« terzi d'ora, non andassi così mezzo ammalato a cert'altezza

« qui vicino dove vedevo tutto. E per mia fè era bel fuoco
« che si era levato in capo tanta terra e tante pietre e del
« continuo buttava in alto e cadevano all'intorno della bocca
« del fuoco, che dalla parte del mare empiè un semicircolo di
« mare ad uso di balestro che la corda fosse miglio uno e
« mezzo e la freccia due terzi di miglio. Dalla parte di Poz-
« zuoli ha fatto una montagna alta poco meno di monte Mo-
« rello; ed intorno miglia settanta ha coperto la terra e gli
« alberi di cenere.... Bisognommi ieri tornare per mare a
« Pozzuolo...,. eravi tutto il mondo a vedere e stupefacevano
« e non era niente...... rispetto alla prima notte quando fece
« l'enfiore cioè quando io andai a vedere. E perchè nullo di
« Napoli vidde quella notte tal fuoco, e pochi altri che sap-
« pino ridire la cosa, vengo ad essere quasi solo che possa
« raccontarla; chè dalla notte in qua che vi sono ite le bri-
« gate di qui non è seguíto cosa mirabile a gran pezzo come
« quella: però gliela voglio esemplificare. Immaginisi Vostra
« Signoria quella bocca di fuoco essere il Castel Sant'Angelo
« che sia pieno di razzi ritti che tocchino l'uno l'altro, e sia
« loro dato fuoco. Non è dubbio che tali razzi, benchè vadino
« erti e ritti in nel cadere, danno certa volta che non cascano
« nel Castello donde escono ma in Tevere e in Prati. Ima-
« gini poi che sieno cadute tante carte di razzi in Tevere che
« lo abbino ripieno ed alzatovi la carta quattro canne; e di
« verso Prati vi sieno cascate tante che abbino fatto una
« montagna alta poco meno che San Silvestro in Tuscu-
« lano; di verso San Pietro non sieno cascati molti razzi
« perchè tirava vento ponente e piegava li razzi alle parti
« preallegate. Così faceva quella voragine che gittava il
« grosso della massa della terra e le pietre grandi quanto
« un bove in alto secondo mio giudizio miglio uno e mezzo.
« Di poi piegavano e cadevano presso alla voragine una o
« due o tre balestre, talchè riempierno in una notte quel
« mare e feceno quella montagna detta..... Potrei rendere
« ad assegnare le cause naturali della siccità del mare,
« della depressione della terra e poi dell'elevazione, e fi-

« nalmente dell'eruzione del fuoco e medesimamente delli
« tremoti che dieci dì avanti qui ne sentirno dieci per ora
« e a Pozzuolo non cessò mai la terra di tremare, e fatta la
« eruzione e quivi e qui non si sono sentiti. Ma sapendo che
« Messer Simone Porzio le ha scritte qui al Vice Re dottissi-
« mamente, non voglio che paia che io mi voglia abbel-
« lire delle cose d'altri. Pozzuolo è al tutto disabitato, e
« non conosceresti il mare che vi parria terra arata; che
« gli è sopra una scorza di petrolina che qua chiamano
« *rapillo*, altà un mezzo palmo che sta a galla. Ma quello
« che non mi so acconciare in testa è la quantità grande
« della roba uscita di quella voragine.... E Dio voglia che
« la caverna non sia fatta sino sotto Napoli, eppure ieri
« tornandovi per terra da Pozzuolo vedemmo nate di
« nuovo due bocche di fuoco vicino a Napoli tre miglia.
« Sonosi fatte belle dispute di valentissimi uomini ed ecci
« chi ha opinione molto pericolosa per Napoli; faran-
« nosi infinità di pozzi profondissimi fra Napoli e Poz-
« zuolo per spegnere il fuoco. Quanto al pronostico sen-
« dosi voltati i razzi come ho detto da ponente in verso
« levante significa l' Imperatore assaltare il Turco ». Ora
lasciando da parte i pronostici e i mezzi proposti *dai
valentissimi uomini* per far salva Napoli dai pericoli del
nuovo vulcano, resta avverato *da quanto vide* Francesco
del Nero, che l'eruzione del monte Nuovo era stata pre-
ceduta *da un gonfiamento* della terra che *produsse un monte*
alto quanto monte Rosi!

A Pozzuoli dunque il livello relativo del mare ha oscillato
ne' tempi storici di quasi dodici metri. Vuolsi sapere bensì
se queste oscillazioni sieno avvenute sempre per moto insen-
sibile, come succede dal 1822 in poi, ovvero se sieno state
dovute talvolta a cambiamenti istantanei di più metri di
amplitudine. Quanto al secondo periodo delle fasi marine del
cavaliere Niccolini, dopo letti i documenti citati or ora, non
può rimanere dubbio che esso fosse brevissimo, giacchè nel
moto che scoperse la pianura di dugento passi fra il monte

Barbaro e il mare, i pesci, a dire di tutti, non ebbero tempo di ritirarsi colle onde. È vero che, secondo certi diplomi di Ferdinando e d' Isabella, il moto di abbassamento del mare o di ascensione del suolo, doveva essere principiato già nel 1500; giacchè nel 1501 e nel 1503 «li cattolici re e regina «aveano conceduto all'università di Pozzuoli quel demanio «che va seccando il mare intorno la terra»: ma d'altronde Loffredo scriveva nel 1580, che cinquant'anni addietro (nel 1530) il mare bagnava ancora il piede delle balze al nord del Serapeo in modo tale, che un uomo che stesse sull'alto di quelle balze, ove sono le rovine di una villa di Cicerone e dello Stadio, poteva pescare nel mare; onde convien dire che l'emersione principale del suolo avvenisse dopo il 1530, e probabilmente ne'giorni che precedettero il fenomeno del 29 settembre 1538.

Il terzo periodo, ossia quello dell' ascensione relativa attuale del mare, operandosi in modo lentissimo ed insensibile, parrebbe naturale il credere che anche nel primo periodo il fenomeno succedesse, come a' dì nostri, in ragione di pochi centimetri l' anno. Se non che lo stato delle colonne del Serapeo non è conforme a tale ipotesi; come ognuno sa, la superficie di quelle colonne è intatta e quasi levigata ancora sino all'altezza di metri 3,25 sopra il pavimento del tempio, ove principia ad essere logorata e bucherata da numerose foladi che segnano una fascia di circa tre metri, al di sopra della quale le colonne sono intatte come lo sono verso la base. Ora se il mare avesse invaso a poco a poco il tempio di Serapide, que'molluschi avrebbero dovuto stabilirsi alla base delle colonne appena vi giungevano le onde, e innalzarsi poi lungo la loro superficie a misura che cresceva l'acqua; se il piede delle colonne è intatto ancora, conviene dire che l'invasione del tempio fosse istantanea, che in quel moto straordinario le arene del mare interrassero subitamente il pavimento del Serapeo fino a più di tre metri, e che solo da quel nuovo fondo del mare all'insù si potessero stabilire i molluschi litofagi. Dai fatti citati dal cavaliere Niccolini

risulta che il fenomeno che portò le acque del mare sino alle perforazioni più elevate delle colonne, ebbe luogo fra il principio dell'era cristiana e il finire del secolo decimoquinto: durante questo periodo, due avvenimenti straordinarii possonsi credere avere influito sul livello relativo del mare presso Pozzuoli; l'eruzione della Solfatara cioè, e il terremoto del 1488. Ora lo stato delle colonne indica che molte e molte generazioni di molluschi vi si sono succedute mentre stavano immerse nel mare; la vita d'una folade non è minore di quarant'anni, onde pare che quell'immersione sia durata più d'un secolo, ed allora verrebbesi a conchiudere che l'invasione del mare nel tempio possa essere stata contemporanea dell'eruzione della Solfatara per durare poi sino al sollevamento del monte Nuovo, cioè per 348 anni.

Fra i monumenti antichi restituiti alla luce nel secolo decimottavo, niuno forse più del Serapeo ha dato luogo a numerose e diversissime discussioni, e, come lo fa notare il cavaliere Niccolini, «una quantità d'opinioni troppo presto « pronunziate si divulgarono, e le più strane ed assurde con« getture furono incessantemente ripetute nei giornali e ben « anche ne'libri di sommi uomini, che per incidenza o di « proposito scrissero di quelle cose; e ciò perchè ognuno « volle le interpretazioni con intendimento relativo alle « rispettive ricerche; cioè i naturalisti mirando alla vita dei « litodomi ed alle foracchiature esistenti nelle colonne per « conoscere se quelle cellette fossero effettivamente lavoro « de'molluschi divoratori della calce, e se ivi o altrove ed in « che modo sieno state operate; gli architetti occupandosi « solo del compartimento dell'edifizio, del suo uso e de'varii « caratteri degli ornamenti; e gli antiquarii non badando che « a leggere e supplire le iscrizioni, e a divinare i frammenti « de'miti dissotterrati; così che le osservazioni in tal modo « divise non ebbero nesso, risultarono reciprocamente con« tradittorie, e le descrizioni in complesso riuscirono super« ficiali ed incoerenti ». Così venne singolarmente scemata l'importanza de'fenomeni del Serapeo da chi volle spiegarli

senza ammettere variazione di sorta alcuna nel livello relativo del suolo sul quale sta edificato. Il professore Tenore, per esempio, credette che le polle d'acqua salsa che sgorgano dentro l'edifizio medesimo avessero potuto produrvi un laghetto, che coll'andare del tempo il tempio dovesse mutarsi in una gran conca d'acqua, che nel furore delle tempeste i cavalloni abbiano superate le dune che separavano quello stagno dal mare, e che così vi sieno penetrati i molluschi, i quali poi avranno vissuto facilmente nelle acque salmastre dello stagno; ma è facile rispondere col cavaliere Niccolini, che il fenomeno del Serapeo non è dovuto a una causa puramente locale; giacchè anche i pilastri dell'antico molo, detto il ponte di Caligola, sono incrostati di serpule e di altre produzioni marine più metri sopra il livello attuale del mare. Per altra parte il Niccolini troppo aumenta il valore dei cambiamenti avvenuti a Pozzuoli, volendoli estendere a tutte le coste del Mediterraneo. Non mancano, come si è detto già, esempi autentici dell'invariabilità del livello marino sui lidi italiani, nè sarebbe difficile aggiungerne molti presi sulle altre coste dell'Europa meridionale. Così la fontana detta la *Saye*, che scaturisce al livello quasi del mare fra Narbona e Perpignano, fu descritta già da Pomponio Mela, e quella descrizione par fatta ai giorni nostri, tanto le cose sono rimaste invariate: e se si paragona la topografia de' porti del Mediterraneo quale ce l' ha lasciata Pausania con quella attuale, si vedrà che il livello dell'acqua in que' porti è quello stesso che era al principio dell'era cristiana. Se poi si riflette all'antica civiltà dell'Egitto, considerando quanto poco il livello del delta del Nilo superi quello del Mediterraneo, si potrà risalire ad epoche assai più antiche e fissare l'invariabilità dell'altezza relativa del Mediterraneo e delle sue coste sino al tempo almeno de' Faraoni. Lo stesso ragionamento si applica ai delta di tutti i fiumi; in quelle terre più fertili d'ogni altra si fissarono sempre i popoli che migravano a nuove contrade, e il menomo alzarsi del mare basterebbe oggi ancora a sommergerle; così gli argini costrutti in Olanda dai

primi abitanti, servono ancora oggi a rattenere le acque, e provano che il livello dell'Oceano non ha subíto neppure esso cambiamento alcuno dopo il principio dell'era cristiana.

Se dunque le fasi *del livello marino sono vere, non illusorie*, coteste fasi si riferiscono al solo punto d'Italia osservato dal cavaliere Niccolini. Ora non potrebbe il mare alzarsi o abbassarsi a Pozzuoli conservando il suo livello attuale alla foce del Tevere a Livorno, alla Spezia, a Pesaro, a Castel Duino? Tal domanda, che sarebbe stata assurda nel secolo decimottavo, è quasi permessa oggi che ognuno sa che, *matematicamente parlando*, il livello del mare deve cambiare presso i monti vulcanici a ciascuna eruzione. Nel 1762 il padre Beccaria misurò l'arco del meridiano compreso fra Andrate (nella valle della Dora Baltea, al nord d'Ivrea) e Mondovì, e questa misura venne ripetuta nel 1822 dal grande astronomo nostro cavaliere Plana: la *lunghezza misurata* si trovò di metri 126394, 60; mentre la distanza calcolata dietro le latitudini astronomiche de' due punti estremi non giunge che a metri 124907, 50. Cotesto eccedere della distanza reale su quella indicata dal calcolo, pare dovuto a una deviazione della verticale d'Andrate, ove il piombino, cedendo all'attrazione esercitata dalla massa del monte Bianco e del monte Rosa, trasporta lo zenith un po' più di 28 minuti verso il sud, mentre la verticale di Mondovì, essendo esposta all'azione in senso contrario della massa delle Alpi marittime, ne risulta una deviazione dello zenith verso il nord di quasi 20 minuti secondi. Tale azione delle Alpi sul piombino non pare potersi spiegare colla sola influenza di quella parte dei monti che s'inalza sopra l'orizonte; è più probabile che sia dovuta in gran parte all'eterogeneità della scorza minerale del globo terrestre, ed ecco di fatto come ne parlò il cavaliere Plana rendendo conto delle *Operazioni geodesiche e astronomiche per la misura d'un arco del parallelo di 45 gradi*. « Se le cause esteriori bastassero « a spiegare cotesta sorte di perturbazioni nella direzione « del piombino, converrebbe attribuirla dal lato meridionale

« alla catena delle Alpi marittime, e dal settentrionale a « quella delle Alpi Graje; ma potrebbe darsi pure che cotesto « singolare fenomeno fosse prodotto in gran parte da un'ir- « regolarità nella densità degli strati terrestri; tuttavia man- « cano dati sufficienti per distinguere questi due effetti. Chi « volesse considerare come causa principale la sola massa « apparente de' monti, dovrebbe tosto cambiare d'idea se « paragonasse la latitudine di Parma data dalle osservazioni « astronomiche dirette, colla stessa latitudine calcolata dietro « la posizione di Milano: la differenza dei risultati è mag- « giore di 20 minuti secondi, quantunque le due città sieno « situate nel mezzo della gran valle del Po, e tanto lontane « dai monti che non si può attribuire alla sola attrazione « della loro massa esterna una deviazione così grande del « piombino ».

Se la densità delle materie che compongono la massa interna de' monti esercita una tale influenza sulla direzione del piombino, ogni accidente che modifichi cotesta densità dovrà modificare pure intorno a que' monti la direzione della verticale; ora ogni eruzione, spingendo verso la cima dei vulcani una parte delle materie che stavano prima racchiuse nelle viscere della terra, deve produrre una variazione qualunque nella massa de' monti ignivomi, e per conseguenza una deviazione del piombino presso le falde di que' monti, e un cambiamento nell'orizontalità del mare perpendicolare a quel piombino. Per tal guisa potrebbesi asserire che l'eruzione della Solfatara nel 1190, che l'apparizione del monte Nuovo nel 1538 dovettero cangiare il livello del mare a Pozzuoli; ma se si paragona l' effetto prodotto a Andrate dalla massa delle Alpi coi cambiamenti avvenuti ne' tempi storici sulle coste della Campania, si dovrà conchiudere che nessuna variazione nella densità del suolo de' campi Flegrei varrebbe a produrre oscillazioni di dodici metri nel livello del mare vicino. Pare adunque non esservi causa locale che possa alzare o abbassare il mare a Pozzuoli, senza che la stessa oscillazione si provi su tutte le coste del Medi-

terraneo e di tutti i mari, e in allora *le fasi del livello marino* osservate presso quella città dovranno attribuirsi a' moti del suolo e non delle acque.

Resta a sapersi se anche i moti della parte solida del globo terrestre possano essere fatti isolati; se sia possibile una variazione verticale di dodici metri, che non si estende orizzontalmente sino a 12 chilometri, giacchè, secondo quanto osservò il professore Capocci, i cambiamenti di livello relativo a Pozzuoli non hanno prodotto mai cambiamenti corrispondenti nell'altezza dell'acqua de' porti di Napoli e di Castellamare. Si è detto già che sulle coste adriatiche il suolo de' contorni di Grado si è abbassato notabilmente ne' tempi storici, mentre a Castel Duino tutto è rimasto invariabile, e la distanza fra questi due punti è la medesima a un dipresso che quella fra Pozzuoli e Napoli; forse l'abbassarsi lentissimo odierno del suolo del Serapeo potrà spiegarsi come quello del delta del Po, mediante un assestamento, un rassodamento progressivo del deposito d' arene recenti che costituisce la spiaggia flegrea; e per togliere ogni dubbio a tale proposito, converrebbe forse che il cavaliere Niccolini verificasse se l'inalzarsi attuale da lui supposto del livello marino si verifichi anche relativamente alle balze di tufo a piè delle quali sono le rovine del Serapeo. Se il moto del suolo si estende, come è più probabile, a una gran parte della regione flegrea, se ne troverebbe forse la spiegazione in semplici cambiamenti della temperatura interna del suolo, cambiamenti non improbabili, non impossibili, almeno in una regione ove l'attività vulcanica non è spenta ancora del tutto. Sappiamo, dietro sperimenti fatti anni sono dal colonnello americano Totten, che uno strato di granito grosso un chilometro si dilata in altezza di metri 0,00845 quando la temperatura ne viene aumentata d'un grado centigrado, mentre le arene nelle stesse condizioni si dilatano quasi del doppio; ammettendo che le rocce trachitiche de' campi Flegrei abbiano anche soltanto la dilatabilità del granito, ammettendo che la corteccia solida vi sia grossa anche d'un

solo chilometro, basterebbe una diminuzione annua di due gradi e mezzo in quella corteccia per produrre una contrazione di due centimetri, uguale cioè all'abbassamento osservato dal 1838 al 1845; e a chi obiettasse che se il livello del suolo, non quello del mare, si fosse cambiato a più riprese, il pavimento del Serapeo non avrebbe potuto conservare la sua orizzontalità primitiva, si risponderebbe che fra il 1820 e il 1830, quando il mare principiava a bagnare il Serapeo, si osservava che la marea non s'inalzava uniformemente su tutto il pavimento del tempio; la parte occidentale ne era sempre coperta dall'acqua molto prima dell'orientale; anzi il capitano inglese Basilio Hall, guidato da questo fatto, trovò, esaminando con precisione la posizione delle tre colonne, che esse avevano una leggerissima inclinazione verso ponente, cioè *verso l'esteriore* del tempio, mentre si sa e si può verificare ancora in tutti i monumenti greci, e particolarmente nel Partenone di Atene, che gli architetti antichi usavano dare alle colonne delle facciate una leggera pendenza *verso l'interno* dell'edifizio.

Nulla dunque prova nello stato attuale del Serapeo di Pozzuoli che il mare abbia subíto nei tempi storici quelle oscillazioni che gli si vorrebbero attribuire dal cavaliere Niccolini. Quanto alle sue osservazioni a Gaeta « ove milioni e milioni « di foracchiature di foladi cuoprono sino all'altezza di cinque « metri la superficie delle rocce, non che le reliquie de'muri « romani restati ad esse aderenti » è questo un fatto da aggiungere a quelli citati dal Brocchi al capo Circeo, dal marchese Pareto e dal professore Savi al monte Argentario, da Saussure sulle coste della contea di Nizza, dal conte Paoli a Fano, dal generale della Marmora a Cagliari, ecc. Saussure conchiudeva dalle sue osservazioni a Baussi-Rossi che « o il mare era stato sessanta metri più alto, o lo scoglio « sessanta metri più basso di oggi » e siccome le indicazioni del soggiorno degli scogli nel mare trovavansi a Cagliari, al Capo Circeo, a Baussi-Rossi, ecc., ad altezze diverse l'una dall'altra; siccome molti altri luoghi sul Mediterraneo non

presentano veruna traccia di cambiamento di livello relativo, così conviene adottare la seconda delle opinioni di Saussure, e dire col valentissimo professore francese Elie de Beaumont « che la scorza solida del globo è quale una volta, le cui varie « pietre sono suscettibili di subire ancora qualche leggero « cambiamento di posizione, in seguito ad azioni dovute pro- « babilmente al raffreddamento secolare del pianeta ter- « restre ».

GIACINTO COLLEGNO.

Rivista critica

Un'Appendice al libro Delle Virtù militari (1). *Il generale Drouot.*

Nella *Rivista* del mese scorso noi diemmo un cenno del libro del conte Caccia, su quell'assunto delle virtù militari, che ci pare aver per gl'Italiani un'importanza finale, superiore forse a qualunque altra. Ora, morto poc'anzi il generale Drouot (2), una delle più belle nature della milizia moderna, e publicatasi di lui una biografia propria, la quale è uno de' più ammirabili monumenti che esistano di quelle virtù, noi speriamo non sia per parer fuor di luogo l'offerirla qui a' nostri leggitori in appendice a quell'articolo, o piuttosto a quel libro. Certo che nel volgarizzarla noi provammo ad ogni parola, potremmo dire ad ogni sillaba, quel piacere d'indisturbata ammirazione, che è così raro anche nel contemplar le pagine più studiate de' più grandi scrittori; certo che qui sorge ad ogni riga una prova, un affetto, un atto delle più sublimi fra le virtù militari; religione, semplicità, gratitudine, fedeltà, disinteresse, amore, modestia e delicatezza, quella delicatezza de' vecchi soldati, così singolarmente simile talora alla feminile. Direbbesi, che questa quasi decorazione, quest'ultimo fior di virtù non sia conceduto se non o alla virtù primitiva ed innocente, non stata appannata da niun soffio, non passata per niun contrasto, ovvero alla virtù passata all'incontro e serbatasi attraverso a tutte le prove, a tutti i contrasti della virilità. Di una sola virtù non apparisce tratto qui, del coraggio militare; ma il lasciarlo trasparire sarebbe stato appunto contra il primo domma di quella delicatezza e modestia. Oltrechè per costoro, per queste vecchie reliquie della grande armata, il coraggio non era se non l'infima, la più volgare fra le virtù, virtù di quelle centinaia di migliaia di guerrieri; non era se non la condizione *sine qua non*, il substrato delle virtù superiori de' guerrieri più distinti. Ma non dissertiamo, chè sarebbe inutile per coloro che non abbiano in petto que' germi, sconveniente verso gli altri che li abbiano, e, speriamo in Dio, sieno i più fra' nostri giovani compatrioti.

C. Balbo.

Io nacqui in Nancy l'11 gennaio 1774, di genitori poveri, che guadagnavano co' loro sudori il pane della loro numerosa famiglia; essi fecero sacri-

---

(1) V. *Antologia italiana*, marzo, pag. 315.

(2) Il 24 marzo 1847.

ficii, e s'astrinsero a privazioni per la mia istruzione; essi s'applicarono sopratutto ad ispirarmi sentimenti religiosi, e a darmi l'amor del lavoro e della virtù.

Finii i miei studii al collegio di Nancy, quando incominciarono le guerre della rivoluzione in aprile 1792. Il primo giugno dell'anno seguente fui ammesso alla scuola d'artiglieria in qualità d'allievo sotto-tenente; un mese dopo (1° luglio 1793) fui nominato secondo tenente al 1° reggimento d'artiglieria, in conseguenza d'un recente decreto della Convenzione, che concedeva questo grado ai dieci primi allievi della promozione (1). Percorsi poi i diversi gradi, fino a quello di generale di divisione, a cui fui promosso il 3 settembre 1813.

Sono stato nominato membro della Legion d'onore il 5 agosto 1804, ufficiale della Legione a Wagram, comandante della Legione alla Moskowa, grand'ufficiale il 23 marzo 1814, gran Croce il 18 ottobre 1830, barone dell'imperio il 14 marzo 1810, conte dell'imperio il 24 ottobre 1813, pari di Francia per decreto imperiale dei 2 giugno 1815, pari di Francia per ordinanza reale dei 19 novembre 1831; le mie infermità non m'hanno conceduto d'accettare quest'ultimo benefizio.

Ho avuta la fortuna di servire sotto capi che mi hanno incoraggiato, appoggiato e protetto; i generali Lariboissière, Eblé, Gassendi, e il mio antico colonnello il generale Pernety, sono quelli principalmente a cui io vo debitore del mio avanzamento; la benevolenza (*les bontés*) ch'essi hanno avuta per me ha esercitata la più felice influenza sulla mia vita; la loro memoria mi sarà cara fino all'ultimo fiato.

Servivo da parecchi anni nella guardia imperiale, quando, il 26 gennaio 1813, l'imperatore mi accostò alla sua persona in qualità d'aiutante di campo; il 3 settembre seguente egli mi affidò il lavoro (2) della guardia, col titolo di aiutante generale (*aide-major*) della guardia. Le prove di stima, di confidenza e d'affetto che l'imperatore mi ha date costantemente, hanno fatte la gloria e la felicità di mia vita; elle rimarranno eternamente impresse nel mio cuore, insieme colla memoria de' benefizii di che egli mi colmò.

Dopo l'*abdicazione* di Fontainebleau, l'imperatore mi permise d'accompagnarlo all'isola d'Elba, e me ne nominò governatore. L'anno appresso egli mi ricondusse in Francia con lui; gli fui al fianco alla battaglia di Waterloo.

La commissione provisoria posta a capo del governo dopo la seconda *abdicazione* dell'imperatore, mi nominò comandante della guardia imperiale. Io stimai primo de' miei doveri, in quella grave occasione, il consacrarmi intie-

(1) Non mi so trattenere dall'osservare che questo vanto d'adolescenza e di scuola, è il solo che si permetta quel vecchio soldato. Mirabile!

(2) *Le travail*, e vuol dire il lavoro con lui, sugli affari speciali della guardia, che l'Imperatore faceva così personalmente, senza lasciarli al par degli altri al ministro della guerra.

ramente alla mia patria, il non dar indietro a fronte di nessun sacrifizio personale per contribuire alla salvezza di lei; questo dovere mi pareva tanto più stretto, che avevo, io stesso, presa parte agli eventi onde era sorta la nostra sfortunata situazione. Per ciò, dopo aver consultato l' imperatore che applaudì alla mia risoluzione, accettai il comando datomi dal Governo, e mi separai momentaneamente dal mio benefattore, coll'intenzione e la speranza di raggiungerlo tosto che fosse salva la Francia; gli eventi che seguirono fecero fallire le mie speranze più care; io non ebbi nè la consolazione d'addolcire la prigionia dell'imperatore, nè la felicità di morire combattendo per la liberazione del mio paese.

Compreso nell'ordinanza di proscrizione del 24 giugno 1815, lasciai al 1° agosto l'esercito della Loira, per rendermi a Parigi e costituirmi prigione. Il 6 aprile 1816 fui tratto dal carcere dell'*Abbaye*, al consiglio di guerra che doveva pronunciare di me; ero accompagnato dal mio amico, il signor Girod (de l'Ain), mio generoso difensore. Fui dichiarato non colpevole e assolto.

Il dì appresso il re Luigi XVIII mi fece condurre a sua presenza al castello delle *Tuileries*. Dopo avermi rivolte parole piene di bontà, S. M. ordinò che io fossi subito posto in libertà. Non tardai a pormi in via per la mia città natalizia, dove godo, d'allora in poi, le dolcezze della vita privata.

Non accettai la mezza paga, nè la paga di disponibilità, che mi furono offerte sotto alla Restaurazione. Il rifiuto mi fu dettato dal timore di vedermi richiamato all'attività, e di trovarmi nella necessità di rientrare negl' impieghi e negli onori, mentre il mio benefattore penava ne' ferri su una rupe dell'Atlantico. Accettai con gratitudine, al mese di luglio 1824, una pensione di ritiro, che mi fu offerta dal Governo, in ricompensa de' miei antichi servigi militari.

Provai, nel mio ritiro, di scrivere una relazione de' grandi eventi di che fui testimone; ma le infermità, una cecità compiuta, e principalmente la mia incapacità mi fecero abbandonar quel lavoro superiore alle mie forze; buttai al fuoco il mio manoscritto, e repudio qualunque cosa fosse publicata sotto il nome mio intorno ai fatti contemporanei, o a qualunque altro soggetto.

Nel 1823, il re, allora duca d'Orleans, si degnò offrirmi il posto di governatore dei giovani principi figli suoi. Una così alta prova di stima e di fiducia mi penetrò di profonda e perpetua gratitudine. Non osai accettare l'importante missione offertami, perchè non mi giudicavo capace di adempierla degnamente, non avendo le qualità e le virtù che sarebbero state necessarie.

Il ritorno delle spoglie dell' imperatore adempì nel 1840 i miei voti, le mie speranze; ogni giorno benedico la regia sapienza a cui la Francia è debitrice di questo grand'atto di riparazione, e rendo grazie alla Providenza che m'ha conceduta la consolazione d'essere testimone di quel felice evento.

Giunto vicino al termine di mia carriera, aspetto in pace che piaccia al Signore di richiamarmi a lui, e di ammettermi, come lo spero, nella dimora dove saranno ricompensati coloro, i quali hanno ben amata e ben servita la loro patria. Generale Drouot.

Nancy, 13 aprile 1846.

INTORNO

ALLA

PASSIONE FISICA ED ALLA PASSIONE MORALE

CONSIDERATE NE' LORO RAPPORTI

COL

DIRITTO PENALE

Lettera al signor avvocato ALESSANDRO CINTI

Grande è l'importanza, gentilissimo il mio signor avvocato, della tesi la quale mi proponete a dimostrare. E non senza lo svolgimento di una non breve catena d'argomenti cred'io che la si possa nelle sue parti dichiarare, e con irrepugnabili prove conchiudere: molto più che la tesi stessa a chi ben la guarda presenta moltiplici e svariate difficoltà, quantunque ella sia in se stessa verissima. Tuttavia, essendochè voi siete così gentile di affidare alla debole mia facoltà una cosa di tanto momento, io mi sforzerò pure, come meglio potrò, a soddisfare il desiderio vostro. E senza dimorarmi in più lunghe parole, dirò innanzi a tutto che a raggiungere la dimostrazione della tesi propostami, mi è d'uopo primieramente l'andare raccogliendo i termini di cui ella si compone, e quindi passare a difinirli ad uno ad uno; avvegnachè cotesto è verissimo che dalla definizione de'suoi termini la dimostrazione di qualunque proposizione essenzialmente si deriva.

Quali sono dunque i termini della tesi proposta? la tesi è così espressa: *dimostrare che una forte passione stimolata da un punto d'onore e d'interesse (senza colpa dell'individuo nella causa, anzi derivata da ingiusta estranea causa) può*

produrre uno stato da togliere la libertà morale, e quindi la responsabilità delle azioni che dalla passione procedono. I termini di questa tesi sono dunque tre, cioè: 1° *la passione*: 2° *la libertà morale*: 3° *la responsabilità delle azioni.*

Che cosa è dunque la passione? che cosa è la libertà morale? che cosa è la responsabilità delle azioni? Rispondendo a queste tre istanze, noi ci metteremo in via per dimostrare la verità della tesi stessa. Se non che a definire la natura della passione, quella della libertà morale, e quella della responsabilità delle azioni, egli è innanzi richiesto lo spingersi ancora un poco più oltre: in breve, egli è bisogno cercare che cosa sia l'uomo; essendochè la passione, la libertà morale, e la responsabilità non sono cose in loro, ma sono cose in altra cosa esistenti; o in altri termini, sono attribuzioni di un soggetto, e questo soggetto è l'uomo. Che cosa è dunque l'uomo?

L'uomo è un essere composto di due opposti principii; l'uno materiale, l'altro spirituale: l'uno è per se stesso multiplo, discreto e passivo; e l'altro è uno, indivisibile ed attivo. Nel principio spirituale inseggono tre ordini di facoltà. Dal primo dei quali rampollano quelle forze le quali avvivano il multiplo discreto e passivo, ossia il principio materiale, e per modo che predominando le forze che sono in esso, lo tengono organizzato, attuando nel medesimo quella serie di funzioni fisiologiche, onde il medesimo corpo organico vive, si sviluppa e si riproduce. Dal second'ordine di facoltà prorompono quegli atti pe' quali il principio spirituale in se stesso (subbiettivamente) sente, imagina ed è mosso da quelle tendenze determinate che costituiscono i naturali istinti della natura umana. Dal terz'ordine di facoltà poi procedono quegli altri atti superiori i quali costituiscono come la corona della natura umana, e sono l'intelligenza, la tendenza primordiale verso il bene supremo, e la libertà o il libero arbitrio. Questi tre ordini di facoltà, non che i loro risultati, comechè siano fra di loro distinti, derivando da un medesimo suggetto, fra di loro si concatenano con or-

dine certo e determinato di rapporti. Ora in questo legame de' tre ordini di facoltà e de' loro risultati è riposto il mirabilissimo magistero della natura umana.

I risultati della forza, onde il principio spirituale avviva il corpo organico e mantiene in esso lo stato di vita, sono dipendenti non solo da questa forza del principio spirituale, ma altresì dalle condizioni svariate che questa trova nella materia, le forze della quale contrastando di continuo al magistero della forza viva ed organizzatrice, tendono per loro stesse a sottrarre le particelle materiali al suo dominio. Laonde lo sviluppo e la regolarità di quest'ordine di fenomeni sono subordinati a certe condizioni del mondo esterno e dello stesso organismo materiale; a tal che ove le forze materiali non preponderano sulla forza vivificante, si ha quello stato dell'organismo che chiamasi salute: siccome in tutti i casi che sono opposti a questo stato, si hanno quei modi di essere svariati che diconsi malattie.

La forza del principio spirituale la quale si sviluppa nella subbiettività di esso colla generazione di que' fenomeni che diconsi di sentimento, e la somma de' quali si spartisce in percezioni, in imaginazioni ed in istinti, dipende ne'suoi risultati dall'azione e dalla cospirazione vitale di certe parti e di certe funzioni del corpo organico; le quali agendo sul principio spirituale determinano la facoltà senziente di esso alla produzione e sviluppo delle tre categorie de' suddetti fenomeni. Ora i risultati di questa forza, ossia le percezioni, le imaginazioni e gl' istinti sono nello stato normale secondo che trovasi in condizioni normali il corpo organico, e singolarmente quelle parti e quelle funzioni di esso che sono ordinate a mettere in atto la forza senziente : e sono in istato innormale secondo che lo stato fisiologico del corpo è in istato innormale. Inoltre i fenomeni che rampollano dalla facoltà senziente non solo dipendono dallo stato della vita organica, ma altresì dalle impressioni che le cose esterne fanno mediatamente sulla stessa facoltà senziente. E secondo che queste impressioni sono o non sono proporzionali all'ar-

monia de' detti fenomeni, esse pure sono cagioni dello stato normale od innormale de' medesimi.

L'ordine delle facoltà superiori del suggetto spirituale, dalle quali procedono l'intelligenza, la tendenza primordiale al bene supremo, ed il libero arbitrio, sono forze indipendenti ed in loro stesse inalterabili, come il suggetto o sostanza nella quale aderiscono. Queste forze pertanto sono destinate a signoreggiare le altre forze che abbiamo di sopra definite. Ma quali sono i confini in cui si distende nello stato attuale della natura umana il dominio di queste forze o facoltà sull'ordine de' fenomeni delle facoltà inferiori? Nel suo stato originario l'uomo era, per divina bontà, in una condizione perfetta, e questo stato di perfezione consisteva appunto in questo, che il dominio delle dette forze superiori sulle inferiori era intero ed assoluto (1). Nello stato dunque presente dell'uomo, stato di decadenza e d'imperfezione, quali sono dunque i confini del detto dominio? A determinare bene cotesti confini fa or mestieri intrattenerci ancora alcun poco a spiegare più particolarmente la natura dell'intelligenza, della tendenza primordiale al bene supremo, e della libertà morale. L'intelligenza dello spirito umano è una forza per la quale esso ha un'immanente intuizione di certe verità necessarie, universali ed immutabili. Le quali per ciò stesso che sono necessarie, universali ed immutabili, non possono essere il prodotto dell'attività dello spirito, nè di qualunque altro essere che sia di natura (come è lo stesso spirito umano) contingente, limitata e mutevole. Dal che è forza conchiudere che tali verità per la detta loro natura non possono provenire se non da quell'essere, il quale la stessa intelligenza è costretta a concepire, applicando le dette verità alle percezioni sperimentali delle cose visibili; ed il quale essere necessariamente si concepisce siccome eterno, infinito ed uno: siccome essere, il quale per la sua infinita

(1) Vedi i miei *Prolegomeni alle lezioni di medicina teorico-pratica*, stampati in Pesaro 1831, pag. 43, 44 e seg.

intelligenza, abbracciando immanentemente l'infinita intelligenza di se stesso, ed in se stesso intendendo tutte le cose le quali da esso e per esso sono fatte, dalla medesima solamente può venire ad ogni intelligenza finita il mezzo onde ella è capace d'intendere e conoscere. E queste verità eterne, necessarie ed immutabili si riducono, secondo me, a quei supremi principii dei quali ho trattato nel *Saggio intorno al fondamento, al processo ed al sistema delle conoscenze umane*. Ma tocchiamo ora, e rapidamente, della tendenza al bene supremo, e del libero arbitrio.

Lo spirito umano ha una tendenza al bene supremo, la quale anzi che procedere dalle impressioni con che lo affettano le cose esterne, o dalla stima che egli fa delle medesime, promana originariamente dal proprio fondo, e si distende ed espande nell' infinito. Tuttavolta questa tendenza per la quale l'uomo è spinto di continuo a cercare la propria perfezione, ossia a sviluppare se stesso sino alla pienezza del proprio essere, non venendo mai soddisfatta dalle condizioni della presente vita dell'uomo, ella viene in varie guise, dirò così, configurata dalle suddette impressioni delle cose esterne, e dal vario e soventi falso valore che dà lo spirito alle medesime, relativamente allo scopo finale della tendenza stessa. Diciamo ora del libero arbitrio e della libertà morale.

La forza superiore dello spirito umano non si esaurisce nell' intelligenza, ossia nell'intuizione delle verità universali, non si esaurisce nella tendenza al bene supremo, o nelle configurazioni che la medesima riceve dagli oggetti particolari e svariati: imperocchè ella risorgendo sempre dal proprio fondo, si estolle sopra queste due forme, e ricostituendosi nella nuda sua essenza, in questa si appalesa come forza motrice di se stessa; come forza la quale in opposte parti può a suo grado inclinare: come forza la quale può determinarsi da se stessa. Ora in questa sublime parte sta il fastigio della natura umana, e per questa forza l'uomo è una persona, ossia l'uomo è cagione intera de'suoi atti;

avvegnachè essere persona, ed essere autore indipendente de' propri atti, è una cosa medesima. Or noi chiedevamo, quali sono i confini di questa forza superiore sopra le altre forze dello spirito umano, e sopra i loro risultati?

Il maggior numero delle funzioni organiche nello stato in cui nasce oggi l'uomo si sottrae all'impero del libero arbitrio. Il che avviene, perchè lo spirito umano dopo la sua degradazione non ha più la coscienza della maggior parte degli atti di quella forza onde esso avviva il suo organismo materiale. Il libero arbitrio però ha il suo pieno dominio sopra gli atti dell'intelligenza, ossia sopra il processo di quelli atti, pe' quali l'intelligenza viene applicando le verità universali ai dati dell'esperienza, e per questa guisa a sviluppare il sistema delle umane conoscenze. Conciossiachè egli è certissimo che dalla volontà dipende tutto il processo conoscitivo nella sua forma riflessa. Inoltre il libero arbitrio ha il dominio della forza effettiva degli istinti, i quali mentre lo invitano ad agire conformemente alle loro esigenze, esso può determinarsi a ritroso dei medesimi o secondo le loro stesse esigenze; e può determinarsi altresì da se stesso, e resistere eziandio ad ogni sorta di motivi, immorandosi in se stesso per propria forza indipendente e solitario.

Ciò non pertanto l'uomo, per l'infelice condizione in che oggi vive in conseguenza del disordine provenutogli dalla colpa, non sempre nè in tutte le circostanze della sua vita, può la sopra indicata interezza del suo libero arbitrio conservare. Il quale va pur soggetto a svariate degradazioni e inabilitazioni nella varietà degli stati morbosi del suo organismo, non che per la varietà delle circostanze e delle cause esterne che agiscono sulla facoltà senziente. Or se qui si dovesse prendere a trattare particolarmente delle condizioni interne ed esterne, per le quali si viene diminuendo la forza del libero arbitrio, non che a mostrare tutte le gradazioni onde esso può giungere sino al punto di essere inabilitato nel suo esercizio, e per modo che la

forza de' fenomeni della sensibilità trascini da se sola gli atti dell'uomo, bisognerebbe qui l'esposizione di un lungo trattato. A raggiungere lo scopo del presente scritto però, basta di qui ridurre le condizioni, per le quali s'inabilita il libro arbitrio, ai loro capi generali.

E primieramente debbesi notare come l'uomo nel suo stato ordinario, esperimenti nella coscienza di se stesso una lotta perpetua di due forze contrarie. Dall' una delle quali egli è spinto a conformare la sua volontà a certe norme che gli vengono mostrate dalla sua intelligenza: e dall'altra è spinto a deviare dalle medesime, ed a cercare invano il suo bene fuori di quel centro, nel quale è riposto il fine al quale è stato da Dio ordinato. Questa lotta è quella la quale descrive l'Apostolo nella sua lettera ai Romani: *Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, et captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis.* Ora qual è cotesta legge della mente? qual è la legge delle membra, o della carne, come in altro luogo la chiama l'Apostolo? La legge della mente non è altro che la stessa ragione eterna ed immutabile dell'essere: la quale lo spirito umano intuendo, ella viene in esso ad esprimersi con quelle verità necessarie, universali ed in quanto ella è guida alle determinazioni del libero arbitrio, ella si costituisce all'uomo siccome legge o regola immutabile delle sue azioni. Per contrario la legge della carne, la quale è in opposizione colla detta legge della mente è una cosa stessa che le forze di quei fenomeni che risultano dalla facoltà senziente, mediante le azioni che fanno su di essa e i vari stati del materiale organismo, e tutta la varietà degli oggetti esterni co' quali l'uomo è in relazione. Or fra queste due forze lottanti sta il libero arbitrio e la libertà morale dell'uomo: conciossiachè l'uomo pel suo libero arbitrio può e deve conformarsi alla legge della mente, e combattere e vincere la legge della carne in quanto questa deviandolo dal suo fine vero, è pugnante colla suddetta legge della mente. Ora in questo consumasi tutta la sfera

dell'umano dovere; la quale sfera col potere del libero arbitrio e co'suoi gradi esattamente si agguaglia. La vittoria che l' uomo consegue in questa lotta determina il merito degli atti umani: siccome per contrario il trionfo di questa forza sul libero arbitrio, il quale, mentre potrebbe combatterla e vincerla, nol fa o la seconda, determina il demerito o la colpabilità degli atti umani. I gradi del merito degli atti umani sono esattamente proporzionali al grado della forza (legge della carne), che è vinta nella lotta dal libero arbitrio: a tal che il grado massimo del merito è eguale al grado massimo della forza, di che il libero arbitrio ha trionfato, ed il minimo grado del merito è eguale al minimo grado della stessa forza trionfata. *Non vi ha virtù reale*, dice il cardinal Polignac, *se non dove la volontà sottomessa all'impero della ragione arresta gl'irregolari movimenti del cuore, calma il tumulto delle passioni, e le soggioga: vittoria difficile, e sovente conseguenza dei più grandi sforzi! Ma più ella costa all'uomo e più la virtù sua è grande e sublime.* Per opposto le proporzioni de' gradi della colpabilità degli atti umani stanno nella ragione inversa delle proporzioni suddette, imperocchè, ove la forza che deve esser vinta e trionfata dal libero arbitrio sia minima, proporzionalmente alla forza di questo, la colpabilità degli atti che quinci procedono, è massima; e dove la forza da vincere, proporzionalmente alla stessa forza del libero arbitrio sia massima, la colpabilità è minima. Queste cose dichiarate, ora si può da noi imprendere a descrivere e definire in che consista, e come si realizzi quello stato dell'uomo nel quale esso perdendo il potere di determinarsi liberamente, promana da sè atti i quali, per ciò che vengono eseguiti nell'inabilitazione del suo libero arbitrio, non si debbono tenere in conto di atti colpabili. Come dunque avviene cotesta inabilitazione del libero arbitrio?

A tre modi o forme generali stimiamo noi di potere ridurre tutte le guise speciali secondo cui può aver luogo nell'uomo l'inabilitazione del suo libero arbitrio. E cioè:

1° per mancanza d'intelligenza o di cognizione, o per oscuramento temporario della medesima; 2° per istraordinario veemente ed improviso operare della facoltà senziente nel triplice ordine de'suoi fenomeni e cioè nelle percezioni, nelle imaginazioni e nell'energia de'naturali istinti; 3° per un permanente e progressivo disordinamento de'detti fenomeni. Nella mancanza o nell'oscuramento dell'intelligenza o della conoscenza, il libero arbitrio è inabilitato dal suo esercizio per ciò che il medesimo non avendo presente, pel mancare della conoscenza, l'idea della norma del retto operare, ad esso mancano motivi per non secondare o per opporsi alla spinta della forza senziente che lo trae. In questo caso la volontà concorre spontaneamente all'atto, e ciò non di meno l'atto stesso è spoglio di merito come di demerito. L'operare della stessa forza senziente in modo straordinario ed improviso per insolite cagioni, inabilita l'esercizio del libero arbitrio, e trascina seco gli atti umani, perciò che non lascia nè all'intelligenza nè allo stesso libero arbitrio il tempo della deliberazione: la quale constando di atti successivi, richiede a condizione necessaria della sua realizzazione il tempo. Finalmente il permanente e progressivo disordinamento de'fenomeni delle percezioni o delle imaginazioni o degl'istinti, mantenuto da causa permanentemente operativa sulla facoltà senziente, può inabilitare l'esercizio del libero arbitrio per due guise, e cioè: 1° sforzando lo spirito umano all'atto nello stesso tempo che l'intelligenza comprende l'obliquità di esso dalla legge, e nello stesso tempo che la volontà vi si oppone con tutta la forza che è in essa e la quale le torna invano, essendo che il grado di forza con che opera la facoltà senziente (o i vari fenomeni con che ella si esprime) sulla forza pratica dello spirito, è di gran lunga superiore alla forza che la volontà gli oppone: 2° crescendo grado grado il disordinamento de'fenomeni della facoltà senziente per la continuità della causa che lo ha prodotto, il detto disordinamento riduce grado grado a sì minimi termini la forza del libero arbi-

trio che, per difetto di questa, la quale è pure motrice degli atti del pensiero e de' giudizii, oscurandosi la conoscenza ed in essa la norma direttrice della volontà, questa, spontaneamente o senza deliberazione, viene ad accordarsi colla forza senziente, nella stessa guisa che abbiamo notato succedere nel secondo modo, pel quale l'esercizio del libero arbitrio viene inabilitato per istantaneo operare della stessa facoltà senziente mossa da cause straordinarie ed improvise.

Descritti e definiti i modi o le forme generali di quello stato nel quale l'uomo, per inabilitazione del suo libero arbitrio, diventa autore di atti non moralmente liberi e non colpabili, ora è da cercare da quali cagioni svariate possa essere indotto un sì fatto stato della costituzione umana. Tutte le cause che possono produrre le forme sopradette d'inabilitazione del libero arbitrio, si possono assommare in due specie, cioè in cause fisiche ed in cause morali. La condizione dunque che pone lo stato d'inabilitazione del libero arbitrio, considerata come termine delle dette cause, chiamiamo passione; e distinguiamo la passione stessa considerata nel rapporto alle due specie di cause che la producono, in *passione fisica*, ed in *passione morale*. Ora la passione fisica ella è una cosa stessa che la pazzia, o una cosa stessa che l'alienazione di mente. Imperocchè l'alienazione di mente, riguardata nella sua essenziale natura, ella è una cosa stessa che l'alterazione de' fenomeni con che si esprime la facoltà senziente, in quanto la detta alterazione viene determinata e mantenuta da uno stato morboso e durevole del materiale organismo; ed in quanto altresì l'alterazione dei detti fenomeni viene a sottrarsi al dominio del libero arbitrio. Il quale stato, siccome largamente dimostrasi dalle osservazioni cliniche degli alienati, può assumere o l'una o l'altra di quelle tre forme, secondo le quali abbiamo veduto realizzarsi lo stato di perduta libertà morale. E vogliam dire che i pazzi, in quanto eseguiscono azioni, operano o senza conoscenza, il che avviene per la confusione, incoerenza, o rovesciamento in che trovansi i fenomeni dell'imaginativa;

o sono determinati ad agire per subiti imaginamenti fantastici, o per illusioni od allucinazioni che sorgono veementi e di un tratto in essi; o sono spinti, o a grado a grado, o dopo molte versioni, di un tratto a certe azioni; il che suole avvenire per la pervertita forza de' naturali istinti, la quale addiviene così irresistibile ed imperiosa che nello stesso tempo, che la mente di questi infelici disapprova quello che sono spinti a fare, e che la volontà stessa vi ripugna, pure questa non potendo controbilanciare la forza sopradetta, è a suo malgrado trascinata. Questa commoventissima situazione non è rarissima negli alienati, ed ella è comprovata dalle osservazioni di tutti i medici che si sono dedicati allo studio pratico di quest'altissima parte della medicina. E questi fatti non spariscono già dal mondo delle realità per il latrare di certuni, i quali, sia ipocrisia, sia ignoranza, se ne dimostrano come scandalizzati. Ma circa alla passione fisica, in quanto induce lo stato di perduta libertà morale, bastino le cose qui brevemente toccate; ed ora passiamo a dire come la passione morale possa similmente ingenerare nell'uomo la inabilitazione del suo libero arbitrio. Col nome di passione morale noi vogliamo qui esclusivamente intendere quello stato o posizione dell'animo umano, o per dir meglio quello stato della facoltà senziente pel quale vengono rimossi i fenomeni della stessa facoltà da quella proporzione che i medesimi debbono avere nella vita interiore dello spirito umano, per cagione di azioni straordinarie, veementi e sproporzionate degli oggetti esterni operanti sulla stessa facoltà senziente, ed indipendentemente da qualunque alterazione morbosa e durevole dell'organismo materiale. Ora come questa posizione della costituzione umana può realizzare l'inabilitazione del libero arbitrio sotto i tre modi o forme che abbiamo disopra descritte? Primieramente: chi è che non giudichi incolpabile qualunque atto dell'uomo, ove sia da esso commesso senza la conoscenza della sua disformità dalla norma che è regola eterna dell'umana volontà? Questo da niuno che abbia la mente sana si contrasta. Mostriamo dun-

que come si realizzino le altre due forme d' inabilitazione del libero arbitrio per cagione di passione morale. Chi è che non abbia alcuna volta sperimentato in se stesso come un'impressione subita, veemente e straordinaria, la quale cagioni o la percezione di fortissimo dolore o di fortissimo piacere, tragga l'uomo ad atti subiti, indeliberati e per conseguenza non pronunciati dal libero arbitrio? La vista improvisa di oggetti per loro stessi spaventevoli, l'improvisa evenienza di circostanze che perturbano profondamente l'imaginazione, non traggono l'uomo ad azioni indeliberate o necessitate? Diciamo della terza forma d'inabilitazione; sotto della quale cade appunto la tesi della quale andiamo facendo la dimostrazione. Un dolore morale vivo e profondo, il quale è senza rimedio, od il quale è tale giudicato nella mente di colui che lo patisce: un dolore il quale per le cagioni che lo inducono, invece di diminuire, cresce col tempo, nello stesso modo che col tempo cresce la non discontinua azione della causa che lo ha prodotto: un dolore morale, un'affezione immanente la quale cresce col tempo in virtù delle suddette circostanze, non altera esso l'ordine de'fenomeni della facoltà senziente, e non va esso progressivamente accrescendo l'alterazione medesima? Ed a lato a questo progressivo alteramento in ragione dell'immanenza della causa morale che lo produca, non si va ella di pari passo consumando la forza della libertà morale? E finalmente questo stato di passione non giunge esso col tempo e per gradi ad inabilitare l'esercizio del libero arbitrio? e rendendolo o non più bastevole (quantunque vi si adoperi) ad elidere l'energia delle forze istintive, le quali spingono naturalmente l'uomo a reagire contro la causa del suo dolore; o, essendo già raccorciata ed offuscata la sfera della conoscenza, tra per la sminuita forza della volontà la quale, siccome abbiamo di sopra notato, in quanto agisce sull'intelligenza costituisce la forza motrice del pensiero, e tra perchè l'idea dell'oggetto relativo al dolore morale predominando ed assorbendo in sè tutte le altre idee, l'intelligenza non può pre-

sentare che un solo motivo alla volontà; e la volontà, non avendo da qui innanzi le condizioni della deliberazione (le quali consistono nella pluralità e diversità dei motivi), non viene ella spontaneamente ed indeliberatamente ad unificarsi con la forza degl'istinti, la quale dovrebbe combattere, e che non ha più potere di farlo? Ora il dolore morale che viene prodotto da diffamazione ha specificamente più che qualunque altro la proprietà d'ingenerare quest'ultima forma d'inabilitazione del libero arbitrio; imperocchè sta appunto nella natura della diffamazione, come causa di passione, questa circostanza, che ella va crescendo di giorno in giorno; e col suo aumento nel tempo va similmente aumentando nel tempo l'intensità della passione che ne dipende. Ora per tutte le cose fin qui discorse, colle quali abbiamo posto a raffronto gl'identici risultati della passione fisica e della passione morale, a noi pare di avere evidentemente dimostrata la verità della proposizione, che viene enunciata nella tesi propostaci. Tuttavia a compimento del presente scritto, ed a fine di rimovere le difficoltà, alle quali le cose discorse possono soggiacere nell'applicazione della ragione giuridica, noi dobbiamo aggiungere le considerazioni che seguitano qui appresso.

La maggior parte degli scrittori che trattarono nell'età nostra le ragioni del diritto penale, e che si tolsero il nome di filosofi, è venuta affermando: i delitti sono atti proibiti dalla legge solo perchè questi atti recano danno alla società civile, o ad uno o a più de'suoi membri (Bentham). La legge stessa stabilisce determinate pene contro di cotesti atti pel solo fine che gli uomini, non trovando interesse a commetterli, se ne astengano (Romagnosi). L'individuo a cui viene imputato l'atto che la legge denota come delitto non è responsabile del suo atto, o non è punibile, ove esso non abbia commesso l'atto stesso con intelligenza e con libertà. La conoscenza dell'atto e della sua difformità dal dettame della legge, dice il Romagnosi (erroneamente) costituisce il dolo; e soggiunge, il dolo non è suscettibile di gradi. Il dolo dun-

que determina la punibilità, ma non i gradi della punibilità. D'onde adunque si desumerà la misura per proporzionare la pena al delitto? Beccaria che era così tenero del genere umano, statuiva con fredda atrocità che la quantità della pena si dovesse non con altro proporzionare che col danno fatto; e tolse che la gravezza della colpa entrasse nella misura dei delitti e delle pene; e non ebbe difficoltà di pronunciare che errarono coloro che *credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi li commette.* Romagnosi statuisce doversi la pena proporzionare alla *spinta criminosa*; il che è quanto dire all'interesse che spinge l'individuo a violare la legge e a nuocere o alla società od ai suoi membri in particolare. Queste dottrine procedono esse dall'idea dell'ordine eterno ed immutabile del mondo morale? Sono esse conformi alla coscienza del genere umano? Nella coscienza del genere umano come nella tradizione della scienza del diritto è stato universalmente riconosciuto che gli atti umani ricevono il loro carattere dalla situazione morale dell'individuo che li eseguisce, e che senza di questo criterio essi non possono ricevere un valore determinato. E chi è che dirà essere il furto commesso da un ozioso robusto, o da un usuraio scostumato, il medesimo delitto del furto commesso da una vedova caduca, gemente nell'estrema miseria con numerosa prole che grida per la fame? In ogni luogo ed in ogni tempo gli uomini hanno giudicato e punito un atto commesso nell' involontaria ubbriachezza o in un appassionato trasporto o dappresso a violenta provocazione, diversamente da quello che giudicarono e punirono il medesimo atto con sangue freddo e con premeditazione. E d'onde ciò se non da questo, che gli atti umani onninamente ricevono, secondo il senso comune del genere umano, il loro valore morale dalla natura de' motivi che li determinano, e secondo il grado di libertà morale con cui la volontà concorre ad eseguirli? E da tutto ciò come egli consegua che quegli atti umani i quali si eseguiscono o senza conoscenza della legge, o senza il concorso della libertà mo-

rale non possano essere imputati a colpa nè puniti, è per sè manifesto. In ogni dottrina, vera o falsa che ella sia, vi ha un principio, dal quale tutte le proposizioni di cui ella si compone sono derivate per via di logica deduzione. Ora qual è il principio da cui procedono le proposizioni di diritto criminale soprallegate? Il Romagnosi nell'assunto primo, § VIII, dice: *Non è egli vero che ogni uomo non può agire che in vista di un proprio vantaggio? è mai possibile che l'uomo sorta da se stesso e che agisca per altri motivi che per quelli che determinano la propria volontà? In una parola è egli possibile che l'uomo agisca fuorchè per amor proprio? Qui l'amor proprio si assume come volontà generale di star meglio che si può. Ciò posto noi troviamo bensì forze e tendenze isolate: ma non tendenze comuni, meno che nella tendenza comune ognuno non trovi la soddisfazione del proprio interesse. Ad effettuare pertanto la costituzione essenziale di ragione della società è cosa indispensabile che l'interesse personale sia identificato coll'interesse sociale, di modo che il singolare individuo, operando per altri, vegga di operare per se medesimo. Questa condizione è così indispensabile che senza di essa non può esistere vincolo veruno, nè cospirazione delle azioni umane di sorta alcuna. La legge dell'interesse è così assorbente ed imperiosa per gli uòmini, come la legge della gravità è assorbente ed imperiosa per i corpi.* L'uomo dunque è per Romagnosi un essere di cui tutta la possibile attività non può venire determinata che dall'idea del proprio vantaggio, e tutte le azioni svariate e singolari in che può esprimersi quell'attività non possono aver altro fine che la realizzazione dell'interesse. Il Beccaria similmente dice: *Ogni uomo si fa centro di tutte le combinazioni del globo.* Ciò posto, siegue necessariamente essere la legge suprema degli atti umani non altro che l'interesse; e Bentham non arrossì di scrivere: *Il dovere non è altro che l'interesse.* E questa norma e questa legge non solo è norma dell'individuo, ma ella è norma suprema della società; conciossiachè è parso al Romagnosi che questa legge dell' interesse applicata alla società venga *ad effettuare la co-*

stituzione essenziale di essa coll'identificare *l'interesse personale con l'interesse sociale, di modo che il singolare individuo, operando per altri, vegga di operare per se medesimo.* Data adunque questa origine esclusiva alle azioni umane, stabilita nel modo sopra espresso l'essenza della legge, o della norma delle azioni sì dell'uomo che della società, egli è chiaro come da questi principii si derivino per logica necessità tutte le proposizioni fondamentali, in cui si reggono le dottrine del Romagnosi, come tutte le altre di quegli scrittori, i quali come il Beccaria ed il Bentham tolsero a loro supremo fondamento la filosofia empirica. E veramente, posti per veri i sopradetti principii, che altro può essere il delitto nella sua essenza, se non un atto da cui risulta un danno? qual altra può essere la cagione per cui un individuo commette un delitto, se non la vista di un interesse che si promette raccoglierne? E qual altra può esserne la ragione o la genesi del diritto penale, in fuori di quella di fare che la pena stabilita tolga all'individuo l'interesse di commettere il delitto? E poste per vere queste proposizioni (l'assurdità delle quali apparisce a chiunque non abbia la mente offuscata dalle idee di una filosofia sensuale), qual altra misura si potrebbe stabilire per la proporzione delle pene, in fuori di quella dell'interesse stesso? Ossia qual altro principio potrebbe regolare la misura delle pene, tranne questo di cercare che la quantità della pena costituisca al delinquente un danno maggiore dell'interesse che egli si aspetta dalla consumazione del delitto? E tutto ciò concesso, a che servirebbe la misura del dolo? anzi a che si riduce il dolo, ammessa la teorica che combattiamo? A nulla affatto. Imperocchè se egli è il vero che la natura umana non ha altra ragione della sua attività che *l'amor proprio* o l'interesse: se la legge dell'interesse è *così assorbente ed imperiosa come la legge della gravità è assorbente ed imperiosa per i corpi*, a che si ridurrà ella la libertà morale secondo questa dottrina? A nulla, a nulla affatto. Nè giovi dire: l'uomo è pure un essere libero, poichè egli può scegliere tra interessi di diverso grado.

Conciossiachè ammettendo che l'uomo sia libero di scegliere tra interessi di diverso grado, si viene con questo a contradire il principio stesso, e cioè *ogni uomo non può agire che in vista d'un proprio vantaggio.* E per verità, se l'uomo può preferire l'interesse minore al maggiore, esso non è determinato ad agire dall'interesse, avvegnachè il motivo per cui esso preferisce l'interesse minore all'interesse maggiore, non può risolversi nell'interesse, il quale necessariamente importa il contrario, e cioè il preferire l'interesse maggiore al minore. Vedesi adunque come in questo sistema la libertà morale si riduca ad una pretta chimera. E di qui procede quella proposizione che il Romagnosi mantiene con ogni suo sforzo *nella genesi del diritto penale*; cioè non essere il *dolo* suscettibile di gradi, e perciò esso non poter essere misura della pena. La qual sentenza come sia pugnante col senso comune degli uomini, è chiaro ad ognuno. Diciamo or dunque: le dottrine da noi esposte intorno alla misura del merito e del demerito degli atti umani: la dottrina da noi chiarita intorno alle passioni considerate in quanto diminuiscono od inabilitano l'esercizio del libero arbitrio, e diminuiscono in pari grado o tolgono la colpabilità degli atti, mentre ella è d'accordo colla coscienza del genere umano e colla tradizione scientifica del diritto, ella è in opposizione colle dottrine che abbiamo testè riferite. A dimostrare maggiormente la verità dei principii da cui si derivano i nostri presenti ragionamenti e la falsità delle teoriche che rifiutiamo, or noi dobbiamo condurci a meditare un poco più alto, ossia a meditare intorno a quei supremi principii di filosofia, nei quali si contengono le vere ed eterne nozioni del diritto e del dovere, della colpa e della pena, del merito e del premio.

L'uomo, abbiamo detto, è una persona; e l'uomo è una persona in quanto è un essere libero. Imperocchè una persona egli vuol dir un essere, il quale è causa intera de'suoi atti. La quale proposizione si converte con quest'altra, l'uomo è un essere libero. Ora l'avere natura di essere li-

bero esclude il poter essere necessariamente determinato da qualunque motivo; conciossiachè la libertà importa appunto il determinarsi da sè; ossia la libertà della volontà è la facoltà ch'ella ha di determinarsi da sè, sia conformemente, sia disformemente all'esigenza de'motivi, i quali invitano, ma non isforzano la volontà, sintanto che ella è libera. Ma l'uomo il quale è una persona (ed è una persona sino a tanto che non venga inabilitato l'esercizio del suo libero arbitrio) per ciò che è cagione intera de'suoi atti, l'uomo non è causa della propria esistenza. Or non essendo causa della propria esistenza, egli si sente essenzialmente dipendente dalla causa suprema per la quale è venuto e mantiensi nell'esistenza. E l'uomo conoscendosi così dipendente da quella causa da cui dipendono tutte le cose, le quali hanno com'esso un'esistenza contingente, limitata e mutevole, sente altresì in se stesso una forza che lo trae a ricercare la sua perfezione; dalla quale egli è sempre molto lontano. Ora a questa perfezione aspirando, egli riconosce la necessità di dover conformare la propria azione esterna ed interna a certe norme, dalle quali deviando, egli sempre più si discosta da quel fine a cui è stato dall'autore della sua esistenza ordinato. Vi ha dunque una norma alla quale l'uomo deve conformare la sua attività; e questa norma è anteriore alla sua esistenza, conciossiachè secondo questa norma la sua esistenza è stata istituita. Ora in che consiste cotesta norma? Come si scopre o manifesta essa all'uomo? Questa norma non è altro che la stessa ragione eterna ed immutabile delle cose, la quale, in quanto è intuita dallo spirito umano, viene in esso ad esprimersi in quelle verità necessarie, universali ed immutabili nelle quali sta il fondamento di tutte le sue possibili conoscenze; ossia questa ragione, in quanto è intuita dall'intelligenza, costituisce, siccome è stato detto di sopra, alla medesima il mezzo onde può conoscere tutto ciò che ella conosce: in quanto poi essa è assunta come guida alle determinazioni del libero arbitrio, essa è la norma immuta-

bile di tutte le azioni che da quello dipendono. Questa norma è dunque la suprema ragione direttrice del mondo morale. E questa norma, siccome vedesi, è necessariamente anteriore all'esistenza di tutte le cose, e di tutti gli esseri morali. Questa ragione o norma adunque, essendo anteriore all'esistenza dell'uomo e di tutte le altre cose, ella è in se stessa eterna, immutabile ed universale, ed essendo eterna, immutabile ed universale, ella non può insiedere che nell'Essere uno, eterno ed infinito, ossia ella non può essere che in Dio. Questa norma adunque, in quanto viene concepita dagli esistenti intelligenti siccome norma immutabile e direttrice delle loro azioni libere, si esprime in essi come idea del diritto, preso nella sua universalità; ed in quanto quest'idea medesima si applica al principio determinativo degli atti liberi, ossia al libero arbitrio, ella si determina come idea del dovere, o come idea dell'obbligazione che lega la volontà libera a conformare gli atti che da lei procedono all'idea del diritto. L'idea del dovere o dell'obbligazione degli esseri liberi è dunque un'idea immutabile ed universale come l'idea del diritto; anzi queste due idee sono fra di loro essenzialmente reciproche. Determinata in cotal guisa la natura dell'idea del diritto e del dovere, ora egli è facile d'intendere come da queste due idee vengano a rampollare queste altre idee, cioè l'idea della colpa e del suo opposto. E di vero che cosa è la colpa? la discordanza dell'atto libero della volontà dall'idea del diritto; e reciprocamente ella è pure la violazione del dovere, ossia dell'obbligazione morale, la quale sorge dall'applicazione dell' idea del diritto alla volontà libera. E che cosa è l'opposto della colpa? Il merito, o la rettitudine, ossia la conformità della volontà e de'suoi atti liberi coll'idea del diritto. Inoltre all'idea della colpa e del merito applicando novamente l'idea del diritto, scaturiscono necessariamente queste altre due idee, cioè l'idea della pena e l'idea del premio: l'idea della pena come conseguenza necessaria della colpa; e l'idea del premio come conseguenza necessaria del merito o della rettitudine. Pertanto i rapporti

logici onde sono legate tra loro per necessaria progressione queste idee, cioè l' idea del diritto, l' idea del dovere, l'idea della colpa, l'idea del merito, l'idea della pena, e l'idea del premio costituiscono la suprema ragione del mondo o in altri termini, l'ordine intrinseco ed eterno della giustizia; la quale compresa dalla mente umana, in essa si esprime con proposizioni necessarie ed *assolute*, nello stesso modo che fanno i principii della matematica pura. E come questi si applicano con ogni sicurezza alle scienze fisiche, delle quali costituiscono la parte formale, così quelli statuiscono il fondamento immutabile di tutte le scienze sociali e giuridiche.

Ora i principii di quest'ordine intrinseco ed eterno della giustizia, discendendo dalla loro universalità o vuoi idealità, e venendo applicati alla natura degli esseri reali o sussistenti, ed in particolare alle persone umane, essi vengono ad informare la scienza del diritto e le varie parti integranti in che ella dividesi: cioè, 1° la scienza de'rapporti morali dell'uomo con Dio, e dei rapporti morali ossia de'diritti e dei doveri che gli uomini, secondo gli attribuiti ingeniti della loro natura, hanno tra loro reciprocamente; d'ogni individuo verso un altro, o d'ogni individuo verso il genere umano e del genere umano in verso d'ogni individuo: 2° la scienza de' diritti e de' doveri che ogni società, secondo la speciale sua natura, ha verso i membri di cui essa componesi, e dei diritti e de' doveri d'ogni membro verso di essa, non che dei diritti e dei doveri de' membri stessi fra loro, in quanto sono parti della data società; 3° la scienza de' diritti e dei doveri reciproci di tutte le società esistenti o possibili tra loro, e di ciascuna verso di tutte, e di tutte verso ciascuna. E similmente dai diritti e dai doveri determinati nelle diverse sfere sopra indicate di umane relazioni, si derivano parallelamente le idee delle colpe e delle pene, de'meriti e de' premi, rispetto alle azioni tutte che si distendono entro le sfere medesime. Ma noi abbiamo detto, il diritto essere uno, eterno ed immutabile; e dall' idea del diritto, applicata alle persone, derivare le idee del dovere, del merito, della

colpa, del premio, e della pena; e tutte queste idee e le relazioni che fra loro le legano, necessariamente costituire l'ordine eterno della giustizia. Or come dunque, nello stesso tempo che manteniamo essere uno, eterno ed immutabile il diritto, riconosciamo qui sopra tanti generi di diritti quante sono le sfere delle umane azioni? Spieghiamoci. Nel linguaggio comune dei giuristi si chiama diritto la potestà di agire secondo un intento utile e con corrispondente dovere in altri di essere rispettato nell'azione. Ora, secondo questa definizione, il diritto non è altro che un'azione che l'uomo può fare, e non già un'azione che l'uomo deve fare. È ella veramente cotesta l'idea del diritto? Per noi il diritto, in quanto si riguarda come appartenenza delle persone, non è il diritto in se stesso, ma è il diritto nella sua applicazione alle persone, ossia il diritto riguardato come appartenenza delle persone; non è altro che le potestà delle persone le quali vengono alle persone attribuite in virtù dell'applicazione dell'eterna ed immutabile idea del diritto alle loro facoltà. Così se noi domandiamo: che cosa è il diritto naturale? Che cosa è il diritto positivo? In che si differenziano questi due diritti? Il diritto, abbiamo detto, è in se stesso uno ed immutabile. Ora il diritto naturale non è altro che l'atto della natura umana o la facoltà di detto atto, in quanto è conforme all'immutabile idea del diritto in se stesso: ed il diritto positivo è l'atto di una potestà sociale od è la stessa potestà sociale, in quanto è conforme all'idea del diritto. Questi due diritti dunque non si differenziano tra loro che per la materia diversa alla quale l'idea del diritto in sè viene applicata: poichè il diritto naturale nasce dall'applicazione dell'idea del diritto alle facoltà naturali dell'uomo; ed il diritto positivo dall'applicazione della medesima idea alle facoltà dell'uomo considerato come socievole. Noi dunque chiamiamo diritti le potestà suddette per traslato e non propriamente; o le chiamiamo diritti, in quanto le consideriamo siccome realizzazioni svariate della stessa idea universale del diritto uno, eterno ed immutabile. Il diritto dunque, preso in se

stesso, non è personale come è personale il dovere; ma esso è personale per applicazione; ed in quest'applicazione l'idea del diritto in sè si sviluppa in tante norme, alle quali corrispondono parallelamente tanti doveri, e pe' quali le persone sono obbligate a non violarle; e ciò non per ragione delle persone nelle quali il diritto viene a rappresentarsi, ma per virtù del diritto in se stesso eterno ed immutabile. Se i giuristi avessero posto mente a questa vera origine de' diritti, non avrebbero empito i loro libri di questioni, nelle quali non hanno mai potuto venire a concordia tra loro. Se il Droz avesse concepito quest'origine de' diritti, non avrebbe affermato che il diritto suppone il dovere. La quale proposizione rovescia le naturali idee dell'ordine intrinseco della giustizia. Ma ciò basti a dichiarare il vero nostro pensiero intorno a questa materia, e seguitiamo il nostro discorso. Montesquieu ha scritto che le leggi prese nella loro maggiore universalità non sono altro che *i rapporti che derivano dalla natura delle cose.* Questa definizione è falsa: imperocchè facendosi derivare, secondo questa definizione, la legge dalla natura delle cose, si viene stranamente a rovesciare la legge della nostra mente: la quale oppositamente ci costringe a concepire, avere le cose determinate nature e determinati ed immutabili rapporti tra loro, perciò che le cose sono in loro stesse ed in tra di loro si attengono secondo un'eterna ed immutabile ragione: la quale essendo di necessità anteriore all'esistenza delle cose stesse, ella non può derivare da esse o dalla loro natura. Lo stesso scrittore in altro luogo dice: *la legge è la ragione umana.* Questa definizione non è meno falsa della prima. La ragione è universale, eterna ed immutabile: e perciò ella non può essere appartenenza dell'uomo, il quale è di sua natura dependente, finito, e mutevole. L'uomo è bensì partecipe in qualche grado della ragione: ma esso non è il soggetto da cui la ragione si promani: e come potrebbe da un soggetto dependente, temporaneo e mutevole procedere ciò che è per se stesso eterno, immutabile

ed universale? Gli scrittori dell'età nostra distinguono radicalmente il diritto ed il dovere, in quanto si riferiscono ai rapporti dell'uomo con Dio, ed ai rapporti che hanno gli uomini tra loro secondo gli attributi della loro natura, dal diritto e dal dovere, in quanto derivano dalle società e dalle leggi positive delle medesime. Questa distinzione è fallace e da rigettarsi, se ella si derivi dall'ammettere che i due rami sopranotati di diritti e di doveri procedono da due sorgenti distinte. Imperocchè, come diceva il nostro Vico, questo è certissimo: uno essere il diritto, uno il suo principio, ed uno il suo fine: ossia tutti i rami di diritti e di doveri onninamente derivano da un solo fonte; cioè dalla ragione eterna, universale ed immutabile, applicata alle persone sussistenti, ed alle varie azioni che procedono dalla loro natura, e dalle varie circostanze in cui esse sono. A tal che niuna società, niuna legge positiva di essa può fare alcuna cosa buona o mala, giusta od ingiusta moralmente, nè può obbligare, se non per la virtù dell'ordine eterno ed immutabile della giustizia. I massimi filosofi dell'antichità, come Platone, Aristotele e Cicerone; la filosofia che giace come nascosta dentro i volumi delle leggi romane (monumento immortale della sapienza italiana); s. Agostino, s. Tommaso e Vico diedero la più compita dimostrazione delle verità che noi rapidamente qui andiamo toccando. Dopo il cinquecento sino a noi, essendosi fin d'allora abbandonato il vero principio dell'umano sapere, il maggior numero degli scrittori che diedero opera alle scienze del diritto, fecero a gara per empire il mondo di errori funesti. Una turba di costoro, per basso animo servi, volendo divinizzare i potenti della terra, andarono predicando, il diritto ed il dovere originarsi dalla loro volontà assoluta. Fra questi il più insigne è Tommaso Hobbes. Altri per l'opposto, sdegnati di veder conculcata, per simili dottrine, la dignità dell'uomo, ed il genere umano considerato come proprietà di alcuni pochi, vennero predicando, la volontà del genere umano o dei popoli essere l'origine de' diritti

e de'doveri. Insigne maestro di questa dottrina fu l'eloquente Giangiacomo. Dottrine egualmente assurde! Conciossiachè stranamente confondono l'idea di una misura eterna ed immutabile coll'idea di cose mensurabili, mutevoli e transitive, siccome sono le umane volontà. Gli scrittori a noi più vicini come il Beccaria, il Bentham, ed il Romagnosi ove riposero l'origine dei diritti e dei doveri umani? Noi lo abbiamo veduto per le cose soprallegate; essi la riposero negl'istinti animali, ossia negl'istinti della facoltà senziente, ossia, per dirlo colle parole di s. Paolo, nella legge delle membra, *in lege peccati quæ est in membris meis.* Se non che tra questi il Bentham (in questo pugnante pure con seco stesso), quantunque proclami la legge del piacere essere la suprema norma de'diritti e de'doveri in tutte le sfere degli umani rapporti, pure, dimenticandosi della suprema autorità da esso data a questa legge della natura senziente dell'uomo, viene spesso a consentire colle dottrine di coloro che confusero il diritto ed il dovere colla volontà, il che è quanto dire la misura colla cosa misurata. Imperocchè il Bentham dichiara in più luoghi, non esservi nè giusto nè ingiusto, nè dovere nè colpa, anteriormente alle leggi positive: *il legislatore creare i delitti*; avvegnachè un atto umano, secondo questo scrittore, non è delitto se non perchè il legislatore lo ha indicato come tale. E cotesti scrittori si dan vanto di essere i sostenitori della dignità umana, e de'diritti inviolabili dell'uomo! E coteste dottrine prendono per guida coloro ai quali scalda il cuore il santo desiderio di vedere realizzato sulla terra il regno del diritto? Sia lode al professore Pellegrino Rossi, il quale avendo rigettato dalla sua mente la filosofia de'sensisti, riconduceva primo a tutti (se si eccettuino i filosofi della Germania) la fiaccola della vera filosofia nella scienza del diritto, pubblicando fin dal 1829 il suo *Trattato del diritto penale*: opera, nella quale secondo il grave giudizio di Mittermayer, il Rossi ha sviluppato il principio della giustizia con tanta sagacità ed in una ma-

niera cotanto degna e completa, che non ha avuto eguali sino ad oggi. Lode al professore Carmignani, il quale per la sua *Teoria della sicurezza sociale* avendo distinto la parte sensitiva dalla parte razionale della natura umana, si è dilungato da' falsi insegnamenti degli utilitari, ed avvicinato ai dettati della sapienza de'maggiori: e lode sia all'abate Rosmini, il quale, nel disegno enciclopedico delle sue opere abbracciando pure la scienza dell'uomo sociale e la filosofia del diritto, va procacciando di ristorare tra noi tutto l'antico senno. E per quale via cotesti scrittori, ed alcuni altri de' quali oggi si onora l' Italia, sono entrati a restaurare la vera scienza del diritto? Certo, prendendo le mosse dal ristabilire il fondamento della filosofia razionale, e dal bandire i falsi dettami di quella filosofia, la quale non vide nella natura umana che il senso, e nel senso pretese risolvere l' intelletto, la volontà, e la libertà. Da questa dottrina appunto essendo partiti il Beccaria, il Bentham, ed il Romagnosi, i medesimi non poterono discernere il diritto dal fatto; e di qui tutti gli errori che colle loro opere propalarono. E come una filosofia, la quale pone a suo fondamento che non si debba ammettere nella conoscenza legittima dell' uomo altro che i fatti; e la quale non si avvede che, ammettendo i fatti, si viene per logica necessità ad ammettere un facitore, ed una ragione anteriore all'esistenza dei fatti; come una tale filosofia, diciamo, potrebbe condurre all'idea del diritto eterno ed immutabile, ed alle altre idee che da essa procedono, e le quali tutte insieme costituiscono, siccome vedemmo, la ragione immutabile del mondo morale e l' ordine eterno della giustizia? Il Romagnosi parla sovente nelle sue opere *di un ordine di ragione*, il quale distingue dall'*ordine di puro fatto*. Ma in che stabilisce egli cotesta distinzione? Egli dice: *nell'ordine di ragione si assume come norma assoluta la perfetta conseguenza de'mezzi col fine : nell'ordine di fatto per lo contrario si abbraccia tanto la convergenza parziale, quanto la divergenza, tanto il bene, quanto il male, tanto il giusto,*

quanto l'ingiusto. E soggiunge: *è ben vero che l'ordine di ragione effettuato è anch'esso di fatto, ma un fatto regolare, giusto, utile, perfetto, e quindi un fatto costituito con caratteri così proprii che non può essere confuso con un altro qualunque.* Questa è, secondo il Romagnosi, la *vera idea della costituzione essenziale di ragione dell'umana società.* Che dunque? il diritto non è qui assurdamente confuso col fatto? O per dir meglio, ove si trova qui l'idea del diritto? E mancando l'idea del diritto, ove sta ella fondata quella distinzione che pone in parole il Romagnosi tra *l'ordine di ragione* ed il fatto? A qual norma riconoscerà egli il fatto regolare, giusto e perfetto, e lo distinguerà dagli altri che non sono tali, mentre egli non sa escire dalla sfera de' fatti! Ma di questo or basti; ed imprendasi a dedurre dalle sopra esposte dottrine i principii del diritto penale, ed il criterio misuratore della colpa, del delitto e della pena.

Tutti gli esistenti, i quali sono venuti e permangono nell'esistenza secondo l'eterna ed immutabile ragione e per mezzo del potere liberissimo dell'Essere eterno, infinito ed uno, il quale è altresì l'eterno continente della detta ragione, si possono ridurre a tre ordini, ossia a tre gradi d'esistenza. Nel primo de' quali sono compresi tutti quelli esistenti i quali non hanno la coscienza della loro esistenza, ed i quali per ciò stesso, nelle relazioni onde reciprocamente si attengono, esistono, agiscono e patiscono necessariamente, o senza essere a ciò determinati da loro stessi. Nel terzo ordine, o nel terzo grado d'esistenza, sono tutti quegli esistenti i quali, oppositamente ai primi, per una partecipazione dell'eterna ragione, conoscendo la loro esistenza ed i rapporti determinati con cui ella si attiene agli altri esistenti, non che la dipendenza di tutti dall'Essere eterno, infinito ed uno, hanno altresì la libertà di determinarsi, in agendo, o in conformità della ragione eterna secondo la quale tutti gli esistenti si attengono fra loro in un tutto, o disformemente alla medesima. Nel mezzo a questi due estremi vi ha un altro ordine di esistenti. I quali, avendo una natura mista, con-

tengono in loro riunite le appartenenze del primo e dell'ultimo ordine di esistenti. Gli esistenti del primo grado chiamiamo *cose*; gli esistenti dell'ultimo grado diciamo *persone pure*, e gli esistenti del grado medio chiamiamo *esistenti misti*, avvegnachè questi nella loro natura complessa sono *cosa* e *persona*. Ora, dappresso a ciò che abbiamo soprascritto, vedesi come l'uomo appartenga a questo grado *medio* di esistenti; il che è conforme a quello che dice s. Tommaso, laddove scrive: *anima humana est in confinio spiritualium et corporalium creaturarum. Et ideo concurrunt in ipsa virtutes utrarumque creaturarum* (quæst. LXXVII, a. I). Or l'eterna ragione onde è costituita l'universalità degli esistenti considerata rispetto a quel grado di esistenti che si dicono *cose*, ella è rispetto alle medesime la legge immutabile a cui elleno soggiacciono per necessità e senza coscienza. E questa stessa ragione, in quanto determina l'esistenza e l'ordine dei rapporti onde le *cose* si attengono tra loro, costituisce quelle leggi onde è ordinato il mondo fisico. La medesima ragione poi, considerata in rapporto alle *persone pure*, costituisce la norma, siccome abbiamo di sopra indicato, del loro conoscere e della loro libertà, conciossiacchè ella è alla facoltà di conoscere mezzo onde ella conosce, e alla volontà è misura o diritto a cui ella dee conformare le sue azioni. Le persone pertanto, ossia gli esistenti che sono dotati della facoltà di conoscere e della libertà di determinarsi da loro ad agire, sortiscono questa sublime destinazione, cioè elleno sono istituite dalla sapienza infinita di Dio a porsi, come esistenti attivi, da loro stessi, scientemente e liberamente, nell'ordine e nella perfezione dell'universo da Dio voluto, ed a parteciparne: oppositamente alle *cose*, le quali per necessità e a loro insaputa sono costrette a disporvisi. Gli esistenti *misti* poi, siccome l'uomo, hanno questa medesima destinazione, in quanto hanno in loro la natura di *persone*; ma in quanto hanno la natura delle *cose* soggiaciono alla necessità come gli esistenti che diconsi *cose*. Or noi abbiamo veduto come applicando l'idea del diritto all'idea delle persone,

nasca, per logica necessità, l'idea dell'obbligazione o del dovere che hanno le persone di conformarsi al dettame del diritto: ed abbiamo altresì veduto come dalle idee del diritto e del dovere, applicate all'idea di atti volontarii che si conformano al diritto, nascano pure per necessità logica le idee del merito e del premio; e come, per opposto, dalle stesse idee del diritto e del dovere, applicate all'idea di atti volontarii che si disformano dal dettame del diritto, nascano pure necessariamente queste altre due idee, l'idea della colpa e l'idea della pena. Il premio e la pena sono dunque conseguenze necessarie del merito e della colpa; nello stesso modo che il merito e la colpa sono conseguenze necessarie del diritto e del dovere; ed il diritto ed il dovere sono conseguenze necessarie della ragione eterna ed immutabile di tutto ciò che è possibile, applicata alle persone. E veramente la ragione eterna ed immutabile delle cose tutte, in quanto ella è norma alle persone le quali sono determinate a cooperare con libertà all'ordine ed alla perfezione dell'universo, come potrebbe ella conservare l'ordine stesso, o come sarebbe ella in se stessa eterna ed immutabile, se non avesse disposto il mezzo, pel quale, le persone deviando dalla loro norma, la deviazione stessa venisse corretta, e l'ordine turbato ristabilito? Questo mezzo dunque è la pena. L'idea di questo mezzo dunque, l'idea della pena la quale, secondo l'immutabile ragione, è necessaria a ristabilire l'ordine turbato nel mondo delle *persone*, applicata alle *persone*, costituisce l'idea della responsabilità, ossia della punibilità delle loro azioni disformantisi dal diritto. Ora rispetto alle *persone pure*, questa responsabilità è esattamente eguale alla loro volontà: la quale, in quest'ordine di esistenti, è sempre eguale alla loro libertà: conciossiachè la libertà ne'medesimi, essendo *persone pure*, non può degradarsi per nessuna forza straniera. Oppositamente avviene nelle *persone miste*; nelle quali la volontà essendo combattuta e deviata dall'immutabile diritto per le forze che sorgono da quella loro parte onde si accomunano con gli esistenti, i quali agiscono per necessità ed

i quali diconsi *cose*; la responsabilità delle loro azioni, al diritto disformi, non si può proporzionare che col grado di libertà che si rimane superstite al detto combattimento. La responsabilità dunque dell'uomo ond'esso, in agendo, si difforma dal diritto, non si può giustamente misurare dal solo effetto conseguente a queste azioni, ma devesi misurare da questo effetto e dal grado insieme della libertà morale con cui l'uomo ha operato. E questo grado di libertà è in ragione inversa dell'operare di quelle forze della sua costituzione, le quali tendono ad inclinare la volontà dalla sua legge. Di qui il divino Aquinate dice: *Peccatum essentialiter consistit in actu liberi arbitrii, quod est facultas voluntatis et rationis........ actus autem in tantum est peccatum, in quantum est volontarium et in nobis existens. Esse autem aliquid in nobis dicitur per rationem et voluntatem: unde quanto ratio et voluntas ex se aliquid agunt non ex impulsu passionis, magis est voluntarium et in nobis existens* (quæst. LXXVII, a. VI). E d'onde è che all'espiazione della colpa del primo uomo non poteva bastare se non il gran sacrificio, mentrechè per le colpe dei suoi discendenti il solo pentimento è bastevole ad espiarle? E d'onde è che la colpa degli angeli nessun sacrificio potrebbe mai espiare? Tutto ciò è una conseguenza dell'ordine eterno ed immutabile della giustizia: tutto ciò è una conseguenza necessaria dell'essere la colpa, secondo lo stesso ordine eterno della giustizia, proporzionale alla libertà della volontà. La quale libertà era purissima negli angeli: interissima nell'uomo primitivo: ed è imperfetta, contrastata e labile nello stato attuale del genere umano. E perciò il sopracitato s. Tommaso soggiunge: *quanto aliquis maiori tentatione prosternitur, tanto minus peccat* (quæst. cit.). E s. Agostino nel lib. *de Civ. Dei*, l. XIV, c. XII dice: *tanto maiore injustitia violatum est, quanto faciliore posset observantia custodiri.* Inoltre se la colpabilità, la responsabilità e la punibilità degli atti umani discordanti dal diritto sono in ragione composta de'loro effetti e del grado di libertà di cui è fornita la volontà che li produce: egli è pure, per

conseguenza, certissimo che, ove cessi del tutto la libertà, quivi l'uomo opera come *cosa* e non come *persona*, ossia opera necessariamente. Ed operando di questa maniera, in esso ogni colpabilità, ogni responsabilità ed ogni punibilità vengono meno: avvegnachè il dovere suppone la *persona*, poichè senza la *persona* non può esservi nè dovere nè obbligazione; a tal che il dovere cominciando dove comincia la *persona*, esso finisce dove cessa la *persona*, o dove alla *persona* subentra la *cosa*. E dove principia la *persona?* Dove comincia la libertà: e dove finisce la *persona?* dove finisce la libertà della volontà, ossia dove principia l'inabilitazione del libero arbitrio, sia che ciò derivi da fisica passione, sia che ciò provenga da passione morale, sia per l'una o per l'altra di quelle tre forme generali di passione che abbiamo di sopra determinate. Questi principii che qui dichiariamo intorno alla colpabilità ed alla punibilità degli atti umani, sono essi una conseguenza necessaria dell' ordine eterno ed immutabile della giustizia. Al quale ordine non solo non può sottrarsi nessuna intelligenza e nessuna volontà finita, ma la stessa volontà di Dio non può non conformarsi: essendo che quest'ordine eterno ed immutabile della giustizia, in ordine di processione, è nella natura di Dio anteriore alla sua volontà, ed a tal che la divina volontà, essendo Dio essenzialmente buono ed ottimo, all'immutabile idea del detto ordine della giustizia non può essere mai contraria, in tutto ciò che ella ha fatto ed in tutto ciò che ella può fare. Di qui è che alla rigenerazione dell'uomo, degradato per la colpa, fu richiesto il sacrificio dell'Uom-Dio. Del resto questa dottrina che qui esponiamo intorno ai gradi delle umane colpe, ed intorno alle vicende ed alle degradazioni dell'umana libertà per l'influenza delle passioni, ella è pienamente conforme agl'insegnamenti dell'Aquinate. Il quale dichiara primieramente: *non omnis actio hominis dicitur humana, sed tantum actio ejus voluntaria et deliberata.* Ed in altra parte insegna: *peccatum quod est ex passione debet dici ex in-*

firmitate...... causa peccati propria est ex parte animæ in qua principaliter est peccatum. Potest autem dici infirmitas in anima ad similitudinem infirmitatis corporis. Dicitur autem corpus hominis esse infirmum quando debilitatur vel impeditur in executione propriæ operationis propter aliquam inordinationem partium corporis; et infirmitas animæ dicitur quando impeditur anima in propria operatione propter inordinationem partium ipsius. Sicut autem partes corporis dicuntur esse inordinatæ, quando non sequuntur ordinem naturæ, ita et partes animæ dicuntur esse inordinatæ quando non subduntur ordini rationis. Ratio enim est vis regitiva partium animæ. Sic ergo quando extra ordinem rationis vis concupiscibilis aut irascibilis aliqua passione afficitur, et per hoc impedimentum praestatur modo prædicto debitæ actioni hominis, dicitur peccatum esse ex infirmitate. Unde et philosophus in 1° ethico, comparat incontinentem paralytico, cuius partes moventur in contrarium ejus quod ipse disponit (quæst. LXXVII, art. III). Ed altrove soggiunse: *Solum actus aliquis qui de genere suo est malus, totaliter a peccato excusatur, quod totaliter involuntarius redditur: unde si sit talis passio quæ totaliter involuntarium reddat actum sequentem, totaliter a peccato excusat, alioquin non totaliter* (quæst. cit. art. VI). Ed il Vico, nel suo libro del principio unico e dell'unico fine del diritto universale, secondo la sapienza delle leggi romane, dice: *al perdono fan luogo l'errore, il caso, e la necessità, imperocchè cotali cose ad infelicità debbonsi attribuire.* Ma intorno a ciò le cose dette sieno bastevoli: e veniamo all'ordine sociale, considerandolo in rispetto ai sopra esposti principii.

Si dirà per avventura (siccome hanno detto non pochi tra coloro che nell'età che corre scrissero intorno alle cose penali) che l'ordine delle umane società non può derivarsi da questi principii dell'ordine eterno ed immutabile della giustizia, nè ai medesimi subordinare, e soggiungeranno altresì che cotesti principii sono bene applicabili al mondo morale, ma non al mondo politico, il quale non può esser retto, di-

cono costoro, se non dal principio dell'utilità o da quello della necessità. Per noi, o l'una o l'altra di queste due cose: o la giustizia nelle cose umane è, come disse quel greco sofista, una somma stoltezza; o la giustizia delle cose umane ed in tutte le sfere degli umani consorzi, non è altro che l'applicazione della ragione eterna ed immutabile alle cose medesime; di quella ragione, la quale l'uomo non ha fatta, ed alla quale l'uomo come persona bisogna che soggiaccia. Or, posti cotesti principii, e venendo alle umane società ed a considerare quegli atti che in esse vengono disegnati siccome delitti, noi fermamente manteniamo: - Senza colpa non vi può essere delitto; ma non ogni colpa è delitto. - Imperocchè un atto colpevole è delitto, in quanto esso lede l'ordine speciale di una data società, ed in quanto la società stessa o chi la rappresenta lo ha, per legge positiva, tale dichiarato. Tuttavolta il diritto che ha la società, o chi la rappresenta, di punire il delitto non si deriva dall'utilità della pena, ma bensì dall'ordine eterno della giustizia, applicato alla natura o condizione speciale della data società. Ed in questo senso si può dire col Bentham, avere la morale e la politica il medesimo centro, ma non la medesima periferia. Se non che mentre il Bentham ripone questo centro comune nel principio dell'utilità, noi lo riponiamo nell'ordine eterno della giustizia, conciossiachè noi abbiamo per certissimo cotesto, essere utile tutto ciò che è alla giustizia conforme, ma non viceversa; ed a tal che, sebbene sia vero il dire, che ogni società deve mirare all'utilità comune, tuttavia l'utilità non contiene in se stessa l'ultima ragione dell'ordine sociale, ma sì lo contiene l'ordine eterno della giustizia; il quale pronuncia, essere dovere di chi regge la società, il procacciare la maggior somma possibile d'utilità comune. Diciamo pertanto, l'ordine legale di una società qualunque, ove esso non abbia per ultimo suo fondamento l'ordine immutabile della giustizia, esso viene a risolversi o in un nome vano, od in un sistema di forze materiali, per il quale il più forte opprime i deboli. Di qui ottimamente dice il Cudwort: *in quelle leggi,*

le quali si dicono positive, non la sola volontà del legislatore obbliga l'uomo, ma la natura stessa del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. La qual natura il citato autore dichiara eterna ed immutabile. Questa stessa dottrina mantiene il Cousin nel suo argomento intorno al Gorgia di Platone, ove dice: *la giustizia come virtù sociale è la prima legge; e l'espiazione del delitto è la seconda legge dell'ordine civile. L'espiazione non è possibile senza la pena, e la sola giustizia può essere il fondamento del diritto penale. Vero è che l'utilità è uno degli effetti della punizione; ma non ne è la giustificazione, avvegnachè la pena non può dirsi giusta per ciò che ella è utile, ma ella è utile perchè ella è giusta. Lo Stato applicando la pena viene ad adempiere il suo dovere; ed il legislatore ingiungendo una pena alla trasgressione della legge, porge al popolo un avvertimento salutare, e procaccia un bene a colui che alla pena soggiace, riconciliandolo con se stesso e colla società*: e con tutto ciò insieme viene a soddisfare all'esigenza dell'ordine eterno della giustizia. Similmente il duca di Broglio discorrendo del diritto penale e dichiarandosi contro il principio dell'utilità, mostra come *l'ordine morale porti in sè essenzialmente la necessità di una compensazione, e relativamente alla coscienza quella di una espiazione. Lo Stato* (egli dice) *interviene tra l'offeso ed il colpevole, ed esercita una giustizia imparziale.* Da tutto ciò egli dimostra come nel diritto penale delle società si riuniscano tre uffici distinti, cioè quello della difesa, quello dell'espiazione (nella quale egli comprende tre elementi, cioè il pentimento od il rimorso, il publico rimprovero, ed il desiderio di riparare il male), ed in fine il diritto dell'intervenzione. *Il legislatore*, soggiunge il Broglio, *calcola l'efficacia delle pene tanto sul sentimento del dovere, quanto sulla forza del timore che viene per la minaccia delle medesime.* A questi principii sono pure conformissime le profonde dottrine di Guizot. Al quale nessuna cosa pare necessaria nel mondo politico se non quello che è alla giustizia conforme, e si oppone risolutamente alla

sentenza di coloro secondo la quale si vorrebbe sostenere, che tutto ciò che lo Stato crede dovere prescrivere o proibire, è per sè giusto; come se la giustizia legale non fosse subordinata ad una giustizia più alta, la quale solamente può guidarci con sicurezza. Sotto di una tale veduta, giudica questo grande scrittore che, nella giustizia punitiva, l'effetto morale della pena si abbia a tenere nel massimo conto; e stabilisce che il legislatore debbe in ciò proporsi costantemente lo scopo d'imprimere e di fortificare negli animi la convinzione della perversità degli atti che le leggi puniscono. Nel suo corso della storia moderna egli mostra la benefica influenza della Chiesa e delle pene canoniche sopra la dura legislazione del medio evo, e nota come i principii della Chiesa intorno alle pene, penetrando più o meno nello spirito de' legislatori secolari, abbiano recato nelle leggi penali disposizioni umane e ragionevoli; e queste parole dell'Autore meritano di essere qui riferite: *se noi studiamo la natura delle pene della Chiesa, le penitenze publiche, le quali erano il principal modo delle sue punizioni, è facile di avvedersi come elleno avessero per oggetto di eccitare nell'animo del colpevole il pentimento, ed in quello degli spettatori il terrore morale dell'esempio. E vi ha qui un'altra idea che alle altre due si unisce, cioè l'idea dell'espiazione. Io non so se egli sia possibile di separare l'idea dell'espiazione da quella della pena, e se non vi abbia in ogni pena, indipendentemente dal bisogno di provocare il pentimento del colpevole, e di distornare quelli che potrebbero essere tentati di divenirlo, un segreto ed imperioso bisogno di espiare il torto commesso.* Aderisce a questi medesimi principii d'immutabile giustizia il nostro Carmignani, laddove dice: *la scienza della sicurezza sociale per applicare le sue regole alle azioni degli uomini, le riceve dalle mani delle scienze assolutamente morali:* ed altrove nella sua *Teoria della sicurezza sociale*, mentre al delitto dà l'attributo *d'imputabilità politica*, afferma che la detta *imputabilità politica* presuppone l'*imputabilità morale:* ed in altro luogo dice: *non è dubbio che ponendo sulla bilancia il bene che l'of-*

fesa (il delitto) può all'offensore arrecare, ed il male che essa arreca non tanto alla società quanto in ultimo a lui medesimo, questo superi quello. . . . . . . ma perchè calcolare per il solo lato dell'utilità quel che torna il medesimo per i calcoli della necessità e della giustizia? Rimprovera egli acremente la massima di quei criminalisti i quali erroneamente affermano che la forza morale od il dolo si debbono considerare ne' delitti come qualità semplicemente accessoria. Concludiamo dunque: il porre una linea di separazione tra le leggi positive e l'ordine eterno della giustizia, egli è tagliare l'albero dalle sue radici. E riconosciuto che l'ordine sociale ha per suo supremo fondamento l'ordine suddetto della giustizia, le seguenti verità rimangono inconcusse. Tanto è il delitto quanta è la colpa, e quanto è il danno recato: quanta è la colpa e quanto è il danno arrecato, tanta è la pena di che deve esser punito il delitto. Tanta è la colpa, quanta è la libertà morale o il libero arbitrio che concorre ad effettuare il delitto. La quantità della libertà morale è, nella presente condizion dell'uomo, in ragione inversa della quantità della passione, poichè, siccome dice s. Tommaso: *quanto aliquis majori tentatione prosternitur, tanto minus peccat* (quæst. cit., art. VI). Finalmente, dove la passione, sia fisica, sia morale, giunga ad inabilitare l'esercizio del libero arbitrio per qualunque delle tre forme che abbiamo dichiarate, quivi ogni colpabilità ed ogni responsabilità si terminano. Ora se tutti questi principii per la somma delle cose che siamo venuti fin qui discorrendo, sono pienamente dimostrati, noi abbiamo pure concludentemente dimostrata la verità della tesi propostaci, cioè che: *una forte passione stimolata da punto d'onore e d'interesse (senza colpa dell'individuo nella causa, anzi derivata da ingiusta ed estranea causa) può produrre uno stato da togliere la libertà morale, e quindi la responsabilità delle azioni che dalla passione procedono.* E che? potrebbero elleno le proposizioni da noi dimostrate non avere valore appo la ragione giuridica? forse questa ragione giuridica potrebbe essere diversa dalla ragione comune? Se la forma ed i li-

miti di questo scritto non ci vietassero di distenderci troppo largamente, a noi forse non mancherebbe ricchezza di suppellettili per mostrare come i principii da noi enunciati siano conformi alle dottrine de' maggiori sapienti di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Noi potremmo citare molte parti delle romane leggi, specialmente quelle che riguardano la *coazione* o *invita* o *d'impeto*, nelle quali i principii sopra espressi sono accuratamente esaminati ed apprezzati. Ma ci basti il citare: Paul. Dig. lib. 4, tit. 2, § 5; Cels. Dig. lib. 25, tit. 2, L. 22; Ulp. Dig. lib. 50, tit. 17, L. 116; Voet. ad Pand. lib. 4, tit. 2, n. 1. Potremmo citare il Filangieri nel lib. III, part. 2, cap. 36 e 38; il Renazzi, lib. 1, cap. 5, § 4; il De Simoni, il Cremani ed il Lampredi, i quali nelle loro dottrine aderiscono al principio morale ed al medesimo vogliono subordinato il principio politico. In una parola, le dottrine da noi esposte non che dimostrate, non potrebbero ricevere obbiezioni se non dai falsi dettati di quelle teoriche che abbiamo di sopra rifiutate. Le quali però dimostrandosi false per tutte le cose soprascritte, noi siamo con ciò venuti a rimuovere le obbiezioni che sull'appoggio delle medesime ci si potevano mettere contro. Chè certa cosa ell'è che la proposta tesi non avrebbe in che sostenersi, ove si ammettessero per vere le teoriche penali proclamate dal Beccaria, dal Bentham, dal Romagnosi e da tutti coloro i quali, avendo disconosciuta la vera costituzione dell'uomo, o non avendo in esso ritrovato che la parte sensitiva, non potevano innalzarsi a contemplare l'ordine eterno ed immutabile della giustizia, dal quale unicamente ogni vera dottrina sociale si deriva. E veramente a che scopo si dovrebbero calcolare i gradi del dolo ne' delitti, se la ragione del punire viene unicamente dall'utilità, siccome i sopradetti scrittori sostengono? se l'utilità, suprema ragione, secondo costoro, di ogni diritto, di ogni dovere e di ogni giustizia, può eziandio, siccome ha scritto il Romagnosi (con orror mi ricorda!), autorizzare la società ad immolare l'innocente? Il

signor dottor Girolamo Scari nel giornale di giurisprudenza che si pubblica in Vienna esponendo un transunto della *genesi del diritto penale*, dopo aver lodato a cielo la teorica romagnosiana, rimprovera all'autore l'atroce dettato che abbiamo or riferito: ma egli, lo Scari, non si avvede che ammettendo per vero il principio fondamentale della detta teorica, ossia il principio dell'interesse, non si può più evitare quella conseguenza; e che questa conseguenza, essendo respinta dalla coscienza del genere umano, ella rivela la falsità del principio da cui rampolla. Ma qui abbiano fine queste nostre investigazioni intorno alla filosofia del diritto; ed affrettiamoci ad assolvere il nostro assunto, dimostrando il modo di applicare legittimamente ne'giudizii penali la dottrina da noi dimostrata intorno all' inabilitazione del libero arbitrio, non che le limitazioni a cui essa soggiace: senza di che non si saprebbe prevenire l' abuso a cui la malvagità e la simulazione potrebbero tirarla.

Per tutte le cose di sopra discorse noi stimiamo d'avere determinati gli elementi di cui essenzialmente componesi il delitto, illustrata la vera genesi del diritto penale, non che stabilito lo scopo vero delle pene giuridiche ed il principio regolatore delle loro proporzioni. Inoltre, noi portiamo fiducia di avere, per le medesime cose soprascritte, lucidamente dimostrato come la passione *fisica* e la passione *morale* possano giungere, perturbando profondamente l'ordine de'fenomeni della facoltà sensitiva, ad inabilitare l'esercizio del libero arbitrio, e con ciò a rimuovere la colpa dagli atti umani (1), e con essa la responsabilità o punibilità dei medesimi. E noi abbiamo determinati e descritti i tre modi o forme generali, per le quali la passione fisica e la passione morale giungono ad inabilitare il libero arbitrio. Ora noi riputiamo, non esserci d'uopo di altre

(1) Noti il lettore come nel nostro ragionamento noi prendiamo la parola *colpa* nel senso morale e non nel senso de' legisti.

parole per persuadere anche i più schivi, essere ella cosa indubitabile, che la passione fisica, nelle tre forme descritte, inabilita l'esercizio del libero arbitrio, e che la passione morale nella prima e nella seconda delle sue forme lo inabilita similmente. Conciossiachè, oltre all'essere questa verità dichiarata dal ragionamento e dall'autorità de'maggiori filosofi e teologi e moralisti, ella è stabilita in principio nella sapienza delle romane leggi, non che riconosciuta nei codici di tutte le civili nazioni. Se non che, rispetto alla terza forma, onde abbiamo dichiarato togliersi l'esercizio del libero arbitrio dalla passione morale, noi veggiamo come ella possa ancora incontrare difficoltà ed obbiezioni, non ostante i nostri soprascritti ragionamenti. Dovendo noi dunque qui imprendere a determinare il modo della retta applicazione del principio da noi dimostrato, ed assegnare i limiti che il medesimo riceve nell'applicazione stessa, noi daremo a ciò principio col metterci innanzi tutta la forza delle dette difficoltà ed obbiezioni; imperocchè colla trattazione di questo argomento noi stimiamo tutte le difficoltà ed obbiezioni pienamente risolvere.

Primieramente si dirà: se noi ammetteremo per legittimo motivo di escusazione o di giustificazione del delitto il lento operare di una passione morale, la quale giunge a soverchiare la forza della libertà morale onde l'uomo ha il dovere di opporsi alla passione e di combatterla, l'amministrazione della publica giustizia non verrà indotta a lasciare impuniti molti e frequenti delitti, i quali venendo consumati molto tempo dopo la provocazione, rivelano la premeditazione, e con essa la malvagità di carattere del delinquente? E cotesta malvagità dell'animo non è ella una circostanza, per la quale si dee aggravare la pena? L'odio lungamente nutrito, il desiderio di feroce vendetta non diventano essi in alcuni individui passioni forti e predominanti? E queste passioni non giungono esse talvolta ad inabilitare l'esercizio della libertà morale? E quando ciò avvenga, dovrà la ragione giuridica assolvere il delitto che dall'odio e dal desiderio di vendetta

procede? Dovrà ella assolverlo come atto incolpabile, per la forza del principio dichiarato? Sia pure, che una passione per il suo lento e continuo operare giunga ad inabilitare il libero arbitrio: ma intanto il delinquente non sarà egli meno colpevole: imperocchè esso non ha combattuto la passione ne'suoi principii, non l'ha respinta con tutte le forze che erano in suo potere, e se egli ne è stato da ultimo trascinato, tutta sua è la colpa. Queste osservazioni sono in loro stesse giustissime. Tutta volta queste osservazioni non hanno valore da infirmare la verità del principio da noi dichiarato; e ciò per le cose che seguitano, apparirà manifesto.

A mostrare la retta applicazione del principio che stabilisce, potersi per forza di passione morale inabilitare l'esercizio del libero arbitrio, e per ciò stesso rendersi incolpabile il delitto, or ci fa bisogno il gettare rapidamente uno sguardo generale intorno a quegli atti della facoltà senziente, i quali si traducono in istinti, od in inclinazioni naturali dell'animo umano. Il che facendo, ci apparirà come la somma di queste inclinazioni venga naturalmente a dividersi in due classi: nell'una delle quali rientrano tutte quelle inclinazioni che si chiamano *personali*; e nell'altra tutte quelle che si possono chiamare *sociali*. Il carattere generale di tutte le inclinazioni della prima classe si è questo, che per esse noi c'interessiamo in maniera esclusiva del nostro ben essere individuale e della nostra conservazione, indipendentemente dall'interesse de'nostri simili. Per contrario il carattere generale di tutte quelle inclinazioni che formano la seconda classe, si è un movimento di naturale ripugnanza a veder soffrire o perire gli esseri sensibili, e singolarmente i nostri simili, ed una propensione a godere del benessere de' medesimi; e d'onde siamo spinti a procacciarlo noi stessi. Come le inclinazioni della prima classe si traducano in moltiplici e svariate inclinazioni, secondo la moltiplicità e la varietà degli oggetti in cui le si terminano, e come le inclinazioni della seconda classe si specifichino in diversi sentimenti dell'animo

umano, secondo che i medesimi hanno per termini o la famiglia, o individui particolari, o la nazione, o il genere umano, noi lo abbiamo mostrato nella *dottrina delle malattie mentali*; alla quale rimettiamo il lettore: essendochè non ci è possibile il dimorarci ora lungamente intorno a ciò. Diciamo adunque: - La facoltà senziente, in quanto si esprime in queste due classi d'inclinazioni, può essere in due opposte relazioni colle facoltà superiori dello spirito umano; - e vogliam dire, che tutte le sopradette inclinazioni che dalla facoltà senziente si promanano, possono essere o conformi al dettame del diritto, o essere a questo disformi. Nel primo caso le dette inclinazioni essendo conformi al diritto, la volontà la quale ha a sua norma la ragione od il diritto, siccome abbiamo mostrato, non può e non deve contrastare alla forza delle medesime; ma deve anzi rispettarle siccome forze ordinate alla conservazione ed al perfezionamento degl'individui e degli umani consorzi. Nel secondo caso, la forza delle inclinazioni avendo una tendenza disforme dal dettame del diritto, l'uomo ha il dovere di opporre alle medesime la forza del suo libero arbitrio, e con esso di combatterle efficacemente, non solo rispetto agli atti esterni con cui possono esprimersi, ma eziandio in loro stesse nelle interiorità del proprio suggetto. Di qui viene la distinzione delle umane inclinazioni in ordinate e in disordinate. Certo è che tutte le naturali inclinazioni della natura umana considerate, diremo così, nella loro radice, sono legittime; ma le medesime attuandosi vengono a costituirsi o in inclinazioni ordinate od in inclinazioni disordinate, secondo il grado diverso della loro forza. E verissimo è pure che l'uomo nel suo stato attuale reca dal nascere un'attuazione disordinata delle sue inclinazioni. Ora vi ha un grado medio di attuazione di queste inclinazioni, e per questo grado medio le medesime inclinazioni si fanno conformi al dettato del diritto, ossia si fanno suddite alla volontà diretta dalla ragione. E vi hanno, per contrario, due gradi di attuazione delle medesime, tra loro opposti, ed i quali sono

come gli estremi contrari del detto grado medio. Per questi due gradi di attuazione le inclinazioni si discostano dal detto grado medio, e si difformano dal dettame del diritto, ossia si fanno ribelli alla volontà ed alla sua immutabile norma. Questa dottrina intorno ai gradi delle umane inclinazioni è la dottrina di Aristotele. Il quale avendo posto mente a questo triplice grado dell'attuazione delle dette inclinazioni ed avendole considerate in quanto diventano abituali per l'influenza della volontà deliberata, ha dichiarato costituirsi dalle medesime tutti gli abiti virtuosi e viziosi dell'animo umano. Fra' quali, virtuosi chiama quelli che esprimono il grado medio dell'attuazione, e viziosi quelli che esprimono i gradi che sono oppositamente estremi al grado medio. Per questa dottrina Aristotele nella sua etica, dietro questo principio, ci spiega la genesi di tutti i vizii, e di tutte le umane virtù; conchiudendo, *essere la mediocrità in ogni cosa lodevole, e gli estremi non essere nè retti, nè lodevoli, ma degni di molto biasimo*: essendochè, a rendere abituali le attuazioni sopradette delle inclinazioni naturali, fa d'uopo il concorso della volontà deliberata. Per questi brevi cenni intorno alle qualità delle umane inclinazioni, ora ci è aperta la via a raggiungere le ragioni onde potremo denotare la retta applicazione del principio da noi posto intorno all'incolpabilità degli atti umani, determinati da passione morale realizzante l'inabilitazione del libero arbitrio, non che a rimuovere le obbiezioni e le difficoltà soprascritte.

Diciamo adunque: acciocchè l'inabilitazione del libero arbitrio abbia valore da rimuovere la colpabilità di un atto delittuoso, egli è essenzialmente richiesto, che l'individuo non sia colpevole nella stessa passione morale, da cui l'inabilitazione medesima ha proceduto.

Ora, perchè l'uomo non sia colpevole nella passione, onde viene ad inabilitarsi il suo libero arbitrio, è richiesto, che la passione abbia per suo fondamento un abito virtuoso dell'animo umano, ossia un'inclinazione specificantesi

con quel grado di attuazione, pel quale ella è conforme al dettame del diritto.

Secondamente, perchè l'inabilitazione del libero arbitrio abbia legittimo valore da scusare il delitto, fa mestieri altresì, che la passione morale, la quale pone l'inabilitazione soprindicata, abbia avuto origine non dalle azioni, o dalla volontà dell'individuo che ne è il soggetto, ma, per contrario, dalle azioni volontarie di altro individuo, o di altri individui.

In terzo luogo finalmente, perchè la detta inabilitazione del libero arbitrio abbia legittimo valore da scusare il delitto, non solo si richiede, che la passione morale sia indipendente dalla volontà di colui che la soffre e che proceda dalle azioni volontarie di altro individuo, ma fa d'uopo ancora che questo individuo stesso non sia stato a ciò determinato da precedente colpevole condotta, rispetto ad esso, dell'individuo in cui la passione è stata ingerita.

Per tutte queste circostanze riunite la passione morale, la quale, inabilitando l'esercizio del libero arbitrio, rende incolpabile il delitto, viene a costituire quello stato dell'animo umano che nel linguaggio della romana giurisprudenza viene chiamato *giusto dolore*. Ed il quale le stesse leggi romane han riguardato siccome causa da spingere l'uomo ad azioni *coatte*; le quali non si potrebbero riguardare siccome colpevoli, senza rovesciare da capo a fondo tutti i più veri principii della morale, e della giuridica filosofia. Determinata in questo modo, e per tutte le eccezioni notate, la retta applicazione del principio che abbiamo illustrato, ora è per sè manifesto come per una parte si dileguino da loro stesse le obbiezioni e le difficoltà che qui sopra abbiamo allegate contro la validità pratica del principio stesso; e per un'altra si fa palese come la verità della tesi che abbiamo dimostrata si rimanga inconcussa anche sotto il riguardo delle circoscrizioni, secondo le quali si fa legittima l'applicazione dello stesso principio. Imperocchè ne'termini della tesi si denota appunto: *una forte passione stimolata da punto di onore, e di*

interesse (senza colpa dell'individuo nella causa, anzi derivata da ingiusta estranea causa). Il che è quanto dire una passione, la quale ha il suo fondamento nelle ordinate inclinazioni dell'animo umano, come è l'*onore*, il quale non è altro che il desiderio di essere stimato onesto e dabbene dai nostri simili, e come è l'*interesse*, il quale è il desiderio di provedere colla propria industria ai bisogni ed agli onesti comodi della vita e per sè e per le persone che ci appartengono. Nello stesso tempo dicendosi che la detta passione è stata cagionata da estranea volontà ed ingiustamente, e senza colpa dell'individuo che ne è il suggetto, si viene a riconoscere tutti gli estremi della legittima applicabilità del principio. E veramente il punire il delitto commesso in siffatto stato dell'uomo interiore, ed in mezzo a tutti gli estremi sopranotati, come sarebbe egli conforme all'ordine della giustizia? A quale scopo sarebbe ella diretta la pena? Forse a quello dell'esempio? Ma a che può valere un esempio in chi manca dell'esercizio della libertà morale? Forse per eccitare il pentimento? E come l'uomo potrebbe pentirsi di un atto, del quale il principio non istà nella sua libertà morale? Forse per l'espiazione? Ma come può aver luogo l'espiazione, ove non ha avuto luogo la colpa? Il punire il delitto commesso in questo stato dell'animo ed in mezzo alle circostanze predette, non potrebbe essere che un vero delitto: delitto tanto più spaventevole e pernicioso, in quanto che, ripugnante alla coscienza degli uomini, trarrebbe gli animi a concitamento di publica esecrazione contro il ministero punitivo!

Noi abbiamo di sopra additato come il principio da noi dichiarato intorno all'escusazione del delitto commesso nell'inabilitazione del libero arbitrio, determinata da passione morale, sia pienamente conforme alla dottrina di s. Tommaso. Ora veggiamo come la stessa dottrina del santo Dottore sia altresì perfettamente concorde alla regola pratica dell'applicazione del principio medesimo. Dice pertanto questa dottrina. *Peccatum essentialiter consistit in actu liberi arbitrii,*

quod est facultas voluntatis et rationis: passio autem est motus appetitus sensitivi; appetitus autem sensitivus potest se habere ad liberum arbitrium et antecedenter, et consequenter. Antecedenter quidem secundum quod passio appetitus sensitivi trahit vel inclinat rationem, vel voluntatem ut supra dictum est. Consequenter autem secundum quod motus superiorum virium, si sint vehementes, redundant in inferiores; non enim potest voluntas intense movere in aliquid, quin excitetur aliqua passio in appetitu sensitivo. Si igitur accipiatur passio secundum quod præcedit actum peccati, sic necesse est quod diminuat peccatum: actus enim in tantum est peccatum, in quantum est voluntarium, et in nobis existens. Esse autem aliquid in nobis dicitur per rationem, et voluntatem: unde quando ratio, et voluntas ex se aliquid agunt, non ex impulsu passionis, magis est voluntarium, et in nobis existens; et secundum hoc passio minuit peccatum in quantum minuit volontarium: passio autem consequens non diminuit peccatum, sed magis auget, vel potius est signum magnitudinis ejus, in quantum scilicet demonstrat intentionem voluntatis ad actum peccati; et sic verum est quod quanto aliquis majori libidine vel concupiscentia peccat, tanto magis peccat (Quæst. LXXVII, art. VI). A queste regole dell'applicazione del principio è pure perfettamente consentanea la sentenza del Vico; il quale dopo aver detto, siccome di sopra abbiamo riferito, che *al perdono fan luogo l'errore, il caso, e la necessità, le quali cose devonsi ad infelicità attribuire*, soggiunge: *tuttavia la prudenza neppur perdona a quelli che peccano per errore, per caso, per necessità, quando essi spontaneamente caddero in errore, e lasciaronsi regolare dal caso, o a cotal necessità per loro volontà si ridussero....... E certo neppur perdona a coloro i quali per abito contratto da lunga serie di scelleratezze, così contaminarono in loro gli umani costumi, che per essi è quasi una necessità il delinquere.*

E qui facciamo termine a questo ragionamento, riferendo quella sentenza delle romane leggi nella brevissima e profonda locuzione della quale tutto quello che abbiamo qui

sopra discorso si riassume: *Ignoscendum ei, qui provocatus maluit ulcisci.*

Eccovi, signore avvocato, tutte le cose che io sono venuto meditando intorno alla tesi che mi avete recata innanzi colla vostra pregiata lettera del 29 marzo. Accettatele volentieri, e perdonate all'insufficienza mia. Intanto sono con vero rispetto.

Vostro servo ed amico affezionatissimo

Dr. Benedetto Monti

PROGETTO D'UN SISTEMA MONETARIO

UNIFORME PER TUTTI GLI STATI D'ITALIA

Non v'ha al mondo peggior genia di quella che volgarmente va detta de'*pessimisti:* per costoro tutte le cose umane non sono altro che un ammasso di malvagità o di balordaggini, d'illusioni o di canzonature. Pure, per quanto individui siffatti sieno avversi al bene dell'umanità, se fosser pochi e specificati i quali in buona fede professassero tali sentimenti, in grazia della loro singolarità e lealtà, sarebber degni di ammirazione; ma, moltiplicati come sono ed animati da' più vili interessi personali, non meritan altro che sprezzo o compassione.

Si è tra costoro che abbiamo veduto di molti bandir la croce addosso a' nostri Congressi scientifici e adoperare le più ribalde pratiche per toglier loro ogn'importanza o colle armi dello scherno o con quelle del dispetto. Fortunatamente noi non siamo di coloro che per iscorger tutto tinto in roseo passan per fanciulli sociali; ma, se è puerile l'apprestare a quelle riunioni un valore al di sopra dell'effettivo, è troppo iniquo il volernele spogliare interamente.

Non è nostro scopo di far qui l'apologia de' Congressi scientifici; andrebbe troppo a lungo il nostro discorso se fosse indirizzato a questa meta. Dovendo intrattenerci su di un soggetto trattato nel Congresso di Genova, abbiam voluto antivenire colle precedenti espressioni ogni sarcasmo che potesse essere lanciato sul primo, appunto perchè trattato nel secondo. A tal uopo dichiariamo innanzi tempo che allorquando proponesi in quelle congreghe un progetto qualunque, acciocchè riceva un'attuazione civile la quale non dipende

punto da esse, ciò non fassi mica perchè credesi che queste possano eseguir tanto, ma perchè, sforniti come siamo in Italia di un'istituzione centrale e comune per mezzo di cui possasi in regolar guisa manifestare il voto nazionale intorno agl'immegliamenti di che sarebber suscettive le nostre condizioni economico-politiche, le medesime ci apprestan l'occasione più favorevole per provocar su progetti di tal fatta una discussione generale tra i principali scienziati della Penisola. Questa discussione produce che l'argomento dibattuto non solo ottenga la più ampia e solenne publicità, ma venga accompagnato da' voti opportuni per esser mandato ad effetto. —

Ma che giova far voti, risponderassi da'*pessimisti*, se le parole rimangon sempre parole? —

Questa obbiezione è troppo efimera per dannare al ridicolo una palestra intellettuale, che, senza pretender punto di condurre immediatamente a' fatti, non ha in mente di far altro che di preparare utili idee per coloro che posson metterle ad esecuzione o per quando potrà venirne il destro. Chi non sa che il regno delle idee è anteriore a quello de' fatti? — Se in Francia sotto il regno di Luigi XV non si fosse pensato e scritto tanto, i rivolgimenti successivi forse non sarebbero avvenuti.

Determinata in questa foggia la missione delle nostre scientifiche riunioni, è loro sacro debito di accennare a coloro che ci governano i modi più acconci al civil progredimento della Penisola. E siccome pel nostro paese prima e suprema condizione di ogni bene si è l'assimilamento economico-sociale delle varie parti in cui va diviso, così non v'ha argomenti ad esso più interessanti quanto quelli che conferiscono a scopo siffatto. Epperò crediamo che il progetto da noi fatto nel Congresso di Genova e che ora qui più partitamente ci facciamo a svolgere, sia un di quelli che viepiù intendono ad avviar questa terra verso il fine predesignato.

Con somma avvedutezza proponeasi nel Congresso di Milano di trovar modo come ridurre in Italia ad uniformità i

sistemi di pesi e misure, e nel Congresso di Napoli decidevasi qual sarebbe il sistema metrico che adottar dovrebbero tutti gli Stati della Penisola. Le ragioni che dettavan tal proposta son troppo chiare; non sono infatti evidentissimi gl'inceppamenti che soffre il commercio peninsulare per la diversità de' nostri metrici sistemi? Pur, per quanto sien grandi inceppamenti siffatti, di gran lunga maggiori son quelli che gli arreca la diversità de' nostri sistemi monetari. Fin da tre secoli indietro un nostro concittadino, lo Scaruffi da Reggio, ravvisando i mali che provenivano al commercio da tal diversità, concepiva l'ardito e gigantesco disegno di una *zecca universale;* or se questi mali eran tra popoli diversi così sensibili tre secoli indietro da attirare i reclami della scienza, quali non debbono essere oggidì tra le varie parti in cui è diviso un popolo medesimo, oggidì che il commercio ha ricevuto sì ampio sviluppamento? — Senza, adunque, farci a descriverli, diciam solo che se il colossal concetto dello Scaruffi non era e non è ancora effettuabile in tutta la sua estensione, è effettuabilissimo per le varie parti del nostro paese.

Per eseguir questo progetto, come bene intendesi, v'è bisogno dell'opera de' nostri Governi; epperò vogliam mostrare brevemente come, senza leder per nulla i loro privilegi, potrebber essi dar mano a questa importante riforma. Dappoichè non dovrebber far altro che d'accordo batter due monete, l'una d'argento e l'altra d'oro, rispettivamente dello stesso peso, titolo, forma, denominazione e spese addizionali di fattura, ma d'impronte tutte proprie, ossia d'impronte contenenti le effigie e le armi de' propri sovrani. —

Ed ecco in qual guisa brameremmo che ciascuna fosse battuta.

Per la moneta uniforme di argento dovrebbe scegliersi la massima di quelle di questa specie, perchè si è quella appunto di cui si tien conto nel commercio internazionale. Le maggiori monete che fabbricansi oggidì di tal metallo nei principali Stati italiani sono: lo *scudo* nello Stato Pontificio;

la *piastra* nel Regno delle Due Sicilie; il *francescone* in Toscana; lo *scudo di sei lire austriache* nel Regno Lombardo-Veneto; le *cinque lire piemontesi* negli Stati Sardi. Queste monete, quantunque pel valor corrente sieno molto vicine le une alle altre, pure per le loro picciole differenze di peso e di titolo non posson le une colle altre scambiarsi a paro (1). Infatti, pigliando per base la monetazione romana, lo scudo pontificio equivale a 100 baiocchi, la piastra napolitana a 94, il francescone fiorentino a 102 1/2, lo scudo milanese a 95, le cinque lire piemontesi a 92. Intanto, se per tali differenze non v'ha presso di noi una moneta d'argento che equivalga ad un'altra (2), le cinque lire piemontesi scambiansi a paro co' *cinque franchi* francesi, appunto perchè sono dello stesso peso e dello stesso titolo, ossia dello stesso valore. Or, a far disparire tutte le differenze sopraccennate, dovrebbe coniarsi da tutti gli Stati italiani una moneta d'argento del peso di un'oncia (acini 600), del titolo di sette ottavi di fino (875 millesimi), del valore addizionale per fattura di 4 baiocchi, della medesima denominazione, e della medesima forma in quanto alle dimensioni; pel conio poi, ciascuno Stato le apresterebbe il proprio.

Nelle monete d'oro la varietà di peso e di titolo presso di noi è senza alcun paragone maggiore di quella delle monete d'argento; basti il dire che non solo non abbiamo una mo-

(1) Il peso ed il titolo di queste monete, secondo i saggi fattine nella zecca di Napoli, sono i seguenti:

Monete	*Peso*	*Titolo*
Scudo romano	acini 593	0,917 di fino
Piastra napolitana. . . .	— 600	0,833 —
Francescone fiorentino . .	— 617	0,917 —
Scudo austriaco di sei lire	— 583	0,900 —
Cinque lire piemontesi . .	— 561	0,900 —

(2) A dire il vero, il sistema monetario del Ducato di Parma è perfettamente uniforme a quello degli Stati Sardi; le *cinque lire* d'argento ed i *pezzi da ll.* 20 d'oro, che coniansi nel primo, sono dello stesso peso e titolo, e per conseguenza dello stesso valore di quelli de' secondi. Intanto, perchè trattasi d'uno Stato così picciolo, non ne abbiam tenuto conto.

neta che equivalga ad un'altra, ma bensì alcuna che in certa guisa ad un'altra si avvicini. Lungi, per conseguenza, di far l'enumerazione delle monete di questa specie, osserviamo che in tanta varietà, una moneta forestiera, imitata soltanto da due Stati d'Italia, corre generalmente pel nostro paese come pel resto del mondo incivilito. Si è questa il *pezzo da ll.* 20 che oggidì battesi negli Stati Sardi e nel Ducato di Parma. Come ognun sa, il napoleone equivale a venti franchi, ossia è il quadruplo della moneta d'argento da cinque franchi, e nel peso di 146 acini contiene 868 millesimi di fino. Or noi bramererremmo che essendosi trovata così comoda nell'uso la moneta in discorso, si coniasse da tutti gli Stati italiani una moneta d'oro che fosse il quadruplo di quella d'argento che qui innanzi abbiamo proposta, e che fosse la minima di tutte quelle della sua specie. Una tal moneta a nostro avviso dovrebbe essere del peso di sette trappesi (acini 140) (*), del titolo di 14/15 di fino (934 millesimi) e del valore addizionale per fattura di 8 baiocchi romani. Per denominazione, forma e conio dovrebbe praticarsi lo stesso di quel che abbiam detto per la moneta antecedente.

I valori delle due monete sopradesignate sono stati da noi

(*) L'Autore napoletano parla e calcola in misure napoletane. Per ben far intendere i suoi calcoli vuolsi avvertire che 30 trappesi formano un'oncia, e che ogni trappeso è formato di 20 acini: 12 oncie formano una libbra, la quale vale chilogrammi 0,320761. E qui ne sia lecito soggiungere, che mentre l'*Antologia* ha creduto di dover dar luogo a questa memoria per l'importanza del suo tema, non però crede di doversi fare solidaria in tutto colle opinioni dell'autore. E per accennare una e la principale delle opinioni da cui crede l'Antologia di dover dissentire, diremo: perchè mai l'autore, il cui intendimento fu quello di promuovere in Italia l'uniformità anche della moneta, perchè, diciamo, non propose a tipo quella che, unica fra tutte le presenti monete italiane, ha già la denominazione d'*italiana*, e che è nello stesso tempo la più diffusa in Europa e la più facilmente e generalmente ragguagliata in Italia con tutte le altre monete particolari delle provincie e città italiane? L'autore avrebbe ben potuto in questa quistione anteporre di farsi Italiano al rimanersi Napoletano.

Il Direttore.

computati nella seguente maniera. — L'argento di coppella pagasi a baiocchi 108 l'oncia; togliendo perciò un ottavo da questo peso per sopperirlo con altrettanto di lega, i sette ottavi rimanenti valgono baiocchi 96, i quali, uniti a'4 addizionali di fattura, danno una moneta di baiocchi 100, equivalenti a 125 grana napolitane, a 78 crazie fiorentine, a 625 centesimi milanesi, a 532 centesimi piemontesi. — Il prezzo dell'oro però si è di baiocchi 60 a trappeso; per modo che diminuito questo peso di un quindicesimo per soggiungerlo di lega, riesce del valore di baiocchi 56, i quali, moltiplicati per sette ed accoppiati ad altri otto per ispese di fabbricazione, producono una moneta di baiocchi 400, equivalenti a 500 grana nap., a 312 crazie fior., a 2500 centesimi milan., a 2128 centesimi piem.

Le alterazioni che queste due monete arrecherebbero ai nostri attuali sistemi monetari, non sarebbero certamente molto gravi. Dappoichè quella d'argento equivarrebbe perfettamente allo scudo romano ed a' così detti *colonnati* o scudi spagnuoli che sono in corso nel regno delle Due Sicilie; in Toscana scemerebbe di sole due crazie il presente francescone; in Lombardia aggiungerebbe 25 centesimi allo scudo attuale, ossia un quarto di lira austriaca, ed in Piemonte 32 centesimi alle correnti cinque lire, ossia circa un terzo di lira piemontese. La moneta d'oro, non v'ha dubbio, apporterebbe a quelle della sua specie maggiori alterazioni delle precedenti; ma le monete di questa specie non essendo così popolari come quelle d'argento, ed essendo noi avvezzi al corso de' napoleoni, da' quali la moneta predetta di poco differirebbe, tali alterazioni non verrebber lungamente avvertite. Oltracciò, la medesimezza del nome sia per queste monete sia per quelle d'argento, contribuirebbe ancora a non far molto sentire alterazioni siffatte; epperò sarebbe mestieri che tal nome non fosse tolto da alcuna località della Penisola, ma che fosse generico, facile, di una sola parola.

E qui vogliam far notare come le monete da noi proposte, oltre i grandi vantaggi che arrecherebbero all'Italia per la

loro uniformità, conterrebbero in se medesime tali pregi tecnici che dileguerebbero gl' inconvenienti che accompagnano gli attuali sistemi monetari della Penisola, anche isolatamente riguardati. Derivan questi inconvenienti dalle proporzioni adottate pel peso e pel titolo delle nostre monete. — Infatti, pel peso, all'infuori della piastra napolitana che è del peso di un'oncia, tutte le altre monete d'argento da noi sopra disaminate, sono di pesi minori o maggiori di questo, pesi che, terminanti in frazioni o numeri dispari, nel mentre sono di difficile ricordanza, offrono maggior facilità all'alterazione di quelle. Nelle monete d'oro le cifre de' pesi sono più irregolari e più intricate, giacchè, a cominciar dal mezzo zecchino romano, che è di acini 38, e finire alla doppia napolitana di trenta ducati, che è di acini 850, i loro pesi son di tal indole che sfidan la mente più ardita ad intenderli e ritenerli. Ora, avendo noi scelto per la moneta d'argento il peso di un'oncia e per quella d'oro il peso di sette trappesi, cifre elementari e tonde, ci sembra che gl'inconvenienti surriferiti verrebbero a sparire. — Pel titolo, osserviamo da altra banda che nel mentre la piastra napolitana è mal ricevuta presso lo straniero perchè contenente troppa quantità di lega, lo scudo romano è avidamente ricercato dagli orafi per la ragione opposta; del pari, nel mentre il napoleone contiene 132 millesimi di lega, lo zecchino veneziano non ne contiene alcuno. Tra questi estremi le altre monete sono diversamente graduate, con dar sempre o nel basso o nell'alto a discapito del loro credito o de' governi che le fabbricano. Per riparare a questi altri inconvenienti abbiamo adottato delle proporzioni medie, espresse da frazioni estremamente facili e comode: son tali appunto il titolo di 7/8 per la moneta d'argento, e quello di 14/15 per la moneta d'oro. —

Pervenuti a questo punto ascoltiam farci le due seguenti domande: stabilito che delle due proposte monete quella d'argento dovrebbe esser la massima e quella d'oro la minima delle loro specie rispettive, le minori della prima e le

maggiori della seconda come dovrebbero esser coniate? Data la stessa denominazione per tutta Italia a ciascuna delle dette monete, le altre come dovrebbero esser chiamate?

Ecco le nostre risposte:

Posto il titolo d'un metallo, quello che determina il valore d'una moneta si è il peso; per conseguenza, ridotte nel nostro paese allo stesso titolo ed allo stesso peso le due monete fondamentali, le altre tutte da queste dipendenti dovrebbero essere rispettivamente coniate non solo del titolo medesimo, ma bensì di peso proporzionale con esse, ossia quelle d'argento come *quoti* (metà, terzo, sesto ecc.) della loro massima, e quelle d'oro come *multipli* (doppio, triplo, sestuplo ecc.) della loro minima. E ciascuna di queste altre monete dovrebbe esser chiamata per tutta Italia collo stesso nome. Ma ciò importerebbe un radicale sconvolgimento nelle inveterate consuetudini della Penisola, sconvolgimento il quale in questo istante anzichè vantaggio potrebbe arrecarle nocumento; giacchè, non potendosi distruggere di colpo il tristo retaggio di difformità lasciatole da circa tredici secoli di politico smembramento, è d'uopo procedere pian piano nella grande opera della sua sociale assimilazione. Epperò è d'uopo far la solita distinzione tra le monete dell'una e quelle dell'altra specie. Or per le monete d'argento minori della massima, le quali nell'uso sono le più popolari, per ora non sarebbe a far altro che coniarle dello stesso titolo di quest'ultima, ma in quanto al peso eguali di valore alle correnti; per cui si batterebbero in Roma ed in Firenze i *paoli*, in Napoli il *carlino*, ed in Milano ed in Torino le *lire* dello stesso valore degli attuali. Da questo fatto ne nascerebbe naturalmente che nel mentre la moneta massima verrebbe chiamata collo stesso nome nel linguaggio usuale ed officiale di tutta Italia, in ciascuno Stato ragguaglierebbesi alle minori in esso in corso, le quali conserverebbero il loro nome presente. In tal guisa la moneta sopraccennata equivarrebbe in Roma a 10 paoli, in Firenze a 9 paoli e 6 crazie, in Napoli a 12 carlini e 5 grana, in Milano a 6 lire e 25 centesimi, in

Torino a 5 lire e 32 centesimi. — Per le monete d'oro poi, la faccenda andrebbe ben altrimenti. Non essendo queste così popolari come le antecedenti, e perciò non facendosi grave violenza alle consuetudini del paese, tutte le maggiori della minima, ridotte parimenti allo stesso titolo, non solo dovrebbero esser battute pel valore come multipli di essa, ma denominate della medesima foggia per tutta la Penisola. —

Questa soluzione delle due quistioni sopraenunziate forse non tornerà di generale soddisfacimento; forse dirassi che la riforma da noi proposta, anzichè ridurre ad uniformità i nostri sistemi monetari, viepiù ne crescerebbe la confusione. — A dire il vero, noi conosciamo che il nostro progetto effettuato in quel modo che l'abbiamo scritto non istabilirebbe in Italia un sistema monetario perfettamente uniforme; conosciamo che per ritirare pienamente all'unisono i nostri sistemi attuali, bisognerebbe cominciar le riforme non dalle monete maggiori e composte, ma dalle minime ed elementari, ossia dalle unità, come baiocchi, grana, centesimi ecc.; conosciamo in fine che il nostro progetto, men che un sistema vero e compiuto, non sarebbe che un potente avviamento di quelli che abbiamo alla totale uniformità: ma, a fronte delle immense difficoltà che nel nostro paese ci fanno ostacolo da tutte parti, quali altri temperamenti v'ha per conseguirlo se non i *mezzi termini*, le *mezze misure*?

Volesse il Cielo, intanto, e questi mezzi termini, queste mezze misure potessero adoperarsi per tutto che abbisogna alla nostra bella Penisola! L'Italia s'incamminerebbe ad una novella èra di vita, e piau piano forse perverrebbe alla gran meta che le è destinata. Ma se vogliamo affrettarci di troppo, se vogliamo andar di galoppo, correrem pericolo d'inciampare ed, invece di avanzare, indietreggeremo. Augurandoci adunque che questi sensi sien quelli di tutti i nostri cari concittadini, ci è dolce lo sperare che il nostro progetto, essendo stato favorevolmente accolto nel Congresso di Genova, venga bene studiato dalla Commissione per esso appositamente

nominata (1), e giunga al più presto al desiderato effettuamento.

FRANCESCO LATTARI.

(1) Questo progetto è stato letto al Congresso di Genova nella tornata del giorno 26 settembre della sezione di Agronomia e Tecnologia. La Commissione nominata a studiarlo per riferirne nel Congresso di Venezia è composta dei signori marchese Cosimo Ridolfi, avvocato Vincenzo Salvagnoli, conte Sauli, conte Castiglioni, dottor Zardetti, avvocato Valentino Pasini, marchese Lodovico Potenziani, professore Rafaello Busacca, cavaliere Pasquale S. Mancini, barone Vito d'Ondes Reggio.

INTORNO

ALLA

STORIA DELLE BELLE LETTERE IN ITALIA

DI P. EMILIANI GIUDICI

E

CONCETTO POLITICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

Abbiamo finalmente una storia delle Lettere Italiane: il che era nel voto di tutti gli studiosi che bramavano ammaestrarsi, dei filosofi indagatori del vero nelle varie forme dell'umana intelligenza, di tutti quelli che tendono a far progredire l'arte della parola in un tempo che tutte le cognizioni si vanno perfezionando. Il Giudici ha preso a trattare il suo soggetto con profondo convincimento di adempiere ad un grand'ufficio nazionale, e perciò senza leggerezza, senza passione di municipalismo, senza timore di biasimo, ma con profondi studii, con abbondanza di erudizione, con sagace filosofia, con giudizio imparziale, con tal modo di esporre le materie, che le colora, le vivifica e le abbella.

Nel suo discorso preliminare espone in breve quanto si è scritto prima di lui intorno alle Belle Lettere, e quel discorso nella sua brevità così ridondante di pensieri è la Storia della Critica Italiana, e nel tempo stesso la storia della mente dell'Autore, nel percorrere le varie opere sulla nostra letteratura, nell'indagarne l'indole, nel conoscerne i difetti, l'insufficienza, la mancanza di uno spirito filosofico che ordini, concateni, spieghi le forme della parola, e ne presenti con vivo sentimento del bello i principii, la genesi e lo sviluppo. È severa la sua penna quando egli giudica e condanna lo stile festante,

volatile, indeterminato e poco soddisfacente, quantunque leggiadro e piacevole, di Giuseppe Maffei; il pelago letterario dell'Andres, pieno di giudizii avventati, di contradizioni, d'intemperanza retorica, di enfasi spagnuola; il vaniloquio millantatore del Crescimbeni con ammasso di fatti minuti, di favole, di osservazioni e giudizii da semplicioni, e intrico di citazioni, di documenti e di esempi; il tuono autorevole, sofistico e cavilloso del Gimma: la congerie del Quadrio che getta insieme retorica, dialettica, storie, cronache, vite ed indici di libri: le fallaci promesse, la tela mal ordita, il cattivo gusto, le meschine predilezioni individuali, gli errori del Tiraboschi: i tentativi del Corniani da Brescia: le tendenze incerte e l'ordine slegato del Ginguenè e del Sismondi. Ora non si creda che il Giudici neghi il merito ove lo trova. Se chiama scimunito il gran custode d'Arcadia, non ignora quel che deve l'Italia al Tiraboschi per l'erudizione, e sopra ogni altro al Muratori per la critica, ed allo stesso Gimma, che primo ideò d'illustrare la storia letteraria colla civile e coll'ecclesiastica. È di parere che Ginguenè abbia spinto innanzi di qualche passo la storia della nostra letteratura.

La filosofia del Vico che avrebbe dovuto fecondare, come osserva l'autore, gl'italiani intelletti, rimase per lungo tempo inefficace, infruttuosa. Sembra infatti che l'Italia letteraria nel secolo XVIII, compresa da un senso vago di progresso, volesse partecipare al moto generale degli spiriti, ma poi si rimaneva assiderata, benchè non avesse mai, come in quel tempo, discorso tanto di lettere e d'arti: ma il Vico era sepolto nelle biblioteche di Napoli, e non v'era in lei scintilla di pensiero, intuizione chiara dell'arte, e molto meno quel razionalismo, che si svolgeva in Francia ed in Germania. Avremmo desiderato che il Giudici toccasse almeno di volo le cause di quella condizione arcadica in cui cadde l'Italia, condizione indicante la sua snervatezza, gl'istinti falsati, l'ottusa intelligenza, e uno smarrimento generale di forze politiche e morali. La causa ch'egli tace la dirà altrove al suo luogo, la quale consisteva negli effetti della dominazione

spagnuola, di cui il genio italiano fu vittorioso quando comparvero alla luce gli scritti di Parini e di Ugo Foscolo, per i quali meritamente il nostro autore professa la più grande venerazione. Sono infatti i ristoratori della critica e delle lettere in Italia. Ma non bisogna disconoscere l'immensa opera che hanno fatto Alemanni e Francesi nell'incivilimento europeo, e in quella parte d'incivilimento che costituisce le arti della parola. Ma egli è vero che lo spirito italiano emendò la letteratura oltremontana che si sbizzarriva nelle stravaganze dell'imaginazione, la restrinse nel suo ambito naturale, e informato meglio della vera filosofia, la ricondusse alle norme eterne del bello. La rigenerazione dell'arte fu meglio sentita dall'Alfieri, dal Parini, dal Foscolo, dal Manzoni, dal Leopardi e dal Niccolini, che da Gœthe e da Victor Hugo. Sarebbe inesatto il dire che gl'Italiani impararono dagli stranieri, poichè le importazioni intellettuali non si fanno come importazioni di merci: in un'epoca istessa si conformano le menti umane, si accordano in un sol pensiero, ed anche quando si comunicano scambievolmente le idee, ogni popolo ha la sua particolare impronta, la sua natura, e quella norma che la muove e la conduce.

Il metodo che il Giudici segue nella sua storia non è nuovo in Europa, perchè Schlegel, Winkelmann, Villemain ed altri ne diedero i primi l'esempio applicando la filosofia all'arte, indagandone la natura ed il progresso: ma il nostro autore meditando italianamente, cioè con principii in armonia coi nostri bisogni, coll'indole del nostro intelletto, coi moti dell'anima nostra, tessè la storia delle lettere, tirò dall'oblio incognite bellezze o incognite virtù di concetti, d'imagini, d'idee, che riflettendo in sè i tempi, operarono sulle generazioni letterarie. È bello il suo principio della storia quando narra come si separi la luce dalle tenebre, come dalla decomposizione del mondo pagano emerga, si svolga la civiltà novella, e sorga la lotta della Chiesa e dell'impero, e predomini la potenza di Gregorio VII propugnatore dell'indipendenza italiana, e quindi nel tiepore della Sicilia abbia nido il

nostro idioma, che s'infiora delle poesie provenzali per poi sciogliersi adulto, vigoroso, spirante una fiamma nuova nazionale nella poesia dantesca. Per una parte questo modo di ordire la storia ha qualche analogia con quello del Tiraboschi, ma ne differisce affatto nella sostanza e nella forma: questi incappella un capitolo con un racconto storico, apre l'ingresso della letteratura colla descrizione di un'epoca, coll'indicazione di un mutamento di principi o di regni, di successioni, paci e guerre, e poi fa tragitto al suo soggetto come se questo abbia appena relazione e vincolo con quanto ha narrato di umani avvenimenti. Nel Tiraboschi e in altri della sua stampa l'arte non germoglia dalla condizione politica e civile del paese, non s'informa di quella, non ne rappresenta le fasi, non ne riceve il moto o il rallentamento, non si conforma alle sue leggi arcane o manifeste per comporre in se stessa un nuovo ordine d'idee, per maturarsi ad un nuovo risultamento e mescolarsi agli elementi sociali in cui soffia il moto e la vita.

Non diremo già che il Giudici sia pienamente riuscito in quest'assunto ben arduo, ma ne sbozzò il disegno con felice successo, e talvolta lo sbozzo è quadro compiuto a cui nulla manca, nè bontà di composizione, nè purità di contorni, nè vivezza di colorito. Egli è molto perito nel rinvenire le fila di un concetto italiano sì della canzone, sì del poema, sì del dramma; ne studia le forme e le trasformazioni, che si svolgono alla mente del lettore con modo piacevole, acuto e profondo. Questa filiazione storica d'idee letterarie è per noi scienza nuova, e che non potevano indovinare gli antichi, non addestrati come i moderni agli studii psicologici, ai metodi analitici, alla forza sintetica, prodotti da lunghe meditazioni e dall'applicazione della filosofia ai concepimenti dell'arte. Felice il Giudici in questa parte della sua opera, lascia a desiderare una più stretta connessione della storia civile colla letteraria, non solo per mostrare certi effetti derivati da certi avvenimenti, quel primo alito di vita che spira dalla condizione di un'epoca, ma penetrando in tutte le fibre

dell'arte per esaminarne il sangue, il moto, la sensibilità, che partecipano dello stato politico delle publiche cose. Ed è questa la prima investigazione che si compie, tutta rivolta a far conoscere l'influenza che l'arte esercita nell'ordine sociale, e come ogni idea, ogni sentimento germogli e fruttifichi, con qual legge e andamento produca quel frutto, e fin dove si estendano le radici del germoglio. Nè questa sorta d'indagini devia lo scrittore di una storia letteraria dal suo scopo, qualora si restringa nei confini a lui segnati dallo stesso argomento.

Comincia il Giudici a svolgere l'arte dagli esordii della poesia volgare nella corte degli Svevi, che si diffonde per l'Italia, ove si sposa alla filosofia platonica, si fa ministra dei soavi sentimenti d'amore, e piglia più alto carattere nelle visioni religiose. Da questa condizione dell'arte, da questo apparecchio di elementi in cui si va maturando il risorgimento della civiltà, rampolla la divina comedia del Dante, che riunisce in sè la filosofia, la religione, la politica, il sentimento. Quest'epoca dantesca non poteva essere stimata con giusto valore dal gesuita Tiraboschi, che si dava la mano coll'altro gesuita Bettinelli nel menomare e avvilire la più bella gloria della nostra patria, il sublime intelletto dell'Alighieri, e fu scusa al Tiraboschi, com'egli medesimo confessa, il suo vivo amore per i sospiri del Petrarca. La penna del Giudici rivendica la santità del gran poeta oltraggiata da quei due claustrali: ne dispiega bene la mente coll'analisi e l'interpretazione di tutte le sue opere, che si compiono scambievolmente anche nelle contradizioni, ed offrono tutto quanto il pensiero di Dante improntato delle agitazioni politiche del suo tempo, dei tentativi dei popoli e dei legislatori per nuovi reggimenti, della lotta del papato coll'impero, delle guerre, delle discordie, dei timori e delle speranze d'Italia. Molti scrissero intorno a Dante, ma il Giudici ne scrisse pienamente: il carattere del poema divino, carattere politico e religioso, è ben dimostrato, senza ristucchezze di pedanterie, senza vaniloquii ed astrazioni, senza sforzo di ricerca o va-

nità di trovati. Sono con molta giustezza palesate le differenze che posero i tempi e la natura fra Omero e l'Alighieri, ed è smania di paragoni, o allettativo d'illusioni il trovare simiglianza fra le repubbliche italiane e le greche: onde si offusca il vero e si pronunciano giudizii stravaganti.

La poesia, ch'ebbe la sua speciale forma nell'intelletto di Dante, si mostrò con altre apparenze in quello di Petrarca, onde la qualità intrinseca è anch'essa modificata. Esistono a un di presso gli stessi elementi, gentilezza d'amore, politica, filosofia e religione, ma nel Petrarca prevale l'amore, ed egli rannoda i fili d'oro delle poesie di Guinicelli, Cavalcanti e Cino di Pistoia per tessere la sua trama. È la forma del sentimento platonico ripulita, infiorata del profumo dei sensi, perfezionata. Con maestria il Giudici svolge la filosofia di Socrate e di Platone intorno all'amore, e la trova infusa nel cristianesimo, nelle credenze, nelle opinioni, negli studii degli Italiani, con un misto di sacro e di profano, colle imagini della religione, le corti galanti e la cavalleria. E da queste fonti trasse il Petrarca le sue più alte ispirazioni di un mite dolore, di una disperazione rassegnata, ignota al paganesimo, e di tutti quegli affetti che valse ad esprimere con una dolcezza e melodia di forme, con tale eleganza di stile, che il suo canzoniere è una vera maraviglia d'arte. Se il Giudici avesse più profondamente sentita l'intrinseca relazione della politica colla poesia, si sarebbe più estesamente applicato alla differenza di Dante e del Petrarca, ravvicinando la filosofia dell'uno con quella dell'altro, paragonando il loro civile ufficio, la loro influenza negli animi, il vario risultamento che ne nacque in letteratura.

Il trecento è ben delineato nel suo complesso, ma non abbastanza ne'suoi particolari. E non v'ha dubbio che quando egli pennelleggia un ritratto d'autore, o un'opera letteraria, lo fa con rara maestria per la rapidità del tocco, lo splendore delle tinte, ma si vorrebbe che desse più placido campo alla ragione, e più attentamente esaminasse certe combinazioni d'idee da decomporsi colla fredda analisi di un pensiero

posato e profondo. Osservando l'infanzia della nostra letteratura, vide sorgere ad un tempo filosofi, poeti, storici e prosatori, e ne comparò l'epoca loro ad altra antichissima. Se si fosse un poco arrestato a meditare, avrebbe trovato colla solita sua sagacità che il trecento, assimilatore dell'antichità, non era comparabile in nulla ai primi tempi di una civiltà rozza e nascente. Continuando poi tratta un po' troppo di volo le storie dei Villani. Il Giudici poi quasi predilige le opere d'imaginazione, si ferma a vagheggiare i lavori poetici di Giovanni Boccaccio, e più questi che le sue novelle, forse perchè già notissime, ma non sentite com' egli col suo gusto e colla sua filosofia avrebbe potuto fare, infondendole con tutti i loro arcani nello spirito del lettore. Mentre ci discopre le bellezze del Filostrato, della Teseide, della Caccia di Diana, della Comedia delle ninfe fiorentine, non possiamo credere con lui che queste rime, nel tempo istesso che, secondo il suo giusto parere, suonano e non creano, possano aver maggior pregio e maggior incanto che i racconti immortali del Decamerone. Egli è vero che questi accusano troppo l'artifizio, ma v'ha un gran senso filosofico non accennato dal Giudici, e di cui era inconsapevole lo stesso autore, come accade nelle spontanee operazioni del genio, ed è l'inimitabile rappresentazione dei costumi, delle passioni e del sentire del secolo XIV: ciò che vale assai meglio che le più felici imitazioni o rifacimenti della mitologia pagana. La quale s'incarnò nei poemi, e si dispiegò colla sua primitiva essenza nella *Genealogia degli dei*, ma spoglia affatto di filosofico intendimento, non dirò di quello che trovarono i moderni, ma dell'altro che non ignorò l'antica sapienza. E quanto agli artificii del linguaggio, non v'ha dubbio, come ragiona il Giudici, che nascevano dalle tradizioni latine, dai nuovi insegnamenti classici, dal bisogno di dar forma nobile e risplendente alla lingua volgare.

Operarono nell'ordine letterario del trecento due elementi, l'uno italico e cristiano, l'altro antico e pagano; col primo si costruiva l'arte nuova espressa nella divina Comedia, nelle

storie dei Villani, nel Canzoniere, nelle Novelle di Boccaccio, di Giovanni Fiorentino e di Franco Sacchetti: col secondo si rivangava il campo antico del bello, e si apparecchiava la civiltà e la floridezza del quattrocento e del cinquecento, quel misto di paganesimo e di cristianesimo, quell'armonia di forme vecchie e nuove, quell'innestamento del presente nel passato, e quel lume insomma che doveva rischiarare l'Europa. E furono i trecentisti, innanzi dei quattrocentisti, fra'quali principalmente Petrarca e Boccaccio, che ricercarono in Grecia ed in Roma le fonti del sapere greco e latino. Ma se il notare questo primo passo dello spirito italiano verso la classica istruzione è bene, è pur necessario di mostrare come il cantore dei tre regni, il poeta sdegnoso di Avignone, e lo scrittore del frà Ciapelletto, di Abramo Giudeo, di frate Cipolla, avessero scopo civile descrivendo i loro tempi, e come il gran poema, la lirica e la novella consuonino per una parte, e per altra discordino, ma riflettano insieme la condizione letteraria politica e religiosa del secolo XIV, che fu d'avviamento ad ulteriore sviluppo nei secoli susseguenti per i destini del papato e dell' impero, e le vicende di quelle credenze novelle che già pullulavano in Europa. Nel comparare le opere di Dante, di Petrarca e di Boccaccio, come fece il Giudici, considerata l'arte in tre diverse forme d'idee, d'imagini e di sentimenti, si dica a quale delle tre ciascuno di quegl'illustri inclinasse più, e si segua quella triplice diramazione in tutte le opere, in tutti i tempi. Si troverebbe che il sentimento nel Dante così vero, così profondo, è massimo, non riprodotto mai più con quell'intensità nella nostra letteratura, perchè si ammollì nel Petrarca, s'imbellettò nel Poliziano e nell'Ariosto, e si falsificò nel Tasso, e che oggidì risorse nei canti del Leopardi, a cui si conformano giovani e vigorosi ingegni.

Le belle lettere che nel trecento furono in parte italiane, e in parte classiche, non altrimenti, crescendo, apparvero nel quattrocento in cui la vigoria dantesca non è più la stessa, ma si spande, si fa moltiforme, si svolge sopra nuovi intel-

lettuali ordinamenti, in mezzo al rimescolamento delle cose antiche, temperatrice della ragione, guidatrice della fantasia: ma elleno sarebbero restate inerti senza il soffio dell'anima italiana. Parve ad alcuni il quattrocento infecondo, e solo cercatore di codici, tranne qualche rara eccezione. Non fu tale per il nostro autore, a cui deve l'Italia il compimento della storia letteraria del secolo XV per le sue ricerche negli archivii, per la cognizione di nuovi monumenti e documenti d'arte, per il modo con cui li adoperò lumeggiandoli con alto accorgimento.

Quel che a noi sembra, e non sappiamo se l'autore sia del nostro parere, egli è, che nel quattrocento cominciò a degradare e a snaturarsi l'Italia, calmato l'ardore delle republiche, imbastardito il genio nativo dal grecismo e dal latinismo nelle molli corti di Firenze e di Ferrara che scimiavano quella di Augusto a segno, che il nostro patrio idioma, cresciuto colla libertà, stabilito dalla divina mente dell'Alighieri, veniva reputato inetto per esprimere le idee in confronto del greco e del latino. Ciò che prova, non diremo l'ignoranza filosofica di uomini dottissimi, che non comprendevano nè i tempi loro, nè gli antichi, ma la manía del classicismo e del paganesimo. La famiglia dei Medici, adulata dagli scrittori, rispettata dalla storia, ma che sentì mai sempre del fasto mercantile, favoreggiò il moto letterario del secolo XV, che distaccava i cuori dall'Italia, e continuando quell'ufficio in tempi posteriori, corruppe il cuore e l'estro degli scrittori e degli artisti, li ammollì colle lascivie della mitologia, e preparò ai popoli italiani la dominazione straniera.

Ciononostante il quattrocento racchiudeva una gran favilla di vita non negli aridi studii dei Greci e dei Latini, ma nella poesia volgare che generò la drammatica e l'epopea, virili ed originali finchè non venne altr'epoca di natura che il Giudici chiama di perfezionamento. Sì, di perfezionamento nella forma, ed a questo giovarono gli antichi esemplari, ma di degenerazione nella sostanza, nel sentimento nazionale. Tanto

la drammatica come l'epopea cavalleresca furono due concetti italiani. E parlando della prima cui tirò alla luce il nostro autore, fu italiana perchè tutta religiosa, movente da un principio che aveva sede in Italia, che informava le menti in altre parti d'Europa. I misteri, queste rappresentazioni del medio evo, che furono culla della vera arte drammatica innanzi che fossero in Francia ed altrove, fiorirono fra noi e massime in Toscana con quel linguaggio naturale del popolo, ricco di ricchezza d'affetto e d'imagini ignote ai grecisti e latinisti del secolo xv. Molti scrittori divennero eccellenti in quell'arte dei misteri, benchè senza rimbombo di fama, come Castellano Castellani talvolta elegante quanto il Poliziano, Bernardo Pulci e la sua donna per lindura di verso e passione commendevole, il Belcari immortalato dai cruscanti, che potevano forse sceglier meglio per le loro citazioni, ed altri molti. In quelle rappresentazioni avvi calore di affetto e di azioni, pitture di caratteri abbastanza forti, complicati intrecci, vivaci episodii, che meritano studio, se non fosse per altro, per conoscere il nostro teatro spregiato a torto dagli stranieri. Questi esaltano il loro, non esclusi i misteri più volte stampati, mentre i nostri, se non era il Giudici, sepolti negli archivii di Pitti sarebbero rimasi obbliati. Va per le mani di tutti l'Orfeo del Poliziano: eppure, tranne l'eleganza, quanta povertà di vena poetica, di sentimento e di originalità in paragone dei misteri, effusioni di anime imaginose e pie, spettacoli di un popolo che somministra materia alla poesia, che si manifesta colle sue credenze e colla sua natura, colla propria ingenuità e colla propria energia!

Ha l'epopea italiana, nel suo cominciare, la stessa impronta originale della drammatica, un non so che di selvatichezza, propria sempre di animi non corrotti e che sentono fortemente; doti che si osservano massimamente nel Febus, romanzo in ottava rima, anche questo dissotterrato dal Giudici, risplendente di originali bellezze, e molto anteriore a quello del Pulci. Il Morgante di questo poeta fu creduto uno scherno alla cavalleria, come il don Chisciotte di Cervantes; e il Giudici lo nega,

perchè la cavalleria era in fiore e non degna ancora di beffe, e i tempi del Fiorentino diversi da quello dello Spagnuolo. Noi crediamo invece che il Pulci, domestico nella casa di Lorenzo de'Medici, schernisse non solo la cavalleria, ma il buon costume, la morale, l'eroismo e la religione. La festevole ironia e lo scetticismo del poeta che tanto piacquero al Byron, si mostrano aperti in ogni pagina e massimamente nel personaggio di Margutte, nel suo *Credo* scandaloso, ond'egli è tipo di secolo assai corrotto. Ma sono veri i pregi del Morgante posti in rilievo dall'autore, e giusto il paragone che ne fa coll'Orlando del Boiardo, storia di veri eroi cavalieri, prima vena ubertosissima di tutte le imagini cavalleresche che si diffuse in altri poemi.

Nell'epopea cavalleresca non v'ha sentimento italiano, ma italiano è il concetto. Consentiamo col Vossio che la favolosa cronaca dell'arcivescovo Turpino a cui attinsero i romanzieri, sia opera del papa Calisto II, che pacificò la Chiesa e ne sciolse i possedimenti dalla sovranità feudale dell'impero. Questo gran papa, vissuto ai tempi delle crociate, imaginò un poema, e tale può la cronaca chiamarsi, che si aggirava intorno alla guerra di Carlo imperadore contro i Saraceni di Spagna, per eccitare i Cristiani a prendere le armi e liberare i luoghi santi. Volle anche esaltare quel Carlo, che vincendo i Longobardi fuse l'elemento germanico nel popolo italiano, tolse il predominio a quello, e rendendo i diritti alla Chiesa, fu causa che si svolgesse la libertà dell'Italia. E se i romanzieri avessero considerato il loro argomento sotto tale aspetto, quanto non sarebbe stato mai fecondo, nobile e sublime! Ma nè la poesia, nè la filosofia apersero il velo di certi misteri della storia ne' tempi che lo spirito umano non penetrava ancora le cose intrinseche e si appagava delle apparenze. Ma sentirono ciò nonostante i popoli che la cronaca di Turpino, il soggetto di Carlomagno, erano connessi coll'Italia, poichè, il papato risiedendo in questa, essi se ne informarono, immedesimandosi colla cristianità, dilatando il sentimento nazionale alle proporzioni del sentimento reli-

gioso che suscitava le crociate contro la barbarie orientale da cui era minacciata l'Europa. Da quel sentimento confuso dei popoli italiani rampollò la poesia cavalleresca i cui poemi sono tutti gettati in un medesimo stampo.

Esaminata quella parte della storia del Giudici, ci cade in acconcio d'indagare qual fosse la natura del concetto italiano che informò la nostra letteratura.

Tanto nella divina Comedia come nell'epopea cavalleresca signoreggia il concetto italiano, e v'ha chi potrebbe dedurre che la nostra letteratura è proprio nativa senza mistura di elemento straniero. Non è possibile una letteratura isolata quando non è rozza, ma bene sviluppata in tutte le sue parti, fiorente, progressiva, vissuta nel corso dei secoli in mezzo ai più grandi avvenimenti, fra le relazioni intellettuali e commerciali dei popoli, i progressi delle scienze, le manifestazioni delle arti belle, le guerre, le invasioni, gli sconvolgimenti dell'Europa. La nostra letteratura derivata da fonte latino cioè patrio, conservò la propria impronta, ma dispiegò affinità e ripulsione per altre letterature dell'Europa, secondo che queste si confacevano od erano avverse all'indole ed al genio dell'Italia.

Ella partecipò al concetto politico dell'indipendenza. Sviluppatasi nel momento che la Germania travagliava le republiche, pesava sull'Italia, era in lotta col papato, non era possibile che la letteratura si assimilasse l'elemento germanico. Gli Svevi in Italia furono italiani, e parlarono il nascente italiano idioma. Lo scrittore ghibellino Dante, che si volgeva alla Germania per un publico reggimento, si mostrò esteticamente guelfo e italiano, e non tedesco. Non poteva l'arte e la politica seguire direzioni opposte: i disegni dell'Alighieri restarono vuoti, l'Italia non fu germanica, e il suo poema fu tipo di nazionalità e di cristiana epopea.

Qual comunanza nel medio evo, tranne il culto, fra Germania e l'Italia? non di clima poichè la natura non sorride al settentrione come al mezzogiorno; non d'indole e di temperamento, essendo le nostre imaginazioni assai diverse dalle

trascendentali fantasie dei Tedeschi: non di politica, amando l'Italia, memore dell'antica libertà, le republicane istituzioni dei Comuni, mentre l'Alemagna, nudrice di feudalismo, premeva ed avviliva i popoli col servaggio. Quella nazione era nota agl'Italiani per aver vomitato sulla loro patria a distruzione di lei e di Roma le orde devastatrici dei barbari, per martellare continuamente le floride e generose popolazioni della Lombardia, per tentar sempre di soverchiare i pontefici coll'autorità imperiale. Tradizioni popolari, conformità di tendenze, rapporti di sentimento nell'arte temperavano forse le cause contrarie all'armonia dei due popoli fra loro opposti? Nulla affatto. La Germania fu appena sfiorata dallo scettro del romano impero: fra essa e Roma non vi fu vincolo d'istituzioni, di costumi e di arti, e l'elemento germanico non fu giammai nè fuso nè pienamente domato dalla conquista del maggior potere del mondo, di quel potere che fu destinato a fondare le nazioni moderne. E quell'elemento scoppiò non per assimilarsi il romano elemento, ma per turbarlo e distruggerlo. Era questa una pruova che fra gli Alemanni e gl'Italiani non v'era germe alcuno di simpatia e di assimilazione, e che si toccavano non come due assi che combacino insieme, ma come due ferri che si percuotano.

Cosicchè per questa lotta esisteva fra i due popoli una profonda differenza in tutte le condizioni della loro vita. Anzi questa differenza era causa di quella lotta. Riguardo all'arte i Tedeschi furono sempre inclinati al fantastico, non già ridente, ma truce, aggirantesi in soggetti di larve, di spettri, di maghe, di stragi, di morti. La fantasia greca o romana non ha nulla di comune con quegli argomenti: le grazie della forma tanto coltivate in Atene ed in Roma sono sconosciute nell'antica Germania: non v'ha nulla che possa rassomigliare ai canti dell'Iliade, per cui si appassionarono i poeti romani, e poscia gl'Italiani, perchè la mente d'Omero, o per dir meglio, la mente greca si confaceva colla mente italiana. Virgilio, in cui si era trasfuso il cantore d'Achille, si trasfuse nell'Alighieri: s'intrecciavano insieme gli estri, le imagini e gli affetti di tre

popoli fratelli, Greci, Romani, Italiani. Che avea la Germania da porgere all'Italia per la sua civiltà nascente, per l'arte che già bolliva nei petti, e che si andava svolgendo col fervor di un vergine e fecondo sentimento? Ella pure ha un'Iliade, il poema de' Nibelunghi, tessuto di favole e di azioni atroci, di omicidii, di sangue e di stragi, sparso dei furori di Attila, personaggio che brilla di tetra luce in molti poemi settentrionali. È questa l'Iliade a cui gl'Italiani avrebbero dovuto attingere le loro novelle ispirazioni: invece d'Andromaca, di Didone, si sarebbe vagheggiata Crimilde che uccide il proprio figlio per irritare Attila a cui s'era sposata; che svena il proprio fratello per ottenere da Agen i tesori, che scanna Agen istesso ed è scannata lei pure da un vecchio. Benchè nella greca mitologia si trovino fatti talvolta simiglianti, avvi l'arte che li vela con quel sorriso che balenò soltanto agl' intelletti dei Greci, dei Romani e degl' Italiani.

Oltrechè la Germania non aveva esemplari d'arte o di letteratura per l'Italia, irritava continuamente i popoli di lei colle invasioni e colle guerre, onde nasceva in loro un fiero sentimento d'indipendenza e un'odio per tutto ciò che era germanico. E perciò naturalmente il concetto della letteratura italiana non tenne affatto dell'Alemagna, e le nature fra loro contrarie non si ammollirono per confondersi insieme neppure coll'opera di molti secoli. La nostra letteratura non ebbe alcuna influenza nella letteratura tedesca, neppure in tempo della sua maggior floridezza e potenza: la letteratura tedesca non fu allattata nè alla corte di Augusto nè a quella dei Medici: andò a bevere in altra sorgente in Inghilterra, ove per l'elemento sassone si conservava un' arcana analogia fra quella nazione e l'Alemagna: soggiacque meglio al genio francese che all'Italiano. La Germania, potente per la sua letteratura negli ultimi anni, non ne fece allignare il germe fra noi. Manzoni non tolse nulla da Gœthe, egli che sinceramente confessò aver trovata una conformità di sentire fra la sua natura e quella del poeta tedesco: questa conformità non racchiude imitazione, e pruova solo che in Italia si può formolare un

pensiero, un sentimento nell'istesso modo che in Germania. Ciononostante quella conformità, che maggiormente si spiegò nella tragedia, rimase affatto infeconda perchè non armonizzata col genio italiano. Tanta è la distanza che separa i due popoli d'Italia e di Germania, che nè il ferro di Augusto potè vincere questa, nè lo scettro di Barbarossa potè domar quella; non si avvicinarono per le attrattive e le lusinghe dell'arte, resistendo alla potenza della fantasia e della ragione.

Noi qui parliamo di arte o di letteratura, ma in questa si comprendono tutte le più vivaci espansioni dello spirito umano, le voci del dolore, i timidi o arditi accenti della speranza, mille imagini de' più svariati affetti, la mente publica e privata, i sentimenti di famiglia, i pensieri di stato, i trastulli della fantasia, gli slanci del cuore, gli errori e le conquiste del vero, gl' interessi della terra e le aspirazioni del cielo. Quando l'arte che tutte quelle cose esprime è diversa in due popoli, che perciò non s' intendono, avvi fra loro diversità di sentire, di vedere e d'imaginare. E la letteratura appunto è un argomento per conoscere i rapporti di due nazioni: è una spia secreta ed infallibile di quanto accade nella mente e nel cuore degli uomini, e può dar norma ai legislatori, ai conquistatori, ai filosofi per dirigere i loro pensieri e le loro azioni.

Non poteva l'Italia nel medio evo rivolgersi alla Germania, sì perchè non era questa un fonte di arte o di civiltà, sì anche perchè eran fra esse lottanti per indole, per costumi, per politica fortuna. Questa condizione dei due paesi impedì che fino le gesta dei Tedeschi, la maggior parte delle quali erano state dirette contro l'Italia, fossero tema di canti ai nostri scrittori. Egli è vero che la Lega lombarda sarebbe stato un bellissimo argomento, chè tale a noi si presenta al giorno d'oggi, ma per due cagioni non poteva accendere l'estro dei poeti: non era abbastanza antico ed imaginoso per somministrare materie di avventure e di episodii come la cavalleria; e non era compreso come principio d'arte quel sentimento di libertà e di indipendenza che regnava nelle città italiane: anzi diremo che,

per le guerre civili in cui si avvolgeva quel sentimento come un raggio entro una boscaglia, fu talvolta sconosciuto dagli scrittori, come da Dante e dal Petrarca, che per guarir la patria da quei mali che erano mali vivaci e fecondi di bene imploravano un rimedio che avrebbe prodotto la morte. Se l'Italia fosse stata tutta guelfa e non in parte ghibellina, se gli animi si fossero avvinti in concordia sotto il capo della repubblica cristiana che poteva e voleva essere indipendente, allora sì che il giuramento di Pontida sarebbe stata la Farsaglia di Lucano, più bello e più sublime della vendetta di Menelao sopra Troia e delle prodezze di Orlando. Alighieri se fosse stato guelfo avrebbe potuto comporre la grande epopea della libertà italiana: allora avrebbe taciuta la sua bile: ogni città non gli sarebbe sembrata un nido di uomini feroci, perversi, nemici della patria comune: avrebbe sceverato le virtù dai vizii, esaminate e ammirate generose nature, idoleggiato quel sentimento di libertà che con vario modo divampava negli animi, e lo avrebbe cantato e immortalato co' suoi versi. Egli avrebbe sicuramente raggiunto un'alto scopo, poichè fu di tutti gli scrittori italiani, dal trecento fino al seicento, il solo che formolasse nell'arte con potenza ed efficacia il sentimento politico.

Ciononstante Alighieri, ghibellino in politica, non fu ghibellino in poesia, nel senso che fu italiano, perchè la Germania, nè per l'arte nè per la natura delle sue imprese poteva essere materia all' imaginazione: ed egli fondava una civiltà che spandeva il suo lume, mentre la Germania, da cui, per rabbia di partito, sperava la salute della patria, era sepolta in quell'oscurità che non si sarebbe in poco tempo rischiarata. Perchè la Germania producesse un poema sopra un'argomento analogo a quello della divina Comedia, la Messiade di Klopstok, vi vollero cinque secoli circa, e l'aiuto di Dante, di Tasso e di Milton con tutti i progressi delle arti e delle scienze, senza che la grandezza e il primato di Dante ne siano in qualche parte offuscati.

Dicemmo che nel medio evo il sentimento di libertà e d'in-

dipendenza non era compreso come principio d'arte, e perciò la letteratura non cercò nell'Italia istessa quegli argomenti di generosa e sublime ispirazione che ridondavano in ogni parte. Per noi assai posteriori a quei tempi, che ci siamo avvezzati a trovar la poesia nella storia e nelle azioni umane, e che colla meditazione abbracciando e paragonando con altre epoche il medio evo d'Italia, diamo un gran valore alla resistenza degl'Italiani, alle invasioni dell'impero, ci sembra epica quella resistenza, e crediamo traviati gli scrittori, che avendo innanzi nel proprio campo tanta messe, andassero a spigolare altrove. Ma un popolo nascente non ragiona come un popolo maturo, e come la fantasia prima della ragione si va educando, così la letteratura italiana nella risorgente civiltà si versò in soggetti non patrii ma più adattati ai bisogni di quella giovine intelligenza, che si andava sviluppando. La cronaca di Turpino o di Callisto II risvegliò col sentimento religioso le imagini delle cavalleria, mise in scena l'epoca di Carlomagno, in cui la libertà del papato si confondeva coll'indipendenza italiana. Quando le crociate erano già scorse ed estinto il fuoco che le animava, la cronaca fu adornata di maggior lume, arricchita di mille fantasie, poichè il tempo che dipingeva era come il tempo eroico dei Greci, un miscuglio di verità e di errore, di gesta e di maraviglie, una lotta di cristiani e di pagani, una certa oscurità nella storia e nelle tradizioni, che favoriva singolarmentè lo sviluppo dell'imaginazione.

Entrati gli scrittori italiani in questa via, si trovarono insieme coi Francesi, tanto per le gesta che raccontavano, come per le produzioni dell'arte; davano loro argomento di poesia i Paladini di Francia, ed è appunto in Francia che si scrissero innanzi Dante i primi romanzi cavallereschi. Il papato aveva dato quella direzione agli spiriti, il papato che fin dal magno Gregorio VII voleva sciogliersi dal vassallaggio dell'impero, onde la novella letteratura fu antigermanica per effetto della condizione e del carattere dell'Italia, e per impulso d'un'autorità superiore; inclinò per la Francia a cui

l'avvicinava la natura del popolo italiano repugnante agli Alemanni, e non ai Francesi. Quel popolo poteva meglio unirsi con questi che con quelli per l'analogia dell'idioma. Le lingue romanze germogliavano da uno stesso ceppo: il provenzale racchiudeva in sè i germi dell'arte cristiana: s'irraggiò nell'Italia, la congiunse alla Francia nei destini della civiltà novella: nel secolo XIII la Francia abbondava di troveri, di scrittori, di poemi cavallereschi, i quali si propagarono a mano a mano in Italia. Noi facciamo notare questa corrispondenza della letteratura italiana colla francese per mostrare la corrispondenza di due popoli, il reciproco nodo d'idee e di sentimenti. Ma non è per questo che l'Italia abbisognasse per le proprie ispirazioni di fonti straniere, poichè l'arte sua era già stabilita innanzi che sorgesse il genio poetico della cavalleria: ma non fece che scegliere in Francia i soggetti del suo canto. La ragione di questa scelta ha un fondamento politico, ha un significato, come la ripulsione dell'Italia per la letteratura germanica: e questa è stata causa di quell'assimilazione in cui si adoperò l'Italia dell'elemento francese. Era mossa occultamente da un principio politico, dal bisogno che si manifestava nelle menti dei governanti, di sciogliere l'Italia dall'influenza dell' Alemagna. E come questo era il pensiero dominante del papato, la nostra letteratura fu guelfa e antighibellina.

Non v'ha nulla di futile e d'insignificante nell'arte. Le imagini le più strane della cavalleria, i folli amori, le singolari cortesie, le straordinarie imprese, gl'incantesimi, le avventure, le trasformazioni racchiudono alte cose, sono fiori brillanti e passaggeri, ma senza i quali non si producono utili frutti: essi traggono il succo dalla pianta e dalla terra, e fa d'uopo esaminare la terra e la pianta per conoscerne bene ogni qualità. La nostra letteratura, che fu italiana anche nella mente del gran Ghibellino, fu maggiormente italiana quando compiutamente fu guelfa, quando cioè senza soggiacere all'impero del genio straniero si avvinse colla letteratura di quella nazione che contrapesava in Europa la potenza germanica. Ed

è per questo che nei nostri poemi cavallereschi, compresa anche la *Gerusalemme liberata*, si esaltano le armi francesi, le glorie francesi: e l'Ariosto mostra abbastanza ne'suoi canti come dimentico dei rozzi tempi di Carlomagno imprendeva piuttosto a dipingere i suoi, quando l'Italia era tutta volta alla Francia. Se questa avesse sempre trionfato, l'Alemagna che trasse con sè la Spagna non avrebbe distrutto colla republica fiorentina gli ultimi germi della libertà italiana; nè la Spagna col suo giogo avrebbe contaminate le nostre più fiorenti contrade. Noi non possiamo che accennare questo fatto storico al cui sviluppo farebbe mestieri un lungo ragionamento.

Qualunque però fossero i rapporti della nostra letteratura colla francese, ella fu originale, coll'impronta del proprio genio e del proprio carattere, quale emergeva dopo il lavoro di molti secoli dall'armonizzamento dell'arte greca e latina. Anzi acquistò una specie di autorità che la fece potente in Europa. Quell'autorità, fondata sulle leggi della natura seguite dall'arte, produsse i germi della moderna letteratura in Francia e nella Spagna, nei paesi ove gl'idiomi mostravano una derivazione comune, ove la mente umana con qualche modificazione di forma si era manifestata quasi egualmente nella soddisfazione de'suoi bisogni, nel colorare le fantasie e i sentimenti del popolo. Ivi campeggiò il genio italiano per quell'affinità eziandio che regnava fra le nature diverse delle nazioni, per quella comunanza di politici interessi che si legavano colle ispirazioni della religione. Quelle nazioni infatti che s'informarono dell'arte nostra, quando avvenne la riforma continuarono ad essere unite e immedesimate coll'Italia, mentre la Germania e l'Inghilterra, che non godevano di quell'immedesimamento con essa abbracciarono il nuovo culto; e per questo mostravano la loro incompatibilità per indole, costumi e facoltà di sentire, col sentire, i costumi e l'indole degl'Italiani. E fatto questo divorzio delle nazioni protestanti dalle catoliche, si vide allora fiorire in quelle coll'alimento di un altro principio, un'arte assai diversa dalla nostra, più

versata nel materialismo della vita, nell'anatomia dei sentimenti, nell'esame della ragione, che nello slancio della fantasia, nell'infinito della natura, nell'ideale del bello, nelle vaghe inspirazioni verso il cielo. La letteratura settentrionale non fu simile affatto in queste qualità alla nostra.

La letteratura italiana conservò sempre il suo carattere primitivo, carattere guelfo e nazionale: ma inassociabile coll'elemento germanico si era assimilato l'elemento francese, non per soggiacere all'influsso straniero, ma per signoreggiare in quelle nazioni dell'Europa a cui la stringeva conformità d'indole, analogia di costumi e di linguaggio. E fu così forte il genio della nostra letteratura nelle sue naturali condizioni, che si mostrò mai sempre ritroso alle dottrine di quell'arte straniera, che da qualche tempo si è diffusa in Europa. Potrà cedere per un istante al principio della letteratura francese, ma non alla germanica, nè all'inglese, benchè ambedue congiunte insieme appaiano innestate sotto qualche aspetto nell'arte che oggi domina in Francia. Egli è vero che l'elemento germanico, ch'è tanto assimilato coll'inglese, trasformato in certo modo in Francia, passando per lo genio e l'idioma francese, ha trovato la sola possibile via d'introdursi fra noi; ma il poco avventurato successo della nuova scuola è pruova che l'Italia conserva gelosamente il tesoro delle sue tradizioni, e le ripugna tuttavia qualunque alleanza intellettuale colla Germania. Non è possibile che la nostra mente si avvezzi alle ispirazioni settentrionali. Noi siamo allevati dalle muse di Grecia e di Roma; i nostri sensi fin dalla fanciullezza sono stati affascinati dalle maraviglie del genio che dipinge, che scolpisce, che architetta, che canta: la nostra imaginazione, confortata da un caldo sentimento, si è abbandonata co' suoi slanci nelle vie di un cielo ridente e pieno di luce: la nostra passione idealizzata trasfuse in se stessa le più care e vivaci tinte della natura: l'impressione profonda delle cose uscì dall'anima nostra con forma determinata e lusinghiera; le ispirazioni della terra si confusero con quelle del cielo, e il culto fu vestito della pompa delle imagini, e le imagini

del creato misero nei cuori la riverenza del culto. Non v'ha nulla di somigliante nella natura del popolo germano, e quanto v'ha in quella è opposto a noi; onde l'arte italiana non sarà mai lusingata dall'arte germanica, e non per lusinga nè per necessità spoglierà mai le sue nobili qualità, e quell' istinto che la serba inconcussa nella propria indipendenza.

Non diciamo perciò che la nostra letteratura debba ritessere le orme antiche, vivere nella fluttuazione delle idee, nell'incertezza della propria condizione, fra i timori dei pedanti e le audacie degl' innovatori. Ella deve progredire coll'ordine generale delle cose; ad essa è più facile l'aperto arringo dell'avvenire, essendosi conservata indipendente e incontaminata dall'arte straniera. Ogni ragione e moto del suo progresso sarà in quella ragione e in quel moto primo che l'ha generata. Il papato e la nazionalità italiana furono i suoi primi principii, e basta ch'ella si ritempri in quei principii perchè rigermogli come ai tempi della sua grandezza quando lo splendore dell'arte era congiunto allo splendore della libertà, quando le nazioni straniere toglievano dall'Italia i lumi della civiltà novella. E noi già siamo all'epoca la più propizia al risorgimento della nostra letteratura: illustri scrittori come Manzoni, Balbo e Gioberti avevano già indicata un'aurora che il vulgare non vedeva, avevano presagito nell'armonia della religione e del sentimento italiano un nuovo avvenire per la nostra patria. Oggi l'aurora ha partorito il gran giorno: il capo della nostra religione dispiega coll'augusta pietà di un sacerdote il generoso amore dell' Italia: onde sono vive le scintille che accesero i grandi scrittori della nostra letteratura e si dilatano ampiamente nei petti. Noi comprendiamo meglio di loro il sentimento politico dell'arte, e non ci resta che d'informarci del loro sublime intelletto per fecondare la nostra letteratura, adattarla ai bisogni del tempo, spingerla ad alta meta e ripigliare i diritti di quel primato che ci diede la Providenza fra le nazioni dell'Europa.

Oggi la Francia, la Germanía e l'Inghilterra sono sfiduciate nell'arte, sono esaurite di vigore per nuovi tentativi, vanno cercando un nuovo lume, maturano nuove dottrine, aspettano un avvenire, imminente spettacolo della trasformazione dell'arte. Che l'Italia non si scoraggi e acquisti la gloria, come altre volte, di dettare le norme del bello, di quel bello che naturalmente emana dalle circostanze presenti dell'Europa, dai progressi dello spirito umano. A lei non fanno d'uopo eserciti o armate; quando voglia dispiegare l'impero della parola, è ad essa necessario un fermo convincimento di credenze religiose, un'assoluta volontà d'indipendenza, un vivo sentimento della sua gloria antica, della sua condizione presente, e di una missione conforme a quella che mostrò due volte in altri tempi spandendo ovunque la civiltà. Armate ed eserciti possono esser distrutti, quando un principio sacro, inestinguibile come la fiamma che soffia Iddio nel creato, non riscalda i petti, non muove i labbri, non anima le braccia. Ma dove quel principio regna, le forze del cielo e della terra si raccolgono intorno a quello, lo circondano per fortificarlo, se ne impossessano per difenderlo, e fanno nascere armate, eserciti, che dispiegano la loro potenza col sorriso della fortuna, coll'amore dei popoli, col patrocinio del cielo. Quel principio italiano si formola nella parola, che si formola nella letteratura, e la parola d'Italia che suonò altre volte in Europa annuncierà che dalle tombe dell'Alighieri e del Tasso sorge l'arte novella vestita di nuovi colori, irraggiata di quella luce che le viene dal cristiano Campidoglio. Oggi è la voce del pontificato che muove dall'Italia per far piegare le fronti dei superbi e innalzare i prostrati. La voce del papato è voce d'amore per popoli e monarchi: a lei sono dischiusi i cuori delle nazioni, da lei rimane principalmente vivificata l'Italia. Se dunque l'Italia veste di care forme, di accenti, d'imagini quella voce, se la tuona col sentimento della propria indipendenza, se la sparge cogli aliti dei suoi fiori e del suo cielo, colle attrattive native dell'arte, qual è la spiaggia che, fecon-

data dalla religione, non sarà ad un tempo adornata dalla nostra letteratura? Se una catena d'amore dovrà un giorno congiungere l'universo alla potenza spirituale di Roma, quella catena sarà infiorata dall'italiana letteratura, che la farà scintillare ad ogni suo moto e produrrà non vani incantesimi, ma feconde e durevoli maraviglie di cuore e d'intelletto.

LUIGI CICCONI.

NOZIONE SCIENTIFICA DEL MERITO

FILOSOFICAMENTE CONSIDERATO

Se volessimo dedurre la nozione del merito dalle varie opinioni che corsero e corrono tuttavia fra gli uomini, ci aggireremmo in labirinto intricatissimo senza venirne mai a capo, siccome avvenne ad ingegni, d'altronde nobilissimi, i quali riuscirono in tale argomento a teorie incompiute, perchè mancanti di vero principio assoluto. Altrimenti adoperando speriamo collocare su ferma base tale importantissima dottrina, sebbene ora non possiamo venire a particolari che colla teorica ne compirebbero la trattazione.

Appunto perchè l'uomo è fornito di morale libertà deve con isforzi proprii conseguire il fine propostogli dal Creatore, diversamente dalle altre creature inconscienziose, che sono dalle leggi naturali governate e trascinate alla loro destinazione per servire all'intendimento supremo. Ma se la umana persona deve per se stessa giungere alla propria destinazione, venne anche fornita di tali facoltà che mirabilmente si trovano coordinate agli oggetti cui debbe trovarsi in relazione. Tale essendo l'armonia dei mezzi e del fine da una parte, e dall'altra non avendo luogo l'esercizio necessario, fatale, di quelli a questo, chiaro apparisce come ogni atto libero costituisce un valore reale, il quale si riferisce propriamente alla persona da cui muove l'azione indirizzata al fine. Ora, qualunque nome si voglia dare a questo valore delle azioni, tornerà sempre a dire quello che comunemente si chiama merito, ed è sì variamente giudicato dagli uomini secondo i tempi, i luoghi e le condizioni individuali. Adun-

que il merito in generale si può definire dicendolo quel valore che hanno le libere azioni dell'uomo in relazione alla destinazione propria. Impertanto, se noi conoscessimo mai la destinazione umana, e sapessimo quali sono i mezzi atti a conseguirla, potremmo anche riconoscere partitamente il valore delle azioni, cioè il merito relativo di ciascun atto umano. Il che è di grande importanza per tutti, ma grandissima per coloro i quali debbono giudicare del merito altrui con sentenza legittimamente scientifica. Ma sappiamo noi la destinazione nostra, o non piuttosto la ignoriamo tanto che la vita ci è perpetuo problema, sul quale ci affatichiamo finchè la morte viene a troncare le nostre ricerche? In verità, questo è il punto difficile del nostro tema; ed anche non ci verrebbe fatto di vincerne la difficoltà stando nella veduta di quei filosofi che ragionano della vita presente come di termine ultimo. Per costoro la destinazione umana non può essere altro che la soddisfazione dell'amor proprio; e le perniciose conseguenze di tal dottrina fecero già avvertito il mondo come la risoluzione loro fosse falsa. Ma noi muoviamo da un dato sicuro, cioè dalla coscienza del dovere (1); la quale è legge assoluta, per ciò che non si accorda sempre colle tendenze affettive, anzi le contraria ogni qual volta sono prave, e nello stesso mentre ci lasciamo trascinare al male ce ne fa rimprovero. Essendo assoluta la legge del dovere, non è incerta la destinazione umana, giacchè debb'essere appunto nel compimento di essa legge, la quale è coordinata dalla Sapienza creatrice colle leggi cosmiche, ed ha effetto oltre la vita terrena. Ciò posto, a vedere come dalla destinazione umana venga il criterio per giudicare il valore delle singole azioni, cioè del merito in particolare, rimane solamente a mostrare in qual maniera si renda individuale per ciascuna persona. Ma essa non può individuarsi che relativamente alle condizioni proprie di ciascun individuo, cioè alle facoltà particolari di ciascuno, essendo queste

(1) Vedi l'*Antologia italiana*, fascicolo di settembre 1846, pag. 354.

i mezzi coi quali è coordinata; onde rimane invariabile per tutti in essenza, e solo prende varia estensione secondo le differenti capacità degli uomini. Quindi possiamo già dire che come le facoltà di sentire e d'intendere, qualunque ne sia il grado, non sono ordinate che a quella di volere; così la destinazione dell'uomo si compie solamente in modo immediato colla morale; non si arresta al godimento de' sensi, nemmeno alla conoscenza del vero. Tuttavia è da osservare che le facoltà di sentire e d'intendere essendo veri mezzi, hanno forza di determinare il valore del loro fine immediato, essendo cieca la volontà senza l'intelletto ed il sentimento, e secondo l'intensità di questi solamente viene illuminata. Ecco adunque trovata l'individuazione del fine comune nella capacità delle singole persone. Quindi possiamo specificare la nozione del merito, dicendo essere il valore proprio delle azioni conformi al dovere, secondo che è sentito e conosciuto. E da questa condizione determinatrice delle azioni speciali, la quale è variabile, dipende appunto la diversità dei giudizi volgari intorno al merito; perocchè si attribuisce merito maggiore o minore ad un atto che si tiene più o meno rispondente al dovere, com'è inteso da chi ne giudica. Ma il giudizio veramente scientifico del merito altrui consiste nella cognizione complessiva del termine assoluto, cioè del buono in se stesso, e del termine relativo, cioè del modo particolare in cui il buono è inteso dalla persona che ha operato: onde il merito si deve giudicare in ragion composta degli ordini obiettivo e subiettivo. Nell'ordine primo il criterio determinante è la bontà intrinseca dell'azione; rispetto al secondo è l'intenzione, per conoscere la quale fa d'uopo sapere il modo d'intendere dell'agente libero. Senza bontà intrinseca un'azione manca di valore ontologico, e potrebbe pure essere fatta con buona intenzione, che non cesserebbe per ciò di essere un male in se stessa, come ogni atto dettato da fanatismo; senza retta intenzione potrebbe pur essere cosa buona in sè, come una limosina fatta per vanità, che non sarebbe punto meritoria. Sapere in dato

caso il primo valore non è difficile a chi conosce la teorica del buono, ma spesso riesce difficilissimo scoprire il secondo, che è chiuso ne' penetrali della coscienza. Quindi viene che il merito in società si può giudicare, anzi vuole la teorica del diritto che si giudichi solamente dalla faccia esteriore che presenta; e rimane del valore interno solamente giudice Iddio. Scientificamente parlando si deve però tenere per fermo che un'azione sarà meritoria solamente quando sia integralmente buona per valore obiettivo e subiettivo.

Siccome poi non v'hanno gradi di bontà nell' intenzione, non essendovi mezzo tra la buona e la cattiva; così il primato del merito si calcola dalla grandezza del bene intrinseco. E certamente quella sarà l'azione più d' ogni altra meritoria che adempirà tutto il dovere, esaurirà tutte le obbligazioni, toccherà la meta dell'umana destinazione. Ora, come questa si deve riporre nella morale, secondo abbiamo mostrato; così la santità sarà il vero ideale del merito, provenga essa dal costante adempimento del dovere, o dal sacrifizio della vita, richiesto dalla medesima legge. Onde si fa chiara la sapienza della morale cristiana, la quale attribuisce il maggiore dei meriti ai confessori ed ai martiri.

Egli sembrerà forse a taluno che ragionando del merito abbiamo trascurata una condizione essenziale, cioè la difficoltà vinta da chi opera il bene, la quale non è mai posta da banda dal volgo stesso che giudica del merito secondo il proprio sentire; tuttavia chi ben consideri il valore sintetico del termine subiettivo, posto come parte integrante del merito di qualunque azione, vedrà che vi si trova accolto, ma ristretto alla sua giusta misura dal termine obiettivo. Imperocchè non la difficoltà vinta è quella che formi il merito reale, bensì il buono in quanto ha valore per se stesso: se una grande difficoltà vinta non conducesse ad alcun vero bene, non vi sarebbe ragione di attribuirla a merito; anzi il savio dovrebbe deplorare che sì grande sforzo siasi così male impiegato. D'altronde egli si tratta sempre di vincere difficoltà ogni qual volta abbiamo a compiere il do-

vere; perocchè questo è indipendente dalle tendenze affettive, e niun uomo essendo che non incontri queste come ostacoli da superare sul cammino della giustizia, la vittoria che se ne riporta ridonda a merito tanto maggiore quanto più era difficile trionfarne.

Avendo posto nel morale perfezionamento il vero merito, e quindi nella santità, che è la massima perfezione, il sommo dei meriti, non abbiamo però esclusi i meriti inferiori; ma a buon diritto solamente si viene ad escluderne dalla serie tutte le azioni non ordinate ad esso fine supremo. Onde meritorio è da dirsi ogni atto, anche minimo, che vi s'indirizzi, poste le condizioni generali di qualunque merito, sia esso nel dominio della vita comune, sia sforzo d'ingegno applicato alle arti ed alle scienze, perchè queste, sebbene solamente mezzi al fine morale, sono sempre necessarie, secondo l'armonia già espressa.

Del merito relativo delle arti e delle scienze non abbiamo qui ad occuparci specialmente; ma in generale dobbiamo porre che un'opera tanto più è meritoria quanto più è atta al perfezionamento morale della società, alla formazione ed al mantenimento del buon costume. Di qui scende il criterio per collocare categoricamente i fattori dell'incivilimento, e gli uomini nell'ordine gerarchico; e non dalla considerazione dell'utilità, la quale non va oltre gl'interessi presenti, non può tenere in conto il fine proprio degl'individui, non è insomma principio assoluto. L'utile non potrà mai essere misura del merito; bensì le azioni meritorie possono tornare grandemente utili, perchè il buono loro intrinseco si accorda in bella armonia con tutte le leggi cosmiche.

Siccome l'adempimento della legge morale conduce l'uomo alla sua destinazione, così al vero merito consegue necessariamente la ricompensa; ma fuori della meta ultima non si dà essa adequata, perchè il valore individuale delle buone opere è relativo: interrotta la serie loro per trasgressione del dovere, non vengono all'adempimento del valore, che solo forma vero merito, perchè giunge alla de-

stinazione. E qui apparisce la profondità della dottrina cristiana, la quale fa del peccato una forza che cancella i meriti acquistati, e solamente in cielo pone la ricompensa dei giusti. La costanza sola rende adunque meritevoli di ricompensa le azioni buone. Non è però che durante la vita l'uomo il quale avesse per propria colpa perduto il merito delle buone azioni, non possa riacquistarlo, riparando il fallo; perocchè se da un lato un buono ma interrotto avviamento alla meta non ha valore rispetto al fine, ripigliato che sia, torna ad avere la sua virtù in tanti gradi di quanti è prossimo ad esso. E questa è pure in parte la teorica cristiana della giustificazione.

Quantunque la legge del dovere non ammetta considerazione d'interesse, pure l'adempimento di essa nelle relazioni sociali, che per rispetto alla società stessa ha ragion di fine, perchè le torna a bene, da ogni associazione si deve tener conto dei meriti degl'individui, in quanto si rendono palesi. Ma anche un' associazione è nel caso dell' estimatore volgare, il quale giudica subiettivamente: qui, invece dell' individuo, è un tribunale di molti che dà sentenza; ma non cessa di essere volgare in questo senso che le leggi positive od il costume che si prendono a norma, non contemplano un ideale superiore alla sapienza che ha dettate le une e mantiene l' altro. Quindi avviene che la società non può riconoscere quei meriti che trascendono la sua capacità, od almeno apprezzarne degnamente il grado. E questo spiega il perchè d'ordinario gli uomini più grandi sono incompresi dal loro secolo, e solamente la società più incivilita dei nepoti rende loro i dovuti omaggi; ed all' incontro i contemporanei sogliono ricompensare quei meriti di cui sono buoni giudici, e talvolta sono larghi nel premiare meriti falsi, cioè azioni moralmente indegne. Egli si può adunque conchiudere che la ricompensa del merito è in ragion diretta dell'incivilimento; e come questo va sempre più avanzandosi, così anche la ricognizione del merito si accosterà gradatamente a quella

che addita la scienza. Intanto che si aspetta il regno della giustizia, l'uomo profondamente morale non cerca dagli uomini quel premio che non sanno e non possono dare; ma è certo che, vivendo costantemente secondo la legge del dovere, otterrà nella propria destinazione l'adequata ricompensa d'ogni suo merito.

F. Bertinaria.

ANCORA POCHE PAROLE

INTORNO

AL

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA

DI

CESARE BALBO

Lettera al Direttore *dell'*Antologia italiana

Pregiato signore,

Stava appunto preparando per la vostra *Antologia italiana* uno scritto intorno al Sommario storico del Balbo, quando mi venne alle mani quello che ne scriveste voi, o signore, nella IV dispensa. Benchè ivi, come ben dite, non facciate che semplicemente annunziare il libro, pure era tolta così l'opportunità del mio scritto, e ne deposi il pensiero. Nondimeno mi pareva ancora che trattandosi di lavoro così importante com'è il detto Sommario, non sarebbe stato inutile entrare in qualche ragionamento intorno ad alcune opinioni dell'autore, e fui per metter mano di nuovo alla penna, se non che me ne rattennero assai tempo due considerazioni. L'una che voi vi avevate scelto la parte migliore esponendo le debite lodi dello scrittore; per modo che o io mi doveva pigliare il tristo ufficio di toccare solo di ciò che mi paresse potersi giustamente contradire; o, volendo pur lodare, il mio scritto aveva a riuscire quasi un commento, un'annotazione giustificativa alle lodi nel vostro asserite, e per mancanza di spazio non provate. Nel primo caso m'era divenuta

impossibile quella giusta contemperanza di lodi ed obbiezioni, la quale più che altro attesta l'imparzialità di chi scrive, e ne rende accettevoli i pronunciati a chi legge, e fin anco agli scrittori tolti ad esame. Nel secondo poi mi pareva superfluo occupare alcune pagine dell'*Antologia* in dimostrare le bellezze d'un libro che è già nelle mani di tutti. L'altra considerazione più grave assai e tutta indipendente dal fatto vostro m'era nata nel cervello leggendo le seguenti parole dell'avvertenza premessa dal Balbo alla terza edizione del suo Sommario (1): « Quanto alle opinioni storiche o politiche, io so bene che, voglia io o non voglia, me ne saranno fatte critiche più o meno moderate, più o meno cortesi, più o meno esatte, secondo la natura, l'educazione e gli studii di ciascuno; e che l'ultime di queste potranno certo esser utili agli studiosi di nostra storia. Ma non paia superbia se aggiungo che queste critiche, cioè insomma queste esposizioni delle opinioni altrui, potran difficilmente mutar le mie; siccome quelle che sono non solamente sincere, ma da lunghi anni concepite e quasi fattemi passar in sangue, e dall'educazione ricevuta da un padre lungamente, onoratissimamente sperimentato ne' publici affari, e da quel poco di esperienza che potei acquistar io stesso dal 1808 al 1821, e dall'aver sofferto per esse poi, e dai non brevi studii fatti d'allora in poi ». Ora io aveva disposto di guisa il mio scritto, che dopo aver dimostrato quanta nuova grazia presso gl'Italiani siasi meritata l'illustre autore con questo suo libro; con ogni diligenza raccolto le più importanti fra le profonde vedute storiche che, quasi direi, vi germogliano ad ogni pagina; indicato i moltissimi giudizii da lui raddirizzati; fatto ammirare a' lettori quel suo sguardo sereno e sicuro sugli avvenimenti antichi e moderni; e chiarito che a scrivere sommarii di tal fatta si vuole uno capace e degno di scrivere una magnifica storia; e asserito insomma (sì, oserei as-

(1) Losanna, stamperia Bonamici e compagni, novembre, 1846. Ved. a pag. VII.

scrirlo) che dal lato, non già della narrazione de' fatti, chè la natura del libro nol comporta, ma da quello del pensiero morale, filosofico e politico non abbiamo finora nessuna storia d'Italia comparabile a quel suo *Sommario;* dopo tutto ciò io m'era serbato un cantuccio dove esporre alcuni dubbii intorno ad una cotale opinione dell'autore. Nè mi cadde in pensiero che la *critica di una opinione storica* potesse mai dirsi semplicemente *esposizione di un'altra opinione;* perchè s'ella è storica ha per fondamento i fatti, i quali non sono opinabili, e così sottraendosi al libero arbitrio d'ogni uomo diritto, gl'impone il sacro ineluttabile giogo del vero. Allora dissi tra me: a che scriverei se l'autore solennemente rifiuta la discussione? — Pure meglio pensando, mi parve impossibile che il Balbo volesse veramente dir questo: egli avrebbe tolto a sè più che ad altri l'opportunità di discutere con isperanza di qualche frutto le opinioni storiche di chichessia; stabilito un principio pernicioso qual è quello di ridurre i fatti ad opinioni; confessata impossibile la dimostrazione del vero (o meglio del più probabile) nella storia; rinunziato alla generosa speranza di trasmettere ad altri le proprie convinzioni; allargati di troppo, e fatti troppo inesorabili i confini dell'opinione individuale, quand'è suo scopo costante, e tutti lo sanno, raddolcirli e quasi cancellarli secondo è giusto ed utile, e per lo contrario allargare e raffermare quelli dell'opinione universale. Converrete meco, o signore, che ci vorrebbe una buona dose di mala fede a pensare simili cose del Balbo, la cui lealtà e generosità sono entrate oggimai nel dominio e sotto la salvaguardia dell'intera nazione. Ciò adunque non può essere; e non v'ha dubbio che il pensiero di lui traducendosi dalla mente allo scritto, ne contrasse qualche non voluta scabrosità di più. La discussione ha in sè questa utilità, che fatta da menti diverse, scuopre agevolmente i diversi aspetti delle cose, i quali rado o mai sono tutti visibili ad una mente sola, comechè grande; e se non fa sì che l'una parte persuada all'altra il proprio pensare, pure le costringe entrambe a modificare e

meglio determinare i confini ciascuna del proprio: e chi ascolta poi e le va dietro avvedutamente, per lo più non accetta l'opinione di questo o quello fra i discutenti, ma da tutte raccoglie la vera, come senza dubbio è intervenuto non poche volte anche a voi, o signore.

Epperò, discorso diligentemente il pro e il contro d'ogni cosa, in virtù della prima considerazione smesso affatto il pensiero di stendere un lungo scritto sul libro, mi ristrinsi a quello di esporre alcuni dubbii intorno ad un punto capitale: e in grazia dei commenti all'altra considerazione stimai non dovermene astenere, confortatovi pure da ciò che la discussione è sempre utile per lo meno al publico, secondò confessa anche l'illustre autore nel passo allegato. Eccovi dunque, o signore, que' pochi e principali dubbii, e se nello esporli mi avvenisse talvolta di camminare troppo dritto allo scopo senza fermarmi a condire la disputazione con frasi officiose e lenitive, vi prego non farmene carico: qui si ragiona tra uomini, e chi ha dentro nel cuore vera stima e rispetto per altrui, non sente il bisogno di attestargliene ad ogni periodo. Onde faremo come gli oratori del parlamento, che, a sentirli concionare, l'uditore gli stimerebbe nimici, ma uscito fuori, con suo stupore li vede passeggiare famigliarmente assieme.

Avrete osservato, o signore, che l'illustre storico si ferma assai rado a narrare i rivolgimenti interni ed esterni delle città; donde avviene che nel libro VI, il quale è intitolato *I Comuni*, quando se ne eccettuino pochi cenni qua e là e 'l principio dove si narrano il sorgere di quelli e le guerre della Lega Lombarda, in tutto il resto i Comuni sono appunto ciò di cui meno si parla; e 'l libro è tutto pieno degli avvenimenti delle Due Sicilie e d'alcune discese d'imperatori. Nè questa, come sapete, è dimenticanza, ma deliberata elezione. Quella età tanto decantata finora, non desta l'ammirazione nè tampoco la simpatia di lui; egli fugge quello spettacolo di fraterne divisioni, e la gloria municipale gli par comperata a troppo caro prezzo per l'intera nazione.

Chiama in colpa i Comuni d'avere per le loro infelici gare divisa l'Italia cogli odii, che è molto péggior divisione che quella dei confini, sprecato le più magnifiche occasioni di acquistarsi indipendenza e unirsi in nazione, e quindi cagionato, egli dice, la moderna nullità politica della nostra patria. L'autore non si contenta chiarirci dell' opinione sua col fatto, nè dirlo apertamente una sol volta, ma vi torna su le mille e in mille modi colla perseveranza magnanima di chi crede predicare un'utile benchè amara verità. Io so bene che dalla prima all'ultima pagina egli prosegue un solo e santo principio, e glie ne sono grato ed ogni Italiano glie ne sarà; ma so pure che sdegnerebbe propugnarlo con altr'arme che quelle del vero, e che però sempre gli anderà a grado chiunque tenti sceverarne anche una minima particella di falso che vi si fosse intromessa. Ora io farei qui tre inchieste all'autore. È egli storicamente giusto quel suo metodo di trascurare la narrazione de' fatti de' nostri Comuni? — È giusto accusare i Comuni perchè non pensarono a formare una nazione? — È giusto il dire che riuscirono dannosi?

Signore, io lo dirò d'un fiato: non credo.

I. E per farmi della prima inchiesta, mi pare indubitabile che la storia debba accomodarsi a' fatti, non già i fatti alla storia: e se una nazione, o due terzi di essa, in una data età fu tagliuzzata in mille Stati, divisa e suddivisa da guerre minute e interminabili, chi ne racconta la storia dovrà pure rassegnarsi e dipingere quel caos (che certo non fu senza luce): condanni s'ei vuole, ma narri. Che dire poi se la storia di questo popolo in quella cotale età stia tutta o quasi tutta appunto in quello sminuzzamento comunale, e non già nella monarchia di qualche sua provincia anche ragguardevolissima? Lo storico che facesse principal fondamento su questa anzichè su quello, correrebbe rischio di scambiare gli avvenimenti secondarii co' principali, e dipingerci della figura d'un popolo le ombre senza i tocchi di luce. E il fatto è pur così. L'inconvenienza del sistema dall'autore seguito scatta fuori dal complesso del suo libro medesimo, cioè del

vi, solo del quale intendiamo parlare. E per verità, quando dopo averci parlato de' fatti politici, e narratoci di Napoli, d'imperatori e di papi, viene a ragionare della coltura intellettuale di quella età, quasi tutti i nomi illustri ch'ei cita appartengono appunto alle città delle quali ha trascurata la storia (1). Donde si vede che in quelle città era a cercarsi la vera e viva Italia d'allora, non già nelle altre provincie di cui l'autore s'intrattiene. La storia pigliata in tal guisa ridiventa storia di principi e non di popoli: e se ciò fu mai vero, mi pare verissimo per l'Italia, l'importanza storica della quale, dai barbari in qua, per politica, commercio, lettere ed arti sta tutta quanta ne' Comuni. Toglietele questi, e che più le avanza che possa muovere altrui a leggerne le istorie? I Comuni, e non altro, hanno prodotto la civiltà, qual ch'ella sia, d'Italia, e la civiltà d'Italia ebbe un'influenza sull'europea. Quindi l'importanza, la necessità logica di narrare in una storia d'Italia le vicende di que' Comuni, dai quali la nostra nazione, qual è, co' suoi vizii e colle sue virtù, è scaturita tutta quanta. — E s'aggiunga che se quel metodo storico fosse ragionevole, bisognerebbe cancellare affatto dall'antichità uno de' suoi più belli episodii, l'epoca greca: dimenticare Atene e le altre republiche, per dir solo della Macedonia.

È vero che l'autore medesimo nota e confessa *che quella libertà de' nostri Comuni così poco apprezzata od anche disprezzata* da lui, nondimeno produsse *la più splendida, la più varia e la più nazionale coltura che sia stata mai.* Ma perchè dunque non riconoscere che la nazione colla sua indole, colle sue forze, colle facoltà sue stava tutta appunto ne' Comuni? Perchè magnificarci i frutti, e non ci descrivere l'albero che li produsse? forse perchè, a vostro credere, la tradizione salutare, direi, all'Italia, non istava là, ma altrove? Ed io vi risponderò, 1° quel che già dissi, cioè che almeno *la nazione*

(1) *Sommario*, edizione seconda, pag. 272 a 296. — Edizione terza, pag. 218 a 235.

allora stava là veramente, e la storia deve accomodarsi ai fatti: 2° io vi dirò (per carità non vi scandolezzate) che non solo *la nazione*, ma anche la sua *tradizion salutare* allora stava là e non altrove: e intendo provarlo, solo che abbiate pazienza di lasciarmi prima rispondere alla seconda inchiesta.

II. Osserva l'illustre scrittore, che leggendo la storia de' Comuni è bisogno conchiudere che gl'Italiani o sono incapaci di unità e indipendenza nazionale, o furono colpevoli di non aversela acquistata. La prima delle due gli pare troppo sconsolante, epperò s'appiglia alla seconda. Anzi tutto, si può bene far differenza tra colpa e incapacità negli individui, ma nelle nazioni forse, ogni colpa in queste cose si riduce agevolmente ad incapacità. Ma c'è egli il bisogno di serrarsi fra un dilemma di tal fatta? non mi pare; e dal mio lato nego che il non aver tentato l'unità e indipendenza nazionale a que' tempi sia punto indiziò d'incapacità, nè tampoco argomento di colpa. Stabilire questo principio, che gl'Italiani dovevano tentarla, e poi quasi bilancia di giustizia adoperarlo ad esaminare i nostri fatti storici del medio evo, parmi voler giudicare con un'idea d'oggidì i fatti di cinque secoli fa. Nè perchè questa cotale idea sia vera e la verità sia propria di tutti i tempi, si può con essa sindacare il passato; perocchè quando si vuol giudicare gli uomini, la prima verità e giustizia sta nel lasciarli al luogo loro, non già traslocarli di sbalzo nel campo della verità assoluta, la quale in uomo non cape; chieder loro ciò che in quelle cotali condizioni potevano dare, non ciò che potrebbe aspettarsi dall'uomo che, nudo d'ogni necessità umana, vivesse puramente di verità e di spirito. In ciò sta la legge del progresso, nè chi è giunto alla sommità della scala può dire a chi sta più giù ch'egli è più piccino. Queste sono cose vecchie, lo so, nè io le do per nuove; ma le debbo pur dire per venire alle conseguenze. Ora a rischio di parere troppo ardito io lo dirò: codesta idea di nazionalità non poteva esistere e non esisteva allora nè in Italia nè fuori; epperò i

nostri padri non ebbero colpa d'averla trascurata, nè gli stranieri merito d'averla conseguita. Gli stranieri s'andavano allora informando a nazioni, non per una idea predominante che li governasse, ma perchè la fortuna o meglio la Provvidenza avea piantato in mezzo a loro una forte monarchia, la quale per libidine di potere, non per amore di nazionalità, a poco a poco ingoiò tutte le podestà minori. E l'idea di nazionalità sorse in quelle genti veramente distinta e potente e degna di tal nome, quando appunto la monarchia ebbe compiuto la sua lunga, e spesso ne'mezzi ingiusta e crudele, opera di concentramento. Se l'autore vuol pure accusare qualcuno, accusi Carlomagno (o chi lo chiamò) il quale venne a distruggere il regno Longobardo, che se non abbracciava tutta Italia, vi formava già un nocciolo di potenza tanto superiore agli altri, che alla lunga, con fortuna non dissimile dalle altre monarchie, l'avrebbe occupata tutta quanta. Passata quell'occasione, non può dirsi con verità che altra n'avesse l'Italia: nè re e imperatori lontani bastavano all'uopo: e senza esservi suo malgrado trascinata dall'istinto invasore e concentratore del monarcato, niuna nazione allora, lo ripeto, era da tanto da *volersi* dare una nazionalità. Che più? non ve ne aveva il bisogno (ch'è nato da fatti più moderni assai), epperò non ne poteva esistere l'idea. Gli era un cieco che conduceva un altro cieco, e nè i re, nè i popoli riuscirono dove avevano l'animo: i popoli per troppo amore di libertà individuale riuscirono al concentramento monarcale; i re per troppo amore d'impero, tanto concentrarono che riuscirono alla libertà civile; e dall'uno e dall'altra uscì la vera, la grande idea di nazione.

L'autore rimprovera a Dante l'aver fatto parte co' Ghibellini e sognato l'unione d'Italia sotto il potere degl'imperatori stranieri (1). A quel tempo l'opinione nazionale era la guelfa, egli dice; e sta bene: ma allora perchè avversare tanto i Comuni che ci erano mantenuti dal guelfismo? S'io non m'in-

(1) Edizione seconda, pag. 283. — Ediz. terza, p. 225.

gauno, qui non è via di mezzo. O bisogna accettare l'opinione di Dante, e confessare che quello era l'unico mezzo, benchè amaro, di condurre ad unità l'Italia (poichè l'opinione contraria a Dante non valse menomamente a formare, anzi neppure a pensare l'unità italiana) e così rigettare affatto la parte guelfa; oppure se vuolsi condannare la ghibellina e accettare la guelfa, perchè lagnarci delle conseguenze necessarie di essa? necessarie, perchè eliminando l'unica autorità eminente in fatto di politica, ossia l'Impero, necessariamente perfezionava lo stato frazionale de'Comuni (1), quando, come già abbiamo osservato, la vera idea di nazionalità che avrebbe potuto essere vincolo d'unione, non era cosa da que' tempi. E questo concepire l'idea di nazionalità parmi fosse una delle grandi superiorità di Dante sopra il suo secolo; ma perchè le idee nate parecchie età innanzi alla loro propria sempre

---

(1) Se ne vuole una prova palpabile? La Germania era una monarchia, la sede dell'impero: eppure gl'imperatori erano di continuo affaccendati a mettervi la pace fra i principi, nè sempre vi potevano riuscire. Leggasi la vita di Federigo I: ne' tempi tra l'una e l'altra sua spedizione d'Italia, che altro faceva, se non tenere continue diete qua e là per la Germania, affine di mettere la pace fra' principi guerreggianti, e punire quelli che l'avevano turbata ne' brevi intervalli della sua lontananza? E che severi castighi adoperava a tener in pace tutti quegli animi discordi! Era antica usanza de'Franchi e degli Svevi, che qualunque, o nobile, o ministeriale, o agricoltore fosse trovato reo davanti al suo signore d'aver turbato la pace publica, devastato terre, incendiato, ecc. prima d'esser messo a morte, fosse condannato per ignominia a portare di contado in contado, se nobile un cane, se ministeriale una seggiola, se agricoltore una ruota d'aratro (così il cronista.— Dunque l'aratro germanico aveva ruote). Federico sui principii del 1156 in Vormazia condannò a quella pena Ermanno conte palatino del Reno assieme a dieci conti suoi complici, i quali adunque furono forzati portare publicamente un cane per lo spazio d'un miglio tedesco (*Otto Frisingensis*, lib. II, cap. XXIX). Un conte palatino! E quel giudizio, certo più ignominioso che la morte, secondo il cronista, atterrì tutta Germania. Ad altri Federico toglieva le terre, ad altri le dignità senza misericordia. Ebbene, spese trenta e più anni, cioè quanto visse imperatore, a farla da paciero, e poi morì lasciando la Germania sottosopra come l'aveva trovata. Ora, se queste discordie erano tante e sì grandi in Germania, ch'era pure una monarchia e sede d'impero presente, che doveva essere dell'Italia, togliendole quell'autorità suprema? Necessariamente quel che fu.

sono incompiute in alcuna parte, egli tentò mandarla ad effetto per via poco salutare. Oppure, diciamo meglio, fosse profondità di senso pratico da lui acquistato ne'publici affari prima dell'esiglio, o fosse divinazione di quella mente che tante cose divinava, vide che volendo pur giungere allo scopo, altro mezzo non era al mondo; il qual mezzo inoltre riceveva aiuto dalla tradizione del romano impero viva, non solo nell'animo del poeta, ma (notate) viva in quello de'popoli, e fin ne' guelfi, come l'autore confessa (1); perlocchè era quello il solo principio che in sè unisse e amicasse più elementi discordi: e vide che non era sperabile, anzi neppure poetabile che quella grande opera potesse uscire in eterno dai mille Comuni. In tutto ciò io trovo luogo ad ammirazione, anzichè a biasimo: e vedetelo per prova. Dopo Dante anche un altro grande Italiano, il Petrarca, pensò alla nazionalità della patria. Ma come tentò attuarla? a chi ebbe ricorso? a Cola di Renzo.... Politici, paragonate e giudicate. Eppure al Petrarca il Balbo dà lode *d'aver cantato d'Italia nobilissimamente, e forse più giustamente, più per l'indipendenza, che non Dante stesso* (2). Più giustamente? il tentativo di Cola fu quali sono tutte le ristorazioni di cose decrepite, è il Balbo stesso che lo dice: dunque la speranza posta in lui dal Petrarca era una pura chimera, un sogno da letterato, e si voleva nientemeno che la sua magnifica canzone perchè gli si fosse perdonato: ma la speranza dell' Alighieri stava nel giro delle cose possibili, perchè gl'imperatori avevano de' begli eserciti per condurla ad effetto; e se mai vi fossero riusciti sarebbe forse avvenuto delle tre cose l'una: o che gl'imperatori amando abitare piuttosto l'Italia che la dura Germania, alla fine sarebbero divenuti veri Italiani, come fu di Federico II; o che dividendosi la famiglia imperiale in più rami, ad uno sarebbe toccato il regno d'Italia separato, come fu del regno delle Due Sicilie; o che per una solleva-

(1) Ediz. terza, pag. 218.
(2) Ediz. seconda, pag. 284, lin. 18. — Ediz. terza, pag. 226, lin. 35.

zione nazionale, o per le tante guerre di successione che dipoi accaddero, o per una religiosa contro la Riforma, l'Italia sarebbesi staccata dalla Germania, come il Belgio dall'Olanda. Ma lasciamo queste ipotesi: il punto capitale sta qui, che a volere unire l'Italia in nazione, l'unico mezzo umano, per quanto ci sappia amaro, l'unico mezzo allora era quello pensato da Dante. Perciò io non direi col Balbo un errore politico quel suo passare dalla parte guelfa ch'era tutta italiana, alla ghibellina che s'appoggiava allo straniero; ma piuttosto una dolorosa necessità politica: perchè l'anima di Dante ben poteva essere guelfa finchè fiorentina, ma diventando italiana era forzata di non esserlo. Nè qui vorrei essere franteso nè creduto riputar nazionale la parte ghibellina, e così antinazionale la guelfa. L'idea di nazionalità, ho detto, non era possibile allora ne' popoli; quindi volendo giudicare di quelle parti, non s'ha a cercare quale delle due l'avesse (chè nessuna l'aveva, nè poteva), ma sì semplicemente quale fosse più italiana conforme a' tempi che correvano. Ora la guelfa rappresentava, se non la *nazionalità*, almeno *l' indipendenza delle città*; epperò era più italiana che la ghibellina, la quale non aveva nè l'una nè l'altra; epperò da essa è venuta tutta la nostra grandezza di que' secoli. Ma intanto si vede chiaro come l'Alighieri potesse asserire con somma giustizia ch'egli non apparteneva a niuna delle due parti: perchè guelfo non era, e de' ghibellini voleva servirsi come stromento a raggiungere l' alto suo scopo; nulla più. — Ma torniamo al nostro proposito. E Dante e 'l Balbo mi pare che andassero errati: l'uno volle fare a que' tempi ciò che non era possibile allora, e con que' mezzi desiderabili mai: l' altro volle cavare da un principio, il guelfo, ciò ch'ei non poteva dare, l' unità italiana; e chiese a' tempi antichi ciò che solo è proprio de' moderni: l'uno e l'altro caddero in anacronismo e sconobbero l'eccellenza providenziale de' fatti avvenuti.

Quanto alle divisioni interminabili delle nostre città, vor-

rei, se mi fosse lecito, esporre un mio pensiero. Parmi se ne debba cercare la radice ben più in là che ne' tempi d'allora. Si vede che l'indole politica de'nostri padri fu come quella degli antichi popoli italiani e greci: e perchè? perchè erano della schiatta medesima, epperò recavano negli affari politici quelli stessi affetti, quell'indole stessa. Finchè i barbari colla forza materiale o colla influenza morale dominarono la vecchia razza italiana (1), rimase pure sopita e coverta l'indole di lei; ma poichè questa pigliò il disopra, rigermogliò lo spirito antico, e si manifestò nelle republiche rinnovate non dissimilmente da quello che nelle antiche. Se ci fosse rimasa la storia degli Etruschi, credo ci parrebbe leggere quasi quella de' nostri Comuni: splendide turbolenze, guerricciuole, divisioni, sette, che finalmente ne resero agevole ai Romani la conquista (2). Ma se degli Etruschi non

(1) Quando dico *schiatta italica*, non s'intenda che io supponga essere tutti d'un medesimo ceppo gli antichi abitatori d'Italia. Il Balbo ha provato coi documenti e col buon senso, che ciò non fu nè poteva essere: ma tutti que' popoli, diversi nell'origine primitiva, furono, in tempi posteriori ma pure antichi, unificati da una medesima civiltà, e più tardi ancora da un medesimo vincolo politico, che fu la potenza romana.

(2) E con tutte queste cose io crederei che vi fiorissero pure non tanto le arti, ma ancora le lettere. Quanto a queste ultime il Balbo, considerando che gli Etruschi e l'altre genti italiche non ci tramandarono nè monumenti letterarii, nè nomi di grandi letterati, ne conchiude che le lettere *o non vi erano, o v'eran poco e mal coltivate*; perchè *i grandi monumenti delle lettere sogliono sopravivere alle nazioni e far sopravivere le lingue; i nomi dei grandi uomini sopravivono alle lingue stesse*. E rinfianca il suo dire coll'esempio della Magna Grecia (Ediz. terza, pag. 12, lin. 21. — *Cf.* ediz. seconda, pag. 15, lin. 32). Concedo che sia molta parte di vero in questa sentenza, ma così assolutamente non saprei accettarla. Nota l'Autore che i monumenti delle arti etrusche abbondano *e le mostrano avanzatissime*: ora chiederei s'egli creda possibile o verosimile almeno, che in un popolo fioriscano molto le arti senza che altrettanto le lettere. Parmi che gli esempi certi della storia e le induzioni della ragione affermino il contrario. Oltre di ciò non sarei lungi dal credere, che delle letterature intere possano talvolta perire affatto quantunque abbiano prodotto de' capolavori. Quando una nazione civile è annichilata politicamente da una barbara o quasi, avviene che e cessa la produzione di nuovi frutti letterarii, e i già prodotti non ottengono fama estesa al di fuori. Più tardi codesti conquistatori io sul primo aprirsi del

abbiamo storia, ben l'abbiamo de' Greci, ch'erano di sangue cognato. In Grecia e in Italia vediamo un popolo tutto a republiche, torbide, rivaleggianti, sempre in guerra, mirabili per l'arti e le lettere, incapaci di lunga unione tra loro, sdegnose d'ogni giogo domestico più assai che dello straniero. Io non dico già che per rispetto alle tradizioni di schiatta o per altro che sia, quel meschino spirito municipale starebbe bene oggidì, lo tolga Iddio; ma solo noto i fatti, e le cagioni de'fatti, e le conseguenze che se ne dovevano aspettare, giudicando i tempi, non colle necessità nè colle possibilità d'oggidì, ma, che mi pare debito di giustizia, colle loro proprie.

Ed ora parmi di poter venire più francamente alla terza inchiesta.

III. Adunque è egli giusto asserire che i Comuni riuscirono dannosi? Parmi che due fossero le grandi conseguenze di quello sminuzzamento politico: l'equa diffusione della civiltà su tutta la penisola, e un più potente svolgimento della personalità.

Quanto alla prima, la moltiplicità degli Stati recava seco

---

loro intelletto si volgono ad altre fonti che le etrusche, cioè alle greche, e se ne innamorano a tale da dimenticare la propria nazionalità: quanto più l'altrui, ossia l'etrusca? Ecco adunque le lettere etrusche, già sterili da lungo tempo, ora dimenticate e forse sprezzate. Più tardi ancora la predominanza latina cresce a dismisura, impone ai vinti governo, lettere, lingua, religione, ogni cosa: ed ecco, dopo la sterilità e la dimenticanza, venire così la distruzione di quella letteratura. E voglio supporre che nondimeno alcuni monumenti letterarii fossero avanzati fra gli Etruschi; sopragiungono alla fine le invasioni barbariche a cancellarne perfino la memoria. Qual danno non dovevano patirne i pochi avanzi, se pur v'erano, di quelle vecchie e non curate letterature, quando n'ebbe tanto la latina, la cui gloria era tuttavia sì fresca e grande a tutti i popoli?—L'esempio della Magna Grecia poi non prova, perchè quella provincia italica adoperava la lingua della più famosa letteratura che fosse mai, lingua che i Romani, nonchè bandissero, anzi divinizzarono e ciecamente adorarono. La letteratura della Magna-Grecia era parte, nè più nè meno, della greca, e con quella doveva conservarsi e si conservò, e di lei ci rimasero non solo de' nomi, ma parecchi scrittori.

necessariamente la moltiplicità de' centri politici e di tutti i beni che a quelli sono inerenti. Perchè dove è centro, quivi è maggior fuoco di vita, maggiore rapidità di commercio e di danaro e d'idee, e insomma maggiore svolgimento di quella facoltà che è luce e scorta al genere umano, l'intelletto. A chi dicesse che quivi era pure maggior fomite di vizii, risponderei, che per cagion della nostra natura, dove cresce il bene, dee pur crescere per alcun tempo il male, il quale poi è occasione di nuovo bene, perchè dai vizii e dalle miserie trae argomento di grandezza la carità. Tutti que' centri erano adunque altrettanti fuochi d'incivilimento, i quali operando in una stretta periferia, con tanto maggior potenza irraggiavano la loro virtù fino agli estremi di quella. Di che avvenne che l'Italia, o quella parte di essa ove fiorirono i Comuni, se non fu una politicamente, lo fu civilmente; e anche ora le nostre cittaduzze che un tempo furono capitali, quanto a civiltà distano pochissimo dalle capitali d'oggidì, e così i contadi da loro. E mi pare che l'equa diffusione della civiltà in un popolo, ossia la sua unità civile, sia pure una gran cosa, e il più magnifico e saldo *fondamento* alla sua grandezza avvenire.

Venendo allo svolgimento della personalità debbo riferire quello che ne scrive l'autore: « Invano si vien cercando un « vantaggio, una consolazione a questi sminuzzamenti, si vien « dicendo che se ne accrescevano le potenze, le facoltà, o, « com'ora si chiama, la personalità d'ognuno. Questi accre- « scimenti delle personalità non sono altro insomma se non « dissoluzioni dello Stato; il quale (sia in bene o in male) può « tanto meno, quanto più vi può ogni persona staccata. Que- « sti accrescimenti della personalità possono esser buoni « (fino a un certo segno) alle lettere, alle arti, e tali furono « ne' nostri secoli XIV, XV e XVI; ma chi non ponga le lettere « sopra la civiltà, lo splendore d'una nazione sopra la forza « e l'indipendenza di lei, non potrà se non deplorare queste « come che si dicano esaltazioni di personalità, o dispersioni

« di potenze » (1). Erano senza dubbio dissoluzioni dello Stato allora, ma s'io non m'inganno, preparavano pure un popolo più forte e capace per l'avvenire: era, come sempre e necessariamente interviene, un'età che pagava per le seguenti, una generazione che sofferiva per le nasciture. Quel grande svolgimento della personalità in un popolo non può essere senza frutto di gloria ne'futuri destini di lui: tarderà più che gli altri, non v' ha dubbio, a raggiungere la meta, ma raggiunta sarà meno mediocre. Un popolo caduto nelle misere condizioni dell' Italia, semprechè non avesse avuto innanzi altri secoli di vita torbida, sprecata, se vuolsi, ma rigogliosa e ben distribuita a tutte le particelle della nazione, sarebbe oggimai più che avvilito, annientato: e noi siamo riusciti a serbar pure qualche cosa, a non permettere che l'Europa ci dimenticasse. L'autore potrebbe rispondermi, che forse quegli sminuzzamenti furono cagione che ci rimanesse ancora una scintilla di vita nella sventura e nell'avvilimento; ma che la sventura e l'avvilimento sono anche effetto di quegli sminuzzamenti, e che però a conti fatti produssero più male assai che bene. Ma poichè l'autore s'è fatto predicatore (e glie ne siamo grati) del fabbricare lentamente e ad un mattone per volta, noi gli chiederemo se ciò ch'egli vuole dagli uomini possa condannarlo nella Providenza. Ricordiamoci che in Italia essa lavorò sempre con mirabile lentezza, pegno non dubbio di longevità al suo popolo: ad estendere il nome d'Italia a'suoi confini naturali, ci volle niente meno che tutto il lungo crescere della potenza romana: ultima sorse l'Italia fra le nazioni antiche, e perchè ultima, non perì mai del tutto. E nell'evo moderno coll'equa diffusione della civiltà su tutte le parti della penisola, ella ci ha preparato il più saldo *fondamento*, col potente sviluppo della personalità il più vigoroso *stromento* a edificare il nostro avvenire. E ben possiamo credere che nè l'uno nè l'altro senza quelli sminuzzamenti si potevano avere, poichè gli altri popoli

(1) Ediz. terza, pag. 186, lin 19. Ediz seconda, pag. 230, lin 26.

d'Europa che furono guidati per diversa via non gli ottennero. La quercia nata sulla montagna, combattuta dai venti e dalle tempeste, cresce lenta al di fuori, ma sotto allarga le radici, e alla fine spinge le braccia robuste e secolari incontro ai venti che la piegavano a terra. Non ha molto ancora, una popolazione d'Italia, che, e dalle sue consorelle medesime e dagli stranieri, era tenuta incapace di educazione politica, fu da noi veduta d'improviso, venuta l'occasione, farsi grande, provetta, maravigliosa a tutti. Non iscambiamo, di grazia, la vita latente colla morte: esempi siffatti non si veggono in ogni popolo; e non se ne dee lodare solo i viventi, ma darne pur qualche merito ai padri loro. Sicchè sappiamo sofferire le sventure presenti, ma in grazia dei nostri figliuoli, in grazia dell'avvenire, non vituperiamo il passato che ce le preparò. E qui, poichè ho tratto innanzi la Providenza, dovrei e vorrei subito chiarire co'fatti alla mano com'io la intenda a questo proposito, ma prima mi bisogna sciogliere un'obbiezione.

Io parlai finora di *civiltà*; ma l'autore non vorrà menarmi buono questo vocabolo: perchè dalle parole *chi non ponga le lettere sopra la civiltà*, che si leggono nel luogo succitato, già si scorge ch'egli concede all'Italia di que'tempi coltura sì, non civiltà: di che siamo anche meglio assicurati da altro luogo dello stesso paragrafo, dove la chiama *più colta sì, ma non più civile che le nazioni contemporanee*; parole che nella terza edizione trovo mutate in queste: *più colta sì, ma più mal civile già che le nazioni contemporanee*, le quali attenuano il senso della prima con una restrizione di tempo; ma rispetto all'età cui si riferiscono, cioè a'principii del secolo XIV, non lo mutano quanto a sostanza, perchè *mal civile* e *non civile* sono in fondo una cosa medesima (1). Ma guardando più sottilmente, parmi che, o non debbano mutare la prima sentenza neppure per l'età antecedente, o se mutano aggiungano una contradizione. Perchè da quel *già* s'inferisce

(1) Ediz. seconda, pag. 232, lin. 20. — Ediz. terza, pag. 187, lin. 36.

civili; dunque l'abborrita libertà comunale aveva prodotto qualcosa più che una letteratura; dunque non erano stati affatto dannosi, se avevano pur dato alla nazione una civiltà quando che sia; dunque trascurarne la storia non fu bene, la quale anzi doveva mostrare come sotto la ruvida scorza delle discordie si nascondesse un midollo saporoso e sostanziale. Stringiamo: o ne' Comuni fu vera civiltà o non ci fu: se fu, allora non solo diventa inutile questa parte del mio scritto, ma insieme con essa rovina tutto il sistema storico del Balbo rispetto ai Comuni: se non fu (come ci è detto implicitamente da tutto il libro fuori che da quel *già*, e apertamente poi dalle parole della seconda edizione), allora io mi ingegnerò di provare il contrario. Per rispondere convenientemente si vorrebbe tutto un volume di fatti e comparazioni di costumi, di leggi e d'altro: ma forse l'opinione generale ne scusa la necessità. A me basti citare un sol fatto: dov'era maggiore in que' tempi l'uguaglianza civile, legale e politica delle diverse classi? in Italia, ovvero in Francia, Inghilterra, Germania, Spagna, o che so io? e codesta uguaglianza legale, civile e politica delle diverse classi, non è apparenza di civiltà, ma parte di sostanza, e parte non piccola, se intendo bene il vocabolo, perch'ella è fondata sopra un più giusto concetto dell'umanità. E questa parte di civiltà è forse la più bella conquista (benchè non ancora compiuta) del moderno progresso. In Italia poi, già a' tempi di cui parliamo, era cosa vecchia e se ne maravigliavano i Tedeschi venuti con Barbarossa alla metà del secolo duodecimo, come si vede da Ottone di Frisinga zio di quell'imperatore, il quale descrivendo gl'Italiani d'allora (e volesse Iddio che meritassimo oggidì essere descritti a quel modo dai nostri nemici), dice frall'altre cose: *inferioris conditionis iuvenes, vel quoslibet contemtibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos ceteræ gentes ab honestioribus et liberioribus studiis, tamquam pestem propellunt, ad militiæ cingulum, vel dignitatum gradus assumere non dedignantur.* E continua (mi si permetta la breve e degna digressione), continua subito il buon prelato con una

sentenza da economista superiore al suo secolo: *ex quo factum est ut cæteris orbis civitatibus, divitiis et potentia præmineant* (1). Adunque l'infimo del popolo allora poteva avere officio nella città, darsi a qualsivoglia arte liberale, e perfino essere cinto cavaliere, mentre frall'altre nazioni era tenuto lontano da tutte queste cose *come la peste*. Non c' illudiamo: quando una classe accomuna all'altra le insegne esterne dei suoi privilegi, vuol dire che i privilegi sono già perduti: la sostanza è la prima a perdersi; alle apparenze si rinunzia assai più tardi sempre. Vera diversità di classi dunque non esisteva; e così i Comuni fin d'allora e senza tanto rombazzo avevano fatto ciò che la logica, i costumi, le leggi, le rivoluzioni ed altre cose anche più gravi non hanno ancora potuto fare a compimento oggidì. La vera differenza delle classi fu più tardi introdotta qui dagli Spagnuoli; ma cessata la loro dominazione e affievolitasi la perniciosa influenza di quella, ben presto il buon senso italiano andò di sopra e pigliò a distruggere quelle assurde disparità: ed oggi è ben difficile trovare in Italia delle città, salvo poche, in cui la nobiltà si ostini a mantenere gli antichi privilegi: e in Toscana, e singolarmente in Firenze, dove il reggimento comunale crebbe e fiorì, e durò tanto tempo, sia lode al vero, si vorrebbe un osservatore ben sottile per avvedersi che vi esista una classe di nobili: e perfino molti stranieri che in patria vanno tronfi pe' titoli e le pergamene, in quella città, forse per infezione d'aria, divengono maneggevoli a maraviglia.

Tornando al ragionamento che si faceva, parmi non sia difficilissimo trovare un perchè verosimile delle lunghe divisioni d'Italia, e della nullità che gliene seguitò sulla bilancia d'Europa: e ciò senza dover ricorrere a quello sconsolante dilemma dell'autore che apprincipio ho recato. Parmi adunque che fosse necessità di Providenza, la quale aveva collocato il papa immezzo a noi. Finchè la libertà religiosa di questo,

(1) Ottone di Fris. lib. II, cap. XIII. fin. *Rerum Italic. Script.* vol. VI. — Cf. *Guntheri Ligurinus*, lib. II.

e però della Chiesa, potè correre pericolo per la non ancora adulta cristianità europea, fu necessario che la sede papale non si trovasse nel seno di nessuna nazione unita e potente: perchè ciò avrebbe ridotto a servitù, e quindi a corruzione inevitabile la Chiesa. Mentre posta quasi nel cuore d'un popolo abbastanza forte per rispingere talvolta e sempre impicciare lo straniero e temperarne l'influsso, ma impotente a comandare e far forza al di dentro, la sedia papale, soffolta inoltre da un piccolo Stato, poteva conservarsi libera e più incorrotta nel fatto e nell'opinione de' fedeli. Supponiamo ch' ella fosse stata in Germania; a che l'avrebbe condotta l'oltrepotenza imperiale? la depravazione che dall'intromettersi degl' imperatori venne alla Chiesa nel secolo X, e buona parte dell'XI, ce ne chiarisce abbastanza. Gregorio VII, suddito di Arrigo avrebbe potuto salvare la Chiesa? Supponiamo invece che la sedia papale fosse stata in Francia . . . . ma che c'è egli bisogno di supposizione? i vili ed oscuri settant'anni del papato in Avignone ci dicono assai qual ch'egli sarebbe divenuto sotto la tutela de' potenti re francesi. Nè è a credere che altrimenti gli sarebbe avvenuto in Italia, se questa fosse stata unita e forte. Oggidì tutta la cristianità europea sta a salvaguardia del papa quand'anche povero e derelitto: oggidì forse egli potrebbe abitare senza pericolo nel seno d'una nazione potente, e dico *forse.* Noi dunque per lo passato fummo sacrificati al bene della Chiesa universale; se ne addolori chi vuole, io no; tanto più che avemmo a compenso quegli altri beni, che, come sopra accennai, sono i grandi preparatori dell'avvenire.

Ed anche solo il bene d'essere centro della cristianità poteva essere compro con qualche secolo di sciagura. Perchè la maggior parte del tempo ci sta non dietro ma innanzi, se di queste cose sappiamo ragionare considerando le condizioni presenti: e benchè taluni ci vogliano nati troppo tardi

E nella sera delle umane cose,

parmi che le rivoluzioni de' cieli, e la terra e la società ci

rendano aspetto d'un mondo incoato anzichè decrepito. E chi può dire qual destino ci prepara nell'avvenire questa nostra posizione unica nel mondo? Che uno scrittore poggiando sulla sua piccina età chiami a sindacato tutti i secoli trascorsi, m'è sempre paruto pericoloso; ma lo reputo impossibile in questa che viviamo, la quale non sa ancora nè che si voglia, nè dove vada. Il mondo è già tanto vissuto, che ben possiamo con una *tal quale* sicurezza portar giudizio delle età anteriori a Cristo, perchè il fatto spiegativo di quelle è Cristo medesimo, e di quell'ampia tela conosciamo e 'l mezzo e i due capi estremi: al più potremmo avventurarci fino al mille, nel quale ha termine, quasi direi, il prodromo della storia moderna: ma dal mille in poi, non mi pare. La ragione providenziale de' secoli posteriori è tuttavia celata in quelli che verranno; e la società, quale la veggiamo, lo grida anche a' sordi. Io lo domando ai governi e ai popoli, ai ricchi e ai poveri, ai dotti e agli ignoranti: siamo noi in tempo di riposo, o piuttosto non ci sentiamo tutti prossimi a quel giorno aspettato, temuto, ignoto, ma grande, ma certo? Dunque la storia delle nazioni europee dal mille in qua non è ancora giunta alla meta a cui tutte non sapendolo s'appuntano; ma questo sentono tutte, ch'elle sono sullo scivolo d'un gran fatto, che darà la soluzione di que'secoli. Chi sa dirmi qual sarà? niuno. Dunque notiamo, aspettiamo, prepariamoci; ma nessuno giudichi, e molto meno condanni. Quando il punto a cui questi otto secoli convergono, si sarà rivelato, allora diremo con sicurezza quale delle nazioni tenesse la via più diritta per giungervi.

Intanto che s'aspetta, io non vorrei che la nostra storia passata desse luogo a vani e funesti ripetìi, come certo darà, se vuolsi persistere nella via aperta dal Balbo: perchè l'opinione di lui, la quale, come credo aver provato, in sè non è perfettamente vera, venendo a mano di certi seguaci tanto più facilmente trasmoderà, quanto già per se stessa è estrema. E qui ha luogo un'osservazione che quasi tacerei per paura di sinistre interpretazioni; ma penso che se le intemperanze

de'seguaci non recheranno nocumento alla rettitudine dell'animo del Balbo, così neppure le sinistre interpretazioni a quella del mio. Il Balbo, piemontese, guarda con indifferenza l'età de' Comuni; un altro illustre pur piemontese giunge quasi a vituperarla. Questo non s'è veduto, ch'io sappia, d'altri Italiani: e perchè? I Piemontesi non ebbero parte alla vita de'Comuni: ne leggono le storie, ma non ne hanno viva la tradizione. Epperò non mi pare strano ch'essa lasci così freddi due generosi piemontesi: ma nessun Italiano della Lombardia, del Veneto, della Liguria e della media Italia, nessuno, cred'io, alzerà la mano contro la gloria di quei secoli, che è gloria loro. No, l'Italia non è nata ieri a'pie' delle Alpi; a capo scoperto noi parleremo de'nostri padri, e pure studiandoci di acquistare una gloria più confacente ai tempi presenti, non ripudieremo mai quella de'tempi antichi. Ma i Piemontesi, se non partecipano alle tradizioni de'Comuni, d'altra parte con quel loro profondo sentimento monarcale sono forse destinati ad avere sull'Italia tutta un'alta influenza, e, speriamolo, più salutare e più durevole. Tardi sono entrati nella grande famiglia italiana, ma a tempo e con gloria: e tocca ad essi ciò che a nessuno de'loro fratelli è toccato mai, cioè d'essere la pietra angolare dell'edifizio. Primi i Piemontesi pronunziarono la santa parola, che così rapidamente strinse in bella unità elementi già miseramente discordi: non sciupino l'opera loro; non nuocano al presente co'giudizii sul passato.

Per conchiudere pure una volta questa lettera divenuta omai troppo lunga, mi pare, o signore, che il Balbo scrivendo de'Comuni abbia fatto appunto il rovescio della moda, la quale ci assordava sempre colle glorie passate, come il presente avesse a vivere di quelle: ed egli per lo contrario, tutto infervorato nelle cose presenti, vorrebbe vederle anche nel passato. Quanto a utilità pratica io pure seguirei questa parte; quanto a giustizia, niuna delle due. *Giustizia a tutti*, scrisse altrove il Balbo, e giustizia sia. Ma attesa la nobiltà, la grandezza, dirò anche la necessità dello scopo, egli mi

risponderà: *O felix culpa!* e volentieri io lo ripeterò con lui; e aggiungerei.... oh quante cose aggiungerei, se voi, o signore, non mi aveste così bene prevenuto nelle lodi! E farei notare le nuove e luminose e sempre opportune osservazioni, i salutari insegnamenti, la profonda e severa moralità della storia, che alle glorie ingiuste non perdona mai, le mille sentenze che ogni Italiano dovrebbe aver sempre a mente, tantochè da questo *Sommario* potrebbe cavarsi un ottimo codice del cittadino, e quello spirito unico e generoso che penetrando per tutte le parti del libro gli dà unità, quasi direi, di poema, e tante altre cose di che i suoi compatrioti gli saranno riconoscenti. Ma poichè giunsi tardi, permettetemi almeno di stringere tutto in una parola, ed è che questo nuovo lavoro del Balbo mi pare di que' pochissimi di cui si dee dire: non è solo un buon libro, è *una buona azione*.

Credetemi, o Signore, vostro ecc.

Ovada, 16 marzo 1847.

Domenico Buffa.

DI ALCUNI DEI PIÙ CONSIDEREVOLI VANTAGGI

APPORTATI AL TRAFFICO GENOVESE

DAL GOVERNO DELLA REAL CASA DI SAVOIA

Lettera a F. PREDARI

La convenzione che ha avuto luogo testè fra il R. Governo e la Società inglese per la navigazione a vapore, conosciuta sotto il nome di *Peninsular and oriental steam navigation Company*, mi ha porto il destro di notare i molti vantaggi che da quella convenzione debbono derivare in pro del nostro commercio e la sollecitudine costante ed illuminata di chi veglia alla tutela di questo; e mi ha fatto nascere il desiderio di scrivere pel di lei periodico un brevissimo cenno delle cose che a me sembrano più considerevoli, anteriormente operate ad utilità appunto del traffico genovese dalla Real Casa di Savoia, dopo che la Liguria le venne soggetta, toccando di passaggio poche altre idee contermini (1).

(1) Dalla cognizione della geografia nostra si deve ripetere la Convenzione testè conchiusa fra il Regio Governo e la Società inglese conosciuta sotto il nome di *Peninsular and Oriental Steam-Navigation Company*, riportata sui nostri fogli ufficiali, la quale, come già altrove accennai, deve recare non poco giovamento all'attività commerciale di questa piazza. — Per essa, infatti, le notizie dell'Oriente che riceviamo adesso di terza mano, presto ci arriveranno un giorno prima di giungere a Marsiglia, la qual cosa di quanta utilità possa riuscire ad uno svegliato commerciante non fa di mestieri che si dica in Genova. Per essa avremo un'affluenza di merci e più di viaggiatori sempre proficua per innumerevoli rapporti, ora tanto più che l'Oriente si va accostando a presti passi, colle instituzioni, all'incivilimento europeo; ora che l'India quasi tutta amica o sog-

Non so se un tale mio pensiero, che porto opinione non le possa tornare discaro, riuscirammi svolto così nella presente lettera, che possa meritarsi l'onore a cui lo destino. So che l'intenzione è retta, come quella che potrebbe giovare alla distruzione completa di un pregiudizio non affatto sradicato fra noi, e che forse è stato finora il più grande ostacolo ad ogni miglioramento. Io non so tessere articoli che abbiano, anche per la forma, quell'importanza che pur si addice alla di lei raccolta: mi attengo a quella più semplice di lettera, scritta alla mercantesca, e dirò le cose nell'ordine in cui mi soccorreranno alla memoria. Ella mi dirà col fatto se potrò poi qualche volta comunicarle in tal modo le mie idee. —

---

getta alla preponderante forza britannica può sviluppare più liberamente la propria industria ed i proprii consumi, e la Cina, per il commercio della quale si sono svegliate nel mondo tante magnifiche speranze, è più vicina a noi che all'Inghilterra, la quale seppe trarla dall'ostinata apatia. Per essa Convenzione poi si avrà lo addentellato all'avvenire che la strada ferrata Svizzera principalmente ci va preparando, essendo che vedremo le nostre mura servir di convegno ai piroscafi che baldanzosi solcano il mare, ed ai vagoni che scenderanno giulivi, quasi a celebrare il trionfo dell'umano ingegno sulla contraria natura, dalle ghiacciaie alpine, risultato mirabile d'un concetto arditissimo, ma facile ad effettuarsi sotto il reggimento di magnanimo principe, che renderà invidiata quest'antica regina de' mari.

Il servizio della Compagnia sarà fatto, per quanto ci venne a notizia, da cinque piroscafi almeno, di portata dalle 650 alle 850 tonnellate ognuno, e della forza di 240 a 300 cavalli. Questi vascelli di fuoco, come suona il nome, necessitano numeroso naviglio per la provista del combustibile e certo non men di 50 bastimenti. Ecco pertanto un'occasione d'impiego alle nostre navi, che mediante le ultime riforme daziarie avvenute nel Regno-Unito possono esservi chiamate; ma quando anche fossero d'altra nazione i navigli che lo importeranno, sempre sarà sorgente di lucro non poco alla città, per le occorrenze molte di riattamento, di vitto, vestito, e la possibilità di smerciare assai prodotti tanto del suolo quanto dell'industria nostra anche per la formazione dei carichi di ritorno.

Questi riflessi dovettero certo sembrare come sono di non lieve momento all'accorto ministro negoziatore cui dobbiamo il benefizio di quel convegno, ed utilissime si presenteranno le conseguenze di questo, tanto dirette che indirette, ma prossime, alla Mente Sovrana che degnavasi di approvare le facilitazioni all'inglese società, per le quali ci si è aperto l'adito a tante favorevoli contingenze.

Prima che la rivoluzione francese venisse a sturbare il tranquillo progredimento italiano, che nell'ultima metà dello scorso secolo mostrava di voler condurre la civiltà nostra molto innanzi, il commercio genovese non era cosa di gran momento. Chi volesse avere di ciò una prova non troppo indiretta, basterebbe che leggesse le providenze di San Giorgio, in mano del quale erano allora simili faccende, come quello che amministrava le gabelle ed il Portofranco. Esse provano che non dominavano nei procuratori altro che ristrettissime idee: — generi che non potevano godere di Portofranco; generi che ne godevano giungendo da Ponente, e non se dal Levante; generi che vi erano ammessi se importati con bastimenti a gabbie, ed inversamente; altri che per fruire di quel privilegio dovevano giungere da Levante, ma oltre Civitavecchia. Per certe vie di terra vi potevano passare soltanto certe merci ed in certa quantità. I colli una volta si potevano formare del peso di soli nove rubbi, poi si largheggiò fino alli rubbi undici; ma questo non si trovò che arrecasse utile, anzi fu avvisato conveniente di ridurre di nuovo i colli a soli rubbi nove. — Insomma dalle leggi si vede, in mancanza di dati statistici, come il commercio della superba Genova fosse scaduto a condizioni assai umili. — Non si avevano strade carreggiabili che conducessero all'interno della penisola, e non per le due riviere, e dicevano ciò essere scudo alla libertà, sebbene questa non abbia trovato in fatto scampo fuorchè nel coraggio del popolo, come sempre sarà ed ora più che mai. — Non si avea sicurezza nella navigazione, perchè i pirati dell'Africa, quantunque pochi e male armati, facevano tremare i discendenti dei conquistatori di Soria, di Tortosa, de' prepotenti Genovesi delle Crociate. —

La politica di Napoleone ridusse la Liguria in dipartimenti francesi. Quell'uomo sapeva però il conto suo, e Lebrun, bene addentro nelle idee del padrone, stabilì camere di commercio, e consultazioni d'arti e mestieri, come di navigazione, onde spargeva semi di grande prosperità se

si fosse potuto godere un po' di pace; poi vennero le strade, strumento antico di dominazione, stupendamente adoperato da Roma, modello di tutti i conquistatori in eterno. — Ma di queste poco più de' progetti si maturarono. — Le due riviere voleansi aperte, aperto il varco al Piemonte pel colle dei Giovi, quello alla Lombardia per Piacenza, lungo il Bisagno e la Trebbia. Poi sparve quel fenomeno che tradì la sua missione, in ispecial modo per quella terra dalla quale ebbe la vita, e per un'altra pur generosa ed infelicissima; eppure era un fatalista, ma scambiò il fato. —

La dominazione Sabauda non isconobbe i tempi, secondò le tendenze; le strade si apersero vaste e facili, quanto potè l'arte contro natura, meno una, per rispetti militari; chè così volle la fatalissima e maledetta divisione dell' italico suolo (1). — Si trovò modo, parte colle buone e parte colle cattive, di rendere sicura da insulti la nostra bandiera sul mare, cosicchè sorse come un incanto la più fiorente marina del Mediterraneo. I popoli sono sempre gli stessi se non cambiano, ossia se non degenerano i reggitori d'essi. —

Il porto, pei molti navigli, pareva angusto e quindi malsicuro; furono prolungati considerabilmente i due moli, ed ancor lo saranno, per modo che non più porto ma darsena potrà ben presto chiamarsi. — Si lamentava un interrimento, ed un pontone a vapore fu tosto ordinato per ritornare l'antico fondo e conservarlo; il quale pontone, se non è attuato finora, lo si deve agli esecutori de' particolari. — Si desiderava un bacino pel raddobbo facile e spedito de' bastimenti,

---

(1) Bisogna pur convenire, che senza di questa strada Genova non avrebbe potuto nemmeno mantenersi il presente nullo commercio che aveva colle provincie superiori della Penisola, anzichè giungere a quel grado di prosperità, che, sebbene non sia quello che essere potrebbe e speriamo sarà, non lascia di attirare l'odio della nostra più accanita rivale, vogliamo dire di Trieste. Genova deve all'apertura di quella facile strada l'agiatezza della sua popolazione, che contrasta con quella di ogni altra più florida città. Lo Stato ottenne così un'importanza commerciale, che lo ha messo in condizione di attirarsi gli sguardi, come appunto attualmente succede, di tutto il mondo civilizzato.

ed il bacino si sta costruendo. — Si volevano agevolezze pel Portofranco che lo rendessero veramente libero, e furono concedute tali che non sono maggiori altrove (1). — Si voleva facile l'accesso delle merci per transito, e fu aperta una via che dalla dogana mette a S. Tommaso, degna dei Cesari (2). Poi s' imprese la costruzione di strade a vapore, che devono metterci a poche ore di distanza dalla Francia, dalla Lombardia, dalla Svizzera, dall'Unione doganale germanica. Quindi istituivasi una banca di sconto, che, dal Governo anche di forti somme accomodata a tenuissimo

(1) La Camera di commercio volendo attestare alle future età con qual animo grato venissero quelle agevolezze accolte, facea porre sur una lapide la seguente commemorativa iscrizione:

CAROLUS ALBERTUS
REX AUGUSTUS
PEREGRINAS MERCES IN EMPORIUM INLATAS
ACTIS INVECTIONUM DIURNIS ABROGATIS
INTUS AGI LIBERE DEDIT
AERIS VECTIGAL
AD NAVES COMPINGENDAS REMISIT
PORTUM VERE IMMUNEM
NAUTIS INSTITORIBUS FECIT
ADSERTORI FELICITATIS PUBLICAE
PRAESES XV VIRI COLLEGII NEGOTIATORUM
PC MDCCCXXXI

OMNIA SUNT NOSTRA — COMMERCIUM ORBE
CLAUSA PATENTQUE MANU — NOVO REPERTO AMPLIFICAVIT

(2) Questa via stata intrapresa perchè i carri possano recarsi a prendere l'intiero lor carico alla dogana ed al portofranco, sarà cagione di utilissimi risultati, non fosse che per avere reso inutile quel passo di San Lazzaro che era pur cagione di forte spesa e non poca perdita di tempo, due elementi dai quali solo oramai dipende la vittoria nostra sugli emporii rivali; le fabbriche poi alle quali detta strada ha dato luogo, i portici in ispecial modo, sono cosa per universale consenso degna dei tempi di Roma, e bastano a perpetuare la memoria di un'epoca.

interesse, rese e rende in questo anno di strettezze servigi rilevantissimi (1). —

Finalmente i trattati di commercio e di navigazione conchiusi con tutte le nazioni trafficanti; quelli per l'abolizione dei diritti d'albinaggio e di altri avanzi del barbarismo ci hanno reso il commerciare quanto è desiderabile facilissimo, anche mediante lo stabilimento di spessi e lontanissimi consolati, cosicchè oramai non v'è isola o terra, pur remotissima, che non conosca il sardo vessillo (2). —

---

(1) Questa istituzione ha recato già tali frutti, specialmente nella universale scarsezza in che viviamo, da doversi altamente ringraziare la sovrana sapienza che l'ha concessa. Ma un fatto che non sarà abbastanza lodato, e che mostra quanta sia la fiducia di cui il commercio genovese gode presso il Governo, si è la somma facilità, colla quale esso Governo provide e provede alla Banca stessa le somme che gli furono richieste, ad un frutto d'assai inferiore a quello che essa ritrae dai particolari; perciocchè si viene a questa ovviissima conseguenza, che i portatori delle azioni della Banca percepiscono un frutto sul danaro dal Governo a lei con disinteresse sommo provisto, mentre il publico gode di una tale abbondanza da far mantenere lo sconto al disotto di quello che si pratica dalle altre banche più famigerate d'Europa. Sono queste tali facilitazioni, che ben dimostrano come, *se resteremo indietro nella gara mercantesca attuale*, *sarà di noi soli particolari la colpa*.

(2) Ecco l'elenco de' trattati stipulati e dei provedimenti principali promulgati a favore del nostro commercio marittimo, indipendente dalle varie leggi ed istituzioni pell'ordinamento della marineria mercantile.

1815 Regolamento per i Consolati in paese estero.
1816 Trattato col Bey d'Algeri.
— Trattato col Bey di Tunisi.
— Trattato col Bey di Tripoli.
— Nuova strada tra Pontedecimo e Novi.
— Istruzione ai Consoli del Levante e Barberia per la formazione di una relazione annuale sullo stato della navigazione e del commercio dei Sardi in quei paesi, non che dei mezzi maggiormente giovevoli alla prosperità sì dell'una che dell'altro.

La misura indicata in questo atto ben mostra che non si disconobbe qual popolo venisse aggiunto nel Ligure a' dominii Sabaudi, e noi pensiamo che si debba a quelle relazioni gran parte delle providenze che resero la nostra la marina più fiorente del Mediterraneo, ogni altra proporzione serbata; solo vorremmo che non si fosse sempre tenuto il commercio digiuno di tante e così preziose cognizioni; e

Ma dirò pur cosa che, sebbene al volgo non paia, è stimolo grandissimo ed incoraggiamento al mercanteggiare. La stima

---

siamo persuasi che il commercio medesimo valuterebbe a grandissimo favore la publicazione delle relazioni successive, affinchè non ci mancassero, come non mancano a Trieste, per cura del Lloyd, le cognizioni più opportune a dirigerci nelle speculazioni, cognizioni che i particolari non possono procurarsi che a stento. E poi quelle publicazioni sono come un'esca ad intraprese che senza di esse forse non si presenterebbero mai alla mente dei commercianti.

1822 Stanziamento della spesa di lire 970,000 per riparazioni al porto.
1823 Trattato coll'Imperatore degli Ottomani.
1825 Trattato col Marocco.
1832 Trattato col Bey di Tunisi.
1835 Via Carlo Alberto.
1837 Trattato colla confederazione Argentina.
— Trattato colla Republica orientale dell'Uruguai.
1838 Trattato col Re de' Francesi.
— Trattato col Re de' Belgi.
— Trattato cogli Stati Uniti d'America.
1839 Trattato col Re di Grecia.
— Trattato col Re delle Due Sicilie.
— Trattato coll'Imperatore degli Ottomani.
— Trattato col re di Svezia e Norvegia.
1840 Trattato coll'Imperatore d'Austria.
— Trattato col Duca di Lucca.
— Trattato colla Republica orientale dell'Uruguai.
— Trattato col Granduca di Toscana.
1841 Trattato col Regno Unito della Gran Bretagna.
1842 Trattato col Re de' Paesi Bassi.
— Codice di commercio.
1843 Trattato col Duca di Modena.
— Trattato colla Santa Sede.
— Trattato col Re di Danimarca.
— Trattato col Re de' Francesi.
1844 Trattato con Lubecca, Brema ed Amburgo.
— Banca di sconto in Genova.
— Determinazione delle principali strade ferrate da costruire nello Stato.
1845 Trattato col Re di Hannover.
— Trattato colla Lega doganale.
— Trattato coll'Imperatore delle Russie.
— Trattato col Re di Napoli.
1846 Trattato col Granduca di Oldenburg».

che si fa da chi regge questi popoli degl'individui addetti al commercio, è, dico, grandissimo incoraggiamento, perchè non so persuadermi che l'uomo debba limitarsi a vedere nel traffico il solo puro guadagno in moneta; nè so concepire così degradata in generale l'umana specie, quando penso che sia debito di chi governa sorreggerla perchè sì basso non cada. Adunque, quando scorgo un navigatore fregiato di onorifica stella, quando ne vedo un'altra sul petto di probo negoziante: oh, esclamo allora, oh sì che di presente s'intende chi siamo e dove andare dobbiamo! — E se dinanzi al commerciante si porrà una prospettiva di considerazione, di onore, non è questo il mezzo di purificare

---

Abbiamo tralasciato di notare i diversi trattati e convenzioni per l'abolizione del diritto d'albinaggio ed altri, perchè non totalmente riguardanti al solo commercio, sebbene gli aggiungano molta facilità.

Non facciamo gran caso delle agevolezze concedute per l'introduzione delle merci nel Portofranco or sono già molti anni, siccome di cosa che ne pare di natura alquanto secondaria. Così dicasi della riduzione al sistema decimale delle monete, dei pesi e delle misure; riduzioni queste ultime due che stanno per essere attuate.

Crediamo però che meriti di essere notato il prolungamento dei moli per la lunghezza di metri 179; la creazione di una marina militare florida e valorosa, la quale ben mostrò già che gli uomini non appariscono degeneri, se non quando sono degenerati coloro che li governano; siccome la mente sovrana intende perfettamente non essere possibile o durabile un esteso commercio marittimo senza di un'imponente forza navale.

Ma contuttociò lo stato del commercio di Genova è lungi dall'essere soddisfacente; e per non allungare con altri confronti il discorso, gl'Inglesi sono ora i più audaci trafficanti del mondo, come lo erano i Genovesi un tempo. Se dovessimo dire la cagione d'un tal contrasto, essa trovasi nello slancio che le instituzioni hanno dato a quel popolo nella, per così dire, cieca, efficacissima protezione del tutto a pro delle parti; nel ritegno che le molli o soverchiamente timide leggi causarono all'intraprendenza genovese, e nella nessuna forza di protezione, di cui mancarono da più secoli. Le cose hanno cambiato in meglio è vero, come si è pur ora veduto, ma siamo, se è lecito il paragone, appena appena convalescenti, così che ne sembra essere veramente questa la circostanza in cui da tutti, i privati secondando il publico, facciasi uno sforzo per procurarci una posizione più alla natura nostra ed alle condizioni geografiche confacente; perocchè già si è detto e ridetto in vario tuono da mille: o di presente o mai più.

quella professione, d'introdurre la delicatezza in un esercizio, che per sè tende troppo ai vizii contrarii? « Ciò che solluchera la vanità dà sprone all'operosità. » — Se non che l'operosità incessante degli altri popoli per conquistare una maggior somma di economica prosperità ci rende avvertiti che non dobbiamo addormentarci, satolli de' frutti già colti; se no il nostro sostare farà che ci troviamo poi indietro così da non ripigliare il nostro rango che a stento, o forse mai più, perchè quando il commercio prende una via, genera tali rapporti di amicizia e d'interessi più forti sovente dell'amicizia, tanto più ora che tutto si opera sul credito, il quale riesce poi difficilissimo di deviare. E questo tanto più dobbiamo temere, in quanto che per i mezzi artificiali di economia che tuttodì si creano, vano sarà poi l'affaticarsi a superare chi ci avrà preceduto; quando anche si voglia concedere, che la circostanza medesima non ci distolga perfino dal tentare un risorgimento pel dubbio della felice riuscita. —

I comodi, gli onori e le facilitazioni d' ogni sorta peraltro riuscirebbero a minor benefizio, qualora lo spirito publico non fosse tale da permetterne il desiderato effetto, voglio dire che a poco o nulla giovano, se gli uomini, all'utile dei quali vengono operati, non sono disposti a giovarsene quanto potrebbero. E qui dirò cosa pressochè incredibile, ma pur vera: lo spirito di quelli fra'Genovesi che più forte potrebbero dare l'impulso commerciale alla patria, è di gran lunga inferiore a quello che altri per avventura s'imagina; perocchè della forza di associazione, unica possente a metterci in grado di rivaleggiare, ossia che non se ne conosca l'efficacia, o che per ragioni, che non convien dire, non si ami di giovarsene, qui non si è saputo finora trarre alcun frutto. Eppure in questa sola forza è riposto l'avvenire del ligure traffico; perciocchè ora tutto si fa per grandi masse, e noi saremo sempre in istato d'inferiorità rimpetto agli altri emporii del Mediterraneo, se all'associazione non domandiamo il mezzo di presentare agl'incettatori d'oltremonte,

ai fabbricanti e consumatori svizzeri, lombardi, francesi e germanici le merci e materie prime ad un prezzo almeno eguale degli altri luoghi di deposito; il che finora per verità non ci fu dato fare, nè potremo fare in appresso, se non chiamiamo, cosa possibile solo alle associazioni, forti quantità. Genova ha fama di ricca, ma io credo che lo sia troppo e poco; troppo, perchè i più danarosi trovano modo di vivere signorilmente e tesoreggiare senza rischio almeno prossimo negl' impieghi publici, lo che non succederebbe se fossero meno ricchi. Poco, perchè non avendo somme che superino di gran lunga i calcoli di loro prudenza, non trovano savio avventurarsi in ispeculazioni che, se possono dare de' grandi profitti, possono pure arrecar perdite. Non v'è bisogno che inciti a rischiare per avidità di guadagno, vi è quello stato medio che invita precisamente all'inerzia. Vi sono troppi ricchi, che si contentano di «passare su questa terra come semplici e materiali fenomeni di riproduzione organica». Cosicchè non è assolutamente da uomo di senno per chi conosce il morale nostro, sperare che senza un impulso, quasi direi sopranaturale, l'associazione possa effettuarsi quando che sia in Genova sopra le basi larghe occorrenti a produrre gli effetti desiderati; perchè insomma, per dirla in breve, qui, nelle due classi che possono solo avere influenza sociale, vi sono troppi «che si rinchiudono nella sfera delle cure domestiche, dei proprii affari, dei banchi e de' censimenti, e chiamano galantuomo l'uomo che sol bada ai fatti suoi»: per modo che se il signor Carlo Luigi Farini ci conoscesse bene, avrebbe potuto aggiungere qualche considerazione di più nella ultima sua lettera a Massimo d'Azeglio (1). —

Ma volendo essere giusto, non devo tacere la scusa che molti neghittosi saprebbero certamente trovare alla inerzia loro, alla loro ostinazione a tenersi isolati, e questa, almeno quella che ha maggior apparenza di ragione, si è la perples-

(1) Vedi *Antologia italiana*, fasc. di febbraio 1847, pag. 168.

sità che sembra accompagnare molte delle nostre imprese più belle, quel peritarsi per cui ti pare che sia per variare da un momento all'altro la direzione dell'aura che spinge per l'alto pelago del progredimento la nostra fragile navicella. — L'incertezza, sì signore, è la scusa ovvia e naturalissima che si presenta a far meno inonesta l'ostinazione nello *statu quo* di chi dovrebbe farsi l'antesignano dell'animoso procedere. —

Difatti, mentre l'egregio conte Petitti, nelle sue *Lettere sul commercio ligure*, si sforza di persuaderci la facile ed evidentissima verità dello sviluppo grande che sta per prendere il nostro traffico, mercè specialmente della strada a vapore ideata su per la Svizzera al lago di Costanza, e cerca con lodevolissima prova d'illuminato amor patrio di attrarre i capitali a quell'impresa, eccoti un altro non meno ben intenzionato scrittore di cose economiche, il generale R. L. Quaglia, il quale sullo *Spettatore subalpino*, mentre loda le lettere, pone in dubbio il risultato della strada anzidetta, e mostra di sperar poco nell'incremento intraveduto dal Conte. Ora come non compatire i capitalisti se stanno in forse? Eppure gli obbietti del Quaglia non reggono probabilmente alla critica, ma che importa? Certa gente che hanno poco animo nelle cose da noi predicate, afferrano qualunque idea loro si presenti per farsene scudo, e se ne vivono frattanto nel proprio covo aspettando che noi ci mettiamo d'accordo. —

Anzi l'esame brevissimo de' dubbi dell'onorevole generale Quaglia voglio che faccia fine alla presente mia lettera, parendomi che sia ben fatto togliere anche questo inaspettato rifugio agli accidiosi. —

Il Quaglia adunque trova di non poter convenire nell'idea del Petitti, che il commercio futuro di Genova possa un giorno rivaleggiare con quello di Trieste; almeno questo debb'essere il senso delle sue parole; perchè, dic'egli, noi siamo quattro milioni a fronte di quaranta, e perchè noi abbiamo da superare ostacoli vecchi, mentre tutto è nuovo colà.

Io osserverei, quanto al primo motivo, che le strade in discorso ci devono mettere in grado di provedere a preferenza l'alta Lombardia, una frazione della Francia, la Svizzera ed una gran parte della Confederazione germanica, locchè farebbe salire il numero dei nostri avventori a venti milioni e più; i quali avventori consumano evidentemente assai più degli altri quaranta, se pur sono tanti, Croati, Schiavoni, Transilvani, Illirici, Ungheresi ecc., per le conosciute loro circostanze economiche. Si sarebbe dal signor generale in conseguenza scambiata la quistione. Le *Lettere* parlano di ciò che saremo, si risponde ciò che siamo di presente.

Quanto al secondo motivo, parmi potersi affermare, che noi siamo più sul giovine che non è Trieste; perocchè mentre la tariffa austriaca è piena zeppa di esclusioni, proibizioni e privilegi, la nostra non ne ha che sovra due o tre articoli di una sola categoria, e non contro tutti i popoli. Or dov'è il vecchio adunque? Non certo dove l'ha trovato lo scrittore che esamino.

Il vecchio c'è invero, ma non istà già nelle cose, sta forse ancora in certe persone di tendenze divergenti, mentre tutti a Trieste cospirano ad uno scopo. Ma del difetto nostro come farci ragionatamente un ostacolo quando questo può superarsi?

Mi abbia, gentilissimo signore, nella sua buona grazia, e mi creda

Genova, 25 marzo 1847

Dev.mo servo.
MICHELE EREDE.

LA DIFESA DI COSSERIA

12 *aprile* 1796 (*)

Quasi tutti gli scrittori militari fanno menzione della difesa di Cosseria, uno dei più bei fatti dell'armata piemontese; ma per quanto sia stata resa giustizia ai nostri soldati, non vi ha ancora di essa una ben circostanziata relazione, sia perchè la nazione, in cui ereditaria è la bravura, non l'abbia riguardato altrimenti che come l'adempimento d'un sacro dovere, sia perchè la relazione fattasene in que'giorni di confusione sia passata inosservata, sia perchè nessuno dei contemporanei ha fino ad ora preso a scrivere la storia

(*) Nell'esprimere la nostra gratitudine e prevenir quella de' nostri leggitori al signor generale Birago, per questo interessante squarcio di storia patria militare, di cui egli stesso fu bella parte, noi non siamo senza speranza che sia seguito tal esempio da altri di que' militari Piemontesi che sopravivono dopo aver preso parte alle magnifiche guerre della fine del secolo scorso e del principio di questo. Facendo un giornale in questo, a cui non crediamo possa essere disputato il titolo di primo paese militare d'Italia, noi offriamo di gran cuore le nostre pagine.

E così pure saremmo grati agli altri, Lombardi, Toscani, Romani, ecc.— Le publicazioni periodiche in Italia si moltiplicano; e noi ne siamo lieti. Crediamo che le produzioni intellettuali e morali guadagnino alla concorrenza anche più che le materiali. E allora ciascuna potrà avere la sua specialità, e non nascondiamo il nostro desiderio, che la specialità del nostro giornale Piemontese sia quella de' fatti, delle memorie e della scienza militare.

Il Direttore.

delle cinque campagne dal 1792 al 1796, le quali onorano però l'armata e pel numero de' suoi splendidi fatti d'arme, e per la bravura, e per ogni sorta di stenti e patimenti, incredibili ed ignoti a' nostri giorni, che dovette sopportare.

Da alcuni amici miei e da rispettabili persone animato io a raccogliere tutte le rimembranze di quell'epoca, mi sono dato a stendere fedelmente quelle che mi stanno tuttavia impresse nella mente; e lo feci senza tema di poter essere giammai smentito dagli atti uffiziali che certamente esisteranno ancora.

Tosto che il trattato di Basilea tolse ogni speranza di pace, il comando dell'armata austro-sarda in Piemonte fu preso dal generale Beaulieu, sotto i cui ordini il generale tedesco Colli capitanava le truppe piemontesi.

Era capo dell'armata francese il generale Bonaparte, il quale signoreggiava già le montagne della Liguria, onde varcò l'Orba ed il Tanaro per traversar poscia il Piemonte ed entrare in Lombardia.

Il 9 aprile dell'anno 1796 l'esercito alleato marciò su Voltri, mal difesa dal generale Cervoni, che fu costretto alla ritirata, la quale doveva essergli precisa da un corpo di Austriaci, che aveva ordine d'assalire e forzare lo stesso giorno le montagne di Savona, il che non avvenne. Il 10 il generale Argenteau era già padrone di tutte le forti posizioni al di là di Voltri, ma non aveva ancor potuto espugnare il fortino di Montenotte; nella notte smesse dalle ostilità, le quali ripigliate l'11 di mattina, l'armata republicana che erasi concentrata, costrinse alla sua volta d'Argenteau a ritirarsi.

Il 12 il generale Bonaparte essendosi impadronito della valle del Cairo e del villaggio di Carcare, dove stabilì il suo quartiere generale, con questa marcia forzata partì le truppe sarde dalle austriache.

Montezemolo trovavasi allora difesa dal primo e terzo battaglione de'nostri granatieri, e dal reggimento de'granatieri

reali. La sera del 12 il terzo battaglione (1) ricevette l'ordine di recarsi a Cosseria per difendere questo posto minacciato

---

(1) Il terzo battaglione de' granatieri, che più d'ogni altro agì nella difesa di Cosseria, era composto nel modo seguente:

Stato maggiore

Colonnello comandante, marchese Del Carretto
Capitano dello stato maggiore generale, cav. Rubin

Compagnie di granatieri di diversi corpi

Reggimento di Monferrato

Prima compagnia di granatieri		Seconda compagnia di granatieri	
Capitano, Alberione cav. Augusto		Capitano, cav. Corte	
Luogotenente, Cavassanti cav. Luigi		Luogotenente, cav. Buonadonna	
Sotto-luogot., Fava		Sotto-luogot., conte Masino	
Sergenti	4	Sergenti	3
Caporali	10	Caporali	9
Granatieri	75	Granatieri	76
Totale . .	89	*Totale* . .	88

Reggimento della Marina

Prima compagnia di granatieri		Seconda compagnia di granatieri	
Capitano, Tibaldè cav. Giovanni		Capitano, Lomellini cav. Vincenzo	
Luogotenente, Galateri cav. Nicolò		Luogotenente, Tibaldè cav. Carlo	
Luogotenente, Gianolio Vincenzo		Sotto-luogot., Cornaglia Sebastiano	
Sotto-luogot., Birago cav. Carlo		Sotto-luogot., Alberga Giovanni	
Sergenti	5	Sergenti	5
Caporali	9	Caporali	10
Granatieri.	77	Granatieri.	80
Totale . .	91	*Totale* . .	95

Reggimento di Susa

Prima compagnia di granatieri		Seconda compagnia di granatieri	
Capitano, Calleri Giovanni		Capitano, Morozzo-Bianzè (assente)	
Luogotenente, Olignani conte Gio.		Luogotenente, Nerand Filippo	
Sotto-luogot., Arrò Antonio		Sotto-luogot., Bessano Leonardo	
Sergenti	4	Sergenti	3
Caporali	12	Caporali	8
Granatieri.	81	Granatieri.	77
Totale . .	97	*Totale* . .	88

dall'esercito francese. Il suo comandante, marchese del Carretto, si pose tosto in cammino senza precauzione veruna, perchè ei credevasi ancora ben lungi dal nemico; ma nell'uscire da Millesimo, villaggio a'piedi di Cosseria, trovossi faccia a faccia coll'avanguardia francese d'un corpo di dodicimila uomini, comandato dal generale Augereau, cui ubbidivano i generali Joubert, Bonnet, Cervoni ed il sotto aiutante generale Quintin.

Nel medesimo istante il colonnello del Carretto osservò come l'avanguardia francese avesse respinto in disordine verso la montagna due compagnie di Croati ed un generale austriaco con due uffiziali (1). Ei pigliò tosto bravamente il suo partito ordinando alle due compagnie di granatieri di Monferrato di serrarsi addosso al nemico colla baionetta, mentre le altre compagnie s'arrampicherebbero su per l'erta difficile che menava al posto da occuparsi. Quest'atto ardito sgomentò il nemico, il quale in sulle prime si ritrasse nel grosso della sua colonna; ma accortosi poscia della poca gente con cui aveva a fare, cadde rinforzato sui granatieri piemontesi, i quali, benchè non molto numerosi, fecero tuttavia buona resistenza. Il loro bravo colonnello che aveva profittato di questo intervallo per sfilare il resto della sua truppa a scaglioni sulla collina, ordinò al sig. Rubin, capitano dello stato maggior generale, di portar ordine a quelle due compagnie di ritirarsi. Ne spedì due altre per sostenerle nella mossa, e così fece in seguito fino al sommo della posizione. Il movimento fu eseguito con calma e molto bravamente; ma il capitano Rubin venne mortalmente ferito non appena ebbe dato l'ordine di cui era apportatore, e qualche tempo appresso ne morì. Furono pure uccisi e feriti parecchi granatieri, ma maggiori furono le perdite dell'esercito francese, stretto come trovavasi nella valle ed allo scoperto.

---

(1) Il generale era il conte Provera, già molto avanzato in età, e dei due uffiziali, uno era aiutante di campo, l'altro il conte Martonix, uffiziale dello stato maggiore.

Le due compagnie di Croati contavano 7 uffiziali e circa 500 soldati.

Frattanto il generale Augereau, che sempre più rapidamente avanzavasi, non tardò guari a cingere d'assedio tutta la posizione in modo da far impossibile ogni comunicazione. La situazione in cui venivano a trovarsi i granatieri ed il generale Provera, che eravi salito il primo coi Croati per riunirsi, era fin d'allora la più critica, poichè Cosseria, fatta dagli storici un forte castello, non era altro che una posizione militare priva affatto di ogni soccorso, senza riparo e con un sol muro del vecchio castello. La guernigione assediata in questo luogo totalmente sproveduto d'acqua, fornito il soldato del solo pane che gli era stato dispensato nella vigilia e delle sole munizioni di guerra che portava nel cartocciere, non aveva nemmeno un uffiziale di sanità ed il menomo aiuto pei feriti; tale era la sua posizione.

Avuto essa appena il tempo di riconoscersi, il generale Cervoni si presentò per capitolare. Mentre il generale Provera disponevasi per raggiugnerlo, il colonnello del Carretto, temendo che la scarsità d'uomini a'suoi cenni nol facesse piegare ad una capitolazione, si rivolse così energicamente al generale, dicendogli *esser egli risoluto di difendersi*, che Provera rimastone confuso gli cedette il comando, ed egli lo accettò. Allora egli s'avanzò verso il generale Cervoni, il quale dissegli che, sapendo esser priva la guernigione d'ogni mezzo di difesa, il suo generale in capo le intimava di arrendersi a discrezione. Netta fu la risposta, « Sappiate, diss'egli, che voi avete a fare con de'granatieri, e che non mai si arrende il granatiere piemontese ». Subito fe' battere il tamburo, e si separarono. Rientrato nella posizione diede spedito tutte le disposizioni per sostenere l'assalto, e mescolò coi granatieri i Croati. Il generale Cervoni, dal suo canto non appena aveva reso conto al suo capo della risposta della guernigione, che questi ordinò all'esercito di mover l'attacco. La prima colonna, condotta dal generale Cervoni marciò al passo di carica senza fare un colpo di fuoco. I granatieri che ne avevano ricevuto l'ordine per fare sparagno delle loro munizioni, li attesero a venti passi di distanza, poi mossero un fuoco

sì vivo, che in pochi istanti il terreno rimase coperto di cadaveri e di feriti, e i republicani, che fin dai loro primi colpi avevano perduto il loro generale Bonel, batterono la ritirata.

Più tardi il generale Bonaparte, il quale, posto in un sito detto il *fondo della montà*, aveva potuto esaminar tutto, ordinò subito un secondo assalto, mentre egli si recherebbe sui luoghi col suo corpo d'armata; ma quest'assalto non fu più avventuroso del primo, e la perdita fatta dai Francesi fu ancora più preziosa.

Tuttavia fu collocata a cento passi dalla nostra fronte una batteria di campagna pervenuta ad Augereau; dopo di ciò, questi, dietro gli ordini reiterati del suo generale in capo, mandò un secondo parlamentario a dichiarare che se gli assediati non si arrendevano senza il menomo indugio, ei non avrebbe fatto grazia ad alcuno. Del Carretto rinnovò la sua prima dichiarazione. Allora udironsi grida e minaccie orrende, mentre l'intiero esercito formavasi in colonne d'attacco, le quali furono condotte all'assalto da Augereau e Joubert. I granatieri ed i Croati gareggiando in bravura, malgrado che molti di loro fossero già feriti, attesero ancora questa volta il nemico con la massima calma, e quando non trovaronsi più che alla distanza d'un tiro di pistola fecero tale un fuoco uccisore che la fronte de'republicani constantemente si rinnovellava.

Non andò guàri che il fuoco degli assediati smesse d'assai perchè le munizioni mancavano; i Francesi ne trassero profitto per buttarsi sul resto dei trincieramenti in fretta rizzati dagli assediati.

In questo istante decisivo il bravo Del Carretto salendo sur una pietra elevata comandò alla truppa di giovarsi della baionetta ed anco delle pietre per difendersi fino all'estremo, del che dava già egli stesso l'esempio, riuscendogli così d'ammazzare di sua propria mano due soldati, quando, oh sventura! un terzo, drizzatogli a bel tiro una moschettata, gli trapassò il corpo .... Gli uffiziali, per non lasciar scoraggiare

la truppa che aveva potuto vedere questa perdita crudele, annunziarono che il loro comandante era soltanto ferito e che bisognava vendicarlo, il che venne fatto con tale una rabbia, che il nemico, dopo un'ora e più d'assalto, fu necessitato per la terza volta a ritirarsi colla perdita in quella giornata, secondo le sue proprie testimonianze, di 2700 uomini morti o feriti, tra uffiziali, sott'uffiziali e soldati, senza contare il generale Bonel, l'aiutante generale Quintin ed il generale Joubert, ferito a colpi di pietra.

Gli assediati perdettero il loro colonnello (1), il capitano Rubin, un capitano di Croati e 150 uomini tra bass'uffiziali e soldati; il conte Martonix rimase ferito.

Tosto che il nemico rientrò nella sua prima posizione, spedì di nuovo un parlamentario per ripetere le stesse minaccie, poi si limitò a chiedere una sospensione d'arme per due ore, onde poter raccogliere i loro morti o feriti che ingombravano il campo di battaglia fino alle falde de'nostri piccoli trinceramenti.

Si acconsentì a questa domanda mediante l'espressa condizione, che prima di tutto i nostri feriti fossero accolti nelle ambulanze francesi, perchè essi erano morenti non avendo potuto venir curati nè aver acqua per lavarne le ferite.

Quest'atto d'umanità venne compiuto con la massima diligenza, ed io debbo aggiugnere che l'esercito republicano si

---

(1) Il colonnello marchese Del Carretto era un uffiziale della più grande bravura e di grandi speranze. Uffiziale dello stato maggiore generale distinto, fu trascelto a comandante del terzo battaglione di granatieri, infinitamente amato da'suoi soggetti, dei quali disponeva come di cosa sua. Le parole da lui pronunziate dopo la ferita per dimandare al sergente che gli stava vicino se l'armata francese era vinta, furono le ultime; rispostogli affermativamente, egli, dimenticando i suoi dolori e la sua vita, sorrise spirando, e con un tal sorriso entrò nella tomba da noi coronata di rose, dalla quale venne tratto fuori alcuni mesi dopo dalla sua famiglia, ond'essere collocato in quella de'suoi padri

mostrò generosissimo nel tempo di quella terribile giornata, perchè molti de' suoi soldati, conoscendo la nostra piena privazione d'ogni cosa, approfittavano dei momenti occupati dai parlamentarii e dalla sospensione d'armi per recarci alcune castagne od alcuni pezzi di biscotto e bottiglie d'acqua.

Sopravenuta la notte, l'esercito francese diede opera ad asserragliare le strade con botti, carri ed ogni sorta barricate, dubitando che gli assediati, profittando del buio, non s'aprissero un varco, il qual pensiero era per verità caduto nella mente del loro bravo colonnello; ma ora lo stato di debolezza in cui trovavasi la guarnigione cacciando ogni speraaza di successo, e non essendovi nemmen più ufliziali di stato maggiore, si elessero i più anziani per formare un consiglio di guerra, presieduto dal generale Provera, che aveva ripigliato il comando dopo la morte di Del Carretto e dal cavaliere Tibaldè, capitano dei granatieri della marina che comandava al battaglione. Il consiglio decise che niente per allora s'intraprendesse, che s'intendesse a prevedere qualunque sorpresa del nemico nella notte, e si spedisse un individuo al comandante delle nostre truppe, che trovavasi sulle alture circonvicine, per significargli il nostro stato e chiedergli i più pronti soccorsi.

Sobbarcossi a questa difficile impresa un caporale dei granatieri di Susa, avuta la precauzione di vestire un'uniforme francese tolta ad un nemico morto ne'nostri trinceramenti; ma il risultato di questa pratica rimase ignoto.

Fattosi giorno, il generale Augereau fece intimar di nuovo alla guernigione d'arrendersi, concedendole un solo quarto d'ora per decidersi. A quest'intimazione riunitosi il consiglio di guerra, si deliberò, viste le nostre triste circostanze che ad ogni istante peggioravano, di venire a patti. Di ciò incaricarono il generale Provera ed il capitano della marina Tibaldè come il più anziano.

Ecco qui la capitolazione:

Rappresentante dell'esercito republicano.	*Risposta della guernigione di Cosseria.*
Conoscendo l'impossibilità in cui trovasi la guernigione di Cosseria di difendersi ulteriormente, le si intima di arrendersi a discrezione.	Tutta la truppa che sta raccolta a Cosseria ne uscirà battendo il tamburo, ed a bandiere spiegate traversando la fronte dell'esercito francese che le farà gli onori militari, e proseguirà la sua marcia con armi e bagaglio per raggiungere i posti avanzati dell'esercito piemontese.
La guernigione di Cosseria uscirà e sfilerà battendo il tamburo ed a bandiere spiegate traversando il fronte dell'esercito francese che le farà gli onori militari, ma essa deporrà in luogo indicato le armi e si renderà prigioniera in Francia per rimanervi fino alla sua permuta.	
Concesso.	Tutti gli uffiziali ed un sott'uffiziale per compagnia non abbandoneranno le loro armi e potranno così rientrare in Piemonte con promessa di non poter più servire fino alla loro permuta.
Concesso.	Sarà in potere della guernigione il portarsi il cadavere del colonnello del Carretto.

Concesso.	Saranno distribuite vettovaglie alla guernigione non appena avrà essa deposto le armi.
Concesso.	La presente Convenzione non avrà effetto fin dopo mezzodì, perchè se l'esercito piemontese corresse in soccorso di Cosseria, questa Capitolazione sarebbe annullata.

Cosseria il 14 aprile 1796 a ore 6 del mattino.

AUGEREAU. PROVERA.
TIBALDÈ.

Non appena questa capitolazione fu sottoscritta, quasi tutto l'esercito d'Augereau marciò verso il Dego, dov'erasi già ingaggiata la battaglia prima che si facesse giorno. Dopo mezzodì la guernigione degli assediati che aveva ragunato le sue forze per apparecchiarsi alla parata che doveva seguire, uscì di Cosseria nel miglior contegno, sfilando in colonne al passo ordinario, traversando la fronte dei repubblicani, come s'era convenuto, ed accattivandosi la simpatia di tutti. Dopo di ciò i soldati deposero le armi, e gli uffiziali vennero condotti a Carcare, quartiere generale di Bonaparte, il quale trovavasi ancora alla battaglia del Dego e non rientrò fino a notte. Quando gli furono presentati gli uffiziali dal generale Provera, ei s'indegnò colla guernigione di Cosseria dell'aver combattuto da barbari, perchè, diceva egli, trovandosi priva d'ogni soccorso, era inutile l'uccidergli i suoi generali e decimargli il fiore dell'esercito; ma il generale Provera essendosi contentato di

rispondergli, creder egli d'aver fatto il suo dovere, il generale Bonaparte c' invitò cordialmente a far parte della sua cena, che non era certo un banchetto, ma per affamati di 50 ore e più era assai. Esso solo sedè a mensa con noi, e tutti i suoi aiutanti di campo ed il suo numeroso stato maggiore (1) gareggiarono in cortesie, le quali furono spinte a segno da non mai profferire una parola intorno alla splendida giornata testè sostenuta al Dego, per aver riconosciuto che la nostra uniforme era quella delle due brigate di Monferrato e della Marina che, non ostante la lor bella difesa, avevan dovuto arrendersi.

Frattanto il generale Bonaparte, vedendo l'uniforme della brigata della Marina, disse aver trovato per via un uffiziale pieno di ferite e ben malconcio da'suoi soldati, d'una calma maravigliosa a segno che ei si fermò per attestargliene il suo rammarico, ed averne saputo esser quegli capitano. Queste particolarità mi fecer fremere, perchè io aveva un fratello capitano in quella brigata d' un tale carattere. Io mi feci ardito d' interrogarlo su parecchie cose, e viepiù la mia incertezza facevasi una trista realtà, in modo che, manifestatagliela, ei mi disse: «Io vi darò un aiutante di campo perchè ve ne agevoli la ricerca, e se vi sarà dato di rinvenirlo ed egli ne sia capace, io vi permetto di condurlo seco voi in Piemonte».

Per la qual cosa io ne uscii tosto, e dopo di avere inutilmente visitato le varie chiese e rimesse dove ammontavansi gli uni sovra gli altri i feriti, io cominciai trovare un fratello, capitano del reggimento Monferrato, stato fatto prigioniero al Dego, con alcune leggieri ferite, ed ignaro affatto della sorte dell'altro nostro fratello ch'io cercava. Entrai finalmente in una scuderia e ve lo trovai percosso da tre palle e da due colpi di baionetta, vergine ancora d'ogni soccorso e privo d'ogni cosa perchè l'avevano pienamente depredato. Quel buon aiutante di campo mandò subito per un chirurgo e

(1) Più tardi, tutti quelli che sopravissero diventarono marescialli.

gli ordinò di curarlo e vedere se fosse capace di un trasporto. Con mio dolore sentii essere impossibile il poterlo movere senza danno, ma quel chirurgo mi assicurò che lo avrebbe curato con la massima diligenza, e che l'avrebbe anco trasferto presso di sè. Infatti io seppi che dopo alcuni giorni quel chirurgo essendo stato eletto medico in capo dell'ospedale di Savona, vi condusse il mio fratello, il quale, mercè l'ingegno e le cure di quegli, si ridusse fra pochi mesi nel seno della sua famiglia e, benchè storpiato, visse fino al 1814, nel qual anno, riapertesi le sue ferite, dovette morire.

Io non potei tenere a mente i nomi dell'aiutante di campo e del bravo chirurgo, ma consacro loro un senso di riconoscenza che vivrà in me fino alla tomba.

Ritornato al quartiere generale seppi che il generale Bonaparte aveva parecchie volte attestato il suo rincrescimento di doverci, per rientrare in Piemonte, far camminare lungo tempo cogli occhi bendati, perchè, come diceva egli, tutto il suo esercito era in piena marcia verso il Mondovì.

I miei colleghi deliberarono alla fine di esibirsegli di passare per Genova, perchè essendo eglino solo soggetti al dovere del soldato, l'avevano già sufficientemente adempito. Il generale sentì tutta la delicatezza di questa offerta e col meglio dell'animo ne attestò la sua riconoscenza, soggiungendo che ei l'accettava e ci avrebbe fatto i passaporti pel nostro tragitto fino a Genova.

Il giorno era già da qualche tempo comparso, e noi eravamo ancora senza il promesso passaporto; per lo che sdegnati, andammo in buon numero direttamente al quartier generale. Trovatasi soltanto una sentinella, noi penetrammo fin nella camera del generale che pigliava alquanto di riposo; al rumore de' nostri passi si scosse dal sonno, e ci domandò con premura: « Che volete? — Il passaporto promesso di cui abbisognamo » noi rispondemmo: allora ei soggiunse: « È giusto, ed andrò a darvelo io stesso », il che eseguì tosto. Allora tutti i nostri ufficiali e sotto-

uffiziali riunironsi per pigliare la via di Savona, dove facevamo conto d'imbarcarci per Genova.

Il nostro arrivo in quella prima città fu un successo, perchè niuno poteva darsi ragione di vedere tante uniformi piemontesi con le loro armi. Nel passare davanti l'albergo fu ordinato un pranzo per tutti, del quale avevamo un urgente bisogno, poi andammo dritto dal comandante militare per fargli i nostri rispetti.

Ei ci accolse colle più grandi dimostrazioni di stima, e ci significò il suo dispiacere di non poterci offrir nulla (da due giorni soltanto trovandosi in Savona) fuorchè i suoi servizi durante il nostro soggiorno in questa città.

Rientrati nell'albergo, trovammo un desinare che fu un vero godimento, e da un'ora sedevamo a tavola, quando vedemmo entrare alcune ciarpe tricolori accompagnate da alcune guardie della città. Era il rappresentante del popolo, che a nome della legge venivaci interpellare se tra noi fosservi emigrati.

A questa domanda tutti si guardarono inquieti, perchè trovavasi proprio il cavaliere Bonadonna, emigrato francese. Noi stimavamo infinitamente quest'eccellente uffiziale, ed a quell'epoca la legge puniva colla morte qualunque emigrato fosse caduto nelle mani de'repubblicani. Non molto durò quel momento crudele, perchè dopo alcuni istanti il cavaliere Olignani, luogotenente dei granatieri di Susa, riconosciuto nel rappresentante del popolo uno de'nostri rivoluzionari, ne pronunziò il nome buttandogli nel viso il suo piatto. Il che imitato da tutti, il rappresentante ed il suo seguito diedersi alla fuga, percossi da una grandine di piatti e di bottiglie fin nella via.

Senza punto darci pensiero delle conseguenze di quest'avventura i convitati ripigliarono lieti i loro posti a tavola, ma subitamente un'ordinanza del comandante francese venne recarci una lettera che ci annunziava che, dietro il disgraziato caso, il rappresentante del popolo percorreva la città ragunandolo nel luogo del nostro imbarco per aiz-

zarlo addosso a noi, e che, non avendo egli una forza militare da opporgli, aveva deliberato di unirsi a noi onde correre la stessa sorte, ed attestare così che l'esercito non aveva preso parte in quest'imboscata; perciò pregavaci di indicargli l'ora della nostra partenza ed attenderlo all'albergo. Questa nobile e leale condotta vivamente ci commosse, e gli notificammo che noi eravamo a'suoi ordini.

In questo modo prevenuti noi facevamo le nostre disposizioni quando giunse il comandante; allora noi traversammo la città pér giugnere al porto formando una massa, ed il nostro franco contegno ne impose talmente al popolo che nessuno osò insultarci. Tuttavia nel porto, dove un più gran numero di gente trovavasi, prima che noi fossimo sul lido ci furono vibrate alcune pietre con minacciose grida; allora noi, tratte fuori le armi, corremmo sopra quella massa di popolo, che secondo il solito gli uni agli altri addossandosi, non pensarono più che a salvarsi, e noi, consigliati dal comandante di profittare di quest'intervallo, c'imbarcammo subito. Allora le masse ritornate indietro ci scaricarono contra qualche moschetto e qualche pistola, che non ci cagionarono maggior male delle loro imprecazioni.

Una detestabile feluca non osando sfidare il cattivo tempo sopravenuto, ci sbarcò nei dintorni di Pegli, dove passammo la maggior parte della notte in un convento di Cappuccini che ci accolsero con la massima cortesia.

L'indomani andando a Genova e passando davanti la superba villa del marchese Durazzo a Conegliano, questi, dopo d'averci intorno a parecchie cose interrogati, ci fece entrare in casa sua per refrigerarci ed attestarci la sua più grande simpatia.

A Genova, come a Savona, al vederci si facevano grandi maraviglie; e conosciutosi il nostro totale difetto di ogni cosa, da tutte le classi ci vennero fatte offerte di danaro. Volendo noi però stare al mero necessario, accettammo una somma che si partì fra tutti, della quale due individui promettevano la restituzione non appena fossimo giunti in

Torino, restituzione che non venne fatta da noi, perchè il re, saputa questa circostanza, fece rimborsare esso stesso la suddetta somma con testimonianze di riconoscenza.

Dodici anni dopo, quando l'imperatore Bonaparte veniva a farsi coronare re d'Italia, passando a Torino volle vedere tutta la nobiltà e tutti i notabili raccolti nel palazzo dei suoi re, abitato allora dal generale Menou. Fin dal suo arrivo erasi informato se il colonnello Del Carretto, comandante dei granatieri a Cosseria, avesse lasciato dietro sè una moglie ed una famiglia; avendo saputo che la marchesa Del Carretto esisteva con un figlio, ordinò subito che fosse data una pensione alla vedova, ed egli s'incaricò dell'educazione del figliuolo.

Venuto il giorno della ragunata al palazzo, l'imperatore che tutti interrogava, trovandosi rimpetto ad un giovane, gli domandò: «Chi siete voi?» e dopo averne udito il nome, soggiunse: «Avete voi servito?» «Sì ed a Cosseria, o Sire», gli rispose quegli; «Perchè non servite più?» «Perchè una madre d'età molto avanzata richiede tutte le mie cure». A ciò scuotendo le spalle passò oltre. Ma l'indomani il generale Menou fece chiamare a sè l'individuo per annunziargli che l'imperatore gli aveva dato ordine d'offrirgli un grado nell'armata e legarlo alla sua persona.

Onore dunque alla nazione francese che seppe sempre unire alla sua bravura la giustizia dovuta non pure a'suoi alleati ma a'suoi stessi nemici.

Generale CARLO BIRAGO.

Rivista critica

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE DEI LAVORI SPETTANTI ALLA STORIA POLITICA, ECCLESIASTICA E LETTERARIA D'ITALIA, PUBLICATI IN GERMANIA DALL'ANNO 1800 AL 1846, raccolte e compilate da *Alfredo Réaumont*, d'Aquisgrana, consigliere di legazione di S. M. il re di Prussia. — Firenze, tipografia Galileana. — Estratto dall'*Appendice all'Archivio storico italiano*, N. 14, disp. 2ª del vol. III.

Farebbe fatica inutile chi volesse nasconderlo a sè od altrui: quasi tutta l'Italia letteraria. anzi quasi tutta la colta, è da alcuni anni preoccupata in quella sorta di scritti che i nostri vicini chiamano *di circostanza*, che noi potremmo dire d'occasione, od all'improviso, od estemporanei, che un critico avverso chiamò *pamphlets en plusieurs volumes*, e che in fatto sono tali alcuni, altri minori, altri minimi, fino ad un foglio e ad una pagina. È bene o male? Così è. Ed il dir che non è, sarebbe patente bugia, come il pretendere celare che è, sarebbe mirabile, non invidiabile semplicità.

E sarebbe pur tale il non vedere, o pretendere che non si vegga un'altra novità del mondo letterario italiano, la moltiplicazione della letteratura giornalistica. Giornali politici, semipolitici, letterarii, semiletterarii, scientifici, agricoli, ecc. ecc., sorgono da tutte bande, in diverse capitali degli Stati italiani, nelle provincie, e massime nella capitale della cristianità. Nè, di ciò nemmeno, diremo se sia bene o male. Giuseppe II, imperatore diceva di sè, che egli era di sua natura, di sua professione, aristocratico. Giornalisti, e collaboratori di giornali, e scrittori ne' giornali, tutti quanti, siamo di professione nostra pei giornali.

Ma per quanto naturalmente partigiani di amendue queste sorta di letteratura estemporanea, noi non ci lasceremo trarre alle preoccupazioni, alle lodi, alle raccomandazioni esclusive di essa. Serbiamo, se ci sia possibile, mente libera, un po' larga, un po' comprensiva; sforziamoci di vedere al di là del tempo e del luogo presente. In tutti i tempi, in tutti i paesi dove quelle due letterature *estemporanee* presero di siffatti subitani incrementi, succedè che gli scrittori, allettati da esse, abbandonarono quasi del tutto lo studio, l'esercizio della letteratura *perenne* meno applaudita, o, come barbaramente dissero, meno « palpitante d'interesse ». E che avvenne intanto e poi? Che intanto si perdettero più o meno i lunghi studii, le ardue fatiche della letteratura perenne; che vi scapitò la stessa letteratura estemporanea; che questa stessa poi ebbe ad implorare il ritorno della sorella maggiore e derelitta, e durò fatica

ad ottenerlo; e che non fu se non dopo ottenutolo, e quando poterono ambe andar innanzi di pari passo, e mano in mano, ch'elle andarono bene e vittoriose tutte e due.

Non sarebb'egli possibile farle andare così fin da principio, questa volta? Certo sarebbe risultato, sarebbe almen tentativo degno di questa nostra trionfatrice civiltà della metà del secolo XIX, degno dell'ingegno italiano, chiamato a sua parte di que' trionfi.

Nè è guari da starne in pensiero per alcune parti della nostra letteratura perenne. La poesia, per esempio, di che si fanno tanti guai, tanti lai, che alcuni dicono morta o moribonda, non è forse nemmeno addormentata; e se fosse, non sarebbe a temere che non si ridestasse quando che sia; è immortale in Italia, come fu in Grecia, nella Grecia stessa de' Turchi e de' Klefti. Della filosofia, quando non avessimo che Gioberti e Rosmini, essi basterebbero a mantenerla non che viva, feconda. L'eloquenza de' pulpiti, delle catedre e degli affari invece di scapitare, suol trar profitto dalla letteratura estemporanea. Ondechè fatto ogni esame, ogni conto, non rimangono scapitanti, o con probabilità di scapitare di molto, se non gli studii storici.

Ma questi è da temere che scapitino appunto moltissimo: 1° perchè le preoccupazioni della letteratura estemporanea si ficcano facilmente negli studii storici, e li storpiano, e li menomano, riducendoli a servire a quella, essi che dovrebbono anzi guidarla, dirigerla, raddrizzarla. 2° Perchè, se non cadono in questo vizio, cadono nel sospetto d'esservi caduti, e scemandosi d'altrettanto la loro riputazione, si scema l'allettamento ad essi. 3° Perchè coloro che dalla natura, o dall'educazione, o da lor vita anteriore hanno più genio alla storia, sono poi quegli stessi che hanno più genio alla letteratura estemporanea; ondechè quella si scema di tutti i transfugi a questa. 4° Perchè questi transfugi, gustato l'allettamento delle « cose presenti », trovano, come Dante presso a Beatrice, difficoltà a tornare, scusa di non essere tornati a tempo a lor primo amore, ecc. ecc., oltre molte altre ragioni inutili, o difficili, o noiose a dire.

Eppure, gli studii storici sarebbero appunto i più necessari di gran lunga all'incremento, al mantenimento, alla retta direzione della letteratura estemporanea. Se è utile a questa talor pure la poesia, è quando ella è poesia storica. Se è utile la filosofia, è quando ella è filosofia storica. Se sono utili i romanzi, è quando sono romanzi storici; e via via. Ma la storia è utile per sè, non meno che quand'entra nell'alta letteratura e nell'arti stesse. — Diamo opera quanti siamo a ciò, che questa parte della letteratura perenne, la quale è la più utile alla letteratura estemporanea, e suole insieme esserne la più danneggiata, non ne soffra tuttavia troppo detrimento.

Con un Troya, un Amari, un Cibrario, un Borghi, un La Farina, ed altri, non è, mi si dirà, da temere. Ma in nome della verità, che sono cinque o sei quantunque tali, seguíti poi da pochissimi altri? Sono pochi forse, comparativamente ai tanti che coltivano le storie d'Inghilterra, di

Francia, e massime di Germania; ma sono pochi per certo relativamente al molto che resta a fare per nostra storia. Non perdiamolo di mente mai; non pretendiamo a primati imaginarii, non confondiamo priorità con primato. Fummo, non siamo, nemmeno in ciò. Fummo primi e sommi nel secolo XVI; e primi ma non sommi rimaniamo nel XIX. Ci manca molto di ciò che molti altri hanno. Ci manca una buona, una leggibile storia generale antica e moderna; ci manca principalmente la moderna più utile; ci mancano le storie particolari di parecchi nostri Stati; ci mancano per gli adulti, ci mancano per li fanciulli, per le donne; ci mancano le biografie distese di molti grandi nostri; ci manca una raccolta di vite abbreviate, un Plutarco italiano; e ci mancano ben fatte, leggibili molte di quelle storie municipali, che furono fatte sì, ma illeggibili, nel seicento; e non finirei più se dicessi tutto ciò che ci manca in fatto di storie nazionali.

Ed a farci sentire tutto ciò che ci manca, tutto ciò che non facciamo abbastanza noi, e che altri fanno non solamente per essi, ma per noi stessi, per la nostra storia, io non saprei testimonio più accusatore che il libretto qui sopra annunziato. Epperciò l'annunziamo.—È lavoro d'un Tedesco, uomo di pratica ed erudito, i cui lavori anteriori si trovano annotati naturalmente nel libro stesso. Comprende 79 pagine in-8° di annunzi, e intorno a 250 nomi d'autori tedeschi, coltivatori di nostra storia in men di mezzo secolo. Ne troveremmo noi altrettanti in Italia? Oltrechè, qui non sono notati se non i Tedeschi coltivatori di nostra storia moderna, e non quelli, tanto o più famosi di nostra storia antica, come i Niebuhr, gli Ottfried Müller, i Bunsen, i Lepsius. E se a tutti questi Tedeschi aggiungessimo poi, dietro Sismondi pur molti Francesi, e dietro a Roscoe pur non pochi Inglesi, certo che avremmo un corpo, un esercito di scrittori stranieri di storia italiana, superiore, almeno in numero, agl'Italiani. E, lasciando il merito intrinseco, di che qualunque cenno fatto qui sarebbe falso, come troppo breve; parmi che anche l'inferiorità di numero ci sia vergognosa, dannosa. Che più? quanto pochi di questi lavori stranieri sono volgarizzati? E tra i volgarizzati, quanto pochi ben volgarizzati? e degli uni e gli altri quanto pochi letti? Oh quando quando, invece di lodare, studieremo noi le cose, le memorie, gli avi nostri? — Del resto, nel nostro annunzio stesso è compreso il cenno dell'*Archivio storico italiano*, una delle due imprese che provedono più utilmente agli studii storici italiani. Ognun sa che l'altra sono i *Monumenta historiæ patriæ....* editi in Torino.

So poi che a tutte queste querele od esortazioni si potrebbe rispondere *Medice, cura te ipsum.* Ma, abbia io o no da replicare, non replicherò, per non mettermi nel noiosissimo assunto del me; e chi non trovi troppo cattivo il mio ragionare, faccia quello che dico e non quello che fo.

Cesare Balbo.

Saggio storico-critico e sperimentale su le contrazioni galvaniche e su le correnti elettro-fisiologiche di *Antonio Cima*, professore di fisica nella regia Università di Cagliari.—Cagliari, stamperia Timon, 1846; un vol. in-8° di pag. XII-148.

Quest'opera era primitivamente una risposta al tema proposto dall'Academia delle scienze di Bologna nel 1844 per il concorso Aldini sul galvanismo; il tema era questo:

« Trattare storicamente e dare giudizio di tutti gli esperimenti e lavori « conosciuti fino a questo giorno su la così detta *Corrente della rana*, e « su' fenomeni attinenti strettamente ad essa in modo che si vegga chiaro « ciò che ai più antichi cultori di questo studio, Galvani, Volta, Aldini, « Valli, Humboldt ecc. si appartiene, e ciò che ai più recenti, e in modo « che col raziocinio, e più ancora col lume di nuove esperienze si tolgano « di mezzo possibilmente le principali discrepanze, che sotto il rapporto « sperimentale, non meno che sotto il rapporto teorico, sono tuttavia in- « torno questo difficile e delicato argomento, e venga per tal guisa rischia- « rata quanto si può la quistione sopra l'origine di un'elettricità o intrin- « seca e propria dell'animale, od estrinseca ».

L'Academia non giudicò soddisfatto il suo tema; quindi lo ripropose pel concorso del 1845 con un programma nel quale faceva notare che « la con- « veniente soluzione del medesimo importa per lo meno la sperimentale « e razionale ricognizione, e la coordinazione dei più veri e costanti fatti « elettro-fisiologici, che sotto il primitivo pretto galvanismo ponno tut- « tora giustamente comprendersi, onde verrebbero i medesimi sceverati « da quelli (non pochi pur troppo in questo intricato ramo di scienza) « che sembrano patire gravi eccezioni, o per incertezza di sperimento o « per preoccupazione di teorie ».

« Si direbbe, soggiunge il signor Cima, che queste parole le quali servono come di chiusa a quel tema, vennero suggerite dalla lettura del mio manoscritto inviato al concorso. Esso conteneva appunto « la ri- « cognizione sperimentale e razionale, e la coordinazione dei fatti « elettro-fisiologici meglio stabiliti, principiando dal Galvani fino al « Matteucci; conteneva inoltre la critica disamina di quelli i quali pa- « tiscono gravi eccezioni o per incertezza di sperimento o per preoc- « cupazione di teorie; finalmente oltre ciò, che soddisfa pienamente al « tema per lo meno del programma, conteneva molti nuovi fatti i quali « meglio dimostrano alcune leggi delle correnti elettro-fisiologiche ».

Ora il signor Cima, dopo avere dichiarata e mostrata questa sua memoria, identica a quella che inviò al suaccennato concorso, venne in pensiero di publicarla, tanto perchè, siccome ben dice, nessuno è tenuto a riconoscere inappellabili i giudizí della Commissione che in quell'Academia veniva incaricata di esaminare gli scritti presentati al concorso e che pronunziava non aver egli soddisfatto a quanto richiedeva il proposto tema, quanto perchè questo lavoro potrebbe contenere fatti degni

di fissare l'attenzione dei fisici, anche restando giustissima quella severa decisione. E noi facciamo plauso a questa deliberazione del signor professore tanto perchè dividiamo con lui l'opinione della fallibilità delle commissioni academiche; quanto perchè le investigazioni degli uomini pari a lui in coscienza, e pazienza, e dottrina, e sagacia sperimentale, non ponno non tornare di qualche buon pro al progresso della scienza. E noi che pur sappiamo, e ormai tutto il mondo lo sa, come si formino e generalmente come procedano le commissioni istituite dai corpi academici, e come questi si facciano ciecamente ed improvidamente solidarii dei giudizi di quelle, noi grideremo pur sempre a tutti i concorrenti ai temi proposti dalle academie, sfavorevolmente o favorevolmente giudicati: publicate il frutto delle vostre fatiche, chè il magistrato scientifico oggidì è ordinato a liberissime forme democratiche, e quella tirannia e talvolta pregiudicata e cieca oligarchia rappresentata dalla academie è ben di sovente giudicata ella stessa con indipendente e severa giustizia da quella publica opinione rappresentata da tutta intera la gran famiglia degli addottrinati e dei dotti, aventi ed anche non aventi diplomi academici.

L'opera del signor Cima si divide in quattro parti. Nella prima discorre delle sperienze fatte dai diversi fisici intorno ai fenomeni elettrici della rana e di altri animali, prima dell'invenzione del galvanometro: nella seconda parte di quelle fatte dai moderni mediante l'uso di questo strumento: nella terza descrive alcune sue sperienze tendenti a comprovare l'esistenza delle correnti elettro-fisiologiche, e a meglio fissarne alcune leggi; nella quarta discorre delle diverse teorie ed opinioni emesse intorno all'origine delle contrazioni galvaniche e delle correnti elettriche della rana e degli altri animali. La conclusione a cui il nostro autore arriva si è questa, che « le contrazioni galvaniche, e i segni di corrente elettrica al galvanometro datici dalle rane e dagli altri animali non possono ripetersi da elettricità estrinseca, comunicata agli animali stessi nell'atto sperimentale. Quest'elettricità non può venir prodotta che dalle cagioni stesse che la producono fuori del corpo degli animali. Ma queste cagioni esistono in essi, sono in rapporto colla loro organizzazione e colla loro vita, durano più o meno, secondo lo stato fisiologico degli animali, o secondo il maggiore o minor grado di perfezione organica dei medesimi; sono modificate dallo stato patologico e da tutte quelle azioni che hanno influenza sulla vita e sulle funzioni degli animali. Quelle stesse cause che alterano l'eccitabilità degli animali o l'aumentano, alterano parimenti o aumentano la cagione che in essi sviluppa l'elettrico: basti a conferma di ciò aver presente l'azione deleteria dell'idrogene solforato. La cagione di cotesta elettricità dura finchè dura la vita dell'animale, cessa più o meno presto dopo la sua morte ».

Ecco ciò che secondo l'autore ci è lecito dedurre dallo studio dei fatti riportabili all'elettricità animale. Estendere la teoria della produzione delle correnti elettriche che si mostrano nel corpo degli animali alla spiegazione dei movimenti muscolari nello stato normale, e ai movimenti

stessi nello stato di malattia, dire che queste correnti entrano a far parte come uno degli alimenti nelle diverse funzioni; ciò sarebbe volere andar troppo oltre. Sarebbe poi andar contro i fatti ammettere queste correnti come circolanti naturalmente nel corpo degli animali. Quel che finora sappiamo intorno alle leggi di codeste correnti ne deve animare nello studio di così bel fenomeno: ma non ne autorizza a farne fin d'ora una applicazione alla fisiologia, senza inoltrarci nel regno delle ipotesi, con grande pregiudizio dei veri progressi di questi studi.

F. Predari.

——

Della Scienza. — Saggi di *Giuseppe Bianchetti*, colla giunta di alcuni discorsi dello stesso autore. — Venezia, Cecchini 1846. Un vol. in-8° di pag. 427.

Otto sono i saggi del signor Bianchetti: tratta, il primo dell'idea di un'opera intorno alla scienza; il secondo del processo del pensiero verso l'unità della scienza; il terzo s'intitola Scienza, scienze, fatti e sistemi; il quarto della speculazione; il quinto dei due aspetti della scienza; il sesto delle tentate classificazioni della scienza; il settimo scienza, senso comune e sentimento; l'ottavo scienza, arte e poesia. Sei sono i discorsi, e vertono essi intorno ai lodatori del popolo, alla traduzione del Nuovo organo di Bacone fatta dal can. Pelizzari; ad alcune opere filosofiche dell'ab. Gregorio Bressani; alcune considerazioni sugli uomini comuni, sui distinti, sui grandi e sugli strani; al proverbio *Gli estremi si toccano*, ecc. Dopo quanto abbiamo noi ragionato altrove intorno al merito speciale delle opere del Bianchetti, alla tempra particolare del suo ingegno, alla latitudine delle sue dottrine, non possiamo qui soggiungere se non se che troviamo in questo volume la stessa copia di erudizione, lo stesso acume critico e speculativo che già divisammo e lodammo negli altri suoi lavori. Forse in questo volume parrà aver fatto l'autore un sensibile progresso nella lingua e nello stile, essendoci parso più propria quella, e questo alquanto più colorito e dilungato meno. Fors'anche è da lodarsi una maggiore temperanza nell'uso di quella analisi microscopica, che è una dote particolarissima del suo ingegno, e che talvolta troppo sottilmente applicata a' più minuti fenomeni del pensiero ne li dissolveva bene spesso in atomi così evanescenti, che la stessa più acuta visione metafisica mal riusciva a farseli sensibili. Questo volume, scritto per gli uomini pensanti, può essere opportunamente raccomandato anche alla stessa gioventù studiosa, giacchè questa troverà in esso, oltre ad un ottimo esercizio intellettuale nel salire e scendere dalle più ardue astrazioni della filosofia, alla più positiva pratica della scienza e delle cose umane, un tesoro d'idee capaci di ampli e profondi sviluppi, e generatrici di teorie che ben difficil-

mente rinverrà sì ricche di buon senso in quei libri, di cui la clamorosa moda filosofica di Francia e di Germania allaga il nostro paese.

F. Predari.

Le Istorie di Trogo Pompeo compendiate da Giustino. — Vol. II in-16°. Stabilimento tipografico Fontana, 1847.

Il trasportare le opere degli eccellenti scrittori d'una in altra favella, siccome è lavoro sommamente utile e profittevole, così lo reputo pieno di molte e gravi difficoltà. Abbiasi pertanto la debita lode chiunque, per giovare a' buoni studii, non rifugge da questa ingrata fatica, ma avverta ad un tempo, che l'impresa non è così leggiera come a prima giunta potrebbe per avventura sembrare. Imperciocchè, conoscere a fondo due lingue, discernere le recondite bellezze dell'una e saperle rendere fedelmente nell'altra, ritrarre in una copia le naturali e parlanti sembianze dell'originale, addentrarsi ne' più riposti sentimenti d'un autore, diverso, bene spesso, di costumi, di tempi, di leggi, di religione, e riuscire a rappresentarli esattamente sotto un'altra forma, conoscere la forza e la proprietà di ciascuna voce e locuzione, conservare inalterata l'indole d'una lingua adoperata ad esprimere sentimenti dettati in un'altra, sono, a mio credere, le condizioni altrettanto difficili quanto necessarie a chiunque voglia mettersi a questa prova, con qualche speranza di buon successo. E per aggiungere alla forza delle ragioni anche l'autorità dell'esempio, io verrò innanzi col volgarizzamento sopra accennato delle storie di Trogo Pompeo, lavoro di Tommaso Porcacchi, uno fra i più insigni letterati del decimosesto secolo. Questa traduzione, a tacere delle tante altre edizioni, fu nel 1829 ristampata in Milano per Antonio Fontana nella *Biblioteca storica di tutte le nazioni*, con una prefazione che va sotto il nome di Paolo Emilio Campi. Costui, accortosi nel riscontrare la versione col testo latino, che, *non ostante le molte bellezze di stile, che ad ogni tratto vi si ammirano, sono troppe le mende, ond'è offesa in quel lavoro la verità storica e la fedeltà necessaria ad ogni traduzione*, dice *d'aver rivolta la sua, qualunque siasi, cura a togliere almeno in parte cotali difetti, sperando di non riuscire del tutto a mal fine*.

Io non mi farò ad esaminare questo lavoro, quale uscì dalle mani del Porcacchi, perchè, quantunque gli errori vi siano senza numero, ciò nondimeno, più che a lui, vuolsene in parte dare il carico all'età in cui visse, nella quale, per mancanza di testi corretti e d'ogni altra maniera d'aiuti critici e filologici, era pressochè impossibile il non errare. Lasciato adunque in disparte il Porcacchi, giudichino i lettori dal seguente saggio, se il Campi, nell'emendare gli errori di lui, sia veramente riuscito a quel fine che s'impromette.

Io mi restringerò a citare alcuni passi tratti dal primo e dal secondo libro, adducendo prima le parole del testo, quindi la traduzione del Porcacchi corretta dal Campi, e in ultimo la traduzione che renda fedelmente il senso del testo.

Lib. I, cap. I, § 1. « Principio rerum, gentium nationumque imperium « penes reges erat ». Porcacchi: *L'imperio delle cose*, delle genti e delle nazioni era da principio presso i re. = Ne' primi tempi il reggimento dei popoli e delle nazioni era presso i re. — § 10. « Et ipse (Ninus) deces- « sit, relicto impubere adhuc filio Ninya, et uxore Semiramide ». Porc. Morì ancor egli, rimanendo di lui *Nino suo figliuolo ancora impubere, nato di Semiramide sua moglie.* = Morì ancor egli, lasciando il suo figliuolo Ninia ancora imberbe, e la moglie Semiramide.

Cap. II, § 7. « Murumque urbi cocto latere circumdedit, arenæ vice « bitumine interstrato ». Porc. L'accerchiò di mura fatte di mattoni cotti, e serrati *con rena, pece e bitume.* = La cinse d'una muraglia di mattoni cotti, adoperando per cemento, invece di sabbia, bitume.

Cap. III, § 2. « Invenit eum (Sardanapalum), cum mollitia corporis, et « oculorum lascivia omnes feminas anteiret, pensa inter virgines partien- « tem ». Porc. *Con delicatezza di corpo e lascivia d'occhi* vantaggiava tutte le femmine, e compartiva fra le fanciulle i *lucignoli* da filare. = Il trovò che distribuiva il lavoro tra le fanciulle, spirando tal mollezza di corpo e lascivia di sguardo, da disgradarne qualunque femina.

Cap. IV, § 4. « Ex gente, obscura tunc temporis, Persarum, Cambysi « mediocri viro ». Porc. A Cambise, uomo di mezzana condizione, *ma però in que' tempi di vil gente de' Persi.* = A Cambise, uomo di mezzana condizione, nato fra i Persi, nazione a que' tempi oscura.

Cap. V, § 2. « Cum per lasciviam contumaces flagellis cecidisset (Cy- « rus) ». Porc. Avendo fatto battere alcuni che *con le disonestà loro erano caduti in contumacia.* = Avendo fatto battere di verghe alcuni di loro, che per capriccio s'incocciavano a non volerlo ubbidire.

Cap. VI, § 1. « Præmonitus... ut socium cæptis adsumeret quem primum « obviam habuisset ». Porc. Avvertito a doversi pigliare per compagno, *in quel principio*, il primo ch'egli incontrasse. = Avvertito che dovesse prendersi a compagno di quell'impresa il primo uomo in cui sarebbesi incontrato. — § 2. « Antelucano tempore ruri iter ingressus, obvium ha- « buit servum ». Porc. Innanzi giorno, *essendo fuori per istrada*, gli venne innanzi un servo. = Inviatosi, prima ancor che aggiornasse, alla campagna, s'avvenne in un servo. — § 6. « Rogat, si conditio proponatur, « utrius vitæ sortem legant? » Porc. Domandò loro, *che se fosse proposto un partito*, qual modo di vivere si eleggerebbero essi? = Gli domandò, qual genere di vita eleggerebbero essi, ove fosse lor posto il partito? — § 12. « Ingens, post necessitatem pugnandi, animus exercitui eius ac- « cessit ». Porc. *Il che, oltre alla necessità*, diede grande ardimento al suo esercito per combattere. — Il vedersi nella necessità di combattere crebbe all'esercito di lui grande ardire e vigoria.

Cap. VII, § 5. « Fortuna prioris prælii percussum iam Crœsi exercitum « nullo negotio fundi (Cyrus) ». Porc. *Con la fortuna della primiera battaglia* mise in rotta *il già disordinato esercito* di Creso. = Non gli fu punto difficile il disfare l'esercito di Creso, già disanimato dal successo della precedente battaglia. — § 6. « Quanto bellum minoris periculi, tanto « et mitior victoria fuit ». Porc. Quanto minor pericolo fu quel della guerra, tanto *fu la vittoria maggiore.* = Quanto meno pericolosa era stata la guerra, con tanto maggior moderazione usò Ciro la vittoria.

Cap. VIII, § 2. « Cum prohibere eos transitu Araxis fluminis posset, « transire permisit ». Porc. Potendo loro impedire il passo, nondimeno gli lasciò *valicare il guado* del fiume Arasse. = Comechè potesse impedirli dal passare il fiume Arasse, ne lasciò loro libero il passo.

Cap. IX, § 18. « In cædem falsi regis impulsos (principes Persarum) « sacramenti religione obstringit (ostanes)». Porc. *Col sacramento della religione* gli costrinse a dovere il falso re tagliare a pezzi. = Fece loro promettere con giuramento di trucidare il falso re.

Cap. X, § 5. « Solem Persæ unum Deum esse credunt ». Porc. I Persiani credono che il sole sia Dio. = I Persi non riconoscono altro Dio che il sole. — § 12. « Incredibile prorsus tanta patientia cessisse eos (regnum) « quod ut eriperent Magis, mori non recusaverint ». Porc. Incredibile affatto pare quésto, ch'eglino *tanta pietà avessero in loro, che non ricusassero la morte per trarlo dalle mani de' Magi.* = Sembra al tutto incredibile, che dopo averlo tolto a' Magi con rischio della vita, dovessero così di buon grado cederlo altrui. — § 16. « Formatoque in futura consilio ». Porc. *Informatisi insieme de' consigli* a venire. = Consigliatisi insieme intorno alle cose da farsi. — § 22. « Universum sibi creditum exercitum « Dario prodit ». Porc. *Tradì nelle mani* al re tutto l'esercito che gli era stato commesso. = Diede tutto l'esercito a lui affidato in mano di Dario.

Lib. II, cap. I, § 20. « Ægyptum... non posse videri hominum vetustate « ultimam, quæ aggerationibus regum, vel Nili trahentis limum, terrarum « recentissima videatur ». Porc. L'Egitto.... non si può *mettere a tal paragone d'antichità per ultima memoria d'uomini*, siccome quello, che *o per l'accrescimento che li re ne hanno fatto, o per l'innondazione del Nilo*, che mena belletta, pare il più moderno paese di tutti. = L'Egitto non potersi credere la più antica terra abitata dagli uomini; siccome quella, che dagli argini fatti da' re, o dallo stesso Nilo col limo che trae seco, pare anzi la meno antica di tutti.

Cap. II, § 12. « Non tantum bellorum per omnia secula terris omnibus « continuaretur; neque plus hominum ferrum et arma quam naturalis fa- « torum conditio raperet ». Porc. In ogni tempo e in ogni paese non *si frequenterebbero tanto le guerre, nè le persone sarebbero maggiormente strascinate* dal ferro e dall'armi, che dalla natural condizione de' lor fatti. = Nè si perpetuerebbero per ogni dove tante guerre, nè più gente sarebbe tolta di mezzo dal ferro e dall'armi, che dalla natural condizione del fato. — § 14. « *Admirabile videatur*.... cultos mores (Græcorum) in-

« culta barbarie (Scytbarum) collatione superaril » Porc. È invero maraviglioso che i *bene osservati costumi* siano sopraffatti con *l'aggiunta d'ogni barbara usanza.* = Fa maraviglia il vedere, come i loro ingentiliti costumi cedano al confronto di quella rozza barbarie.

Cap. III, § 4. « Romanorum audivere, non sensere arma ». Porc. Udirono *il nome* dell'armi romane, ma non ne *fecero mai paragone.* = L'armi romane conobbero per fama, e non per prova.

Cap. IV, § 21. « Cum Hercules ad litus Amazonum applicuit, infrequens « multitudo cum Antiopa regina erat ». Porc. Ercole *avendo armeggiato le navi al lito delle Amazoni* trovò la regina Antiope *con la poco pratica moltitudine.* = Quando Ercole approdò al lido delle Amazoni, Antiope loro regina trovavasi con poca gente. — § 26. « Frustra et Ponti sinum et « Asiam edomitam esse dicit (Orithya), si Græcorum non tam bellis, quam « rapinis pateant ». Porc. Dicendo di avere invano domata l'Asia, e il *seno di Ponto,* s'elle *non erano così pronte alle guerre contra i Greci, come alle rapine.* = Dicendo che invano aveano esse penetrato colle lor arme vittoriose nel Ponto e domata l'Asia, se erano esposte non tanto alle guerre, quanto alle rapine de' Greci. — § 27. « Ostendit (se, idest Amazones) ad« secutas virtute, ne segniores viris feminas habere Scythæ viderentur ». Porc. Esponendogli, ch'elle *s'erano attenute all'antico valore, perchè* non paresse che gli Sciti avessero le donne meno valorose degli uomini. = Esponendogli com'esse col loro valore, aveano fatto sì che le donne di Scizia non paressero meno valorose degli uomini. — § 31. « Penthesilea, « cuius Troiano bello inter fortissimos viros magna virtutis documenta « extitere ». Porc. Pentesilea. *da cui si ritrassero grandi ammaestramenti di virtù* nella guerra troiana, fra uomini valorosissimi. = Pentesilea, la quale nella guerra troiana diede chiare prove di valore in mezzo a fortissimi guerrieri. —

Da questo saggio argomentino i lettori del rimanente dell' opera, la quale è sino alla fine dello stesso tenore.

Ma a qual pro, diranno per avventura alcuni, richiamare la publica attenzione sopra un lavoro di tre secoli fa, e sull'edizione milanese procurata dal Campi or son diciott'anni? Io conosceva da gran tempo questa edizione, nè ignorava i molti e grossolani errori di cui è imbrattata, eppur mi tacqui. Ma che ora, dopo tanto fatiche spese da' dotti, massimamente di Germania, nell'emendare ed illustrare questo autore, in tanta luce di studii critici e filologici, il nostro Fontana siasi potuto indurre a riprodurre fra noi quella stessa edizione, e perpetuare così gli errori di cui essa è viziata, mi è parso così grave fallo, da non doversi passare in silenzio; onde gli studiosi, fatti di ciò accorti, si guardino dall'attingere a quell'impura e corrotta sorgente, e gli stranieri non prendano quindi argomento a credere, che lo studio delle lettere latine sia presso di noi scaduto da quell'onore in cui fu sempre avuto in queste subalpine contrade.

Prof. sac. F. Arnulf.

DELL'INDOLE, DELL'OGGETTO E DEL FINE

DELLA ECONOMIA SOCIALE

Due Lezioni dette nella R. Università di Torino
dal prof. ANTONIO SCIALOJA (*)

I.

Signori,

Platone nel settimo libro di quell'opera che intitolò πολιτεια (polizia), e che malamente fu tradotta sotto il titolo di *repubblica*, tracciò il disegno, o come suol dirsi, dettò il programma degli studî necessarî a colui ch'è destinato ad amministrar la *città*. Egli pretende che dopo aver preso conoscenza di tutte le arti e le scienze, in cui versano i sensi e l'intelligenza, il predestinato *politico*, o governatore che vogliam dire, si elevi allo studio della *dialettica*; egli vuole (sono queste le parole che alla meglio ho tradotte dal testo), che il suo futuro amministratore « si abitui a raccogliere sotto uno sguardo complessivo le relazioni, che corrono tra le scienze diverse; e che si addentri nella conoscenza *della natura di ciò che è* ». «Così, egli prosiegue « a dire, così distinguerassi lo spirito *dialettico*, imperocchè « *chi sa raccogliere moltiplici oggetti sotto una sola veduta* è « nato per la *dialettica* ».

Che cosa è dunque questa dialettica platonica, o signori? —Sarà l'arte sofistica del disputare? Sarà l'arte scolastica

(*) Queste lezioni furono la V e la VI di quelle dettate, come prolegomeni, nei mesi di maggio e di giugno del 1846.

dell'ordinare gli argomenti? — Nulla di ciò. La dialettica platonica abbraccia tutti i diversi e svariati elementi dello stato e della società; li segue nel loro simultaneo e progressivo svolgimento, ricerca come possano essere armonizzati ed avviati d'accordo ad un fine comune, e fa concorrere al fine medesimo l'azione e l'influenza di tutta quanta la natura. Egli stesso Platone in poche parole ci spiega, che cosa intende per *dialettica.* « È la cima, dice egli, e la sommità di tutte le « scienze, che importa apprendere. Di sorte che non ve n'ha « una sola, che non sia al disotto di lei ». Ma non basta a Platone che il filosofo destinato all'amministrazione della città sia versato in questa *dialettica:* egli richiede che sia dialettico, per così dire, il suo stesso essere, e che sia specialmente dotato di potenza dialettica l'anima sua; che abbia facilità di apprendere e nello stesso tempo pertinacia nello attendere; che sia rigoroso ed indulgente, che ami la prudenza ed abborra dalle menzogne; ed allora solamente, secondo lui, l'uomo è degno di quel tanto nobile ufficio. La dialettica platonica dunque non è solamente una dialettica di contemplazione, una dialettica speculativa, ma è una dialettica di azione, una dialettica operativa. La speculativa, secondo Platone, ha per fine l'idea del bene; l'operativa, la pratica di tutto ciò che è buono.

Ora, o signori, se egli è vero che all' applicazione dell'economia sociale spetta la scelta dei mezzi, onde far passare in atto i principî della scienza economica, armonizzandoli ai principî della religione, della morale, della giustizia e della politica; niuno può dubitare che l' applicazione e la pratica de' principî astratti non sieno arti eminentemente dialettiche. E così dichiarate le idee, diciamo che Platone enunciò una solenne verità, allorchè disse che il governatore della sua città doveva essere *filosofo dialettico.* Perciocchè egli annunziò, che l'arte del governare è l'applicazione dei principî delle diverse scienze dialetticamente tra loro armonizzati.

Bastano questi brevi cenni per farvi comprendere, quanto

falsamente l' economia politica sia stata da taluni definita arte o scienza del governare.—Alcuni, è vero, distinsero la *scienza del governo* dall'*economia politica;* e restringendo la prima a quella che specialmente addimandano *politica*, mantennero l'una e l'altra in certi determinati confini. Ma coloro che vollero definire la scienza dell'economia politica *arte* o *scienza di governare*, spesse volte, o signori, trascorsero da' veri limiti della scienza, e posero il piede vagabondo nelle province delle scienze limitrofe. Esempio, se mai ve ne fosse d'uopo, ne darebbe quel filosofo fantasioso, il quale, dopo aver dipinto con lusinghieri colori lo stato di rozzezza e di ferocia, che si compiacque a chiamare stato naturale, non potè più spiegare, — e pure il volle — l'origine delle società civili; e però gli fu necessario il ricorrere ad un contratto sociale, non altrove stipulato che nel campo della sua imaginazione. Insomma il Rousseau in un articolo, che sotto il titolo di *Economia Politica* publicò nella vecchia Enciclopedia, ampio deposito delle cognizioni del secolo decimottavo, sostenne, l'*economia politica*, come fatto, essere il *governo*, e la distinse da quella che disse *sovranità*. E dopo aver segnalata questa distinzione, affermò che i principî dell' economia politica costituivano la *scienza* o *l'arte del governo*: e questa scienza e quest'arte concentrò in tre principî, in tre regole, che sono come tronchi, da cui a guisa di rami partono altri principî ed altre regole secondarie.

Il governo, scriss'egli, debbe attendere alle persone ed alle cose, e deve aver presenti queste tre norme.

1° Deve procurare che l'amministrazione sia conforme alle leggi.

2° Deve egli dare opera a ciò che regni la virtù, ed a tal proposito fa l'elogio di Socrate e di Catone.

3° Deve infine pensare alla sussistenza, non già empiendo i granai o dispensando lavoro, ma sì *mantenendo l'abbondanza alla portata dei cittadini, in modo che, per acquistarla, il lavoro sia sempre bastevole.* —

Tralascio veramente la critica di quest'ultima espressione vaga troppo ed erronea sotto molti aspetti; e noterò soltanto che nelle tre regole qui sopra espresse comprendesi morale, giustizia e politica, e solo quel tanto di economia, che consiste nell'influenza dell'azione del governo sulla publica ricchezza.

Ma non solo il Rousseau, a questo modo allargando i confini dell'economia, invade il campo delle altre scienze. Quasi tutti gli *economisti* del secolo scorso intendono la economia come avete veduto che il Ginevrino la intendeva. In effetto lo stesso Quesnay, che in Francia fu salutato loro autore e maestro, in quel primo libro che publicò sotto il titolo di *Quadro*, e che troppo magnificamente fu detto, essere la terza grande invenzione dopo quella della *scrittura* e della *moneta*; in quel libro dà formole relative al governo civile; ed in una seconda opera delle *Massime d'un governo economico* spiegò abbastanza chiaramente col titolo, com'egli riguardasse la scienza. Nè in questo libro la materia trattata, o signori, come in molti altri suole avvenire, dà la mentita al frontespizio: anzi ne conferma l'annunzio. Apritelo a sorte e facilmente vi abbatterete in qualche massima dettata secondo il senso di questa: « L'autorità sovrana sia unica, e superiore a tutti gl'individui della società e a tutte le imprese ingiuste degl' interessi privati ».

Ora quanto questo teorema, questa degnità, o se vi piace questa sentenza sia estranea all'economia, si argomenta da ciò, che voi la trovereste assai più acconciamente collocata in un libro di diritto publico o di politica propriamente detta, che in un trattato di scienza economica.

È cosa meravigliosa poi il veder come anche dopo che Smith ebbe fatto comprendere se non la vera definizione della scienza economica, almeno l'oggetto principale, intorno al quale si aggirano le sue ricerche, è cosa meravigliosa, io dicea, che il Buchanan suo commentatore si ostinasse a sostenere che « l'economia politica può essere considerata « siccome una teorica del governo, avente per iscopo il

« buon ordine e la giustizia, di cui la *ricchezza è conseguenza* « *necessaria, sebbene indiretta* ».

Se è falsa intanto l'idea di coloro, i quali credono che l'economia politica comprenda la scienza generale del governo, non è meno falsa, ed anche incompleta la definizione, che fa della politica economia una parte della scienza del governo. Udite come ragiona il Sismondi: « La scienza « del governo dividesi, così comincia egli il libro dei suoi « nuovi principî, la *scienza* del governo dividesi in due « grandi rami, secondo *i mezzi che adopera* per raggiun- « gere la felicità generale che è il suo scopo ». E poi continua: « La felicità dell'uomo, *in quanto può essere l'opera* « *del governo*, è intimamente connessa col perfezionamento « dell'uomo, e costituisce lo scopo dell'alta politica. Il ben « essere fisico, *per quanto può essere l'opera del governo*, « costituisce l'oggetto dell'economia politica »; e dopo avere aggiunto che « la ricchezza può rappresentare tutto ciò « che gli uomini possono fare pel fisico loro ben essere », prosegue egli a dire così: « la scienza, *che insegna al go-* « *verno il vero sistema all'amministrazione* della ricchezza, « è perciò un ramo importante della scienza della felicità « nazionale ».

Fra tutte queste idee non ve n'è una sola logicamente giusta: e non dovrebbe esser lecito ad uomini pari al Sismondi il ragionare con tanto poca esattezza. In effetto ei vuole che la scienza *adoperi i mezzi*; ma la scienza, come complesso di verità generali, non ha simigliante ufficio: i mezzi sono adoperati dalla pratica, poichè gli ha scelti ed ordinati l'applicazione. È falso poi che l'oggetto della scienza restringasi al *benessere, in quanto è opera de' soli governi*; quasi che da questi solamente dipendesse l'agiatezza, o l'opulenza dei governati. Se egli era permesso ai tempi di Menenio Agrippa lo inviluppare questo errore nella rete di un apologo, non han più forza d'accreditarlo a'tempi nostri nè l'allegoria nè il sofisma. Il governo, indispensabile tutela di uomini civilmente associati, non è già lo

stomaco, ma la testa d'una civil comunanza, d'un corpo sociale.

Il Sismondi soggiunge infine, che la scienza insegna a' governi il *vero sistema d' amministrazione.* No, o signori, essa non ordina, non consiglia metodi amministrativi: essa descrive come, dati certi fatti, ne dipendano alcune necessarie conseguenze; e tra' fatti che influiscono sull'ordine delle ricchezze annovera l'azione del governo.

In quanto poi al fine che la scienza si propone, in quanto al fine dell'economia politica, non andrò mica lontano dal vero, se affermerò: che gli scrittori nel farsi a determinarlo smarrirono la via diritta e verace. Adamo Smith, sovrano maestro della scuola economica moderna, fa un apposito ragionamento per conchiuderne che la scienza dell'economia politica si propone di *arricchire al tempo stesso il popolo ed il sovrano.*

Veramente a noi pare che la scienza economica abbia per fine lo *arricchire,* come la geometria il costruire edificî, e l'astronomia il navigare.

Ma si dirà: i principî della scienza applicati, i principî praticati conducono realmente a quel fine, o almeno vi dovrebbono condurre. Dunque, ripiglierò io, questo è il fine della pratica, la quale segue l'applicazione, che vien dopo la scienza: e perciò appunto non è il *fine* della scienza, il quale esser non può che razionale, e dee consistere in un vero, relativo all'obbietto della scienza medesima.

A Dio piacesse, o signori, che la scienza arricchisse: molti suoi duri oppugnatori deporrebbero le armi; ed ella diventerebbe soggetto ad un tempo di adulazioni e d'invidia. Ma io non sono disposto a lusingarvi, per esagerarne l'importanza: nè essa, per acquistarne, ha bisogno di menzogne.

Il Say cercò di descrivere i limiti, i confini della scienza, d'indicarne l'oggetto ed il fine: e volle che l'economia politica insegnasse « come le ricchezze si formano, si distribuiscono e si consumano ». Veramente il Mac-Culloch cor-

resse con espressioni assai più acconce e scientifiche questa definizione, così: « L'economia politica non insegna come si produca la ricchezza, ma insegna le leggi generali, secondo le quali la ricchezza è prodotta, distribuita e consumata». Queste definizioni però fanno *della ricchezza* quasi mezzo e fine a se stessa. È vero che la ricchezza è destinata a soddisfare i bisogni dell' uomo, e che quando di ricchezza si parla, si dee pensare implicitamente all'uomo ed a'suoi bisogni soddisfatti o da soddisfare. Ma è appunto perciò che io temerei non si confondesse il fine col mezzo, perdendo affatto di vista la destinazione vera della ricchezza. E questa mia apprensione non è solo un vano timore. Chè mi si stringe il cuore, quando leggo nel Ricardo, uno de'maggiori economisti dopo Smith, quel passaggio che dice, essere del tutto indifferente all'economista, che sopra una certa somma di ricchezza trovi a vivere un maggiore o minor numero di uomini.

La scienza dell'economia politica, se è una scienza sociale, non deve dimenticare l'uomo per la ricchezza, ma considerare questa come una parte del ben essere del primo. Ciò spiega l'accusa di grettezza fatta alla definizione del Say ed alla scuola inglese.

Lo Storch che fu libero quanto dotto precettore del regnante Czar delle Russie, credè che l'economia dovesse diventare la scienza delle *leggi naturali, che determinano la prosperità delle nazioni, cioè la ricchezza e l'incivilimento.* Ma, signori, l'incivilimento consta di moltiplici elementi; l'incivilimento, per dirla con una frase platonica, è eminentemente dialettico, e non costituisce l'oggetto d'una scienza sola, cioè dell'economia politica; anzi lo stato economico dei popoli non è che uno de' suoi elementi. — Riducendo però quella definizione a questi termini, l'economia politica è «la scienza delle leggi naturali che determinano la prospe« rità delle nazioni, *in quanto alla sola ricchezza* »; voi la troverete più esatta di tutte le antecedenti, perchè essa mette più in vista l'uomo ed il suo ben essere. In essa però

le due idee di prosperità e di ricchezza sono vaghe, indeterminate, ed anzi che definire hanno bisogno di essere definite.

Ma stanchi di abbattere, vogliamo infine riedificare, ed il faremo senza molta fatica; chè la confutazione medesima e la critica disinteressata e severa giovano, nel tempo stesso, al doppio ufficio. Io svolgendo co' miei ragionamenti gli altrui, e voi benignamente seguendomi in tal lavoro, abbiamo, quasi senz'accorgercene, in questa e nelle precedenti lezioni lavorato intorno alla definizione della scienza economica.

E per vero già sappiamo che allo studio dell'economista danno materia le relazioni, che corrono tra l'uomo e le cose, le quali sono o possono rendersi atte a divenire per lui mezzi di soddisfazioni. — Ciò basta a farci comprendere che la ricchezza, la quale da questi mezzi è costituita, non è il principale obbietto della scienza, se non in quanto alle sue relazioni coll'uomo. Ci è occorso ancora il notare come uno degli assunti della scienza economica è la società, — stato naturale degli uomini, che sono esseri eminentemente socievoli; — ond'è che la ricchezza nella società riveste nuovi caratteri. In effetto, da che essa debbe essere avvisata come uno de'mezzi del benessere sociale, non potrà certamente considerarsi a tanto valevole, se fra venti o trenta milioni di uomini che costituiscono una nazione, procurerà a poche migliaia di essi un'oziosa opulenza, lasciando la massima parte tra le sofferenze della miseria. Il mercatante pesa ed enumera le merci di cui negozia, ma la società non si occupa solo della quantità degli oggetti godevoli; essa non si crede assai ricca sol quando i suoi magazzini sono ingombri da esorbitanti cumuli di cose smerciabili, ma allorchè il massimo numero de'suoi membri può prender parte all'uso, al godimento di esse.

Intanto, appunto perchè le relazioni economiche han luogo nel seno dell'ordinamento sociale, risentono le influenze di questo e di ciascuno de'suoi elementi: e però siccome la società è un assunto primo della scienza econo-

mica, così il governo, risultamento necessario e condizione inevitabile d'ogni civile convivenza, è uno dei fatti che l'economista avvisa come influente sull'ordine della ricchezza, e però sullo svolgimento di quelle sociali relazioni che lo costituiscono.

Avendo dunque presenti allo spirito — l'uomo in quanto ai suoi desiderii ed alle sue facoltà operatrici — le cose acconce a soddisfare quei desiderii, od a divenire atte a tale ufficio — e la società organizzata e regolata da un governo — l'economista ricerca *quali sono le condizioni, date le quali, l'uomo individuo e la società soddisfano più o meno facilmente ed abbondantemente i bisogni, i desiderii loro.* Questo è il fine ch'egli si propone, il solo che può logicamente proporsi. Aggiungerò soltanto che siffatte condizioni debbono, per poter essere scientificamente descritte, consistere in quei *fatti generali che costituiscono le cause della vera sociale ricchezza, cioè dell'agiatezza del massimo numero,* e che hanno per contrapposto le cause della povertà e dell' indigenza. Questi fatti generali, questo duplice ordine di cause, trovansi, per quanto abbiamo detto, o nell'*uomo*, o nel *mondo esterno,* che lo circonda, o nella *società* in cui vive. — Nell'uomo, che dal bisogno è spinto a ricercare i mezzi di soddisfazione, che sa e può conseguirli, e, se non crearli, almeno formarli, raffazzonando le cose. — Nel mondo esterno, che o gli somministra sì fatti mezzi, o gli offre un insieme di forze, di cui egli dispone per raggiungere la bramata soddisfazione. — Nella società infine, la quale offre una cospirazione di desiderii e di forze, una serie di concambi di cose e di opere, un'organizzazione sua propria, un'esistenza politica, la cui indole e le cui istituzioni secondano o contrastano lo svolgimento naturale della prosperità economica di un popolo.

A tal modo si otterrà l'ordinata e sistematica descrizione delle leggi generali — intese nella significazione naturale e non giuridica — regolatrici di quella parte del benessere sociale che dipende dalla soddisfazione de' bisogni e de' desi-

derii umani; si avrà in altri termini la scienza economica, lasciando a studii più elevati e meno positivi l'indagine del dovere e dei suoi sublimi sacrificî, della virtù e del suo eroico disinteresse: — virtù e dovere che rare volte seppero resistere alle turpi suggestioni della fame; e che furono sempre splendide, ma rare eccezioni in tempo di oppressione e di miseria.

II.

Signori,

Criticando alcune principali definizioni dell'*economia* ch'è detta comunemente *politica*, noi giungemmo, quasi per via di esclusione, a darne una, che giudicammo più acconcia a determinare l'oggetto ed il fine della scienza economica.

Noi dicemmo che essa comprende non solo le relazioni tra l'uomo sociale e le cose atte a soddisfare i suoi bisogni; ma sì ancora lo svolgimento di quelle relazioni nel seno dell'ordinamento sociale, col fine di ricercare e descrivere le condizioni, date le quali, la *società* e i diversi ordini d'individui che la costituiscono, possono più o meno facilmente ed abbondantemente soddisfare a'bisogni e desiderî loro.

Ora, tra' *desiderî* degli uomini vi ha di quelli, la cui satisfazione non consiste nè può consistere in mezzi *materiali.*

Togliete allo studioso il pascolo della mente, e voi lo avrete renduto miserissimo. — Private l'uomo dabbene della libertà di beneficare i suoi simili, e voi gli avrete strappata la più dolce delle consolazioni. E ben fu detto che l'ignoranza ed il vizio sono la peggiore delle povertà.

Ma si osserva, che se di queste cose godevoli avesse ad occuparsi l'economia politica, trabboccherebbe dai suoi naturali confini ed invaderebbe il campo di tutte le scienze morali. Si aggiunge, ch'essa involgerebbe in vesti mercantili la politica, la giustizia e la morale, che sono a lei per ogni riguardo

superiori. Noi stessi in effetto abbiamo accennato nella precedente lezione, come di scienze diverse fosse più nobile oggetto il giusto ed il buono. Si è quindi respinta l'economia sociale tra le angustie dei soli oggetti tangibili, e le si sono assegnati limiti ristretti insuperabili, quasi novello cerchio di Popilio.

Dà origine a questa pretensione un equivoco occasionato da una petizione di principio.

Credesi che l'economista voglia considerare la *virtù* e la *giustizia*, come se non avessero altro pregio che quello delle merci materiali; supponesi ch'egli sostenga, non doversi ravvisare in esse altri caratteri, che quello della loro *utilità*; e gli si bandisce la croce addosso.

Ma altro è dire che la *virtù*, la *giustizia*, l'*istruzione* non debbono essere riguardate altrimenti che quali cose utili, altro il sostenere che esse possono essere considerate anche come utili, anzi necessarie al viver civile; e però come cose che meritano un compenso, perchè hanno un valore.

L'uomo oltraggiato e che ricorre a' tribunali, se ottiene il trionfo del suo diritto, non avrà egli forse soddisfatto appieno all'esigenza d'un suo pressante bisogno, del più urgente fra tutti, quello cioè d'essere rispettato nell'innocuo esercizio delle proprie facoltà?

So ben io che, rendendo giustizia ad un cittadino, pagasi il tributo a' più sublimi principî; ma ciò non toglie che il cittadino ne' ritragga utilità, e che però concambi questo gran benefizio con parte del frutto de' suoi sudori, destinata a' publici tributi; ciò non toglie, che coloro i quali cooperarono a fargli render giustizia, siano, rispetto a lui, produttori di *quell'utilità*, e rispetto al publico ancora produttori dell'utilità, che ritraesi dalla *sicurezza* e dall'*ordine* mantenuto.

Ma ecco un argomento, a mio parere, decisivo. Se l'economia non potesse, sotto qualsiasi rispetto, occuparsi delle cose incorporee, sol perchè queste formano l'oggetto immediato di altre scienze, io direi ch'ella non potrebbe occuparsi

neppure degli oggetti corporei. Imperocchè ogni mezzo materiale di soddisfazione è il risultamento di una o di più arti, le quali sono l'applicazione di regole derivate da una o più scienze. Il solo grano, per esempio, suppone l'agricoltura, e perciò i principî della chimica, della fisiologia vegetale, della botanica ecc. applicati: ed un prodotto qualunque d'una manifattura, un panno, una stoffa, è il risultamento dell'applicazione de' principî di scienze diverse, da cui dipendono tante arti quante ne vengono richieste dalla produzione della lana o della seta o del cotone o del lino, dall'imbiancatura, tintura o tessitura de' fili, ecc. ecc. Colui adunque che volesse esporre il modo onde sì fatte cose sono prodotte, dovrebbe domandarne la spiegazione a quasi tutte le scienze fisiche, chimiche e matematiche, ed alle arti che ne derivano. L' economia quindi, secondo la teorica che critichiamo, dovrebbe astenersi dal trattare della produzione de' beni materiali; poichè se volesse descriverne l'origine ed il modo, dovrebbe usurpare l'ufficio di scienze che le sono estranee.

Ognuno sente che questa conseguenza è enormemente erronea; e ciò perch'essa discende da premesse che implicano un equivoco.

L'equivoco sta nel confondere, o meglio nello scambiare fra loro i diversi aspetti, sotto i quali le diverse scienze avvisano i medesimi obbietti. E per vero la scienza economica occupasi della produzione di beni materiali in quanto che essa è una formazione ed aggiunzione di utilità, che dà corpo alle operazioni produttive, ed incarna per così dire il lavoro e lo stesso pensiero in una forma sensibile di cosa che vale a soddisfare i desiderî dell'uomo: e siccome si avvezza a considerarne l'influenza su quella parte del benessere che consiste in siffatta soddisfazione, e si limita a risalire all'origine del valore, senza guardare al modo, alle combinazioni, onde sono indotte nelle cose le forme utili, e senza ricercare il come fisico, chimico o mecanico di questa formazione, così noi diciamo che considera i beni non mate-

riali in quanto che hanno utilità, e non guarda alle arti sociali, per le quali que' beni si conseguono, nè alle scienze che ne ricercano il perchè ed il come, cioè l'origine, l'indole e le leggi politiche, morali o giuridiche.

In breve diciamo che l'economia può, senza tramutarsi in chimica od in mecanica, occuparsi d'agricoltura, di manifatture e di commercio; ella può dunque al modo stesso occuparsi di beni intangibili e della loro influenza nell' ordinamento economico, rimanendo tuttavia distinta dalle altre scienze sociali.

Aggiungiamo poi, o signori, con persuasione ingenerata dal lungo meditare intorno all'oggetto ed al fine dell'economia politica, che questa, anche sotto un altro riguardo, non può dirsi completa nè elevarsi veramente a dignità di scienza, escludendo dal suo dominio la considerazione di quelle cose che, senza essere *corporee*, sono *utili*.

In effetto la ricchezza in generale è il risultamento dell'impiego di certe forze adoperate dall'uomo. È desso che dirigendo ed impiegando le forze della natura rende le cose *utili*, od almeno le mette in contatto con lui per goderne l'*utilità* loro naturale.

Ma sì nell'adoperarsi a *rendere* le cose utili ed *ottenerle*, e sì nel *goderle*, l'uomo opera sotto influenze moltiplici fisiche, sociali e morali. Coteste *influenze* muovono da cause, le quali rendono possibile od agevolano ovvero contrastano o rendono difficile il conseguimento delle cose utili, il loro uso e la soddisfazione che ne dipende: sicchè la scienza non dee, non può trasandarle senza mancare al suo fine, senza rimanere incompleta. Potrei mille esempî addurre, ma piacemi estrarne un solo dalle *lezioni di economia civile* del Genovesi, non perchè io creda che questo insigne uomo abbia assegnati alla scienza i suoi veri limiti; ma perchè l' esempio che dall' opera sua scelgo, darà luogo ad altre osservazioni che saremo per fare nelle lezioni seguenti. Egli dunque in un capitolo di quel dotto suo libro, discorre *della fede publica*. A taluno sembrerebbe, e con

ragione, esser questo un capitolo assai meglio collocato in un libro di *etica* che in un trattato di economia. Ma udite le prime parole colle quali il Genovesi ne discorre, e direte poi se merita il titolo di una svagante digressione. Aveva egli nel capitolo precedente parlato del giro del danaro e de'suoi vantaggi: « Ma (soggiunge) niente è più necessa-« rio *ad una grande e pronta circolazione*, quanto la fede « publica ».

Se egli quindi si limitasse effettivamente a dimostrare questo assunto, cioè a stabilire che la fede publica è una condizione necessaria alla grande e spedita circolazione, ed a descrivere come e sino a qual punto influisce su d'essa, potrebbe mai alcuno imputargli di avere oltrepassati i confini naturali della scienza?

Mi par dunque, o signori, che sì perchè ci ha cose godevoli non materiali, le quali si permutano colle materiali, si scompartiscono e si adoperano o contribuiscono allo scompartimento ed al godimento delle altre, e sì perchè molti fatti *morali* e *sociali*, in genere, costituiscono alcune fra le principali condizioni, che rendono più o meno agevole il possesso e l'uso delle cose, ed in generale la parte di benessere che ne conseguita; la scienza non può assolutamente restringersi nel circolo delle sole cose palpabili, senza perciò cessare d'essere scienza civile.

Sarebbe questo il momento di scendere a considerazioni meno generali. E volentieri discorrerei delle principali partizioni della scienza e del modo ond' io credo che debbano essere trattate. Ma il parlar di queste e di altre cose simiglianti, ci condurrebbe al di là molto del nostro proposito.

Per ora intanto a voler meglio dichiarata la materia che ho per le mani, ed avendo già, sebbene per concetti universali, esposto qual debb'essere l'obbietto della scienza, e dato di questa una definizione, per quanto meglio ho potuto, esatta, credo util cosa il trattenervi brevemente intorno al nome imposto alla scienza economica. Sapendo ormai appresso a poco che cosa ella è, stimo opportuno il ricercare

come farebbe d'uopo chiamarla. Nè a questa critica mi spinge la volontà di uccellare parole. Niuno è più di me alieno da questa rea e pedantesca abitudine. Chiami *a* o *b* una certa quantità l'algebrista: quando egli costantemente adopera lo stesso segno per contrasegnare la stessa quantità, i risultamenti saranno sempre veri ed esatti. Del pari, o signori, chiamisi *economia politica* o tutt'altrimenti la *scienza* della quale discorriamo, purchè ci sia dato d'intenderci intorno al suo oggetto ed al suo fine, a nulla conduce la diversità del suo nome.

Ma se il titolo d'una scienza, e per così dire, la storia, la genesi di quel titolo è quasi un commento storico del diverso modo, secondo il quale nei diversi tempi e dalle diverse scuole fu considerata la scienza medesima, allora, ognuno il comprende, la critica delle parole prende tutt'altra importanza.

Economia, etimologicamente ed alla lettera, vale *regola della casa* (1). È dunque una grammaticale contraddizione l'espressione di *economia politica*: che suona: *regola della casa della città*; ma ecco la spiegazione di questo enigma grammaticale.

Senofonte aveva già dichiarato che per *casa* intendeva *tutte le cose possedute e destinate a proprio uso* (2), quando Aristotele nel libro primo della sua Politica, dopo aver dato il nome di *crematistica* all' arte di conseguir la ricchezza, contrasegnava con quello di *economia* l' arte di amministrarla, e definiva la ricchezza l'*abbondanza delle cose manovrate*, domestiche e publiche (3).

Di sorte che *economia* era già per convenzione una voce estesa a significare il *governo* della *ricchezza*.

Platone ed Aristotele poi ne parlarono nei libri della politica; e però riguardarono la loro *economia* sotto l'a-

(1) Οικος (casa); νομος (legge, regola).
(2) Senofonte, edizione di Gail, in-4°, tom. vi, p. 486.
(3) Edit. Paris., tom. ii, p. 214, *De republica*.

spetto governativo. Ma, signori, non vi slanciate colla mente ai tempi presenti: voi siete ora con me in Grecia ai tempi di Platone e di Aristotele, pe' quali politica è una parola che indica idee ben diverse da quelle che a via di scontorcimenti vi attaccarono i moderni.

Aprite il secondo libro dell'opera di Platone, malamente detta *republica*, e leggerete qual sia il vero senso di quella parola. Egregiamente ivi espone quel sommo filosofo, come gli uomini si avvicinino tra loro per satisfare a' loro diversi bisogni, e come si raccolgano in una comune *abitazione*, e poi conchiude (1): *questa coabitazione* (συνοικία) *chiamammo città*, ossia πόλιν. Di sorte che la città pe' Greci era un insieme di case, la loro *polis* ricordava l'*icos*; e l'economia o governo della casa poteva divenir *politica*, ossia estendersi ad un insieme di case, senza perdere l'indole sua primitiva; così le leggi — opera politica — voleva il filosofo che *scendessero a governare lo interno delle famiglie, e prescrivessero a' cittadini le quotidiane azioni* (2).

In altro luogo interrogato Socrate in qual modo potrebbe condurre ad effetto il suo disegno di *politica*, risponde « inviando alla campagna i cittadini che avessero più di dieci anni »: *alla campagna*, o signori! Dunque l'ordinamento politico di Platone non oltrepassava il recinto della città. I traduttori, non eccettuato il Cousin, traducendo πολιν con la parola *Stato*, han fatto dire a quel brav' uomo di Socrate che per ordinare lo *Stato* avrebbe mandato alcuni cittadini in campagna; la qual cosa rammenta il concettoso equivoco di colui che disse, che in non so qual anno un uomo *era passato di questo mondo in Inghilterra.* — Aggiungasi che la *città*, che si è poi detta Stato o republica di Platone, non dovrebbe, secondo lui, comprendere più di 5040 famiglie; val quanto dire che la sola città di Londra ne potrebbe

(1) Ταυτῃ τῇ συνοικίᾳ ἐθέμεθα πόλιν ὄνομα, lib. II, p. 230, ed. Bipont. 1784.
(2) I *Delle leggi*.

contenere ottanta, e che ogni sezione di Torino potrebbe aspirare all'onore di un distinto Stato platonico.

Aristotele anch'egli confessa che non saprebb'essere bene ordinata una città, quando fosse vasta sì che la voce d'un araldo non vi potess' essere udita (1).

Gretta quindi ed angusta come la loro *città*, *polis*, fu la *politica* degli antichi, che all'ordinamento della città restringevasi; il governo di questa fu vero governo di pedagogo esteso a più famiglie coabitanti; e la loro economia politica fu il governo della *ricchezza di un insieme di case.* Così lo stesso intelletto di Platone che, come vedemmo nella precedente lezione, su l'ali delle idee levavasi ad una sorprendente altezza scientifica, diventava basso e volgare nel concreto delle cose politiche. Del resto questo è il contrasto che ci offrono tutt' i filosofi dell'antichità.

Non è mio proposito intanto lo esporvi le idee degli antichi relativamente all'economia politica — le loro dottrine, le verità, gli errori; — chè io non fo mica una storia. Ho voluto solamente notare che quel titolo di *economia politica* due pregiudizî involgeva, e li tramandò a' posteri, — che, cioè, quella scienza dovesse essere esclusivamente governativa; e — che avesse a restringersi in limiti troppo municipali.

Dal primo di tali pregiudizî non seppe sottrarsi nè anche interamente lo stesso Smith; e ne fu tanto signoreggiato, come vedemmo, il Sismondi.

Il secondo poi fu la norma delle pratiche economiche di quasi tutt' i tempi antecedenti a questo che corre, e specialmente delle sempre fra loro rivali italiane republiche; anzi è tuttora il principio professato da governi e da popoli poco inoltrati nella carriera della pacifica e dialettica civiltà moderna: nè sanno ancora sottrarsi dalla sua influenza alcuni contemporanei scrittori. E per vero, economisti di molto valore proposero d'intitolare la scienza da loro pro-

(1) VII *Polit.*

fessata *economia nazionale*, come il nostro Ortes fece, e dopo lui alcuni dotti tedeschi; ovvero economia *dello Stato* come ha proposto qualche altro scrittore alemanno giustamente celebrato.

Ma le *nazioni* e gli *Stati* sono individui di una più estesa famiglia, ed ogni scienza che riguarda l'uomo nello stato sociale, non può nè deve arrestarsi tra i confini d'un regno o d' una repubblica. — Uscite dalle porte della città, entro cui le chiudevano gli antichi, le scienze politiche non devono ormai più guardare alle divisioni geografiche o governative dei popoli, in altra occasione che nell' applicazione de' loro principî: la quale soltanto prende in considerazione le diversità accidentali e mutevoli tra le varie frazioni, essenzialmente omogenee, della società umana. In effetto, qualunque sia l' estensione che voglia darsi all'oggetto dell' economia, non è chi non vi comprenda il commercio. E bene, questo per quanto riguarda l'esterno, non è forse di sua natura internazionale e cosmopolitico?

Altri ha proposto di mutare affatto il nome della scienza. — CREMATISTICA è sembrata ad alcuni parola acconcia, perchè significa *scienza della ricchezza.* Ma, questo nome sarebbe come quello di *aritmetica* o *scienza de' numeri*, dato a tutta la scienza del calcolo. — Aristotele il proponeva per indicare soltanto l'arte di produrre le ricchezze: ma oggi ben altre cose comprende la scienza economica.

Al Whateley piacerebbe chiamarla *katallattica* che suonerebbe *scienza del concambio* (1). Lo smercio però, sebbene sia un fatto sociale economico, ed anche, se vuolsi, uno de' più importanti, non è tutta l'economia delle società, perchè possa divenire l'oggetto esclusivo della scienza che la riguarda, ed imporle il suo nome.

Sembrami adunque che alla *scienza* che ci occupa possa e debba darsi il nome di *economia sociale.* La parola *economia* ricorda, secondo Senofonte e per vera metonimia,

(1) Καταλλαγη.

tutte *le cose godevoli* comprese nel concetto dell'*icos*; l'aggiunto di *sociale* eccita poi due altre idee: l'una cioè che quelle cose devono essere considerate in relazione all'uomo vivente in *società*, e l'altra che i fatti e le relazioni, il cui svolgimento è dalla scienza studiato, sono da risguardarsi nell'ordinamento di ciascuna nazione come sottostante a quello più esteso della società dell'uman genere.

Credo al presente, che ci siamo interamente intesi. — Chiamisi ora *politica*, o se vi piace *publica*, secondo alcuni, *civile* secondo altri, od anche *universale* (1); non mi troverete mai restío ad usar questi nomi, la cui varietà tanto giova talvolta ad evitare le noiose ripetizioni in un lungo discorso; purchè però stia sempre presente al nostro spirito che sotto questi varî nomi noi costantemente intendiamo discorrere dell'*economia sociale*.

Tanta varietà d'opinioni intorno all'oggetto ed al fine della scienza, a'suoi limiti, e per conseguenza al suo nome, ha certo dovuto dar origine a scuole d'indole diverse. Quali sono i caratteri delle principali fra esse? E a quale scuola noi pensiamo aggregarci? Son quasi tentato ad annunziarlo anticipatamente, tanto mi preme, o signori, che voi sappiate intorno a ciò la mia professione di fede. Ma vo' differirla alla prossima lezione. La curiosità da queste mie parole eccitata sarà forse in alcuni tra voi non meno dolorosa, che per me il tacere. Ma se alla fatica di ascoltarmi io non so allettarvi con le attrattive del piacere, permettete che a farvela tollerare, io vi stimoli col pungolo del dolore.

(1) Col russo conte di Cankrine.

DELLA NECESSITÀ
D'INNESTARE SULLA SCIENZA PRIMA
L'ESTETICA (*)

Non pure, o signori, l'unità di credenze nel Vero e di tendenze nel Buono, ma eziandio l'uniforme culto del Bello è cagione che quelle genti pur anche, le quali, figlie di una stessa madre, vivonsi però fatalmente tra loro dislogate e distratte, mantengano sempre vivo nell'animo il sacro amore della genitrice comune e si diliggano vicendevolmente a mo' di sorelle. È perciò che io reputo dover del tutto cessarmi dal cercare scusa da voi se, nato in altra provincia d'Italia, non pure oso mescolar la mia debol voce alla vostra, o valorosi giovani subalpini, ma emmi forza puranche, piegando al volere del chiarissimo e oltremodo cortese moderatore di questa Catedra, aprire il primo l'arringo, alcune umili coserelle ragionando di quell'importantissimo subietto che è il Bello nella sua essenza considerato, di quel Bello cui nella

(*) Questa memoria fu recitata dal suo giovine autore in una di quelle adunanze che noi diremmo academiche, in cui il professore Paravia è già da qualche tempo consueto raccogliere di quando in quando nella sua aula universitaria il fiore della sua scolaresca, e colle quali ha, con molto provido consiglio, dischiuso una specie di arringo letterario a tutta la studiosa gioventù torinese. Noi ci proponiamo tenere apposito discorso della letteraria e civile opportunità di queste adunanze, ben meritevoli di essere imitate in tutte le città italiane: ma intanto abbiamo voluto offrire ai nostri lettori questo discorso, il quale, quando venga fatta ragione alla giovanissima età ed agli studii incipienti di chi lo scrisse, sarà certamente avuto siccome sicuro auspicio di maggiori cose avvenire.

IL DIRETTORE.

sua fonetica espressione questo giorno è sacro. Ma lasciate innanzi tratto, o signori, che io esprima la gioia onde sentomi tutto quanto compreso nell'udire in questa eccelsa Università con nuovo esempio in Italia rotto l'eternale silenzio; al muto ascoltare di dotte bensì ma fuggevoli dicerie sostituita talvolta in questa scuola del bell'eloquio italiano la nobilissima gara del poetare e dell'ornatamente dettare in prosaici componimenti; cangiato in breve quel torpore e quel neghittire vilissimo, che altrove è esizial principio di morte, in quel movimento e in quel brio che soli ponno soffiare la vita. Ma quanti v'hanno che sappiano emular te, o spirito graziosissimo, in codesta tua liberalità al tutto invidiabile e singolare? Quanti cui, non tanto dell'aureola di gloria che li circonda, ma bensì come a te, delle opere intrinsecamente belle massimamente ne caglia? Se non che non è meraviglia, o signori, se qui più che altrove simili prove di letteraria palestra acquistin favore: in quest'ultimo Piemonte, ove nel giro di pochi anni, ha messe sì alte radici ed oggi sì rigogliosamente fiorisce ogni maniera di profonda dottrina, e per parlare più propriamente del Bello, quel culto delle lettere classiche, quello studio profondo delle antiche cose, quell'intendere che l'arte del Bello è in immediata connessione colla scienza prima, ed altre cose siffatte che solo possono campar di naufragio e mantener in onore le nostre bellissime lettere. Le quali, il confessarlo è forza, nell'universale della Penisola un giorno sì onorate e magnifiche, ora, non so per qual fato o vertigine d'intelletti, sono a tale condotte che il fatto loro è una vera miseria. Fato, o signori, e vertigine d'intelletti la peggiore che fosse mai, imperocchè di natura sua pressochè senza farmaco. Essendo fatto certissimo che quelle discipline, le quali così s'innestano colla scienza prima, che da lei prendono soltanto i *principii* da cui muovono e il *metodo* con cui si governano, possono bensì essere coltivate con lode anche senza il lume riflesso della filosofia, quando il buon senso e la squisitezza naturale del gusto, trattandosi del Bello, tenga il luogo di logica. Ma se questo non sia, fa necessariamente

mestieri che, per la prepotente evidenza che dalla investigazione dei primi veri in tutto lo scibile si dimana, le torte sentenze si addrizzino, e di tutte cose più puro in noi si rifaccia il giudizio. Ma al presente, o signori, il naturale buon gusto non ha omai più ricovero nè in Italia nè altrove, e il culto delle cose belle è divenuto negozio di erudizione. D'altra parte sì povera stima si fa nell'universale della scienza prima, che a gran pena la si fa comparire in isbieco nell'umana enciclopedia coi più magri titoli e le sembianze più secche, stando persino taluni in sul forse di concederle quel nome di scienza che a larga mano profondono all'arte di tingere i panni e di pastinare i campi. E, per Dio, che se così non fosse, non si applaudirebbe a tante brutture, non si avrebbero in sì grande schifo gli studii della squisitissima antichità, non si predicherebbe tutto giorno che il Bello è esso pure *progressivo*, che corre e trasformasi in tutto giusta il genio delle nazioni e l'avvicendarsi de' tempi, che è nome vano, trovato della scuola, astrazione platonica; che la squisitezza dell' analisi moderna è giunta a notomizzarlo alla perfine davvero, e ha trovato che non differisce essenzialmente di nulla da ciò che piace e diletta, che è insomma un affare soggettivo e palpabile, di cui più savio giudizio può attendersi da una delicata donzella che da un ispido e sozzo e scarmigliato filosofo. E, ciò che è peggio, simili goffaggini si odono pronunciare con una fidanza incredibile da uomini dotati eziandio di non mediocre capacità intellettiva e non al tutto manchi di buona suppellettile letteraria. Ma la ragione del fatto, o signori, non è recondita. Imperocchè l'andazzo de' tempi e gli ordini delle moderne società attutando fin dalla culla ogni germe di individuale potenza, plasmar volendo gli uomini tutti ad un solo modello, soffiando, se fia possibile, nell'umanità tutta quanta una vita, un moto, uno spirito solo: e questo moto, questo spirito, questa vita essendo, per ciò che spetta al Bello, psicologiche, soggettive, e in una parola sola, egoistiche, necessariamente procede che anche i più valorosi

ingegni sono sospinti ad imbrattar le loro opere di quei falsi colori, che al tutto ne adulterano e guastano la voluta bellezza. Ma d'altra parte è principio inconcusso, o signori, che le società le quali o in tutto o in parte per il soprabbondare dell'amor del *soggetto* sopra quel dell'*oggetto*, per il predominio del senso sull'intelletto stanno periclitanti alcuna fiata persino della propria esistenza, ponno esser salvate sempre dalla incontaminazione degl' individui dalla infermità delle masse, e questa è la ragione potissima che rende vero il famoso adagio « Le società cristiane poter ammalare ma non perire ». Onde io credo poter ragionevolmente inferirne che, specialmente in questa nostra età, a far sì che il Bello, così parlato come grafico, si mantenga in onore, che delle opere estetiche si portino più assennati giudizii, che non si erigano catedre onestanti i più deplorandi delirii, che alla perfine non si perda eziandio il verace nominar delle cose, unico mezzo sia lo studio profóndo della connessione della scienza prima colla scienza derivativa che i moderni chiamano *estetica*, perchè la forza di una prepotente e rigorosa dimostrazion filosofica sopperisca al difetto di quel dritto senso e delicato gusto che altra volta col solo *intuito* delle verità razionali fece operare miracoli di arte perfino ai popoli eterodossi. E in questo giorno, o signori, che si vuol sacro alle belle lettere italiche, deh non vi spiaccia deliziarvi meco un istante nella contemplazione appunto di quei sublimi, eterni, immutabili veri estetici che formarono l'oggetto delle più serie meditazioni dei filosofi di tutti i tempi; che, più o meno partecipando però agli errori dei principii primi delle varie scuole, solo potranno rinvenirsi puri ed interi ove il primo filosofico si rattacchi alla verace tradizione religiosa e scientifica, ma che così sgorgati da legittimi fonti, soli possono turar la bocca di quei cotanti in cui, spenta la natural virtù imaginativa, colpa dei tempi, nè per propria dappocaggine partecipando quanto conviensi alla scienza prima e insistendo tutti in se medesimi e nelle mondiali cose che li circondano, non possono che professar dottrine, le quali putiscano di quel fango da cui

derivano. E in verità, o signori, se il Bello fosse *soggettivo* e *contingente*, come pretendono molti moderni, e non anzi *oggettivo* e *necessario*, come da Platone, dagli Alessandrini, e da sant'Agostino fino ai più recenti filosofi di qualche nerbo si è riputato, fra il Bello e il dilettevole non dovrebbe discrepanza alcuna trovarsi; eppure, se ben si consideri, l'è infinita. Se non che, per intendere il valore della suddetta proposizione, bisogna ben guardarsi dal dare al vocabolo *dilettevole* il significato volgare e plebeo, secondo il quale anche il Bello e il Buono e il Vero sono dilettevolissimi: ma invece fa d'uopo prenderlo nel suo rigoroso e filosofico significato, in quel significato cioè in cui lo toglie l'illustre Rosmini allorquando insegna che piacevoli o disgustose sono necessariamente tutte le modificazioni del *sentimento nostro fondamentale*. Dal che si deduce che l'essere un *Ente piacevole* dipende tutto quanto dal *soggetto* che grata ne prova la sensazione, e che, tolto il *soggetto*, quell'aggiunto riesce vanissimo. Ma se invece, rimosso anche ogni individuo *percipiente* e *senziente*, il Bello pure sussista negl'individui che ne sono dotati, si dirà ancora che esso è soggettivo? Ah no davvero: chè in ciò anzi consiste il carattere essenziale della sua oggettività. E che così sia veramente, o signori, che la Bellezza sussista intatta ed intera, anzi più intatta ed intera quanto più è indipendente dal soggettivo contatto, non è cosa che si provi con astratto ragionamento ma bensì col fatto, e chi domandasse altre prove che di fatto non sieno, non se ne intende. Ond'è che ci basterà interpellare in tale bisogna non altro che la coscienza nostra, o signori, chiedendole se veramente quelle cose che più ci dilettano le reputiamo eziandio le più belle, secondo l'idea che, si voglia o non si voglia, tutti abbiamo della bellezza scolpita, e se quelle opere che più belle estimiamo siano quelle eziandio che maggior piacere ci arrechino. Alla qual domanda, se non voglia dirsi menzogna, ogn'uomo dee risponder recisamente che no. Imperocchè la storia di tutti i tempi, le lingue di tutti i popoli, le espressioni del senso comune di tutti gli uomini troppo bene ci at-

testano la distinzione massima, capitalissima, fatta sempre tra *bello* e *piacevole*, derivata dalla diversità massima, capitalissima, della modificazione psicologica che dagli oggetti belli e piacevoli si deriva. Distinzione che ha appunto la sua radice nella discrepanza che intercede fra le sensazioni soggettive degli esseri sensibili e le percezioni oggettive della Bellezza. Che se si chiegga in che consista precisamente l'effetto psicologico prodotto dalla Bellezza in quanto si differenzia dalla piacevole dilettazione, risponderemo che la domanda è insolente: che per dare una soddisfacente risposta bisognerebbe scrutinare le Essenze; e che nelle Essenze consiste il *sovraintelligibile* delle cose. Anzi tanto è lungi, o signori, che il Bello possa confondersi col dilettevole che, a chi per poco consideri, si parrà di leggieri esser questo il suo maggiore nemico. Essendochè è fatto certissimo nell'umana natura che, quanto più un oggetto, dotato anche di sovraumana bellezza, diventa sorgente di sensibil piacere, tanto più si va oscurando e quasi perdendo l'effetto benefico della sua venustà. Onde, secondo la bella osservazione dell'Hegel, i soli sensi che siano capaci di afferrar la Bellezza sono la vista e l'udito, organi per un certo rispetto eminentemente oggettivi; e nulla o quasi nulla si percepisce di essa col tatto, senso per qualche riguardo soggettivo all'eccesso. Dunque, se oggettivo è il Bello, lo coglieremo noi nelle cose *individuate* e *reali*? Ah, no signori, chè l' individuazione e la realtà sono elementi così eterogenei alla Bellezza, che per lo più non valgono che ad oscurar e rendere sgarbate colla ruvidità della materia la purità e spiritualità della forma. Sicchè giova conchiudere che il Bello abbia nè più nè meno di quella oggettività che i filosofi di sana mente attribuiscono alle idee platoniche, destituite di ogni individual sussistenza, e però veri modi: ma modi siffatti che assai si distinguono dal volgare significato di questa voce, e che fa d'uopo ammetta chi vuol rendersi capace d' intendere i più augusti filosofemi. Ma non così però che noi crediamo non distinguersi l'oggettività del Bello da quella del Vero e del

Buono, quantunque viva ancora una scuola che, peccando per un difetto contrario a quello di cui abbiamo ragionato fin qui, opini che il Bello debba meramente ridursi ad una viva espressione di morali ed intellettuali subietti. La qual sentenza, levata a rigor filosofico, consuona perfettamente colla dottrina di quei platonici i quali dissero che il Bello consisteva unicamente nella manifestazione dei tipi intelligibili, ossia delle idee specifiche delle cose. Cosicchè, a questo ragguaglio, qualunque uomo di sana mente e di qualche capacità filosofica potrebbe essere sommo artista, non si distinguerebbe più l'oratore e il filosofo dal poeta, sarebbero veramente dotate di pregio estetico certe canzoni in cui con nuovissimo accorgimento si pretende che i *giri di banca* divengano perfino poetici; insomma, anzichè ritardare, si darebbe spinta al barbaro vezzo di tutto snaturare e rimescolare alla peggio, purchè tutto serva alla tirannia di un'idea che a dritto o a torto si vuol far regina del mondo. Ma di simili guazzabugli si ridono gl'uomini di vero genio; i veri artisti si gabbano di somiglianti teorie che, quanto tengon più dell'austero, tanto son più ridicole, e sanno insomma troppo bene che cosa voglia dirsi nelle opere estetiche l' *espressione*. Nella qual parola io trovo mirabilmente effigiato quell'*elemento fantastico* che, ai tipi intelligibili e alle idee specifiche delle cose congiunto, forma la vera Bellezza. E nel quale consiste unicamente quell'elemento soggettivo, perchè sensibile, che deve eziandio assolutamente esistere nelle opere estetiche, ed è quello che da un'idea morta suscita quel moto, quello spirito, quella vita in cui tanto valore spiegarono i veri classici. Anzi l'elemento fantastico è tanta parte delle opere estetiche, che diede nome di fantasia alla facoltà creatrice del Bello. Facoltà tutta *sui generis*, siccome quella che, prendendo dall'intelletto i tipi intelligibili e dalla sensibilità gli elementi sensibili, insieme così li tramescola e li trasforma, che mentre astrae il concreto concretizza l'astratto, e così si forma una vera entità mentale, una fantastica individualità, che però ha difetto di real sussistenza, e di ciò si diffe-

renzia dalle forze create. Ma in che consista precisamente, o signori, quel sottilissimo involucro e quell'aerea corteccia onde la fantasia, con un'astrazione tutta sua propria e che affatto si differenzia dalla intellettiva, dà corpo ai tipi intelligibili senza dar loro sussistenza, è uno di quegl'infiniti misteri che accompagnano necessariamente questa nostra mondiale esistenza, ed ai quali però è forza prestar fede, essendo una stoltezza importabile negare un fatto perchè la sua modalità non ci è nota. Ma ciò che merita in questo fatto la più sottile attenzione si è che l'elemento fantastico dee sempre star soggetto e domo sotto il tipo intellettuale che deve essere in ogni cosa bella elemento principe, siccome quello che solo può informarla di quella unità, necessità, oggettività, indipendenza che differenzia il mondo dell'arte da quello della natura, nella presente economia delle cose, e ci gitta in quell'ordine ideale di cui tanto si compiacquero sempre gli uomini di più fine e nobil tempra dotati, e ai quali doveano necessariamente venire a grande molestia le brutture e le grettezze della vita reale. Ond'è che siccome le opere estetiche in cui soprabbonda l'elemento intellettivo redarguiscono di poca sensibilità e di povertà d'affetti l'autore: d'altra parte il soperchiare dell'elemento sensibile, che è la pecca de' moderni romanzi, è chiara nota di questa nostra età prosaica e plebea. Sicchè le cose fin qui analiticamente discorse sintetizzando, diremo con un grande filosofo dell'età nostra, che: *Il Bello è l'unione individua di un tipo intellettivo con un elemento fantastico fatto per opera dell'imaginazione estetica.* Dalla qual definizione io per me credo apparisca chiarissima la soluzione della lizza acerbissima e interminabile fra i *naturalisti* e gl' *idealisti* in ogni maniera di estetica composizione; essendo mestieri dopo essa il conchiudere che il torto è d'ambe le scuole, perchè entrambe trasmodano. In breve l'attenta, accorta, infaticabile osservazione delle naturali bellezze non potrà negarsi da niuno, dopo ciò che diremo in appresso, che non già come causa efficiente, ma bensì come prepotente occasione, non serva mirabilmente a dare insieme

regola e movimento all'imaginazione estetica. Ma d'altra parte, o signori, il pretendere che un sommo artista o poeta possa tale formarsi colla mera osservazione e col solo scrutinio, per quanto severo ed arguto, degli oggetti mondiali che lo circondano, è sentenza che nella presente ristorazione degli studii filosofici in Italia non è sostenibile. E troppo s'accosta, anzi direi quasi essere una cosa sola colla dottrina manca, soggettiva e sensistica di coloro i quali pretesero che le idee generali si formassero col paragone delle entità singolari. E infatti, posto il canone innegabile, che vera e compiuta bellezza luogo non abbia nella presente condizione tellurica, che cosa dovrà dirsi di colui che col solo confronto di più bellezze imperfette estragga un perfetto *ideale* di estetica perfezione? Dir si dovrà a rigore di logica che egli ha incominciato dall'analisi anzichè dalla sintesi, che è entrato nell'ignoto senza la guida del noto, che ha fatto sintesi secondarie senza le primarie, sintesi riflessive senza le intuitive, insomma che ha fatto una serie di operazioni impossibili, il che vuol dire, che nessun uomo le ha mai fatte nè le farà mai finchè esistano le leggi immutabili della intelligenza. Laonde se Zeusi non fosse stato scorto da quel tipo fantastico che unicamente, siccome in causa, dalla potenza estetica della sua imaginazione emanava: se non fosse stato scorto, io dico, da questo *ideale* preesistente nel suo grande cervello nel paragone che narrasi facesse delle bellezze sparte nei più leggiadri volti delle fanciulle greche, credete voi che sarebbe venuto a capo dell'opera impareggiabile? Ah no davvero. E non pure di Grecia, ma le più formose femmine dell'universo avrebbe potuto contemplare a suo agio, e non mai sarebbe uscita dalle sue mani l'Elena dei Crotoniati. Senonchè la replica dei *naturalisti* è in pronto, ed io la so troppo bene, ma è dessa appunto che meglio li redarguisce d'incapacità filosofica. Voi dunque, essi dicono, volete darne opere morte e non vive, dilungandoci dalla natura, opere che assai più si attengono alla geometria che all'estetica, opere che se appagano l'intelletto inaridiscono il cuore, opere insomma innanzi a cui quella sensibilità che

noi vorremmo riscossa restasi muta. Ma mentre van menando tanto scalpore che mostrano a dir vero questi cotali di credere? Questo senza dubbio: che il tipo intelligibile e l'idea specifica delle cose non pure non esista, ma non sia mai esistita e non possa esistere individuata e concretizzata nelle cose reali; onde necessariamente procede che le opere estetiche che quel tipo e quell'idea riproducono in tutta la loro purezza incarnate riescono necessariamente a costoro indifferenti e schifose, siccome quelle in cui non altro scorgono che contraffazione di natura, per conseguenza un elemento negativo, per conseguenza bruttura.

Ma, in nome del Cielo, non va così la bisogna. Il mondo non uscì dalle mani del Creatore quale oggi il vediamo nè tale sarà nella pienezza de'tempi. La ragione e la rivelazione lo dimostrano evidentemente del pari. Le cose tutte secondo la loro categoria dovettero necessariamente uscire perfette dalle mani di Colui le cui opere non possono d'altro vestirsi che di perfezione: e coll'uomo le altre cose tutte campate per opera della grazia dalla ruina per lo primo peccato all'universo tutto imminente, e rese così capaci con noi di attignere lo scopo loro supremo, dovranno di bel nuovo al chiudersi de' secoli trovarsi necessariamente nella total perfezione che a ciascuna di esse si converrà nello stato palingenesiaco del mondo. Ma nel secondo momento della vita cosmica in cui noi ci troviamo, cominciando dall'uomo, primo e principalissimo autore della mondiale catastrofe, fino al più piccolo moscherino, tutto è un mescuglio di perfetto e d'imperfetto, di positivo e di negativo, di vero e di falso, di bontà e di vizio, di beltà e di bruttezza. Onde si vegga se non sia veramente una deploranda stoltezza il credere che tutto ciò che la natura, quale noi la veggiamo, non rappresenta, sia una contraffazione di essa, quando invece non è molte fiate che la più perfetta instaurazione della medesima: se non che, o signori, io so troppo bene che giusta le scuole eterodosse, e a tenore dell'odierno panteismo germanico il quale pro-

fessando l'esplicazione dell'assoluto non può ammettere il supremo grado di cosmica perfezione che nello stato finale del mondo, le teorie sue esposte non possono sostenersi. Ma qui, o signori, fa d'uopo rammentiate aver io detto a principio che senza la cognizione del Vero nella sua maggiore purezza, il Bello considerato come scienza è logicamente impossibile. In qual guisa infatti una dottrina filosofica che sconvolga e ingarbugli la sostanzial distinzione che intercede fra Dio e la creatura, e ne alteri la natural relazione, potrà dar ragione del principio dinamico, onde quei tipi intelligibili procedono che sono l'elemento principe dell'estetico *ideale*? Come spiegherà ella il *come* e il *dove* l'umana mente partecipi alla visione di essi? Tutti questi sono problemi insolubili pei filosofi eterodossi. Se non che non dimentichiamo giammai che, se si alterò e può alterarsi nell'uomo la cognizione riflessa del Vero primitivo, non è così della visione intuitiva del medesimo, la quale resta sempre ferma e immanente e ci rende pensanti, ed è per lei che il buon senso degl'intelletti traviati prevale tanto spesso alla logica, per lei che quei popoli i quali più parteciparono anche riflessivamente ai rimasugli della corrotta cognizione ideale operarono tal fiata prodigi, e che, per figura, i gentili d'Occidente, emanceppati colla bella dottrina del *Teo* dal simbolismo emanatistico degli Orientali, fecero nel dominio del Bello così parlato come grafico opere stupendissime. Ma chi voglia toccar con mano quanto una falsa filosofia sia capace di guastare e corrompere il buon gusto delle nazioni, guardi la Germania e la Francia, sedi propizie del panteismo, e mi dica se non sia una conseguenza legittima di un tal sistema negativo e distruggitore all'eccesso quell'efferata smania che da un secolo specialmente va in quei paesi infuriando di non trovar delizia e riposo senonchè in tutto ciò che v'abbia di più orrido e più deforme. Ben altre cose molte, o signori, potrebbero dirsi su questo importante proposito della necessità, specialmente in questi nostri tempi, di rattaccare alla scienza prima l'este-

tica: ma per non rendermi alla pazienza vostra soverchiamente molesto porrò il suggello a queste povere osservazioncelle colla seguente che sarà ultima. Esser concedute, cioè, a coloro soltanto che le faccende del Bello trattano scorti dal chiaro ed immutabil fulgore della filosofia, distinguere i veri dettati della ragione da quelli della pedanteria di cui fassi tanto sovente mescolanza sì rea. E per esempio, o signori, io sono convintissimo che quella unità di tempo e di luogo nelle rappresentazioni drammatiche, quel canone famosissimo che comprese di tanta riverenza anche gli spiriti più indomabili, non sia che una falsa applicazione del precetto santissimo della verisimiglianza, avvalorato dalla autorità male intesa di Aristotele, protetto dal codice arbitrario dei critici francesi dei due ultimi secoli, ma combattuto dal Metastasio, dal Baretti, dal Poli, e a questi nostri giorni vittoriosamente dal Manzoni, più vittoriosamente da altri. A queste ottime fonti adunque io vi rimando, e invece lasciate che io ponga fine al mio dire donde partiimi tornando. E levi perciò di bel nuovo i più ferventi voti acciocchè in fatto pur anche di lettere in larghi sprazzi si dilati e stenda quel chiaro ed italiano fulgore che non ha guari in ogni maniera di ottime discipline incominciò a brillare in questo scorcio d'Italia. È qui infatti, o signori, è qui massimamente, ove quelle lettere greche e latine, che furono un giorno tutto nostro e glorioso retaggio, hanno il debito culto in Italia: è per opera di qualche dottissimo Piemontese che gli studii filologici tra noi non si potranno dir morti: siete voi soli oggimai alla perfine che campar ci possiate dall'ontoso obbrobrio del veder le opere della classica antichità per origine in massima parte, per genio tutte italiane, trattate con innegabile ma vergognoso primato da coloro che ieri si chiamavano barbari. Ma la ragione di questo mio qualunque siasi discorso non mi lascia por termine senza rammentare con infinita dolcezza che questo è pure quel suolo in cui succhiò le prime aure di vita quello spirito sublimissimo che con una dottrina ammirabile si è vittoriosamente adoprato d'instau-

rare in questo nostro secolo tutte le parti dell'umana enciclopedia, instaurandole degeneri ed annodandole dislogate e sparte a quel tronco da cui solo possono attinger vita rigogliosa e immortale. Quello spirito privilegiato che in sè raguna appuntino quelle prerogative ammirabili che giusta la sua bella teorica formano l'uomo perfetto e consistono nella *fusione* del tipo italo-greco coll'elemento cristiano. Quel filosofo insomma che non pure in dottrina ma in atto ha saputo così felicemente innestare e armonicamente comporre il Vero col Bello, che delle più sublimi cose ha scritto come dai Padri santi, eloquentissimi, fino a noi forse non ha scritto nissuno. Ma che a me pare avere in ciò più eminentemente partecipato alla gloria degli uomini veramente grandi di tutti i tempi, che esso non è stato domo nè aggirato punto dall'andazzo del secolo, ma sollevatosi sopra esso sapientemente lo ha giudicato. Conciossiachè nel tempo stesso che degli attacchi nerissimi, iniquissimi, invittamente lo vendicava, e per molti rispetti lo chiamava grandissimo, altamente intuonava dall'altra che civiltà perfetta non si acquista colle preponderanze e le idolatrie, ma bensì col compiuto ed armonico possesso dei veri elementi che la compongono, il che significa coll'uniforme culto del Vero, del Buono e del Bello: di questa meravigliosa triade senza la quale gli uomini veramente sapienti non altro potranno attendersi che una civiltà manca e bugiarda.

MATTEO RICCI.

SUL GESSO

DELLA FORMAZIONE TERZIARIA

IN PIEMONTE

La formazione terziaria in Piemonte, e si può anche dire in tutta la Penisola italiana, è rappresentata dai soli due terreni, il medio e il superiore; così almeno io penso, chè non so decidermi a comprendere in così fatta formazione il terreno nummulitico, abbondante qui da noi principalmente nella contea di Nizza. Altrove esposi (1) le ragioni per le quali mi credo autorizzato a riunire di preferenza il terreno nummulitico coi sedimenti del periodo cretaceo; forse in un altro articolo ritornerò con nuove ragioni su questo argomento, ma per ora mi limito a parlare dei due terreni terziarii. Non che abbia gran novità ad aggiungere a quanto già ne dissi, ma piuttosto per meglio stabilire il confine di ciascuno di essi.

La composizione dei due terreni terziarii in Piemonte diversifica essenzialmente. Il più antico, detto *medio* da taluni e *mioceno* da altri, si distingue per le sue poddinghe, e per altre roccie detritiche, dove serpentinose (2) e dove calca-

(1) *Memorie della R. Academia delle scienze di Torino.* Serie seconda, tom. IX.

(2) Colla serpentina vi sono parecchie altre roccie, ed in certi luoghi soprabbondano masse e ciottoli di calcare compatto ricercatissimi, perchè con essi si prepara la calce detta di Superga, così pregiata per fabbricare nei luoghi umidi. Nella collina di Gassino si scava una pietra calcare, da non confondersi nè per l'età, nè per la qualità coi massi della poddinga in questione. È una specie di breccia del finire del periodo della creta, come attestano i nummuliti in essa racchiusi; fornisce una calce grassa, in certi casi preferibile alle altre qualità, e lo sarebbe

ree, come nella parte superiore della valle del Tanaro, precisamente là dove codesti sedimenti riposano su roccie cristalline di differentissima natura. Sopragiacciono alle puddinghe, e spesso anche con esse alternano argille di varia indole, quali molto sabbiose (mollassa), e quali meno ricche di sabbia, epperciò alquanto dolci al tatto e suscettive di varii gradi di plasticità coll'acqua.

Il terreno terziario meno antico, detto per causa della sua posizione terziario superiore o *plioceno*, consta di due sorta di sedimenti: argilloso l'uno, sabbioso l'altro, ed in tutta l'Italia sono nella medesima maniera ordinati. Trovi il sedimento argilloso, detto da noi *tufo*, e altrove argilla azzurra o turchina, lo trovi, dico, costantemente soggiacere alla sabbia, la quale a luogo a luogo muta di tinta, assumendo varie gradazioni di giallo e di cenerino sudicio (1). La separazione di questi due depositi non è netta e precisa alla maniera cui taluno potrebbe per avventura arguire da quanto premisi, chè tra gli strati di puro *tufo* e di pura sabbia avvene altri composti di queste stesse due sostanze in al-

---

sempre, qualora si mirasse alla sola economia, imperocchè ammettendo essa molta sabbia nella composizione del cemento, a pari quantità di peso ne fornisce maggior copia. Di questa breccia è fatto il peristilio della Basilica di Superga. In Torino è stata molto usata per balaustrate di balconi, terrazzini e terrazzi, basamenti di fabbriche, davanzali di finestre, capitelli di colonne, ecc. ecc.

(1) Il terreno plioceno marino tra Villanova e Alessandria, sulla sinistra del Tanaro, è in più punti coperto da un deposito lacustre, composto esso pure di sabbia in alternanza con tufo bigio, alternanza in certe località interrotta dall'inserzione di letti o letticciuoli di cogoli e arnioni di calcare argilloso compatto. Si riscontrano con qualche frequenza nella sabbia, e sopratutto negli strati piuttosto ghiaiosi, spoglie di elefante, di mastodonte, di cervo, di bue, ecc. ecc. Il tufo racchiude di preferenza molluschi terrestri e fluviatili, e con essi si rinvengono spesso impronte di foglie e di altre parti vegetali. Depositi della stessa natura e colla stessa posizione si conoscono in varie altre parti d'Italia e d'oltramonte. Io mi astengo dal dirne di più; invito però il lettore a voler considerare, che anche il periodo mioceno si chiude con sedimenti d'origine lacustre, tra i quali vuole essere annoverato il gesso, oggetto principale della presente memoriuccia.

ternanza, dimodochè il passaggio dall'una all'altra non succede che gradatamente, quasichè la natura avvertisse del prossimo mutamento con incominciare per interrompere tratto tratto la continuazione di un sedimento, mercè una semplice apparizione di quello, che deve a sua volta costituire banchi non interrotti di cospicua grossezza.

Più della composizione distingue questi due terreni la giacitura. Essa è anormale in ambidue, cioè a dire non è più orizzontale come dovette essere in origine. L'inclinazione del terreno terziario superiore o plioceno, eccettuato su alcuni pochi tratti, come sarebbe qui da noi a Verrua, e proprio il lembo presso il castello prospiciente il Po, dove gli strati fanno coll'orizzonte un angolo di 50°, dapertutto altrove è così poco slogato, che venne perfin creduto orizzontale, mentre non saprei, nemmeno in via eccezionale, indicare un punto, ove l'inchinazione del terreno terziario medio o mioceno non ascenda almeno a 30°. Ometto, per non riuscir troppo esteso, d'esporre e discutere donde proceda una simile giacitura; perchè l'un terreno sia meglio spostato; come tralascio di ragionare sull'energia della forza cui devonsi questa e ben altre singolarità della nostra terra; ma non posso lasciare di accennare come debbasi intendere l'importanza e l'utilità dei fossili come carattere distintivo dei terreni.

Codesto carattere, sensibile solamente all'uomo famigliarizzato cogli esseri della natura vivente, sta nelle spoglie animali e vegetali cui essi terreni danno ricetto, e le quali ci provano come il globo avanzando in età acquistasse nuovi esseri, che, se mi si passa un'espressione usitatissima da chi scrive e parla di cose geologiche, dirò ognora più perfezionati, ossia di struttura più complicata, fino all'uomo, il quale per ogni rispetto è tra tutti gli esseri creati il più perfetto. Ma se popolavasi la terra di nuove generazioni, mentre le preesistenti scomparivano, una tale scomparsa non fu mai totale; non farà dunque maraviglia, che spoglie degli stessi individui s'incontrino in due, tre, ecc. terreni,

e sopratutto in quelli degli ultimi periodi geologici. Parecchi tra i geologi e paleontologi più rinomati sono di contrario avviso. A questi risponderò con una sola mia supposizione, per non riprodurre i molti fatti, che a confutazione dell'istessa idea invocava il dottore Eugenio Sismonda nella conclusione di una sua recente memoria sui pesci e sui crostacei fossili del Piemonte. Se si animassero quelle cause, mercè le quali venne le tante volte sovvertita e mutata la superficie del globo, e sorgesse nell'Oceano parallelamente all'equatore o perpendicolarmente a questa linea una catena di monti, indubitatamente perirebbe su un assai esteso spazio quanto di organico vi regna. Contuttociò sarebbe in errore chi credesse ad uno sterminio totale delle specie, molte di esse vivendo nello stesso tempo a latitudini e longitudini diverse, mentre la razza di molte altre si conserverebbe nelle ova scampate al disastro. Gli abitatori del Mediterraneo, dell'Adriatico, del mar Rosso, del mar Nero, del Caspio, del Baltico, ecc. ecc. non s'accorgerebbero nemmeno dell'avvenimento che menò tanta strage tra i loro confratelli: vi sarebbero terre sommerse con grande sterminio di animali e di vegetali, ma sarebbe voler ammettere l'improbabile, ammettendo che nessuno degl'individui si salvasse e rimanesse a conservazione della propria specie.

Dopo ciò non si stupirà al sentire, che ciascun terreno racchiude spoglie organiche sue proprie ed altre comuni col terreno che lo precedette o che gli venne immediatamente dopo, come appunto avviene nei due terreni terziarii, oggetto di questa nostra dissertazioncella, dove colle specie particolari ve ne sono, non in gran numero, di quelle che, comparse all'epoca miocena, si estinsero solo col finire del periodo plioceno.

Tra i terreni testè caratterizzati esiste una zona meschinissima in fossili, ricchissima di gesso selenite (calce solfata lamellare) accoppiato a calcare e ad argilla, difficile da farne col mezzo di descrizione apprezzare la sua essen-

za, ma che differisce dal *tufo* o argilla turchina pliocena, mentre si accosta all'argilla sabbiosa (mollassa) miocena. Questi strati vennero contemplati insieme col terreno plioceno e messi nella parte inferiore di esso, cioè a dire col *tufo*. Su tale classificazione io ho sempre dubitato, e manifestai i miei dubbi in una memoria (1), dove è questione dei nostri terreni terziarii. Che sieno plioceni è parere del Pareto e del Collegno (2). Li pretendono mioceni il Savi (3) e il Pilla; li giudica infine eoceni, vale a dire del primo periodo terziario, il Coquand (4).

In tanta dissidenza di giudizii, io espongo la mia opinione, corredata di quelle ragioni, secondo me, atte ad avvalorarla, e se non giungerò a persuadere, apparirà almeno che io non scrivo pel piacere di fare opposizione (5).

Dopo aver osservato in più luoghi del Piemonte la posizione e la giacitura di questi strati, parmi cosa naturale l'unirli, come fa il Savi per quei della Toscana, al terreno mioceno, e con quella parte di esso che si trova essere la più superiore. A codesta riunione invita la loro giacitura, uniforme a quella del terreno mioceno, e sempre in disaccordo da quella del terreno plioceno. Un tal fatto può con tutta facilità essere verificato, non essendo rare le località dove questi due terreni sieno in mutuo contatto colle roccie gessose. A Coconato, a Moncucco, a Guarene, a Piobesi d'Alba, ecc. ecc. gli strati gessosi ritengono la positura del sedimento mioceno, e non del plioceno che loro

---

(1) *Memorie della R. Academia delle scienze di Torino.* Serie seconda, tom. V.

(2) *Bulletin de la Société géologique de France.* Tom. XIII, pag. 272.

(3) *Sopra i carboni fossili delle Maremme.* Toscana.

(4) *Bulletin de la Société géologique de France.* Tom. XV, pag. 423.

(5) Si stava stampando questa memoria, quando venni a sapere che il signor Toschi publicò nei *Nuovi annali delle scienze naturali di Bologna*, puntata di gennaio e febbraio 1847, alcune sue osservazioni su certe località di Spagna e di Francia, da lui visitate nell'autunno 1846, dove citando i gessi del Piemonte, manifesta l'opinione da noi professata intorno alla loro epoca.

sovrasta. Non so imaginare quale valevole ragione resterebbe a chi volesse difendere una sentenza diversa da quella, in cui favore cerco di convincere l' altrui spirito, mentre anche i fatti di second'ordine attestano in favore della nostra maniera di vedere. I geologi pratici sanno che banchi di conglomerati ciottolosi rimangono soventi volte tra l'un terreno e l'altro di una formazione, e spesso poi anche separano le formazioni medesime. Ora a Guarene e ne'suoi contorni, tra il gesso e la sabbia pliocena stanno certi strati di un conglomerato, ossia di un mescuglio di ciottoli debolmente aggregati da una materia terroso-calcare poco tenace. Il gesso in Toscana ha per compagno il sale di mare (cloruro di sodio). Da noi sono frequentissime le sorgenti salate nelle colline gessose. Un fatto a me sconosciuto fuora del Piemonte, sono le copiose efflorescenze di solfato di magnesia (sale amaro), che nascono alla superficie del suolo gessoso dopo le pioggie di primavera e di autunno. Vi sta esso bello e formato nella mollassa, oppure v'esistono semplicemente i suoi principii? Non è qui il luogo d'intraprendere una tale ricerca; aggiungerò solamente, che vi sono siti dove, per la quantità di questo sale, l'acqua dei pozzi è inetta agli usi domestici. Questi documenti depongono chi più, chi meno a pro del nostro argomento; la migliore ragione però ci viene somministrata dalla natura dei fossili. Come già avvertimmo, codesti strati scarseggiano di spoglie organizzate. Noi ci trovammo impronte di pesci, conchiglie e impronte di foglie. A Guarene, nell'argilla sabbiosa sono oltre ogni dire numerosi gl'individui della *Hyalæa Orbigny* Vang., e della *Cleodora strangulata* Desh. Il primo di questi fossili si conosce a Dax e nel terreno gessoso di Aix in Provenza, dal Beaumont e dal Dufrénoy dimostrato mioceno, sentenza stata poscia impugnata dal Coquand, pretendendo esso che sia contemporaneo al gesso dei contorni di Parigi, il quale rappresenta un determinato periodo di tempo, in cui potrebbesi suddividere l'epoca eocena. Il secondo l'abbiamo nella mollassa argillosa

di quasi tutta la collina di Torino, ed in ispecie sotto il Pino dalla parte della Madonna del Pilone, ove da certi strati di argilla sabbiosa non è quasi possibile di staccare una mostra, che non abbia centinaia d'impronte di questo fossile. Nessuno al giorno d'oggi sta dubbioso intorno all'epoca miocena del terreno della collina torinese, essendo essa dichiarata da mille altri fossili, come nè anche avvi da esitare a pronunciare lo stesso giudizio per le colline di quella parte del Piemonte detta le *Langhe*. Sono, è vero, meno doviziose di fossili, ma gli esistenti spettano alla fauna miocena, e con essi rinvenni a Cessole, piccolo villaggio sotto Cortemiglia su una collina bagnata dalle acque della Bormida, un gran numero d'impronte della succitata *Cleodora* (1).

Le impronte di piante hanno un significato meno preciso delle spoglie animali, essendo frequenti gli esempi di specie di vegetali sopravissute a varii cataclismi geologici, e mancando tuttora la paleontologia di una flora terziaria appoggiata su osservazioni comparative abbastanza numerose ed estese da poter rischiarare le questioni d'età. Non potrebbero dunque per ora invocarsi quai documenti decisivi quelle esistenti in gran copia nei gessi in questione, e segnatamente a Castagnito, Guarene, Piobesi, alla Stradella (2). Non tralascia però di essere vero ch'esse corroborano il

---

(1) La mollassa del gesso di Moncucco, Castelnovo, Tortona, ecc. ecc differisce da quella di Guarene, Piobesi, ecc. in quanto che contiene piuttosto in abbondanza spoglie organiche. Ne cito qui alcune poche; affine di viepiù persuadere intorno alla proposta classificazione coloro i quali conoscono la fauna dei due terreni terziarii, mioceno e plioceno. *Dentalium pseudo-entalis* Desh. *Pleurotoma dimidiata* Broc. *Pleurotoma obtusangula* Broc. *Cancellaria lyrata* Broc. *Fusus mitræformis* Broc. *Fusus aduncus* Bronn. *Triton nodulosum* Borson. *Murex spinicosta* Bronn. *Chenopus pes-graculi* Phil. *Cassis variabilis* Bell. Michel. *Cassis texta* Bronn. *Columbella sabulata* Broc. *Columbella thiara* Broc. *Mitra striatula* Broc.

(2) V. *Note sur le gypse du Tortonois par mons. Pareto, et Lettre de mons. le professeur Viviani à ce savant géologue; Memoires de la Société géologique de France.* Tom. I. Il dottore E. Sismonda, assistente al museo torinese, sta occupandosi di un lavoro sulle impronte delle foglie del gesso di Guarene, Castagnito, ecc. ecc.

giudizio pronunciato colla scorta degli altri caratteri, essendo queste impronte di quelle stesse piante scoperte nei depositi mioceni dell'Alvergna, nel gesso di Aix in Provenza, ecc.

Fossili animali, fossili vegetali, la giacitura, la presenza di conglomerati, insomma tutto quanto consulta e interroga il geologo per arrivare ad una naturale decisione, combina e milita con maggiore o minor forza a difendere l'opinione da noi adottata, che queste roccie non spettino punto al terreno terziario inferiore (eoceno), come asserisce il Coquand, nè al terreno terziario superiore (plioceno), come dissero parecchi dei più celebri geologi italiani, ma bensì al terreno terziario medio (mioceno), ed alla parte di lui meno antica, cioè a dire a quella che precedette immediatamente il *tufo* od argilla turchina pliocena.

Qual è l'origine del gesso terziario? è desso plutonico ovvero nettuniano? La presenza di fossili animali nelle sue argille e d'impronte di foglie ne'suoi banchi stessi escludono la prima idea ed avvalorano la seconda. In varie maniere le acque avrebbero potuto deporre il gesso. La poca solubilità di questa sostanza da un lato, la sua abbondanza e la sua struttura cristallina dall' altro tendono di preferenza a far credere, che sia una metamorfosi del calcare, operata e alimentata da gassi solforici provenienti dalle profondità terrestri, come tuttodì capita nelle solfatare, e dirò anche per analogia nei lagoni toscani e nei fumaioli. Il Collegno pensa che la calce sia in parte stata fornita da testacei. Niente di più vero e giusto, che spesso vi siano strati rimarchevoli formati quasi unicamente di gusci di molluschi, tuttavia non possiamo ammettere un accumulamento di fossili della potenza ritenuta in oggi dal gesso. Vorrassi, per ciò persuadere, ricorrere all'aumento di mole che sopraviene al calcare cambiandosi in gesso, e sopratutto in gesso idrato? Tengasi pur conto di questo gonfiamento, tuttavia si richiederebbero ancora tanti fossili, che avvi poca probabilità abbiano giammai esistiti insieme riuniti. Distolgono maggiormente dal parteggiare per questa credenza certi strati e straticelli di calcare

cavernoso, tuttora visibili presso il gesso, anzi sovente partitamente ed inegualmente convertiti in questa sostanza; calcare argilloso, e che per questa sua natura fornisce colla cottura una calce, la quale, quando venga unita ad una proporzionata quantità di sabbia, costituisce un eccellente cemento idraulico; ciò almeno esperimentai io stesso col calcare delle gessaie dei colli guarenesi (1).

Se la metamorfosi siasi operata durante il periodo mioceno o nel susseguente, è questa una questione di non così facile risoluzione. Certi fatti sembrano dire che il fenomeno dati dal periodo mioceno, imperocchè il calcare e l'argilla azzurra plioceni, essa pure sempre alquanto calcare, non sono punto mutati in vicinanza del gesso. Non meno significante vuol essere tenuta la sua giacitura, concordante in ogni cosa coi sottostanti strati mioceni, senza che essa si trasfonda, ed in qualche maniera si ravvisi nei sedimenti plioceni, ciocchè non dovrebbe essere, qualora la metamorfosi fosse un fenomeno accaduto dopo cominciato il periodo plioceno.

Gli strati di gesso qua e colà si dilatano in ogni verso, ed acquistano la forma di sproporzionati arnioni di figura conico-irregolare. Il calcare parmi rimanere quasi dapertutto tra l'un arnione e l'altro, a riempimento del vano lasciato pello smisurato interrotto aumento dello strato gessoso; e questa disposizione delle roccie, anzichè indebolire l'espressa teoria sulla metamorfosi, la rinvigorisce, essendo natural cosa collocare il canale per cui i vapori solforici ascesero nell'asse circa di questi arnioni o sgonfiamenti. Ciò posto, i vapori solforici a una certa distanza dal punto d'uscita non potevano essere in quantità sufficiente da scomporre tutto il carbonato calcare. Nessuno vedrà in questa mia induzione un accomo-

(1) Secondo il Coquand il cavaliere di Collegno crede il gesso di Volterra una metamorfosi delle conchiglie subapennine. Quest'opinione non è mai stata emessa dal distinto autore a cui s'attribuisce, come dichiara egli stesso alla pag. 49 del tomo secondo della seconda serie del *Bulletin de la Société géologique de France*.

damento della teoria ai fatti, essendo una mera applicazione di quanto si verificherebbe, se per curiosità scientifica si costringessero vapori solforici ad attraversare un piano calcare. La reazione o scomposizione del calcare, che viva e celere succederebbe attorno la vena fluida, assai meno sensibile sarebbe poi a qualche distanza. Ora si moltiplichino i centri d'azione o i canali d'emanazioni fluide, e si dipingerà sul piano una linea gessosa, tratto tratto dilatata in circoli, come a un di presso si ravvisa essere la forma degli strati gessosi.

Non mi dilungo maggiormente su queste scientifiche speculazioni; forse vi ritornerò in un altro scritto a questo proposito unicamente diretto, avendo il presente solamente di mira di dimostrare il posto da assegnarsi nella classificazione dei terreni al gesso del Piemonte, e forse a quello di tutta l'Italia, racchiuso nella formazione terziaria.

Cav. Angelo Sismonda,
prof. di mineralogia.

INTRODUZIONE FILOSOFICA
ALLO STUDIO
DEL DIRITTO COMMERCIALE POSITIVO

dell'avv. Giuseppe Montanelli

prof. di Diritto patrio e commerciale nell'I. e R. Univ. di Pisa

Pisa, 1847.

In quanto fonti di sociale prosperità, l'industria ed il commercio vengono ad essere due fattori dell'incivilimento. Ma considerati da questo lato sono piuttosto due poli di una potenza sola che forze distinte; imperocchè l'una non può conseguire il suo convenevole svolgimento senza l'equo concorso dell'altra. Quindi negli Stati colti la necessità di provedere all'armonia dell'industria e del commercio, affinchè siansi di reciproco aiuto. Se non che i provedimenti economici degli Stati solamente possono essere validi a tale intento in ragione della sapienza che li ha dettati e dell'esattezza colla quale vengono eseguiti. Se, per esempio, a favorire armonicamente l'industria ed il commercio s'intendesse con mira esclusivamente politica, senza riguardo alla morale publica e privata, quell'armonia stessa che si volle, presto si romperebbe in faccia ai bisogni più nobili dell'umana natura. Tuttavia si concepisce bene, che così questa come ogni altra legislazione è effetto delle particolari civiltà, e solamente a gradi si può accostare al suo ideale. Ciò non ostante, l'incivilimento, progredendo tanto più celere a misura che gli atti umani ven-

gono governati dalla sapienza, si concepisce pure che si va acquistando sempre maggior consiglio pratico collo svolgersi della ragione teoretica. La coscienza in cui vennero i governi illuminati di questa verità, fece sì che sentissero il bisogno di comprendere nel publico insegnamento tra le altre discipline giuridiche anche quella del diritto commerciale. Aperte queste scuole, non solamente l'industrioso ed il trafficante possono imparare le ragioni delle leggi che ne tutelano o ne limitano l'attività, lo studioso di leggi rendersi idoneo ad avvocare e giudicare gli atti commerciali; ma, quando la mente di chi insegna sia uguale all'importanza del suo ufficio, la stessa legislazione positiva prenderà i miglioramenti voluti dalle condizioni generali della civiltà; imperocchè, scrutando le ragioni di una data legge, chi ha senno scopre l'armonia o la dissonanza di essa cogli altri provedimenti sociali, e tale scoperta importa tosto o tardi la correzione del difetto. Quando ogni individuo del publico che ha imparato diventa alla sua volta centro o parte integrante di altre morali unità, chi in famiglia, chi al fondaco, chi al banco, chi nel consiglio delle particolari società, chi alla camera nazionale, chi al ministero del principe, informa i suoi ai principii cui egli venne informato; e così si compone quella unione di forze detta opinione publica, incontro a cui nè l'ignoranza nè gl'interessi privati vagliono a mantenere i provedimenti contrarii all'ordine consentaneo ai tempi. Pertanto, nell'insegnamento di qualunque diritto positivo, non si può scendere con frutto alla glosa della legge senza prima aver mostrato l'estensione ed i limiti del dominio di esso, fermato il principio su cui si fonda, discorso il processo storico delle idee da cui fu governato infino al punto in cui si vuole dommaticamente esporre ed illustrare. Adunque non dovrà far meraviglia, se il professore Montanelli manda innanzi ai varii trattati che darà alla luce sul diritto commerciale positivo un'Introduzione *filosofica* allo studio del medesimo; e chiunque volgarmente non senta della scienza farà plauso

al suo lavoro come a parto di mente conscia appieno dell'officio che le incumbe.

Nè inferiore all'assunto è la sua trattazione.

Nella gerarchia delle idee organiche, cui il movimento dell'umanità obbedisce, osserva primamente il nostro autore, *l'idea commerciale* è una forma di quella dell'*utile*, la quale, volta a distruggere, accendeva la guerra, volta a creare, animava l'industria, di cui furono triplice manifestazione l'agricoltura, le manifatture e il commercio. Se poi riguardasi alla genesi del movimento prodotto dall'idea dell'utile, certamente il commercio era in esso posteriore ad altre forme che assumeva; ma l'ultima forma signoreggiava le altre anteriori, così che i destini dell'agricoltura e delle manifatture dipendevano dal movimento commerciale, il quale, distribuendo i doni della natura e dell'arte secondo l'intrecciamento sociale voluto dalla Providenza divina, dovrà assegnare a ciascun popolo la sua parte nell'opera agricola e manifatturiera, e abbandonato alla sua spontaneità basterà a mantenere di per se solo l'equilibrio economico sulla terra. Considerata la *vita commerciale dell'umanità*, scende a mostrare la direzione dell'*attività commerciale*.

Quantunque la regola morale accompagni l'uomo in ogni contingenza della vita, non è però a dire ch'essa sia la sola a governare i nostri movimenti; imperocchè accettato il fine supremo della vita, che dipende da necessità anteriori alla volontà nostra, resta nello svolgimento vitale un ampio spazio alla libertà, nel quale rampollano tutti quei fini secondarii i quali dipendono dall'elezione: la regola morale si riferisce a un ordine di beni e di mali necessarii e assoluti; quelle ordinate al conseguimento dei fini elettivi si riferiscono ad un ordine di beni e di mali contingenti e relativi. Ma nè le regole emergenti dal fine ultimo e necessario della vita, nè quelle desunte dai fini elettivi conchiudono l'intero sistema direttivo della libertà; perocchè, nell'uso della potenza alla volontà di un uomo,

accade talvolta sia opposto impedimento dalla volontà di un altro, il quale razionalmente sostiene essere quell'uso contrario ai principii assunti a fondamento della vita comune: onde il bisogno di una direzione giuridica. — Pertanto il commercio, come forma dell'attività libera, è sottoposto a triplice direzione: cioè *morale*, in quanto richiama l'agente ad esaminare se la sua intenzione è conforme o disforme al fine ultimo della vita; *economica*, che è il complesso delle regole ordinate a ricavare dal commercio la maggior possibile utilità; *giuridica*, perchè il commercio, essendo operato da umane volontà, spesso dà occasione ad attriti per cui s'invoca la parola del diritto. Ma la triplice direzione del commercio obbedì essa pure alla legge di successivo svolgimento sociale che governa i sistemi direttori dell'umanità.

Rispetto alla direzione morale del commercio, proponendosi l'autore a tipo la dottrina catolica, riconosce come norme indeclinabili la *giustizia* e la *carità*, per le quali l'uomo cristiano ha il doppio debito di non recare offesa al suo simile, e di soccorrerlo ove il bisogno lo esiga. Tuttavia non sempre dall'intelletto di lui riverberandosi sulla coscienza una luce che lo ponga in grado di emettere con tutta certezza i suoi morali giudizii, il magistero ecclesiastico scende dalla generalità dell'insegnamento morale obiettivo ad illuminare i credenti nelle applicazioni, giacchè lo schiarimento del dubbio opportunamente viene dall'autorità, che è della legge stessa banditrice divina. — Che se la direzione morale della Chiesa è ancora lontana dall' aver fatto sentire al commercio moderno tutta la sua virtù perfezionatrice, se ne deve dar carico in parte al laicato trafficante, in parte al clero stesso; imperocchè quello, se non mette importanza a tradurre nella sua condotta i principii della morale catolica, è impossibile che le decisioni ecclesiastiche secondino opportunamente alle vive esigenze della mercatura; se il clero si attenesse ciecamente a certe opinioni scolastiche, e sdegnasse attingere alle fonti della

rinnovata sapienza, nemmeno la sua autorità legittima in diritto potrebbe applicarsi in fatto, non avendo essa altro fondamento che l'ossequio spontaneo, il quale le viene a mancare appena il suo esercizio non armonizza cogli altri fattori dell'incivilimento. « Ma tutto oggi promette un maritaggio fecondo tra il catolicismo e l'industria; tutto ci dà a credere che dalla direzione morale della Chiesa il commercio sia per ricavare nuovi, inestimabili benefizii. Ed è tempo che il risorgimento della sola credenza religiosa immutabile, ponendo fine per un lato all'anarchia degl'intelletti, ritempri per l'altro i cuori sfibrati, e dia alla morale dei popoli saldo fondamento. Che se ciò non avvenga, le medesime istituzioni, alle quali più si affida la nostra proprietà materiale, è impossibile che abbiano più lunga vita: essendo oggi anima del commercio il credito e l'associazione; e l'una e l'altra potenza economica presupponendo necessariamente intelletto e pratica di moralità ».

La *direzione economica* riferendosi a fini subiettivi, diversamente dalla direzione morale che si volge a fine obiettivo, il commercio ad essa si offriva come materia dirigibile sotto quattro diverse forme di personalità, cioè come opera individuale, di consorteria, politica, umanitaria. Alla prima specie appartengono tutte le regole che l'individuo commerciante segue nelle sue speculazioni; alla seconda le regole di cui tale o tale altra consorteria ha bisogno per ottenere l'intento al quale è ordinata; alla terza le regole colle quali uno Stato provede o crede provedere alla sua commerciale prosperità; alla quarta finalmente le regole dalle quali si vorrebbe signoreggiato il movimento commerciale nella vasta periferia della sua rotazione cosmopolitica. Però grandissima è la differenza che intercede tra queste quattro specie di regole economiche, principalmente avuto riguardo alla natura dell'operazione mentale che le costituisce. Nella direzione dell'individuo commerciante, il concetto della regola aderisce così intimamente alle circostanze concrete in mezzo alle quali si svolge l'attività di-

rigibile, che sarebbe follia derivarla da generalità teoretiche trasmesse per mezzo di tradizioni scientifiche.—Nella consorteria vi sono condizioni fondamentali sancite nel patto da cui ebbe vita, dalle quali non è dato prescindere; e benchè ogni operazione che essa sia per fare isfugga, come quella dell'individuo, a preventive generalità, per le circostanze concrete che vogliono essere apprezzate, pure la necessità di premettere a tutte queste operazioni la conoscenza del patto che serve loro di limite, costituisce per così dire la parte teoretica dell'amministrazione della consorteria commerciante; se non che l'interesse privato della medesima non consente che diventi materia di comune sapienza. — Sebbene i calcoli e le intuizioni spontanee dell'ingegno amministrativo abbiano ancora grandissima parte nella direzione che gli Stati danno al commercio, pure qui comincia ad essere aperto il campo teoretico alle investigazioni dell'ingegno sociale; perocchè l'abilità di un amministratore non dipende tanto da quello che fa, quanto da quello che lascia fare. — Ma la direzione economica del commercio diventa pretta teoria nelle regole che ad esso propone, considerandolo come opera di tutta l' umanità; imperocchè il movimento commerciale, obbedendo a leggi organiche dipendenti dalle relazioni eterne degli uomini fra loro e dell'umanità colla terra, non produrrà gli effetti utili di cui è fecondo se non quando s'incardini sul fondamento di esse.

Ultima viene la direzione giuridica del commercio, la quale riscontrasi nella genesi ideologica del suo diritto. Quando, nel definire lo spazio dalla legge fondamentale rilasciato alla libertà, non fu concordia fra gli uomini, e si cercò il giudice che, o approvando il fatto consacrasse l'uso della potenza, o disapprovandolo desse legittimità alla resistenza, nacque la prima formola giuridica; ed il giudizio recato in un caso divenendo esempio ai casi futuri, la formola stessa acquistava valore di regola generale. Ma nata

una regola giuridica, non intercedeva sempre fra essa e le decisioni posteriori un rapporto ideologico della medesima specie. Infatti avvenne che il nuovo caso proposto sembrasse a primo tratto identico al caso deciso; ma riproducendo l'operazione mentale da cui era nata la decisione, si conobbe che non sarebbesi così generalmente formulata, se si fosse potuto prevedere l'equivoco a cui poteva dar luogo. E il nuovo caso apparve sostanzialmente diverso dall'anteriore, e il bisogno fu sentito di correggere la generica enunciazione della formola, escludendolo dalla medesima. Allora la decisione ebbe colla regola preesistente un rapporto di negazione o, come le scuole dicono, di limitazione. Avvenne infine che il nuovo caso fosse evidentemente riconosciuto come un caso *sui generis*, a cui un giudizio particolare si conveniva; ed allora la decisione contenne una nuova regola giuridica, la quale colle preesistenti aveva solamente un rapporto di maggiore o di minore analogia. — Adunque il diritto commerciale, seguendo questa legge di svolgimento ideologico, scaturiva da doppia fonte, cioè da idee negative e da idee positive o organiche. — Ma l'idea giuridica non si applicò solamente al commercio pei conflitti tra privato e privato. Il fondamento delle società antiche fu la conquista, e uno Stato si credè lecita rispetto all'altro qualunque azione gli fosse consigliata dal proprio interesse. Il cristianesimo promulgando una legge comune a tutti i popoli della terra, e agglomerandoli sotto la medesima autorità spirituale, li portava a riconoscere un limite segnato dall'ordine eterno della giustizia alla loro attività esteriore, e come nelle contingenze della vita privata si era fatto sentire il bisogno di formule giuridiche, che dichiarassero quell'ordine, lo stesso bisogno si manifestò allora fra gli Stati diversi. Se non che fra il diritto privato e il diritto publico internazionale correva questa differenza; che del primo, nel dissidio delle parti, era interprete il giudice, e tutrice la publica forza; il secondo,

mancata una composizione spontanea, non aveva tribunale che dichiarasse per quale dei contendenti fosse la ragione, e sui campi di battaglia questa doveva essere decisa. La civiltà cristiana del medio evo tentò investire il pontefice della suprema giudicatura. L' idea ghibellina contrastò a questo primato ecclesiastico, evocando invece il potere imperiale romano. E l'esito del contrasto fu, che nè papi nè imperatori avessero l'alto ministero, e alle genti cristiane non restasse altra autorità da opporre alla forza preponderante, se non quella dei trattati e della publica opinione. Ma dai trattati e dalla publica opinione illuminata dalla sapienza, ebbe anche il commercio la sua direzione internazionale.

Per tal maniera avendo l'autore forniti i principii direttorii del diritto commerciale, entra con frutto nella disamina storica di esso, evitando in questa parte seconda del suo lavoro il doppio inconveniente, o di sfumate generalità, o di particolarità inopportunamente minute, giacchè in una introduzione intesa a determinare il campo di una scienza particolare e positiva non trattasi di risuscitare quel passato che non ha più relazione con noi, ma di ricavare dalla vita che fu, l'illustrazione del fatto contemporaneo per via di generalità, le quali rispondono alle cause onde il fatto medesimo fu reso storicamente possibile. — Perchè nell'antichità il diritto commerciale non ebbe la fortuna che ha di presente? Perchè allora non si trattò di separarlo dal diritto civile? Perchè oggidì siffatta separazione esiste? Perchè la compilazione del codice di commercio era diversa da quella delle collezioni del medio evo, e perfino da quella di Luigi XIV? Dove fu il progresso? dove il movimento retrogrado? Nelle mutazioni della ragion giuridica commerciale qual parte ebbero le mutazioni generali della civiltà? Ecco i problemi ch'egli si propone a risolvere nella sua ricerca storica; e come questi, non che dilucidati, nemmeno furono posti da altri che scrissero prefazioni storiche al diritto commerciale, così tanto più è commendevole

il suo studio, quanto più nuovo. Ma di questa parte non imprenderemo a fare il transunto, come abbiamo stimato opportuno rispetto all'altra, a fine di notare i principii teorici che massimamente importa conoscere per apprezzare il merito di simili lavori; e ci contentiamo osservare che il nostro autore, svolgendo la materia storica con quel savio suo intendimento, potè tanto dilatare la storia *esterna* del diritto commerciale da abbracciare anche buona parte della storia *interna*, senza far violenza ad alcuno degli ordini particolari: non ha fatto una minuta esposizione delle fonti del diritto commerciale, nemmeno il racconto particolareggiato dei cangiamenti cui andarono soggette le stesse regole di tale diritto; ma la storia del progresso del diritto commerciale, dedotta dalle istituzioni che lo fecero nascere, ne promossero od anche impedirono lo svolgimento. Onde lo scritto, così nella parte storica, come nella parte dommatica, riesce pienamente filosofico, secondo l'assunto propostosi dall'autore e la convenienza odierna del tema. La quale convenienza bene apprezzata farà sì che l'insegnamento del diritto commerciale acquisterà quell'importanza che il metodo empirico non gli può dare mai, e l'efficacia d'illuminare la pratica ed insieme preparare le riforme legislative richieste dalle condizioni della progrediente civiltà. « È pur tempo (osserva egli giustamente, chiudendo il suo libro) di abbandonare la falsa opinione che il diritto positivo, appunto perchè è positivo, non ammetta razionale elaborazione. Non si tratta certamente nella scienza del diritto costituito d'insegnare come la legge dovrebbe essere; ma per conoscere com'essa è, bisogna esaminarla nel sistema integrale dell'incivilimento di cui fa parte. E questo è vasto campo aperto alla ragione filosofica, nel quale possono sempre far novella prova gl'ingegni. Oggi, poichè da ogni lato si tende a intellettuale unità, e si aprono comunicazioni fra tutte le provincie dello scibile, cresce più che mai il debito di trattare ogni parte della scienza sociale con quella vasta comprensione che viene dall'averne affer-

rato l'intiero sistema. E allora le più minute particolarità acquisteranno interesse nell' insegnamento; e nella risoluzione d'un caso speciale di pratica giurisprudenza, come nell'atto più solenne del potere legislativo, si rivelerà quella dialettica conciliatrice, con la quale l'umano intelletto coordina le forze individuali simultaneamente operanti alla conservazione dell'universale armonia ».

F. Bertinaria.

LA RELIGIONE DELL'EVANGELIO
È PROMOTRICE
D'OGNI PERFEZIONAMENTO SOCIALE

Lezione detta nel 30 maggio 1832 da Celso Marzucchi, *professore d'Istituzioni di Diritto civile nell'I. e R. Univ. di Siena* (*)

Mio ottimo amico,

Ragionando teco l'altro ieri dello straordinario slancio degli spiriti, che affretta in questo momento la rigenerazione italiana, l'animo nostro si fermava nella contemplazione di quel miracolo di Pio IX, che conferma in faccia al mondo, non essere la religione soltanto un culto, *ma sì ancora una civiltà.* E compiacendomi io di aver predicato questo vero ai miei scolari nel 1832, tu mi eccitavi a stampare quella mia lezione; eccitamento avuto già da molti in questi ultimi tempi, ed al quale non ho voluto fin qui condiscendere, perchè quella lezione, che potè valer qualche cosa nel 1832, oggi val poco o nulla dopo tanti lavori, e specialmente dopo le opere del gran filosofo italiano Vincenzo Gioberti. Costretto in questi due giorni a starmene chiuso in casa per motivi di salute, ho ripensato

(*) Questa lezione era mandata dall'autore al suo amico, il Dr. Farini, colla lettera accompagnatoria che qui riportiamo; Farini faceva dono di questa e quella a noi; noi crediamo di farlo, e molto gradito, ai lettori dell'Antologia italiana.

Il Direttore.

a quel tuo invito, e mi sono alla fine determinato a mandarti quel mio povero scritto, affidandolo alla tua amicizia, onde col tuo fino criterio tu possa giudicare, se lo stamparlo sarebbe un accrescere il numero delle scritture inutili. Ho voluto lasciarlo tale quale fu detto ai miei scolari, nè ho voluto togliere, aggiungere o cambiare una sola parola, quantunque ve ne sarebbe il bisogno, essendo stato composto nello spazio di poche ore. Ma se vi avessi riposto sopra le mani ho temuto di far perdere a quella mia lezione la schietta impronta del 1832. Rammenta, mio egregio amico, certi giornalacci che allora publicavansi; rammenta i libercoli che in quell'epoca circolavano, che sapevo esser diffusi per tutta Italia, e raccomandati alle famiglie da tali, che hanno tutt'altra missione che quella di farsi sostenitori d'ingiustizia, di discordia e di barbarie. Questa circostanza ti renderà ragione di un certo calore che anima quella mia lezione. Delle quali, se a te piacerà, consentirò la stampa, a patto però che non sia nè tolta nè aggiunta al testo nemmeno una parola; altrimenti no.

Sta sano, e conserva la tua preziosa benevolenza al

Firenze, 18 maggio 1847.

Tuo affezionatissimo amico
CELSO MARZUCCHI.

LA RELIGIONE DELL'EVANGELIO

È PROMOTRICE

D'OGNI PERFEZIONAMENTO SOCIALE

Non enim sumus ut plurimi, adulterantes verbum Dei, sed ex sinceritate, sed sicut ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur.

S. Paul., *Ep.* II ad Corinth., c. II, v. 17.

Un gravissimo dolore mi siede nell'anima da qualche tempo, da che il mio pensiero si è concentrato nella meditazione di un fatto, che, se non è arrestato nel suo progresso, potrebbe condurre (il cielo nol voglia) a conseguenze funeste. Questo fatto è lo stato delle opinioni che corrono fra noi sulla religione dell'Evangelio. O religione santissima, che fosti la prima tavola, sulla quale dalla barbarie del medio evo salvossi l'europea civiltà, quanto pochi adoratori veraci tu conti! Voi non me lo negherete, o signori; da un lato l'ipocrisia la adultera, la superstizione e il fanatismo la snaturano; dall'altro la leggerezza la vilipende e la calpesta. Gli uni paventano ogn' idea di progresso come capace di sommuovere dai fondamenti l'opera della divinità; gli altri insultano al libro della nuova legge come creduto nemico al perfezionamento sociale. Gli uni traggono empiamente l'Evangelio di pace a far sostegno di teste recise ad ambizioni e ad ingiustizie mondane; gli altri senza aver letto e meditato quelle pagine divine le odiano credendole autrici delle crudeltà che gli altri consigliano. Iniquissimi i primi; troppo creduli e leggieri i secondi. E certo che s'io non avessi letto e meditato la legge del vecchio e nuovo testamento, e in

nome della religione di Cristo sentissi oggi annunziate queste empie massime: *il principe più pietoso è quello che tiene per primo ministro il carnefice* — divide et impera; *dividasi popolo da popolo, provincia da provincia, città da città* — *si diverta il popolo coi trastulli innocenti delle ambizioni e delle gare municipali* ed altre simili ribalderie, io mi sentirei repugnanza per la religione di Cristo. Ma è poi vero che la religione dei nostri padri si opponga al perfezionamento sociale? No, assolutamente no. Questa religione promuove direttamente o indirettamente ogni perfezionamento morale, intellettuale, economico e politico. Ed io lo voglio provare. In questo giorno, nel quale per l'ultima volta in quest'anno academico, parlo ai miei più amici che discepoli, non credo di poter lasciar loro un ricordo più salutare che invitandoli ad essere più religiosi. Il ministero a cui saranno chiamati, di procuratore, di avvocato, di giudice, di professore, richiede in grado eminente il sentimento di religione; onde il professore d'istituzioni civili parlando di religione, non è agli antipodi della sua scienza. Forse non mancherà chi voglia malignamente travolgere a non rette intenzioni le mie parole; ma io sono avvezzo oramai a questi latrati della calunnia; e d'altronde se parlerò quasi sempre colle stesse CHIARE parole dei sacri codici, sarò salvato, almeno lo spero, da ogni fondato rimprovero. Che se non ostante credesse alcuno di trovare nella mia lezione qualche erronea sentenza, lo prego in nome di Dio e del Vero, mi si faccia aperto e libero oppositore, non segreto ed infame delatore.

Quel grande principio dell'uguaglianza fra uomo e uomo che la natura die' quasi per istinto al genere umano: *Fa agli altri ciò che vorresti che gli altri facessero a te, non fare agli altri ciò che non vorresti fatto a te stesso*; principio che è fondamento massimo dell'equità rigorosa, ed una delle misure del diritto e della morale in società, questo principio è apertamente stabilito nel libro dell'Evangelio. Quindi l'impulso a tutte le affezioni benevole che possono far lieta di

care gioie la social convivenza. Ciò per altro non ritrae tutto il carattere morale dell'Evangelio. *Voi avete udito*, son parole di Cristo, *che fu detto — ama il tuo prossimo, ed odia il tuo nemico — ma io vi dico — amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano.* Socrate anch' egli aveva detto, non esser lecito render male per male, ma non aveva spinto a tanta bontà il suo precetto a quanto lo spingea Gesù Cristo. Socrate spuntava il desio di vendetta; Cristo rendeva l'offeso benefattore del suo nemico; con quanto spirito di socialità non v'ha bisogno ch'io il dica. Qual cuor di macigno potrebbe non sentirsi inclinato a più mite consiglio verso colui che dell'offesa si vendica col benefizio? *Amatevi gli uni, gli altri; amatevi come fratelli; abbiate un medesimo sentimento; state in pace*: ecco che ne comanda il Vangelo. Raccomanda al ricco di non avere animo altiero e di soccorrere il povero; ma perchè più dolce riesca il soccorso e meno umiliante, vuole che sia dato in segreto, e che la sinistra non sappia quello che fa la destra. — Nè solamente cordiali si vogliono gli uomini, ma eziandio operosi. — *L'oziosità*, è detto nell'Ecclesiastico, *di molti vizii è maestra. Chi rubava*, dice s. Paolo agli Efesi, *non rubi più; ma anzi lavori colle proprie mani a qualche cosa di onesto, di modo che abbia da dare a chi patisce necessità.* E scrivendo a quei di Tessalonica, *Procurate*, dice loro, *di vivere quieti, e di fare il fatto vostro, e di lavorar colle vostre mani, onde non abbiate in nulla bisogno di alcuno.* Oh! quanti vi sono ancora che rubano, che non faticano, e vivono, non da cristiani, del frutto della loro inoperosità! Eppure quanti fra costoro si predicano smaniosamente seguaci di quella legge, che rinnegano colle opere! Cristo sentenziò: *Non tutti quelli che a me dicono, Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli; ma colui che fa la volontà del padre mio che è ne' cieli, questi entrerà nel regno de' cieli.* — *La fede senza le opere è morta*, diceva l'apostolo Giacomo. *Chi ritiene i miei comandamenti e li osserva, questi è che mi ama*, diceva Gesù Cristo. Perchè dunque conculcare i comandi di Dio ad ogni momento, e vantarsi campioni della

legge di Cristo? Perchè coll'aura dell'opinione religiosa, e con esterne ostentazioni coprire ciò che dentro è putridume di ree passioni? *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè siete simili ai sepolcri imbiancati, che al di fuori appariscono belli alla gente, ma dentro sono pieni di ossa di morti, e di ogni immondezza. Dalle opere ti mostrerò la fede mia*, diceva l'apostolo Giacomo. *La religione*, disse il filosofo di Königsberga, *è l'adempimento dei proprii doveri considerati come prescritti dalla Divinità*. Opere voglionsi, e non parole.

Ed opere voglionsi dalla religione di Cristo. Quale altra religione tendeva alla formazione dell'uomo siccome questa? Anco i pensieri debbono essere puri, immacolati, santi. Iddio che visita ed interroga i cuori, e vede anche il primo spuntar di un pensiero, lo esige vergine affatto. Non solo l'uomo esteriore, ma vuole irreprensibile anche l'uomo interiore.— L'educazione dell'anima a voler fortemente e costantemente il giusto ed il vero è comandata da Cristo. Ed egli a far le genti animose nell'amore e nella predicazione del vero, *Non abbiate paura* (disse prima con parole e poi coll'esempio) *di coloro che uccidono il corpo e poi non possono fare altro*. Dalle quali parole infiammati sprezzavano la morte i primi seguaci della nuova religione, e la testimoniavano col loro sangue. S. Paolo scrivendo agli Efesii proclamava: *Noi abbiamo la lotta contro i principati, contro la potestà, contro i rettori del mondo*, e in faccia a costoro la verità si annunziava col coraggio che inspira un sentimento religioso; e gli annunziatori uccidevansi, ma il Vero sopraviveva; anzi parea che più puro si diffondesse da quel sangue versato; chè la tirannia può ben fare dei martiri, ma non può spegnere il Vero, perchè il Vero è immortale, siccome il Dio che ne è fonte.

Ho io bisogno di rammentare come s'inculcano dalla religione di Cristo i doveri domestici? Paolo che scrive ai Colossesi c'impresti le sue parole. —*Donne, siate soggette ai mariti, come si conviene nel Signore. Mariti, amate le mogli, e non usate asprezza inverso di esse. Figliuoli, siate*

obbedienti in tutto ai genitori, imperciocchè ciò piace al Signore. Genitori, non provocate ad ira i vostri figliuoli, perchè non si perdano d' animo. Servi, ubbidite in tutto ai padroni carnali, e qualunque cosa facciate fatela di cuore, come pel Signore, e non per gli uomini. Padroni, con giustizia ed equità trattate i servi, sapendo che avete anche voi un padrone in cielo. Ogni dovere dunque è reciproco, ed ha vita da un diritto. La moglie, il figlio, il servo debbono obbedienza e rispetto; ed il marito, il padre, il padrone debbono ad essi amore e giustizia. La legge della reciprocità e dell'uguaglianza è dunque la massima del Vangelo.

Che se il perfezionamento morale è sì validamente promosso dal cristianesimo, è vero che l'Evangelio si oppone al perfezionamento intellettuale, alla diffusione dell'istruzione e dei lumi, e che agli ignoranti è riservato il regno de'cieli? A sostenere una risposta affermativa ho sentito talvolta ripetermi quelle parole del Vangelo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* Sentasi come si spiegano dal Bossuet queste parole: « Gesù Cristo non dice « espressamente beati i poveri in effetto, come se non si « potesse esser salvo in mezzo alle maggiori fortune; ma dice « beati i poveri di spirito, cioè a dire, cioè a dire, beati coloro « che sanno staccarsi dalle loro ricchezze, spogliarsene con « una vera umiltà innanzi a Dio; il regno del cielo è a questo « patto ». Quel passo dunque non è un testo che favorisca i furiosi paladini dell'oscurantismo. E come mai quel Dio, che di se stesso affermò essere *luce* e *verità*, avrebbe potuto farsi predicatore dell'ignoranza? E qui può vedersi la perfetta concordia dell'antica legge colla nuova. Leggansi i libri dei Proverbi, dell'Ecclesiaste, della Sapienza, dell'Ecclesiastico, e poi mi si dica, se l'uomo religioso debb'essere ignorante. Se alcuno dopo aver letto quei libri non si è innamorato della Sapienza, egli è uno stolto. *Sapientiam atque doctrinam stulti despiciunt.* Oh le care parole di quei libri! *A me,* dice la Sapienza, *appartiene il consiglio e l'equità, a me la prudenza,*

a me la fortezza. La moltitudine dei sapienti è la salute del mondo. E come acquistasi la sapienza? *Non vi ha cosa migliore delle cose provate,* dice il libro de' Proverbi; e in quello della Sapienza si aggiunge: *Chi ha il passato può conghietturare dell'avvenire;* nelle quali due massime è consolante il ravvisare quasi intiero il metodo della filosofia baconiana, osservazione, esperienza, induzione, che è il metodo oggi seguito in tutte le buone scuole d'Europa. E lo stesso Gesù Cristo combatteva l'ignoranza con quelle parole: *Chi cammina nelle tenebre non sa ove va.* Onde s. Paolo scrivendo ai Romani diceva: *Non siate pigri nello studio,* perchè, come fu detto nell'Ecclesiastico, *L'uomo che ha molto veduto, penserà molto; chi ha molto imparato ragionerà bene; chi non ha sperienza sa poco.* Che se poi della vera sapienza cerchiamo i caratteri, ce li dirà l'apostolo Giacomo, presi dal libro della Sapienza: *essa è pura, pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo de' buoni, è piena di frutti buoni, è aliena dall'ipocrisia.* O irosi, o maligni, o ostinati, o feroci, o ipocriti, sentiste? Voi non avete quella sapienza che viene da Dio.

E come mai può sostenersi di buona fede, che l'ignoranza sia accetta alla Divinità? Quel Dio, che è la stessa sapienza, amerà dunque che la sua legge sia annunziata senza essere compresa dalla turba ignorante? I Paoli, i Girolami, gli Agostini, gli Origeni, i Gregori, i Grisostomi furono ignoranti? Fu ignorante, o non piuttosto miracolo di dottrina il divino Aquinate? Furono ignoranti o non piuttosto forniti di tutta sapienza i santi Padri della Chiesa, e i mille che difesero la religione di Cristo? E quelli stessi che tratti dalle reti e dall'amo furono assunti al ministero della predicazione evangelica, non ebbero da Dio il dono gratuito della sapienza inspirata? Penso poi, che non sia cosa di troppo apprezzabile, se la legge di Cristo sia creduta da chi ha piuttosto un istinto brutesco che un'umana ragione, e suol credere anche alle più grandi imposture. Che credasi vera e santa da un forte ingegno e da una mente illuminata, ciò parmi che attesti

altamente la divinità della dottrina. Io so che temonsi i danni dell'istruzione, ma essa non è veramente dannosa che quando è amministrata perversamente. Sia conforme agli umani bisogni, sia tendente per ogni classe di persone a formare degli uomini secondo lo spirito del Vangelo, rispettosi, operosi, cordiali; sia poi estesa e continuata nei rami diversi dello scibile umano a proporzione della capacità, del grado e della condizione d' ognuno; si mostri perpetuamente come lo spirito del Vangelo concorda coi dettami della sana filosofia; e l'uomo cristiano ed istruito ad un tempo farà la sua e l'altrui felicità.

Io non so intendere con qual pudore possa difendersi l'ignoranza. L'uomo nasce nudo, inerme, schiavo di tutta l'esteriore natura. Sotto il flagello educatore del bisogno fabbrica la capanna, s'indossa il vestito, coltiva il campo, si difende dalle belve feroci; le famiglie stringonsi in tribù, le tribù in nazioni; si fabbricano le città; si costituiscono i regni; s'inventano le lettere rappresentatrici del pensiero; la bussola apre l'universo, e con essa dal genovese nocchiero discuopresi un nuovo mondo; il commercio fa le genti socievoli ravvicinandole; la stampa promette alla ragione il trionfo definitivo; Galileo e Newton disvelano l'arcano della creazione; il fulmine è frenato; e la mente umana sospinta sempre verso il suo più grande perfezionamento giunge a dominare la natura, anzi a compire l'opera della creazione. Di fatti senza l' industria umana, che atterra selve, scava canali, asciuga paludi, oppone dighe all'oceano invasore, la terra sarebbe per l'uomo inabitabile. L' uomo è necessario alla terra, come essa all'uomo, e a vicenda si perfezionano. Ma questo progresso, pel quale nell'uomo, *verme nato a formar l'angelica farfalla*, sviluppasi il divino attributo della ragione, e gettasi la divisa del gretto sensualismo e della primitiva ignoranza, non è opera della natura, la quale è figlia di Dio? Al movimento della mente umana chi è mai che sentasi tanto gigante da prescrivere un termine? Chi pretende di porre le colonne d'Ercole allo spirito umano? Quando il Genovese

divinò un mondo non conosciuto ridevano di lui come di un pazzo le genti; e se egli non era, una terra popolata di mille nazioni non avrebbe partecipato ai benefizii sociali della religione di Cristo.—L'uomo, essere morale, agisce in quanto intende, ma bene non intende, se non conosce bene; ora l'ignorante conoscendo male, non può bene agire, perchè *chi cammina nelle tenebre*, come disse Gesù Cristo, *non sa ove va*. Dunque Iddio che fece l'uomo perfettibile, che lo dotò di un'attitudine intima che dee ridursi a ragionevolezza, volle che egli educasse e sviluppasse quest'attitudine; e chi contrasta a quest'educazione accusa Iddio d'aver dato allo spirito umano la qualità di perfettibile, e non di perfetto, e rinnega il Vangelo. *Fratelli*, scriveva s. Paolo a' Corintii, *non siate fanciulli di senno , ma siate bambini in malizia , ed uomini compiuti in senno.*

Che se la religione di Cristo vuole gli uomini temperati di cuore ed illuminati di mente, e così comanda il perfezionamento morale-intellettuale, potrà provarsi ch' ei voglia anche il perfezionamento economico. E in che consiste il perfezionamento economico? « Esso, ci dirà il Romagnosi, « consiste nel procurare col mezzo dell'impero dell'ugua- « glianza di diritto il possesso delle cose godevoli in una « quantità proporzionata ai bisogni della vita, in guisa che « esse cose godevoli vengano diffuse per quanto si può « equabilmente e facilmente nel massimo numero degl'indi- « vidui sociali ». Questa formola della politica economia trova la sua sanzione nell' Evangelio. *In verità*, dice Gesù Cristo in s. Matteo, *è difficile che un uomo ricco entri nel regno de' cieli*; ed in s. Luca dice, *guardatevi dal soverchio, perchè non è nel soverchio la vita di noi altri.* E che ha da farsi del soverchio? *Vendilo*, dice Gesù Cristo, *e donalo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo.* Non va però tant'oltre la politica economia, la quale, rilasciando alla virtù generosa del ricco l'esecuzione del consiglio evangelico, vuol limitarsi a torre gli ostacoli alla libera diffusione dei beni e delle utilità nel più gran numero dei cittadini; onde coi vincoli odiosi

non si condensino immense proprietà in mano di pochi, e il cancro della mendicità divori le moltitudini. Quelle leggi adunque che abolirono il dispotismo de' privilegi feudali, le primogeniture e i fidecommissi, che riposero in commercio i beni stagnanti, e sciolsero da ogni ingiusto vincolo le proprietà, furono tutte secondo lo spirito del Vangelo, e chiunque sospira il ritorno di quella prepotenza di privilegi, e di quella iniquità di vincoli, o non ha letto il Vangelo, o gli si dichiara avversario. Eppure si odono anche oggi le voci di coloro che iniquamente fanno voti perchè ritornino quelle istituzioni tanto contrarie allo spirito di uguaglianza predicato dal Vangelo, dannose al commercio e all'agricoltura, e avvelenatrici della pace delle famiglie, essendo causa di guerre intestine tra padre e figlio, tra fratello e fratello. E ciò che ne muove a sdegno si è che costoro parlano sempre a nome della religione di Cristo. A simili sfrontati bestemmiatori dirigevasi Gesù Cristo quando disse: *Bene di voi, ipocriti, profetizzò Isaia; siccome è scritto: Questo popolo mi onora colle labbra, ma il cuor loro è lungi da me; ma invano mi onorano, insegnando dottrine che sono mali comandamenti di uomini.* Concludasi che la diffusione dei beni, e il pareggiamento delle utilità, scopo massimo dell'economico perfezionamento, non solo non repugna allo spirito dell'Evangelio, ma espressamente è sanzionato da Cristo.

All'ultimo perfezionamento, al politico mi accosto con alquanta trepidazione, perchè so di camminare sopra ceneri che occultano un fuoco insidioso. Dirò nonostante quanto abbia a bastare al proposito di questo mio ragionamento. L'uomo non solo animale socievole, ma anco animale politico, nato per vivere in una società regolata da un governo, ha diritto a conseguire lo scopo dell'associazione politica, la quale gli è necessaria per avere educazione, sussistenza, tutela. Il governo non è che una machina d'aiuto a conseguire in società quei tre fini, onde fruttino quella pace, equità, sicurezza e salute, che le genti non cessano d'invocare

giammai. Però è necessario che il governo ponga eque leggi opportune a soddisfare quel triplice bisogno, e che i cittadini siano subordinati a quelle leggi. Diritto e dovere esiste dunque dall'una parte e dall'altra. Se questa è la legge imperiosa della natura, sarebbe mai possibile che Iddio avesse poi dettato nella religione una legge che contradicesse alla prima? Iddio, a cui son figlie la natura e la religione, non ha che una sola e medesima volontà. *Guai*, dice Ezechiello a nome di Dio, *guai ai pastori d'Israello che avranno pensato a pascere se stessi, quando invece dovevano pascere il gregge! Se dunque*, dice il libro della Sapienza, *vi compiacete dei troni e degli scettri, o regi delle nazioni, amate la sapienza, affine di regnare per sempre.* Vide Iddio, che il diletto suo popolo gemeva sotto il duro giogo di Faraone, e comandò a Mosè di trarlo da quella indegna servitù. Nell'uscita d'Israello dall'Egitto ebbero i popoli un esempio massimo che non vuolsi da Dio l'oppressione. Ma che era mai questo esempio appo le parole di liberazione che Cristo e gli apostoli di lui predicavano? Mosè liberava dalla schiavitù un popolo solo. Ma quando Iddio deliberò ancora dalla cattività di Babilonia Israele, fulminò per bocca d'Isaia queste parole: *Io distruggerò l'Assiro nella mia terra, e lo conculcherò sulle mie colline; e sarà levato da Israele il giogo di lui, e il peso di lui dalle sue spalle. Questo è quello che io ho pensato e risoluto riguardo a tutta la terra.* E la libertà portò Gesù Cristo a tutto il genere umano. *Iddio*, leggesi negli atti degli apostoli, *ha fatto d'un sangue tutta la generazione degli uomini. Non vi fate servi degli uomini*, scriveva san Paolo a que' di Corinto; e ai Galati scriveva: *non v'è giudeo, nè greco; non vi è servo nè libero; tutti siete uno in Cristo.* Le quali parole veramente divine riconoscono l'uguaglianza naturale degli uomini. Se a queste parole l'animo dello schiavo si sentisse esaltato, e cominciasse a comprendere la sua dignità di uomo, l'istoria lo dica, la quale dimostra, che dopo la venuta di Cristo lentamente andò abolendosi la schiavitù; talchè il fatto provò, che

aveva ben ragione s. Paolo di dire: *le vecchie cose sono passate; ecco tutte le cose sono rinnovellate.* L'Evangelio recava nel mondo una rivoluzione morale e civile; rivoluzione tanto meglio sociale in quanto cadeva più sui *sentimenti* che sulle forme; infatti non avendo Gesù Cristo approvàta in preferenza delle altre una forma di governo, intese a far sentire, quella doversi per diritto attuata fra gli uomini, che, secondo la legge dei luoghi e dei tempi meglio risponda allo scopo dell'associazione politica. — Correspettiva ai doveri imposti ai governanti è la subordinazione comandata ai governati. *Ogni anima sia sottoposta alle potestà superiori*, diceva s. Paolo ai Romani, *perchè le potestà che sono, sono da Dio ordinate.* Di fatti la società civile, e la suprema potenza dell'impero necessaria a costituirla, mantenerla e rettamente dirigerla, essendo d'ordinazione naturale necessaria, si debbono riguardare come d'ordinazione divina. *Chi si oppone alla potestà*, prosegue s. Paolo, *resiste all' ordine di Dio; e quelli che vi resistono, ne riceveranno condannazione; poichè i principi sono il terrore non delle buone opere, ma delle malvage:* Piene di sapienza civile sono queste parole. Di fatti in un governo costituito secondo giustizia, ove non si puniscono le azioni socialmente buone, ma soltanto le socialmente cattive, come non chiamerebbesi nefanda cosa, e giustamente punibile l'insubordinazione del suddito? Che se una saggia legislazione, ed una provida amministrazione sono da una parte i doveri del governo, e la subordinazione alla legge è il dovere dei sudditi, e con ciò si ottiene il perfezionamento politico, ragion vuole che nella religione, alla quale siam figli, riconoscasi una sanzione potente del perfezionamento politico.

O libri sacri, o codice dell'Evangelio, io dunque vi adoro. Oh! potess'io trasfondere nella mente e nel cuore di tutti quelli che qui mi ascoltano la persuasione sincera, e l'ardente entusiasmo che in me destansi dalla santità di quelle dottrine! E la *sana e prudente filosofia* sia pur lieta, poichè la reli-

gione concorda con lei. La religione detta agli umani consorzii lo scopo, *amore, soccorso, uguaglianza.* La filosofia coll'osservazione, coll'esperienza e coll'assennata induzione ne discuopre i mezzi, onde quello scopo sia conseguito. Dico la *filosofia sana e prudente*, non quella matta e furiosa, che filosofia non può veramente appellarsi, la quale rinnega ogni principio di morale e di religione, e nell'eccesso del suo delirio sfida l'Eterno a battaglia. Se questa falsa filosofia dominò in alcun luogo nel passato secolo, oggi non vi ha forse filosofo il quale non si associi colla religione di Cristo, e non la invochi come sola capace di salvare una seconda volta l'europea civiltà. Ed oggi appunto che la filosofia del progresso si fa scudo della legge di Cristo, oggi si tenta di snaturare questa legge sino al segno di dire eresie. Di fatti quando si scrive e si stampa, che *il codice penale è dettato dalla voce della natura e da quella della divinità — mano per mano, occhio per occhio, vita per vita*, non si parla contro le parole di Cristo nel sublime discorso tenuto sulla montagna, dove espressamente aboliva quella ferrea sentenza, occhio per occhio, dente per dente? Quando si stampa, che *dividasi popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, e che si fomentino le gare municipali*, non si parla espressamente contro quella legge di amore e di fratellanza, onde Cristo volle formare di tutto il genere umano una sola famiglia? Se la legge del Vangelo a queste divisioni, e a queste gare infami desse alimento, in che mai distinguerebbesi dalle insociali abitudini dei Greci e dei Romani? Per essi il forestiero era un nemico. Ma Cristo non ha fatta distinzione fra greco ed ebreo, fra libero e servo; tutti quanti abitiamo sulla superficie del globo, tutti siamo in Cristo fratelli, tutti legati ad un patto. Maladetto colui che lo infrange.

E qual meraviglia, se snaturandosi in tal guisa quella santa religione, e mostrandosi avversa ai principii, che la sana filosofia discoperse, e veri e giusti dimostrò l'esperienza, qual meraviglia se quella religione è da molti poco meno che disprezzata? Ah! sia essa sempre annunziata secondo lo spi-

rito di carità, e non sentiremo invitati i potenti a fare un lago di umano sangue, recidendo le teste a quanti pensano, che la quiete, la sicurezza e la morale publica dipendano dalla soddisfazione in società dei giusti bisogni di tutti e delle proprietà dell'uomo. A questi più carnefici che scrittori quel David tanto lodato per la sua mansuetudine avrebbe risposto: *Ritiratevi da me, persone vaghe di sangue.* — Salomone, a cui Dio fece dono di rara sapienza diceva: *La misericordia e la giustizia custodiscono il re, ed il trono di lui si rende stabile colla clemenza.* Il gran duca P. Leopoldo, pensò che a far prospera e sicura la società, conveniva distruggere le cause che producono le azioni disturbatrici della sociale sicurezza; però si accinse di tutto cuore alle riforme nell'ordine morale, intellettuale economico e politico; e non solo non ebbe bisogno di spargere il sangue dei sudditi, ma potè abolire la pena di morte. Si ha l'ambizione di dare ai principi un consiglio salutare davvero? Si consiglino ad imitare il tanto bene operato da Pietro Leopoldo e dai di lui successori. Lo che equivarrà al ripeter loro le parole che s. Gregorio Nazianzeno dirigeva agli imperatori: *Rispettate la vostra porpora, ravvisate nelle vostre persone il gran mistero di Dio. Egli da se stesso le cose celesti governa: con voi quelle della terra divide. Siate dunque Dei ai vostri sudditi*: cioè, come soggiunge il Bossuet, *governateli come Iddio governa, di una maniera nobile, disinteressata, benefica, in una parola, divina.* Questo è il linguaggio che dee tenersi da chi vuol parlare a nome di Dio. Il qual linguaggio perchè non si adopra che da pochissimi, mentre i molti bestemmiano la legge di Cristo, e dell'Evangelio di giustizia, di libertà, e di pace vogliono fare un codice di ingiustizia, di oppressione e di sangue, la legge evangelica non produce quei frutti sociali, che sarebbe atta a prodnrre. Io lo dirò con franchezza, e con vero dolore ad un tempo; qualche parte dell'immoralità e dei disordini, di che si mette, spesso a ragione, lamento, debbesi o alla mente non abbastanza istruita, o al cuore non abbastanza intrepido di chi annunzia la parola di Dio.

Se i sacri oratori e gli scrittori religiosi avessero sempre presenti quelle parole del divino maestro nell'Evangelio di s. Marco: *il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per lo sabato.* Se riflettessero che l'uomo condotto e ritenuto per forza della natura nella convivenza sociale dee trovare nella religione un sussidio, un ministero di educazione, onde illuminare ed afforzare la moralità privata e publica; e che in società avvi reciprocità di diritti e di doveri, altrimenti avremmo la società del leone, io penso che i piccoli e i grandi rinunzierebbero all' uso della forza brutale, e la religione di Cristo associata colla sana filosofia sperimentale e induttiva terrebbe tranquille le società, perchè stringerebbe in alleanza *santa davvero* i principi e i popoli.

Dirò poi con altrettanto di franchezza e dolore, che troppo leggieri ed irriverenti sono coloro, i quali credendo alle parole di quei falsi apostoli disprezzano la religione di Cristo, e si distaccano dal cielo per legarsi alla terra. E qui parli per me quel sommo vivente Italiano, che noi veneriamo. « Se taluno, egli dice, chiudendo gli occhi alla luce del cielo, « ama di avvolgersi nel fango della terra, egli altro non « fa che offrire il miserando spettacolo di un essere degra- « dato al di sotto dei bruti, e che nel consorzio umano « spande il gelo di un desolante egoismo, e il puzzo di affe- « zioni represse o dall'aspetto dei supplizii, o da privazioni « sensuali ». Ah! pur troppo è vero, che le genti sottratte al regime divino vengono assoggettate al diabolico. Se spenta è nel cuore dell'uomo ogni fede in un Dio giusto, della virtù premiatore, e punitor del delitto in una vita avvenire, dove mai troverà il virtuoso infelice un conforto nelle sventure? Il potere della coscienza avrà perduto il suo più valido appoggio. E come nel continuo travolgersi dei casi umani trovare in noi stessi la perseveranza nell'amore del giusto e del vero senza il sostegno della religione e la fiducia in Dio? Come affrontare i pericoli, che la predicazione del vero sempre produsse, senza la ferma opinione di fare in tal guisa la volontà di quel Dio, che a testimonianza del

Vero moriva sopra una croce? Togli la religione, e, dirò ancora col Romagnosi, tu togli alla carità l'incentivo più stabile, alla lealtà la sua fiducia, alla generosità la sua ricompensa, alla specie umana la sua dignità.

Ai mali di che l'animo nostro si affligge profondamente, quale avvi rimedio? Studiare i libri sacri, studiare, meditare, imparare il Vangelo, non dimenticando mai quel canone, che s. Paolo raccomandava a quei di Corinto: *la lettera uccide e lo spirito vivifica.* Si ami, si voglia, si predichi, e si operi ciò che comanda il Vangelo, e le società saranno liete per virtù, per pace e per potenza. Faccia ognuno il suo dovere, e ognuno avrà rispettato il suo diritto. I ministri della religione posti fra i governanti ed i sudditi facciano quanto disse loro s. Pietro: *Pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso, e non come per dominare sopra l'eredità, ma fatti sinceramente esemplari del gregge.* Rammentando ad ogni classe di persone i loro doveri, facciano intendere, che alcuni di questi doveri non sono affatto immutabili, ma si modificano a norma dei naturali rapporti e delle esigenze indotte dal progressivo sviluppo dello spirito umano. Proclamino che nulla di eterno avvi nelle cose di questa terra, e che tutto si rivolge e si muta per lo incalzarsi degli anni e dei secoli; e che questa legge naturale debb'essere assecondata dagli uomini con opportuni provedimenti, perchè la natura non vincesi che secondandola, e chi le si oppone alla fine è trasportato e travolto dall'irresistibile onda della publica opinione, che la natura forma nel tempo.

O giovani amati, ai quali specialmente dirigonsi le mie parole, credete alla mia sincerità, che non parmi di avere disdetta giammai, credete alla mia propria esperienza e siate religiosi veracemente secondo le intenzioni di Gesù Cristo. Studiate, meditate il Vangelo, e sia l'amico, il compagno, il consigliere, il sostegno e la consolazione della vostra vita. Unite ad esso lo studio della sana filosofia, e sana sarà quando non si opponga ai precetti di operosa cordialità, di ugua-

glianza e di pace che predicavansi dal Vangelo. Allora vi farete uomini davvero, utili a voi, alle vostre famiglie, utili alla patria vostra, la quale abbisogna di un coraggio civile afforzato dalla virtù religiosa. Modellatevi secondo il Vangelo, e troverete vere le parole di s. Paolo: *Dove è lo spirito del Signore ivi è libertà.* Addio; io scendo da questa catedra per il terzo anno colla coscienza di aver predicato sempre l'amore della virtù e del vero, e lieto d'avervi dato in quest'oggi un consiglio, che se da voi sarà bene accolto, verrà il tempo che voi dovrete lodarvi di me, e riconoscerete ch'io v'era amico siccome padre. Addio, miei cari, studiate, onde farvi potenti di cuore e d'intelletto, e mostrarvi degni di leggi quali convengonsi ad uomini adulti e maturi. Amate la verità e annunziatela in nome di Dio. Siate nemici della menzogna e dell'ignoranza; e se taluno di quei che hanno voglie temerarie e prave, vi facesse o vi dicesse oltraggio villano, abbiate pronta l'autorità del Vangelo per farlo ammutire. Che se talvolta vi sentirete venir meno le forze dell'animo, vi sostenga e vi rincuori il pensiero, che amando la luce e il progresso voi siete con Dio; onde giunti all'ultima ora del viver vostro, possiate in tutta coscienza ripetere con s. Paolo: *Io ho combattuto nel buon arringo; ho terminata la corsa; ho conservata la fede.*

PROMETEO
E
LA GUERRA DEI TITANI

(Dalla Teogonia d' ESIODO)

Fu sposa di Giapeto una fanciulla
Oceanina dal leggiadro piede,
La vezzosa Climéne, e insiem con lui
Lo stesso letto ascese e lo fe' padre
Del generoso Atlante (1); indi gli diede
Il famoso Menezio, e Prometéo
D'astuto ingegno, e il folle Epimetéo,
Onde fera quaggiù peste trovâro
Gli uomin novelli, chè primiero accolse
La vergine fanciulla, opra di Giove.
Ma coll'ardente folgore travolse
Nell'Erebo il Croníde onniveggente (2)
L'oltraggioso Menezio, in sua fidato
Malvagia vigoría. Sostiene Atlante,
Per duro fato, il ciel là ne' confini
Del mondo (3), u' le canore hanno lor stanza
Esperidi fanciulle, e sui piè ritto
Punta la testa e le indefesse mani
Sotto dell'ampia volta. A lui tal sorte
Giove prescrisse dall'eterno senno:
Ma di ceppi instricabili e tenaci
A mezzo poi d'una colonna avvinto
L'astuto Prometéo (4), spingea sovr'esso
Il fegato a sbranargli una volante

Aquila, e quanto ella nel dì rodea
Del viscere immortal, tanto la notte
Instaurarne solea. L'uccise alfine,
Figlio d'Alcmena dalla bella guancia,
Ercole invitto, e dal dolor redense
Il Giapetíde, la maligna peste,
Lunge cacciando col voler di Giove,
Che su quanti la terra ebbe nudriti
Eroi possenti in altra età, sublime
Volea la gloria del tebano Alcide.
Così quel venerando il suo preclaro
Figlio onorò, l'ira obliando, ond'arse
Da poi che a gara col possente Giove
Ei venne allora che in Mecona i numi
Conversavan cogli uomini (5). Un immenso
Bove ei divise, e ad ingannar s'accinse
La gran mente di Giove. Entro la pelle
Quinci pose le carni e insiem col pingue
Adipe le interiora e le coperse
Col bovino ventricolo: le bianche
Ossa quindi locava il fraudolento
Ben ordinate e in pingue grasso avvolte,
E degli uomini il padre e degli Dei
Sì gli parlava: O Giapetíde, o illustre
Fra tutti i regi, amico mio, che inique
Parti tu festi! Il riprendea con tali
Detti il Croníde, egli che tutti vede
Gl'immortali consigli, e a lui l'astuto
Con un viso legger, non obliando
L'arte fallace: eccelso Giove, o sommo
Infra gli eterni Dei, scegli fra queste
Quella che il cor ti detta. Ei così disse
La frode meditando, e quei, che tutti
Scorge i consigli eterni, appien conobbe
L'inganno, e vide in suo pensier la turba
De' mali, onde sarian gli uomini oppressi

Per colpa di costui (6). Con ambe mani
Il pingue grasso ei tolse, e gli fremea
Nell'anima lo sdegno, allor che vide
Le bianche ossa del bue con fraudolento
Artifizio disposte. E da quel die
Le turbe de' mortali in sugli altari
Olezzanti de' numi arder son use
Le candid'ossa. Ma di sdegno acceso
Giove, di nembi adunator, gli disse:
O Giapetíde d'ogni cosa esperto,
O amico mio, non iscordata hai dunque
L'astuta frode. Così disse il nume,
Che il guardo spinge ne' consigli eterni,
E dell'inganno il sovvenir serbando
Più non dava ai mortali, agl'infelici
Abitatori della terra l'avida
Possa del foco: ma il deluse ancora
L'inclito figlio di Giapeto in cava
Verga furando la da lunge ardente,
Vivida fiamma del vorace foco.
Punta la mente ed a grand' ira acceso
Fu il cor di Giove altitonante, allora
Che donata egli vide all'uom la fiamma
Lunge splendente, e a preparar si diede
A vendetta del foco un grave danno
Ai mortali. Formò l'inclito zoppo
Del limo della terra (7), a sua richiesta
Di pudica donzella un simulacro.
La cinse, l'adornò di bianca vesta
L'occhiazzurra Minerva, e sovra il capo
Colle sue mani le acconciava un velo
Artificioso e di mirabil vista,
E su quello di vaghe erbe tessuta
Una bella ghirlanda, e al capo intorno
Aurea corona, cui di propria mano
L'inclito zoppo lavorò, del padre

Alla brama servendo, e avea sovr'essa
Disegnate, a veder maravigliose,
Forme di belve, quante in copia il suolo
Nutrica e l'onda, e d'animai canori
Mire sembianze, e sfolgorava tutta
Di grazia immensa (8). Poi che fu perfetto
In sembianza di bene un sì bel male,
Nell'adunanza là menò dei numi
E de' mortali tutta lieta in vista
Pei leggiadri di Palla adornamenti.
Maravigliâr uomini e numi al primo
Veder la mala peste, onde a disciorsi
Non varrebber più mai; chè da lei nacque
La feminil progenie a perdimento
E a travaglio dell'uom, triste ruina,
Che abitando la terra insiem con lui
Gli è compagna del fasto e non dell'aspra
Povertate. Del par ch'entro de' chiusi
Alveari le pecchie i fuchi pascono
Partecipi di quanto esse procacciano
Con improba fatica. Il giorno intero
Lavorando sen van fin che il sol cade
I bianchi favi architettanti, e quelli
Nei coperti alvear stanno oziosi,
E dell'altrui fatica empionsi il ventre
Oltre misura. Pari a lor donava
L'Altitonante una malvagia cosa
Agli uomini, le donne a struggimento
Di quanto acquistan faticando. E un altro
In sembianza di ben male a noi diede.
Chi le nozze fuggendo e le malvage
Opre donnesche vuol menar sua vita
Privo d'una compagna, allor che giunge
Alla dura vecchiezza, i giorni estremi
Non ha chi gli consoli. A lui non manca
Vitto giammai, ma poichè morto ei giace,

L'avida man pongon lontani eredi
Ne' suoi tesori. Chi pudica in sorte
Ottien compagna e di ben saldo ingegno,
Mira a'suoi giorni una continua lotta
E del bene e del mal. Ma quei che avviensi
In una trista, nel suo sen, vivendo,
Porta continua doglia, e immedicata
Nell'animo e nel core una ferita (9).

Tanto non lice ascosamente oprando
Fuggir l'occhio di Giove. E al grave sdegno
Sottrarsi non poteo quell'innocente
Giapetíde Prometeo, e ancor che saggio
Ei fosse, in ceppi un duro fato il tiene.

Primamente di sdegno incontro a Gia,
A Cotto, a Briareo (10) s'accese il padre,
E li cingea d'aspre ritorte, audaci
Nella possa stimandoli e nell'alta
Persona e nell'aspetto, e sotto l'ampia
Terra li chiuse. Ivi consunti il core
Da lungo duolo essi traean lor vita,
L'ultime spiagge oltre i confini estremi
Della terra abitando (11) e dall'angoscia
Assidua lacerati, infin che il figlio
Di Crono e insiem con lui gli altri immortali,
Cui partorì la ben chiomata Rea
Fecondata da Crono, un'altra volta
Li richiamaro a riveder le stelle
Per lo consiglio della Terra, allora
Che non dubbia vittoria e inclita laude
Per l'aiuto de'forti impromettea.
Però che a lungo di grand'ira accesi
Nel profondo dell'alma in dura lotta
Gl'immortali pugnâr figli di Crono
Contra i Titani Dei: sull'alto giogo
D'Otri i chiari Titani, e sull'Olimpo
Gli Dei datori d'ogni ben, cui Rea

La ben chiomata partorì, di Crono
Poi che al fianco si giacque. Il decim'anno
Correa della gran pugna infra gl'irosi,
Nè il fin si prevedea, chè l'una e l'altra
Parte egualmente il differia. Ma poscia
Che di quanto era d'uopo a quei fu Giove
Largo e di néttar e d'ambrosia, ai numi
Usato cibo, a tutti in cor s'accrebbe
Generosa virtù poi che libâro
La dolce ambrosia e il nettare; ed in questi
Accenti il padre favellò dei numi
E dei mortali:
A me porgete orecchio,
Della Terra e d'Urano inclita prole,
Ch'io vi dirò quanto il mio cor mi detta.
Lunga stagion l'un contro l'altro armati
Di vittoria bramosi e di possanza
Gli Dei Titani e noi quanti produsse
Crono pugniam gl'interi giorni. Or voi
La tranquilla amistà, le molte angosce
Vi rammentando e il carcere molesto
E l'oscura caligo, onde vi trasse
Il voler nostro a salutar la luce,
Contra i Titani nell'orrenda pugna
Via fate prova dell'immensa possa
E delle invitte mani.
E a lui l'egregio
Cotto rispose: o Venerando, ignote
Cose tu non favelli, e come ogni altro
Di saggezza tu vinci e d'intelletto
Noi pur sappiam, come d'atroce danno
Tu liberar puoi gl'immortali. In vero
Vicino è il dì che di ritorte amare
E d'oscura caligo il tuo consiglio
Ne trasse, o re figlio di Crono, e sorte
Insperata ne diede. Or con attesa

Mente e saggio consiglio in aspra pugna
Lotterem coi Titani, e il vostro impero
Difenderem nel gran conflitto.
Ei disse,
E l'encomiâr poi che l'udiro i numi
D'ogni bene dator. Fremea nell'alme
Più di prima il desir della battaglia,
E lagrimosa la destâr quel giorno
Femine e maschi, ed i Titani Dei
E quanti i figli eran di Crono, e quanti
Dall'Erebo dissotto all'ampia terra
Giove alla luce richiamò, robusti
E vigorosi e per possanza audaci.
Cento braccia a ciascun dall'ampie spalle
Sorgean, cinquanta teste, e sotto quelle
Avean valide membra, e si locaro
Contra i Titani nell'orrenda pugna
Colle robuste man gravi macigni
Palleggiando. A rincontro in ordinanza
Ratto i Titani si schieraro e a prova
Venner di braccia e di vigore.
Orrendo
Mandò fragor l'immenso ponto, e l'ampia
Terra stridette, e il vasto ciel gemeva
Per grave scossa. Traballava il giogo
Alto d'Olimpo allor che gl'immortali
Si gittar sui nemici, e fin nel cupo
Tartaro scese il grave rombo e il forte
Rumor dei piedi e l'ineffabil grido
E de' colpi il ferir. Così d'entrambe
Le parti s'offendean con armi avverse
Di gran pianto cagion. La luminosa
Volta del cielo percuotea la voce
De' guerrier rincoranti alla battaglia,
E s'investian con alte grida. In freno
Giove non tenne il suo valor, ma tutta

N'avea piena la mente, e di sua possa
Fe' intera prova. Dall'Olimpo al cielo
Lampeggiando correa senza dimora.
Tuoni e saette dalla man robusta
Via volavano ad una in ogni loco
Senza rattento alcun di sacra fiamma
Apportatori. Rimbombar s'udia
In tutte parti la combusta terra
Donatrice di vita, e crepitava
L'immensa selva intorno intorno, e tutto
Il suolo e d'Ocean l'ampia corrente
Ferveane e il ponto inseminato. Avvolse
Quel bollente vapor nella sua possa
I terrestri Titani, e un'alta fiamma
Il divo etere invase, e, ancor che forti
Ei fosser, mal pur sostenean col guardo
Lo splendor delle folgori e dei lampi.
Fin del Caosse nel divino grembo
L'incendio penetrò. Chi lo mirava
Coll'occhio e il rombo ne sentia, confusi
Gli parea di mirar la terra e il cielo,
Tanto mettean fragor quella sfasciata
In ogni parte e questo a lei nel grembo
Precipitando. Tal rumor destava
Il battagliar degl'immortali. I venti
Tra le ordinanze la commossa polve
Recavano coi tuoni e le saette,
Armi di Giove, e il fremito e le grida
Confusamente; e si scorgeano l'opre
Generose de' forti.
Ecco la pugna
Piegarsi alfin; chè l'un dell'altro a fronte
Fino a quell'ora avean lottato in forte
Inflessibil certame, e sovra tutti
Fulse la possa ed il valor di Cotto,
Di Briareo, di Gia del fero ludo

Non sazio mai. Dalle robuste mani
Senza posa lanciavano trecento
Grossi macigni, e come in densa nube
I Titani avvolgendo entro dell'ampia
Terra li sprofondaro. E poi che vinti
Gli ebber così, benchè valenti, in duri
Ceppi costretti li serrâr di tanto
Sotto la terra, quanto v'ha da questa
All'alto ciel; chè un egual spazio è posto
Tra il tartaro e la terra: e se di rame
Un'incude dal ciel precipitasse,
Nove giorni scendendo e nove notti
Toccherebbe nel decimo la terra:
E poi da questa nove dì scendendo
E nove notti, il decimo verrebbe
Nel tartaro a piombar. Gli gira intorno
Un cancello di rame, e il cinge al sommo
Triplice notte, e sovra lui posate
Ha sue radici colla terra il mare
Inseminato. Ivi i Titani Dei
Nella tetra caligine racchiuse
Il consiglio di Giove, umido loco
Nel confin della terra, e d'uscir quindi
Speme non v'ha, chè lo munia Nettuno
D'alte porte di rame, e d'ogni parte
Un muro lo circonda. Ivi han lor sede
E Gia e Cotto e l'inclito Briareo,
Fidi custodi dell'egioco Giove.

NOTE

(1) La poesia religiosa è senza dubbio la più antica che fiorisse tra gli uomini; poichè la loro condizione primitiva fu essenzialmente teocratica. Il governo del padre di famiglia non è che un simbolo del governo supremo di Dio, in cui si confondono l'elemento religioso e l'elemento ci-

vile, e là dove le famiglie si riuniscono per formare la nazione, le caste sacerdotali continuano il governo teocratico e guidano gli uomini colle norme del codice divino. Dal ciclo degl'inni religiosi, individuale ed analitico, si passa al ciclo sintetico delle teogonie, come dagl'inni eroici all'epopea quando succede la casta guerriera alla casta sacerdotale, il governo laico al governo religioso. La poesia religiosa è il trionfo della teocrazia; l'eroica quello della forza, per cui si rompe l'unità primitiva degli uomini, si formano le aristocrazie e le plebi. In Omero tu non vedi il popolo troiano od il greco, ma Achille, Aiace, Agamennone, Ettore e Paride: in Sofocle, in Eschilo, in Euripide, le sventure e le colpe dei grandi. Ma il predominio della forza fisica deve cessare di necessità quando la ragione si avanza nelle sue conquiste, quando la forza morale la sbalza dal trono; e le plebi neglette si destano dal loro sonno, e si pongono tremende e fidenti nel loro diritto allato dell'opprimente schiatta eroica. Sorge allora la comedia essenzialmente democratica, la quale scassina col ridicolo le basi di quell'aristocrazia, che la tragedia e l'epopea avevano onorata dell'apoteosi e posta per mezzo della machina in continua comunicazione col cielo. Gli stessi fatti che abbiamo accennati riguardo alla poesia greca, succedono altrove, quando l'imitazione non isvia; poichè la letteratura essendo un bisogno delle società, necessariamente di quelle s'informa. I Comuni d'Italia generano il poema di Dante altamente republicano, in cui la libertà individuale si erige signora e chiama al suo giudizio non meno Rinier da Corneto, che insanguina le foreste di Romagna co' suoi assassinii, che Bonifazio e Federigo e i tiranni, che diedero di piglio nel sangue e nell'avere de loro soggetti: la rivoluzione francese e il sorgere del terzo stato produce il nuovo dramma a disvelare le colpe de' potenti e ad introdurre sulla scena quel popolo che tanto ha cooperato alla presente rinnovazione civile. In questa mutazione della forma sociale, più che in altro fatto qualunque, mi parrebbe doversi rintracciare le cagioni dell'odierno scadimento della tragedia e dell'epopea. Agl'individui succedettero le masse, e come a Goffredo i Lombardi, al fare altero del poema i particolari del romanzo; così nella drammatica agli Agamennoni, ai Britannici, ai Filippi, che rappresentano soltanto un'idea individuale o di casta, dovrebbero ora anteporsi i Tell, i Procida ed altri simboleggianti l'idea nazionale e popolare in tutta la sua grandezza.

Le memorie d'un'età lontana comune a tutta l'umana famiglia non ancora sì largamente dispersa sulla faccia della terra, nè frantumata in tanta moltitudine di nazioni, ci furono conservate dai più antichi scrittori, ma come frammenti e talvolta come ruderi, cui la perizia dell'archeologo è costretta a riunire pazientemente per ricomporre in qualche modo l'antico edifizio. Molte di queste memorie ci furono tramandate da Esiodo; ma nessuna supera in bellezza e in importanza quella che, sotto il nome di Prometeo, ci serba le tristi vicende dell'umanità primitiva. La storia di Prometeo è pur quella della caduta dell'uomo: è la medesima idea rappresentata sotto forme diverse da due grandi, da Mosè e da Esiodo. In entrambi vi è una lotta dell'uomo con Dio e dell'umana libertà, che tenta di ribellarsi al principio imperante per la brama del sapere, rap-

presentata nell'uno coll'albero della scienza, nell'altro col fuoco, detto da Eschilo

Mastro d'ogn'arte ed util sommo all'uomo,

niegati a questo e l'uno e l'altro da Dio, e rapiti colla violazione del divieto divino. In entrambi a tale violazione tien dietro, come castigo comune a tutti gli uomini e da scontarsi anche dalla più lontana posterità, il deterioramento dell'umana famiglia, e la cagione principale di questo è in entrambi la donna, l'Eva o la giovinetta adorna di tutti i doni del cielo (Pandora). La tradizione mosaica è semplice e contiene tutti i caratteri dell'antico vero; men chiara quella d'Esiodo e già vestita dei colori del greco antropomorfismo; ma simili tanto nel fondo, che sarebbe un assurdo il non riconoscervi la stessa idea ispiratrice. L'età aurea è l'età d'innocenza della razza umana, innocenza semplice e priva d'arti e di scienza: succede con Giove l'età della colpa, ed escono gli uomini dallo stato semplice e naturale, sentono nuovi bisogni e creano le arti.

Questa scena, che dovrebbe collocarsi nell'età primitiva del mondo, è da Esiodo per anacronismo trasportata in tempi assai posteriori, dando a Prometeo per padre Giapeto; ma per questo errore stesso ch'egli non potea conoscere, ci ha pur conservato una forte riprova dell'origine giapetica o giavanica de' Greci, apertamente accennata dall'ebraico scrittore.

(2) Userò sempre i nomi di Cronide e di Crono in questa mia traduzione, perchè ho le mie buone ragioni per credere il Crono de' Greci e il Saturno de' Latini essere due divinità affatto differenti. Le accennerò forse altra volta: per ora basti l'osservare l'etimologia del loro nome, la quale c'indica nel primo l'idea del tempo indefinito, nell'altro un benefattore della schiatta javanica (di Giano) italiana, insegnandole la coltura della terra, l'edificare le città e le mura; come la tradizione ne mostra nel primo un Dio malefico, mutilatore del padre, divoratore dei figli, nel secondo un fondatore di civiltà. La religione italica, se togliamo il culto del Giove Pelasgico, conservato però nella maggiore sua purezza monoteistica sotto la formola di Giove Ottimo Massimo, prese nel suo esplicamento successivo un aspetto assai diverso dalla greca, e fu, secondo l'indole della nazione, più pratica e più concernente i bisogni della vita. Noi più non ne conosciamo che alcune reliquie, poichè è fatale che il predominio d'una nazione più incivilita sopra d'un'altra che lo è meno, la spogli delle sue tradizioni originali. Psammetico apre l'Egitto ai Greci, e questi maravigliati di quella sterminata antichità loro vantata dai sacerdoti di Tebe e di Eliopoli, cercano di rannodare la loro civiltà coll'egizia, e per far questo la svisano e ne turbano le fonti e lo storico esplicamento in guisa che rimane difficile ai posteriori investigatori il rintracciarli. Penetra nel Lazio l'arte greca, e le finzioni di quella occupano il campo della poesia non solo, ma pur della storia severa, come nel risorgimento la superiorità della forma greca e romana fa dimenticare la vera letteratura nazionale e cristiana promulgata un secolo prima dall'Alighieri.

(3) I confini del mondo per gli antichi erano poco oltre lo stretto di Gibilterra, poichè ivi pareva loro che terminasse il corso diurno del sole, nascondendosi, com'essi credevano, quest'astro nelle correnti del fiume Oceano, che di là cominciando il suo corso circondava tutta quanta la terra. Ivi il paese delle Esperidi (paese d'Espero od occidentale) co'suoi pomi d'oro (forse l'Andalusia co'suoi boschetti d'aranci), ivi l'Atlantide, sede di potenti popoli probabilmente di razza camitica, che stesero le loro conquiste su quelle che ora sono rive ed isole del Mediterraneo, dove appaiono ne'tempi più rimoti tante tracce di simboli, che si possono con ragione attribuire ai Camiti, poichè questi dovettero essere i primi per la loro indole operosa ed ardita a gittarsi in cerca di nuove sedi e precedere i Giapetidi. Dell'Atlantide molto discorsero e gli antichi e i moderni scrittori. Pare che fosse un'isola o un continente vicino allo stretto Erculeo, del quale, sommerso da un qualche forte cataclisma, restarono come punti culminanti le Canarie, le Azorre ed altre isole vicine. Della sua esistenza mi sembra che non si possa dubitare, poichè si accettano tradizioni meno diffuse e più incerte d'assai. Chi può dal mondo presente argomentare l'antico? La Sierra Morena è il vero limite di division naturale tra le regioni temperate e le tropicali: l'Andalusia è Africa non più Europa; di qua l'albaspina e la quercia, di là l'aloe e la palma. Ora non potrebbe esser vera l'opinione di quelli, i quali credono lo stretto di Gibilterra essersi formato in tempi non tanto rimoti, e non potrebbe questa nuova conquista delle masse acquee aver prodotto un gran cambiamento nella superficie terrestre, ed inghiottendo l'Atlantide aver rotta quella comunicazione che legava l'Europa coll'America, e rendeva facile il popolare quei lontani paesi?

(4) Qui Prometeo è legato ad una colonna; in Eschilo alle rupi del Caucaso. La menzione di quel monte nel gran tragico greco indica l'origine asiatica ed orientale di questo mito, da noi superiormente accennata.

(5) La memoria di un tempo, in cui i celesti conversavano cogli abitatori della terra, fu universalmente diffusa presso le antiche nazioni. Nel Genesi Dio stesso scende a conversare coi nostri progenitori nell'Eden, e poichè la prima colpa ha rotta la comunicazione diretta dell'uomo con lui, i suoi nunzi si presentano ancora come ospiti alle capanne dei mortali, e Giacobbe mira in sogno la mistica scala che lega i due mondi tra loro. Questo concetto tutto quanto providenziale, poichè fondato sull'opinione della debolezza umana e della necessità di una protezione divina, si conservò vivo e fecondo presso le nazioni profane, e fu la vera origine del soprannaturale adoperato dai loro poeti.

Mecona è il nome antico di Sicione, città del Peloponneso, e forse una delle prime sedi stabili in Grecia della gente giapetica o javanica.

(6) Parrebbe a prima vista che Giove si fosse lasciato ingannare e che qui Esiodo tenti invano di scusarlo; ma questa spiegazione sarebbe insulsa ed ingiuriosa nello stesso tempo pel nostro poeta. Giove conosceva

i consigli eterni, prevedeva le cose che dovevano succedere nel mondo. Egli era destinato che Prometeo cercasse d'ingannarlo, che per questa cagione gli uomini dovessero esser preda d'ogni generazione di mali. I decreti del destino non possono essere mutati da Giove; egli dunque dovea scoprire la frode di Prometeo, perchè giusta ne paresse quindi la punizione. Non è lecito ascosamente operando sfuggir l'occhio di Giove, dice poco dopo il poeta, e questa pittura di Giove, che conosce i consigli eterni e si duole pei mali che dovranno soffrire gli uomini per colpa di Prometeo, è degna della divinità.

(7) *Formavit Dominus Deus hominem de limo terræ.* Gen. II, 7.

(8) Qui la cura di adornare questa giovinetta è affidata a Vulcano ed a Minerva: nelle *Opere ed i giorni*, altro poema di Esiodo, tutti gli Dei le recano a gara i loro doni, d'onde le viene il nome di Pandora. Un'altra differenza pur da notare si è quella, che qui per castigo agli uomini si dà loro soltanto la donna, la cui schiatta dicesi derivata di questa prima, mentre nell'altro poema tutti i mali escono dal vaso di lei ed invadono la terra, e sol la speranza resta nel fondo di quello.

(9) Presso i popoli poco inciviliti, in cui domina specialmente il rispetto per la forza fisica, la donna, essere debole e soffrente, non può essere stimata gran fatto. Inoltre la purificazione dell'amore portata dal cristianesimo sola poteva sublimare la donna. I Greci nel tanto vantato secolo di Pericle udivano sul loro teatro queste medesime idee esagerate da Euripide, quell'eterno e spesso noioso odiatore del sesso leggiadro:

Or primamente
Quando addur ci apprestiamo ai nostri tetti
Questo malanno, incominciam gran getto
Far di sostanze; e d'altra parte il padre,
Poi che la figlia sua nudrì, la crebbe,
Dote aggiunger le dee, per darla ad altri,
E da sè disgombrarla: e chi in sua casa
La mala pianta accoglie, se n'allegra,
Stolto! e d'arredi preziosi un tristo
Simulacro adornando, e di bei pepli,
Fonde sua facoltade; ed ha tal fato,
Che se buoni gli affini incontrar gode,
Ria gli tocca la sposa; o s'ella è buona,
Tristi incontra gli affini, un mal nel bene
Quindi covando, ecc.

(*Ippolito*, trad. del Bellotti).

(10) Esiodo, dopo aver toccato dei casi di Menezio, d'Atlante e di Prometeo, segue a parlare dei Titani loro fratelli, nati parimente insieme con Crono dalla Terra e da Urano (Cielo); e racconta la guerra da loro so-

stenuta contro di Giove e della nuova dinastia divina. Per non prolungare di troppo queste note, diremo brevemente, questa essere pure una di quelle tradizioni che appartengono all'antico patrimonio comune dell'umanità, e che nelle memorie giudaiche fu espressa colla lotta degli angeli, presso altri popoli con quella del principio buono col principio cattivo, altrove poi altrimente. Forse in Grecia a queste tradizioni antiche si riunirono le ricordanze del rovesciamento del culto di Crono operato dalla introduzione di quello di Giove, o delle grandi agitazioni delle forze telluriche nella creazione primitiva. Che che ne sia, questo brano s'innalza gigante sopra il resto del poema, ed è di una tale forza epica, che difficilmente si potrà trovare il somigliante nell'antica letteratura profana.

(11) Il Tartaro, dove erano chiusi questi Centimani, era posto oltre i confini inferiori e tenebrosi della terra, cioè sotto di questa, a quella distanza che è da lei al cielo nella parte superiore, come è chiaramente indicato non molto dopo dal nostro poeta.

DOMENICO CAPELLINA.

NECESSITÀ DI UNA INTRODUZIONE
ALLO STUDIO SPECIALE
DELLE SCIENZE FISICHE

Il numero sempre crescente delle nostre cognizioni intorno ai diversi oggetti appartenenti alla scienza delle cose naturali, l'indole particolare delle diverse nozioni acquistate secondo i differenti aspetti sotto i quali possono considerarsi tali oggetti, la diversità nei metodi che si riconobbero più adattati onde studiare certe classi di fenomeni, di leggi naturali, di proprietà corporee, hanno resa necessaria la successiva divisione della grande scienza della natura in tanti rami distinti e separati. Una tale divisione ha mirabilmente servito all'avanzamento ed al progresso parziale di ciascuna delle scienze fisiche; ma questo stesso avanzamento, questo progresso ha prodotto col tempo il ravvicinamento, la fusione, dirò, di varie fra quelle scienze, contro i nostri sforzi di tenerle separate e divise. « Déjà plusieurs d'entre les scien-« ces naturelles, dice il sig. Lamé, travaillent pour ainsi dire « sur le même terrain; leurs points de contact et de fusion se « multiplient tous les jours, et il devient de plus en plus dif-« ficile d'établir entre elles des lignes de démarcation bien « déterminées, et qu'elles ne puissent franchir ».

Basterebbe a provare quanto abbiamo asserito il considerare lo stato attuale della scienza dell'isomorfismo, della relazione fra le forme cristallografiche dei corpi colla composizione atomica dei medesimi, colle leggi delle proporzioni ed equivalenti chimici, colle leggi della polarizzazione e doppia rifrazione della luce; lo stato attuale della scienza degl'im-

ponderabili, la di cui prepotente azione modifica, regola, se non produce tutti i fenomeni naturali, lo stato delle nostre cognizioni intorno alle azioni capillari, all'endosmosi, alle azioni di contatto, alla teoria elettro-chimica.

Codesta fusione di varie parti delle diverse scienze fisiche e naturali, mentre rende impossibile il poterne coltivare una senza conoscere più o meno estesamente le altre, tende ad inceppare, a rendere difficile l'insegnamento delle medesime; ed è una delle principali cagioni della mancanza di buoni libri elementari che trattino di queste scienze.

Lo studio della fisica sperimentale è l'unico tra i rami delle scienze naturali che in pressochè tutti i collegi, i licei, le publiche università fa parte dell'insegnamento filosofico, che è quanto a dire di quell'insegnamento comune a tutti i giovani, qualunque sia la facoltà o la scienza, cui vogliansi in progresso destinare. Gli altri rami, la chimica, la storia naturale, la geologia, la fisiologia, la mecanica ecc. fanno parte degli studii speciali di coloro che si dedicano alla medicina, alla farmacia, alla matematica applicata, o si preparano al publico insegnamento della filosofia positiva. Ora se vi fate a chiedere la ragione di una tale preferenza accordata alla fisica sopra le altre scienze naturali, vi verrà detto, che essa è la base, il fondamento di tutte le altre scienze fisiche; e che le cognizioni che vi si riferiscono sono di una continua applicazione negli usi della vita. A fronte di una tale opinione quasi comune, e che non è mia intenzione certo di dire affatto falsa, mi farò lecito di osservare che tale è il vincolo, il mutuo legame che esiste fra le diverse scienze fisiche e naturali, che non si può dire con esattezza che questa più che quella serva di base o di fondamento a tutte le altre. Dietro le successive restrizioni cui andò soggetta la fisica sperimentale, essa abbraccia al presente il trattato della forza di gravità, quello dell'attrazione molecolare, quello delle tre modificazioni o manifestazioni dell'etere, luce, calorico, elettrico. Chi voglia porsi a compilare un trattato di fisica senza servire a certi usi invalsi,

o senza essere astretto alle esigenze di un programma, non potrà sicuramente introdurvi altre dottrine oltre quelle sovraccennate. Non mi fermerò intanto a dimostrare, come le diverse parti che costituiscono la fisica sperimentale presentino fra di loro minori rapporti, di quello ne abbiano colle medesime certe dottrine e certe teorie che si trattano distintamente nella geografia fisica, nella mineralogia, nella geologia, nella chimica, nella meccanica sperimentale. Nè starò nemmeno a provare che tutte codeste parti della fisica, le quali non possono dirsi ugualmente avanzate, che non possono essere trattate con uno stesso ed identico metodo, che non hanno uno scopo comune, non sono d'indole tale da costituire un corpo di scienza distinta e separata dalle altre. Il male infatti sta non in ciò, chè questo mostruoso accozzamento non dimostrerebbe altro che il difetto dell'attuale partizione delle scienze naturali, e per se stesso non produrrebbe inconveniente alcuno riguardo all'insegnamento della fisica. L'inconveniente reale consiste in ciò, che le diverse parti della fisica esigono delle previe e spesso estese cognizioni appartenenti agli altri rami che, o non si studiano affatto, o soglionsi almeno studiare dopo la medesima. Come infatti si può, a modo d'esempio, parlare della forza di gravità senza trattare della forza di attrazione universale, di cui essa non è che un caso speciale, e però senza entrare nel dominio dell'astronomia? Come trattare di fisica molecolare, come dei fluidi imponderabili senza ricorrere ad ogni piè sospinto alla chimica, alla cristallografia? E se per poter conoscere le leggi dello sviluppo della corrente elettrica nella pila, i suoi effetti passando attraverso certi corpi composti, si ha prima bisogno di conoscere esattamente le leggi della chimica affinità, il giuoco delle decomposizioni e ricomposizioni, i fondamenti della teoria atomistica e degli equivalenti chimici; se nozioni di chimica sono indispensabili per poter comprendere la teoria del daghcrotipo, la teoria dei fenomeni dipendenti dai diversi raggi dello spettro solare, perchè non

si dirà a vece che la chimica è la base della fisica per quanto riguarda tali teorie? Se antecedenti cognizioni di cristallografia sono necessarie per conoscere le leggi della doppia rifrazione, della polarizzazione della luce e del calorico, della dilatazione dei corpi per quest'ultimo agente, perchè non si dirà che la cristallografia serve di fondamento alla fisica per quanto spetta a questa parte dell'ottica e del calorico? Un numero infinito di esempi di simil genere potrei addurre, onde dimostrare l'impossibilità di poter studiare con frutto la fisica, senza prima conoscere, almeno parzialmente, le altre scienze naturali.

Alla necessità in cui siamo di dover ricorrere a queste scienze nell'insegnamento della fisica sperimentale, si supplisce ordinariamente col far precedere le nozioni generali di mecanica, col dare qualche cenno di astronomia, collo indicare ai luoghi opportuni certe leggi e certi fatti appartenenti alla chimica, alla geologia, alla storia naturale, alla fisiologia. Ma in tre corsi publici consecutivi che ho dato ho potuto valutare l'insufficienza di codesto mezzo: e me ne appello a quelli fra i miei colleghi i quali possono essere ammaestrati da un'esperienza più lunga. Quei fatti, quelle leggi prese ad imprestito dalle altre scienze, e sulle quali è d'uopo poggiare in certe dimostrazioni della fisica, perchè inconnesse tra di loro, perchè isolate, perchè non dedotte da principii dimostrati, fanno lo stesso effetto di quei fatti storici isolati appartenenti ad un popolo o ad un individuo, presentati a chi non conosca la storia intiera di quel popolo, o l'intiera biografia di quell'individuo.

Concludiamo adunque, che restando verissimo che certe teorie della fisica sperimentale sono il fondamento, la base dell'insegnamento delle altre parti della scienza della natura, è altrettanto vero che la preliminare ed esatta cognizione di certe teorie proprie delle altre scienze fisiche è assolutamente necessaria per poter progredire nello studio di quella scienza.

Riguardo poi alla necessità delle cognizioni che si riferi-

scono alla fisica a preferenza di quelle che si rapportano alle altre scienze naturali, dirò essere in ciò errore grandissimo. Nessuno vorrà certamente niegare l'utilità, anzi la necessità dello studio della fisica sperimentale, o si consideri essa come faciente parte di qualche istruzione scientifica elementare, che è necessaria a chiunque voglia intraprendere lo studio delle altre scienze, delle lettere, o si voglia dedicare alla publica amministrazione, o si consideri come studio preparatorio alle scienze mediche, e matematiche, applicate al corso di filosofia positiva superiore. E veramente è in questi nostri tempi onta grandissima ignorare affatto quei principii scientifici, di cui vediamo tutto dì delle applicazioni nei telegrafi elettrici, nelle machine a vapore, nelle strade ferrate atmosferiche, nel dagherotipo, nella galvanoplastica, nel coton-polvere; è onta grandissima il non sapere dar ragione dei più comuni fenomeni meteorologici. Ma domando io, tutte le cognizioni riguardanti le cose naturali, le proprietà corporee, i fenomeni di natura, le leggi di essi e le applicazioni loro, di cui si ha continuo bisogno negli usi della vita, e fino nella pratica degli affari riguardanti l'amministrazione e la publica economia, si acquistano col solo studio della fisica? Chi è che non riconosca ad ogni momento l'imperioso bisogno di certe nozioni di botanica, di chimica, di geologia, di fisiologia, di zoologia, di astronomia? Quante volte la mancanza di tali nozioni obbliga certe persone, del resto istruite, a dare delle risposte simili a quelle che il Gozzi mise in bocca a quel buon uomo di genitore tormentato dalle dimande continue del suo vispo figliuolino?

Mi pare pertanto, in seguito a quanto ho accennato, che lo studio della fisica sperimentale abbia bisogno di riforma. Lo studio elementare degli altri rami delle scienze naturali è tanto necessario, quanto lo può essere quello della fisica. Nelle università di primo ordine ed in alcune di secondo ordine, non manca certamente l'insegnamento relativo agli accennati rami, ma esso fa parte, come si diceva, di alcuni corsi speciali, nè a cagione della grande estensione di

questo insegnamento potrebbesi unire al corso filosofico, senza allungare soverchiamente questo corso.

Ecco intanto il problema che è d'uopo risolvere.— *Trovare il mezzo di somministrare ai giovani di secondo anno di studii filosofici una variata ed estesa cognizione della natura intiera, senza costringerli ad impiegare un numero di anni maggiore di quello che impiegano attualmente a compiere tali studii; far sì che le cognizioni acquistate nel suddetto anno di corso, servendo d'introduzione allo studio speciale dei diversi rami delle scienze fisiche, facilitino l'insegnamento delle medesime.*—

La giurisprudenza civile e canonica, la teologia, la medicina hanno le loro *instituzioni*, perchè non potrebbero avere le loro instituzioni anche le scienze fisiche e naturali? Od almeno, perchè, vista l'impossibilità di poter studiare con frutto e con facilità, sia successivamente, sia contemporaneamente i diversi rami di queste scienze, perchè lo studio speciale di esse non viene preceduto da una introduzione, da una enciclopedia, nella quale in ordine conveniente, e secondo i rapporti più naturali e filosofici si abbiano i principii fondamentali e comuni di tali scienze? Dico introduzione od esposizione di principii fondamentali, perchè nè il nome d'instituzioni, nè l'ordine che si adotta in questa specie di trattati potrebbero convenire al corso che proponiamo. Questa introduzione non dovrebbe infatti consistere nella successiva esposizione degli elementi di tutte le scienze naturali, ma contemplando da un punto di veduta generale, ed abbracciando tutte le verità ben dimostrate e tutte le cognizioni finora acquistate relativamente alle cose naturali, a qualunque ramo di scienza esse appartengano, le presenterebbe in un ordine tutto nuovo, secondo le loro naturali dipendenze, secondo la loro importanza e generalità. Certamente la difficoltà inerente alla compilazione di un buon trattato elementare, difficoltà, come disse il Gioia, che non può essere apprezzata dai semidotti, si rende immensa riguardo a codeste instituzioni fisiche, o codesta introduzione a tali scienze. La maggiore poi

fra le difficoltà è la scelta dell'ordine da seguirsi, e della giusta e filosofica disposizione dei fatti fondamentali e comuni a tutte le scienze naturali, in modo che, mentre se ne fa conoscere il mutuo legame e connessione, si procede costantemente per gradi. I materiali, a vece di difettare, sovrabbondano anzi che no, e difficile è lo scegliere tra di essi i più importanti, i più fecondi di conseguenze e di applicazioni, dovendo l'introduzione suddetta servire al doppio scopo di dare una sufficiente istruzione a tutti i giovani studiosi intorno alle cosé naturali, e di preparare allo studio completo delle scienze fisiche coloro che si dedicano ad alcuni corsi speciali.

I tentativi che ho intrapresi onde dar corpo all'idea di una introduzione allo studio speciale delle scienze fisiche (idea che mi occupa già da qualche tempo), mi hanno fatto riconoscere pienamente il valore delle accennate difficoltà. Una specie di quadro generale e ragionato delle diverse parti di tale introduzione che sono giunto a formare, benchè troppo imperfetto, servirà d'argomento ad un secondo articolo.

Codesta introduzione dovrebbe tener luogo della fisica sperimentale nell'insegnamento universitario, mentre lo studio completo di questa scienza farebbe parte dei corsi speciali altrove accennati. E l'utilità di una tale sostituzione diventerebbe maggiore, ove l'esposizione dei principii e fatti fondamentali e comuni a tutte le scienze fisiche venisse seguita dall'esposizione di quelle norme immutabili di filosofia naturale, proclamate e messe in pratica dal Bacone, dal Galileo, dal Newton e dai loro seguaci, dall'indicazione di quelle leggi che debbonsi seguire nel servirsi delle osservazioni, delle sperienze, dell'analogia, del calcolo, conformemente alle regole del metodo analitico, per poter giungere a stabilire le leggi fenomenali, per poter fondare sopra solide basi i nostri sistemi. Intraprendendo lo studio speciale dei varii rami delle scienze naturali, senza saper valutare come si conviene l'importanza di tali precetti, mancheremo sempre di quel criterio tanto necessario per apprezzare il vero va-

lore e l'esattezza delle teorie, il vero valore dei diversi risultati sperimentali spesso contradittorii fra di loro. In tutte le scienze fisiche v'hanno fortunatamente dei dotti, le di cui osservazioni e sperimenti sono superiori ad ogni critica e ad ogni rimprovero per l'esattezza e verità. I loro lavori sono lezioni pratiche, dirò così, di filosofia sperimentale. Se i risultati cui essi giunsero vi sorprendono qualche volta per la novità, non lasciano peraltro nella vostra mente dubbio alcuno. Nei loro scritti riconosciamo il modo come si giunga praticamente a ridurre nei loro elementi i fenomeni più complessi, come si eliminino le moltiplici cagioni di errore e l'influenza di forze estranee perturbatrici dei fenomeni stessi. Ma quante osservazioni mal fatte, quante sperienze mal condotte hanno già preso posto nei trattati diversi? Quante volte per costringere la natura a dire ciò che vuole un sistema, o si esagera esponendo i risultati sperimentali, o questi non si espongono che dal lato favorevole? Quante volte non si passa a bello studio sopra certe difficoltà capitali che tutta distruggerebbero un' opinione mal fondata? Ma, lo ripeterò ancora una volta, senza la conoscenza dei fondamentali principii di filosofia sperimentale non si acquisterà giammai quel tanto difficile *recte sapere*, giammai si saprà rettamente disgiungere il buono dal cattivo, il vero dal falso nei libri della scienza.

Sarebbe dunque util cosa ordinare codesti precetti, confermandoli con esempi presi dalle opere dei più celebri osservatori antichi e moderni, indicare gli errori in cui sono incorsi anche sperimentatori i più illustri, ogni volta che non hanno tenuto in debito conto l'azione di cagioni estranee, capaci di complicare o modificare almeno i risultati. Sarebbe opera veramente giovevole informare in tempo le menti dei giovani che si dedicano ai corsi speciali delle scienze fisiche a quella unità di principii filosofici che devono guidarli nello studio della natura e nella ricerca delle leggi e delle cagioni dei fenomeni, render loro famigliari le regole pratiche di ben osservare e di ben sperimentare, ac-

cennare ad essi quelle varie cagioni d'errore contro le quali devono premunirsi, insegnar loro il retto uso degli strumenti e degli altri mezzi di ricerca e di verificazione. E finalmente sarebbe gran vantaggio se prima di sentir parlare d'ipotesi e di sistemi, prima di doverli abbracciare come fondamento di certe dottrine fisiche, prima di ammettere l'esistenza di certi agenti naturali e di studiarne le leggi, conoscessero quali sono i caratteri che deve avere un'ipotesi per poter servire di base ad un sistema; quali sono le condizioni che si richiedono perchè una data legge sia la vera espressione di una cagione naturale qualunque.

Codesti principii di filosofia sperimentale devono adunque servire come di appendice all'introduzione allo studio speciale delle scienze fisiche, di cui credo aver dimostrato la necessità, colla fiducia che il mio desiderio non resterà sterile, e fisserà l'attenzione di chiunque ami la vera istruzione della gioventù e l'avanzamento reale delle scienze.

ANTONIO CIMA,
professore di fisica
nella R. Univ. di Cagliari.

Rivista critica

PETRI ALLEGHERII SUPER DANTIS IPSIUS GENITORIS COMOEDIAM COMMENTARIUM, nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus *G. J.* bar. *Vernon*, curante Vincentio Nannucci. — Florentiæ, apud Guilelmum Piatti, MDCCCXXXV, 1 vol. in-8° grande.

CHIOSE SOPRA DANTE, testo inedito ora per la prima volta publicato (dal medesimo lord *Vernon*). — Firenze, nella tipografia Piatti, 1846, 1 vol. in-8° grande.

IL FEBUSSO E BREUSSO, poema ora per la prima volta publicato (dal medesimo lord *Vernon*). — Firenze, nella tipografia Piatti, 1847, 1 vol. in-8° grande.

Oltre agli stranieri che vengono e stanno tra noi in ischiere, di che non si potrebbe mai dire sufficientemente, e non conviene dire insufficientemente, ce ne vengono alla spicciolata e per conto proprio molti altri, forse non meno numerosi, ma tutto diversi. De' quali, io scrittore, dissi già altrove, lodandocene in generale, alcune parole, che furono non poco riprese. Dissi che tutti insieme questi stranieri viaggiatori ci giovano assai, anche quando non fan altro che lasciarci i loro danari, i quali io non mi so persuadere, sieno solamente segni di ricchezze, e non ricchezze; e che, importatici, non ci sieno utili almeno quanto ogni altra importazione compensata con esportazioni; e che importatici poi quasi senza tal compenso, non sieno un accrescimento quasi netto di nostre ricchezze. E dissi poi che molti, forse i più di questi stranieri viaggiatori, ci lascian pure molte idee, anch'esse non inutili, al tempo che corre, e nelle condizioni in che siamo. In somma dissi che ci possono essere, e, in generale, ci sono utili in due modi: materialmente e moralmente. Ed all'una e l'altra utilità mi furono mosse di molte obiezioni.

Alle obiezioni sull'utilità materiale, economica, fattemi da alcuni amici amichevolmente, io avrei risposto già, se non fosse, che più vi penso più mi pare aver ragione, ma non mi par vero di poter aver ragione contra questi tanto più dotti di me in tali materie, io che non ne ho se non alcuni principii fondamentali, succhiati, per vero dire, col sangue, e confermatimi poi dalle applicazioni che ne veggo farsi ogni dì più. Che se risponderò mai, sarà appunto perchè, spiegandomi meglio, spero trovarmi d'accordo con quelli e gli altri partigiani della scuola, vecchia in teoria ma nuova in pratica, del commercio compiutamente libero; e perchè poi non è mestieri grande spirito profetico a vedere oramai, che gli anni

prossimamente venturi moltiplicheranno e quel libero commercio e quelle strade ferrate, che moltiplicheranno le comunicazioni, cioè gli stranieri viaggiatori, in ogni paese, e massimamente in Italia; e che quindi sarebbe bene non lasciar dubbio sulla grande utilità di tali moltiplicazioni.

Quanto poi alla questione dell'utilità morale, so bene che per definirla scientificamente, ci bisognerebbe fare una statistica morale e comparativa de' preallegati stranieri. Ma io ho la disgrazia di creder poco alle statistiche morali. E quindi mi contenterò di fare così alla grossa una semplice e breve enumerazione delle diverse qualità degli stranieri viaggiatori in Italia. E lascerò poi ognuno giudicare da sè, se sieno più numerosi gli utili, o gli inutili, o i dannosi.

Incomincio dai peggiori, i viaggiatori oziosi e viziosi. I quali, avendo udito del nostro bello e molle clima, nostre molli aure, nostri facili costumi, nostri ozii beati, e via via tutte le mollezze, e facilità, e beatitudini nostre, vengono a goderle. Dio lor mandi venti contrarii, e, stavo per dire, accidenti di strade ferrate, che li tengano discosti. Questi, s'intende, che non ci possono fare se non danno; ed al tempo descritto e vituperato da Parini ed Alfieri, io li avrei detti vasi immondi portati a Samo; ma io spero, io confido, io credo che la terra nostra incominci a non esser più bottega di tali vasi, non giardino di sollazzo agli scioperati e sciagurati d'Europa, che vengono a rinverdirvi e rifarvi succhio. — De' quali poi, i peggiori, o almeno i più durevolmente dannosi, non sono i viziosi volgari, che non ci viziano se non qualche misero individuo, e non ci fan danno grave, se non a frotta come le locuste. Ma quando qualche gran poeta ci viene a cantare le poltritudini della « terra degli ulivi e degli aranci », o della laguna e delle gondole, e de' casini, e della pineta, e d'ogni bell'angolo del bel paese, fatto Sibari o Baia novella per essi; quando costoro aggiungono il pervertimento de' versi stranieri alla magia di tante perverse poesie italiane; quando aggiungono la magia pessima delle adulazioni, delle lodi retrospettive, delle consolazioni e delle scuse; quando ci lodano di essere rimasti la prima nazione del mondo nel saper vivere beati senza far niente; oh diciamo pure, inospitalmente a costoro, via via, lasciateci in pace, lasciateci almeno imputridire tra noi, o meglio lasciateci guarire; voi siete il malanno, il secondo malanno, siete la maledizione, l'*onus Italiæ*, simili agli antichi *onus Babylonis*, *onus Moab*, *onus Tyri*, *onus Ægypti — Vae, vae;* via, via.

Ma quando ci vengon certi uomini virtuosi, sodi, serii, stanchi, logori forse dalle fatiche fatte per le loro patrie a riposare tra noi, certi uomini che si chiamano Peel, Cobden od Oconelli; quando certe madri di famiglia, stanche di quelle cure domestiche che sono fors'anco più sane agli animi, ma talora non meno consumatrici de' corpi; quando tutt'intiere certe famiglie che paiono portare intorno a sè quasi un'atmosfera di pace, di concordia, di perenne operosità, e di tutte l'altre domestiche virtù; oh allora apriamo loro il seno della nostra bella patria, il seno delle nostre case, delle nostre famiglie. Per quanti di tali esempi noi possiamo avere intorno

a noi, essi non ci sono mai troppi; accogliamo alacremente quanti ce ne vengano pur di fuori. Giova anche a' migliori la conversazione accresciuta di altri buoni; giova il vedere che ne sono altrove, e che, grazie a Dio, vi sono ora molti, anzi i più, e che questa, la più bella al certo della pluralità, ha ne' loro paesi oramai fatto legge, usanza, moda, eleganza della virtù. Non parlo di alcuni veri angeli in terra, che ci vennero, più che di fuori, di là su, e rimasero nelle famiglie italiane, e ne furono le vere virtuose felicità, e lasciarono risalendo ineffabili fragranze, santissime memorie. Questi sono miracoli, apparizioni celestiali, che ogni discorso terreno profana, per poco che vi si fermi.

Continuiamo a parlare di cose terrene; di altri che ci vengono a recare non solo i loro esempi, ma le loro operosità, e prender parte alle nostre. Tutti questi noi li dobbiamo salutare tanto più volentieri, quanto sono più utili a nostra patria. Sono giovani che vengano imparare le nostre arti? Sieno i benvenuti; fanno emulazione a' giovani nostri, fanno concorso nelle nostre esposizioni; e se ci faccian talor vergogna, tanto meglio; amiamo chi ci fa vergogna coll'opere sue, chi ci ridesta alle nostre, e chi principalmente a queste dell'arti belle, le quali sono uno de' pochi primati che noi possiamo, epperciò dobbiamo riconquistare. — Sono fabbricanti, capi di manifatture, macchinisti, ingegneri, introduttori d'industria di qualunque sorta? Sieno i benvenuti le mille volte; quand'anche ci rechino quell'altre arti, in alcune delle quali noi non potremo forse esser mai primi, ma in cui sarebbe stoltezza disprezzare d'esser secondi e terzi, provedere almeno a' bisogni della patria nostra, se ci sia conceduto dalla natura di essa. — Sono capitalisti che ci rechino i loro fondi? Se ce li portano è segno che noi non n'abbiamo di sufficienti, o che avendoli li teniamo pigramente a minor frutto, o timidamente a minor rischio; ondechè non ci fa danno, non debb'essere invidiato da noi, chi porti via i frutti più grossi che non sappiamo o vogliamo trar noi; e sieno dunque anche questi i benvenuti. — Sono corrieri, negozianti, speculatori, diplomatici, impiegati, Nababs, emigranti d'ogni sorta, che passin da noi per a Levante, od all'Indie, o alla Cina, o all'Oceania? Sieno i benvenuti a passare e ripassare da noi; chè questi pure ci lasceranno e denari, ed esempi, ed operosità, e ci trarranno un dì o l'altro dietro a sè, per quella via, a quelle regioni del commercio massimo orientale, a cui dopo i Greci siamo gli Europei più vicini! Sieno benvenuti tutti questi, tutti gli altri, tutti quanti gli operosi che ci traggono dietro sè all'operosità. Noi non abbiamo bisogno d'altro. Noi abbiamo religione, la migliore, la sola buona; abbiamo civiltà, la più antica delle moderne; ed abbiamo, forse oltre ogni altra nazione, senno, ingegno, buon gusto, e quella imaginativa, che è la più perfida o la più vivificante delle facoltà, secondo che si lascia sfrenata o si frena; non ci manca che l'operosità, la quale mette in uso e frena e modera tutte le facoltà naturali, e serve a tutto, a ricchezza, a morale, a politica, a viver sani e liberi di corpo ed animo, quaggiù e per là sù.

Ma fra tutti questi operosi, i più ben meritanti di noi sono forse quelli,

i quali (quasi cultori disinteressati di nostre terre che venissero a fecondarle coi capitali e l'opere loro, e ce ne lasciassero i frutti poi) vengono a studiare ed illustrare con loro fatiche i nostri monumenti, le nostre lettere, le nostre storie. Niuna regione al mondo ebbe tal fortuna al pari d'Italia; direbbesi che l'altre nazioni ci vogliano ripagare così de' tanti Italiani che le vicende nostre mandarono ed anche mandano a lavorare presso ad esse e per esse. Questo è il più bello de' liberi commerci, questo è fiore di civiltà. Contro alla quale poi peccherebbe per certo chi volesse far un computo, una statistica impossibile del resto ancor essa, una gretta questione, se noi abbiamo dato o ricevuto più. In meno d'un secolo, per non risalire più addietro, o scendere ai minori, noi abbiamo ricevuto quel Winkelmann che diè spinta alle rette illustrazioni de' nostri monumenti antichi; quel d'Agincuort (buon vecchio che si degnava farci da cicerone sulla Via Appia e tra le rovine di Roma) che diè spinta alla illustrazione de' nostri monumenti del medio evo; quel Mengs che ci ornava non indegnamente la libreria del Vaticano; que' Napoleonidi che disotterrarono ed illustrarono splendidamente tanti cimelii elleno-etruschi, e furono promotori de' nostri Congressi, ma che forse non dovremmo nomar qui perchè, italiani di sangue, si son rifatti italianissimi d'opere e d'affetti; quel Niebuhr, quel Müller, quel Bunsen, quel Lepsius, quel Raoul Rochette e tanti altri, i quali se non riuscirono forse a spiegarci sufficientemente le origini, le storie nostre antichissime, ne rischiararono certamente molte parti; quel Roscoe, quel Sismondi, quel Ginguenè, quel Daru, quell'Artaud, quel Quatremère, quel Raumer, quel Mittermayer, quel Ranke, quel Réumont e parecchi di quegli altri dugentocinquanta Tedeschi accennati dall'ultimo, che illustrarono le nostre storie moderne e modernissime, politiche e letterarie; e quel Wiseman che dimorando o scrivendo or nella nostra, or nella patria sua, fu ed è così splendido anello alla riunione religiosa d'Inghilterra e d'Italia. — Oh, non che benvenuti, sieno ringraziati, sieno perenni nella memoria de' cuori italiani tutti questi stranieri e i loro simili che lavorarono, che lavorano per l'Italia. Non ci facciamo scorgere colle nostre ingratitudini; è il più incivile de' vizii, è fratello carnale e mostruosamente inseparabile dell'egoismo e dell'invidia.

Uno de' viventi ed ultimi esempi di quegli stranieri attivamente, splendidamente operosi per noi, per le nostre lettere, uno di quelli a cui dobbiamo parte di quelle nostre gratitudini è per certo lord Vernon. In tutte le letterature sono codici antichi utili o piacevoli a publicarsi, ma che per la mole, le difficoltà e il poco o niun profitto della publicazione rimangono, od anche si perdono, inediti e mal noti in una o poche biblioteche. Quindi siffatte publicazioni, quando si fanno, sogliono farsi da principi o società letterarie. Lord Vernon fece queste egli solo, signorilmente, principescamente. Non dirò dell'evidente loro utilità; esse sono di due nuovi commenti al gran poema nostro nazionale, e d'un tentativo antichissimo a que' poemi cavallereschi che essi pure furono proprii di nostra lingua e

culminarono in Ariosto. E mi scusi egli di non fermarmi altrimenti nei meriti letterarii delle bellissime publicazioni da lui fatte. Ne dirà altri forse più a lungo e più minutamente in questa stessa Rivista. Io qui ho voluto accennare solamente al merito morale, ospitale di esse, e quindi al dovere di gratitudine che abbiamo noi Italiani verso questo, come verso tutti gli altri buoni ed operosi stranieri che Dio ci manda a compenso degl'inutili, a qualche consolazione dei dannosi. Preghiamo Lui che accresca il numero de' primi appresso a noi, e faccia gli altri felici lungi da noi. Non è nazione al mondo, in cui si possa non approvare questa legittima preghiera.

C. Balbo.

Disegno di una Storia delle scienze filosofiche in Italia dal risorgimento delle lettere sin oggi, del cav. *Bozzelli.* — Napoli 1847.

Dopo che gl'Italiani assennati si accorsero essere fallace ogni speranza, fuorchè riposta nella virtù patria, non mancarono filosofi che tenessero nulla meglio potersi fare tra noi onde progredire con sicurezza nell'arduo cammino della speculazione filosofica, quanto riannodare l'interrotta catena della nostra scientifica tradizione. Da questo generoso pensiero uscirono opere commendevolissime; ma quello che maggiormente avrebbe fatto conseguire l'intento sarebbe stato una storia compiuta della filosofia italiana, per tal maniera spiegata, che dalle varie dottrine mano mano uscite fuori si deducesse l'indole particolare della scienza nostra in relazione alla civiltà; perocchè da tal concetto sintetico, quindi individuato per ogni punto della scienza, potevano comodamente e ordinatamente emergere le fila dell'ampia tela ideata.

Se non che troppo gravi ostacoli si opposero finora al compimento di questo desiderio; e, per non toccare di quegli estrinseci alla scienza, grandissimo è da considerarsi quello del generale discredito in cui erano cadute le dottrine veramente nostre per l'abuso che ne fecero quelli i quali le tolsero a base di pratica odiosa, e per il lenocinio delle straniere promettitrici di beni lungamente sospirati. Per questo una storia della filosofia italiana, quantunque fornita di tutti i pregi richiesti, sarebbe stata così sospetta da passare almeno inosservata, non che accolta con favore. Anzi tutto bisognava scuotere il torpore, togliere la diffidenza, disingannare, incuorare; ed ogni cosa con massima cautela, come si è fatto e si va ancora utilmente facendo da chi ha maturo consiglio. Quindi, appena ora che cessò il prestigio delle scuole straniere, che le dottrine italiane sono pronte a spogliarsi d'ogni forma abusata, si vede la possibilità di una buona storia della filosofia italiana non disgiunta dalla meritata fortuna. Però avviene di questa, come di ogni gravissima impresa, che sia preceduta da saggi, delineazioni, abbozzi intesi a prepararne l'adempimento, sebbene accada spesso che, per alcun difetto proprio o per ostacolo insuperabile, co-

lui il quale ne ha fornito il disegno primitivo non ne conduca poi l'opera.

Ad ogni modo, cotali preparazioni giovano assai a chi vuole e può assumere il grave incarico, sia che trovi conveniente seguire la via additatagli, sia che una nuova abbia ad aprirsi, perchè anche gli errori altrui riescono ad utile documento quando insegnano a non inciamparvi. Convinto di tale opportunità lo scrittore di questo *annunzio*, non è ancora un anno che ha publicato, con umile ma sincero intendimento, un *Discorso sull'indole e le vicende della filosofia italiana* (Torino 1846); ed ora che vede alla luce un lavoro analogo di scrittore già benemerito delle lettere italiane, e figlio di quella classica terra che fu patria adottiva di Pitagora e culla del Vico, si rallegra come di autorevole segno che la sua interpretazione di un patrio bisogno non fu erronea, e quindi la speranza di un importante progresso non è vana lusinga.

Abbiamo raccolto dalla publica voce che l'annunziato scritto del signor Bozzelli, letto alla reale Academia delle scienze di Napoli nelle due tornate del 26 gennaio e 9 febbraio 1847, fu molto applaudito dai dotti che l'udirono; e noi siamo pur certi che chiunque lo legga si persuaderà facilmente essere ben meritate quelle lodi. Tuttavia s'ingannerebbe colui il quale credesse che questo *Disegno* offrisse un abbozzo storico od anche una semplice delineazione del corso seguito dalla filosofia italiana dal risorgimento delle lettere finò ad ora, siccome promette la sua intitolazione; perocchè appena alla fine e di volo tocca le condizioni particolari del moderno pensiero patrio. Il vero tema del discorso è dall'autore stesso dichiarato nel passo che riportiamo.

« La storia della filosofia, chi la contempli nei numerosi transunti che ne vennero elaborati sin oggi, non rappresenta infatti che una incommensurabile arena, ove le più opposte, ripugnanti o contradittorie dottrine, investite tutte con freddo sorriso dal sempre funesto ed inesorabile scetticismo, gareggiano a mostrarsi, talvolta isolate, atteggiate tal altra ne' più strani gruppi; e vi svolazzano come altrettanti aerei fantasmi, che or vi appariscono per menarvi strepito, ed or se ne dileguano disciolte in sottil fumo, per indi ricomporvisi alla ventura sotto diverse forme, e sembrarvi coniate a nuova impronta, sol perchè mutata destramente maschera e denominazione; senza che ad alcuno sia pur dato il comprendere nè qual ragione ve le riconduca, nè qual vincolo di natural discendenza ne faccia parte delle antecedenti o germe di altre destinate a succeder loro in quella mobilissima scena, priva d'azione, di ordito e d'ogni preesistente idea.

« Quindi la poca utilità ed il pochissimo diletto che ordinariamente si trae di siffatte storie, le quali non vengono esplorate di proposito se non da chi professando quella scienza, piacesi a far tesoro delle innumerevoli vicende, che l'han sì spesso travolta e isterilita. Vi avrebbe intanto un qualche mezzo di rinvenire fra tante svariatissime dottrine alcun principio d'impulsione, collocato di là da esse, che smascherando le cagioni onde mossero, e rannodandone con artificio le parti alla lor vera origine, valga in certo modo a spiegarne la eccentricità, le fasi e le brusche alternative

di disparizione e di riapparizione; sì che ne sorga, non foss'altro, un picciol raggio di luce a riesaminare con più sicurezza l'autenticità de' titoli su cui riposa la stessa filosofia? Ecco l'obbietto che mi propongo in questo breve discorso ».

Pel quale intendimento percorre la storia della filosofia greca da Talete fino ad Aristotele, *mettendone in risalto i contorni dei sistemi più prominenti.* E riassumendo poi le sue idee sull'obbietto che si era proposto, così si esprime: « Nelle positive loro attinenze allo studio dell'uomo, le discipline filosofiche ricevono al certo evidenza, sviluppo ed ordine da coloro che di proposito imprendono a trattarle per farne intelligibil corpo di dottrina: ma sorta la guerra de' sistemi fra gli scrittori di varia tempra, l'elemento impulsivo ad entrar nell'arena è lor dato sempre dalle masse popolari, che stando lor d'intorno in apparente inazione, si sollevano d'istinto contro a certi dati principii, sol perchè ne veggono fallir la utile applicazione ai più eminenti bisogni della pratica vita intellettuale, di cui vivono preoccupate: bisogni che vivamente sentiti per forza di provida conservatrice natura, e rivelati con la effusiva, benchè muta eloquenza dell'anima, van tutti del pari a metter capo nell'illuminato, libero, inviolabile progresso della civiltà, della virtù e della religione, prese a vicenda nel loro più alto e comprensivo significato, e seguite in tutta la realità, la stabilità e la immensità delle confortanti lor conseguenze. E sol per darne una prova, con brevi cenni attinta nei fatti irrepugnabili della storia, percorsi quanto era su di ciò avvenuto presso i sensitivi popoli della Grecia ».

Onde si vede che l'autore intese piuttosto a delineare una propedeutica alla storia generale della filosofia, che fornire il disegno propriamente detto di quella particolare italiana. Egli è vero che anche questa deve erigersi su fondamenta comuni a tutte, e non esiste ancora una propedeutica cui possano confidentemente riferirsi gli storici patrii della nostra filosofia moderna, perchè si possa dire oziosa trattazione qualunque ci venga offerta; ma bisognava venir poi all'ordinamento sistematico dei sistemi italiani, mostrando le relazioni che hanno fra loro e le attinenze con quelli stranieri, dando ragione dei singoli progressi e regressi della scienza, secondo un ideale posto qual criterio giudicatore, additando la buona via che sta innanzi a quelle percorse, e terminando con probabili congetture circa il futuro destino di essa, siccome è lecito per induzione dall'indole sua sintetica, ed è utile per servire allo scopo proprio della storia. E questa osservazione critica noi ci permettiamo appunto perchè il signor Bozzelli non avrebbe dovuto dimenticare troppo, come ha fatto, il titolo del suo discorso, ed avrebbe saputo trattare degnamente il soggetto intiero solamente che gli fosse piaciuto. Giova però sperare ch'egli stesso si avvedrà del desiderio in cui ha lasciato il publico, e come persona cui sta grandemente a cuore il progresso scientifico della patria, si muoverà a soddisfarlo.

F. BERTINARIA.

Cronaca scientifica

Le seguenti notizie biografiche di uno de' più illustri astronomi recentemente mancato al lustro della scienza, furonó lette alla Società reale di Londra dal presidente Northampton.

BESSEL E SUOI LAVORI.

Federico Guglielmo Bessel nacque a Minden il dì 22 luglio 1784. Suo padre occupava un impiego civile sotto il governo prussiano col titolo di consigliere di giustizia (*Justizrath*); ma i suoi beni di fortuna erano ristretti, e la famiglia numerosa. All'età di quindici anni il futuro astronomo cominciò la sua carriera in qualità di commesso in una casa di commercio a Brema. Ma preso a un tratto da un vivo amore per lo studio dell'astronomia e delle matematiche, non tardò a consecrare tutti i momenti che gli restavano di libertà a queste scienze, ed i suoi progressi furono tali, che si guadagnò ben tosto l'affezione e l'amicizia del dottore Olbers, allora all'apogeo della sua riputazione. Il primo saggio che publicò Bessel, e che fu inserito nella *Corrispondenza mensile* del barone di Zach pel 1804, fu la riduzione delle osservazioni fatte da Harriot e Torporley della cometa del 1607. Comunicando questo lavoro al barone di Zach, Olbers faceva il più bello elogio che mai si potesse fare al suo giovane amico, di cui vantava le cognizioni e lo zelo, manifestando ad un tempo il desiderio che un sì grande talento potesse trovare i mezzi di darsi esclusivamente all'astronomia. Nel 1806 Bessel successe ad Harding in qualità di addetto all'osservatorio di Lilienthal, diretto dall'astronomo Schrœter, ove non tardò ad acquistarsi una grande riputazione, e fin dai primi anni della sua carriera ottenne un posto distinto tra i più grandi astronomi dell'Europa. Nel 1810 fu fatto professore di astronomia a Königsberga, dove restò sino al fine della sua carriera, illustrando sempre più il suo nome con lavori astronomici della massima importanza.

L'osservatorio di Königsberga, tanto celebre ai dì nostri, deve non solo questa celebrità a Bessel, ma ancora la sua esistenza. L'edifizio fu cominciato nel 1811 sotto la direzione di questo astronomo, e fu terminato nel 1813. Le prime osservazioni publicate portano la data di novembre dell'anno medesimo. Cominciando dal 1815 le osservazioni furono publicate regolarmente ed accompagnate ora da descrizioni circostanziate dei differenti strumenti che vennero successivamente usati, ed ora dagli elementi di

riduzione, da alcuni cataloghi preziosi e da tutte le informazioni necessarie per ispirare la confidenza nei risultati. Questa publicazione esercitò una potente influenza sui progressi dell'astronomia pratica. La carriera scientifica di Bessel si distingue per una fecondità veramente straordinaria; ma non possiamo, in una notizia come questa, accennare che ad alcune delle sue opere più importanti. L'opera sua principale, *Fundamenta astronomiæ*, presenta un interesse particolare per gli astronomi inglesi per questa circostanza, ch'ella si fonda sulle osservazioni fatte all'osservatorio reale di Greenwich. Le osservazioni di Bradley, come si sa, erano state raccolte da' suoi eredi, i quali ne avevano fatto omaggio all'università di Oxford. Stante varie circostanze, la loro publicazione non potè compiersi che nel 1805, quarantatrè anni dopo la morte di Bradley, e sebben se ne fossero ricavati alcuni risultati, e più cataloghi imperfetti, la massa principale di queste osservazioni restava però sempre in uno stato che le rendeva quasi inutili e senza applicazione. Dietro l'invito di Olbers, Bessel intraprese l'assunto gigantesco di ridurre l'intiera serie di quelle osservazioni. Questa riduzione fu cominciata nell'autunno del 1807, e sebben frequentemente interrotta da altri lavori, e dall'adempimento di diversi doveri, non fu però mai intralasciata fino al 1818, epoca in cui fu terminata, e comparvero le *Fundamenta*. Un'opera così grande e magnifica è superiore ad ogni elogio. Oltre alle determinazioni precise di tutti i principali elementi della riduzione, quali sono gli errori degli strumenti, l'altezza del polo, la rifrazione, la parallasse, l'aberrazione, la precessione, il movimento proprio, l'opera contiene ancora un catalogo delle posizioni medie di 3222 stelle fisse, osservate tra gli anni 1750 e 1762 cogli strumenti più perfetti che si possedessero in quel tempo, e ridotte all'epoca del 1755 con una precisione ed esattezza di cui non si aveva prima esempio. Presentemente l'opera di Bessel fornisce agli astronomi i migliori metodi conosciuti per determinare tutti quei dati che non si posson dedurre che dal paragone di osservazioni fatte a grandi intervalli di tempo, e si può in realtà riguardare come fondamento dei principali perfezionamenti ch'ebbero luogo nell'astronomia dopo la data della sua publicazione. — Le *Tabulæ Regiomontanæ* publicate da Bessel nel 1830 possono in certo modo considerarsi come un supplemento alle *Fundamenta astronomiæ*. Questa collezione fu intrapresa da Bessel collo scopo di favorire la riduzione delle osservazioni planetarie passate e future dietro un sistema uniforme, e rinchiude, oltre alle formole pel calcolo, tutte le tavole necessarie per quest'oggetto, come pure per le riduzioni ordinarie di stelle pel secolo a cui si applica, fondate sopra elementi ricavati dal paragone delle osservazioni di Bradley, e delle sue proprie. Quest'opera è di un uso universale e giornaliero in tutti gli osservatorii, e condusse all'adozione generale di un sistema uniforme e preciso di calcolo astronomico, che già molto contribuì al progresso della scienza. — I servizii resi da Bessel all'astronomia non si limitavano all'osservatorio ed al gabinetto. Durante il corso d'una serie di sperienze intraprese nel 1826 per la determinazione

del pendolo a secondi, scoperse e dimostrò l'esistenza di una causa di errore nella riduzione ordinaria al vuoto, la quale, sebben lungo tempo prima dimostrata da Dubuat, era intieramente trascurata. Questa causa consiste nel fatto che ogni corpo che oscilli porta seco una certa porzione d'aria o di fluido, nel quale si move, cosicchè il peso specifico della massa reale in movimento è differente da quello dello stesso corpo allo stato di riposo; e come la quantità d'aria così portata dipende dalla forma del corpo in movimento, il peso specifico non può determinarsi *a priori*, ma deve trovarsi sperimentalmente per ciascun pendolo speciale. Ne seguiva per conseguenza che i risultati di tutte le sperienze anteriori fatte sul pendolo erano erronei, e differivano dal vero di tutta la quantità negligentata in questa circostanza. Il metodo di Bessel per far queste sperienze è ingegnosissimo, e si può asserire che la sua determinazione di questo importante elemento astronomico, vale a dire la lunghezza assoluta del pendolo a secondi, è pur sempre la sola che meriti una piena confidenza. Le particolarità de' risultati furono consegnate nelle *Memorie* di Berlino pel 1828. — Un altro grande risultato dovuto all'instancabile attività di Bessel consiste nel *Gradmessung in Ost-Preussen*, o *Misura di un grado di meridiano nella Prussia orientale*, nel 1838. Una serie di osservazioni geodetiche comprendenti la misura di un arco del meridiano dell'osservatorio di Dorpat erasi già fatta da Struve e Von Tenner in Russia, ed importava grandemente, per ciò che concerne la questione della figura della terra, di collegare queste misure con quelle dell'occidente e del mezzodì dell'Europa. Le operazioni necessarie per quest'oggetto furono intraprese dal governo prussiano nel 1830, ed eseguite sotto la direzione di Bessel, il quale non lasciò sfuggir l'occasione di misurare un arco del meridiano del suo osservatorio. Le particolarità di questa operazione sono di una grande importanza, stante i nuovi metodi impiegati sì nella parte geodetica che nell'astronomica, e specialmente per l'ingegnoso apparecchio per misurare la base, pel modo di osservare e collegare tra di loro i triangoli terrestri, e per l'applicazione di un metodo di calcolo, nel quale tutti i rapporti geometrici che hanno luogo tra tutti gli angoli su tutta la superficie soggetta alla triangolazione sono espressi da equazioni di condizione, ed i risultati coi loro errori probabili sono dedotti col metodo de' minimi quadrati. Il *Gradmessung* operò nella geodesia ciò che fecero le *Fundamenta* nell'astronomia, presentando queste due grandi opere l'applicazione de' metodi migliori e più sicuri alla deduzione dei risultati delle osservazioni. — Varie altre Memorie o note spettanti la geodesia e degne della massima attenzione vennero da lui publicate nelle *Astronomische Nachrichten*. Calcolò di nuovo la triangolazione fatta in Francia tra Montjouy e Formentera, e le osservazioni fatte col settore degli archi d'Inghilterra e dell'India, misurati da Mudge e Lambton, e dietro la totalità degli archi di meridiano misurati sino al presente con sufficiente precisione, dedusse gli elementi dello sferoide terrestre, che danno probabilmente l'approssimazione più grande che mai siasi ottenuta sulla

vera forma e sulla grandezza della terra. Insieme a queste osservazioni Bessel faceva un paragone delle misure tipiche della Prussia, ch'egli determinò dietro il loro rapporto colle unità delle misure francesi, il che gli fornì il mezzo di eseguire un nuovo campione, che diverrà certamente un oggetto di un grande interesse ne' secoli avvenire. Le particolarità di questi paragoni dilicati e difficili furono publicate in un'opera importante stampata per ordine del governo prussiano nel 1839. — La quistione della parallasse annua delle stelle fisse, tanto agitata nell'astronomia dopo l'epoca di Bradley, acquistò in questi ultimi anni un interesse particolare pei lavori di Struve, Henderson e Bessel. Dopo di aver fatto dapprima alcuni tentativi senza frutto, Bessel si determinò in fine di affrontare il problema con un nuovo metodo, e di sottomettere una stella sola ad un esame che doveva senza fallo decidere se una parallasse sensibile esisteva in questo caso speciale. La stella di cui fece scelta per quest'oggetto fu la 61ª del Cigno, sistema binario, in cui già si era dimostrato che i due membri erano in un rapporto fisico necessario, ed il quale, in ragione della grande distanza tra i due corpi combinati ed il loro movimento proprio sensibilissimo, doveva fornire una presunzione assai forte in favore dell'opinione, che gli assegnava un posto più vicino alla terra che quello di qualunque altro sistema conosciuto. Armato del magnifico eliometro dell'osservatorio di Königsberga, strumento molto acconcio a questo genere di osservazioni, Bessel cominciò una serie di misure micrometriche delle distanze della stella da due altre alla medesima vicine, le quali misure furono continuate dal mese di agosto 1837 fino al mese di marzo 1840, e fatte con tutta la diligenza e precauzione necessarie per ottenere quella esattezza che si doveva aspettare e per l'importanza della ricerca e per l'estrema abilità dell'osservatore. I risultati presentarono una fluttuazione periodica e sistematica de' luoghi della stella doppia, esattamente d'accordo nella sua legge e nel suo periodo cogli effetti della parallasse, e tale che non si poteva riferire a verun'altra causa conosciuta. La parallasse così riconosciuta era una quantità estremamente piccola, e montava solo a $^{31}/_{100}$ di minuto secondo; ma chiunque sia in grado di apprezzare le prove sulle quali si appoggia codesta determinazione, non potrà dubitare della possibilità di discoprire quantità di un ordine così piccolo con tali mezzi; ed in conseguenza gli astronomi considerano la conclusione a cui arrivò Bessel non come assolutamente certa, ma almeno come estremamente probabile, a tal punto ch'ella debbesi ammettere finchè non sarà infirmata da una serie di osservazioni di eguale esattezza, e continuata per un periodo egualmente lungo. — Già si manifestarono i frutti di questa estrema precisione che Bessel tanto contribuì ad introdurre nelle osservazioni astronomiche e nelle riduzioni. In una dissertazione importante publicata in alcuni numeri recenti delle *Astronomische Nachrichten* (514, 515, 516) sembra avere stabilito l'esistenza d'un fenomeno assai notevole, già a più riprese segnalato da Pond, vale a dire la variabilità del movimento proprio di due delle principali stelle, Procione e Sirio. È inutile insistere sul campo illimitato re-

lativo alla costituzione siderale del firmamento, che questa scoperta sembra aprire agli astronomi. Gli annali dell'astronomia forniscono numerosi ed illustri esempi di un'attività instancabile e di lavori moltiplicati, ma avvene pochi che si possano paragonare a quello di Bessel. Dopo la data della sua prima publicazione del 1804 le opere periodiche dell'Alemagna relative all'astronomia abbondano di produzioni sue. La *Monatliche Correspondenz* di Zach, il *Zeitschrift* di Lindenau, il *Jahrbuch* di Bode, le *Efemeridi* di Berlino, le *Memorie* dell'Academia di Berlino, e più specialmente le *Astronomische Nachrichten* di Schumacher, furono tutti arricchiti dalle sue comunicazioni. Quest'ultimo giornale contiene più di 180 articoli segnati da Bessel, concernenti quasi tutti i soggetti che si riferiscono alla scienza ed alla pratica dell'astronomia. Alcune delle sue Memorie nella raccolta dell'Academia di Berlino sono assai notevoli non solo pei risultati ai quali perviene, ma ancora in quanto manifestano l'originalità del genio dell'autore, e la sua abilità nelle regioni più elevate dell'analisi e dell'astronomia fisica. Tra questi lavori si possono menzionare in un modo speciale le sue *Ricerche sulla grande cometa del* 1807 (publicate nel 1810), nelle quali egli propose un metodo che si usa ancora quasi generalmente per determinare l'orbita allorchè è necessario di prendere in considerazione le perturbazioni; poi una Memoria delle più importanti, *Sulla precessione degli equinozii* (1815); un'altra *Sulle perturbazioni planetarie* (1824); e tre altre *Sulle ascensioni rette di trentasei stelle*, di Maskeline (1818, 1819, 1825). Tra le sue ultime produzioni bisogna citare due volumi in-4°, intitolati: *Untersuchungen* (Ricerche astronomiche, ecc.), ed un terzo volume, che, da quanto dicesi, sta per publicarsi.— Si potrebbe citare un numero assai maggiore di titoli; ma possono bastare i precedenti per far comprendere la grande estensione che abbracciava il suo genio. Si può dire di Bessel che non fuvvi ramo nella scienza astronomica ch'egli non abbia esplorato, e che nulla passò per le sue mani, ch'egli non abbia sviluppato o perfezionato; ma ciò che avvi forse di più notevole in tutti i suoi scritti è la profonda cognizione che si osserva della teoria degli strumenti. I suoi compaesani hanno adottato i suoi metodi come modello nella loro pratica, e lo stato attuale dell'astronomia in Alemagna è un testimonio vivente in favore de' vantaggi che i suoi metodi hanno presentato. Bessel era membro delle principali Academie dell'Europa; morì in Königsberga il 17 marzo 1846 dietro una lunga e dolorosa malattia cagionatagli da una lesione interna. La storia de' suoi lavori occuperà una parte distinta in quella dell'astronomia durante la prima metà di questo secolo.

NORTHAMPTON.

			Errata	Corrige
Pag. 602	*lin.*	21	della prima	dalla prima
» 606	»	9-10	perfezionava	perpetuava
» 607	»	25	gli si fosse	gli fosse
» 608	»	30	desiderabili	desiderabile
» 613	»	34	s'inferisce	s'inferisce che nel secolo anteriore i Comuni erano veramente
» 646	»	4	Réaumont	Réumont

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

MEMORIE

RIVISTA CRITICA

CRONACA SCIENTIFICA